NUOVA ANTOLOGIA

OTTAVA SERIE

MARZO - APRILE 1938-XVI

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCXCVI

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

055
N928
v. 396

SEP 23 1938
408309
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1938-XVI

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

CINA E GIAPPONE

INTORNO alla metà di febbraio 1904, una violenta tempesta imperversava su tutte le coste dal mar Baltico al Mediterraneo. Sbatteva furiosamente le rive germaniche ed olandesi, le isole britanniche e la Spagna. Impetuose correnti aeree si precipitavano dal golfo di Guascogna al golfo del Leone e sull'Africa, come se il Sahara fosse un immenso aspiratore che assorbisse l'atmosfera europea. Grandine, ghiacciuoli e nevi e pioggie diluviavano su tutta l'Europa, e ne costringevano gli abitanti a rinchiudersi nei loro cubi, come le api nei loro alveari.

La natura accomunava nelle sue collere le varie parti dell'Europa sempre discordi.

Le navi si rifugiavano nei porti più vicini; alcune erravano senza governo per i mari. Solo i grandi piroscafi transoceanici osavano navigare il pelago irato verso la loro mèta, pur con lunghi ritardi sugli itinerari prestabiliti.

Chi si ricorda di quell'ira di Dio? Da allora quante tempeste si sono scatenate su questa terra, che furono ugualmente dimenticate!

Così vanno a poco a poco nell'oblio, almeno nei particolari, i gravi avvenimenti storici sorti all'improvviso in Estremo Oriente, proprio in quei giorni. Era l'inizio d'una tempesta politica secolare, che perdura tuttora, pur con lunghe pause, e che probabilmente porterà, nel secolo XX, alla liberazione dell'Asia dal dominio europeo, dall'albinocrazia, come dicono i Giapponesi.

I.

La sera dell'8 febbraio 1904, lo Zar di Russia, al ritorno dal teatro, aveva ricevuto dall'ammiraglio Alexeieff, vicerè in Estremo Oriente, questo telegramma: « Verso la mezzanotte dell'8 febbraio *destroyers* giap-« ponesi hanno attaccato improvvisamente la squadra ancorata nella rada « esterna di Port Arthur. Le navi da guerra *Retvisan, Czarevic* e l'incrocia-« tore *Pallada* sono state colpite da torpedini ». Poi i Nipponici avevano cercato di imbottigliare la flotta russa affondando delle navi nel canale d'entrata della baia di Port Arthur. Avevano anche attaccato altre due navi da guerra russe nel porto di Cemulpo in Corea e le avevano affondate in presenza degli incrociatori delle potenze occidentali.

Così si assicurarono il dominio dei loro mari. Sbarcarono truppe a Fusan ed a Cemulpo; s'impadronirono di Seul, la capitale della Corea, ed assunsero il governo di quella penisola in nome dell'imperatore coreano, al quale lasciavano intatta, per il momento, l'autorità nominale. Le stesse notizie giunsero dalle agenzie telegrafiche alla stampa del mondo occidentale, e richiamarono l'attenzione di tutti i giornali verso l'Estremo Oriente. La Russia mandò a tutte le potenze e sulla stampa una protesta per l'apertura delle ostilità senza dichiarazione di guerra, perpetrata dal Giappone.

Il giorno dopo il ministro degli esteri giapponese chiacchierando innocentemente di usi diplomatici, ricordava ai giornalisti come la storia europea e coloniale registrasse più di cento casi di apertura di ostilità senza dichiarazione di guerra, una dozzina dei quali attribuiti alla Russia.

Una grossa guerra veniva ad aprirsi fra quei due imperi, nella quale nuove armi avrebbero dovuto fare la loro prova. Tutte le altre potenze vi mandavano i loro osservatori militari; ed il destino volle che io vi fossi inviato dal Comando italiano.

Le mie cognizioni sul Giappone non erano allora superiori a quelle della classe colta italiana. Si può dire che l'evoluzione del Giappone, dal suo multi-secolare isolamento armato contro gli europei all'ascesa a grande potenza moderna, si svolse durante la vita della mia generazione. Nelle scuole ci parlavano di quelle isole vulcaniche estremo-orientali, dette « Impero del Sole Levante » dove un capo religioso chiamato Mikado viveva a Kioto, la capitale sacra; mentre un suo luogotenente, lo Sciogun, governava da Tokio, la capitale politica, come se fosse un capo assoluto.

Il Giappone era vissuto lungamente isolato, senza contatti con l'Occidente, salvo per il porto di Nagasaki, aperto solamente al commercio olandese; il quale tuttavia subiva umilianti trattamenti, per potere continuare negli affari con i Nipponici. Ma nel 1853 l'ammiraglio americano Perry, giunto con navi da guerra, minacciando bombardamenti e devastazioni, aveva costretto il Giappone ad aprire al commercio degli Stati Uniti alcuni porti. Successivamente l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia, ottennero uguali diritti. Poi si videro circolare per le città europee ufficiali e studenti giapponesi. Si parlava dapprima della loro incapacità ad assimilarsi le nostre cognizioni ed i mezzi della nostra civiltà. Ma dopo i primi risultati si magnificava, esagerandola, la loro abilità. Una letteratura di maniera, inspirata alle novelle di Lafcadio Hearn, ci descriveva un Giappone sentimentale, muliebre, tutto dolcezza e rassegnazione.

Nel 1867 una nave da guerra italiana faceva il periodico giro del mondo. Giunta a San Francisco di California, il comandante vide nel porto una nave da guerra con bandiera a lui sconosciuta. Andò a cercare nel codice navale, e non vi trovò quella bandiera. Allora, per sapere se doveva o no fare i prescritti saluti, mandò una scialuppa con un ufficiale ad informarsi. Non appena la scialuppa fu a portata della voce, alcuni marinai della nave sconosciuta, appoggiati al parapetto, gridarono: « Siamo giapponesi », con forte accento ligure. Era la prima nave di quell'impero che andava a fare il giro del mondo per conoscerlo e farsi conoscere; ed i Giapponesi vi avevano imbarcato un equipaggio misto di marinai di tutte le marine delle grandi potenze. Questo aneddoto segna bene il momento in cui il Giappone aprì gli occhi verso la luce della civiltà occidentale, ma seppe subito regolarsi.

Tutte queste cose mi erano note allorchè presi imbarco a Napoli sul piroscafo tedesco *Hamburg* il 18 febbraio, e cioè dieci giorni dopo il primo attacco giapponese a Port Arthur. Il Tirreno era ancora in convulsione. Le calate dell'Immacolatella, spazzate dal vento e dalla pioggia, erano quasi deserte. Un marinaio genovese della Capitaneria di porto mi

accompagnava e, commentando il pessimo tempo, disse nel suo dialetto: « Febbraio è curto e peggio d'un turco ». A questo proverbio, che ricorda le lotte della repubblica genovese contro i Mussulmani, io risposi: « Dove va la barca va Baciccia ». Egli sorrise, ed aggiunse: « Ma dopo Porto Said troverà il mare calmo come la mano ». A bordo mi salutò e se ne andò.

L'*Hamburg* salpò le ancore prima del tramonto, ed io detti un'ultima occhiata alla cara città partenopea, che poco dopo sparì fra le nuvole basse e tempestose. Il grande piroscafo tedesco era al completo in tutte le sue classi. La maggior parte dei passeggeri erano europei dei *settlements* estremo-orientali. L'azione bellica giapponese li aveva indotti a lasciare precipitosamente l'Europa, per ritornare ai propri posti, a proteggere i rispettivi interessi. Altri, inglesi e tedeschi, accorrevano in Estremo Oriente, con la speranza che la guerra aprisse le porte e le finestre a numerosi buoni affari.

Prima di giungere a Porto Said mi avvicinò cortese e socievole un giovane — aspetto sportivo-militare, caramella all'occhio sinistro —. Mi dette il buon giorno e si presentò. « Io so chi è lei e dove va; sono il capitano Danì dell'esercito austro-ungarico, e vado dove va lei e per lo stesso scopo ». Parlava italiano-veneto, pur con leggero accento straniero. Il discorso volse subito verso l'Estremo Oriente. Il capitano Danì, di nazionalità ungherese, voleva conoscere le mie idee. Intanto esprimeva le sue. Egli aveva passato due anni in Russia; aveva studiato l'organizzazione militare moscovita, ed aveva un'alta idea della sua potenza. Riteneva che l'audacia giapponese sarebbe stata severamente punita. Certo il Giappone aveva delle gravi ragioni per arrischiarsi in quella pericolosa avventura. Si trattava della sua sicurezza, della sua indipendenza e della sua stessa vita futura. La Russia minacciava di invadere la Corea; per la Corea il Giappone aveva fatto varie guerre nei secoli passati. Ora la minaccia russa incombeva. Esso aveva cercato di stornarla, con trattative diplomatiche amichevoli, dall'accordo con l'impero rivale; ma invano. La Russia continuava nella sua avanzata, ed aveva oltrepassato, dalla Manciuria, il confine coreano. Lo Zar aveva evitato di ricevere l'ambasciatore giapponese; le note sempre più gentilmente insistenti, inviate dal plenipotenziario nipponico, erano rimaste senza risposta; perciò la rottura e le ostilità. La guerra era inevitabile, ed il gioco delle alleanze lasciava presagire che il Giappone e la Russia si sarebbero trovati da soli faccia a faccia.

« E lei cosa ne pensa? ».

Io avevo ascoltato con attenzione tutte queste idee, che ormai erano di dominio della stampa mondiale, e che il mio interlocutore aveva riassunto con molta chiarezza. Confessai di non avere dati precisi per fare un confronto fra le forze giapponesi e le russe in Estremo Oriente. Però, dal modo di agire sicuro e rapido dei nipponici, e dalla successione logica delle varie azioni, avevo ricevuto l'impressione che essi avessero esaminato e calcolato il valore di tutti gli elementi della situazione, che avessero un piano ben preparato, e che volessero assicurarsi subito il dominio del Mar Giallo e della Corea. La Russia invece era stata sorpresa impreparata.

Per cui il Giappone aveva tempo di portare sul continente le forze necessarie per assicurarsi la superiorità almeno nei primi scontri. Anche il capitano Danì non aveva dubbi su questo.

In quel microcosmo della nave tedesca in mezzo al mare, disciplinato e regolato a suon di tromba, dove la vita si svolge metodicamente, e tutti hanno un posto assegnato da un potere dittatoriale, gli eventi dell'Estremo Oriente erano il tema ordinario e generale della conversazione. La maggior parte dei viaggiatori, preoccupati per i loro interessi, erano ansiosi di giungere nei porti per avere altre notizie. Marconi aveva già donato alla umanità la telegrafia aerea, ma i piroscafi non erano ancora provveduti degli apparecchi radio-telegrafici.

I passeggeri dell'*Hamburg* aprivano alquanto il loro animo. Avevano ricevuto un'impressione poco buona dall'inerzia degli incrociatori occidentali nel porto di Cemulpo di fronte all'aggressione nipponica delle due navi russe ancorate in quel porto. Il comandante russo aveva avuto poche ore di tempo per decidersi. O usciva dal porto, o le sue navi sarebbero state affondate nel porto stesso. Egli aveva pregato i colleghi occidentali di riunirsi a bordo all'incrociatore inglese, il cui comandante era il più anziano, e colà aveva esposto l'imposizione giapponese. I colleghi gli dichiararono che essendo neutrali non potevano far nulla per lui. « Eccomi diventato un pezzo di carne, che voi gettate in pasto ai cani ». Poi era uscito dal porto con le navi, le quali, dopo un breve combattimento, erano state colate a picco.

I passeggeri dell'*Hamburg* ripetevano le parole del comandante russo. Quella frase esprimeva bene una situazione gravida di pericoli. Poteva darsi che una dopo l'altra le potenze occidentali nell'avvenire si trovassero nelle stesse condizioni della Russia.

Altri dicevano: « L'Inghilterra risolve le situazioni politiche secondo le convenienze del momento, lasciando all'avvenire la maturazione di altre situazioni, ed agli uomini del futuro la soluzione di quelle. Quando una potenza diventa minacciosa, non lo è per un'altra potenza solamente. Sempre minaccia gli interessi ed i sentimenti generali. Se il Giappone diventerà preoccupante, non lo sarà per l'Inghilterra soltanto, ma per tutte le potenze che hanno interessi in Estremo Oriente. Allora essa non sarà sola contro il Sole Levante ». Per il momento bisognava arrestare l'avanzata della Russia in tutte le direzioni nell'Asia; ed il Giappone cominciava a farlo.

L'Europa al principio del secolo XX attraversava un periodo culminante della sua prosperità. Dal nostro continente s'erano irradiate le nuove generazioni in tutte le direzioni, su tutti i continenti e su tutti gli oceani, ed avevano creato giovani nazioni incamminate verso la grandezza e la prosperità.

Il Pacifico era da tre secoli sotto l'influenza della razza bianca. Il Portogallo e la Spagna nel 1500, l'Olanda nel 1600, successivamente l'Inghilterra e la Francia, poi la Germania e la Russia s'erano presentate con navi armate ed avevano occupato isole e porti del continente asiatico ed australiano. Sull'altra riva del Pacifico v'era l'America, essa pure bianca.

L'albinocrazia dominava sul Pacifico. Ed ecco ora sorgere un paese di colore, ed osare affrontare uno dei più forti imperi del mondo, e mostrare fin dalle prime operazioni che non ha timore di nulla; che conosce bene gli interessi in contrasto delle potenze bianche; che ne sa adottare i metodi sbrigativi a tempo opportuno. Adunque d'ora in avanti nell'Estremo Oriente e nel Pacifico, bisognerà fare i conti col Giappone? Ed esso è sul posto, ed ha tutti i vantaggi.

Questa era la grossa nube che offuscava l'orizzonte dell'avvenire per gli Occidentali dell'Estremo Oriente, imbarcati sull'*Hamburg;* e deploravano che la stampa ed i governi inglese ed americano fossero favorevoli al Giappone e contrari alla Russia.

Quaranta giorni di viaggio e giunsi a Yokohama, dove ebbi la fortuna di conoscere gli uomini che avevano guidato l'impero nella sua evoluzione, e l'onore d'essere presentato all'Imperatore Mutsuhito, uno dei più grandi sovrani del suo secolo. E vi trovai alcuni degli europei fra i primi sbarcati nel Giappone, dopo l'arrivo della flotta americana di Perry, i quali ricordavano perfettamente quei primi anni incerti e malsicuri, e successivamente il progresso verso la civiltà europea. Il Giappone s'era isolato per secoli dal resto del mondo per non essere influenzato dalle dottrine morali e religiose della razza bianca, in contrasto con le proprie. Guidato da una classe feudale di guerrieri, magistrati ed amministratori, inspirata ad orgogliosi sentimenti di casta, fiera del suo valore e del suo codice cavalleresco e pronta a dar la vita per i suoi capi e per il Giappone; soldati amanti delle belle armi, disciplinati, ossequenti alle leggi loro, impostesi volontariamente da loro stessi, che stabilivano esattamente i diritti, i doveri, i privilegi e le servitù. I Samurai e le loro famiglie erano circa un milione e mezzo di persone. I contadini, circa venti milioni, costituivano con i pescatori e naviganti una popolazione politicamente amorfa, buona, cortese lavoratrice e docile. I mercanti erano l'ultima classe, e gli *eta* i fuori-classe.

Ed ecco che dall'America arrivano navi da guerra (1853-Perry) e minacciano bombardamenti ed azioni militari a terra se non ottengano concessioni nei porti, trattati commerciali ecc.; e dopo l'America tutti gli altri. Ecco che i bianchi scendono sul sacro suolo del Giappone con quell'atteggiamento da padroni che portano naturalmente dappertutto dove vanno, come se tutto il mondo fosse loro, come se il Giappone appartenesse ai bianchi. E tutto vogliono vedere, criticare, consultare e comandare. I primi contatti dettero luogo a conflitti sanguinosi. I feudatari ed i loro Samurai guardavano biechi, la spada alla mano rivolta con la punta a terra, quella violazione. Ma presto i Capi si persuasero della superiorità delle armi dei bianchi, e dell'impossibilità di resistere con le armi giapponesi; d'onde la necessità di subire le imposizioni per non correre il rischio d'essere trattati come la Cina, che vide le potenze europee installarsi nel suo territorio dopo una sanguinosa guerra. Rapidamente aprirono gli occhi alla civiltà occidentale e non ne rimasero abbagliati. Videro che era necessario entrare nella vita del mondo, dalla quale erano stati per troppo tempo lontani, e di entrarvi a gonfie vele per guadagnare il tempo

perduto. Essendo abili organizzatori ed abituati alla ripartizione del lavoro, si divisero i vari compiti. Scelsero i giovani da inviare in Occidente per imparare i metodi ed i mezzi politici, diplomatici, militari, commerciali nostri. Chiamarono ingegneri, professori, giurisperiti, artisti, ufficiali di terra e di mare, meccanici ecc. ad impiantare nel Giappone scuole, istituti, cantieri, officine, fonderie, fabbriche; ascoltarono pazientemente consigli, discorsi, rimproveri. Poi, fatta una buona scelta, si dettero un governo all'europea, prendendo a modello la costituzione tedesca, piuttosto che quella inglese. Stabilirono la capitale a Tokio; abolirono lo Sciogunato, la divisione in caste e ridettero al Mikado tutta l'autorità. Fu una vera rivoluzione politica e sociale, fatta dalla classe dei Samurai ai propri danni. Essa rinunciò ai suoi privilegi, ai suoi diritti secolari per mettere il Giappone sulle basi sociali d'un paese europeo.

Con l'abolizione delle caste tutti i cittadini dell'Impero furono uguali; tutti con il dovere di servizio militare, che prima era un privilegio. Ma siccome la classe feudale militare era la sola classe colta, quella che aveva sempre guidato e governato il Giappone, ad essa toccò assumere i posti di comando e di concetto, e di fornire gli uomini a tutta l'inquadratura dell'organizzazione nazionale fino ai posti minori. Si dimostrarono uomini di primo ordine. In essi predominano le qualità pratiche dell'intelligenza. Non cercano le grandi leggi, ma ne sfruttano i corollari, le applicazioni. Non hanno creato una grande civiltà, come la Cina, nè una grande filosofia, ma si sono assimilate quelle cinesi, dandovi una impronta propria caratteristica. Abituati dall'infanzia alla dissimulazione, nascondono i propri sentimenti e le pene, le sofferenze, i dolori.

Il codice cavalleresco secolare che regolava i doveri della classe dominante, divenne il codice morale di tutta la nazione. Il Mikado è il capo, il padre supremo, e con lui tutti hanno la stessa origine dal Sole. Dovere di tutti di sacrificarsi per il Mikado, per l'Impero, senza titubanze. L'individuo, la sua famiglia, le sue sostanze, la sua vita, tutto dev'essere subordinato alle necessità dell'Impero. Gli interessi individuali non contano. Conta la famiglia, e questa conta nell'Impero. Vi sono qui alcuni dei principii della dottrina fascista italiana.

Quando, al mio arrivo a Tokio, fui presentato al marchese Ito, mi fu narrato che, trovandosi egli in Germania, domandò a Bismarck un consiglio circa l'adozione d'un sistema parlamentare per il Giappone. Bismarck gli chiese, se il popolo lo domandava, e poichè Ito ammise che il popolo nipponico non se ne incaricava, Bismarck soggiunse: « Ed allora, perchè volete dargli un parlamento? ». « Perchè abbiamo bisogno dell'aiuto e dei capitali dell'Inghilterra. Senza parlamento non ci fa credito e non ci aiuta ».

La costituzione fu elaborata dal maresciallo Yamagata e dal marchese Ito. Essa prescrive che i ministri della guerra e della marina debbano essere ufficiali in servizio attivo di terra e di mare; sono largamente indipendenti dai controllo del primo ministro, e naturalmente portati a basarsi sui loro compagni d'origine, sui figli dei vecchi Samurai, dei quali conoscono i sentimenti tradizionali, lo spirito di fedeltà e di sacrificio per l'Im-

peratore; sentimenti e spirito che sono la base dell'antico codice cavalleresco (Buscidò). Vi è anche un organo non costituzionale, il Consiglio degli Anziani (Genro), composto di uomini che hanno coperto le più alte cariche ed assunto le più gravi responsabilità. Il loro parere ha grande importanza nelle alte questioni di politica estera e perciò anche della politica militare.

II.

Adunque, la sistemazione costituzionale interna, l'organizzazione militare diplomatica, commerciale, assorbì quasi completamente fino al 1894 l'attenzione e l'attività della classe dirigente del Giappone. Tuttavia essa non aveva trascurato di guardarsi d'intorno. I Samurai osservarono l'azione invadente degli Occidentali in Cina e della Russia in Siberia, dov'era giunta sul mare del Giappone. Videro il pericolo a cui erano esposti di trovare il loro impero, solo paese di colore libero in un mondo dominato dai bianchi, chiuso nelle sue isole, perchè la Cina e la Corea non erano capaci di difendere la propria indipendenza. La libertà, la stessa vita del Giappone erano minacciate. Già nei secoli precedenti esso aveva lottato con la Cina per il dominio della Corea. Nel 1894 riprese la questione, e dichiarò guerra all'Impero Celeste.

Fu una serie di vittorie di terra e di mare, le quali ebbero l'effetto di mostrare alle potenze europee la debolezza della Cina. Il frutto della vittoria fu tolto al Giappone dall'intervento di tre potenze, che lo costrinsero col trattato di Scimonosechi a rinunciare alle sue conquiste ed al dominio del Mar Giallo. Gli restò solo l'isola di Formosa. Le potenze che intervennero, Russia, Germania e Francia, si fecero pagare signorilmente dalla Cina la loro benevola mediazione. La Russia ebbe in affitto per 99 anni Port Arthur con la Penisola del Quan-Tung, più la concessione delle ferrovie della Manciuria. La Germania si fece dare Tsingtao e la concessione della ferrovia dello Sciantung; la Francia Quan-Ceu e Uan. L'Inghilterra, che si era limitata a sorvegliare l'andamento diplomatico del trattato, ottenne Wei-ai-Wei di fronte a Port Arthur, per non lasciare alla Russia il dominio del Mar Giallo. Fu questo un limpido affare della diplomazia europea, che insegnò al Giappone come si debbono trattare onestamente le questioni politiche internazionali a danno degli altri. Le potenze che vi presero parte vanno scontando una alla volta il loro intervento.

Ma la rivoluzione non s'era compiuta senza urti sanguinosi fra le forze modernizzate e quelle conservatrici, guidate da feudatari ostili alla influenza occidentale, e sopra tutto al parlamento. Essi volevano che la autorità dell'Imperatore fosse assoluta, e non dovesse venire a patti con altri poteri.

Dopo la guerra cino-giapponese, la Russia, ottenuta l'egemonia sulla Manciuria, avanzò le sue truppe verso la Corea, trattò con l'imperatore coreano per avere concessioni e giunse sulle rive del fiume Yalu, confine fra la Manciuria e l'Impero Eremita. Da ciò la guerra alla quale io

dovevo assistere. Anche questa fu una serie di vittorie di terra e di mare. La prima vittoria fu sull'Yalu, al confine della Corea con la Manciuria. I Giapponesi erano superiori in forze. Poi avanzarono nella Manciuria e posero l'assedio a Port Arthur. L'avanzata dei Giapponesi incontrava delle resistenze russe lungo i fiumi, che nella Manciuria meridionale corrono paralleli da est ad ovest, per gettarsi nel fiume Liao, fluente in una vasta fertile pianura, da nord a sud fino al golfo di Pechino.

L'ultima battaglia fu intorno a Mukden, la capitale della Manciuria meridionale. I Russi si ritirarono dal fiume Sha-ho per andar a prendere posizione dietro il fiume Hun-ho, che passa per Mukden. I Giapponesi li inseguirono. Una forte tempesta di polvere proveniente dal deserto di Gobi durava da due giorni. Le colonne russe che si ritiravano e le giapponesi che avanzavano erano alternate, ed a breve distanza, senza vedersi. Spesso v'erano scontri di pattuglie. Ero rimasto isolato dagli altri addetti militari e mi ero unito ad un giornalista giapponese. Quando giungemmo sul fiume Hun, ancora gelato, si sentiva la battaglia sull'altra riva. Una donna mancese, giovane ed assai bella, uscì da una casa d'un piccolo villaggio e ci parlò nella sua lingua a noi sconosciuta. Ma dai gesti si capiva ciò che diceva. Gli shrapnels scoppiavano per aria, grandine di pallottole sulle case ed intorno; un suo figlioletto colpito, morto; l'altro più piccolo in casa. Cosa fare? Pareva una Niobe. La rassicurammo. Ormai la battaglia era lontana; poteva starsene sicura. La guerra, io pensavo, è una tragedia terribile ed inevitabile per i popoli imbelli, che vedono la propria terra diventare il campo di battaglia dei popoli guerrieri.

Ma, come in quasi tutte le guerre, l'offensiva si esaurisce avanzando. I Giapponesi si allontanavano dalla loro base, e diveniva sempre più difficile il rifornimento delle truppe. Essi avevano raggiunto il loro primo obiettivo di allontanare i Russi dalla Corea e dalla Manciuria meridionale. I Russi avevano la rivoluzione in casa. Gli uni e gli altri avrebbero voluto finire la lotta. Il Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, fu intermediario, e col trattato di Portsmouth la pace fu favorevole ai Giapponesi, che ebbero la sovranità sulla Corea (se l'annetterono nel 1910), la penisola del Quantung con Port Arthur e Dalny, nonchè le ferrovie della Manciuria meridionale.

Dopo la sua sconfitta, la Russia perdette quasi completamente ogni influenza nel Pacifico; e l'acquistò il Giappone. Anzi acquistò un'influenza assai superiore a quella che vi aveva esercitata la Russia. Tutte le potenze europee che avevano possedimenti in quell'Oceano se ne risentirono. L'America ebbe la sensazione d'aver commesso un errore, favorendo il Sole Levante contro i Moscoviti. Anche l'Australia e la Nuova Zelanda ebbero la stessa sensazione. Nel Pacifico asiatico era sorta una nuova potenza capace di far sentire la sua voce; bisognava fare i conti col Giappone, come avevano previsto i passeggeri dell'*Hamburg*.

Il Giappone aveva per intanto da compiere altre opere. Sistemare la Corea, consolidarsi in Manciuria, procurarsi i mezzi di vita per l'aumento della sua prolifica popolazione. La superficie del Giappone è di poco superiore a quella dell'Italia (283 mila Kmq.–321 mila). Quattro quinti di essa

sono montagne coperte di foreste in gran parte vergini. La conservazione di queste foreste è indispensabile perchè le piogge nel Giappone sono assai più frequenti e più abbondanti che da noi: il doppio ed anche il triplo. Le foreste vergini sono come spugne che assorbono una grande quantità d'acqua, ed aumentano la superficie d'evaporazione. A malgrado di ciò, il Giappone è soggetto a frequenti inondazioni. L'altro quinto della superficie è coltivato intensamente e dà il vitto ad una densissima popolazione. Oggi sono 72 milioni di abitanti. Le vecchie risorse del Giappone sono l'agricoltura, la navigazione e la pesca. Esse non bastano a procurare i mezzi di esistenza per l'intera popolazione, sebbene il suo tenore di vita sia assai modesto. Bisogna importare materie prime e, per procurarsele, bisogna esportare prodotti industriali. Dato il modesto costo della mano d'opera, l'industria giapponese può produrre a prezzi di gran lunga inferiori a quelli dei prodotti similari europei ed americani. Ne consegue un forte sviluppo delle regioni industriali, la formazione del capitalismo, il crescere d'una popolazione operaia, ed il sorgere di un partito socialista e comunista. La gioventù studiosa era attirata dalle teorie di Marx e di Lenin. Anche il Giappone fu malato di una crisi sociale e politica.

Il Parlamento s'è democratizzato. Non tutti i deputati sono guidati dalle idee, dai principî morali tradizionali del Giappone. Molti di essi, come nei parlamenti europei, non rappresentano più gli interessi generali dell'Impero, ma interessi particolari bancari, industriali, commerciali. I partiti non seguono più dei programmi, ma dei capi infeudati a *trusts*. L'esercito e la marina invece si mantengono diritti come lame d'acciaio sulle loro tradizionali direttive e nello spirito di sacrificio per l'Impero. Ricordano al Parlamento che, per legge costituzionale, possono non seguire le decisioni parlamentari. Questo loro atteggiamento è valorizzato da quanto accadde in Europa dopo la grande guerra. Le rovine e le stragi dei primi anni del bolscevismo in Russia; la decadenza del parlamentarismo in Europa; l'avvento del Fascismo in Italia, il quale afferma la dedizione degli interessi individuali a quelli dello Stato, ed esalta le virtù militari e patriottiche, armonizzando con i principî morali e politici tradizionali del Giappone, esercitarono una salutare influenza generale. Però devesi notare che i parlamentari giapponesi, se nel Parlamento svolgono discussioni e teorie non ortodosse, fuori del Parlamento ritornano ad essere veri giapponesi. Così pure sono veri giapponesi anche i capitalisti. Poichè, la situazione del Giappone di unico popolo di colore libero ed isolato fra l'egemonia della razza bianca, fa sentire a tutti, anche ai bolscevizzanti, i pericoli che l'Impero correrebbe, se venisse a mancare l'unione di tutte le forze. Un governo forte, autoritario è per il Giappone una garanzia di sicurezza e di vittoria.

D'altra parte bisogna pure tener conto che tutti gli Stati proteggono le proprie industrie con forti barriere doganali, e curano l'equilibrio economico nella autarchia. Date le accennate condizioni geografiche, demografiche ed economiche del Giappone, gli è necessario assicurarsi dei mercati di smercio di prodotti lavorati e di acquisto di materie prime. La

politica delle sue forze armate in Manciuria ed in Cina tende a questo scopo, ed è perciò favorevole al capitalismo ed all'industria.

Durante la grande guerra, il Giappone occupò la colonia tedesca di Tsing-Tao e la ferrovia dello Sciantung, e cercò d'ottenere in Cina concessioni che glie ne assicurassero l'egemonia in 21 domande. Il trattato di pace dopo la grande guerra e quello di Washington, detto delle 9 potenze, lo obbligarono a lasciare Tsing-Tao, e ad abbandonare le 21 domande imposte alla Cina nel 1915. Nel 1928 tornò ad occupare Tsing-Tao, perchè vi furono massacri di Giapponesi; ma l'America lo obbligò ancora a sgombrare per rispetto ai trattati. I Ministeri che cedettero sotto l'imposizione diplomatica occidentale caddero.

Dopo il 1930 il Giappone decise di non più attenersi a tali imposizioni, ed approfittò della grave crisi economica che preoccupava l'Europa e l'America. Nel 1931, per decisione specialmente dell'esercito e della marina, occupò la Manciuria, dove il vicerè cinese Ciang-So-Ling, resosi indipendente da Nanchino, non poteva conservare l'ordine e la tranquillità, e non pensava che ad impinguare le proprie ricchezze. Non mancarono i pretesti. Invano la Società delle Nazioni si oppose. Il Giappone abbandonò Ginevra e continuò la sua azione. In seguito si fece cedere dalla Russia i suoi diritti sulla Manciuria del nord; rimise l'ordine dappertutto; dette al paese un governo proprio ed il suo Imperatore, l'ultimo della dinastia mancese, Pu-yi, che prese il nome di Kan-te. Egli è il legittimo sovrano della Manciuria, della Mongolia, del Turchestan orientale, del Tibet e della Cina. Il culto di Confucio fu ristabilito ed onorato. Questi due atti ebbero una forte attrazione per la immensa maggioranza della popolazione cinese.

La Manciuria oggi è un paese bene amministrato e prospero. Fertile e ricco di miniere di ferro e di carbone, può dare al Giappone una gran parte delle materie prime che gli mancano. Oggi ha 36 milioni di abitanti, con due milioni di Kmq. di superficie. Può dare la vita a 100 milioni di abitanti. Vi accorrono numerosi i Cinesi e si bonificano le grandi foreste che ricoprono i due terzi del territorio. La Manciuria è oggi organizzata come una moderna nazione europea con la sua capitale Hsin-King, e con un esercito di trenta divisioni che può servire da parafianco al Giappone in un'azione nella Cina. La popolazione della Manciuria aumenta di quasi un milione all'anno non solo per la prolificità degli abitanti, ma perchè vi accorrono numerosi Cinesi.

Io sorvolo su tutti gli atti diplomatici e militari continuati dal Giappone per estendere la sua azione nella Cina del Nord, e per allontanarne la Russia. Debbo però notare un dato economico di grande importanza, per giudicare delle possibilità di guerra in Estremo Oriente. Durante gli anni 1933 e 1934, quando il Giappone era impegnato nelle operazioni militari della Manciuria e della Mongolia, ed aveva anche una piccola guerra intorno a Shangai, il suo bilancio annuale complessivo era inferiore a 10 miliardi di lire italiane. Ricordo che allora 70 milioni di abitanti vivevano nelle isole del Sole Levante, e che altri 60 milioni erano controllati sul continente. Il bilancio italiano in quegli stessi anni era di

circa 22 miliardi, e l'Italia è delle grandi potenze europee quella che *per capita* spende meno.

Oggi il Giappone può mantenere sul continente estremo-orientale 4-5 milioni di uomini armati, se non migliori, certo non inferiori a quelli di altri eserciti europei. Li potrebbe mantenere con poca spesa perchè essi vivrebbero sul paese occupato. La Cina è ricca di tutto ciò che occorre alle truppe giapponesi per vivere; non per combattere. Il Giappone avrebbe da provvedere solo le armi e le munizioni. Qualunque potenza occidentale o gruppo di potenze dovesse intraprendere una guerra in Estremo Oriente dovrebbe spendere da 50 a 100 volte di più del Giappone. Così che, se la sua ricchezza fosse da 50 a 100 volte maggiore di quella dell'Impero del Sole Levante, quella potenza o gruppo di potenze non avrebbero possibilità maggiori di lui.

III.

Finora ho parlato del Giappone, il quale è l'attore principale in Estremo Oriente; ora parlerò della Cina che è il teatro dell'azione del Giappone stesso in questo momento storico.

La Cina è un immenso apparato agricolo di prolificazione. Quando si analizzano tutte le manifestazioni della vita cinese durante alcuni millenni (religione, morale, costumi, usi) nonchè la qualità ed i difetti della razza, si resta impressionati da una tendenza costante e comune. Tutto converge direttamente e col minimo dispendio di energie alla prolificazione. I Cinesi sono forti ed intelligenti come gli individui di qualsiasi altra razza; sono resistenti alle fatiche ed alle privazioni; con pochi soldi di cotone si vestono, con mezzo chilo di riso si nutrono, una stuoia per terra serve di giaciglio a parecchie persone; sotto tutti i climi prosperano e prolificano; tendono a riunirsi in comunità resistenti all'assimilazione di qualsiasi civiltà che li ospiti. Dappertutto, dove non vi sono restrizioni alla loro emigrazione, con qualunque razza si trovino a contatto, pure accettando tutte le leggi, spesso stravaganti, che loro sono imposte, divengono maggioranza, e pacificamente diventano gli arbitri della ricchezza e del lavoro, sebbene nessun governo protettore si prenda cura di loro, senza che essi cerchino una ingerenza qualsiasi nel potere politico. La mancanza di reazione dei Cinesi di fronte a qualsiasi legge, anche se inumana ed ingiusta, congiunta con la loro utilità in tutte le forme di attività individuale, li rende gli strumenti umani più docili e meno costosi, e quindi più perfetti.

Nella seconda metà del secolo scorso, la razza cinese si è assimilata la Manciuria, il paese dei suoi ultimi dominatori, ed attualmente si va assimilando la Mongolia; i Cinesi, venduti come schiavi circa un secolo fa nel Perù, sono ora i padroni dei loro padroni. A Hong-Kong, a Singapore, a Penang, a Saigon, a Batavia, a Manila, il commercio, la navigazione, la mano d'opera, ed in gran parte anche le banche, sono nelle loro mani, e se essi si mettessero in isciopero la vita di quelle città sarebbe arrestata. Così succederebbe in America, nelle Filippine, a Giava, nella

Australia, in Siberia, se l'emigrazione cinese non vi fosse proibita. Dappertutto i Cinesi rappresentano delle energie senza un governo che le integri e le sistemi. Il popolo cinese è una forza naturale che si espande tacitamente in tutte le direzioni come una macchia d'olio. Esso segue le grandi leggi della natura, ed accetta con profondo fatalismo la carestia, la peste, le varie dominazioni, come subisce attualmente l'anarchia brigantesca che lo saccheggia.

La grande massa della popolazione cinese è aliena dalla politica. La definizione del savio greco per cui l'uomo sarebbe un animale politico non sembra adattarsi ad essi più che ai castori. Si direbbe che l'unità politica più grande ad essi necessaria sia la famiglia; ma in questo apparato della prolificazione le leggi ed i vincoli sono d'una forza ignota alle altre razze. Per la loro debole facoltà d'organizzazione, per l'avversione alle armi, i Cinesi furono quasi sempre dominati da altri popoli guerrieri. Pur conservando latente un sentimento contrario ai conquistatori, essi ne sopportarono il dominio finchè furono forti e capaci di garantire la pace e la tranquillità, unico bisogno supremo della razza cinese per prosperare e prolificare. Ma i conquistatori in breve volgere di generazioni si cinesizzavano, perdevano le loro qualità belliche, e rapidamente i loro ordinamenti si disgregavano e si sfasciavano.

Perciò sul declinare d'ogni dinastia la Cina presenta sempre lo stesso fenomeno. Una lunga serie di moti insurrezionali, interessanti una parte relativamente piccola della popolazione. Talvolta seguiti da un periodo di anarchia, generata da numerosi capi armati, venuti su come funghi. La Cina è da essi frazionata in signorie più o meno grandi e più o meno indipendenti; finchè un nuovo dominatore non assicuri la pace e la tranquillità. Sempre avvenimenti militari di poca importanza, relativamente alla vastità dell'Impero, ebbero grandi conseguenze politiche. Mai un cambiamento di governo in Cina è stato fatto per degli ideali, per delle aspirazioni o per dei principi politici. Non vi furono che dei cambiamenti di padrone, e come tali la Cina considerò sempre i suoi dominatori. Quanto più essi furono forti militarmente, tanto maggiore fu la tranquillità e la prosperità della Cina. Sotto il loro sprone la Cina raggiunse più volte un alto grado della sua civiltà e creò i più grandi monumenti, che essa, pur così conservatrice, lasciò decadere e perire, non appena scomparvero i dominatori, che li avevano imposti.

Per provare che la Cina è conservatrice basti pensare che, nei due mila anni in cui l'Europa ha cambiato due o tre volte lingua, religione, costumi, essa ha tutto conservato.

Tutti i fenomeni, verificatisi alla caduta delle dinastie precedenti, si sono presentati nel crepuscolo della dinastia mancese, e si stanno sviluppando ancora.

Scesa fra le leggende della Montagna Bianca, alla frontiera della Manciuria e della Corea, impostasi con forza alla Cina, tre secoli or sono, la dinastia mancese è stata una delle migliori che la Cina abbia avuto. Essa ha dato fino al principio del secolo XIX dei grandi sovrani, sotto i quali le arti e le industrie speciali della razza cinese hanno raggiunto il più alto

grado di perfezionamento. Alcune tasse preesistenti furono da essa soppresse ed altre ridotte, la sicurezza della proprietà e della vita fu maggiore che nel passato, così che per due secoli la Cina prosperò ininterrottamente, e vide la sua popolazione crescere enormemente. La dinastia mancese, venuta con tutte le famiglie guerriere della Manciuria, si era installata con tre milioni circa di persone nell'Impero Celeste, ma aveva accettato l'impianto amministrativo millenario trovatovi. L'impero diviso in provincie, prefetture e distretti era affidato al governo di mandarini letterati, a fianco dei quali essa mise dei capi mancesi militari, indipendenti dai mandarini. Le famiglie mancesi le fornivano gli uomini validi per costituire le Otto Bandiere mancesi, della forza variabile di 10-16 mila uomini per ogni bandiera. Vi erano inoltre le Otto Bandiere mongole, formate con mongoli ausiliari, unitisi ai Mancesi all'inizio della conquista, d'una forza uguale all'incirca alla metà delle Bandiere mancesi. Infine vi erano altre Otto Bandiere, costituite dagli Han-Kan, Cinesi unitisi ai Mancesi durante l'invasione. In tutto erano 24 Bandiere della forza di 250 mila uomini circa, dai 18 ai 40 anni di età, con le quali la dinastia teneva in soggezione il più grande impero del mondo.

Sotto la diretta sorveglianza dei capi miliari il compito dei mandarini era di mantenersi ossequenti umilmente alla dinastia, di inviare un annuo tributo alla Corte di Pechino, e di non sollevare rivolte, poichè la rivolta era l'unico mezzo diretto del popolo per manifestare il suo malcontento. Il Sovrano però controllava l'azione dei mandarini civili e militari mediante l'antica istituzione cinese del « censorato ». Inviava segretamente od apertamente dei censori, ad ispezionare le varie provincie per poi riferire direttamente al Trono il risultato delle loro ispezioni. V'erano fra questi censori degli uomini di alto carattere e di grande intelligenza, che dettero esempi di sacrifici per compiere il loro dovere, secondo gli insegnamenti di Confucio.

L'amministrazione, così ridotta alla più semplice espressione, era poco costosa, e sebbene le varie funzioni amministrative, giudiziarie, fiscali, politiche fossero tutte riunite e confuse nelle stesse persone e negli stessi organi, tuttavia il sistema era ottimo per la grande massa apolitica e silenziosa della popolazione cinese, la quale non dovendo mantenere una ingombrante e pesante macchina burocratica nè molte forze militari, pagava poche tasse e poteva prosperare.

Temendo la decadenza delle virtù militari del suo popolo, la dinastia mancese ne impedì sempre la fusione con i Cinesi, mediante la proibizione dei matrimoni misti; ma invano, ché il lungo ozio bellico fra le pacifiche popolazioni conquistate, annullò completamente il valore guerresco del conquistatore, così che nella prima metà del secolo XIX, allorchè alla frontiera marittima del suo impero cominciarono a premere le forze e le idee occidentali, esso si trovava con la sua organizzazione militare infiacchita. I sovrani, che si succedettero allora, ai primi urti con le potenze europee perdettero la fiducia in loro stessi e nei loro vecchi ordinamenti militari, senza essere capaci di rinnovarli. Si mostrarono perciò inabili ad evitare all'impero le umiliazioni ed i disastri imposti dalla

progressiva invadenza europea. Dovettero subire l'imposizione anglo-indiana del consumo dell'oppio, poi quella anglo-francese delle missioni religiose, dei trattati commerciali, dell'apertura dei porti, dei *settlements* nei porti aperti, le guerre d'invasione dopo i movimenti xenofobi, le devastazioni, i saccheggi, le indennità militari garantite dalle dogane, che perciò furono sottoposte ad una amministrazione europea, mostrando così perpetuamente al paese la debolezza della dinastia e la sua incapacità a difendersi. Perciò il sentimento antidinastico, sempre latente in Cina, si manifestò vigoroso.

Parallelamente con l'indebolimento della forza militare si affievolì l'influenza e la sorveglianza del governo centrale. I governi delle provincie mostravano delle tendenze crescenti alla autonomia, ed i mandarini, ormai quasi indipendenti, divennero facilmente malversatori. Per arricchire imponevano al popolo delle tasse assai superiori a quelle necessarie per i bisogni delle provincie e del governo centrale. Scoppiarono allora numerose rivolte, e poi la grande rivoluzione dei Taiping, la quale dal 1851 al 1865 devastò la media valle dello Yang-tsè, e direttamente o indirettamente costò la vita a venti milioni di persone.

Era il momento propizio per un conquistatore qualsiasi di intervenire, poichè qualsiasi potenza militare, l'Inghilterra o la Russia od altri, avesse con la forza imposto l'ordine e la pace, sarebbe stata accettata volentieri dalla Cina come dominatrice, essendo la pace e la tranquillità l'unico supremo bisogno cinese per prolificare e prosperare. Ma l'Europa non aveva capito questo bisogno della Cina; inoltre era intimorita dalla grandezza dell'impero; ed infine anche i mezzi di trasporto, allora disponibili, erano inadeguati all'importanza dell'impresa. Così l'Europa aiutò la dinastia mancese a ristabilire l'ordine, e da allora le impose la sua tutela.

Ma, dopo la guerra col Giappone e dopo quella dei *Boxers,* parve che la Cina stesse per essere divisa in zone d'influenza fra le potenze europee. La guerra russo-giapponese mise fine a quel pericolo.

IV.

Le provincie del Sud della Cina furono le preparatrici del movimento, che provocò nel 1912 la caduta della dinastia. Esse sono più delle altre in diretto contatto con gli Occidentali. Quasi tutti i Cinesi emigrati nelle Americhe, nelle Filippine, ed in tutti i *settlements* europei, sono del Sud. I giovani studenti cinesi allievi delle università americane sono del Sud. Imbevuti delle idee occidentali avevano la convinzione che le leggi americane fossero perfettamente ed immediatamente adatte alla Cina. Tutti erano in buona fede e convinti di fare il bene della Cina. Erano incoraggiati dalla propaganda dei missionari americani e della Y. M. C. A. I vecchi residenti inglesi ed americani li ammonivano a desistere, perchè avrebbero provocato la rovina della Cina. Invano. Oggi quei giovani sono i soli che parlano in nome della Cina, presso la Società delle Nazioni e nei congressi internazionali, perchè costituiscono l'attuale burocrazia ci-

nese di Nanchino. In Europa ed in America si crede, o si finge di credere, che rappresentino la Cina. Rappresentano soltanto la cultura occidentale. Così Sun-Ya-Tsen è celebrato come un grande uomo politico.

Non si resero conto quei giovani rivoluzionari che per organizzare modernamente un paese di 440 milioni di abitanti, con l'aumento probabile di 5 milioni di anime all'anno, occorrono almeno dieci milioni di funzionari di primo ordine e che in Cina non esiste una classe di persone capace di fornirli, come l'aveva il Giappone. Distrutta l'intelaiatura mandarina, la Cina rimase senza spina dorsale, invertebrata.

Non vi ha dubbio che la popolazione della Cina abbia dappertutto le stesse qualità e gli stessi difetti e le stesse caratteristiche alle quali ho accennato. Le differenze fisiche fra gli abitanti del Nord e del Sud e della lingua parlata non sono maggiori di quelle che si riscontrano in molti paesi europei. Ma le potenze occidentali sono interessate a sostenere che non v'è unità di razza: *divide et imperat.* L'unità dello stato cinese era data dall'organizzazione mandarina, dall'unità di dottrina e di lingua letteraria, dal Confucianesimo che dava l'unità morale, legislativa ed anche giudiziaria. La classe dei mandarini era assai diversa da quella dei Samurai. Essi erano scolastici divisi in categorie, stabilite da esami relativi alla conoscenza dei classici cinesi, della filosofia cinese, e della lingua mandarina, che per essi rappresentavano tutto lo scibile umano. Amavano le belle arti, la poesia, le forme cortesi, e tutto ciò che di più raffinato offre la vita, secondo i gusti della loro razza. Disprezzavano le armi, gli armati, le macchine, le organizzazioni. Oggi sono in gran parte dispersi e disautorati, ma si potrebbero ancora raccogliere per ridare loro quella funzione tradizionale che è intimamente collegata con l'unità di dottrina e di lingua letteraria. Il Confucianesimo, come è noto, è la raccolta bene ordinata di usi, costumi, norme, precetti in gran parte preesistenti a Confucio. Essi rispondono a tutti i bisogni della razza. I giovani studenti cinesi delle università occidentali considerano Confucio come un nemico della Cina moderna, un addormentatore di energie patriottiche, ed hanno decretato l'abolizione dei suoi templi. Io ho conosciuto dei Samurai, che hanno raggiunto i più alti posti, seguaci delle dottrine di Confucio. Vi avevano imparato la educazione allo stoicismo, al sentimento del dovere, alla fedeltà al potere supremo. La classe mandarina non aveva in sè le qualità naturali dei Samurai, e ciò non è attribuibile al culto di Confucio. Il Giappone lo rimise in onore in Manciuria, e compì un saggio atto politico.

Distrutta l'intelaiatura esistente con la dinastia mancese, la Cina è caduta nell'anarchia in cui si trova tuttora. Chi comanda in Cina non è il governo di Nanchino, la cui autorità è soltanto nominale, sebbene sostenuta nei grandi porti dagli Occidentali. Anche nelle provincie del Sud l'autorità di Nanchino è minima. Chi comanda in Cina sono alcuni capi militari, già ufficiali delle vecchie divisioni, create ai tempi della Grande Imperatrice; oppure i capi armati, pullulati per l'impotenza del governo nell'anarchia generale. Vi sono anche i capi comunisti. Essi si dànno il nome di comunisti, perchè con questo titolo hanno maggior libertà e diritto di saccheggio e di distruzione, sull'esempio dei bolscevichi dei

primi anni della rivoluzione russa, ma ignorano le idee sociali e politiche del comunismo.

Tutti i mutamenti, avvenuti nella politica di Nanchino o delle provincie, non hanno avuto un contenuto politico serio, ma hanno sempre oscillato fra le varie influenze straniere. Nessuno obbedisce agli ordini del governo di Nanchino se non gli conviene; tutti fanno ciò che loro piace. Basti ricordare che il vicerè Cian-So-Liang ha imprigionato l'anno scorso il Presidente della repubblica e l'ha costretto ad accettare i suoi patti; che i capi militari del Sud, due anni fa, hanno mosso guerra a Nanchino. Si accordano, si combattono, si rappattumano a seconda dei bisogni del momento. La massa apolitica amorfa della popolazione cinese è la vittima di questo stato di cose. Saccheggiata e dispersa, senza governo, senza amministrazione altro non desidera che un dominatore qualsiasi, che ristabilisca l'ordine e la tranquillità.

Oggi il solo paese che può ristabilire l'ordine in Cina è il Giappone, e sta lavorando a questo compito.

L'azione politica dell'Impero del Sole Levante in Cina fino al 1935, mostra l'intento di ottenere l'autonomia delle cinque provincie settentrionali cinesi, per sottrarle all'influenza del bolscevismo, per dare loro un'amministrazione come nel Manciu-Ti-Kuo. Il Presidente della Repubblica Fiorita Ciang capiva lo scopo dei Giapponesi, e nel 1935 avrebbe acconsentito a quell'autonomia. Ma l'influenza delle potenze occidentali interessate, l'opposizione delle tre provincie del Sud che intrapresero la guerra contro Nanchino, l'azione della Russia nel misterioso affare dell'imprigionamento del Presidente, per opera di Cian-So-Liang, l'hanno indotto a cambiare parere, ed a permettere, se non a favorire, l'azione antinipponica nei grandi porti. Per conseguenza il Giappone ha intrapreso la lotta attuale, con l'intenzione di occupare le cinque provincie del nord, più le due provincie mongole di Ciahar e Sui-Yuan, per ristabilirvi l'ordine e per tagliare le comunicazioni fra la Cina e la Russia.

L'azione militare a Sciangai, e successivamente contro Nanchino doveva servire principalmente, secondo il mio parere, ad indurre Ciang a venire a patti. La resistenza di questi costringerà il Giappone a prolungare la lotta fino all'occupazione di Hancow. Oltre Hancow il Fiume Azzurro cessa di essere navigabile ai piroscafi, e perde molto della sua importanza come via di comunicazione e di civiltà. Non è possibile prevedere se e quando Ciang-Kai-Scek scenderà a patti. Se il Giappone fosse costretto dalla resistenza di Ciang ad occupare le provincie fino al Fiume Azzurro, oppure anche quelle del sud, si accontenterebbe allora di metter l'ordine solo nel Nord; oppure si assumerebbe il gravoso compito di sistemare a modo suo tutto quanto avesse occupato? Fra un anno, se non prima, probabilmente ciò sarà deciso. I conquistatori che in passato si sono impadroniti della Cina non hanno incontrato le difficoltà che incontra oggi il Giappone perchè, allora, le potenze occidentali non erano giunte a contatto con l'Impero Celeste. Ed oggi esse sono spinte ad ostacolare il Giappone per difendere i propri interessi.

Non è il caso di parlare del dominio del Pacifico.

Il dominio del Pacifico è inafferrabile. Non è possibile a nessuna potenza, nè all'America, nè all'Inghilterra, nè al Giappone di dominare l'Oceano Pacifico. Tutte le potenze rivierasche vi hanno un'influenza più o meno grande, a seconda degli interessi che vi rappresentano. La più forte influenza ve l'hanno gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Il Giappone vuole, ed ha effettivamente, il dominio del Mar Giallo, e nessuno può contenderglielo. Nemmeno l'Inghilterra, nè gli Stati Uniti di America, perchè hanno le loro rispettive basi navali di Singapore e delle Hawai troppo lontane. Questa è la situazione di fatto, ed è impossibile per ora prevedere un cambiamento.

In secondo luogo, si teme che, se il Giappone riuscirà nel suo intento di organizzare la Cina, abolirà tutti i privilegi e diritti che le altre potenze vi hanno ottenuto. Si può affermare che gli interessi materiali sarebbero compensati, come già il Giappone fece in Manciuria, in Corea e nello stesso Giappone. Invece i privilegi politici troverebbero il loro compenso in una Cina bene ordinata a potenza moderna, capace di assumersi tutte le responsabilità d'una potenza moderna, come fanno attualmente il Giappone ed il Manciù-Ti-Quò. Allora l'extraterritorialità ed i tribunali misti non sarebbero più necessari, nè le guarnigioni militari. L'amministrazione delle dogane delle poste e telegrafi sarebbe assai meglio ordinata e sicura che non attualmente.

Naturalmente il Giappone per qualche tempo si assicurerebbe l'egemonia politica in Cina a danno delle potenze occidentali, che vi perderebbero quasi completamente la loro influenza. Inoltre il Giappone realizzerebbe dei vantaggi commerciali, perchè avrebbe in Cina assicurato un grande mercato di smercio dei suoi prodotti e d'acquisto di materie prime. Inoltre vi collocherebbe molti dei suoi giovani. Però, l'organizzazione moderna di quell'immenso paese, la messa in valore di tutte le sue risorse latenti, richiedono capitali enormi, che il Giappone non ha. Il capitale americano ed europeo vi troverebbe largo impiego, e col capitale macchine, navi, ingegneri, meccanici, finanzieri, ecc., di tutto il mondo.

Ma tutti questi sono interessi secondari e transitori di fronte all'evento che si va attuando in Estremo Oriente.

V.

Due popoli in Estremo Oriente si trovano sotto la pressione delle idee e delle forze della razza bianca.

L'uno, il giapponese, si è già trasformato in potenza moderna, e si presenta come il condottiero della razza gialla, sia questa volente o nolente.

L'altro, il maggiore, si va trasformando, e si trasformerà, o per virtù propria o, più facilmente, sotto la guida e l'azione del Giappone.

Così in Estremo Oriente si costituirà, nel giro di un paio di generazioni, uno Stato, probabilmente un Impero, di 500 milioni di abitanti, il quale riunirà la Cina, la Manciuria, la Mongolia, il Turchestan orien-

tale, il Tibet, come ai tempi della dinastia mancese. Nel giro di altre due generazioni questo stato si trasformerà in potenza moderna.

Questa enorme massa eserciterà un'invincibile attrazione su tutti i popoli asiatici, i quali gradatamente si sottrarranno alla egemonia della nostra razza. L'Australia, tutta l'Oceania sentiranno la pressione di questa massa ed il pericolo per la loro individualità di popoli di razza bianca.

Di fronte a tale problema la nostra razza sarà sempre discorde? Alcune potenze saranno sempre chiuse nel loro egoismo per godere pacificamente la loro opulenza? Altre continueranno a dilaniarsi per interessi e sentimenti recenti ed antichi? I solchi di sangue che la storia ha scavato fra i vari popoli europei non saranno mai colmi?

La tempesta politica, che ebbe inizio 34 anni or sono, si prolungherà per questo secolo, pur con lunghe pause, e fors'anche nel secolo venturo.

ENRICO CAVIGLIA

DA CARDUCCI AI CREPUSCOLARI

ALL'ALBA del Novecento, il Carducci, che aveva con *Rime e ritmi* concluso sostanzialmente la sua opera di poeta, era ormai un classico: come tale, oggetto di rispetto profondo e di ammirazione più o meno convenzionale, ma non più forza operante sugli spiriti della nuova generazione. Puristi e tardi romantici, liberali, moderati e cattolici, che così concordemente e ferocemente lo avevano avversato, tacevano da un pezzo; il suo stesso avvicinamento alla Monarchia, se aveva irritato i più scalmanati fra i giovani dell'università di Bologna, aveva contribuito a conciliargli l'adesione, diremo così, ufficiale della Nazione. Ma sotto codesta adesione il distacco era netto e si andava sempre più accentuando, anche se esso si manifestava solo sporadicamente — tanta era l'autorità del Poeta — e non troverà la sua giustificazione analitica se non tardi, nel 1910, con *Il pastore, il gregge e la zampogna* di Enrico Thovez. Ma la critica appassionata di questo prende naturalmente forma di confessione: è la storia di un giovane che, partito dall'ammirazione più piena per il Carducci, giunge alla negazione totale dell'opera di lui. « Impassibile assisteva, nella compostezza del suo drappeggio arcaico simmetricamente composto, al ribollimento del mio cuore. Ed io gridavo: come può questa sostanza di poesia che è in me ed anela di divenire arte, acconciarsi a questi schemi metrici... a queste forme verbali da museo? ». È l'espressione di uno scontento psicologico e critico largamente diffuso.

D'Annunzio toccava in quegli anni i vertici della sua arte e della sua fama; il dannunzianesimo, oltre che poesia, voleva essere anche modo di concepire la vita, persino modo di viverla praticamente. Le nuove generazioni, se sentono già lontano Carducci e in certo modo lo ignorano, recalcitrano sotto il giogo dannunziano, si ribellano clamorosamente, lo ripudiano con tanto maggior veemenza quanto più difficile è per loro liberarsene. La storia letteraria italiana del primo Novecento non è altro, è ben noto, che la storia del progressivo svincolarsi dal dannunzianesimo.

Al Fogazzaro si guardava da più parti come a banditore di una nuova fede, di un cattolicesimo rinnovato. Espressione alquanto torbida del bisogno di spiritualismo proprio di quel principio di secolo, egli respirava peraltro in un'atmosfera troppo vicina al dannunzianesimo, e soprattutto difettava troppo di forza poetica per dire una parola nuova. Restava, dei maggiori scrittori di allora, il Pascoli. Egli è il più vicino, per molti rispetti, alla nuova poesia quale si veniva vagheggiandola; ma è il poeta, il grande poeta proprio della transizione: se interpretò l'incertezza spirituale di molti, non ebbe né l'ambizione né l'energia del caposcuola.

Esauritosi il positivismo, non si trovava qualcosa che sostituisse la rozza fede, ma fede, che esso importava. Per Carducci, la filosofia dominante non costituiva ostacolo al suo sentire e alla sua poesia. Tuffato nella storia, non aveva sentito se non in minima parte il disagio, incurioso

com'egli era di problemi spirituali, sprezzante per quelle che gli sembravano (ed erano, per gli spiriti morbidi cui reagiva) sottigliezze e capziosità sentimentali, gli occhi paganamente ben fissi su questa terra, tutto intento a lavorar sodo:

> Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
> Questo enorme mister dell'universo.

E questa è forse la più importante ragione del distacco delle nuove generazioni da lui. Ma, chi ben guardi, al bisogno di credere in qualcosa di più profondo e di più complesso rispondono la stessa morale eroica, lo stesso mito egocentrico del D'Annunzio; e quanto al Fogazzaro e al Pascoli, la nota caratteristica della loro spiritualità è appunto il tentativo di evasione dal positivismo, che d'altra parte né l'uno né l'altro osano ancora respingere. Quello cercava disperatamente di metter d'accordo i dati scientifici con la verità rivelata, la natura — nella quale la presunzione positivistica s'illudeva di esser penetrata e di poter sempre più penetrare — e lo spirito, e Dio, che quella presunzione pensava di avere abolito; e questo connubio credeva di poter operare non già per via logica né per via sentimentale (soli modi legittimi), ma in nome di una nuova « bellezza » che le scoperte o ipotesi scientifiche avrebbero conferito alla verità rivelata; e non si accorgeva che se la verità è tale, non ha bisogno di essere abbellita, e se non lo è, o non lo è integralmente, non c'è bellezza reale o presunta che possa renderla « vera ». Idoleggiamento della « Bellezza » che lo fa, anch'esso, vicino ai dannunziani. Questi, il Pascoli, accettava interamente l'arido vero delle scienze naturali e tuttavia aveva una sua morale essenzialmente cristiana; né trovava il terribile leopardiano coraggio di accettare sentimentalmente quell'idea dell'annullamento completo della personalità nel caos delle forze naturali, contro la quale concettualmente non aveva nulla da eccepire.

In crisi anche le dottrine politiche. I vecchi partiti, liberali e democratici, esaurita col compiuto ciclo del Risorgimento la loro missione, non hanno più alcun significato ideale, se non presso pensatori isolati; il socialismo — al quale avevano aderito le generazioni giovani intorno al 1880 — quanto più si rafforza come partito politico di massa, quanto più si potenzia nel giuoco parlamentare ormai in via di perder credito, tanto meno vale come forza ideale. D'altra parte, l'esasperato individualismo ha cessato di sentirsi eroico, di esaltarsi in se stesso; e tuttavia non si placa. Nuovi ideali, nuovi partiti politici non sorgono; il nazionalismo, ancora per il momento concretamente inoperante, comincia a elaborare la sua dottrina, ma i tempi non sono maturi. I retori, dirà Gozzano, han fatta « nauseosa » anche l'idea di patria. E quella di Dio. Nulla in cui credere; eppure un disperato bisogno di credere.

Tuttavia, il periodo dei grossolani furori anticlericali è passato: retorica anche quella; rinasce, se non la religione, il bisogno della religione; e, positivamente, un ritorno al Cattolicesimo è in atto; lo stesso modernismo, come il nazionalismo, son preziosi segni dei tempi. In atto è altresì, sotto la spinta dell'idealismo rapidamente trionfante, il profondo

rinnovamento di tutta la cultura italiana. La prima *Estetica* del Croce è proprio del 1900; la *Critica*, fondata nel 1903, imprende subito la revisione dei valori letterarî degli scrittori dell'immediato passato e di quelli del presente — fino allora fatti segno a lodi e ire generiche e occasionali — e cioè viene applicando, non senza contrasti e accuse di severità allora inusitata verso scrittori viventi, un modo di critica che parte da una visione complessiva, filosoficamente rigorosa, del problema estetico. Di necessità, anche l'idealismo esercita per allora un'azione più corrosiva che costruttiva. Negando una realtà obiettiva, che sia fuori dell'individuo pensante, toglie di sotto ai piedi delle generazioni post-positivistiche l'ultima tavola su cui posare; distrugge l'ultima certezza.

* * *

La « sincerità » poetica e la « semplicità » formale, considerate come due aspetti della medesima cosa, sono invocate a gran voce da ogni parte. Dirà il Thovez che la prosa del Carducci « era precisa, robusta, colorita, evidente, ma vi faceva difetto ciò che *egli imparava* a pregiare sopra ogni altra cosa: la semplicità e la naturalezza ». E del D'Annunzio: « Deliziosa di forme e falsa di sostanza, sonoramente cantabile e bizantinamente preziosa, quella poesia rispondeva meravigliosamente a quel gusto della frase, delle gale, degli spumoni che... è contrassegno della natura italiana ». Il Graf, nel *Prologo* alle sue *Rime della Selva* (1906) ripudiava

quell'arte
che ornando svisa... quella
che fuca, minia ed orpella
di parolette le carte;

e Giulio Orsini aveva già condannato, con vasta eco di consensi, nel proemio di *Fra Terra ed astri* (1903) « ogni arte esteriore, premeditata, voluta; ogni artificiosa elaborazione, ogni sovrapposizione di suoni all'idea »; e aveva proclamato che « la vita e l'arte... fa mestieri ricondurle sotto la legge morale della sincerità... Più volte leggendo poesie moderne di ammirato artificio, mi è tornato alla mente quel tale che insegnava come si facciano i cannoni: si piglia un buco e ci si cola intorno il ferro. E così que' versi: dentro alle parole e a' suoni c'è il buco, il vuoto dell'anima ». Le stesse cose, con le stesse immagini, ripeteva poco di poi il Croce (*Di un carattere della più recente letteratura,* 1907), che affermava spirare « vento d'insincerità ». Il verista ha ceduto il posto al mistico; il positivista all'esteta: « Tutti costoro... lasciano tralucere una comune fisionomia. Sono tutti operai della medesima industria: la grande industria del vuoto. Ne raccolgono la materia prima, la sottomettono a una sgrossatura, la fanno passare per successivi gradi di elaborazione, la riducono in forma di manufatti, la dispongono in mostra nelle vetrine, la consegnano agli adescati compratori ».

Lagnanze tutt'altro che nuove, nella storia letteraria italiana. Proprio negli anni che consideriamo, il De Lollis veniva tracciando la storia,

nelle sue fasi più significative su per l'Ottocento, di quel dissidio tra la lingua poetica italiana, tradizionalmente povera, schifiltosa, distinta, e il nuovo bisogno d'immediatezza espressiva che è un portato del romanticismo; correlativamente, della lotta tra la materia tradizionale, essenzialmente aulica, e la poesia realistica che tenta di affermare il suo diritto di cantare cose d'ogni giorno nella lingua d'ogni giorno. Siamo ora in presenza di una nuova fase di questa lotta; la fase precedente è rappresentata dagli scapigliati e dai veristi. Ma anche costoro avevano pagato i loro tributi alla tradizione; anch'essi avevano oscillato tra espressioni come « fianco turgidetto » e « virgineo cinto » per indicare il busto, e strofe come questa:

Oggi è morto Cavour, fanciulla mia,
oggi Cavour è morto;
speme pur di salvarlo si nutrìa,
ma si sperava a torto;

e persino allo Stecchetti il Thovez può rimproverare a ragione certe « turgide beltà del seno », perifrasi arcadeggiante bene in contrasto col manifesto del verismo italiano da lui bandito.

È significativo che il Carducci non disapprovasse, o addirittura approvasse, la poesia di un Betteloni o di uno Stecchetti (per ricordare, di quei poeti, solo il migliore e il più noto). Sarà forse perché li sentiva, pur così lontani da lui, compagni nella lotta contro l'ultimo romanticismo; in ogni modo, il Carducci riassume in pieno, per conto suo, la lingua e, insomma, la materia tradizionale, senza avvertire alcun dissidio. Pascoli è anche per questo in una posizione intermedia: nomenclature, dialettismi, onomatopee sono le estreme conseguenze cui lo porta il bisogno, tipico in lui, di estrema concretezza verbale; ma quel bisogno coesiste col gusto dell'indeterminatezza musicale ex-romantica, simbolista; e il suo realismo georgico è aulicizzato. Il D'Annunzio, col suo amor sensuale della parola, è naturalmente il bersaglio prossimo e vistoso delle critiche che abbiam visto.

Contro di lui s'invoca il ritorno a Leopardi. La cosa può sembrare strana, chi pensi che proprio il Leopardi è l'ultimo dei poeti cui la lingua tradizionale, quella preconizzata da Dante e fissata dal Petrarca, basta in pieno anche per esprimere le sfumature più delicate del suo sentimento moderno. A lui, più che al Carducci, il Thovez avrebbe dovuto rimproverare « forme verbali da museo »: eppure solo lui e Dante egli aveva salvato, di tutta la letteratura latino-italiana, da Orazio a Carducci; alla leopardiana « nudezza verbale che abbaglia sino alle lacrime » inneggia nel 1917 il Ravegnani; al Recanatese s'ispirano, reagendo alle pacchianerie dell'immediato dopoguerra, gli scrittori della *Ronda*; a lui tende la poesia di domani, affermava qualche tempo fa il Bellonci. A prescindere dal fatto che i poeti del primo Novecento dovevano volgersi a chi aveva espresso con insuperata potenza quello stesso sgomento di fronte al mistero della vita e della morte, che era il loro grande tema, il loro grande tormento, è naturale che, reagendo alla magniloquenza dannunziana, ci

si richiamasse a quel poeta italiano che più da D'Annunzio è lontano, a Leopardi. Ma la tendenza, che con varî nomi si è perpetuata e via via rafforzata sino ad oggi, a portare in primo piano la parola isolata, è un effetto del non ancora scontato dannunzianesimo. L'assaporare la parola, l'attribuirle virtù quintessenziali, il ripudiarla, sì, nel suo valore melodico, ma per attribuirle in compenso un potere magico di evocazione e di suggestione, indipendentemente dal tessuto logico di cui essa fa parte, tutto ciò è, s'intende, decadentismo, simbolismo, è Verlaine. Ma è decadentismo filtrato in Italia attraverso D'Annunzio. Ond'è che la « nudità verbale che abbaglia » del Leopardi è assunta a significati diametralmente opposti al leopardiano, è gustata come estrema sapienza verbale, è cioè interpretata dannunzianamente. Come il precedente « conato » verso la poesia realistica e la lingua semplice e umile è pieno di turgidezze aleardiane, così questo è impregnato di dannunzianesimo.

E sia qui di passaggio notato che l'altra tendenza, assai più grossolana, ma parallela, quella futurista, a sciogliere completamente le parole dai loro nessi, risale evidentemente al medesimo idoleggiamento della parola in sé, che presso i futuristi è però assunta non nel suo significato evocativo, e nemmeno nel suo valore melodico, ma semplicemente e superficialmente in quanto suono grezzo. E infatti i futuristi fanno a meno volentieri anche della parola in quanto tale, paghi di accozzar sillabe e suoni, di costruire ingenue onomatopee.

* * *

Per raggiungere l'auspicata immediatezza espressiva, oltre che la lingua poetica, bisogna rinnovare, si diceva, la struttura metrica e strofica: è proprio la pastoia della rima e del metro chiuso quella che costringe la poesia a batter le vecchie vie, che le impedisce di adeguarsi alla realtà moderna che dovrebbe rispecchiare. Anche questa tendenza è tutt'altro che nuova nella storia letteraria italiana; bisogna tener conto di ciò, oltre che del sovvertimento della metrica francese operato dai simbolisti, oltre che della loro ribellione alla rima — la parnassiana maestra di poesia —, oltre che del *vers libre*. Si è molto esagerato sulle influenze francesi in Italia; per lo più si tratta di tendenze e movimenti paralleli, reciprocamente influenzantisi (sebbene l'influenza francese in Italia sia senza dubbio molto maggiore della reciproca), piuttosto che di derivazioni italiane di mode letterarie francesi. È ben noto che i primi tentativi d'infrangere la forma chiusa della canzone risalgono in Italia al secondo Cinquecento, coerentemente a tutto un nuovo modo, che allora s'inizia, di considerare la poesia. Questi tentativi, infittitisi nel Seicento, continuati nel Settecento, qualificati « poltroneria » dal Baretti, culminano con la canzone libera leopardiana, degenerano con l'aleardiana. E l'endecasillabo sciolto nasce anch'esso nel Cinquecento, trionfa nel primo Ottocento. Tutto questo è preistoria, rispetto al nostro argomento. Interessa vedere la posizione del Carducci. Egli non esita a considerare quello del Leopardi come « un grande sbaglio estetico ». In una lettera a Domenico Gnoli del 4 febbraio 1877 (siamo, si noti bene, alla vigilia della pubblica-

zione delle prime *Odi Barbare*), egli scriveva: « Il primo che fece di quella metrica nella lirica, fu un gobbo, il Guidi; il secondo che l'applicò alle sue elegie individuali un altro gobbo, il Leopardi. *Leopardus autem genuit Aleardum, Aleardus autem universa pecora in conspectu domini* ». Lasciamo stare lo scherzo di dubbio gusto circa i due gobbi; ma era naturale che il Carducci prendesse posizione contro quella che gli sembrava poltroneria e faciloneria, e difendesse, con l'irruenza e l'esclusivismo che gli erano proprî, quella tradizione che egli voleva ristabilire contro i romantici. La logica lo portava a prender posizione anche contro il Leopardi, ed egli non indietreggiava certo di fronte a questa necessità, tanto più che era troppo lontano dal Leopardi — per le stesse ragioni per le quali gli erano vicine le nuove generazioni — per capirlo appieno; ma naturalmente il suo obiettivo era il prossimo Aleardi. « Chi non vuol strofe rimate, faccia strofe classiche senza rima... e se non trova abbastanza libertà pel suo pensiero, s'impicchi ». Già; ma proprio le strofe classiche senza rima, cioè le odi barbare, mostrano come anche il Carducci — il « ribelle » alla rima — sentisse il bisogno di un rinnovamento metrico; e non importa molto se egli questo rinnovamento lo cercasse, piuttosto che in innovazioni, nel ripristino di una tradizione pre-italiana. Ripristino che è, sì, determinato anche dall'illusione di far rivivere nel tardo Ottocento l'anima romana attraverso forme romane, non importa se purtroppo interpretate barbaramente; ma che è esso stesso, chi ben guardi, romantico, determinato da un romantico idoleggiamento del passato, e, soprattutto, obbedisce a quella necessità di trovare nuove forme di poesia, caratteristica dal secondo Cinquecento in poi. Non per nulla gli antecedenti storici della metrica barbara si trovano in lirici del Seicento.

Col Carducci dunque il problema metrico, nel senso ultimo, è saldamente impostato, ed è destinato ad essere risolto, contro le idee del Carducci, ma non senza anche l'intima suggestione del suo esempio di rinnovatore, con la condanna di ogni tradizione, con la rivendicazione estrema della libertà dell'artista. Si sviluppa fatalmente quel processo che — a tacere di precedenti che esso ha, come ogni movimento d'idee — si era fatto cosciente di sé e battagliero ai primi dell'Ottocento; il romanticismo cammina, oltre il Carducci, potremmo dire per mezzo del Carducci.

Lo Gnoli che in un famoso articolo del 1876 aveva, con copiosa dottrina e sottile argomentare, combattuto la rima, colpevole delle deviazioni dei poeti dall'espressione nitida delle loro idee originarie, in una lettera al Carducci di qualche mese dopo, preconizzava: « Io son persuaso che ogni giorno cada una pietra di questo vecchio castello... che ogni forza interposta fra il pensiero e l'espressione debba cadere: prima la rima, poi... il verso. E già, a veder mio, siamo incamminati per questa strada ». Lo Gnoli già vedeva la via per la quale venticinque anni più tardi egli stesso, in veste di Giulio Orsini, si sarebbe incamminato, e che avrebbe condotto a sempre maggiori audacie metriche i poeti venuti dopo l'Orsini.

Giace anemica la Musa
sul giaciglio dei vecchi metri:

son le primissime parole dell'*Orpheus*, che i letterati non tarderanno ad accogliere come la parola nuova, che era nell'aria, che tutti aspettavano.

Il Pascoli, grande sperimentatore non tanto di nuovi metri quanto di nuove costruzioni strofiche, introdusse negli schemi metrici tradizionali molte e sottili innovazioni tecniche, studiosamente ricercate; anche per lui il problema della forma metrica è in primissimo piano. Il Thovez, poetando tra l'87 e il '95, si preoccupò, addirittura come di un problema preliminare, di trovare uno strumento nuovo alla sua poesia, e ingenuamente s'illuse di avere scoperto la pietra filosofale quando si fu fabbricato un suo speciale esametro. Quanto al D'Annunzio, egli, sempre pronto a capire le tendenze del suo tempo e a servirle, nello stesso tempo che il suo esempio valeva a rafforzarle, già intorno al 1890 aveva dato i primi saggi di metro libero, che trionferà nelle *Laudi*, e nel 1906 si faceva intervistare dal Giacosa per dichiarare solennemente: « La poesia oggi soffre della sua angustia metrica e cerca ansiosamente di rompere i vincoli secolari. Troppo le usate forme sono povere di ritmo e irrigidite ». Dello stesso anno 1906 è l'inchiesta che *Poesia*, la rivista di Marinetti, bandiva sul verso libero; del 1908 è il volume che dedicava allo stesso argomento il « precursore » già da molti anni della nuova metrica, Gian Pietro Lucini, dannunziano ribelle come Marinetti, e poi giunto anche lui, fatalmente — sebbene ci si fermasse poco — al futurismo. Non occorre aggiungere altri esempî; quello metrico era allora il problema del giorno. L'estetica crociana, trionfante proprio in quegli anni, avrebbe dovuto mostrare l'assurdità di certe preoccupazioni, essa che insegnava che ogni artista si esprime nel solo modo che può, modo che pertanto è, caso per caso, il solo legittimo. Ma d'altra parte quell'estetica, se non combatteva la tradizione, dava accanto a essa diritto di cittadinanza a ogni e più ardita innovazione; e in sostanza dava solenne giustificazione filosofica al processo romantico di progressiva liberazione dell'artista da ogni vincolo.

Ma occorre badare altresì all'intima dialettica del movimento. « Il verso è tutto », aveva proclamato, nel 1886, il D'Annunzio; e abbiam visto che nell'ultimo Ottocento e nel primo Novecento ci si dà a tutt'uomo, l'Imaginifico in testa, alla ricerca di nuovi mezzi di espressione: ricerca che converge con lo sviluppo dell'estetica romantica, attraverso il parnassianesimo, il decadentismo, il simbolismo, l'alessandrinismo fin di secolo. E per tal via si giunge proprio alla negazione del verso. « Il verso è tutto », avevano ripetuto per anni i dannunziani ortodossi, felici di essere autorizzati da una formula illustre a costruire sul vuoto. Non erano molti, ma rumorosi, invadenti, fatti proprio per muover la stizza a chi considerasse la poesia come una cosa seria. E per reazione, « il verso è nulla », si comincerà a dire ai primi del Novecento. L'Orsini prenderà due strofe di Petrarca e di Leopardi (persino del suo Leopardi!), le tradurrà in prosa fedelmente, ma piattamente, e si domanderà: « Spingeremo la reverenza idolatrice verso que' due grandi... fino a gabellar per poesia questa prosa, non per altro se non per esser legata nella misura del verso? ». E da più parti si auspicherà una poesia « di sostanza », che resti poesia anche se ridotta in prosa, anche se tradotta da una in altra

lingua. Ogni suggestione musicale sia respinta; si fidi solo nella forza e nella poeticità dell'« idea ». Attraverso alla preoccupazione formale, attraverso alla reazione antidannunziana si giunge così di nuovo all'affermazione della necessità di quella poesia semplice, aderente all'umile realtà di ogni giorno, verso cui tendevano da molti decennî i poeti italiani. Cioè al crepuscolarismo; che per altro si esaurisce subito, nei primi anni del Novecento, per molte ragioni, e anche perché una poesia siffatta pare veramente non consentanea allo spirito italiano. Sopravvivrà, esaurito il contingente antidannunzianesimo, la preoccupazione formale, vivissima ancor oggi.

* * *

Carducci aveva sdegnosamente ripudiata la poesia dei « disutili amori », delle « elegie individuali »; anzi la poesia per lui era morta, e si poteva continuare a farne solo a patto che essa fosse di ammaestramento, che servisse ben precise idealità d'interesse generale. Ma è l'ultimo ad avere convinzioni teoriche recise in tal senso; e lasciamo stare che gran parte, e non la meno bella, della sua opera è in contraddizione con quella teoria. Dopo di lui si oscilla, finché prende il sopravvento decisamente il convincimento opposto. Al Pascoli sarebbe sembrato far opera priva di significato, se i suoi libri fossero stati solo l'effusione della sua anima; di essi egli volle fare strumento sociale (come dei suoi romanzi, per altri fini, il Fogazzaro), mezzo di propaganda della contentabilità oraziana, della sua morale positivistico-cristiana. Ma è quello stesso Pascoli che prima ancora del Croce nega che il poeta debba e possa essere predicatore. Consimile incertezza nel D'Annunzio e dei dannunziani. Essi affettavano di trovare di cattivo gusto, non abbastanza raffinato e poetico, credere in altro che nella pura « Bellezza », cioè poi in loro stessi, nella loro facoltà di godere o creare una bellezza astratta; e tuttavia essi sentirono il bisogno di crearsi miti eroici, idealità « supreme », che i loro libri dovevano, per esplicita destinazione, illustrare e propagare.

L'estetica crociana fa da reagente tra queste tendenze inestricabilmente confuse tra loro. Ogni finalismo resta escluso dal campo della poesia. Capovolgendo le affermazioni carducciane, il Thovez non esita a scrivere che « le idealità politiche e gli affetti patrii appartengono ad una categoria lirica assai inferiore a quella delle idealità estetiche e morali, e degli affetti individuali ». Che è precisamente D'Annunzio più Croce. Giacché la « poesia », senza aggettivi del Croce, sebbene ben diversa dalla « Bellezza » con la maiuscola, sensualmente formale e preziosamente decadente, idoleggiata dall'estetismo dannunziano al di fuori di ogni intento pratico, si prestava tuttavia a essere dai postdannunziani scambiata con quella; e in effetti lo fu.

Connubio, questo del D'Annunzio col Croce (sia detto di passaggio), che fa sentire i suoi effetti anche a molti anni di distanza dal momento che ora consideriamo. Il Croce insegnava a cercar la poesia prescindendo, ove occorresse, dalle impalcature di cui, per necessità di quei generi letterarî che egli negava, sembrava che le opere letterarie non potessero fare

a meno; a ricercare e a gustare solo i momenti — che possono anche essere fugaci — in cui la poesia si esprime compiutamente. Quegli artisti « puri », quei « frammentisti », quegli « evocativi », o comunque si sia di volta in volta preferito chiamarli, che pretendono di abolire l'impalcatura, qualsiasi impalcatura, e di darci solo il brivido lirico in sé (complicato peraltro d'intellettualismi d'ogni specie), ripetono evidentemente dal Croce, è risaputo, la legittimazione teorica del loro modo d'intendere la poesia; ma alle radici di esso c'è, di nuovo, il dannunziano amor sensuale della parola.

* * *

« Immobile a guatar l'empio mistero » non era stato solo il Graf, tra i poeti dell'ultimo Ottocento e del primissimo Novecento; ma questo era stato il tormentoso tema di tutta una generazione di transizione, Pascoli in testa a tutti. Quale il destino dell'uomo oltre la tomba? Quale il destino della stessa terra, nel buio dei millennî avvenire? Quale dunque lo scopo della vita, del mondo? Nessuno aveva trovato una risposta purchessia. La filosofia dominante, ma ormai declinante, rispondeva; ma il sentimento non osava accettare i dati della « ragione ». Pascoli tenta di far diventare « coscienza » la « scienza »; non ci riesce; si rifugia nelle piccole cose, che sole gli potranno dare una certezza. Graf narra nell'autobiografico *Riscatto* l'ossessione del suicidio che lo segue dovunque egli vada, assidua compagna; in fine si rifugia nella genericità di una « fede » purchessia, fede puramente umana, che non dirada il mistero, ma solo ne allontana l'allucinante pensiero. Orsini urla e bestemmia sotto la sferza di esso; giunge alla soglia della pazzia. E il Thovez invoca l'Oblio:

dammi la pace dei bruti
salva tu dalla demenza
l'anima mia moribonda.

Invocazione che è l'unica conclusione. « A me risparmia il reo dolor che pensa », prega anche il Pascoli; del resto, non diversa era stata la conclusione dell'*Armando* del Prati:

Salvate, ahimè, le membra
Dal tarlo del pensiero...

Ma almeno il Pascoli si placava nella compiuta espressione poetica del suo sgomento; per gli altri, poesia parossistica, convulsa, anelante. E senza un punto di approdo.

La generazione successiva parte di là, dove era giunta la precedente. Il problema per essa è il medesimo; ma già sa che è inutile porselo.

Cercar l'eterno oblio
che forse è la felicità:

così si chiude il volumetto di uno dei primi crepuscolari, il Chiaves. Non pensare! E per non pensare, ecco i nuovi poeti immergersi nei loro tipici

ambienti addormentati e consuetudinarî — Bruges o i salotti 1850 —; vagheggiare una placida vita campagnuola o borghese.

Ci si sta tanto bene accanto al fuoco
in casa mia, coi piè sovr'al tappeto,
con un libro che sfoglio a poco a poco,
il caffè sul camino e il polso cheto!

Il buon Guerrini reagiva anch'egli a qualche cosa, alle vaporosità romantiche, alla romantica insincerità; ma era uomo di buoni appetiti e di vitalità piena, superficiale e pacifico, capace anche di fare il disperato e il baudelairiano, pur di prendere in giro il prossimo: egli poteva desiderare sul serio quella « pace veneranda della vita fiamminga », che i crepuscolari idoleggeranno, in polemica con sé stessi. Per Guerrini quella pace è vita, contenta di sé; pei crepuscolari è solo la fine del troppo pensare e del troppo dubitare, che essi vagheggiano senza nemmeno desiderarla, come un nirvana, un sonno senza sogni, un succedaneo della morte, che molti di essi non hanno il coraggio nemmeno di vagheggiare.

Quel torpore che, ancor prezioso e iridescente, aveva già fatto le sue apparizioni nel bel mezzo del fervore dannunziano — stanchezza di sensi sazî ed imitazione letteraria —, è ora scelto come stato normale e salutare dello spirito, è cantato proprio come torpore, in versi torpidi e facili, che arrivano sino alla cantilena assonnata:

e poiché scende la sera
vanno unite unite unite
le romite le romite
le romite alla preghiera.

Malattia della volontà: vecchia malattia romantica. L'ultimo a soffrirne in Italia era stato Armando del Prati, diretto discendente dei Werther di tutte le letterature europee; ma forse no, l'ultimo era stato l'ennesima incarnazione dell'eroe romantico, Andrea Sperelli, la cui « potenza volitiva era debolissima ». Nei romanzi della Rosa, scriveva il D'Annunzio a Vincenzo Morello nel 1895, è studiato appunto « lo spirito di analisi e il pessimismo occidentale conducenti alle malattie della volontà ». Eppure l'esaltazione della volontà è uno dei motivi predominanti dell'etica e della poesia dannunziane:

Volonta, voluttà,
orgoglio, istinto, quadriga
imperiale:

retorica e contraddittoria quadriga. Ma il volontarismo vibra come una corda tesa al massimo limite: un niente può spezzarla. Nei crepuscolari è spezzata. Essi son vinti prima di combattere; si abbandonano alla corrente.

Or quali cose
darai per meta all'anima che duole?
La Patria? Dio? l'Umanità? Parole
che i retori t'han fatto nauseose.

Ma senza retorica, senza cioè qualcosa in cui credere senza vergognarsi di credere, la vita non è possibile. Non si ha l'energia di creare un ideale nuovo, di rifar puri quelli che i retori han profanati. È più dolce abbandonarsi al languore. Il dissidio tra il bisogno dell'azione e l'impossibilità di agire, fondamentale dell'anima romantica, è ora avvertito con la « spaventosa chiaroveggenza » di Totò Merumeni; con questo però, che i romantici credevano nell'azione, e si crucciavano di sentirsene incapaci, mentre i crepuscolari sanno che anche l'azione, pure se fosse possibile, sarebbe inutile.

Non c'è né duolo, né gioia,
non c'è né odio, né amore:
nulla! Non c'è che un colore:
il grigio, e un tarlo: la noia.

Ha ora per la prima volta espressione letteraria la pigrizia spirituale, quell'abulia che, come è stato argutamente osservato, è il male del secolo nuovo, come la tisi del secolo romantico. E non sarà fuor di luogo osservare che la spaventosa chiaroveggenza di Totò Merumeni è quella stessa di Filippo Rubè; e che i versi di Moretti or ora citati starebbero bene come epigrafe agli *Indifferenti* di Moravia.

* * *

Si è parlato, a proposito dei crepuscolari, del « fanciullino » pascoliano, che li avrebbe, insieme ai decadenti francesi, persuasi a cantare le piccole cose della vita grigia. L'osservazione, posta così, pare superficiale. Legami stretti tra Pascoli e crepuscolari esistono, e ci siamo sforzati nelle pagine che precedono di mostrarne qualcuno; aggiungiamo che un generico influsso pascoliano di stile non può esser negato:

M'era la casa avanti
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

Versi che potrebbero essere di Gozzano, e son di Pascoli. Ma non si può andar oltre. Intanto, nello squisitissimo ed elaboratissimo Pascoli versi simili sono un'eccezione; ma, quel che più conta, il poeta-fanciullino guarda le umili cose con occhio consenziente, pronto a stupirsi di esse non meno che delle grandi, ad elevare il piccino sino all'altezza del grande, laddove quegli altri poeti tendono ad abbassare il grande al livello del piccino; Pascoli s'immerge nel mondo che canta, i crepuscolari si staccano da tutto, anche da sé stessi; l'uno esprime la sua felicità di ritrovarsi in pieno nelle piccole cose, gli altri la loro rassegnata desolazione di doversi rifugiare in esse.

Il crepuscolarismo è polemica; in quanto tale, con tutto il suo orrore per il superintellettualismo dannunziano, ha origini nettamente intellettualistiche. Difficile trovare poesia tanto costruita, tanto infarcita di

letteratura, quanto quella di questi poeti sazî di letteratura, e polemizzanti contro di essa. Considerate, per esempio, la più appariscente delle loro opposizioni, quella al dannunzianesimo: essa muove dal seno stesso del dannunzianesimo più tipico. Questo importava il disdegno per il borghesismo in tutte le sue forme: per il gusto tradizionale, per la morale consuetudinaria, per gli affetti comuni, per la vita quieta e semplice e perciò monotona. L'uomo antiborghese deve circondarsi di cose belle e rare (ma notate che proprio il periodo dannunziano è quello del posticcio e del brutto, del *liberty;* e recentemente c'è stato qualcuno che ha definito il D'Annunzio « il genio del cattivo gusto »), non deve obbedire che al suo istinto, deve crearsi una vita di eccezione. Ma per trascendere il mondo borghese nell'opera poetica occorreva la fantasia del borghese D'Annunzio; per vincerlo nella vita pratica, occorreva il suo coraggio, in tutti i sensi, buoni e cattivi: dalla profonda amoralità spicciola al maschio eroismo di guerra. Ora fantasia e coraggio volitivo son precisamente le due qualità maestre che mancano ai crepuscolari; non possono superare il borghesismo e d'altra parte il dannunzianesimo che hanno nel sangue impedisce loro di accettarlo in pieno: allora lo ironizzano. Eppure la loro nostalgia di un mondo semplice, di una vita e di una poesia lontana dal lusso dannunziano, il loro bisogno di pace senza pensiero son sinceri: è proprio la moda letteraria che impedisce di esprimerli direttamente. Per Gozzano i ninnoli 1850 son veramente « buone cose »; il demone estetizzante gli fa aggiungere: « di pessimo gusto ». Il Moretti sin nella dedica di un suo volume proclama « mediocre » la sua anima; polemicamente ostenta una mediocrità che altri tentavano di mascherare sotto lustre di belle parole e posticci di sensazioni e sentimenti squisiti, presi a prestito dai libri; ma non è chi non veda che questo mostrarsi conscio della propria mediocrità e del proprio borghesismo è un modo come un altro di ripudiarli, conformemente all'insegnamento del maestro Gabriele.

* * *

A suggerire i « mezzi toni » non era stato solo Verlaine, non era stata solo questa complessità di motivi psicologici e letterarî di cui abbiamo illustrato i più importanti. Gli è che, noterà acutamente Scipio Slataper, « l'uomo moderno si vergogna di urlare nel dolore ». Gli « urli » romantici, che ancora lacerano il petto di Thovez, scompaiono nei crepuscolari. Appartengono anch'essi alla « retorica »; la blanda ironia — ironia senza impegno — serve egregiamente il pudore dei sentimenti.

« Crepuscolari » è termine indovinato, ma naturalmente generico. Ciascun crepuscolare ha un mondo poetico positivo, che qui non è il caso di analizzare; ma in tutti è vivo e sincero il bisogno di schematizzare (vedi, per esempio, Palazzeschi) per capire; di liberare la vita dalle soprastrutture letterarie. La nostalgia di vita semplice e borghese è, malgrado le polemiche ironie, così sincera, che quei pochi che sopravvissero a sé stessi (Martini, Moretti) abbandonarono una poesia che non poteva essere che d'un quarto d'ora, e nella commedia o nel romanzo si accostarono

con non più dissimulata simpatia a quel mondo: allora veramente superarono il dannunzianesimo. Sopravvive alla guerra il tormentoso bisogno di capire; dissolto definitivamente il positivismo, l'idealismo ha, come dicevamo, aumentato il dubbio. Parallelamente ai crepuscolari, camminavano per la loro via uomini di diversa tempra, ma affascinati dallo stesso dramma della retorica che si palesa per tale e che pure è necessaria. Si preoccupano anch'essi di denudare la vita, di capirla nella sua essenza, fuori dalle oleografie letterarie, secondo le quali ciascuno — per dirla con Luigi Lucatelli — si contempla nel gesto dell'eroe prediletto. Il mondo artefatto, costruito sui romanzi, è il tema di tutte le novelle di questo scrittore romano, che andrebbe meglio studiato. La letteratura penetra nei suoi personaggi, intellettualmente mediocri, col suo estremo aspetto, col luogo comune. La signorina Elisa era « una bellezza regale »: ella si conforma a questo tipo; quell'altro ha un pizzo bianco, e la figura di un reduce delle battaglie del Risorgimento; finisce col convincersi di esserlo veramente. Il mondo borghese, infarcito di retorica e di letteratura, è scrutato spietatamente dal Lucatelli; le sue signorine Felicite invidiano le loro servotte bellocce, sono perfide e irreprensibili. Tutta la sua simpatia va invece verso quel borghese che non si vergogna di esser tale, che ripudia la letteratura, ancorato al suo modesto buon senso: Oronzo E. Marginati.

Con ben altra arte, con ben più chiara coscienza, porrà questo problema del conoscersi il Pirandello. Anche la sua critica del mondo borghese è spietata. E i suoi personaggi soffriranno della loro chiaroveggenza; anch'essi sono occupati a « guardarsi vivere » come Guido Gozzano; anch'essi non troveranno qualcosa in cui credere, giacché non saranno sicuri neppure della loro stessa personalità, non sapranno distinguere la loro vera vita da quella che vivono per gli altri. L'angosciosa inappagabilità di quel bisogno di sincerità assoluta, che domina la letteratura del primo Novecento, trova finalmente in Pirandello il suo sconsolato poeta.

UMBERTO BOSCO

DIO TI SALVI

DOSOLINA.

III.

LE allegrezze di Princivalle Malvegoli erano calate, e le speranze concepite sul genero mugnaio baluginavano fin da quando egli aveva chiesto dieci scudi in prestito per far le nozze con onore e larghezza, invitare gli amici e i musicanti, e s'era sentito rispondere:

— Ve ne regalo due, invece.

— Ma io, invece, ve ne chiedo dieci, e vi offro anche la firma, se non avete fiducia in me!

— Ho detto due e ve li regalo, ho detto. Le firme guastano le amicizie.

— Due scudi a un pari mio?

— Povertà sincera non è disdoro, ricchezza bugiarda, sì.

— E gli amici da invitare?

— Finora mi diceste di non averne.

— Volevo dire di quelli veri.

— I finti è meglio lasciarli perdere.

— E la musica?

— La musica non occorre per quelli veri, e chiama i finti, come una carogna le mosche, d'estate.

— Ma caro voi, lo sapete o no, finalmente, che sposate una Malvegoli?

— Sposata che sia, diventa una Scacerni. Del resto, chiediamo a lei stessa il suo parere.

Dosolina non ne aveva alcuno, ma se mai le piaceva la modestia, e poche cerimonie. Donata, interrogata anche lei, piantò gli occhi in faccia al marito:

— Tu, meschino dalle scarpe sfondate, tu, con che denari vuoi far festa?

— Tutti contro di me, tutti, dopo quello che ho fatto e patito per la famiglia!

Questo discorso metteva sempre Donata fuor dei gangheri, e poichè Scacerni taceva:

— Genero, vi dico subito che se questo sfacciato vi chiedesse mai denari in prestito, vi lodo fin da ora di non dargli un baiocco.

— Denari in prestito, io? — protestò Princivalle sbirciando dubitosamente e in pena Scacerni, che non disse nè sì nè no.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

Ma Donata, irridendo:

— Sarebbero i primi! Quanto alle nozze, che si facciano col dovuto decoro, provvederò io.

Provvide infatti alle ciambelle, al marzapane e al vino, agli zuccherini da sposi, ed anche a un paio di suonatori, che accompagnarono col violino il corteo da casa in chiesa e dalla chiesa a casa; e amici a festeggiare ne arrivarono senza che bisognasse invitarli.

Gli anni, dal 1817 in poi, erano trascorsi sopiti e prosperi nella Legazione di Ferrara, sotto la protezione del presidio austriaco nella Fortezza ben guarnita, mentre la politica imperialregia mascherava le sue mire di qua dal Po, bramose e inquiete, sotto la tutela devota e filiale della religione e del papa. In Ferrara il pio cardinal legato Arezzo e il buon arcivescovo Fava, governavano il temporale e lo spirituale con gran mitezza; e passava per una delle più quiete città e provincie di San Pietro. Illuso da ciò, o per mandarli il più lontano possibile, o forse per cavar almeno un utile dall'esosa protezione austriaca, il governo papalino aveva preso l'abitudine di confinare in Ferrara, e di mandare a purgar la pena nelle prigioni di cotesta città, teste calde e condannati politici, fautori di novità e malcontenti, facinorosi e cospiratori, che gli sembravano lì meno pericolosi che in altre parti. Il cardinal legato rifuggiva dalla severità per animo e per religione, ma mentre il governo pontificio sperava che i cittadini si volgessero ad avversare l'Austria, invisa e troppo zelante protettrice, questa spiava non malvolentieri la possibilità di torbidi, che veniva formandosi, e il discredito crescente del governo di Roma, al par degli altri della penisola e più degli altri implicato nella sventurata condizione d'apparire dispotico ed assoluto, e d'essere debole e accomodante, di dover umiliare la propria indipendenza per procacciare dall'esterno un appoggio che era appena una lustra, e che lo menomava in dignità e prestigio, senza aumentare la sua sicurezza, anzi compromettendola.

Protetti dunque da quell'indulgenza screditata, in Ferrara, vecchi giacobini, militari e funzionari napoleonici, « franchi muratori », liberali costituzionalisti, repubblicani, settari e miscredenti e malcontenti, cittadini o confinati, mormoravano, sobillavano e cospiravano contro il governo dei preti, o perchè avversi ai preti, o perchè al governo loro. E questo non si faceva soltanto nelle case e nelle conventicole segrete, ma pubblicamente al Caffè del Tasso in Giovecca, e in strada del Gesù al Caffè Pacini. Qualche reprimenda, molte prediche e deplorazioni dai pulpiti, folte referenze di spie, infastidivano, non intimorivano; e davano la soddisfazione di apparir perseguitati, con poco rischio. A tale spirito sedizioso, e alle sommosse ed ai pronunciamenti del '21, l'insulso fanatismo del cardinal Rivarola aveva creduto di contrastare, nella prossima e più calda Romagna, coll'opporre setta a setta: i « sanfedisti » ai « carbonari »; politica quanto mai improvvida, che presto ebbe ottenuto di confondere l'autorità della legge colla violenza dell'arbitrio, anzi di farla apparire fautrice e mandante di atti delittuosi e facinorosi. E molti arrisicati di quelle terre di teste calde, confinati in Ferrara, ne avevano approfittato

per aprirvi « vendite di carbone », e per introdurvi una setta dei « buoni cugini ». I reazionari arrabbiati, esasperati dall'indulgenza dell'Arezzo, inferocivano con satire e libelli, come l'intitolato « Lezioni ateistiche lette giornalmente nel Caffè del Tasso », e l'altro « *Gymnasium infame*: locale per educare le ragazze a baldracche e miscredenti », nei quali con linguaggio trivialissimo denunciavano i due caffè famigerati e la più popolare Osteria del Pellegrino, e salotti di case nobili e borghesi, spacci d'empietà e di sedizione. Ottenevano soltanto d'attizzar l'ira e lo scandalo. C'era anche qualche casa in cui il padrone liberaleggiava per fare il delatore impunitario, ma le delazioni facevano più paura a chi le raccoglieva, che non ai denunciati. Scoperte, accrescevano e infiammavano l'odio. E si era giunti a tanto che le carceri stesse erano state mutate dagli arrestati e incriminati del '21 in luoghi di cospirazione; e vi si ordivan trame, corrispondenze, intese, associazioni, intimazioni. I cospiratori eran per lo più nobili e borghesi; la maggioranza plebea non se ne curava, mentre gli austriaci dai baluardi stellati della Fortezza, opera tuttavia formidabile, e dalle spianate ampie che l'attorniavano, ancor tetre nelle memorie per le fucilazioni francesi dopo la sommossa in cui era perito il padre di Scacerni, stavano a vedere; facevano i loro esercizi a suon di trombe e di tamburi; non s'ingerivano, aspettando. E pareva che tutto avesse sfogato davvero in parole e gesti e arie di cospiratori tenebrosi quanto inetti.

Non distante dalla città, sulla linea militare e di confine del Po, a Lazzaro Scacerni non poteva mancar notizia di questo stato di cose, e anzi aveva notato che da qualche tempo quegli amici contrabbandieri, oltre il sale e il tabacco e le seterie e le altre mercanzie di frodo, passavano pacchi di stampati, che poco ci voleva a comprendere vietati; e inoltre avevano approfittato del San Michele per traghettare nottetempo persone dall'aspetto e dai modi civili, non abbastanza camuffate da non fargli indovinare che si trattava d'agenti ed emissari politici, prima dei moti del '21, di profughi e condannati di poi. A lui che col governo, anzi coi due governi, non voleva aver che fare nè in ben nè in male, e che tollerava per minor male il traffico delle mercanzie in frode alle gabelle, questo nuovo commercio di carta stampata e di gente fuggiasca, andava meno a genio; e lo disse a Fratognone, sempre caporione rispettato dei contrabbandieri:

— Capirete anche voi che non voglio impicci.

— Capisco anch'io.

— Specialmente adesso che mi sono sposato, e che ho una nuova ragione per vivere tranquillo e badare ai fatti miei.

— Capisco la ragione, ma chi ci comanda e paga, — e Fratognone si grattò la testa, — deve guadagnarci assai, a giudicare da quanto ci paga questi servizi. A dirla schietta, piaccion poco anche a me. Oh, parlatemi di sale e robe simili, e sono il vostro uomo; ma c'è chi ci comanda, e il guadagno non gli basta mai, a colui.

— Io non so chi è, — disse Scacerni che sapeva bene trattarsi del Raguseo, — e non voglio saperlo: delle angherie non ve ne ho mai fatte.

— È vero.

— Ma anche voialtri dovete stare nella misura della discrezione.

— È giusto.

— S'intende pioggia, ma non tempesta, tanto più adesso, che, come vi dicevo, ho messo sù famiglia.

— Capisco la ragione, e ha il suo peso.

— Ci ho gusto, ma non basta capirla, bisogna dirla, a tempo e luogo, e farla capire. A buon intenditor, poche parole.

Fratognone si grattò forte la testa, e non rispose. Poi, o che avesse riferito, o che fosse venuto a mancare quel commercio, i contrabbandieri eran tornati al loro solito e men pericoloso, nel quale, come si sa, egli non vedeva un male, anzi, secondo il suo modo di pensare, avversarlo sarebbe stato mostrar paura e una bislacca tenerezza degli interessi del governo. E troppo facile e impunemente poteva venir fatto a uno di quegli amici di sfondare di notte il sandon grande, che le macine avrebber tirato a picco in un istante; o di buttare a bordo, opportunamente, la pece accesa bastevole a far prendere fuoco ai sacchi della roba e al legname secco del mulino sopra la linea d'acqua. San Marchi, dice un proverbio, ce n'è due: un per amore e uno per forza. Specialmente adesso che aveva moglie, e che la passione prendeva forza e fuoco nella consumazione del matrimonio.

Tutto la alimentava ed infuocava: la delicatezza fragile di quella giovine bellezza, il lume dolce degli occhi e delle chiome, le carni gentili, i bei modi, e il ricordo della prima notte, quando la spaurita e dolorosa timidezza della giovinetta l'aveva fermato sulla soglia della camera nuziale, smarrito, pauroso stranamente di farle del male, disperando di trovar parole per incuorarla, e quasi vergognoso di sè, forte e grande, e delle mani robuste, fra le quali, soleva poi dirle, aveva sentito palpitarle il cuore come il cuore d'un uccellino. E se quel pudore gli era piaciuto tanto da fargli scoprire un che di nuovo e di migliore in sè e nella vita, e nell'idea che aveva creduto d'essersi fatta fin allora delle donne, anche gli piaceva, e perdutamente, la confidenza affettuosa e carnale che veniva ora a grado a grado sciogliendolo, quel ritegno, al lievito caldo delle sue carezze, mentre ella maturava all'amore e lo imparava. E anche li univa, per dir tutto, la disparità fuor di misura delle corporature, lei così minuta e lui così grande, come che la natura abbia messo un'attrazione fisica particolare tra tali disparati fisici.

La casetta e il terreno al Ponte della Pioppa, tra la Guarda e Ro, restavano più lontani dalla Guarda che non il mulino, ma di poco: casa comoda benchè modesta, ortaglia, pollaio e porcile, un po' d'aia col forno e la legnaia; mezz'ora di strada dalla piarda, andando comodi. Malvasone doveva lavorar l'orto, ma nessuno se n'intendeva fuorchè il Beffa, che si scoperse aver fatto anche l'ortolano. E così Dosolina, per non vedersi andar a male le sementi e le piantagioni e il frutteto, dovette acconciarsi a chiamarlo spesso per consiglio ed aiuto, sormontando il ribrezzo della figura orrida e del ghigno, ai quali non s'avvezzava; anzi le mettevano paura sempre più, e nell'animo una specie di presentimento tetro. Si rimproverava e cercava di vincersi, e lo sforzo accresceva quel-

l'avversione, ma le restava ancora troppa soggezione di Lazzaro per arrischiarsi a confessargliela. Del resto, anche padron Lazzaro aveva, senza saperlo chiaro, soggezione di sua moglie e di quella sua natura più fine, forse ereditata dai vecchi Malvegoli, benchè ignara e appunto perchè ignara. Certo bastava a mettergli soggezione una maniera schiva, come quella che lei aveva di mettere i piedi nel fango del bagnato invernale, o le mani sugli oggetti luridi domestici. Cotesto sentimento era in lui così vivace, misto d'ammirazione e tenerezza, che s'indispettiva di sè e di non sapersi esprimere altrimenti che con una burbera rusticaggine. Le diceva allora « signorina » e « delicatina », e che s'era sprecata a sposare un mugnaio, un rozzo. Lei credeva di sentire un rimprovero, e lo subiva con dispiacere, si confondeva; mentre il disappunto di riuscir male nel complimento, rendeva lui più scontroso. Così, quand'egli la sgridava perchè non aveva chiamato Malvasone per i lavori di fatica, o il Beffa per governare il porco nel porcile o a ripulire il pollaio, lei credeva ch'egli fosse scontento delle sue delicature, e che la si facesse servir troppo, distraendo gli uomini dal lavoro del mulino; lei che non aveva portato un soldo di dote.

— Comanda, — diceva Scacerni; — tu sei nata per farti servire, e i lavori grossi non si addicono a queste tue manine. Ci vuol tanto a capire? È una cosa tanto difficile farsi servire? Capirei se ti dicessi il contrario!

L'intenzione era affettuosa e galante, ma l'accento spazientito pareva che la smentisse; le sembrava di capire che presto si sarebbe pentito, se non aveva già cominciato, di essersi presa una disutile. Mortificata e spaventava, faceva il broncio.

— Io so quel che vi debbo. M'avete presa senza dote.

— E dalli! T'ho presa per te, e non per la dote. Chi ha mai parlato di dote?

— E per questo vi sono tanto più tenuta.

— Non ti basta d'esser tanto bella, e volevi anche la dote! Sei troppo superba, ecco. Quasi quasi mi fai arrabbiare!

E si stizziva infatti, e in mente le restava quella rabbia, e il timore che n'aveva, si faceva sempre maggiore.

Adesso che padron Lazzaro aveva casa in terraferma, a bordo del mulino dormivano il Beffa e Malvasone; ma sulle prime Scacerni, coll'orecchio avvezzo al girare delle macine, all'acqua corrente, e pronto ad ogni loro variare e del vento sul fiume, aveva stentato a prender sonno fra quattro muri. Diceva:

— Alla gente dà disturbo il rumore; me, mi tien desto il silenzio della campagna.

Poi aveva fabbricato e piantato sul comignolo una ruota a palette di lamiera, che girando col vento strideva, e gli diceva le arie che tiravano di fuori. Cotesto stridore presto non destò più lui, ma uggiva e immalinconiva Dosolina, che aveva sonno lieve, e alla quale pareva di tristo augurio, quasi come il verso della civetta.

Schiavetto dormiva a casa in una cameruccia, fuorchè se c'era da macinare anche la notte, che allora stava al mulino. Non era ormai più un ragazzo, e prometteva di diventare un bellissimo giovane. La sua indole, che traspariva dal volto e gli rideva negli occhi, aperta, vivace ed allegra, andava a genio a Dosolina quanto le spiaceva il Beffa. Gli poteva essere sorella, e non maggiore di molti anni; e con lui si ricreava e scherzava, con molta affezione e dimestichezza. Nè a Lazzaro dispiaceva di sentirli ridere insieme, bensì che al suo comparire smettessero, quasi fosse una colpa o temessero di offenderlo:

— Si può sapere di che ridevate?

— Oh, di nulla.

— Che discorsi! Si può forse ridere di nulla?

— Non so, di sciocchezze, non so più. Ti ricordi tu, Schiavetto?

Le cagioni del riso e le facezie, a ricordarle e a ridirle, riuscivano davvero così minime e insulse, che non parevan più vere neanche a lei ed a Schiavetto; a padron Lazzaro potevan sembrare finte per nascondergliene di più pepate e saporite? Fatto sta, ch'egli non si rendeva conto che non rideva mai. Sicchè una volta, com'ebbe a dire: « Vorrei ridere anch'io con voialtri », ecco che quei due lo guardarono prima con meraviglia, e poi scoppiarono in una gran risata, come avesse detto il più strano scherzo.

— Oh? — fece lui: — Ho detta una cosa così strampalata? Non devo saper ridere anch'io?

E quelli ridevano più che mai, tanto che smise d'interrogare, scontento senza sapere perchè.

— La padrona ha trovato un padre, — gli diceva il Beffa, — un padre, da non potersene figurare uno migliore.

Costui, benchè sempre torvo, pareva preso da una smania di far complimenti, che riuscivano quasi tutti di questa fatta e altrettanto opportuni. Con Schiavetto, a quattr'occhi, era più velenoso:

— Ti lodo; sei un ragazzo prudente e che sa il conto suo. La padrona ti fa un certo occhio, che c'intendiamo.

Schiavetto protestava sdegnato e rosso.

— Lodo la prudenza. Con tutti devi dire così, ma io conosco le donne. La padrona ha da restar vedova prima di diventar vecchia, e tu fai bene a seminare per l'avvenire. Godrai il mulino ricco e una bella vedova, se sai fare.

E di fronte a nuove proteste:

— Non avrai neanche da patire fino a che il padrone se ne vada nel mondo di là, perchè fra non molti anni Scacerni avrà bisogno di aiuto. Eh, eh, le macine, col tempo, gira e gira, s'appianano e lavorano stracche: toccherà a te rimettere in dente la mugnaia. Perchè ti arrabbi, innocenza?

— Avete le ragioni brutte come la faccia.

— E allora perchè non vai a rifischiarle a padron Lazzaro, che mi mandi via?

— Non faccio la spia io.

— Bravo, perch'è un tristo mestiere, eppoi c'è pericolo che il padrone apra gli occhi e creda più alle mie ragioni che a te: e allora come stiamo? Legnate sarebbero, Schiavetto, a te e alla padrona; e invece di me, cacciato via saresti tu.

Schiavetto, non potendo ancora sperare di rompergli la testa, si rifugiava dietro i palmenti, per consumar l'offesa, che gli strappava lacrime amare e di rabbia.

Quando il Beffa li trovava soli, lui e Dosolina, o nell'orto o in casa, affettava d'esser confuso e di volersi ritirare, per non essere, diceva, di disturbo. E a lui, dopo:

— Io non son mica nato per portare il lume agli amorosi.

Quanto a lui, oltre che dalla malvagità, ch'era passione, era dominato sensualmente da un'ingordigia, da una ghiottoneria brutale, che teneva del frenetico. L'odore d'una vivanda saporita lo commoveva, era l'unica cosa che gli toccava l'animo, e bisognava vedergli allora gli occhi inteneriti, e il modo d'allungare il collo verso il piatto.

Padron Lazzaro ci si divertiva, e Dosolina, per compensarlo del ribrezzo invincibile, che le pareva ingiusto, gli ammaniva ogni tanto, poichè adesso la cucina per padroni e garzoni si faceva in casa, qualche mangiare ghiotto, come l'olezzante e sapida « salama da sugo », su cui egli si buttava con bramosia torva e fremente.

— Fa bene, — diceva poi a Schiavetto leccandosi le labbra cincischiate e róse, — fa bene a trattarmi a buoni bocconi. Così s'avvezza il cane da guardia a non abbaiare ai ladri.

Padron Lazzaro, a lui e a Malvasone, aveva prescritto che quando Fratognone e i suoi amici volessero servirsi del mulino per quelle loro incombenze, essi dovevano fare come se non vedessero, nè più nè meno. Credeva poi che Fratognone fosse stato senza più dentro quei limiti che avevan pattuiti, quando aveva preso moglie: derrate e mercanzie, e non merce stampata. Presto per contro il Beffa non favorì più soltanto, ma si fece complice dei contrabbandieri, approfittando del sonno duro di Malvasone, e ridusse in breve il San Michele il più frequente ed attivo rifugio ed appoggio non solo di costoro, ma di quanti malandrini s'aggiravano sul fiume e per quelle rive, chè sotto questo riguardo, benchè le cose fossero migliorate, c'era tuttavia in paese del guasto assai, e costume efferato, passioni feroci, che scoppiavano in delitti paurosi, con vendette e persecuzioni atroci, favorite da un insieme di condizioni sociali e politiche e naturali, e fra queste dall'opportunità del confine, che assicurava un'impunità almeno momentanea a chi riusciva a passar Po. Con briganti, Scacerni, fosse rispetto o fortuna, o piuttosto l'uno e l'altra, era riuscito a non aver a che fare; e si lusingava di continuar così, quando il Beffa, non solo aveva fatto quel che aveva fatto sul fiume, ma s'era conquistata a Ferrara la benevolenza e fiducia del Raguseo, ed era entrato in rivalità di delitti e d'enormezze con Fratognone, che non era soltanto un onesto contrabbandiere, ma un uomo perduto, un disperato.

Una sera di luna nuova e di nebbia tenebrosa, Schiavetto, benchè al mulino non si macinasse, avendo dimenticato qualcosa, tornò a bordo.

Stava per chiamare con un fischio, come al solito, quando s'accorse che la barca e il sandalo erano a riva, mentre le macine giravano e un po' di lume trapelava dalle fessure della casa sul sandoncello, cosicchè doveva esserci gente a bordo. Come mai, se la barca era lì a riva? S'imbarcò sul sandaletto sottile, e lungo un cavo d'ormeggio si trasse sotto il mulino, di poppa, per spiare dalle fessure nelle case. Trovò due grosse barche attraccate al sandoncello. Gente che avesse portata la biada a quell'ora, non gli pareva verosimile: più cauto, si accostò col sandalo sotto la poppa del sandoncello, badando di non fare alcun rumore e favorito da quello dell'ulà. Ritto in bilico sulla prua esile, che beccheggiava sul rigurgito della scia, tenendosi a due mani al sandoncello scabro, mise l'occhio al foro d'un'asse, che gli lasciava scorgere dall'alto la stiva, sotto il pavimento della casa. Appese alla trave, due lucerne a olio dondolavano quietamente al guizzo degli scafi, placido da non fare neppure svettare le fiamme, ma appena tremare e brillare più vive e nutrite: al ragazzo pareva di sognare. Tre faccie, nella stiva, gli erano sconosciute; quarto il Beffa; e un uomo giovane e tarchiato stretto da più ritorte le braccia dietro il dorso, e le gambe, e nudo i piedi, giaceva supino nel fondo della stiva. Due degli sconosciuti gli sedevano sulle ginocchia, aspettando, con visi neghittosi e più bestiali, così torpidi, degli stessi profili del Beffa e dell'altro, chini ed intenti ad un nutrito fuoco di carboni nella fogara larga e capace. Eran tutti così fermi, che le loro ombre si muovevano sulle pareti della stiva insieme al lieve e lento dondolio delle lucerne. Che cosa tutti quanti stesser facendo, non intendeva, nè come mai quell'uomo legato non gridasse, se non era stata, a togliergli ogni lena, la fatica e l'ambascia della lotta sostenuta, che gli squassava il petto in un respirare affannoso, rovescio il capo e il viso, di cui Schiavetto scorgeva soltanto il mento levato. Ma com'ebbe costui a torcersi e a tendersi dentro i legami, staccò la nuca dal fondo della stiva, ed egli lo scorse imbavagliato, in modo che dalla strozza gli usciva appena un sordo e lontano mugolio.

— Buono, sta buono, — avevan detto i due che gli sedevano addosso, proprio come il maniscalco dice al cavallo riottoso.

Ma l'altro e il Beffa levarono un poco i visi dal fuoco, e fu chiaro che preparavano qualcosa d'atroce.

— Porta pazienza, Fratognone, che ti serviremo fra poco a dovere. Non avrai da lamentarti di noi; aspetta un poco, Fratognone, — disse il Beffa con un silenzioso riso schifoso.

Schiavetto si sentiva il cuore in gola, e stava a guardare come affascinato.

— Vedrai, Fratognone, — diceva l'altro, che non s'era distolto dal fuoco, e che impugnava una tenaglia, — vedrai che ti passerà la voglia delle prepotenze e di tradire i compagni, e di disobbedire al Raguseo. Eppure lo sapevi che cosa capita a farsi nemico il Raguseo.

Le parole si stampavano nella mente del ragazzo, scintillanti come il carbone acceso e quel che vi si veniva infuocando. Il Beffa soffiò nel fuoco a pieni polmoni e colle guancie gonfie. Crepitò e scintillò. Anche

il Beffa si munì di tenaglie, e trasse dal fuoco un minuscolo ferro da ciuco, incandescente.

— Uno è pronto, — disse, — e la bestia è nel travaglio; levategli il piede.

Travaglio chiamano i maniscalchi il castello in cui imprigionano e avvincono i cavalli restii a lasciarsi ferrare. Uno dei due aiutanti si levò senza fretta; pareva davvero trattasse una bestia: sedette a cavalcioni sullo stomaco dell'uomo supino, e a due mani, abbrancandogli la gamba, sollevò il piede nudo, mentre l'altro, colla stessa pigrizia goffa, si scostava alquanto, per dargli luogo, rattratto come le figure scolpite a sostegno di mensole e capitelli.

Il Beffa arrostiva il ferro sulla fiamma viva; domandò al compagnaccio:

— Il tuo è pronto?

— Quasi. Attaccagli intanto il tuo.

— Fratognone, — disse il Beffa, — ora ti servo.

Schiavetto avrebbe voluto fuggire, e neanche gli riusciva di chiuder gli occhi. Quelli del torturato fissavano il ferro che scintillava fra le tenaglie, mentre il Beffa, a capo chino nella stiva bassa, veniva verso poppa, s'inginocchiava davanti a quel piede nudo, prendeva le misure e accostava. Il piede, nell'istante in cui sentì la vampa, ebbe una contrazione orribile, ma come il ferro vi fu applicato, friggendo, un fumo acre e fetido e denso riempì la stiva, e tolse la vista dell'orrenda cosa. Si sentì il Beffa:

— Mugola, Fratognone, mugola: quest'è uno.

Infatti il bavaglio non aveva potuto soffocar del tutto un rugghio spaventoso del torturato, ma un nodo di tosse troncò lo scherno nefando del Beffa. L'altro infame diceva:

— Sbrighiamoci, che qui non si respira.

— Bisogna far uscire un poco il fumo, — disse il Beffa socchiudendo la botola.

Schiavetto non vide il resto, chè andava alla deriva col sandalo. Tramortito, aveva perduta la presa, e stette alquanto a riaversi; e poi a bordo non aveva remi. Il fiume, nella notte buia, lo trasportava. Tremava e batteva i denti, con un orrore confuso e disfatto di ciò che aveva visto, e di costoro, e degli uomini, e di sè, che gli faceva sbarrare gli occhi nel buio, come abbacinati e pieni di quelle scintille, aridi, con la nausea di quel fumo nelle nari e nello stomaco. La corrente lo portò ad arenarsi di là dalla Guarda, e il pensiero subitaneo che quegli uomini diabolici si fossero accorti del sandalo mancante, e potesser venire a cercarlo lungo il fiume; un sentimento di dovere verso padron Lazzaro; una pietà indignata che voleva gonfiargli il petto di singhiozzi disperati; fecero che il ragazzo scendesse in acqua, e lo cacciarono in corsa per l'argine verso casa. In prossimità della piarda, vide un lume muovere sull'acqua tra la nebbia, e raddoppiò la corsa verso Ponte della Pioppa.

Padron Lazzaro era a letto, e ci volle tempo a destarlo, bussando alla finestra, perchè Schiavetto credeva di sentirsi il Beffa dietro le spalle,

e il battente sulla porta, rintronando, gli pareva che avesse a chiamare gli assassini indemoniati.

— Come rientri a quest'ora? — chiese Scacerni socchiudendo la finestra. — Dovresti essere a letto da un pezzo. — Ma udendo l'ansimo, soggiunse: — Vengo a aprirti.

Occorse un po' di tempo e un sorso d'acquavite, perchè il ragazzo ricuperasse fiato; poi, cominciato ch'ebbe a raccontare, gli venne un'animazione, un'eccitazione quasi convulsa; e parlava moltiplicando le parole, riprendendosi, ripetendo, come se fosse ebbro; e, raccontando, attendeva che padron Lazzaro staccasse il fucile dalla parete, e andasse a far giustizia e vendetta dello strazio innominabile. Non ne dubitava più affatto, e si sentiva capace, con lui, e coraggioso abbastanza per andar a uccidere costoro, bestie feroci, non uomini.

Padron Lazzaro l'ascoltava, cupo in viso, sempre più freddo. L'interruppe soltanto per farsi ripetere i nomi: Fratognone, il Raguseo. Che si dilungasse confusamente, non pareva gli dispiacesse, quasi ne approfittasse per riflettere. Due volte strinse i pugni, e alla fine levò gli occhi, con un'espressione disperata, che spaurì di nuova paura il ragazzo. Questi diceva:

— Avrei dovuto venir subito a darvi avviso, ma non avevo capito, eppoi il fiume mi ha portato molto in giù. Avrei voluto esser morto!

— È meglio, Schiavetto, è meglio che tu non sia venuto prima. Adesso è fatta.

— Padrone... e quel disgraziato?

— Lui? Quel che gli han fatto, forse l'ha già fatto ad altri lui, o roba simile. Son tutti infami.

— E allora, voi?

— Io dovrò star zitto, come dovrai stare zitto tu, con tutti, e colla padrona, e col Beffa, mi capisci? con tutti; e far finta di niente: sarai capace, Schiavetto?

Scacerni gli era come padre a Schiavetto, che non aveva pensato mai potersi dar cosa o persona al mondo da imporglisi, da piegarlo e umiliarlo. Per un istante pensò che avesse paura, ma subito s'accorse e sentì ch'era dolore; e che quella freddezza era la disperazione dell'impotenza; e fu come un figlio che veda per la prima volta patire, ingiuriato e vilipeso da malvagità della sorte e degli uomini, il padre. Era una sorta di vergogna penosa, che non gli consentiva di guardarlo negli occhi. Chinò la faccia, piegò il mento sul petto, e Scacerni credette che accennasse di sì alle sue parole, e soggiunse, insistendo:

— Far finta di niente, pensaci bene: sarai capace? Te la senti di rivedere il Beffa, dopo che gli hai visto quel ferro rovente fra le tenaglie, senza mutar colore, senza battere palpebra? Non è facile, sai. Non dico mica che tu abbia paura, intendimi: so che sei coraggioso; dico il ribrezzo, lo sdegno. Perchè se non te la sentissi di fare come se tu non avessi visto niente di niente, sarebbe meglio per te e per me, bisognerebbe, anzi, che tu mutassi aria, e che domattina per tempo, prima di incontrarti col Beffa, te ne andassi via, il più lontano possibile. Pensaci:

se non te la senti, io son contento di darti una somma di denari, quanti possono bastarti per non patir la fame prima d'aver trovato lavoro, ma lontano, via di qui, lontano dico, via dal Po. I denari posso darteli subito. Pensaci e decidi, perchè il tempo è scarso, e l'alba non ti deve veder qui.

— Io, — disse Schiavetto con una specie d'indignazione, che s'aggiungeva all'angoscia e all'orrore, — io non vi abbandono, padrone; ma voi, perchè mi volete tentare?

— Non ti voglio tentare, ti voglio mettere alla prova, e che tu ci pensi bene, perchè domani sarebbe tardi, e la notte è già molto avanti. Tu mi vuoi bene, e io voglio bene a te: per questo dico, se non te la senti... E l'ho visto — proruppe — che guardavi il fucile! Credi che non sarebbe piaciuto anche a me di staccarlo dal chiodo e di far fare la morte che si merita alla carogna vigliacca che mi tradisce, che mi fa di queste infamità in casa mia, che mi mette nel rischio della galera e della forca, quando sono stato l'unico a dargli un pane dove tutti lo scacciavano, l'unico a aver pietà di lui, quando tutti lo trattavano da cane senza padrone? Anzi, perchè ebbi pietà, se la prendevano con me: avrei a pentirmi di quella pietà. Avevano ragione. E ora è tardi. Tu sei ragazzo, ma hai criterio e giudizio: dimmi tu che cosa può fare uno come me in un caso come questo. Mutar piarda? E dove andrei? Poco lontano in tutti i casi, e a perdere i clienti e il pane; a trovar la miseria, senza poter scampare dalle mani di quegli assassini. E quel che posson fare al mulino, per vendicarsi, per levar dal mondo me e te che li conosciamo, tu lo sai ora. E c'è di peggio: ho moglie, Schiavetto; ti parlo come a un uomo: ho moglie, e la mia donna è gravida, e la miseria mi fa paura per lei e per chi ha da nascere. Ma fosse solo la miseria! Quei cani possono ricattarmi e vendicarsi sulla donna. Tu li hai visti all'opera, ho da dirti altro? Mi tengono legato peggio di quel Fratognone che hanno ferrato stanotte; possa far lui a loro lo stesso servizio un giorno o l'altro!

L'orrore, l'ambascia, l'angoscia del ragazzo, ruppero in un pianto di dolore grande e lacrimoso, che faceva del bene ad ambedue, intenerendo Scacerni, il quale via via parlando s'era fatto più crudo; e le ultime parole gli erano uscite di bocca livide e furenti d'odio e di feroce sarcasmo. Egli dunque accarezzò i capelli del ragazzo piangente:

— Intendimi bene, Schiavetto: se tu fossi mio figlio, ti terrei qui?

— E, — rispose tra i singhiozzi, ma con voce ferma, il ragazzo, — se voi foste mio padre, vi lascierei, ora?

— Sta bene, Schiavetto: ti stimo; da uomo a uomo, non pianger più, e diamoci la mano.

Si strinsero la destra, mentre il ragazzo si asciugava gli occhi colla manica del braccio sinistro, dicendo:

— Non dubitate di me, padron Lazzaro. Ora piango, ma so quello che posso promettere: domattina, farò come se non avessi visto niente.

— Va, — disse Lazzaro con un sorriso, — non dubito di te. Eppoi forse non l'andrà sempre così. Le cose del mondo vanno a ruota, e se adesso ci tien di sotto, è la ragione perchè ci porti di sopra, un giorno

o l'altro. È questione di pazienza. Non avranno sempre il coltello per il manico, costoro. Ce ne libereremo, in qualche modo.

Ma v'era in Lazzaro un senso scuro e terrorizzato, che non diceva e che forse non avrebbe saputo neppur discernere, d'essere in peccato, in castigo ed in ira a Dio e in disgrazia della Madre di Cristo. Il fremito della vendetta bramata divenne un brivido di paura. Si sentì stanco, ma che non avrebbe più trovato sonno per quella notte e per altre chi sa quante. Soggiunse tristemente:

— Ora va a dormire, Schiavetto, che ne hai bisogno. E domattina che farai?

— Andrò subito al mulino.

— E farai bene, — approvò cercando di sorridere: — è come il dente guasto: cavato il dente, cavato il dolore. Ma è ben vero che son cose da levar il gusto del pane; vigliacchi!

Era sole d'inverno, la mattina dopo, rigido e scintillante sulla brina che copriva ogni erba della terra ed ogni stelo, ogni ramo e ramoscello nell'aria. Scorgendo dall'argine il San Michele, Schiavetto fu lì lì per credere d'aver patito un brutto sogno o una visione malefica, tanto più che il sandalo era al suo posto solito, attraccato al fianco del mulino. Anche Scacerni lo notò, ma non disse nulla. Fischiò come al solito per chiamare, e Schiavetto era così stupito, che dimenticò il tremito del cuore. Ecco il Beffa col sandalo:

— Buon dì, padrone. Abbiamo la brina stamani, e fa freddo, eh? A proposito: sappiate che stanotte questo sandalo s'è slegato, e è andato giù per fiume più d'un miglio. L'ho ritrovato arenato, e mezzo pieno d'acqua. Credo che l'avesse legato male Malvasone, che era andato alla osteria a bere un gotto.

Pareva, così dicendo, che scrutasse l'effetto delle sue parole, che a Schiavetto dicevano di non aver sognato. Ma padron Lazzaro:

— Imparerete a legarlo meglio, — disse, dandogli del voi, mentre l'aveva trattato col tu fin allora, — un'altra volta.

— Oh, per me! A lavorar di sessola per aggottarlo mi sono scaldato, tu invece, Schiavetto, sei livido e mi par che tremi.

— Ho freddo, infatti, — disse Schiavetto.

— Qui non si tratta di caldo o freddo, — rimproverò Scacerni. — Si tratta che se mi lasciate andare alla deriva un'altra volta sandalo o barca, io vi licenzio. Non ci voglio rimettere del mio, perchè la sera siete ubbriachi.

— Troppo giusto, padrone, ma non era ubbriaco. Ho pensato anzi che qualcuno abbia voluto fare uno scherzo stanotte, passando.

— Storie! Io ho parlato, e tenetevelo per detto.

A bordo, non trovò nulla che andasse bene: sporcizia, disordine, incuria, negligenza. S'arrabbiò, maltrattò il Beffa, Malvasone, anche Schiavetto; bestemmiò, e gridò:

— Vi ho allentata per qualche tempo la briglia, e ecco che voialtri ve n'approfittate. Bisogna starvi alle costole da aguzzini. Trattarvi bene è un peccato mortale.

E questo era quanto si poteva da lui più opportuno, per sviare i sospetti da Schiavetto, e per attirarli su di sè, se il Beffa dubitasse d'essere stato spiato e scoperto. E sembrò che l'avesse cercata apposta, quasi spiata, lui che non aveva mai badato a cosa che fosse mormorata o borbottata, quando sorprese il Beffa dire a Schiavetto:

— Stamattina padron Lazzaro s'è alzato colla camicia a rovescio. Che la moglie cominci a farlo tribolare di già?

Tempestò dunque:

— Buffone insolente, malnato, figlio d'un cane, a me che t'ho cavato dalla fame quand'eri peggio d'un cane senza padrone, trattato come un cane rabbioso; a me? E dietro le spalle, vigliacco? In faccia devi dirmele, che mi possa cavare il gusto di sfigurarti anch'io, segnato da Dio!

L'aveva preso per il petto e lo scrollava, livido e torvo. Schiavetto udiva con stupore le parole, quand'ebbe la sua parte anche lui:

— E tu lo stai a sentire? Mangiapane a tradimento tutti quanti! Ma io, o triste carogne, vi rompo la schiena a legnate, e faccio piazza pulita di tutti.

Veramente, dopo quel che aveva saputo, non poteva sperare di liberarsi tanto a buon mercato del Beffa; in ogni modo il ragazzo stordito, spaurito, dolente, aveva passata senz'accorgersene l'ora più difficoltosa e pericolosa di quel primo incontro col Beffa; e questi, sopraffatto, intimorito, rabbioso, non aveva avuto modo nè pensiero a indagare e a tastar terreno, se n'avesse avuta l'intenzione. Anzi Schiavetto, sollecitato da quella furia del padrone di riordinare, riattare, ripulire il mulino, era già sceso due volte nella stiva del sandoncello a cercare degli attrezzi che non s'eran trovati pronti sottomano, come avrebbe voluto l'impaziente Scacerni, senza aver tempo di ripensare a quel che vi aveva visto perpetrato. E finalmente cotesto trambusto, che smuoveva ogni cosa a bordo, e levava la più vecchia e riposta polvere, e snidava dagli angoli bui i topi del mulino, mentre i tre gatti di bordo s'eran ritirati sul tetto della loggia, dignitosi e stupiti; cotesto trambusto rimoveva, dissipava qualcosa, che sarebbe stata troppo orribile e trista; divertiva le menti dall'orrore, faceva del bene.

Ai topi fu data la caccia, e Malvasone, che li tastò, morbidi e grassi, veri topi di mulino, li mise da parte, che n'era ghiotto; nè il Beffa gli diede la baia come avrebbe fatto in altre circostanze. Il lavoro durò intenso e sollecito sei ore, fino al segno delle campane di mezzogiorno, quando Lazzaro concluse:

— E che d'ora innanzi il San Michele sia sempre tenuto in questo ordine; ha da lustrare come uno specchio; e ricordatevi che non mi contenterò più di starvi alle costole di giorno, ma capiterò a vedere come vanno le macine a ogni ora, anche di notte. Con me il lavoro ha da andar così. Chi non gli piace, aria! Se ne vada: non lo trattengo io, e il mondo è largo. Siamo intesi?

Con quel freddo asciutto e con quel tramestio di più ore, era venuta a tutti una fame robusta, che saziarono colla colazione mandata da Doso-

lina al mulino, quando aveva visto passar l'ora senza che arrivasse nessuno a casa.

Schiavetto poi notò che Lazzaro, solito a non portare armi indosso, aveva ora una pistola nella tasca della giacca. E a sera, rincasando, ebbe cura di portarsi a casa un vecchio fucile, rimasto nel solarino del sandoncello. Di armi da fuoco restava a bordo lo spingardone per andare alle anatre, ma Scacerni gli levò l'acciarino. Come aveva promesso, capitò in seguito più volte, e senza lasciar passare una settimana, all'improvviso e in ore diverse della notte, a visitare il mulino; e il lavoro se n'avvantaggiava e prosperavano i guadagni, tanto da fargli pensare a raddoppiar le macine, o meglio a costruire un secondo mulino da appiardare a fianco del San Michele. L'idea cupa e dolorosa del peccato, l'apprensione del castigo e della sventura, duravano nel segreto dell'animo suo. Quella prosperità, lungi da rassicurarlo, gli appariva maligna e insidiosa, come maledetta e proveniente dal Maledetto. Al peccato d'origine di essa egli non voleva indursi a pensare, ma perchè aveva troppa paura di pensarci e di dover venire a una conclusione, dalla quale lo alienava sempre più aspramente la passione per la moglie, la dolcezza pingue di quel vivere coniugale, e una scura ansia di lucro, che si faceva più avida col crescere dei guadagni e con quella sospesa minaccia del Raguseo e dei suoi ricatti, ora che sapeva del tutto di che fosse capace costui. Intanto, benchè i contrabbandieri seguitassero a valersi della sua acquiescenza e del San Michele opportuno, non uscivano da quella ch'egli chiamava discrezione. Il Beffa non gli dava da lagnarsi di lui, ma era l'affiliato e la spia dell'atroce e nefanda congrega, della quale Lazzaro si sentiva la mano alle spalle e l'occhio addosso, anche dormendo; era il sicario e l'anima persa di quel Michele Bergando, detto il Raguseo non soltanto dalla sua patria, ma perchè nella parlata locale cotesta parola si diceva di chi fosse posseduto da una esosa e spietata avarizia: quella che l'aveva fatto appaltatore e ordinatore di ogni peggiore nefandezza. Da un giorno all'altro, Scacerni non poteva illudersi, da costui potevan giungergli, o per interesse, o per mostra e gusto di prepotenza, o per incutere terrore, indispensabile alla sua professione, potevan giungere anche a lui intimazioni e mandati, come quello ch'era stato eseguito nella stiva del sandoncello.

Schiavetto si meravigliava che non tornasse mai più sul discorso, quasi avesse dimenticato ogni cosa, ma pur sentiva che proprio i modi più che mai austeri del padrone esprimevano verso di lui burbera affezione, sollecitudine, timore paterno. Intanto in Lazzaro Scacerni l'inquietudine della coscienza, e un'ira acerba ed astiosa contro sè stesso, che l'accusava e l'irrideva d'essersi fidato a patti e condizioni col delitto e con Michele Bergando, approfondivano e incrudivano: « Ho fatto », pensava, « come se non avessi saputo qual'è il prezzo dei mercati col diavolo; come se l'anima fosse moneta da potersi ridurre in spiccioli, da spendere al minuto. Non sapevo forse che ci si salva o ci si danna, senza mezze misure? Non sapevo che era roba maledetta? »

Col progredire della gravidanza di Dosolina, si persuadeva via via più angosciosamente che il figlio veniva a nascere in malaugurio, e figlio

di sventura. La commozione, la tenerezza, che mai s'era credute innanzi, di quando Dosolina gli aveva dato l'annuncio, gli stavan sempre presenti, per sua maggior disperazione e rovello d'ogni ora. E sopravveniva una tentazione nuova: pentirsi d'averla sposata, e d'aver ingenerato, perchè, non ci fosse quell'una, tutt'una con lui e già con quel terzo vicino a nascere, a quest'ora avrebbe salpato, o avrebbe venduto, o magari sfondato il mulino, pur d'andarsene pel mondo tanto largo per un uomo della sua fatta, che ora ci si trovava invece tanto allo stretto. E pensava:

— È che non sono più quell'uomo; è che non son più uomo, io. E la colpa — insinuava la tentazione — è di Dosolina, povera donna anche lei: ma che colpa poi?

Ogni faccia nuova che capitasse al mulino, e sempre la faccia del Beffa, lo metteva in sospetto d'un messo del Raguseo; poi:

— Magari — pensava rabbioso e mortificato — il Raguseo non si ricorda neanche ch'io sia al mondo, e se sapesse che sto tanto a pensare a lui, riderebbe, e gli parrebbe una buona rivincita del braccio di ferro! Adesso ha il sopravvento lui, e a me tocca di sottostare a ben altro: il gatto col topo! Ma insomma, avrei dunque paura? Paura io?

Allora si arrovellava all'idea che il Bergando indugiasse a farsi vivo per tenerlo coll'animo sospeso: il gatto col topo! e che, magari senza neanche saperlo, davvero con poca fatica, potesse dargli tanto fastidio. Il paragone gli venne fatto una volta che propriamente s'era incantato a guardare le galanterie sornione, le finte e le moine efferate d'uno dei gatti del mulino con un topo, nella loggia. C'era anche il Beffa. Fu un estro stizzoso e bizzarro, che gli fece dire, guardando il Beffa negli occhi scerpellini:

— Ho conosciuto in altri tempi a Ferrara uno che mi ricorda queste maniere del gatto: un uomo strano, un mezzo turco, uno che s'intendeva a tener in ballo i suoi sorci!

— E si chiamava?

— Michele Bergando, pirata di mare, e gli dicevano un soprannome. Anzi me lo ricorda tanto, che questo gatto lo chiameremo anche lui come il Bergando.

Il Beffa aveva gli occhi troppo rósi e sfrangiati per batter le palpebre, ma queste gli s'aggrinzirono e le pupille si velarono d'un'acqua grigia e torba, come se gli desse noia la luce viva. E certo aveva una voce diversa, quando, inghiottita ch'ebbe la saliva, chiese:

— E come gli dicevano a colui da Ferrara?

— Il Raguseo.

— E Raguseo sia anche il gatto.

In così dire il Beffa rideva, ma falso.

Positivamente, di quando in quando pareva a Scacerni che tutto quanto fosse come un giuoco, come quello che gli scaldava e avvivava il polso e gli aguzzava la vista alla caccia. Soltanto, la selvaggina in questo caso era lui, suo l'occhio spaventato e feroce della volpe nella tagliuola. Nella tagliuola? Non era ancor detta.

Intanto la sua passione per Dosolina, incupendo, si faceva più acre e disperata, come se avesse avute le notti contate. Di giorno, il marito non le parlava quasi più, astratto in quei suoi pensieri ansiosi, dai quali rampollava, guardandola, un proposito sicuro:

— Se mi tocca la donna, il Raguseo ha bell'e trovato chi gli mette le budelle in mano.

Dosolina, a sentirsi gli occhi addosso di quel taciturno, stava a disagio, s'impauriva d'un che di spaventoso, che ad insaputa di lui e di lei stessa gli sentiva nello sguardo; e prima temette che fosser venute calunnie o sospetti a ingelosirlo, senza ardire di chiederglielo; poi, passati i disturbi della gravidanza incipiente, cominciando a sformarsi, credette d'essere imbruttita, e di non piacergli più, e che fosse pentito d'averla sposata. Si vergognava di chiederglielo, e non potendo capire come mai di notte la cercasse poi con tanto furore, fatta ingegnosa contro sè stessa da una trepidanza d'innamorata, pensava che fosse perchè alla cieca la rivedeva com'era stata prima di guastarsi.

Ma era più bella che mai, adesso che un languore di violette cerchiava l'azzurro del fioraliso negli occhi, ombra su cui risaltava la luce loro; adesso che il suo incarnato roseo cangiava in candore di perla. Adesso egli aveva imparato come per un bacio quel volto delicato sfavillava, e quale foschia dolce incupiva, senza intorbidarlo, quell'occhio, dicendogli assai più che non osassero le parole timide, chè lei s'era innamorata, ora. Anche la gravezza lenta e molle, e non ancora stanca ed onusta, dei fianchi e della cintola, era dolce e vezzosa, e gliela faceva parere più arrendevole. D'esserlo, poi, e di quel furore lussurioso col quale egli la cercava, Dosolina profanata si rincresceva e rimordeva come d'un peccato eccessivo e d'un'offesa al suo portato di incinta, sdegnata e spaurita di sè più che di lui, e di non sapere resistere al languore felice e desideroso che le s'apprendeva come da un fuoco cieco, torbido, e delizioso, quando l'uomo le s'accostava di notte.

E coteste notti eran tra loro come un segreto carnale e un sogno, che non si confessavano. E quando la bionda Dosolina gli si addormentava col capo sul petto, ed egli sentiva la propria stanchezza spossata ma non saziata empirsi della fragranza sana e fresca dei suoi capelli, e s'inteneriva, su quel sonno e su quel capo, di tutto l'amore ch'egli non aveva parole per dire, allora Lazzaro vegliava fino all'alba nel travaglio angustioso, ingrandito dalla notte fino al farnetico, temendo di sentir battere all'uscio da parte del Raguseo, o da costui in persona. E lo desiderava, per deciderla, per finire o farla finita una buona volta. Erano lunghe notti, anche quando la primavera le ebbe accorciate. Lo stridulo segnavento girava adagio alla brezza sul comignolo, come per misurargli le ore dell'insonnia e dell'incubo. Gli parevan più corte quando la banderuola impazziva nei temporali d'una stagione che s'annunciava capricciosa e rabbiosa. Credette più volte di sentir battere alla porta o alla finestra, e si levò per andare a vedere: era il vento che le scrollava. Gli accadde una volta d'incontrarvisi con Schiavetto.

— Avevo creduto — disse il ragazzo — di sentir bussare.

— E chi ha da bussare a quest'ora? Sei pazzo? Io son venuto a guardare se tutto è chiuso bene. Va, — soggiunse come per farsi perdonare scherzando il tono brusco, — torna a dormire, che alla tua età se n'ha più bisogno di noi poveri vecchi.

Quando infine gli veniva fatto di pensare che erano ansie eccessive o addirittura infondate, che tutto in fin dei conti poteva durare e restare in quei termini; quando per un tempo più o meno lungo stava senza pensare al Raguseo e al suo spaccio di delitti e di prepotenze; se ne ricordava poi di soprassalto, e tanto più sgradevolmente. Del resto, non avrebbe potuto dimenticarsene a lungo, se tanto spesso come si legge nelle cronache d'allora in città e in quelle campagne malsicure, s'udiva parlare di delitti e aggressioni e soprusi ed estorsioni: quasi ogni giorno. Era, imbarbarita da lunga miseria e da vicissitudini troppe e troppo diverse, la plebe del paese dove i bellicosi principi d'Este avevano levato per secoli una buona e rubesta pianta di soldati; la plebe che aveva tenuti i papi successori in lunga paura; il paese insomma dove si manteneva da secoli quel detto, che nessuno è tanto povero che non gli resti una spanna di cortello. Fosse stato tanto povero, il coraggio di farsi giustizia da sè non gli sarebbe mancato. E l'arzigogolo dei pensieri ricominciava a girare, come il segnavento sul tetto, mentre la stagione si faceva più pazza di giorno in giorno, e in Po s'alternavano magre e piene improvvise; le une prodotte da geli tardivi, che toglievano l'acqua alla ulà, sì che non bastava la scaletta a dargliene abbastanza; le altre, pericolose e imprevedibili, da pioggie dirotte che gonfiavano i satelliti appenninici del Po, quando il fracido scirocco corrompeva e struggeva i campi delle nevi alpine.

— Gli anni delle vacche grasse sono finiti, — dicevano i vecchi contadini; — entriamo in quelli delle vacche magre. Così va il mondo.

E guardavano la campagna allagata, il cielo pregno di nuvole acquose, che quando schiariva luccicava male, col sole troppo caldo sulla terra umida e fumosa:

— Aria che luce, pioggia produce.

A un inverno troppo vario e senza neve, di geli e tepori smodati, era seguita cotesta primavera maligna, ricca di tristi presagi.

Anche un'afflizione, in casa di Dosolina, era il suocero di Lazzaro. Costui s'era fatto più stravagante di prima; e si sarebbe detto che gli rincrescesse veder tenuta da conto sua figlia, perchè Lazzaro, benchè lei fosse riuscita buona massaia, le aveva fatto prendere una serva per i lavori di fatica. Spesa stravagante, secondo Malvegoli, che faceva l'uomo del buon tempo antico semplice e severo, il padre che non aveva allevata la figlia in tali mollezze. Fatto sta che gli coceva esservi in casa del genero quattrini per la serva, ma per lui no. E lui, ogni giorno di mercato e nei paesi ad ogni fiera, raccapezzava qualche proposta strampalata da fare a Lazzaro: partite di grano, che poi si scopriva róso dalla tignola, di frumentone avariato dalla muffa; terre da comprare a prezzi che sarebbero stati una bazza, quando non vi fossero state le ipoteche che nell'entusiasmo non s'era curato di cercare; commerci di canapa, di derrate,

d'ogni merce, per via di fiume e di terra; perfino a una tombola voleva associarlo, da tirare in Ferrara, e all'impresa d'uno che voleva costruire un battello volante, governabile con vele e timone, e sostenuto in aria da due coppie di mongolfiere.

— Faccio il mugnaio, — aveva risposto sulle prime Scacerni, — e dove volete che abbia una somma come quella che mi chiedete?

— Mi basta la caparra.

— E il resto?

— Il resto, — (la risposta era invariabile), — il resto in cambiali.

— E alla scadenza?

— Prima d'arrivarci, si è guadagnato tanto da avanzarci almeno il doppio.

Anche questa conseguenza era invariabile, ma non persuadeva il mugnaio.

— Perchè non avete fiducia in me!

— Io no, — ammise Scacerni ben presto.

— E me lo dite in faccia?

— Io sì.

— E dire che son ricorso a voi per la parentela, per amor di mia figlia, per non beneficare un estraneo!

— Chiedeteli a lui i soldi.

— A chi?

— All'estraneo.

Princivalle credeva di scoppiare. Andava dalla figlia ad amareggiarla coi suoi lagni, colle contumelie e recriminazioni; senza riguardo alle sue nausee ed ai malesseri della gravidanza sul principio; e poi aiutandola a mettersi in capo delle idee nere:

— Un marito che ti volesse bene, non mi tratterebbe così, non fosse altro per riguardo a te. Non ti vuol bene costui. Mi pento, ho sbagliato, ho fatta la tua disgrazia.

Dosolina era troppo disposta ad angustie di tal genere appunto. E v'era anche della gelosia, perchè qualcuno le aveva saputo riferire delle molte donne godute dal mugnaio in altri tempi; alcune le erano state indicate; e lei si rodeva. Se poi invece si ribellava, Malvegoli cominciava una lunga lagna: che non era buona figlia, che non si ricordava cotesto matrimonio averlo voluto lui, che non gli era grata; un altro po', le rinfacciava il pane mangiato in casa prima di andare sposa. Intanto mangiava lui, e beveva, senza trascurare di lamentarsi di Donata, che a sentir lui per avarizia ed astio lo faceva languir di fame. Dosolina, che sapeva la verità, mandava dei regali alla madre, e quanto al padre, ingolosito dalla vecchiaia, gli serviva qualche buon piatto, gli versava da bere, per rabbonirlo e per toglier quei piati, che la rattristavano e l'umiliavano per ogni verso. Malvegoli, rinvigorito e scaldato, faceva peggio, finchè Lazzaro, tornando dal mulino, s'accorse degli occhi rossi di Dosolina, volle sapere, seppe le visite di Malvegoli e i discorsi.

Avrebbe potuto usare meno crudezza verso uno scervellato, non cattivo di fondo: certo gli disse poche parole, ma bastanti; e a Dosolina

prescrisse di mandare regali alla madre, per non lasciarla morir di fame colla famiglia affidata a quell'uomo inconcludente; ma se la vedeva ancora cogli occhi rossi, suo padre in casa non ci metterebbe più piede.

— Le ragioni di tua madre, tutte le ragioni di tua madre! — piagnucolava Princivalle. — Si son data l'intesa. Ma il pane che ricevo da tuo marito, non mi giova!

E intanto mangiava. Dosolina, buona figliuola, pensava che veramente suo marito, e più sua madre, mostravano troppo sprezzo del Malvegoli, anche se lo meritava.

Una mattina, si destò persuasa, forse da un sogno di cui non serbava memoria ma sì l'impressione, che sarebbe morta nel parto. Da principio quest'idea, non insolita nelle giovani innanzi il primo parto, non le riusciva neppure sgradevole, e la riempiva d'una tenerezza molle, facile, fantasticante, verso di sè, morta bella e giovine, verso il marito, che l'amerebbe come non mai; con un'immaginazione vaga del suo nascituro, al quale un giorno racconterebbero della mamma, poverina. E immaginava pianti e funerali; sentiva l'odore dei ceri. Ma l'immaginazione si sviava, quando la portava a pensare se fosse maschio o femmina colui, che principiando talvolta a muoversi nel grembo, la faceva trasalire di meraviglia amorosa. Ma una volta, alla fine del compianto, si sentì anche chiusa nella bara, inchiodata, calata e affossata. E non era un sogno, ma incubo ad occhi aperti, che la coprì di sudore freddo. Batteva i denti e rabbrividiva lungamente al buio nel letto, senza forza di muoversi nè di svegliare il marito. Sparì da allora quella tenerezza rassegnata, per cui aveva parlato volontieri del pericolo mortale con Lazzaro, che se ne corrucciava di dentro ma rispondeva con una spallucciata; colle comari del vicinato, che venivano a visitarla. Sopravvenne una paura affannosa, irragionevole, che non sapeva neppur confidare, che angustiava tutto quel ch'è dolce al cuore materno, e la sua aspettativa, ed i preparativi, e il corredino che allestiva. La coglieva cotesta paura di soprassalto, con tale affanno da farla credere già pronta la morte, scoccata l'ora.

Non appena riaveva fiato, faceva atto di contrizione, e diceva *Miserere* e *Mea culpa*, battendosi il petto, ma rivoltandosi, con un oscuro rancore asservito e corrotto, contro Lazzaro che la faceva peccare in quello stato e in quel rischio. E poichè questi aveva ordinato a Schiavetto di stare a casa per servirla e per chiamarlo, a un bisogno, dal mulino, Dosolina gli faceva attaccare il cavallo, e andava alla Guarda per confessarsi e mettersi in grazia di Dio.

Il parroco della Guarda, don Bastiano Donzelli, era un bravo prete semplice, tagliato coll'accetta. Lodò lo zelo, ma non quegli scrupoli in quanto tenevan dell'eccezionale. Inoltre a certe ore del giorno era impegnato a lavorare un suo poderetto, nel quale non risparmiava fatiche, colla vanga, la zappa e la roncola in mano; e capì poi un fatto:

— Figlia mia, sta bene e non è mai troppo il timor di Dio e dei Novissimi, ma questa vostra è paura, paura carnale bell'e buona. Stiamo all'erta, figliuola, perchè il primo merito degli atti di contrizione è di esser puri e schietti.

— Ma io son certa che morirò.

— Bella novità questa! Siam certi tutti, per questo.

— Che morirò di parto.

— Oh, benedetta donna, che storie son queste? Sentite: quando avete bisogno di me, son qui; prete, benchè indegno, son prete per questo. Venitemi qui con dei peccati, ma peccati chiari, peccati mortali, per intenderci, e io non vi risparmierò la penitenza, e poi la consolazione e l'assoluzione, se e quando la meriterete. Ma non mi state a fare la scrupolosa e la difficoltosa, che è un peccato d'orgoglio, se volete saperlo. E non mi venite poi a confessare delle favole indegne del confessionale, come quella lì del morirò di parto. Siete nelle mani di Dio, come tutti: ecco quanto. Morirò, — aggiunse stizzito al ripensarci, — morirò; che novità! Piuttosto, se non avete altro da dirmi, non mi fate scioperare, che la campagna quest'anno va male, lo sapete bene, e quel po' di raccolto si guasta, e quei quattro palmi di terra han bisogno di me; che se ci metto le opere mi mangio il frutto. E non crediate non so cosa poi! È un'opera che piace a Dio anche questa, perchè non ha comandato a nessuno di stare colle mani in mano, neanche a noi preti.

Egli era infatti un prete attivo, sbrigativo, magari anche troppo, nel suo ministero; conosciuto per la sua competenza ed onestà in cose d'agricoltura, tanto che sui mercati lo chiamavano spesso a dar pareri e sentenze di perito e d'arbitro nelle contestazioni. Dosolina riconobbe sinceramente il proprio torto, e ricevette il rimprovero come si conveniva, ma la sua paura, per essere stata svelata e rimproverata, non per questo diminuì o la tormentò meno.

Le comari, del resto, da certi segni, o piuttosto ubbie e prevenzioni superstiziose, scrutandola, prevedevano un parto difficile, e anche se non lo dicevano a lei, facevano certe faccie, che Dosolina non poteva più sentire il verso malauguroso della civetta nottetempo, nè vedersi attraversar la strada da un gatto nero, senza angoscia. Le mancava anche la madre, perchè padron Lazzaro, aveva messo sì a disposizione Schiavetto e il cavallo perchè venisse a visitar la figlia, ma costei s'era messa a far la dispotica e a prodigar consigli anche in casa del genero, d'accordo finalmente col Malvegoli; tanto che per una parola più sbagliata delle altre, l'uomo, che diventava sempre più irascibile e forse davvero era tentato di pentirsi d'aver presa una moglie apprensiva, cagionevole, magari prossima a costargli medico e medicine, aveva ecceduto e sbagliato anche lui. Insomma, aveva offesi ambedue i suoceri, tanto da fargli gridare:

— In questa casa non ci vedrete più!

— Ma se è quello che voglio!

Poi s'era sentito dal torto, senz'altro effetto che d'incupire maggiormente; e Dosolina ritrovava, ma più rancorosi e tristi, i sentimenti di astiosa umiliazione: « Perchè son povera, perchè sono imbruttita, perchè son malazzata », pensava, « mi si tratta così. E sono sposata, e non c'è più rimedio, bisogna durarla per tutta la vita. Per fortuna che me ne resta poca ».

Questa riflessione avrebbe dovuto, a fil di logica, consolarla; ma nient'affatto; e anzi inaspriva in lei il senso dell'ingiustizia che pativa, d'esser trattata così, e che poco le restava da vivere, così giovane: — o che sian tali in generale i benefizi della logica, o che piuttosto sian tali, quando non la corrobora la pazienza.

Quanto alle comari, una, Venusta Chiccoli, donna di testa e di cuore, seppe dire il fatto loro a tutte l'altre:

— Se venite qui a far la faccia lunga, le mie donne, e se non sapete dar altro aiuto, è meglio che stiate fuori dei piedi.

Venusta era speditiva, gioviale, senza peli sulla lingua; pratica di parti, come d'ogni altra faccenda domestica, chè lei stessa aveva messi al mondo tanti figli da trovarsi imbrogliata, diceva ridendo, a contare quella ciurmaglia.

— E adesso, con questa qui, — aggiungeva dopo che s'era presa di grande affetto per Dosolina Scacerni, — mi par d'averne un'altra di creature: come se non mi dessero abbastanza intrigo quelle che ho fatte io.

Così dicendo, sospirava con una certa aria mista d'allegria e di compatimento per sè e per gli altri, di buon cuore che non voleva apparire, e insomma da burbera pentita della sua beneficenza. Quest'aria le era molto propria; e si batteva la fronte colla mano, come per dire: « Che testa bizzarra! » e poi, a commentar la torma dei figliuoli e forse la propria gioventù d'un tempo e le sue primavere, picchiava ambe le palme sul ventre sformato dalla fecondità, dalle fatiche, dalla corpulenza, e da una certa trasandatezza, che su lei, nei suoi modi, nel suo vestire, appariva anch'essa alacre, da buona lavoratrice, da indaffarata e forte faticatrice, che non aveva tempo per sè. Soccorrevole e pronta ad ogni bisognoso, sol che fosse in suo potere aiutare e sostenere, sempre rimbrottava sè stessa e gli altri, per gli impicci e le disgrazie a cui quelli andavan incontro per amor proprio, e di cui lei s'incaricava per amor d'altrui:

— Matti voi, e matta io, ma io più di voi, perchè chi me lo fa fare a me?

Non che massaia in casa sua, e in ogni casa della Guarda dove capitasse il bisogno, era levatrice, infermiera, cucitrice, rammendatrice, sarta del paese, sempre affannata e in ritardo, apparentemente, e sempre puntuale di fatto.

Se era difficile, nel precoce decadimento della campagnola, indovinare la svelta e rotondetta morettina ch'era stata, la faccia, colla maturità, s'era fatta carnosa ma ferma e larga, e vi spiccava uno sguardo diritto e risoluto, intelligente, vivido e nero di sotto le orbite profonde e nettamente tagliate. Il naso s'era ingrossato e squadrato, anche per l'uso di prender tabacco, ma le narici si serbavano vive, curiose e sensuali, contrastando colla bocca arida, anche amara nei pochi momenti in cui la donna riposava e s'obliava. Ma se qualcuno le chiedeva allora che cosa le passasse per la testa, stupiva, quasi tornando in sè; e poi indispettiva: forse che aveva tempo di stare a pensare, lei?

Suo marito, il Chiccoli, il ciabattino delle Guarde, poichè anche quei della veneta per tradizione passavano il fiume a farsi risuolare le

scarpe, era uomo di quelli la cui fortuna colle donne intriga ognuno, e più intrigherebbe riflettendo che neanche le donne san rendersene ragione: meno d'ogni altra una ragazza com'era stata Venusta, bellina assai, graziosa, piccante, e fornita di qualche bene di famiglia, ricercata da molti, difficoltosa per conto suo, e si poteva dire orgogliosa. Certo l'ultimo di cui pensasse, non che innamorarsi, ma mai e poi mai d'aversi a guardare, era stato il Chiccoli, che per sè non aveva nulla, piccolotto e brutterello e grassoccio, e melenso, se negli occhi scialbi non fosse stata sempre innescata una meravigliosa propensione per le donne, e non per questa o quella, ma per il sesso, con umile bramosia desiderosa di tutte e contenta d'ognuna. Aveva negli occhi, guardandole, una specie di rapita abnegazione, per cui se nessuna donna poteva ammirarlo e neppure stimarlo, era certa ognuna di potergli chiedere e imporre qualunque cosa: servigi strani, follie rovinose, e sciocchezze, ridicoli, goffaggini. Egli era di quelli che in cambio chiedono una cosa sola, e fisica; e non la stimano mai pagata o scontata troppo cara: la potenza d'una vocazione, insomma.

Fosse questa, o lei colta alla sprovvista, o fosse l'ora e la stagione, chè una prerogativa di tali uomini è una singolare disposizione a cogliere l'occasione e a buttarcisi con un ardire che li espone ugualmente ai più disparati successi; fatto sta che un giorno ormai lontano la Venusta dietro una siepe s'era trovata in fallo proprio per opera del Chiccoli, e poi pregna, innanzi d'essersi reso conto di come avesse potuto farsi una tal cosa. E anche adesso, al ripensarci, le riuscivan chiare soltanto le parole di lui subito dopo il fallo, che l'empivan tuttora di rossore, fra la lusinga e lo sdegno:

— Adesso non mi stimerai più degno di sposarti.

— Adesso dovrò sposar io, anima trista! — gli aveva risposto con una voglia di ridere spuntata pur tra il pianto di vergogna e di dispetto.

E ogni volta poi che s'era adontata di qualche sua frasca in danno della fedeltà coniugale:

— Il padre dei tuoi figli.... — cominciava lui per farsi perdonare; e quel riso tornava a titillare la gola di Venusta.

Quando padron Lazzaro, cliente del Chiccoli per le risuolature, e di lei per i rammendi fin dai primi tempi che s'era appiardato a monte della Guarda, prese in moglie Dosolina, Venusta ebbe un pensiero:

— Un uomo di quella fatta ci voleva per me, ed io per lui.

Pensiero strano, ma che non tolse, anzi accrebbe qualcosa all'affetto ch'ella sentì per Dosolina, e ch'ebbe subito del protettivo e del materno. Il suo pensiero poi non si peritò di dirlo al marito, che rispose, con quel suo modo che la disponeva sempre al riso:

— È troppo giusto, ma è tardi.

Benchè per le più opposte ragioni, Venusta e il Chiccoli erano stati per tutti quegli anni le due sole persone, dopo i due vecchi d'Occhiobello, veramente amiche e simpatiche a padron Lazzaro, che diceva:

— Donna di testa e di cuore; e lui un « sbargnìf », — (che nel dialetto vuol dire troppo scaltrito), — un sornione, uno che naviga fra due

acque. Mi ricordo, ai tempi ch'ero soldato, come li chiamano quei tipi lì nelle parti di Lombardia: una « forlina ».

E fu una delle rare volte ch'egli rievocò, o anzi ricordò quei tempi, non anche lontani, ma già tanto e tanto diversi, del Regno d'Italia napoleonico. E come lontane e diverse parevan ora, di là dal Po e dal Mincio, le parti di Lombardia! Se n'addiede al nominarla, e restò tutto pensieroso.

E ammoniva il Chiccoli:

— La pera quand'è mézza, le convien crodare.

Ma non sapeva poi serbarglisi arcigno; anzi, al tempo che Lazzaro correva le gonnelle, varie volte costui l'aveva accompagnato e assecondato, a guardargli le spalle, a tenergli il sacco, e ad empirlo per conto suo, secondo modi in tutto simili a quelli del cuculo nel far le uova in nidi altrui. E, benchè Lazzaro fosse lontano da immaginarlo, la « forlina » qualche volta l'aveva anche preceduto, soppiantato, bellamente cornificato. Uno dei suoi vantaggi presso le donne, era di non vantarsene mai.

Adesso tutto questo era passato e finito colla gioventù, e padron Lazzaro redarguiva: far giudizio ch'è ora, deporre i grilli e gli estri, non farsi sulla soglia della botteguccia con una suola o tomaia fra le mani a sbirciare con quel tale occhio ogni femmina che passasse:

— Bada al mestiere, scapestrato, e non dar più patemi a Venusta: già, una donna così tu non la meritavi.

— E non la merito.

— Dovresti baciar la polvere dove mette i piedi.

— Bacio la polvere.

Per altro, durante questi e simili discorsi, non si guardavano in faccia, perchè Lazzaro, se gli capitava d'incontrar l'occhio spento e lo sguardo acceso dello « sbargnìf », benchè così poco risivo usualmente, scoppiava irresistibilmente in una larga risata, a tutto danno della morale:

— Ah, ah!

— Eh, eh, eh! — faceva eco in falsetto il ciabattino.

— Ah, ah, ah!

— Eh, eh, eh, eh!

La sua risatina durava sempre un eh, più degli ah, ah, di Lazzaro, quasi a segnar con discrezione quel punto di vantaggio, che rimaneva in fine a lui. Sotto l'apparenza miseruccia e frolla, è da dire anche questo, fruiva di salute ferrigna, mentre quella dell'aitante Scacerni da qualche tempo non era più così integra, e aveva patito un'incrinatura segreta. Fatto sta che il suo pallore di malarico s'era fatto alquanto macilente, chiazzato di bile, com'anche il bianco degli occhi, che sovente intorpidivano. I capelli restavano neri, ma nella barba alcuni fili bianchi s'eran fatti ciocche intiere, all'improvviso; e lui:

— S'annoiavano a star soli.

Ma Venusta, senza troppi complimenti, raccomandava prudenza alla moglie giovine, perchè le forze d'una sana maturità posson competere colla gioventù quanto alla resistenza, non quanto al recupero. Dosolina arrossiva, e non sapeva che cosa rispondere:

— Ma che vi pare, ma che dite...

— So io quel che mi dico.

— In questo stato; e, — proruppe poi una volta piangendo, — e io credo che non mi voglia neanche più bene, che non mi possa neppur vedere!

Venusta esclamò, rimbrottò, dimostrò, senza riuscire a consolarla. Entrata nell'ultimo mese, gli sposi s'eran separati di camera; e lei nel letto matrimoniale troppo largo, s'attristava sola sola. Ma Scacerni sapeva ben lui, senza potersene confidare con nessuno, che cosa e chi gli corrompeva il fegato e la bile; e non voleva attribuirne parte alcuna, nemmeno quella che sarebbe stata ragionevole, alle febbri di malaria, che al venir dell'estate, umida e torrida quell'anno, l'avevano assalito più maligne, con una tenacia subdola, come se il male, intaccandolo più in fondo, non si lasciasse più « sudar fuori », secondo egli aveva detto e praticato fin allora. Ma Scacerni anche di questo si compiaceva d'incolpare il Raguseo, con piacere, col piacere dell'odio, pensando di dovergli anche questo, che gli avvelenasse il sangue. Ma:

Non ha da finir così; diceva fra sè: — ha da venire il giorno che lo rimeriterò d'ogni cosa, e vedrà, se lui è usuraio raguseo, il buon pagatore di debiti che sono io: io in galera, ma lui all'inferno.

LA GIORNATA DELLE TRAVERSIE.

I.

Una notte di mezz'ottobre, dormiva stanco delle fatiche durate i giorni innanzi, nei quali il fiume era salito sopra la guardia così rapidamente da stupire tutti, calando, con rapidità e stupore non meno singolare e generale, al sopravvenire repentino d'un freddo asciutto, che aveva persuaso padron Lazzaro, dopo parecchie notti passate sul mulino, e data un'occhiata alle stelle serene, che poteva andare finalmente a letto. Come s'è detto, faceva fresco, tanto che aveva chiesta una coperta di più; ma nel colmo della notte si destò tutto sudaticcio, chè l'aria s'era cambiata. Infatti una folata afosa di scirocco investiva in quella rabbiosamente la casa; e il segnavento sembrò impazzito. Credette l'avesse svegliato il mutamento di tempo, quando, taciuto d'un subito il vento, senti la Venusta, trattenutasi per l'imminenza del parto di Dosolina, camminare nell'attigua cucina, attinger acqua dal paiuolo e riempire una catinella. Poi ella passò in camera di Dosolina, e come ebbe aperto l'uscio, un lamentio sommesso, un pianto infantile arrivò all'orecchio dell'insonnolito, che fra sè malediceva lo scirocco e il tempo matto, e lo fece saltar fuori dal letto. Ma la desolazione di quel pianto era davvero così simile a quella dei bambini, ch'egli volle ancor dubitare che la Venusta si fosse condotto con sè uno dei figlioletti. Infilò le brache e aprì l'uscio pian piano. Nella buia cucina scorse rosseggiare braci vive sul focolare, il fioco lumicino davanti l'Addolorata; ma la striscia vivida dall'uscio matrimoniale socchiuso gli

ridisse chi piangeva così. E n'ebbe pena tenera, dolorosa, impaziente: quella pietà che induce a dire: « Non piangere: ti passerà », come ai bimbi.

Di là, in camera, la Venusta prese tabacco rumorosamente, e starnutì. Il lamento s'era placato. Passò un'altra folata di scirocco, scrollando la casa. Lazzaro udì Dosolina:

— Venusta, ma voi non vorrete mica star sù tutta notte? Dormite un poco, che io mi sento meglio.

La voce era così dolce e penosa, che Lazzaro si fermò nel mezzo della cucina ad ascoltare, e:

— Con qualche presa di macuba fino, — diceva lietamente Venusta, — per vostra regola, io sto sù quante notti mi pare senza patire il sonno, la mia bellezza!

— Ah, Venusta, io ci morirò: lo sento, lo so che che ci muoio!

Piangeva daccapo, e Lazzaro s'aspettava una reprimenda affettuosa e burbera; invece sentì ridacchiare, e dire, certo accarezzandole la fronte:

— Se vi dicessi che la prima volta ero sicura anch'io di morirci: e poi ne ho fatti non so più quanti? Anzi, non v'ho mai raccontato che il mio primo nacque, figuratevi, ch'eravamo stati davanti al curato soltanto da tre mesi, io e Chiccoli; la forlina, dice padron Lazzaro. Vi meraviglia? Eh, una storia curiosa! Ve la racconterò un giorno per divertirvi.

— Venusta, non ci sarò più; io non arrivo a stasera.

— Ta, ta, ta, che spropositi!

Così dicendo, le dava amorevoli colpetti sul dorso delle mani; ma in Lazzaro la paura che Dosolina morisse davvero, paura immensa quanto improvvisa, s'aggiunse alla pietà. Stava per entrare, quando udì:

— Non crediate che abbia paura. Prima, avevo paura di morire e di patire. Adesso che ci sono vicina (è inutile che mi diciate di no), non ho più paura. Mi sono messa in regola, mi sono confessata; del resto, che ci sto più a fare al mondo? Dio mi perdonerà.

— Che ci state a fare? E vostro marito?

— Non ha durato a volermi bene neanche un anno intero.

— Ah, questa è da prender colle molle, e se non foste una bambina, quasi m'arrabbierei.

— Voi non sapete, non potete sapere...

— So e posso sapere, bellezza, che gli uomini hanno i loro pensieri, e che se non li vengono a dire a noi, tante volte è per non darci angustia. Che padron Lazzaro vi vuol bene come alla pupilla dei suoi occhi, è tanto sicuro che ci scommetterei la vista dei miei.

— Allora, sarà così, saranno i pensieri, non voglio dirvi di no: e poi che importa, oramai?

— Oramai, oramai... — borbottò la Venusta.

Ma in Lazzaro ogni sentimento era superato dallo stupore di quella rivelazione: la sua donna persuasa ch'egli non le volesse più bene; e v'era in quello stupore la disperazione d'aver fatto del male a chi se l'è portato senza rimedio sottoterra. Strinse i pugni: anche questo andava ad ingrossare il debito d'odio sanguinoso col Raguseo.

Non vide in faccia Venusta, che, rientrando in cucina con un catino tra le mani, aveva la luce della camera alle spalle, ma sentì che appena fuori s'era imbrunita. Le chiese sommessamente, nella penombra:

— Venusta, son cominciate le doglie?

— Oh, siete qui? Aspettate, che i sofferenti hanno l'orecchio sottile.

Così dicendo, deposto il catino, accostava l'uscio; e Scacerni:

— Oh? Che mi dite? Che cosa avete da dirmi?

— No, non c'è da spaventarsi; però...

— Però?

— Non ci vedo chiaro. Le doglie...

— Son cominciate?

— Lasciatemi dire. A quest'ora mi piacerebbe che crescessero, anzi che fossero già più forti.

— Perchè?

— Perchè, perchè... più son forti e risolute, e meglio la cosa va. Però è presto per inquietarsi.

— Voi però siete già inquieta.

— Oh, benedett'uomo: tutti così! È una faccenda che la vorreste sbrigata in quattro e quattr'otto, alla svelta, quanto ci avete penato voialtri. A voialtri si sa quanto costa, e nell'impiccio restiamo poi noi, povere donne. È una faccenda che dà sempre da pensare, scusate tanto, padron Lazzaro, e la prima volta più che mai. Ecco perchè mi vedete sopra pensiero.

— Venusta, — chiese Dosolina, — con chi parlate?

— Ve lo dicevo io che hanno l'orecchio fino? — E rispose: — Con vostro marito.

— Come? Non è andato a dormire?

— S'è svegliato. — E a Scacerni: — Andate, ditele qualcosa perchè stia tranquilla.

— È stato lo scirocco, Dosolina, — disse Scacerni entrando. — Hai sentito? Ricomincia. Non c'è da star tranquilli, con questa razza di stagione!

— Ho sentito, — rispose faticosamente Dosolina. — Dopo tutte queste notti, tante fatiche, vi toccherà di passarne delle altre al mulino, povero Lazzaro?

— Oh, non mi muovo di qui, io, succeda quel che vuol succedere.

— Oh, per me non state a angustiarvi, ché tutto andrà bene.

— Dio t'ascolti, Dosolina.

Ella aveva mentito il suo pensiero, e lui lo sapeva; mentito come una bambina, col suo povero visetto affilato, emaciato, doloroso, che strinse il cuore del marito:

— Dio t'ascolti, perchè in caso contrario... non ci voglio nemmeno pensare! Il bene che ti voglio non te l'ho saputo dire, non te lo so dire, perchè è troppo grande. Basta l'idea di perderti a farmi morire disperato, Dosolina!

Sembrò che gli occhi di lei invadessero tutto il viso, illuminandolo:

— O Lazzaro, voi non sapete il bene che mi fate! Ora non voglio più morire.

— Come? Volevi morire?

— Sì, Lazzaro, perdonatemi. Vi dirò poi: ora mi riprende la doglia.

Rientrava Venusta:

— Lasciatela quieta, padron Lazzaro. E la paura come va, Dosolina?

— Oh, — disse Dosolina, — ho ancora paura, ma lui m'ha dato coraggio.

— Bene, bene: come stiano poi insieme il coraggio e la paura, è una questione che vedremo più tardi; intanto, padron Lazzaro, accendete una candela benedetta alla Santissima Vergine, e una a quella che l'ha partorita, a Sant'Anna, protettrice di noi donne in questi momenti.

Scacerni obbediva, ma sul punto d'accender i due ceri: « Io in galera e lui all'inferno »; queste parole sorsero così nette, quasi scritte a fuoco in un buio cieco ed eterno, e l'infuriarono e l'accasciarono insieme tanto, che:

— Accendeteli voi, Dosolina, — disse porgendoglieli; e soggiunse come fra sè: — Io non sono in grazia di Dio.

Adesso lo scirocco fischiava e muggiva continuo, e la pioggia scrosciava sulla campagna buia affogata. Dal fiume ogni tanto veniva il rumore, or più lontano ora più prossimo, d'una schioppettata. Erano uomini dei paesi, andati a far guardia agli argini per il sospetto inveterato che quelli dei paesi a monte si mettessero in testa di stornare il pericolo col tagliare l'argine a valle, e scaricare il fiume, approfittando della notte e del maltempo. Sparavan in aria per avviso ai malintenzionati, a buon conto; sparavano alle ombre della paura e del sospetto. Scacerni sapeva che significassero quelle schioppettate:

— Il fiume torna a crescere forte.

Anche, quando il fiume saliva sopra la guardia, si mettevano a scorrere più temerarie e più insolenti le barche dei malandrini, per approfittare dell'occasione. A costoro stava bene l'avviso che c'era polvere e piombo.

Ed ecco un suono grave, morbido e alato, travalicante; che aveva dell'arcano: a un tocco breve alternava lunga nota tenuta, di singolare imponenza nella notte calamitosa; e non invocava, ma comandava.

— Dan fiato ai corni, — disse Scacerni; — chiamano le squadre sugli argini. Il fiume è sopra la guardia molte oncie.

Anche Venusta sapeva che nei giorni scorsi in molti punti s'eran dovuti elevare soprassuoli sugli argini, contenere straripamenti e domare fontanazzi pericolosi, e che le golene erano invase. Mormorò:

— Signore, aiutaci.

— Soffia da scirocco, — disse Scacerni, e pensò: « Il fiume sfocia male; peggio, se il vento gira a ostro e se il mare ingrossa ». Soggiunse a voce alta: — Il tempo è malamente.

I corni da più parti echeggiavano con lenta urgenza, sotto la pioggia inesorabile; e nel cielo pesante parevano la voce stessa antica dell'ansia e dell'affanno, d'un paese suddito al fiume; e ognuno se la ritrovava in

cuore, come già i padri ed i padri dei padri, di famiglia e popolare; ma l'affanno era nei cuori, con le invocazioni e le imprecazioni: la voce dei corni avvertiva e chiamava, e animava semmai una sorta di scorata e pugnace fatalità, di là dall'angoscia umana; di là dalla stessa rassegnazione; di là dalla battaglia a cui chiamava; di là dalla speranza. Quella voce pareva conformata alla forza delle cose, e cantava con coraggio l'inevitabile sull'ala cupa e piovosa del vento sciroccale.

Padron Lazzaro ascoltava, seduto, coi gomiti sulla tavola di cucina, guardando le braci sul focolare. Coll'animo correva là dove i corni chiamavano, ma ogni tanto un gemito sommesso di Dosolina lo faceva trasalire. La Venusta aveva detto:

— Mi pare che la faccenda s'avvii bene.

— Ci vorrà molto?

— Eh, dieci, quindici ore; la prima volta che una partorisce, anche venti.

N'ebbe un raccapriccio, un brivido nelle viscere, e per non pensare: « Mi muore »:

— Intanto — disse — il mulino si perde. Ma che m'importa?

— Si perde? — esclamava la Venusta.

Bussavano piano alla porta esterna. Pensò: « Ecco, vengono a dirmelo »; e non si mosse.

Bussarono più forte. E Venusta:

— Padron Lazzaro, vi siete addormentato?

— Vado, vado.

Era il Beffa intabarrato, che inondava d'acqua la soglia, e diceva:

— Che notte, padrone! La piena è tornata all'improvviso, e dicono che a mente d'uomo non si vide mai Po gonfiare così in fretta. E cresce a vista d'occhio, padrone.

— A vista, in questo buio?

Sospese il Beffa il dondolio d'orso, e lo sbirciò con un occhio:

— Ah, avete voglia di scherzare?

— Che ci posso io, se il Po gonfia? Adagio o in fretta...

— Come vi pare: ho creduto che fosse mio dovere e vostro interesse. Dovreste venire a dare un'occhiata.

— Non mi posso muovere.

— Perchè vien giù troppo fitta? Scusate; dico così perchè mi sembrate in vena di scherzare.

— T'ho detto che non mi posso muovere.

— Padrone siete voi.

— Voialtri, tu e Malvasone, guardate che le funi e la stanga reggan bene; fune ne avete, e raddoppiatele. Poi manderò Schiavetto a prender notizie. L'alba non dovrebb'essere più tanto lontana.

Così dicendo, s'era fatto sulla porta: il tempo era così nero da far pensare che l'alba non sarebbe venuta mai. Intanto il Beffa borbottava scontento:

— Schiavetto? Notizie? Ve le ho già portate io. Che cos'altro verrà a dirvi il vostro Schiavetto? Insomma, se ve l'ho da dir chiara e tonda,

sul mulino è un brutto stare: lo vedo e non lo vedo il San Michele. Ma mi pare che non vogliate capire neanche adesso.

Egli era stupito che Scacerni l'avesse lasciato tanto dire; più stupito fu d'udirlo ridacchiare.

— Ho capito da un pezzo, — disse Scacerni, — che hai una paura buggerona. Vattene, e fa quel che ti ho detto.

Il Beffa partì borbottando qualcosa sulla gente che metteva a repentaglio la pelle degli altri, per non esporre la propria alla pioggia.

— Padron Lazzaro, — chiamava Venusta, — Dosolina vi vuol dire una parola.

Schiavetto era entrato senza rumore in cucina. Disse:

— Padrone, vado io al mulino, e torno a dirvi se c'è qualche novità.

— Aspetta l'alba. Son qui, Dosolina, non ti lascio, sta tranquilla.

Ma nel mulino in balia, nel naufragio e nella catastrofe, trovava adesso un piacere maligno: andasse ormai ogni cosa in malora, ma presto. E certo anche Dosolina, poveretta, l'impicciava in mal punto.

Il volto di lei lo arrestò sulla soglia e nel mezzo di cotesto pensiero. La doglia, che lo devastava da renderglielo quasi irriconoscibile, vi metteva un che di sacro. Vi riconosceva forse la madre; la sua propria, che l'aveva messo al mondo, sconosciuta fin a quel punto, anche di nome; la riconosceva in quel patire di tutte le madri, e nel volto amato. Or nel mentre che il corpo esile sotto le lenzuola, sconquassato e teso, diceva tutto lo spasimo, aprendo ella gli occhi il volto s'illuminò di tutto l'amore, con una gentilezza sollecita, indicibilmente cara ed umana. La dolente, con voce affannata e tronca, diceva:

— Andate, Lazzaro, andate dove c'è bisogno di voi, al mulino; la piena è terribile; il bene che mi potevate fare, me l'avete già fatto; ho coraggio, Lazzaro; me l'avete ridato voi. Là c'è bisogno d'un uomo come voi: andateci per me, per questo qui che mi fa tribolare. Schiavetto vi porterà le mie notizie, e mi porterà le vostre. Andate.

Lazzaro guardò Venusta pensierosa, che disse:

— Ha ragione Dosolina. E poi in questi casi gli uomini son d'intrigo.

— Allora — disse Lazzaro — andrò. Certo là c'è bisogno di me, perchè il Beffa s'è perso d'animo, e Malvasone ha poca testa. In due salti poi, se tu mi vuoi vedere, Schiavetto mi può chiamare, e son qui. Andrò, — concluse, — coraggio, Dosolina, e grazie.

S'accostava per darle un bacio sulla fronte, con un raccapriccio nel sangue, con una sorta di rimorso fisico per quei patimenti. Ma un soprassalto di doglie violente, conquassanti, fu come se la togliesse di senno. Lo fissò con occhi spasimanti e d'un'avversione strana, potentemente animalesca; e gridava convulsa:

— Via, va via, non mi toccare! Via, quell'uomo, via! Vieni a vedere come patisco? Sta lontano! La colpa è tua. Ma non me la fai più, ora che so. Oh, Dio, fammi morire, abbi misericordia di queste pene. E tu, mai più, sai, mai più!

Il povero volto ricadde ansimante sul guanciale. Aveva chiusi gli occhi: moriva? Lazzaro interrogò cogli occhi la Venusta, che rideva:

— Eh, non state a farci caso: diciamo tutte così: e non lo sapete voialtri quel che si passa! Veramente, se ci fosse giustizia al mondo, dovreste spartire un po' di questo male con noi donne. Diciamo tutte così, specialmente la prima volta; poi, non state a dubitare, ci ricaschiamo. La bella grazia di voialtri omacci!

— Allora — domandò Scacerni poi che furono usciti di camera — posso andare davvero?

— Potete.

— Vi vedo seria, anche quando scherzavate. C'è qualcosa che non vi piace? Non volevate doglie forti?

— Qualcosa sì, c'è: temo che siano doglie fredde.

— Sarebbero?

— Di quelle che stancano e non fanno avanzare il parto. Ma potete andare. Schiavetto, già, resta qui.

— S'intende; e poi, sentite: io mi fido in tutto e per tutto di voi, Venusta, e non ho bisogno di dirvi che non badiate a spendere. Se volete un dottore, magari da Ferrara, mandate Schiavetto col cavallo.

— La scienza del dottore resterà sempre indietro da quella d'una di noi, finchè non avrà partorito anche lui qualche mezza serqua di figliuoli.

Buona o cattiva, quest'era pure l'opinione di padron Lazzaro:

— Insomma, fate voi: io ho parlato per sgravio di coscienza. Ma sta male, ditemi, sta male?

Gli eran riapparsi in mente il volto e gli occhi chiusi di Dosolina, e gli pareva che li avesse già toccati la morte.

— Soffre molto, — disse Venusta.

— Voglio dire: sta male da morire?

— Eh, che parole! Zitto! Piuttosto fate un voto a Sant'Anna, che può più di me e del dottore e di voi. Promettetele mezza dozzina di candele benedette, e di digiunare tre mercoledì e tre venerdì.

— Faccio voto, — diss'egli volgendo gli occhi all'Addolorata.

— E adesso andate, padron Lazzaro.

Fuori, il vento faceva sconquasso, il temporale aggiungeva furia a furia, e l'alba coi lampi illividivano la campagna fracida e verde, in cui le troppe pioggie di quell'estate avevan cresciuta e infoltita un'abbondanza maligna d'erbe e di fogliame. Sentendo il tuono, a Lazzaro venne in mente, come avvengon nell'ansia incongrui pensieri, un proverbio bizzarro: « Per San Luca il tuono va nella zucca ». E pensando che il giorno doveva essere vicino, di San Luca che secondo quel detto toglie i temporali, voleva fare il conto di quanti n'avevan del mese; e non gli riusciva di venirne a capo. Camminando in furia, levava coi piedi zaffate d'acqua e di fango. Attraversata la strada di Ro, voleva prendere la scorciatoia, ma la trovò sommersa. L'antica golena era inondata. Il temporale vagava, s'accostava. A casa, Venusta pregava:

— *Sancta Maria, ora pro nobis.*

Egli era grato a Dosolina di questo, d'avergli dato d'uscire all'aria, alle intemperie e al pericolo. Stare a vederla patire senza saper quante ore, vedeva adesso che ci avrebbe perso il cervello. Ed ecco un che di nuovo negli occhi, nella gola, in petto; si rammentò che non aveva ancor mai provata la voglia di piangere. E, poche lacrime, il bene che gli facevano, carnali e pure, e tutte d'amore! E poteva pregare, piangendo sulla barba ingrigita, meravigliato pure di non vergognarsene:

— Signore, lasciamela, non me la togliere adesso, Signore, adesso che la conosco.

Conveniva dunque risalire la strada fino al bivio dei « froldi uniti », girando attorno alla Possessione delle Suore. Si avviò. I corni avevan sospeso l'appello. Cielo e terra continuavano il loro travaglio. Si avviò, ma voleva rivedere Dosolina; e stava per tornare indietro, quando riconobbe Malvasone in un pesante infangato e fradicio, che gli veniva incontro correndo, e gridava:

— Padrone, presto, presto, padrone: il mulino!

RICCARDO BACCHELLI

(Continua).

LA SITUAZIONE POLITICA E MILITARE NELLA SPAGNA ROSSA

L'EVOLUZIONE della Spagna rossa è continuata, sotto la direttiva prevalente di Indalecio Prieto, verso un regime di democrazia e di ostentata moderazione. Il trasporto della capitale da Valenza a Barcellona ha dato l'ultimo colpo all'autonomismo catalano e soffocato gli estremi conati rivoluzionari delle correnti anarchiche. La rivoluzione è ben morta. I fermenti passionali, che avevano agitato le masse e alimentato le loro speranze, hanno perduto ogni virulenza. La Spagna rossa uscirà, da questa tremenda crisi, stremata di forze, senza ideali, senza partiti.

Un solo problema assilla oggi le masse e contribuisce, più di tutti gli accorgimenti e le violenze del Governo, a piegare gli animi alla rassegnazione: il problema del sostentamento. La fame imperversa nella Spagna rossa. Tutte le notizie di amici e di nemici, le stesse chiare allusioni dei membri del partito laburista inglese di ritorno dalla loro visita a Barcellona, nonchè quelle di Vandervelde concordano su questo punto: i viveri scarseggiano in tutte le provincie rosse. I contadini si oppongono con la forza alle requisizioni. Essi barattano o vendono. Il bagarinaggio imperversa. Code interminabili di donne si attardano per ore e ore dinanzi agli spacci di viveri. I prezzi di calmiere sono inosservati. Mancano gli indumenti di lana. Solo gl'impiegati statali riescono a rifornirsi dalle cooperative. La folla anonima, che dà i soldati all'esercito e le masse di urto alla rivoluzione, è abbandonata a se stessa. Si calcola che il settantacinque per cento delle madri madrilene sono nell'impossibilità di allattare i loro nati per mancanza di alimento; la tubercolosi fa strage; numerosi sono i casi di morti per fame. La « Catalana », società che ha il monopolio della somministrazione del gas, non riesce a fornirlo che per un'ora sola al giorno.

La situazione è aggravata dall'affluire dei profughi. Il *Daily Herald* del 13 gennaio scorso calcolava a due milioni i rifugiati nella zona rossa, tra gli evacuati da Madrid e quelli provenienti da Bilbao, da Santander, da Gijon. Nella sola Barcellona la popolazione sarebbe aumentata in questi ultimi mesi di circa 800.000 abitanti.

A parte l'affluenza dei profughi, la causa vera di questa gravissima carestia è nell'insufficiente produzione alimentare della Spagna repubblicana. Tra le provincie costiere dominate dai Rossi e quelle dell'interno dominate dai Nazionali s'era creata da secoli una solidarietà economica, per la quale le prime attendevano soprattutto alla coltura di generi destinati all'esportazione, nonchè alla produzione industriale e al commercio; le seconde prevalentemente alla cerealicoltura e alla pastorizia. Oggi che questa solidarietà è stata spezzata dalla Rivoluzione, è avvenuto che la Spagna nazionale sovrabbondi di viveri e abbia delle riserve che le consentono di pagare, almeno in parte, le spese della guerra, mentre la

Spagna rossa soffre per deficienza di ogni genere. Il che dimostra quanto siano illusorie le speranze di coloro che all'estero si sforzano di approfondire il solco tra le due Spagne per farne due organismi a sè stanti. L'unità della Spagna non è soltanto una realtà morale e storica, ma risponde a imprescindibili esigenze economiche. Per quanti sforzi faccia il Governo di Barcellona, la situazione alimentare e il *deficit* finanziario non potranno che aggravarsi. La Spagna rossa non basta a se stessa. È questo un dato di fatto che nulla potrà modificare. Da questo punto di vista il tempo lavora a favore dei Nazionali. Quando d'altro canto la carestia imperversa e il popolo soffre senza vedere una via di uscita, è inevitabile che il morale sia basso. Le masse non nutrono ormai che un solo desiderio: la fine della tremenda avventura.

Anarchici e franchisti cercano, nell'ombra, di guadagnare queste folle illuse e stanche alla loro propaganda. Di notte nei quartieri popolari appaiono delle scritte che imprecano al Governo rosso e inneggiano a Franco. Gli anarchici, compressi e sorvegliati dalla polizia, hanno abbandonato da tempo le sommosse di piazza per tornare al loro sistema preferito, l'attentato terroristico. Cacciati da tutti gli organi di governo, ch'essi erano riusciti, nel periodo anteriore alla guerra civile, ad infeudare al loro partito, senza capi, divisi, ridotti alla disperazione, essi non hanno altra via di salvezza che occultarsi, protetti dall'omertà della folla.

Di tanto in tanto, a seguito delle perquisizioni della polizia, scoppiano colluttazioni. Gli arresti allora imperversano, seguiti da immediate esecuzioni. Ma ogni conato di rivolta è vano. Le leve in massa depauperano i partiti estremi degli uomini validi, che vengono irreggimentati nelle brigate di nuova formazione e inviati al fronte. Il Governo domina la situazione grazie alla formidabile organizzazione poliziesca da esso creata. È questo uno dei risultati più evidenti della politica di Prieto. Al posto delle malfide guardie d'assalto, più o meno inquinate dalla propaganda di partito, egli ha creato il « Cuerpo de Carabineros » affiancato da una numerosa ed attiva polizia segreta, la « Investigacion Special de Estado », soprannominata ceca. Essa opera con pieni poteri. Con questa arma ha estirpato la F. A. I. e arrestato al tempo stesso i progressi del comunismo controllato da Mosca. Con la F. A. I. è caduta l'ultima resistenza dell'autonomismo catalano, alla stessa guisa ch'erano caduti, soffocati dal Governo, gli autonomismi aragonese e valenzano. Sul terreno della lotta ai regionalismi, nazionali e sovversivi perseguono lo stesso programma. Cosicchè quando la guerra civile sarà terminata, degli autonomismi, vecchia piaga della vita politica spagnola, non resterà che il ricordo. Per la prima volta, nella storia di questo Paese, sorgerà uno Stato veramente unitario. Sembra fatale che l'unità delle nazioni debba essere cementata, secondo il crudo detto di Bismarck, col ferro e col fuoco.

* * *

È in molti l'illusione che la precarietà della situazione economica nella Spagna rossa e la stanchezza delle folle debbano provocare a breve scadenza il collasso del Governo di Barcellona. In tutte le guerre, ma

soprattutto in quelle civili, finchè il fronte militare resiste, qualunque siano i sacrifici e la demoralizzazione dei non combattenti, la situazione si protrae all'infinito. Per poter risolvere definitivamente la crisi occorre rompere la crosta militare, che tiene unite in un supremo sforzo tutte le energie di resistenza; allora, ma solo allora, l'avversario troverà innanzi a sè un paese prostrato, incapace di ogni tentativo di ripresa.

I Rossi sanno bene che la loro sorte è affidata al successo delle armi e perciò tutti i loro sforzi sono rivolti a intensificare la fabbricazione degli armamenti e a migliorare ed accrescere le forze in campo. Il programma di Prieto comprendeva inizialmente la creazione in Catalogna di una grande industria di guerra. Il suo obiettivo era duplice: distruggere le soprastrutture create dal comunismo e dare impulso alle iniziative private. Fedele a tali criteri, Prieto ha proceduto sistematicamente ad annullare tutte le misure prese da anarchici e da comunisti per la collettivizzazione delle grandi industrie. Gli antichi direttori di fabbrica sono stati richiamati ai loro posti di comando. I comitati di controllo operaio sono stati quasi dovunque aboliti. Le imprese straniere e quelle che sfruttano brevetti stranieri sono state tra le prime a beneficiare del ritorno all'antico sistema di autonomia. Uno dei sintomi più significativi della normalità che si fa strada nel campo delle imprese private è stato l'intervento dei rappresentanti degli azionisti nelle riunioni dei consigli di amministrazione delle imprese assicuratrici.

Le attività commerciali sono severamente controllate dal *Ministerio de Hacienda* che monopolizza la valuta derivante dalle esportazioni. Uno speciale regime è imposto alle industrie di guerra. Esse sono state tutte militarizzate.

Questo complesso di misure non ha dato però i risultati che se ne attendevano. Il crollo del fronte nord, a seguito delle vittoriose offensive su Bilbao, Santander e Gijon, ha sottratto ai Rossi le riserve di carbone e di ferro, gli alti forni e gl'impianti industriali delle provincie basche. Tutta questa attrezzatura era stata, con l'ausilio di tecnici stranieri, notevolmente aumentata. Le esportazoni di materiale grezzo in Inghilterra assicuravano un forte gettito di divisa. Eludendo il blocco nazionale, grazie alla protezione della bandiera britannica, una numerosa flottiglia di navi mercantili faceva la spoletta tra i porti baschi e quelli catalani per rifornire questi ultimi di materie prime.

Venuta meno tale corrente di rifornimenti, si pensò di intensificare lo sfruttamento delle riserve minerarie della Catalogna. Vasti piani furono elaborati. Numerosi tecnici russi, cecoslovacchi e soprattutto francesi furono assunti in servizio. Ma le difficoltà si rivelarono superiori a ogni sforzo. Fecero difetto i macchinari, mancò la mano d'opera specializzata, mancarono soprattutto i capitali. Cosicchè il rendimento delle industrie di guerra, come è confessato dagli stessi giornali catalani, in particolare dalla *Vanguardia* del 13 gennaio, è in costante diminuzione. Le fabbriche, gl'impianti idro-elettrici, i serbatoi di benzina, i depositi di polveri, le strade ferrate sono oggetto di costanti, sistematici bombardamenti da parte dell'aviazione nazionale che ha prodotto danni incalcolabili.

Delle difficoltà che incontra l'opera di organizzazione industriale si ha un'eco nel discorso tenuto da Negrin al parlamento repubblicano riunito in breve sessione nel monastero di Montserrat. Egli ha soprattutto insistito sulla necessità di intensificare la produzione e di migliorare l'efficienza bellica del paese.

* * *

I rifornimenti perciò gravano quasi tutti sulla Francia. La Russia si è in gran parte ritirata, assorbita dalle esigenze della guerra in Estremo Oriente. Attraverso il Mediterraneo giungono sporadicamente dei carichi di benzina; le armi, soprattutto gli aeroplani e i carri armati, sono imbarcate nei porti del Baltico e trasbordate in Francia donde, per via terra, vengono fatte arrivare nella Spagna rossa. Il traffico via mare si svolge per quasi tre quarti al coperto della bandiera britannica. Speciali società di navigazione, con l'apporto di capitali forniti dal Governo di Barcellona, si sono costituite in Inghilterra. V'è tutta una flotta contrabbandiera che comprende varie centinaia di piroscafi e motovelieri.

Soprattutto intenso è il traffico attraverso i valichi dei Pirenei, tanto per ferrovia che per autocarri. Data la insufficiente produzione della Spagna rossa, questa non potrebbe sussistere più di qualche mese senza la solidarietà della Francia. Tutto le viene d'oltre Pirenei: grano, carne congelata, baccalà, latte condensato, rottami di ferro, autocarri, aeroplani, artiglierie, mitragliatrici, munizioni. Sono quantitativi ingenti dei quali non è difficile tenere un conto approssimativo. La spesa si eleva a miliardi e deve iscriversi quasi esclusivamente in passivo, giacchè le uniche esportazioni delle provincie mediterranee spagnole di una certa entità sono l'olio e gli agrumi.

Questa dipendenza della Spagna rossa dalla Francia dà la spiegazione dell'atteggiamento politico del Governo Negrin-Giral-Prieto. Chi paga, controlla. Ora la Francia ha preteso che siano eliminati anarchici e comunisti e sia instaurato un regime di sinistra, un buon governo democratico tale da non sbigottire i timorati borghesi del laburismo britannico, alieno dagli eccessi rivoluzionari, che rispetti la proprietà e la religione, ma che soprattutto sia ligio ai voleri di Parigi. Che il Governo di Barcellona abbia dovuto subire *obtorto collo* l'imposizione della volontà francese è chiaramente accennata in questo « sfogo » del giornale di Prieto, l'*Adelante* del 16 novembre 1937. « L'egoismo straniero — ivi è detto — esige molto; esso esige che noi abbiamo un governo di suo gusto e che noi l'appoggiamo come se fosse nostro. È una realtà che nessuno deve ignorare e per quanto sia dura a sopportare è ancora preferibile al prolungamento d'una guerra che ci costa troppo sangue prezioso e deve terminare al più presto possibile con la vittoria definitiva del popolo spagnolo ».

La confessione è esplicita. Essa non esita a riconoscere che il Governo Negrin-Giral-Prieto ha subordinato la sua politica alle direttive imposte dal di fuori, perchè solo dall'aiuto straniero esso può attendersi l'abbreviazione della guerra.

Quando si tenga presente che la Spagna rossa è uno Stato artificiale, senza risorse sue proprie, che vive unicamente dell'aiuto che riceve dalla Francia, si rende chiara la natura di alcune missioni parlamentari che si recano a Barcellona. Molti di questi delegati stranieri sono dei veri e propri *missi dominici* che vanno a ispezionare l'applicazione degli ordini impartiti. Tale è stato, ad esempio, lo scopo del viaggio di Léon Jouhaux. Egli ha fatto opera di riavvicinamento tra Largo Caballero e Prieto, ambedue foraggiati dal Fronte Popolare. In omaggio a tale direttiva il giornale *Las Noticias,* organo dell'Unione Generale dei Lavoratori (U. G. T.), ha pubblicato il 16 gennaio scorso un articolo per sostenere la urgenza di un accordo con la Confederazione Nazionale dei Lavoratori (C. N. T.).

* * *

Dove la pressione degli elementi dirigenti stranieri si rivela assolutamente soverchiante è nell'organizzazione e nel comando delle forze armate. Dal comportamento di queste ultime dipendono in ultima analisi la sorte della Spagna rossa e i risultati della politica d'intervento praticata su scala così imponente dalla Francia. La presa di Teruel da parte dei Rossi nella seconda metà del dicembre scorso è stata considerata come il primo risultato dell'opera organizzativa compiuta. Essa ha provocato nella stampa internazionale di sinistra dei ditirambi all'indirizzo dell'esercito repubblicano. La stessa esagerazione nell'esaltare la capacità offensiva, la compagine e l'inquadramento dei Rossi, rivela quanta scarsa fiducia si fosse nutrita fino allora, da parte di quegli stessi ambienti di sinistra, nello spirito aggressivo dell'esercito di Prieto. Ora è bene considerare le cose nella loro esatta realtà. È fuor di dubbio che il lavoro di organizzazione iniziato fin dai primissimi mesi dell'anno scorso con la trasformazione delle famose colonne di miliziani in battaglioni e in brigate, è continuato con notevoli risultati. Quasi tutti gli uomini validi del retrofronte sono stati arruolati. Oggi la forza militare rossa si fa ascendere tra i quattrocento e i cinquecentomila uomini. La maggior parte di essi sono bene armati e sufficientemente bene inquadrati. Si sono costituiti una ventina di corpi d'esercito su due divisioni ciascuno; ogni divisione è su tre brigate e la brigata su quattro battaglioni. L'equipaggiamento ha fatto notevoli progressi. Abbondanti sono le dotazioni di armi automatiche.

Il più grave difetto, di cui risentivano finora queste formazioni armate, la scarsezza cioè e l'impreparazione degli ufficiali, è stato in parte corretto con la creazione di scuole militari, come l'Accademia militare di Archena, capace di ospitare 700 allievi, diretta da un colonnello nordamericano proveniente dall'Accademia di West-Point, nonchè l'Accademia militare di Albacete nella quale insegnano ventidue ufficiali russi. Per la preparazione del personale specializzato, meccanici, piloti, osservatori, si ricorre alle scuole francesi e russe. A gruppi di centinaia per volta i giovani più promettenti vengono inviati a seguire dei corsi appositamente organizzati per essi, come quelli di Arcachon e di Montpellier. Ufficiali

stranieri formano in prevalenza lo Stato Maggiore Centrale: vi sono colonnelli americani e inglesi e dei generali francesi. Costoro hanno pieni poteri. I Commissari politici, nominati inizialmente dal Governo rivoluzionario presso le colonne di miliziani e poi presso le Brigate sull'esempio della Rivoluzione Francese, sono stati soppressi. Essi sono stati considerati responsabili delle rotte subìte dai Rossi, per il dualismo che ne derivava coi comandanti i quali erano esautorati e ostacolati.

Le operazioni condotte dai Rossi nel secondo semestre del 1937 hanno indubbiamente rivelato una maggiore agilità nel funzionamento del complesso meccanismo militare e soprattutto una unità di comando.

Chi consideri attentamente le offensive di Brunete, di Belchite e di Teruel, constaterà come tutte e tre s'ispirino a uno stesso criterio, in omaggio forse a imprescindibili esigenze che non lasciano alcun margine di scelta. Evidentemente il comando francese, che dirige tali operazioni, sa con esattezza fino a qual limite esso possa fare affidamento sullo strumento ad esso affidato. La verità è che le forze rosse erano minate da gravissime tare, che rendono estremamente limitata la loro capacità offensiva. In primo luogo l'elemento uomo da esse irreggimentato è di un valore militare assai scadente. La maggior parte dei combattenti sono catalani e valenzani; gente senza tradizioni militari, senza spirito bellico, senza alcuna passione pel mestiere delle armi. Fino all'ultimo, questi soldati improvvisati hanno cercato di esimersi dal servizio. È con la forza che il Governo ha obbligato tutti costoro a partire per il fronte. Non sorprende perciò se al momento della prova la loro resistenza sia minima.

L'esercito rosso scarseggia inoltre d'artiglieria. Non già che la Francia non sia disposta ad inviargliene alla stessa guisa di tutto l'altro materiale bellico. Ma dei buoni artiglieri non s'improvvisano. Nella maggior parte dei casi l'azione delle artiglierie rosse è stata semplicemente pietosa. Ora con delle fanterie di scarsa efficienza e senza l'appoggio di forti masse di artiglieria, un'offensiva a vasto raggio non è possibile. Si aggiunga, a queste deficienze, la netta inferiorità dei Rossi nell'arma aerea. Finchè la Russia è stata prodiga di macchine e di uomini, un certo equilibrio si è, più o meno, stabilito; ma da qualche mese a questa parte la padronanza del cielo è in modo assoluto dei Nazionali. Per quanto la stampa internazionale cerchi di fare su questo punto la congiura del silenzio, è ormai universalmente noto, specialmente negli ambienti tecnici, che nessuna aviazione può misurarsi, per audacia e perizia manovriera di piloti e per bontà di macchine, con l'aviazione legionaria.

In queste condizioni il Comando dell'esercito rosso sente il gravissimo rischio di impiegare le forze da esso controllate in azioni di una qualche entità. Poichè, d'altro canto, non è possibile limitarsi ad una funzione meramente difensiva, per le gravi ripercussioni che un'attitudine di tal genere produrrebbe sull'opinione pubblica internazionale e sul morale stesso delle truppe, si segue, con indubbia abilità, il sistema dei colpi di sorpresa, effettuati in settori ove risulti, da sicure informazioni, la discontinuità delle linee di difesa nemiche e la scarsezza dei presidî nazionali. È la tattica che fu seguìta a Brunete nel luglio, a Belchite nel-

l'agosto e a Teruel nel dicembre. Lo scopo è sempre quello di attrarre, con la minaccia su un determinato punto, l'attenzione del nemico e distorglierlo dalla preparazione di una grande offensiva alla quale difficilmente i Rossi potrebbero reggere. La tattica rossa ricorda il giuoco del torero nelle corride. Al momento in cui il toro sta per vibrare la cornata mortale, con un giuoco di bandiere si devia il colpo e si stanca l'animale inferocito. La risposta migliore, una volta che è nota la tattica dell'avversario, sarebbe di non lasciarsi deviare dai propri obiettivi e, anzichè impegnarsi sul terreno prescelto dal nemico, rispondere alla sua offensiva spingendo avanti le operazioni nel proprio settore di attacco, lasciando eventualmente all'avversario i modesti vantaggi del colpo di sorpresa da lui effettuato. Purtroppo la guerra civile ha le sue leggi e le sue esigenze, che non sono sempre le stesse della guerra contro un nemico esterno.

Un fatto comunque è evidente. I Rossi si son sempre limitati a degli obiettivi tattici; mai hanno arrischiato una manovra d'importanza strategica.

In ognuna delle loro offensive i progressi sono stati realizzati nel primo e nel secondo giorno, grazie unicamente alla sorpresa e all'assenza di difensori. Non appena però i Nazionali hanno potuto concentrare dei rinforzi, l'avanzata è stata arginata e ogni sforzo per allargare l'area di occupazione si è risolto in un inutile massacro. La ragione di questa impotenza è nella debole compagine dell'esercito rosso. Normalmente la rottura del fronte è affidata a qualche brigata più robusta dove più alta è la percentuale degli effettivi internazionali. Sono le cosiddette brigate « de choque ». A Brunete, come a Teruel, l'avanzata iniziale fu affidata alla 118ª brigata Lister. In ambedue le offensive essa agì da punta del cuneo. Quando però a queste truppe scelte è subentrata la massa dei combattenti, la pressione, anzichè accentuarsi, si è allentata. La truppa non regge all'urto: è uno strumento fragile che si spezza nelle mani di chi l'adopera.

* * *

Gli avvenimenti nel settore di Teruel hanno confermato questa fragilità dell'esercito repubblicano. Il Comando rosso aveva scelto con innegabile colpo d'occhio il punto più delicato dello schieramento nazionale. Per la preparazione della grande offensiva che stava per mettere in movimento, Franco aveva ritirato dalla zona di Teruel quasi tutte le sue riserve. Nella città erano rimasti solo dieci battaglioni di presidio. Quasi priva di difensori era la lunghissima linea che congiungeva Saragozza a Teruel e che difendeva la strada rotabile tra i due centri. Questa strada attraversa, a una dozzina di chilometri a nord di Teruel, una pianura piatta, senza ostacoli, che prende il nome dal piccolo centro di Caudè.

I Rossi nella mattinata del 15 dicembre occuparono questa località di sorpresa, senza preparazione di artiglieria, senza incontrare resistenza. Essi partirono dalla strada di Celadas e attraversarono da est a ovest lo stretto corridoio che costituiva il saliente di Teruel. In una giornata il settore fu attraversato da parte a parte. La 118ª brigata Lister si ricon-

giunse, al termine della sua marcia, alla 117ª Campesino che l'attendeva a Campillo. Immediatamente sulla linea occupata furono scavati numerosi ordini di trincee, protetti da reticolati e muniti di mitragliatrici. Teruel era isolata. Su di essa si gettarono, con movimento convergente, numerose colonne per sopraffare la resistenza del presidio che si difese eroicamente per quasi tre settimane. Era il primo capoluogo di provincia che i Rossi riuscivano a conquistare dal principio della guerra. Non va dimenticato però che la città distava appena tre chilometri dalle posizioni di partenza.

Per quanto dolorosa potesse essere la perdita della città, l'offensiva si era pur sempre limitata a un successo tattico. Nessuna rottura in profondità delle linee avversarie, nessuna distruzione degli eserciti nazionali, nessuna manovra a largo raggio capace di far cadere un vasto settore del fronte era stata messa in esecuzione. Quando i Rossi tentarono, come a Brunete e poi a Belchite, di trasformare il successo tattico in un successo strategico, minacciando, a tergo delle forze nazionali, la strada di Saragozza dalle pendici della Sierra Palomera che la domina per lungo tratto, l'insuccesso fu completo. Ormai che non si poteva più fare affidamento sulla sorpresa e che il terreno doveva essere guadagnato palmo a palmo, le fanterie rosse si mostrarono assolutamente incapaci di stare a fronte di quelle nazionali. Bastò più volte il solo intervento dell'aviazione o il fuoco di sbarramento dell'artiglieria per arrestare gli attaccanti prima ancora che giungessero in prossimità delle posizioni nazionali. A Singra si assistè ancora una volta all'ameno spettacolo di carri armati sovietici, mandati ad aprir la strada alla fanteria, costretti a ripiegare quasi subito perchè la fanteria non aveva avuto l'animo di uscire dai ripari.

Questi fatti, che non sono episodi isolati, ma si ripetono invariabilmente in tutte le offensive tentate dai Rossi, dimostrano come l'esercito repubblicano abbia un Comando che, grazie agli avvisi di ufficiali di Stato Maggiore straniero, non manca di abilità manovriera, di sicurezza di vedute e di capacità organizzativa. Questo esercito ha anche alcune buone brigate, composte in gran parte di elementi internazionali, alle quali è affidata l'azione di rottura. Ma il grosso delle truppe, sul quale ricade necessariamente il peso della battaglia, è restio a sacrificarsi. Esso è l'espressione fedele dello stato d'animo della popolazione civile. Gli sforzi di Prieto, di Negrin e compari, la solidarietà della Francia, la compiacente connivenza del Governo britannico, l'assistenza delle organizzazioni sovversive di tutti i Paesi, cercano di ridar vita a un morto.

Le brillanti operazioni eseguite dalle truppe nazionali, conclusesi con la riconquista di Teruel, hanno ridato a Franco l'iniziativa da lui tenuta fin dal principio della guerra civile. Alla genialità della manovra concepita dal Comando nazionale ha risposto come sempre l'eroismo delle truppe, sostenute con impareggiabile abnegazione dall'artiglieria e dall'aviazione legionaria. Franco ha spostato l'obiettivo d'attacco dalle posizioni antistanti a Teruel a quel complesso di alture, segnato nelle carte col nome di Sierra Palomera, intrico di valli e di groppi boscosi, che costituisce una specie di bastione lungo la strada corrente da Saragozza a Teruel. Da tali alture, come da una fortezza imprendibile, i Rossi erano

in condizioni di attaccare a tergo e sui fianchi le fanterie nazionali che si fossero lanciate all'attacco delle posizioni di Teruel. Fu perciò necessario far cadere, in una prima fase, tutta questa catena di fortilizi, tenuti da truppe numerose e scelte.

Il settore crollò sotto l'impeto dei Nazionali. Numerose brigate rosse, inviate a guarnire la linea dell'Alfambra, fuggirono senza combattere.

Invano il generale Rojo cercò, con una controffensiva nel settore di Montalban, di resecare da nord il vasto saliente occupato dai Nazionali. La tattica adoperata dai Rossi in questa serrata schermaglia rivelò ancora una volta abilità manovriera, alla quale però non corrispose il mordente delle truppe. Queste ricevettero l'ordine di agire per infiltrazione, di insinuarsi cioè alla spicciolata tra le sconnessure delle linee nazionali approfittando degl'incerti chiarori della primissima alba. L'infiltrazione si verificò, ma, una volta penetrate nella rete delle posizioni avversarie, queste colonne non seppero ricollegarsi nè orientarsi e perciò fecero cadere nel vuoto l'ambizioso progetto del loro Comando.

In tutto il complesso della controffensiva svolta dai Nazionali la resistenza dei Rossi fu scarsa; numerose le diserzioni; rarissimi i tentativi di contrattacco, tranne che sulle ultime posizioni a ridosso di Teruel; scarsa e inefficace l'azione delle artiglierie. L'aviazione rossa lasciò quasi sempre libero il campo a quella legionaria; nei rari casi nei quali, in forti masse, accettò il combattimento, gl'improvvisati aviatori delle scuole russe e francesi precipitarono a diecine.

Notizie sicure giunte da Barcellona hanno rivelato che nei primi momenti, quando si diffuse la voce della presa di Teruel da parte dei Rossi, l'incredulità fu generale. Non appena però la notizia della vittoria fu confermata si assistè per la prima volta a un'esaltazione esagerata e puerile. Si diceva che Prieto aveva compiuto il prodigio di dare alla Repubblica un esercito capace di battere l'avversario. Da questa esaltazione gli animi sono ripiombati nella più nera disperazione. Nulla è più pericoloso che far nascere effimere illusioni nelle masse. Il Governo rosso siede in permanenza. Le truppe non tengono più. Nessuna linea da Teruel al mare può assicurare dei punti d'appoggio così formidabili come quelli perduti.

Spetta a Franco, con una decisa offensiva, dare il colpo di grazia a una situazione che si è già troppo prolungata e mettere termine all'agonia della Spagna rossa.

LUCA DEI SABELLI

IL DIARIO DI PRIGIONIA DELL'EDITORE GIUSEPPE POMBA

Il nome di Giuseppe Pomba va ricordato tra i benemeriti iniziatori del nostro Risorgimento. Anche se dell'opera intrapresa con tanta passione di bene (1) non si conoscono in genere la precisa estensione e i particolari costitutivi, resta tuttavia chiaro il concetto d'un'attività di pioniere della coltura, intesa da quel figlio del popolo come fattore iniziale della rinascita civile e politica d'Italia.

Nel decorso dell'azione da lui svolta a tal fine, due fasi principali sono da distinguersi: mentre la prima, con la premessa d'un interessante tirocinio da libraio a tipografo per giungere al grado d'editore, è caratterizzata dall'organica diffusione di raccolte in grande di *Classici*, aulica quella monumentale degli scrittori latini, popolare al massimo quella italiana: la seconda culmina nel deciso impulso portato alla cultura nostra mediante le *Enciclopedie*, storica una, l'altra scientifico-letteraria.

La morte del padre, nel 1807, costrinse il Pomba, appena tredicenne, a troncar gli studi secondari, per mettersi al banco del negozio che i « fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pó » (2), al centro di Torino, avevano fondato dal 1796.

Nel sostituirsi così al genitore, il giovane Giuseppe si farà per tempo alla scuola della vita, con la mira anzi tutto a sciogliersi dai maggiori impacci allora vincolanti il suo commercio. Liberava, infatti, l'azienda da legami con parenti, trasformandola in ditta « Vedova Pomba e Figli » ristretta alla propria famiglia, per tendere poi a emancipare la modesta attività editoriale, che vagheggiava di portare a proporzioni convenienti per la sua casa e a decoro del paese. Costretto dalla scarsità de' mezzi a soprassedere, soltanto nel 1814 gli è possibile l'acquisto, a Savigliano, d'una piccola stamperia; ma, trasportatala tosto a Torino, gli toccava di vedersi negate, per ostilità d'operai, la competenza tecnica voluta dalla legge e la relativa facoltà a dirigere la propria officina. Senza desistere, in cinque anni di sforzi continui, giunge ad accrescer di tanto quella minuscola stamperia, da potere alfine intraprendere una prima grande impresa, all'intento di liberare il suo Paese da un gravame indecoroso, ponendolo alla pari con le Nazioni meglio dotate in fatto di coltura classica. La *Collectio Latinorum Scriptorum cum notis*, che Carlo Boucheron gli provvide di testi critici corredati dei migliori commenti, dal Pomba — allora venticinquenne — verrà intrapresa mediante ripetuti penosi viaggi di propaganda attraverso l'Italia, a raccogliervi associazioni. I Classici latini furono pubblicati, nel corso di poco più di tre lustri a partire dal 1820, in un « corpus » di 109 grossi volumi in-8 grande, che per l'Italia è risultato il primo organismo del genere da contrapporre alle maggiori raccolte straniere.

Ancora a mezzo della grave impresa, su lo scorcio del 1828 dà inizio a una *Biblioteca popolare di opere classiche*, per diffondere quanto maggiormente i capolavori della nostra letteratura, da Dante al Manzoni, e i sommi dell'antichità tradotti: in un paio d'anni ne pubblica cento volumi, in-24, — ognuno di 200 pagine in media, al minimo prezzo di 50 cent. —, ottenendo per primo il concorso del

(1) Ne hanno trattato Costanzo Rinaudo (*Commemoraz. di G. P., nel centenario della nascita*, Torino, Utet, 1895, con saggio bibliografico delle edizioni pombiane) e Carlo Verde (*A G. P., nel cinquantenario della morte*, ibid., 1926), oltre a Pio Occella (*Biografia del comm. G. P.*, nel Supplemento perenne dell'Enciclopedia Italiana, ibid., 1877).

A nostra volta, ne abbiamo riferito: in « Giornale d'Italia » 5-XI-1926 (*Un principe dell'editoria*), in « Minerva » 30-VIII-1933. (*L'editore nazionale del nostro primo romanzo politico*, pel centenario dell'*Ettore Fieramosca*), e ancora sul « Giornale di Sicilia » 7-VII-1934 (*Il fondatore della nuova coltura nazionale*): infine, su « Il Libro Italiano » del luglio 1937.

(2) Secondo l'intestazione d'anzianità dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese.

servizio postale con agevolazioni straordinarie. Appassionato ai progressi della tecnica tipografica, era stato il primo a introdurre da noi la nuova stampatrice a cilindri, appena inventata, accorrendo in Inghilterra a farne acquisto con fortissimo dispendio. Al suo fervore celliniano quel geniale meccanismo dava alfine di compiere prodigi di celerità nelle tirature di pubblicazioni, col vantaggio insieme dei prezzi più miti.

Degl'intenti patriottici d'un'azione divulgativa sopra tutto tra il popolo, possono esser indice le stampe ch'egli fece seguire immediate alle edizioni originali dei *Promessi Sposi* e dell'*Ettore Fieramosca*, pubblicati rispettivamente a mezzo il giugno del 1827 e a metà aprile del 1833 dal Ferrario di Milano, onest'uomo, certo, ma sfornito d'abilità editoriale. Con l'intuito proprio di quanto potesse più vivamente interessare l'anima della Nazione, il Pomba a distanza d'un mese aveva già allestito graziose edizioni economiche, concorrendo non poco alla conoscenza de' novissimi lavori.

Ma se come editore d'avanguardia erasi tenuto accorto, — tanto che d'un solo sequestro lo sappiamo colpito, nel marzo del 1830, per i primi volumi di Melchiorre Gioia a sua stampa (1), e da tipografo riuscendo a scamparla nel 1931, dal cader compromesso per la stampa, nottetempo fatta comporre da un suo fido proto, del proclama de' costituzionali (2) — incorse, invece, in infortunio pel commercio di libraio.

L'estate del 1836 era uscito a Parigi, pei tipi della stamperia Casimir, in edizione di Baudry e Rossange un nuovo romanzo storico italiano, di tale Anselmo Gualandi. Trattavasi dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi: lavoro incendiario, ch'ebbe tosto un incontro adeguato — in quell'anno ne seguirono altre due edizioni parigine — sebbene suscitasse immediate severe persecuzioni da parte delle diverse polizie della Penisola, non esclusa quella del Regno Sardo. Con un accrescimento d'attrattiva per tanta proibizione, il romanzo guerrazziano veniva introdotto in Italia clandestinamente, dapprima camuffato da opera ascetica di Padre Segneri. Ora, mentre il Guerrazzi, presto sospetto d'esserne autore, riuscì a sfuggire a persecuzioni anche quando dalla polizia granducale veniva scovato l'autografo del romanzo incriminato, toccherà proprio al Pomba di patire di persona, per una fornitura da Parigi di copie di quel romanzo scoperte e sequestrategli alla dogana di Genova. In conseguenza, gli furono d'improvviso perquisite la libreria e l'officina tipografica, coi relativi magazzeni, nonchè la propria abitazione; ed egli stesso, condotto in questura, vi restava trattenuto, nonostante il risultato negativo. Quando, alcuni dì appresso, contava d'esser libero, gli tocca invece d'andare in fortezza, per tempo indefinito; così, senza processo, per un provvedimento speciale, forse di riguardo, se non pure di cautela, ad evitare clamori, data la notorietà del benemerito stampatore in Italia e fuori (3).

Delle vicende di quella prigionia, il Pomba tenne un diario, ricostruito nella parte iniziale il quinto giorno dacchè trovavasi ad Alessandria in cittadella. Appunti stesi a solo uso personale, come per abitudine amministrativa — un vero registro d'azienda —, senza la più lontana idea che dovessero un giorno pubblicarsi: asciutti, scarni, documentano con tutta schiettezza un animo agguerrito alla prova del dolore. Si tratta d'un breve fascicolo, in formato protocollo: 23 pagine di scrittura in corsivo, quasi sempre nitida, a vigorosi svolazzi, con rarissime cancellature, indizio certo d'un carattere deciso, anche se, per la insufficiente preparazione scolastica, impreciso nella forma.

A cento e un anno di distanza, per benignità de' discendenti del grande editore — in particolare dell'avv. Carlo Pomba — ne possiamo dare il testo, appena emendato per lo stretto necessario di alcune improprietà.

MARCUS DE RUBRIS

(1) LUIGI AREZIO, *La coltura piemontese da Carlo III di Savoia a Carlo Felice*, in « Nuova Antologia », 1° febbr. 1929, p. 291.

(2) ANGELO BROFFERIO, *Giacomo Durando*, Torino, 1862, 18.

(3) « Questo accidente fece qui, in tutti, una dolorosa impressione, la quale spero che conferirà a farlo uscir presto di prigione... », — scriveva, il 30 dicem. 1836, PIER ALESSANDRO PA-

GIORNALE DI TUTTO CIÒ CHE MI È ACCADUTO DAL DÌ 23 DICEMBRE 1836 E GIORNI SEGUENTI.

23 dicembre 1836. — Verso le 8 di sera di questo giorno mentre io me ne stava nel mio Gabinetto, allo studio, lavorando, viene di fretta un giovinotto di bottega a dirmi che tosto andassi colà; ove, mentre si chiudeva, s'era introdotta molta gente. M'alzo di fretta per avviarmi al negozio; e mentre sto per uscire dal portone della casa, m'imbatto, sulla soglia d'essa, nel Commissario di Polizia sig. Tosi: il quale, afferrandomi pel braccio, mi disse che rientrassi poiché cercava appunto di me. Rientro nello studio con esso e ci tengon dietro molte altre genti di polizia con altro Commissario, sig. Novarino. Io passo col sig. Tosi nel mio Gabinetto per sentire che cosa voleva, ed esso mi chiese il nome di tutti li miei commessi, e tosto io ne diedi la nota; mi fe' chiamare Moreno, e lo consegnò nelle mani del Commissario Novarino, il quale fece la perquisizione nel di lui cancello, ed il sig. Tosi la fece nel mio Gabinetto dicendo che si doveva fare così per tutto il magazzeno, siccome già si faceva nella bottega da altri commissari. Vedendo la grave difficoltà od almeno il lungo tempo che ci voleva, lo richiesi dirmi l'oggetto di sue ricerche e se per caso fosse per motivo di un certo pacco di libri venuto a Genova per me dalla Francia col mezzo del sig. Grondona. Esso mi rispose del sì, ed io allora gli dissi che senza s'incomodasse oltre lo avrei messo al fatto di tutto ciò che rifletteva quel collo, e mi diedi tosto a rimettergli la corrispondenza a ciò relativa. Esso continuò quindi la perquisizione; e così il sig. Novarino con Moreno. Io dissi poi al sig. Tosi che forse non conosceva altro mio magazzeno, come infatti non lo conosceva, e mi offersi pure di aprirlo.

Vennero intanto gli altri commissari che avevano terminato alla bottega, ed aiutarono a terminare la visita di tutti i libri in questo magazzeno. Dell'altro, il portone di strada era chiuso; quindi gli ho rimessa la chiave affinché potessero l'indomani visitarlo. Intanto finita la perquisizione, il sig. Tosi tolse con sé Moreno ed uscì; il sig. Novarino con 3 altri di polizia salirono in casa mia con me per operare quivi pure la perquisizione; tutti gli altri se ne andarono, ed il magazzeno fu chiuso ed io ebbi le chiavi. Si salì in casa e nulla si rinvenne, come nulla si era rinvenuto nei magazzeni né nella bottega che fossero cose proibite; intanto fui invitato dal sig. Novarino a nuovamente andare con sé alla piazza, dove fui trattenuto: e mandai quindi il sig. Peyron, che mi aveva accompagnato, ad avvisare mia moglie. Fui rinchiuso in un gabinetto, dove essendo un paglericcio mi vi gittai sopra per riposare. Erano le 2 del

24 dicembre. — Verso le ore 5 o 6 del mattino venne Peyron a prendere delle mie nuove; lo pregai di veder subito mia moglie e farle

RAVIA (*Lettere alla madre e alle sorelle*, Torino 1877, 313) e, ancora; il 6 genn. 1837: « Il povero Pomba fu condannato a un mese d'arresto nella città di Alessandria. È cosa che rincresce per tutto il paese » (ibid., 316).

coraggio. Le raccomandai di vedere Vegezzi, il Ministro, etc. onde ottener che dando sicurtà di mia persona potessi essere [rilasciato] a' miei affari. Seppi che al di fuori tutto era in moto, ma fino a che si fossero date le informative al Ministero nulla si poteva sapere. Verso sera il sig. Tosi mi fece passare al suo Ufficio e stese il processo verbale dietro l'interrogatorio e mie risposte; da casa mi fecero avere due lenzuola ed una coltre, e passai di nuovo la notte nello stesso Gabinetto. Venne quindi il

25 dicembre, domenica. — Giorno di Natale. Venne di nuovo Peyron a cui io feci nuove raccomandazioni perché si dessero moto. Venne il Commissario Tosi a cui raccomandai che desse pronto corso alle carte; ma [soggiunse] che esso non poteva fare [ciò] se prima non aveva i processi verbali degli altri commissari e quello dell'esame [di] Moreno. Al di fuori, mia moglie, mio cognato, mio suocero, tutti si davan moto; ma era necessario lasciar passare le feste, e così il

26 dicembre, lunedì, passò in questa aspettativa ed io intanto mi feci recar due libri, carta penna e calamaio, e scriveva delle memorie pel negozio, di cose da farsi in quei giorni ed in ispecie l'indomani, cioè il

27 dicembre, martedì. — In questo giorno vidi mio cognato, il quale molto si adoperava ed era stato con mia moglie dal Ministro e mi faceva sperare che la cosa sarebbe terminata a Torino e che non sarebbe stata cosa di conseguenza; ma al seguente giorno, cioè il

28 dicembre, mercoledì, seppi dall'aiutante di Piazza sig. Giordano che era venuto l'ordine che io dovessi partire per Alessandria, d'ordine sovrano, come per una provvidenza economica onde non far processo. Io intesi la cosa con non poco di sopresa, perché mi pareva strano come non dovessi prima essere sentito anziché prendere una determinazione tale. Chi sa quali cose capovolsero il fatto a mio carico, per la deposizione forse erronea o dello stesso spedizioniere di Genova o di qualche altro e che si fossero valuti di mio nome per coprir se stessi... Non per tanto non mi sgomentai. Feci tosto chiamar Fiore per dargli alcune memorie scritte già; e mi occupai quindi di stendere altre memorie e scrissi fino alle 2 dopo la ½ notte. In prima sera venne mia moglie col cognato per salutarmi, consci che dovevo partire all'indomani. Ed infatti alla mattina del

29 dicembre, giovedì, feci avviare una vettura per le ore 9; e prima, cioè alle 8, vidi Fontana con Branca. Venne Mesenzanica Giannini, Riquet per dirmi addio. Diedi qualche disposizione e memoria tanto a Mesenzanica come a Fiore. Scrissi all'avv. Cucchi, a Novelli a cui dovevo un riscontro, lasciai pure una lettera per mia moglie, e tutto rimisi a Fiore. Poscia, alle 9 ½ entrai in vettura, previa la cerimonia dei manichini; che però mi furon tolti appena entrato nella carrozza: e ci avviammo alla volta di Alessandria in compagnia del Brigadiere dei Carabinieri Bioleto

e dell'appuntato Brusati, i quali trovai oltremodo cortesi. Si arrivò a Villanova e si pranzò — è da notare che prima di entrare in vettura dovetti pagare la loro trasferta a 5 fr. al giorno per cadauno; quindi l'andata e ritorno 40 fr.i, — volli pagare io il pranzo a Villanova. Dopo due ore di riposo, ripigliammo il cammino, e giunsimo in Asti alle 9 ½ di sera... Smontammo alla caserma dei Carabinieri, ove trovai il Capitano conte Pavia gentilissimo ed un Maresciallo d'alloggio sardo pure ben compìto; ebbi un buon letto; si riposò discretamente, ed alla mattina del

30 dicembre, venerdì, alle ore 5 del mattino ripigliammo il cammino per Alessandria. Essendosi guasta la vettura, si fece un tratto di strada a piedi fino ad Annone, ove si prese una refezione, quale vollero pagare li Carabinieri; e raggiuntaci la vettura e racconciata, si ripigliò il cammino verso Alessandria, ove arrivammo ed entrammo in Cittadella sulle 2 pomeridiane. Appena sceso di carrozza ed entrato nella sala del comando fui incontrato dal Barone di Solaro comandante la piazza, il quale molto compito mi fe' conoscere essere già prevenuto del mio arrivo: che gli spiaceva la circostanza di dovermi quivi ricevere, ma che mi aveva fatto preparare una buona camera e per quanto da esso dipendeva mi avrebbe usato tutti li riguardi. Lo ringraziai e pregai di permettermi di scrivere a mia moglie a Torino ed alla V.a Gabetti per qualche interesse: mi fu accordato, e fatte passare le lettere al Governatore, mi furon di nuovo rimesse per l'indirizzo, e ne rimisi una al Brigadiere Bioleto che tornava il domani a Torino; l'altra per la V.a Gabetti fu dallo stesso consegnata subito.

Quindi il Comandante mi presentò al 1° Maggior Bonissoni, altra persona compitissima, e mi accompagnò nella camera che mi era destinata, lunga 3 trabucchi e larga 2, con due finestre un caminetto alla Franklin un buon letto sofà sedie tavolino e canterale etc. (la mobilia a mie spese). Quivi vennero ben tosto le 5, e chiesi di pranzare; mi fecero consegnare il denaro che aveva indosso ed erano 45 fr.i, e mi dissero che v'era un ristoratore col quale potevo aggiustarmi secondo volevo essere servito. Chiesi 2 piatti e la minestra ogni giorno alle 5, il caffè con latte alla mattina; mi feci dare una lucerna con una botte d'olio. Ebbi il pranzo e, dopo pranzato, verso le 8 andai a letto perché stanco di pensieri e d'affanno. Alla mattina del

31 dicembre, sabato, ebbi la visita del chirurgo Dott. Ferrari per ordine di S. E. onde vedesse se nulla mi occorreva per la mia salute. [S. E.] mi fece inoltre dire molte cose confortevoli dal sig. Mag. Bonissoni. Io stavo bene e nulla mi occorreva; feci poscia una lettera per Moretti onde venisse da me per intese [su] un affare di cambio che era intavolato da Torino, e fu recapitata; feci chiedere a Capriolo d'imprestarmi un Dante con note ed un Boezio tradotto dal Varchi: tutte queste cose io ebbi. Alle 4 pom. circa venne Moretti, conclusimo il n. affare; poscia, alle 5, pranzai; lessi fin verso le 11 il Boezio e di nuovo andai a dormire. E mi rialzai alla mattina seguente,

1° del 1837, alle ore 8, dopo aver intesa dal letto la musica che si faceva sotto le finestre del Governatore dalla Ufficialità per la ricorrenza del 1° giorno dell'anno; mi alzai, mi sbarbai e vestii. Avevo la sera precedente preparata una lettera per S. E. il Governatore Conte Galateri che i sentimenti di riconoscenza m'avevan dettata e per ringraziarla delli ordini dati a mio riguardo e per augurarle ogni bene per l'incominciato anno e per molti avvenire. Entrò in camera su le 10 il Maggior Bonissoni, per cui avevo già preparato un biglietto onde pregarlo di farmi assistere alla Messa; ma esso veniva appunto da parte di S. E. per farmi tale offerta. Ringraziai, rimisi la lettera per S. E., il biglietto per lui, ed alle ore 11 scesi ad assistere alla Messa militare, ove vidi il colonnello conte Broglia etc. Rientrai in stanza, e poco dopo venne Capriola ad offerirmi li suoi servigi: lo ringraziai, lo pregai d'accertarsi se la V.a Gabetti aveva fatta la mia commissione, e di farmi esso provvista di un berretto e di qualche altro oggetto; tutto mi promise, e partì. Dall'1 alle 4 scrissi una lunga lettera di 4 facciate a mia moglie, 6 facciate di memorie pel negozio e 2 altre particolari per mia moglie, onde tutto potesse partire al lunedì seguente. Pranzai, al solito, alle 5 e dopo lessi fin verso le 11, parte fuori e parte nel letto, e terminai il 2° tomo dei *Promessi Sposi*; colto dal sonno spensi il lume e dormii ininterrottamente fino alle 8 del dì

2 gennaio, lunedì. — Mi alzo e mi pulisco e fatti i soliti doveri, aggiungo qualche parola alle memorie per Torino che mi erano venute in mente la notte; quindi consegno le lettere per essere rimesse a chi [di] dovere per vederle e darvi corso, lo che fu fatto prima del mezzodì. Fatta colazione ripiglio un libro, ora la prefazione del Biagioli al Dante, ora Boezio che non avevo terminato ed ora i *Promessi Sposi*, non potendo la mente fermarsi a ciò che vi leggeva: lette poche pagine, bisognava ancora rileggerle, perché l'era fatto da macchina. Omettevo che mentre prendeva il mio caffè venne in mia stanza il compitissimo Barone Solaro, Comandante la piazza, in piena uniforme a farmi una visita, con parole di conforto e rassicurandomi che tutto si faceva da loro perché fossi bene. Ne lo ringraziai molto. Sulle ore 2 ½ venne da me il sig. Bringiotti, altra persona oltremodo compita e gentile; è, desso, l'ufficiale preposto alla contabilità per li militari alla catena: esso veniva per parte di S. E. ad offerirmi, se volevo, siccome era bella giornata, fare una passeggiata all'aria aperta, che esso mi avrebbe fatta compagnia, e che mandava lui come persona impiegata onde non andassi con le persone a tal ufficio preposte. Fin alla confusione di tanta bontà di S. E., accettai volentieri, e si passeggiò per la cittadella ove il permise la neve, cioè in quei luoghi ove era stata tolta, e fino alle 4. Poscia rientrai; era già acceso il fuoco della guardia che ogni giorno viene a fare il letto ed a recarmi il necessario. Mi riscaldai, lessi un poco e, frattanto, venne il pranzo. Dopo il pranzo si lesse di nuovo 150 del Manzoni, e poi in letto ad aspettare che venisse il giorno

3 gennaio, martedì. — Solito esercizio del mattino, prima della colazione. Dopo colazione una passeggiata di un miglio, cioè 264 volte la mia camera da 3 trabucchi [il trabucco piemontese misurava m. 3,086]; poscia si legge, si scrive, si prende note etc. Alle 3 ½ venne di nuovo il sig. Bringiotti per ordine di S. E., onde fare una passeggiata di un'ora. Rientrato alle 4, si accende di nuovo il fuoco che si era spento in quell'ora di assenza. Vengono le 5 e, con esse, il pranzo, e « *da capo, mia sposina* », e dopo pranzo terminai la lettura del 3° tomo del Manzoni, ed a letto alle 11. Il giorno

4 gennaio, mercoledì, mi alzai con qualche lontana speranza di aver nuove da Torino; ma poscia dissi fra me: « La mia lettera del giorno dell'arrivo non indicava come dovessero mandarmi le loro; quella del lunedì l'ebbero forse al martedì, ma non potevano rispondere a posta corrente », onde mi tranquillai che per detto giorno nulla avrei ricevuto, e feci le stesse operazioni dei giorni precedenti. Di più, era venuto, il mattino, il dottor Ferrari, il quale, visto il bisogno del mio fisico di far più moto, altrimenti il cibo non si digeriva più bene, stese un certificato con cui dichiarava avere io bisogno di passeggiare; e qui non bisogna tacere che ciò fu suggerimento di S. E., onde il permesso datomi di sua propria autorità nei giorni precedenti venisse poi, all'appoggio del certificato del dottore, autorizzato dalla Segreteria di Stato a Torino. Ed intanto anche in questo giorno alla solita ora si fece un pocò di moto e nelle occupazioni di questo giorno vi fu quella di principiare questo giornale e di portarlo al corrente fino a questo giorno e proseguirò ogni giorno alla sera di notare gli avvenimenti della giornata. E così dirò ora, prima di andare a letto, che sono arrivato alla ½ del 4° tomo Manzoni, che terminerò domani per dar mano poi al Dante e farne lettura di studio.

5 gennaio, giovedì. — Me ne andai dunque, ieri sera, in letto; e questa mattina, al solito, mi alzai verso le nove, sperando ricever lettere di Torino, e lo teneva per certo, ma non fu, e passato il mezzodì ciò m'inquietava perché calcolavo che la mia del lunedì 2 era a Torino il martedì 3 e che quantunque non avessero potuto scrivere a corso di posta, se scritto avessero il 4 l'avrei dovuta avere oggi 5. Tuttavia, lasciandomi sempre guidare dalla ragione, dissi fra me: « E se la mia del 2 non avesse potuto partire quel giorno? ». Ed andai tranquillandomi. Nullameno la giornata fu più triste per me. S'aggiungeva la oscurità del tempo, per cui non si poté uscire di stanza. Me ne pranzai a un'ora, poiché quella delle cinque l'aveva cambiata perché non conveniva alla digestione; e fatta la passeggiata di un miglio nella stanza, mi posi a leggere e terminai prima il Manzoni, che trovai sempre bello in tutte le parti e sempre più mi persuado che sarà un libro di tutti i tempi e che l'autore ha preso parte coi Cervantes e coi Lesage. Lessi ancora 50 pagine del Boezio, del quale non ero arrivato che al fine del 2° libro; e trovo pure aureo questo libro, molto metafisico bensì, per cui alcuni passi mi tocca di leggerli due volte per

intenderli e non sempre vi riesco. Ho bensì inteso lo spirito della metafora e la sostanza. Questo libro mi pare che per utilità generale andrebbe portato a miglior lezione per intelligenza comune, perché è troppo pieno dei « conciossiacosaché » e in quello stile del Trecento che ammazza. Lo finirò domani. Intanto si va a letto, pieno del pensiero che domani arriveranno lettere da Torino che mi apporteranno buone nuove.

6 gennaio, venerdì, Epifania. — Questa, poi, fu giornata tutta bella. Fui avvisato per tempo dalla guardia che sarei andato alla Messa di 9 ore; quindi presto mi alzo e mi pulisco, e vado ad assistere alla Messa, e tornando feci chiamare all'ufficio se v'eran lettere per me. Difatti, dopo una mezz'ora mi recano un plico che tutto mi rallegrò, che apersi con avidità; e più allegro fui dopo aver letto, mercè il contenuto di que' fogli. Corsi al tavolino per rispondere, ma non mi fu possibile di spicciare prima del mezzodì, ora della partenza del corriere. « Dunque, dissi, partirà domani »; e difatti non terminai che verso il tocco. Non tardò molto a venire il pranzo, che fu anche migliore degli altri giorni, e più con appetito si mangiò. Era venuto, al tempo del pranzo, il sig. Lorenzetti, altro degli aiutanti, per veder l'ora che volevo andare al passeggio; e si fissò alle 2 circa. Ed infatti a quell'ora fui chiamato e si passeggiò oltre un'ora; poscia mi fe' gentilmente andare a prendere il caffè a casa sua, ove pur v'era sua moglie. È quell'amico di Trombone, [ch]e fece con esso la Campagna di Russia. Si parlò del gran Capitano dei nostri tempi; quindi ad un tratto fu chiamato, ed io rimasi con sua moglie; ma poco stante tornò e dissemi che S. E. mi chiamava a sé. Tosto vi salii e vi trovai, in esso, quella persona gentile che già conoscevo e si discorse di molte cose e sempre esso colla massima affabilità. Stava in sala l'amico Capriolo coll'avv. Bobba, che erano venuti per vedermi; ed avendo l'ordinanza annunziato Capriolo, lo fa aspettare. Si discorse ancora un poco, quindi rispettosamente mi congedai, ed esso S. E.: — Capriolo sarà venuto per vedere lei —, e lo fe' entrare dopo di me. Trovai in sala l'avv. Bobba, che poi fu pur chiamato da S. E.; v'era il capitano del Genio Passera e l'aiutante di campo di S. E. Mi trattenni finché ne uscirono i due amici, e salirono in una stanza a tenermi un poco di compagnia senz'altra persona: lo che fu pure una gentilezza di Sua Eccellenza. Alle 4 e mezza se ne andarono, comeché alle 5 si chiude la fortezza; ed io mi posi a terminare il Boezio, e poscia diedi mano a Dante, dal quale non potei più staccarmi fino alle 2 dopo la mezzanotte, benché fossi andato a letto alle 11, e con avidità lo proseguii a leggere l'indomani. E così

Questa giornata fu per me beata!

7 gennaio, sabato. — Oggi, nulla di straordinario; vi fu l'andamento ordinario: Lettura, preparar memorie, pranzo, passeggiata e di nuovo lettura e poi in letto.

8 gennaio, domenica. — Come gli altri giorni, meno la Messa alla solita ora, e nel resto il solito andamento.

9 lunedì. — Sempre lo stesso andamento ed avendo un poco abbandonato il Dante leggo con piacere l'*Italia*, [l'opera, probabilmente, di Davide Bertolotti], il volume di Roma che mi diverte assai.

10 martedì. — Aspettavo lettere di casa, ma non ero ben certo. Ho steso una memoria per S. M., qualora non avessi saputo il tempo di mia dimora. Nel resto passo la giornata al solito.

11 mercoledì. — Ebbi alla mattina alle 8 una lettera di mia moglie che mi partecipa aver inteso che sarà per un mese la mia dimora qui; e ciò mi fece piacere, togliendomi dall'incertezza che è uno stato penoso.

12 giovedì. — Scrissi una lettera a Boucheron per spedirla a prima occasione onde sollecitarlo per le prefazioni. Preparai memorie per spedire a casa; e nel resto continuai lo stesso tenore di vita.

13 venerdì. — Nessunissimo avvenimento. Tutto procedette al solito. La giornata essendo piuttosto fredda, non si passeggiò ma si passò un'ora in casa dell'aiutante Lorenzetti per togliere la monotonia. Continuai le mie letture ora di Dante ora dell'*Italia descritta*; e passò anche questo giorno.

14 sabato. — Nessuna novità di conto; sempre lo stesso andamento in ogni cosa, e le solite letture. Soltanto le notti si passano cattivissime.

15 domenica. — Questa mattina volli prendere un *couche* [?] da rinfrescarmi, perché mi pareva avessi alquanto calore; presi un'oncia di cassia, che mi operò molto bene e mi disturbò tutto il giorno: mangiai poco e mi coricai per tempo e si riposò meglio. Oggi oltre la Messa che intesi alle 11, al dopo pranzo sulle 4 circa avendo S. E. mandato a riconoscere se mi avevano fatto uscire, e sentito che non si era fatto, lo ordinò tosto; e siccome vi erano le 40 ore alla parrocchia, vi fui, intesi un poco di Vespro, il discorso e si prese la benedizione, e si tornò a casa.

16 lunedì. — Alle 9, mentre ero ancora in letto, ebbi la lettera di mia moglie e tosto mi alzai per rispondere e verso le 11 mandai la lettera in ufficio, onde potesse partire ancora dello stesso giorno; poscia ho continuato il mio solito tenor di vita e le mie letture.

17 martedì. — Stetti oggi in aspettativa di altra lettera di casa, poiché colla precedente mi si annunziava; ma non venne. Io continuai a leggere e a scrivere varie memorie e progetti per lo scioglimento di mia casa commerciale. Da 4 giorni cessai la lettura di Dante che mi richiede molta attenzione per gustarlo, e la mia testa non è a ciò atta per ora. Continuai la lettura del volume di Roma dell'*Italia* che ha parte [?] finito e trovo molto bello ed utile se non che prolisso in certe parti e breve troppo in altre: per Roma più di un mezzo volume, e poche pagine per tutta la Marca e Legazioni. Bellissimo è quel compendio di Storia moderna d'Italia

tolto dall'Ambrosoli; belle quelle vite degli Artisti che forman quasi una storia dell'arte di quei tempi; ma in qualche luogo anche un poco lunghette. Trovo quasi superflua quella storia delle mura di Roma, e sarebbe stato meglio quello omettere e parlare più di Bologna e [di] tutta la Marca; ma tuttavia è una gran bella opera e deve sempre piacere.

18 mercoledì. — Continuai la lettura dell'*Italia,* volendo ultimare al più presto il tomo e passare ad altro; e domani spero di terminare il volume di Roma, e darò mano a Napoli.

19 giovedì. — Ebbi oggi lettera della moglie, del 16, con memorie del negozio; ho risposto subito ed ho chiesto una carta di Spagna buona per S. E. Non ho più mandato memorie per lo Studio. Diedi una memoria a S. E., per sapere se potrà darmi un passaporto per andare a Genova, al mio uscire. Continuai nel resto al solito metodo; il dopo pranzo venne a vedermi il corriere Lombardi in compagnia del Commissario di Polizia e l'impresario Bandolino Viscardi: si bevettero due bottiglie in casa Lorenzetti, ove da qualche giorno vado a passare un'ora, anche due o tre, atteso il cattivo tempo ché non si sorte. Terminai la lettura della parte Roma, dell'*Italia,* ove trovai errore d'aver preso da quel Tenore il quale non fa altro che raccontare ove ha cambiato i cavalli e dove sono le stazioni di posta: qui Bertolotti ha errato.

20 venerdì. — Ebbi oggi altra lettera da mia moglie, datata dal 18 e partita il 19. Risposi, ma non la feci partire avendo scritto ieri soltanto, ed aspetto che venga altra domani o lunedì. Scrissi a Ronconi ed a Moreno; e mi occupai della lettura del volume d'*Italia* contenente Napoli, che già avevo principiato ieri sera. Passai al solito tre ore in casa Lorenzetti, ove vengono soventi delle persone con cui si scambia le parole; ed alla sera proseguii il volume di Napoli, e la Gazzetta al solito.

21 sabato. — Nessunissima novità in questo giorno. Si continuò la lettura del volume *Italia* (Napoli), che trovo bello al pari degli altri; ma trovai troppo prolungata quella storia delle eruzioni del Vesuvio, come altresì troppo lunghe le descrizioni degli oggetti trovati in Pompei: lo che è più proprio alla descrizione di un museo.

22 domenica. — Oggi, poi, fu festa doppia di prima classe, perché il sig. Lorenzetti e sua moglie, gentile al solito, m'invitarono a pranzo con loro nella circostanza che avevano i tre loro figli invitati, uno prete ed altro ammogliato in compagnia della moglie anche gentilissima, ed altra nubile, giovine di 22 anni e di molto spirito. V'era pure il fratello di Madama Lorenzetti. Questi, però, sono figli del suo primo marito signor Pittaluga. Assistetti alla Messa al solito; quindi a mezzodì, anzi poco prima, fui chiamato, e si pranzò ottimamente ed in buona compagnia si bevette buon vino e si prese il caffè; e non rientrai nella mia camera che

alle 5 passate. Ove ripigliai il tomo di Napoli e non mi addormentai, come al solito, che un'ora dopo la mezzanotte, perché le notti sono per me il più cattivo tempo.

23 lunedì. — Oggi, poi, ebbi il disgusto di non ricevere lettere da casa, da dove ne aspettava ansiosamente. Ebbi però il rotolo colla carta di Spagna che avevo chiesta per S. E.; onde diedi corso alla mia precedentemente preparata, e spero d'averne io domani. Continuai nel resto il mio solito andamento.

24 martedì. — Venne Capriolo figlio a vedermi e mi recò lettera di mia moglie, del 17, che disapprova il viaggio di Genova. Risposi tosto, rimisi il rotolo della carta Spagna a Capriolo per rispedire. Nel resto continuai il mio andamento, meno che, pigliato Dante, di nuovo alla mano non potei staccarmene per le sempre nuove bellezze che vi rilevo, e dovetti lasciare il volume *Italia* (Napoli).

25 mercoledì. — Oggi, poi, alle ore 8 e mezza di mattina venne al mio letto il Commissario Motta d'ordine di S. E. a dirmi che v'era il rilascio pel 27 e mi diede lettere di mia moglie che si lagnava di non aver avuto mie lettere, ed ho subito risposto dandole la nuova. Fui anche da S. E. lasciato libero dalla camera, e perciò, dopo scritto quanto dovevo, andai a far visita a S. E. che appunto mi aveva chiamato, e visitai Bringiotti ed altri. Poscia pranzai alla trattoria e passai il resto della giornata a casa Lorenzetti; e [fatta] qualche visita, alla sera men venni in camera a prendere varie memorie ed a continuare il canto ventesimo di Dante. Ho pagato le liste.

26 giovedì. — Questa mattina verso le ore 8 e mezza entrò l'Aiutante in compagnia dei fratelli Cantara, che al par di me erano detenuti in cittadella e mi dissero aver avuta la notizia del loro rilascio nella giornata. Me ne rallegrai e li pregai di rimanere a pranzo con me e colla casa Lorenzetti, che avevo il giorno avanti invitato, in un col corriere Lombardi che invitai fin dal giorno precedente. Accettarono cordialmente; si passò la mattina in piccole faccende, in aspettativa del pranzo. Al mezzodì si andò alla trattoria e poco dopo verso l'una si pranzò e fu terminato sulle 2 e mezza, e li fratelli Cantara partirono, coll'intelligenza di andare assieme a Torino se non fossi andato a Genova.

Venni poscia in casa Lorenzetti, e mentre io stava discorrendo vicino al fuoco viene un soldato a dire che S. E. chiedeva dove io ero; e tosto corsi e, trovando nell'anticamera mia moglie, grande fu la mia sorpresa: tosto la strinsi a me, e vedemmo S. E. che era nella camera sua col padre di mia moglie. Quindi si fermò la partenza per la mattina seguente e, trattenutici ancora un poco, essa si partì per l'Albergo in città ed io passai il resto della giornata in casa Lorenzetti. Poscia, alle 8 entrai in camera a fare il mio baule per esser pronto al mattino.

GIUSEPPE POMBA

L'EREDITÀ ROMANA NELL'ITALIA MERIDIONALE E LE INVASIONI ISLAMICHE

CHE i due termini di Roma e Arabia, di Romanità e Islamismo siano senz'altro inconciliabilmente opposti è cosa avvertita d'istinto, anche senza specifiche competenze, dalla coscienza comune. Una ulteriore riflessione su questi due termini dell'antitesi, una rievocazione dei rapporti intercorsi fra l'uno, Roma, al sommo della sua storica affermazione, e l'altro in quella che potremmo chiamar la sua preistoria, l'Arabia e l'elemento arabo, intendo, anteriore all'Islâm nei primi secoli dell'èra volgare, porterebbe certo a ricordare tutta una serie di eventi non sempre né tutti negativi, o testimoni di reciproca impenetrabilità fra i due mondi: Elio Gallo che porta le aquile augustee nel cuore dell'Arabia Felice, Traiano che riduce a provincia e romanizza la Petrea, Filippo l'Arabo, il figlio di uno sceicco della Traconitide, che cinge il diadema imperiale e celebra con convinta devozione di cittadino e imperatore romano il primo millenario del solco fatale. Ma questi legami, del resto sporadici, spariscono col volgere da un lato al tramonto della prima Roma, e con l'esplosione d'altro canto, nel mondo arabo, di quelle energie vitali, irradiate dalla personalità d'eccezione del Profeta meccano, che sospingono l'arabismo alla sua grande avventura mondiale, e oltre l'arabismo stesso gettano le basi di una società e civiltà supernazionale, la musulmana. Per questa il nome di Roma intellettualmente non sarà ormai più che un fantasma, un pallido mito di seconda mano, trasmesso da Bizantini e da Siri; politicamente, il soppiantarsi della nuova fede e della nuova embrionale civiltà nelle terre che furono fecondate dal genio di Rana, significherà per esse il più radicale mutamento della « facies » civile, religiosa, culturale, che esse abbiano mai attraversato, il sommergersi di una cultura come sotto una ondata di lava che darà poi luogo a nuovi germogli, a nuova vita sociale e intellettuale, ma di tutt'altra natura, sotto altri segni, con altri ideali: si pensi, caso fra tutti tipico ed eloquente, alla sparizione totale e duratura, per oltre un millennio, della latinità dalla costa dell'Africa settentrionale: là dove Sidi Okba, il conquistatore arabo che spinse il cavallo nell'Oceano chiamando a testimone Allâh di non poter propagar più oltre il suo verbo, ha stampato la sua orma indelebile, dalla Sirte all'Atlantico, e per secoli ha sembrato cancellare quella lasciatavi dagli Scipioni e da Cesare, da Settimio Severo e da Agostino. Chi tenga presente ciò intenderà come un eminente storico moderno di recente scomparso, il Pirenne, abbia creduto di poter additare proprio nelle invasioni arabe dell'Occidente quella vera fine del mondo antico, quella soluzione di continuità e quel trapasso dalla civiltà romana e dalla cultura ed economia su di essa imperniate a nuove forme di vita materiale e morale,

che le invasioni barbariche di due o tre secoli innanzi non erano riuscite a provocare così netto e definitivo.

La storia delle invasioni islamiche nel bacino del Mediterraneo, e in quel cuore del Mediterraneo che è l'Italia, è dunque in netta antitesi alla loro superstite « romanità ». Ma questa sbrigativa affermazione generica, e rispondente certo a un indubbio fondo di verità, lascerebbe nell'ombra troppi elementi e problemi connessi con la vita medievale d'Italia perché non valga la pena di esaminare più da presso il fenomeno di quelle invasioni, di ciò che trovarono innanzi a loro, e momentaneamente o duraturamente distrussero e modificarono, del positivo loro apporto al travaglio formativo del nostro Medioevo. Vedremo allora come sarebbe ingiusto farle precipue responsabili dell'oscurarsi del senso della romanità nell'Italia meridionale, e disconoscere ad esse, in grado e misura certo ben varianti nei tempi e nei luoghi, una positiva funzione civilizzatrice, creatrice o stimolatrice di nuove energie nella gente italiana.

* * *

L'impeto irresistibile delle grandi conquiste dell'Islâm si era già da un secolo quasi esaurito allorché la Sicilia ebbe a provare, prima regione d'Italia, la stabile invasione musulmana. Più volte corsa da spedizioni predatrici nell'VIII secolo, le era stato ancora per qualche decennio risparmiato un più duraturo attacco, grazie alle convulsioni interne che sulla metà di quel secolo insanguinarono l'Africa settentrionale, nel fiero contrasto fra elemento berbero indigeno ed elemento arabo invasore, a stento accomunati dalla nuova fede. Ma quando posarono quelle lotte, e sulla attuale Tunisia si fu stabilita, sostanzialmente indipendente dal lontano califfato di Baghdâd, la dinastia Aghlabita, il breve tragitto fra la costa tunisina e la Sicilia venne a costituire un incentivo a un passaggio non molto minore di quanto era stato, ai primi del 700, lo stretto di Gibilterra per Musa ibn Nusayr e gli Arabo-berberi da lui lanciati alla conquista della Spagna. Eppure, come in tanti altri casi di eventi decisivi e creatori di storia, ci è serbata memoria delle esitazioni e le incertezze che agitarono a Qairawân, nella primavera dell'827, il consiglio dell'emiro aghlabita dinanzi alla impresa proposta dal patrizio bizantino Eufemio. Per un istante, nella fragile mano di un giurista e dottore islamico della legge, Asad ibn al-Furât, che portò il peso della sua autorità a far accettare la profferta, a disperdere scrupoli di precedenti tregue coi Greci e infine a fare a lui stesso affidare il comando della divisata spedizione — in quella fragile mano stette il destino di due secoli della Sicilia, e delle connesse vicende di tanta parte dell'Italia meridionale. Questo Asad ibn al-Furât, nome ignoto ai più eppur così legato alla storia nostra d'Italia, ci appare dalle fonti arabe come una di quelle sconcertanti figure scaturite a decine nei primordi dell'Islâm, e ancor spesso nei susseguenti secoli della sua vita; figure in cui le qualità più caratteristiche dell'uomo d'azione, la prontezza del consiglio, l'occhio sicuro interprete del momento storico, il coraggio personale, le doti stesse del condottiero e dello stratega si innestano su un fondo di pietà ardente e di dottrina giuridica e religiosa.

Gettandosi allo sbaraglio con la sua fede fanatica e il suo sprezzo del pericolo, affrontando in campo, poco dopo lo sbarco a Mazara, le milizie dello stratego bizantino di Sicilia, Asad ibn al-Furât portava con sé l'avvenire; un angolo ignoto della Sicilia, tra Catania ed Enna, ne accolse le ossa sin dall'828, il secondo anno della spedizione, mentre i germi da lui seminati si moltiplicavano e sbocciavano in risultati durevoli. Nell'831 si apriva ai Musulmani Palermo, nell'842 Messina, nel '59 Enna. Solo nel '78, dopo tenace assedio, cadeva espugnata Siracusa, e nell'895 o '96 i nuovi conquistatori firmavano una pace o tregua con i pochi municipi cristiani di Val Dèmone (la parte nord-orientale dell'isola) rimasti a rappresentare il nome cristiano in una sostanziale *periculosa libertas* rifiorita nella difesa, e in una formale parvenza di sudditanza all'imperatore bizantino. Giacché, non dimentichiamo che non già a un vitale organismo politico in cui circolasse un senso di cosciente romanità avevano i Musulmani strappato la Sicilia: ma a una fiacca e squallida vita di provincia derelitta dell'Impero d'Oriente in una delle sue ore più torbide. Alla vigilia della invasione araba « la Sicilia era divenuta dentro e fuori bizantina, e ammorbata dalla tisi di un impero in decadenza; sì che, contemplando le misere condizioni sue, non può rincrescerci il conquisto musulmano che la scosse e la rinnovò ». Sono parole di Michele Amari, a conclusione dello sconsolato quadro sulle condizioni materiali e morali dell'isola nei tre secoli che vi durò il dominio di Bisanzio, e se qualche giudizio del grande storico e patriota può forse essere stato reso meno equo dalla sua generosa passione politica, non credo che nessuna ulteriore indagine abbia sinora condotto a modificare questo, sulla provvidenziale infusione di nuovo sangue, nuova vita economica e culturale che l'invasione portò al languido vegetare della stremata Sicilia bizantina. Scomparso il latino dall'uso letterario dell'isola con la metà dell'ottavo secolo, e ridottasi ogni cultura a una grama letteratura monastica in greco, impoverite per il fiscalismo del governo centrale le comunità urbane, dilagato il latifondo, abbandonato a elementi mercenari e raccogliticci il servizio militare, persa ogni fiducia in sé, ogni gioia e volontà attiva di vita... è ben difficile discernere quale eredità romana possano gli Arabi aver trovato da distruggere nell'isola. Per quanto riguarda la religione (tenendo pur sempre presente che la chiesa siciliana seguì lo scisma di Fozio, e si staccò con esso da Roma), è noto che il proselitismo musulmano sulle popolazioni cristiane fu qui come in genere altrove assai blando e indiretto, raffrenato da scrupoli egoistici di carattere economico e fiscale, e alieno da atti di persecuzione. Tanto che nel complesso la condizione della popolazione cristiana soggetta, e in gran parte rientrante nella categoria dei *dhimmî* o tributari, può ritenersi mite, fra le più miti di quante un popolo vinto poteva aspettarsi da un'aristocrazia dominatrice. Le istituzioni civili e sociali dei centri rimasti di popolazioni cristiane sembra siano state in parte mantenute, e fra queste, a giudizio dell'Amari, le corporazoni di mestiere e di quartiere (del resto non ignote, ma con indipendenti origini e sviluppi, allo stesso mondo musulmano) che sono da ritenere uno dei pochi elementi continuatisi con ininterrotta tradizione, nell'isola,

dall'epoca imperiale romana. Ma forse il maggior materiale progresso che il dominio musulmano arrecò, purtroppo temporaneamente, alla Sicilia, fu lo spezzamento del latifondo, seguìto al profondo rivolgimento e alla ridistribuzione della proprietà fondiaria per effetto della conquista: quel latifondo in cui Plinio denunziò la rovina d'Italia, che i coloni musulmani di Sicilia, quasi a riscattare la mala fama dei contemporanei Saraceni distruttori del Garigliano e di Calabria, ridussero col loro lavoro alla mirabile prosperità agricola ancor superstite ai tempi di Edrisi, e che doveva ricomparire, fatale per le sorti del paese, con la grande feudalità succeduta alla definitiva sparizione dell'Islâm dalla terra che fu di Demetra e di Core.

La spedizione che nell'827 era sbarcata con Asad a Mazara aveva iniziato la conquista del paese per conto e quale dipendenza del principato aghlabita di Qairawân. E da Qairawân, in linea di diritto, proveniva la nomina dell'emiro o governatore provinciale che da Palermo prese a reggere l'isola; ma la storia interna della Sicilia in tutto il primo secolo del dominio musulmano ci mostra la solita tendenza della colonia ad affermare di fatto se non di nome la propria autonomia di fronte alla madrepatria, e a ridurre a pura formalità la dipendenza da questa, attraverso la nomina del governatore. È tutto un alternarsi, nei rapporti fra la Sicilia e l'Africa aghlabita e poi (dal 909) fâtimida, di conati di indipendenza (fra tutti notevole, benché poi miseramente fallito, quello palermitano di Ibn Qurhub nel 913-916), di strappi al legame di sudditanza tentati dai coloni, e complicati dalle guerre civili fra l'elemento arabo e il berbero, e per converso di velleità reazionarie e imposizioni autoritarie dei sovrani d'Africa, per ridurre l'isola a più effettivo riconoscimento di sudditanza. Contrasto che solo sulla metà del secolo decimo ebbe praticamente la sua risoluzione con lo stabilirsi in Sicilia, sempre per regolare nomina del sovrano fatimita d'Africa al-Mansûr, di quel al-Hasan b. Ali (948) che può considerarsi di fatto il fondatore nell'isola della dinastia degli emiri Kalbiti. Il dominio di questi, giuridicamente mai assurto a principato indipendente dall'Africa, ma tale divenuto di fatto dinanzi all'avvicendarsi colà delle dinastie fâtimita e zayrita, coincise col massimo fiorire della civiltà musulmana di Sicilia e durò quasi un secolo; al suo crollo, verso la metà dell'undecimo, doveva succedere l'anarchia e il frazionamento dell'autorità politica fra tanti signorotti musulmani indipendenti, uno dei quali fu quell'Ibn ath-Thumnah che ripeté il gesto sciagurato dei Giuliani e degli Eufemi: l'appello all'intervento straniero nelle brighe e contese interne. E si iniziò la conquista normanna.

* * *

Lungo questi due secoli dello stabile dominio dei Musulmani in Sicilia si svolge la vicenda delle loro incursioni in terraferma, le quali tuttavia, per la loro natura, per i risultati raggiunti, per le forze che si trovarono di fronte, debbono avere nel giudizio storico valutazione nettamente distinta da quella sulla islamizzazione della Sicilia. Per quanto l'isola sia stata la base di operazione contro le coste dell'Italia meridionale,

e tutte o quasi tutte di qui siano partite le spedizioni che le infestarono, non si può nel complesso assegnare a queste altro valore che di scorrerie, spesso in grande stile, micidiali, tenacemente abbarbicantisi al territorio quanto si voglia, ma mai o quasi mai, fuor di una o due eccezioni, trapassate a tentativo di stabile insediamento. Le due eccezioni, come è noto, sono l'emirato di Bari, durato circa 25 anni (848?-871) e la colonia del Garigliano, fiorita, se si può usare tale espressione per una vita esclusivamente di devastazione e di rapina, per trentatrè anni, dall'882 al 915. L'emirato di Bari è degno di speciale interesse perché, pur fondato con contingenti di probabile provenienza dalla Sicilia, sembra abbia inteso nettamente sciogliersi di ogni vincolo di dipendenza da essa e dall'Africa, sollecitando una diretta investitura del califfo abbaside di Baghdâd. La figura dell'emiro di Bari Sawdân, che allargò le sue conquiste al retroterra pugliese (tra l'altro, occupò Oria), fronteggiò con fortuna i Longobardi di Benevento e solo soggiacque nell'871 alle forze collegate dell'imperatore Lodovico II e di Basilio il Macedone, è una delle poche di quel periodo che si sciolgano, per opera dei cronisti occidentali e della pregevole cronaca ebrea di Ahimaaz di Oria, dalla generica tipicità dello scorridore ladrone saraceno, e si colorino di tratti caratteristici, personali, non privi di umana finezza. Alla memoria della colonia musulmana del Garigliano (forse, questa, serbante qualche legame politico con la Sicilia e l'Africa aghlabita) non è invece legata alcuna chiara personalità storica, e solo si perpetua dalle pagine dei nostri cronisti l'eco di sgomento che le sue devastazioni diffusero per tutta la Terra di Lavoro, nel Lazio e alle porte di Roma. La Città Eterna, come è noto, era già stata ancor prima provata dalle incursioni saracene, giunte nell'846 a saccheggiare le basiliche di San Pietro e San Paolo, e rintuzzate, ma non fiaccate, con la vittoria navale di Ostia dell'849 promossa da papa Leone IV e vinta dall'armata napoletana agli ordini di Cesario console. Questa battaglia d'Ostia fu certo sentita in Italia come il trionfo della romanità cristiana sulla barbarie infedele e, in più modeste proporzioni, può ravvicinarsi per l'impressione che sollevò a quella che sette secoli dopo mise a fronte nelle acque di Lepanto la potenza ottomana con l'Occidente cristiano e latino. Ma, come Lepanto stessa del resto, la sua rinomanza e l'indubbio effetto morale furono superiori ai concreti risultati raggiunti: non solo infatti, come provò mezzo secolo dopo, per non dir d'altro, la colonia del Garigliano, non fu nelle acque di Ostia assicurata la immunità delle coste tirreniche dalle scorrerie musulmane, ma tutto l'atteggiamento delle forze politiche cristiane dell'Italia meridionale, prima e dopo Ostia, fu ben lungi dall'apparire di ferma concordia nell'opporsi ai Saraceni invasori. I quali nell'838 (per dare appena con qualche data e qualche nome di luogo un'idea della rete gettata dal flagello musulmano sull'Italia meridionale) avevano occupata Brindisi e nell'846 Taranto, si erano afforzati alla Punta Licosa e nell'isola di Ponza, nell'871 assediavano Salerno, nell'880 campeggiavano sotto Napoli e si annidavano ad Agropoli, con uno stanziamento durato per varî anni, nell'883 saccheggiavano Monte Cassino, e giungevano, infiltrandosi per la valle del Sacco e la Valle del Te-

vere, nella Sabina e sino a Trevi nell'Umbria. Contro di loro, ripeto, la politica dei varî Stati cristiani, appare tutt'altro che concorde, e ispirata a coerente difesa ideale del Cristianesimo e di una robusta coscienza di eredità romana. Se i sonori esametri latini incisi da Pandolfo Capodiferro sulla torre eretta alla foce del Garigliano contro la devastatrice *gens Agarena* hanno effettivamente per noi un fascino di romana fierezza, non si può dimenticare che i principi longobardi di Benevento non esitavano a servirsi dei Musulmani come di venturieri e alleati nelle loro lotte intestine e contro i Bizantini; il ducato di Gaeta, insidiato dal Papa, li chiamava in aiuto (882), e, come minor male, era poi costretto a lasciarli stanziare sui colli formiani, dando così origine appunto alla famigerata colonia del Garigliano; e il ducato napoletano sopra tutti, benché alla sua marina si debba in gran parte la vittoria d'Ostia e benché sia stato poi indotto a dar mano anch'esso alla distruzione dei predoni del Garigliano, fu più volte nel secolo nono lo scandalo della Cristianità mediterranea per la sua spregiudicata politica di amicizia con i Saraceni. I Napoletani di quell'epoca godevano sì di farsi chiamare *romani* o *quirites* dai Longobardi, traducevano letteratura edificatoria e compendi mitografici greci in latino, ripetevano le leggende di Virgilio mago e protettore della loro città (se pure, come sembrano provare recenti ricerche, non va per questa parte modificata la classica opera del Comparetti, mettendo in dubbio l'esistenza della leggenda popolare virgiliana a Napoli nell'Alto Medioevo); ma comunque questi stessi Napoletani non disdegnavano a un tempo, con vivace senso politico e mercantile, le intese con gli Infedeli di Agropoli, di Salerno e del Cilento, quando ciò giovasse ai loro traffici e al loro destreggiarsi tra Longobardi e Bizantini; tanto che la città di San Gennaro fu da qualcuno giudicata in quell'epoca, sia pure con polemica esagerazione, « una seconda Palermo », cioè una città più che mezza musulmana.

La seconda metà del secolo IX segna il colmo, per estensione, gravità e frequenza della penetrazione islamica nell'Italia peninsulare: poi, a poco a poco, l'onda ricadde; verso l'876, salito al trono bizantino Basilio il Macedone, una energica controffensiva greca in Puglia e Calabria sloggiava i Musulmani da gran parte delle loro posizioni e alla meglio riacquistava all'Impero il diretto controllo di quelle regioni; nel 915 era distrutta la colonia del Garigliano; pochi anni innanzi, nel 902, era corso un sussulto di sgomento per tutta l'Italia meridionale quando il feroce emiro Ibrâhîm ibn al-Aghlab, abdicato al trono di Qayrawân e passato in Sicilia a riprendervi la guerra santa, espugnò Taormina che ancora non si era piegata all'Islâm e di lì, varcato lo Stretto, si lanciò per la Calabria, forse questa volta con cosciente intento di stabile conquista, raccogliendo la bandiera di Asad ibn al-Furât. Ma la morte lo fermava quello stesso anno sotto Cosenza. Nella seconda metà del secolo decimo, assodatasi a Palermo la dinastia kalbita, nuove velleità di ampliare la conquista balenarono a quegli emiri: e nel 965 il kalbita Ahmad ibn Hasan riportava nello Stretto una gran vittoria navale sui Bizantini, e nel 976 il fratello e successore di lui Abû l-Qâsim Ali rimetteva piede in Calabria, collegato

stavolta con i Bizantini contro Ottone II, si spingeva disertando sino in Puglia e Capitanata, a Gravina, Oria e Bovino, ma in una terza spedizione nel 982 periva, benché vittorioso, a Stilo combattendo con gli imperiali di Ottone. Le scorrerie musulmane continuarono a molestare la Calabria e la Puglia (ma non più, sembra, la Campania) sino a verso il 1030, alla vigilia della impresa di Maniace in Sicilia, ma sempre più sporadiche, e cessarono del tutto con il crollo della dinastia kalbita e la susseguita anarchia siciliana, foriera della invasione normanna.

Or queste spedizioni al di qua dello Stretto non possono, come ho detto, giudicarsi alla stregua della dominazione di Sicilia, e sia pure che la causa prima della loro sterilità è forse da ricercare nella impossibilità in cui si trovarono i Musulmani di prender fermo piede, respirare, mutarsi nelle opere della pace da guastatori e predoni ad agricoltori e cittadini. D'altra parte, non mi par superfluo l'insistere a notare, riguardo ai due termini del binomio che forma il nostro tema, come anche nella loro quasi nullità di risultati culturali e civili (se si eccettua qualche possibile influenza sulla cultura salernitana) esse si inserirono quale attivo elemento nel gioco delle forze politiche dell'Italia meridionale, e non suscitarono un netto fronte unico della Chiesa e dell'Impero, che fattosi Sacro e Romano sembrava voler rivendicare dinanzi ai degeneri bizantini la continuità della tradizione imperiale romana. Imperatori come Lodovico II e Ottone II combatterono con varia vicenda i Musulmani, e sognarono di crociate liberatrici, papi come Leone IV e Giovanni X fecero più volte appello alle comuni forze dell'Italia cristiana e latina contro il pericolo; ma troppo sparpagliate erano queste forze, e, direi, troppo debole e vaga ancora l'idea-mito di « romanità » per poter servire da efficace denominatore comune dei disparati elementi della lotta antimusulmana. Tanto vero che lo sforzo degli invasori si esaurì per propria inanizione più che per la esterna ripulsa, nella quale bisogna per giunta riconoscere la più efficace parte ai Bizantini, ancor più che alla Chiesa e all'Impero d'Occidente. Il bilancio delle invasioni musulmane in terraferma si chiude con uno stremamento delle forze civili ed economiche, soprattutto agricole, dell'Italia meridionale, non sorretta in quei due secoli oscuri, salvo fuggevoli manifestazioni, da una chiara coscienza di romanità.

* * *

L'eredità positiva del dominio musulmano nel nostro Mezzogiorno, la trasformazione della Sicilia da una terra povera e squallida in un paese ricco, culto, civilmente ordinato e progredito, fu raccolta dalla monarchia normanna, consolidata e potenziata in quello « stato opera d'arte » a cui con così vivo interesse si sono rivolti gli sguardi degli storici moderni. E l'Amari, lo Chalandon, il Caspar hanno ricostruita la brillante e troppo breve storia di quel regno, modello di organizzazione politica, di civili ordinamenti, focolare di cultura e d'arte, che così sapientemente seppe incorporare e assimilarsi ogni vitale frutto della civiltà dei vinti. Nessuno potrà dimenticare la suggestione che spira inconsapevole dalle pagine di Ibn Giubayr, accessibili a tutti nelle traduzioni di Amari e

Schiaparelli, in cui questo pellegrino spagnolo reduce dalla Mecca ci ha lasciato un così vivido quadro della Sicilia, di Palermo arabo-normanna sotto Guglielmo il Buono. Ma la suggestione dell'argomento non può farci dimenticare come esso sfugga al nostro assunto: la monarchia normanna, culturalmente arabo-greca e politicamente indipendente dall'Impero, anzi sorta e consolidatasi a malgrado di questo, non può dirsi rappresenti una reviviscenza della romanità, dell'idea imperiale in Italia; chè se da un lato essa ricondusse religiosamente a Roma le popolazioni dell'Italia meridionale, fu soprattutto dall'Oriente, dal mondo arabo e bizantino ad attingere gli elementi che così felicemente innestò e fecondò col proprio genio, nel creare la sua affascinante composita civiltà. Un effettivo incontro, una sintesi originalissima fra civiltà islamica trapiantata in Italia e idea romana si avrà solamente quando la corona di Sicilia e quella di imperatore romano si poseranno insieme sulla fronte di un giovane di sangue tedesco e normanno, ma che aveva trascorso la puerizia in Palermo ancor mezza musulmana: « là dove i minareti delle moschee e le cupole delle sinagoghe si affiancavano alle chiese e ai domi normanni, ornati a mosaici d'oro dai maestri bizantini e sorretti da colonne greche, in cui dei Saraceni avevano inciso a lettere cufiche il nome di Allah » (Kantorowicz). La personalità di Federico II di Svevia tenta alla idealizzazione: ma la più cauta indagine storica, se può talora rimaner diffidente dinanzi al nimbo di apoteosi eroica creato attorno al sire di Soave da alcuni moderni biografi, ultimo e massimo il Kantorowicz, non può mettere in dubbio due elementi di quella complessa ed alta figura: uno è la cultura islamica assorbita nella adolescenza siciliana da Federico, in cui confluirono i germi più eletti di carattere spirituale lasciati dalla signoria musulmana in Sicilia: cultura mantenutasi in lui per tutta la vita, allargatasi nel diretto contatto con l'Oriente e i suoi sovrani, con i continui rapporti scritti e orali con i dotti musulmani della sua corte, ispiratrice di quella pratica tolleranza e simpatia per la civiltà orientale, di cui Oriente ed Occidente concordi nella constatazione, se pur discordi nel giudizio, tramandarono chiara memoria. Ma l'altro elemento, che i re Normanni non ebbero né poterono avere, e che fu decisivo nella vita e nell'opera di Federico, fu il senso potente e sincero della romanità, della eredità materiale e spirituale di Roma, che in nessun imperatore medievale fiammeggiò così gagliardo come in quello Svevo, ispirandolo nella sua fiera lotta per l'unità e l'accentramento del Regno, per la restauranda dignità dell'Impero. E quella coscienza di romanità che non riuscì a scaturire nell'Italia meridionale dalla bisecolare lotta contro l'invasione saracena, ebbe laggiù la sua maggiore incarnazione nell'opera del re e imperatore culturalmente filomusulmano, corrispondente del filosofo magrebino Ibn Sab'în e creatore della colonia musulmana di Lucera, che appariva circondato da una guardia del corpo saracena e che i sultani ayyûbiti trattavano da fratello e da amico. Le Costituzioni Augustali di Melfi sono, ricordiamo, la maggior opera di legislazione laica del Medioevo, e mentre preludono, per il fermo concetto dell'autorità sovrana e della gerarchia statale, allo Stato moderno, recano impressa nella introduzione e in

tutto lo spirito, nella mistica teoria della giustizia imperiale che le pervade, la maggiore affermazione di romanità che sino a quell'epoca abbia risuonato in Italia dopo Teodorico. Ho detto che « per un istante » una simile sintesi si realizzò allora in Italia, un istante durato quanto la agitata e relativamente breve vita di Federico; e come unico in lui era stato il connubio fra l'eredità islamica e quella romana (intesa — naturalmente — quale la mentalità medievale poteva concepire), unica e momentanea ne fu l'attuazione nella legislazione antifeudale, nella spregiudicata atmosfera di alta cultura internazionale e interconfessionale che spirò alla sua corte, nell'ultima rigogliosa fioritura economica della Sicilia arabo-normanno-sveva, e dell'Apulia dove i temuti saraceni devastatori furono trasformati in tranquilli coloni o fidi strumenti ed esecutori della volontà imperiale. Con la morte di Federico e col crollo svevo, il quasi incredibile ravvicinamento di due mondi e due cerchie spirituali si rompe: gli Angioini con la brutale distruzione della colonia di Lucera cancellano ogni vestigio di stanziamento musulmano in Italia, ma al tempo stesso ricadono nel più tipico feudalismo medievale, perdono la Sicilia e men che mai possono pensare a raccogliere qualsiasi sogno di *renovatio imperii*. Roma resta veramente « vedova e sola », e il sogno di Federico e di Dante dilegua per sempre. L'Oriente per parte sua si rinchiude in sé stesso, liquida definitivamente gli ultimi strascichi delle Crociate, e mentre col montare della fortuna ottomana si appresta a vivere l'ultima ora della sua materiale potenza, perde il passo nel mondo dello spirito e inizia la lunga via della sua intima decadenza.

Ancora un nuovo periodo di « invasioni » o meglio « incursioni » islamiche era infatti destinato all'Italia, alla meridionale soprattutto, e fu il lungo tormento della « corsa » barbaresca, che tornò a flagellare nel Cinque, Sei e Settecento le nostre coste. Ma mentre l'alto Medioevo, accanto alle rovinose bande del Garigliano, aveva pur visto fiorire la splendita civiltà araba di Sicilia, e quella succedutale, di sapiente sincretismo, dei Normanni e degli Svevi, ogni possibilità di fecondo contatto in questa nuova stagione era svanita, fra i due mondi: l'Italia e l'Europa avevan vissuto il Rinascimento, quella ripresa di possesso dell'Antico con più affinata coscienza, che prendendo atto dell'intercorso iato medievale si riallacciava all'antichità con una consapevolezza storica rimasta totalmente ignota all'Oriente. Questo si irrigidiva nella sua civiltà tradizionale, in cui l'Antico si era sì in parte riversato, ma senza possibilità di « rinascita », di critica rivalutazione e interpretazione. E perciò le gesta piratesche di Uccialli e Barbarossa sulle desolate marine di Calabria e di Puglia sono, se possibile, anche più sterili di quelle delle masnade saracene di sei o sette secoli innanzi, quando una possibilità di intesa, di simbiosi e di scambio culturale esisteva pur tra i due mondi. Il miracolo della Sicilia musulmana non si rinnovò più, né soltanto per mutati rapporti di forze politiche. L'Occidente ormai, cresciuto a maturità, non poteva più accogliere in sé l'Oriente e si apprestava a riconquistarlo a sua volta.

FRANCESCO GABRIELI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso di Hitler — Eden si è dimesso — Il nuovo accordo austro-germanico.

Gli avvenimenti del 4 febbraio in Germania, le arbitrarie e allarmistiche deduzioni circa gli sviluppi interni e internazionali dell'azione tedesca, che ne erano state tratte dalla stampa antifascista, il nuovo accordo fra il Reich e l'Austria (del quale si parlerà più avanti) e, in genere, la persistente e grave tensione politica europea, avevano creato un'atmosfera di ansiosa aspettazione intorno alle dichiarazioni di Hitler, preannunciate per il 20 febbraio. Davanti ai settecentocinquanta deputati del Reichstag, convocato appositamente, il Führer ha parlato per tre ore. Nel poderoso discorso non vi sono state novità sostanziali, ma attraverso l'eloquente rievocazione delle direttive del Regime l'anima della nuova Germania, rigenerata dal Nazionalsocialismo, forse non aveva mai vibrato con tanta potenza. Hitler ha fatto un'ampia esposizione dei risultati conseguiti in sette anni di governo nazista, sopra tutto esaltando la riconquistata forza militare germanica. « Nel gigantesco aumento della nostra produzione », egli ha detto, « ci è stato possibile realizzare armamenti senza confronti ». Poi ha vigorosamente affermato l'unità del Regime, dimostrata dalle decisioni del 4 febbraio: « Il Partito governa il Reich politicamente, e le Forze armate lo difendono militarmente ». Passando al programma per il futuro, il Führer ha riconosciuto che la situazione economica della Germania è grave, ma non per colpa del Nazionalsocialismo, bensì perchè troppo scarso è il suolo a disposizione del popolo tedesco e troppo privo di quei beni che altri popoli posseggono a sazietà. La rivendicazione del pieno diritto della Germania a riavere le colonie è stata fatta, a questo punto, da Hitler in termini perentori. Ha ripetuto poi che il Reich ha rotto per sempre ogni rapporto con la Società delle Nazioni, istituzione che è totalmente fallita in fatto e in diritto. Se altri popoli hanno ancora la sfortuna di credere che la Lega possa aiutarli, questa illusione non è della Germania, che intende provvedere da sola ai propri interessi e che non si schiererà a difesa di interessi altrui se non vi sarà anche un minimo di utilità per essa. Hitler ha annunciato che il Reich ha deciso di riconoscere il Manciukuo, indi ha trattato della minaccia bolscevica, aggiungendo che se il Giappone fosse sconfitto, il vantaggio non sarebbe della Cina ma della Russia sovietica. La Germania resta neutrale di fronte al dramma che si svolge nell'Estremo Oriente, ma considera il Giappone come un elemento di sicurezza contro il comunismo. Anche nella minacciata bolscevizzazione della Spagna, la Germania vede un pericolo non solo per la civiltà ma anche per l'equilibrio europeo.

A questo punto il Führer ha parlato in termini calorosi dei rapporti italo-tedeschi, delle concezioni e degli interessi comuni alle due Nazioni, dell'azione del Fascismo per la salvezza dell'Italia e della personalità del Duce, che ha definita « di statura secolare ». « L'amicizia fra Italia e Germania », egli ha detto, « si è sviluppata fino a diventare un elemento di stabilizzazione della pace europea ». Ma anche nei confronti delle Potenze occidentali Hitler ha negato che vi siano sostanziali ragioni di contrasto. Verso la Francia, la Germania non ha rivendicazioni territoriali, nè divergenze esistono fra essa e l'Inghilterra, a meno che non si tratti della questione coloniale. Ciò che avvelena la convivenza con le Potenze occidentali è l'insopportabile campagna d'odio e di diffamazione che la stampa dei due Paesi conduce contro la Germania. Questo argomento è stato trattato dal Führer a lungo e con grande energia. Egli ha detto di essersi deciso, di fronte al pericolo per la pace che tali campagne rappresentano, ad attuare quel rafforzamento delle armi tedesche che darà alla Germania la sicurezza contro l'eventuale trasformarsi delle selvagge minaccie in uno scontro violento. Quindi ha lamentato la situazione delle

minoranze tedesche all'estero, che tuttavia non saranno mai abbandonate dalla Germania. Questa parte del discorso di Hitler colpisce per il richiamo, che vi è fatto, al diritto di autodecisione dei popoli com'è riconosciuto nei troppo famosi Quattordici Punti di Wilson. Sarebbe tuttavia possibile, secondo il Führer, una distensione fra il Reich e gli altri Stati relativamente alla sorte dei Tedeschi che l'infausto Trattato di Versaglia ha separato dalla Germania: chi cercasse d'impedire tale distensione finirebbe per provocare la guerra. Forse Hitler ha alluso alla Cecoslovacchia, che però non ha nominata, mentre ha ricordato i buoni rapporti con la Polonia (a proposito di Danzica), con l'Ungheria, la Bulgaria e la Jugoslavia. Qui il Führer è venuto a parlare dell'Austria, il cui popolo, egli ha detto, ha in comune storia e civiltà con quello germanico. Le difficoltà verificatesi nell'applicazione dell'accordo dell'11 luglio 1936 hanno indotto Hitler e il Cancelliere Schuschnigg a cercare una maggiore intesa fra i due Paesi, istituendo fra essi più strette e più amichevoli relazioni. Il Führer ha concluso con parole di fiducia nella Germania. « La felicità della mia vita è stata quella di servire con tutte le mie forze la causa del popolo tedesco ».

* * *

Mentre Hitler così parlava a Berlino, maturava a Londra una decisione molto importante per la situazione generale europea: le dimissioni di Eden. In una riunione del Gabinetto britannico tenuta precisamente il giorno 20, il dissenso fra Chamberlain e il suo Ministro degli Esteri circa il metodo da seguire nella ricerca di un accordo italo-britannico è apparso definitivo. La sera stessa, Eden faceva pervenire al Primo Ministro una lettera ufficiale di dimissioni, motivandole con la dichiarazione di non poter raccomandare al Parlamento una politica che egli non approvava. Dalla risposta di Chamberlain sembrerebbe che la divergenza non fosse di natura sostanziale, giacchè non avrebbe riguardato « lo scopo ultimo e fondamentale » della politica in corso, vertendo piuttosto sulla questione di quale fosse il momento più adatto a cominciare le conversazioni anglo-italiane. Ma evidentemente, dietro la questione di metodo, ce n'era una più significativa. La carica di capo responsabile della politica estera dell'Impero britannico non è di quelle che si lasciano per capriccio, e le dimissioni di Eden, che Chamberlain non ha potuto non accogliere, rivelano che, sebbene una parte dell'opinione pubblica inglese continui ad essere disorientata e smarrita a causa dei suoi pregiudizî democratici, societarî, antifascisti in un enorme equivoco circa la nuova realtà dell'Europa, tuttavia hanno finalmente preso il sopravvento, in Inghilterra, idee più chiare e forze più costruttive. Eden era l'esponente di un sistema, più che di un metodo, il quale da tre anni a questa parte non ha prodotto che rovine in Europa. Il Governo britannico è giunto alla convinzione che non ci fosse più motivo di ritardare il riavvicinamento con l'Italia, mentre per Eden e i suoi seguaci il volere ritardarlo non era, in realtà, che un modo di non volerlo; questo significa che l'Inghilterra responsabile ha voltato le spalle a una politica rovinosa, riconoscendo il presupposto indispensabile della ricostruzione, cioè la necessità di « collaborare » con l'Italia, senza la quale, o contro la quale, l'Europa va fatalmente a rotoli. Tolto di mezzo l'ingombro rappresentato da Eden, vaste prospettive si aprono alla collaborazione non solo con l'Italia, ma anche con l'asse Roma-Berlino. Sorgeranno nuovi problemi, ma almeno si vede, ora, che il proposito di risolverli esiste.

Vari e commentati colloqui fra il conte Grandi e altre personalità del *Foreign Office* avevano avuto luogo nella prima decade di febbraio, in relazione al risorto problema della sorveglianza nel Mediterraneo contro la cosidetta « pirateria ». La pronta e piena adesione del Governo italiano alle proposte britanniche era stata considerata come un buon auspicio per la ripresa di contatti fra Roma e Londra. Si trattava anche di preparare la ripresa dei lavori del Comitato per il non intervento, che avrebbe dovuto finalmente affrontare la questione del ritiro dei volontari secondo il piano britannico del 14 luglio scorso, sviluppato dal Governo di Londra con un nuovo progetto. Nel colloquio Grandi-Eden del 10 febbraio, a quanto si riferì, non si discusse solo della Spagna, ma di tutti gli aspetti della situazione formatasi

fra Inghilterra e Italia dopo il fallimento del « *gentlemen's agreement* ». Tuttavia nello stesso tempo si andava ripetendo, dalla stampa inglese, che la questione generale dei rapporti italo-britannici non avrebbe potuto essere trattata utilmente se prima l'Italia non avesse rettificata la sua posizione riguardo alla Spagna. Era questo, si disse, il punto di vista di Eden, mentre Chamberlain riteneva che occorresse facilitare in tutti i modi il riavvicinamento con l'Italia, sicchè le questioni riferentisi alla Spagna avrebbero dovuto essere rinviate al Comitato del non intervento, così sgombrando il terreno per le trattative con Roma. E un'altra importante ragione di dissenso fra il Primo Ministro e il suo Ministro degli Esteri fu messa in luce: la propensione di Chamberlain a un pronto riconoscimento britannico dell'Impero italiano d'Etiopia, contraddetta dalla volontà di Eden che al riconoscimento si dovesse giungere senza fretta e con il beneplacito della Società delle Nazioni. In un discorso rivolto ai giovani della *Imperial League* (12 febbraio) Eden alluse evidentemente al suo dissidio con Chamberlain quando affermò che « negli accordi che si concludono non bisogna sacrificare nessun principio e non cercare di scaricarsi delle responsabilità col semplice scopo di ottenere risultati rapidi, i quali potrebbero non essere duraturi ». Frattanto un comunicato ufficiale, pubblicato all'Aja (14 febbraio), annunciava che il nuovo Ministro plenipotenziario dell'Olanda a Roma sarebbe stato munito di credenziali per il Re Imperatore, ciò che equivale al riconoscimento dell'Impero secondo il proposito manifestato dal Governo olandese, fino dallo scorso settembre, con la sua nota iniziativa presso gli altri Stati del gruppo di Oslo. A un membro dei Comuni che gli domandava di assicurare che il Governo britannico non avrebbe seguito l'esempio dell'Olanda, Eden rispose rinviando l'interrogatore a quanto aveva dichiarato nove mesi prima, cioè che, se si fosse dovuta sollevare la questione del riconoscimento della conquista italiana dell'Abissinia, essa sarebbe stata di competenza della Lega delle Nazioni. Queste parole suscitarono proteste ed anche applausi, ma ben maggiori delle approvazioni furono le lagnanze contro la politica di Eden, che si udirono qualche giorno dopo alla Camera dei Lords. Alle vivaci critiche rispose, per il Governo, Lord Halifax, esprimendosi ottimisticamente sulla possibilità di ristabilire rapporti amichevoli fra l'Inghilterra e l'Italia, e aggiungendo che « quale che possa essere stato il giudizio dell'Inghilterra su certi avvenimenti recenti, non è nello stile del popolo britannico lasciar perdurare vertenze, quando le circostanze che le hanno originate subiscono modificazioni ». Le voci intorno al dissidio fra Eden e Chamberlain, che si erano intanto diffuse, parvero tacersi in seguito a una smentita che aveva l'aria di essere attendibile: si vede che il Primo Ministro sperava che Eden si sarebbe lasciato convincere. Ma l'ostinatezza non è una qualità che mancasse al Ministro degli Esteri. Il giorno 17 si riuniva il Comitato di politica estera del partito conservatore e votava un ordine del giorno confermante a Chamberlain l'appoggio dei conservatori per « una politica più positiva nel continente europeo », e il 18, per invito di Chamberlain, il conte Grandi aveva con questo, presente Eden, un colloquio lunghissimo, definito dalla stampa inglese come il più importante fra quelli svoltisi nelle ultime due settimane fra il rappresentante dell'Italia e il Governo britannico. Argomento: la questione generale dei rapporti anglo-italiani. I risultati furono certamente decisivi, nei confronti di Chamberlain e di Grandi, se una riunione straordinaria del Gabinetto fu convocata per il giorno dopo, senza rispettare la regola del *week-end*: come subito si comprese, l'opposizione di Eden alle dinamiche direttive del Primo Ministro era scoppiata apertamente, e quindi Chamberlain aveva bisogno che il Gabinetto si pronunciasse sul contrasto fra la sua tesi e quella di Eden. A quanto hanno narrato i giornali, il Ministro degli Esteri aveva minacciato di dimettersi subito dopo il colloquio a tre del 18, e da tale proponimento non dovevano smuoverlo nè gli argomenti di Chamberlain nè quelli degli altri Ministri, durante il Consiglio del 19. L'annuncio che il Gabinetto si sarebbe ancora riunito il giorno successivo, vale a dire — fatto straordinario per le abitudini inglesi — di domenica, provocò molta emozione a Londra, e la folla si raccolse davanti alla residenza del Primo Ministro in attesa di notizie sullo svolgimento della drammatica situazione. La nuova riunione del Gabinetto durò buona parte del pomeriggio e della serata, ma

ormai senza la partecipazione di Eden, e a tarda ora avvenne lo scambio di lettere col Primo Ministro. Solo lord Cranborne, Sottosegretario agli Esteri, seguì Eden: tutti gli altri Ministri, e anche taluno che si era detto approvasse la politica di Eden, confermarono la loro solidarietà a Chamberlain.

Davanti ai Comuni (21 febbraio) Eden e Chamberlain hanno parlato per giustificare il loro rispettivo atteggiamento. L'ex-Ministro ha cercato di sostenere che non esistevano ancora le condizioni obbiettive per il buon esito di conversazioni con l'Italia, dato che questa continuava nella propaganda antibritannica e nella sua azione circa la Spagna. Secondo Eden, non bisognava avventurarsi in negoziati senza base e sottostando alle intimazioni dell'altra parte. La risposta di Chamberlain, oltre ad aver messo in chiaro molti particolari importanti, ha dimostrato quanto più alta sia la concezione politica del Primo Ministro. Egli ha detto di aver desiderato da tempo che sorgesse l'occasione di aprire conversazioni tanto con l'Italia che con la Germania, onde trovare un terreno sul quale fosse possibile agire in comune per la pacificazione dell'Europa. Ha aggiunto che quando si vuol trattare con altri Paesi, bisogna anche tener conto del loro punto di vista. Il Governo britannico, ha detto Chamberlain, crede che l'Italia osserverà lealmente qualunque nuovo accordo destinato a stabilire con l'Inghilterra relazioni intime e cordiali come quelle che esistevano un tempo. Perciò non ha lasciato cadere l'occasione, presentatasi a proposito delle trattative per il controllo nel Mediterraneo, di ricominciare le conversazioni con l'Italia. Il punto di vista del Governo di Roma era che queste conversazioni avessero la più vasta base, comprendendo non solo la Spagna, ma anche il riconoscimento formale della conquista dell'Etiopia. A questo riguardo Chamberlain ha detto di aver sempre ritenuto tale riconoscimento possibile, purchè venisse considerato come uno dei fattori essenziali di una pacificazione generale. Qui il Primo Ministro ha smentito che il Governo inglese abbia dovuto sottostare a un'intimazione da parte di quello italiano, come aveva asserito Eden. « Nelle comunicazioni che abbiamo ricevuto dall'Italia », ha detto Chamberlain, « non c'è una sola parola che giustifichi questa asserzione ». Il Primo Ministro ha quindi fatto la storia delle conversazioni con Grandi, culminate in quella del giorno 18, prima della quale Eden aveva scritto a Chamberlain chiedendogli di non prendere nessun impegno, e dopo la quale la divergenza fra il Primo Ministro e il Ministro degli Esteri diventò acuta. Eden avrebbe voluto che si rispondesse all'Italia che non sarebbero state intavolate trattative se essa non avesse dato prova della sua buona volontà procedendo a un « ritiro sostanziale » di volontari dalla Spagna. Secondo Chamberlain, invece, una risposta così negativa avrebbe avuto effetti disastrosi: « ne sarebbe seguita una tale intensificazione dei sentimenti antibritannici in Italia, ed essi sarebbero giunti a tale parossismo, da rendere eventualmente inevitabile una guerra ». Inoltre Chamberlain ha riflettuto che una volta avviate le conversazioni, l'atmosfera fra i due Paesi sarebbe subito e automaticamente migliorata in ogni senso e anche rispetto alla questione spagnola. Il Consiglio dei Ministri approvò la tesi di Chamberlain, ma Eden si mantenne irremovibile. Il 20 mattina, Grandi riceveva da Roma l'annuncio che il Governo italiano accettava la formula britannica per il ritiro dei volontari e il riconoscimento dei belligeranti, intendendo con ciò dimostrare con quale spirito l'Italia si preparava alle conversazioni. (Secondo il piano inglese del 14 luglio i diritti di belligeranza dovranno essere riconosciuti alle parti quando il Comitato del non intervento avrà constatato, per mezzo di commissioni mandate in Spagna, che le disposizioni per il ritiro dei volontari sono applicate in modo soddisfacente e che nella loro esecuzione sono stati compiuti progressi effettivi). All'obbiezione che il nuovo atteggiamento dell'Italia si era determinato dopo che Eden si era dimesso, Chamberlain ha replicato che la comunicazione dell'Italia era giunta nella mattina di domenica, mentre le dimissioni del Ministro degli Esteri sono state comunicate nella serata. Quel che importa è che Chamberlain ha potuto subito chiamare a Londra l'Ambasciatore britannico a Roma, per dargli personalmente le istruzioni sulle trattative che cominceranno non appena lord Perth sarà tornato in Italia.

Chamberlain ha concluso dichiarando solennemente che il Governo britannico ha di mira una pacificazione generale, la quale non può dipendere che dall'atteggiamento concorde delle quattro maggiori Potenze, cioè della Germania, dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra. « Noi non vogliamo », ha detto il Primo Ministro, « che le Potenze dell'Asse da una parte, e Inghilterra e Francia dall'altra, continuino a guardarsi in cagnesco e a scambiarsi male parole attraverso le frontiere, col pericolo che un giorno scoppi un conflitto, che travolgerebbe la civiltà ». Un'intesa è possibile, purchè ciascun Paese non si rifiuti di comprendere gli scopi degli altri e voglia una soluzione definitiva.

La compagine del Governo e la sua solidità parlamentare non sono state alterate dalle rumorose proteste dell'opposizione e di una parte dell'opinione pubblica. Una mozione di censura presentata dai laburisti è stata, dopo un altro vigoroso discorso del *Premier,* respinta dai Comuni a forte maggioranza. Buon senso, realismo, onestà di propositi caratterizzano l'atteggiamento di Chamberlain, che l'Italia apprezza nel suo grande valore. La caduta di Eden ha realizzato le condizioni perchè si possa chiudere definitivamente un triste capitolo della storia d'Europa.

* * *

È stata per molti una sorpresa l'incontro del Cancelliere Schuschnigg col Führer, a Obersalzberg presso Berchstesgaden, il 12 febbraio. Dati i rapporti, non perfettamente normali, fra Austria e Germania, è apparsa subito evidente la grande importanza dell'avvenimento; le successive decisioni del Governo austriaco non hanno fatto che confermare, ed anzi accrescere, quella prima impressione. È noto che la stabilità delle relazioni fra lo Stato federale austriaco e il Reich costituisce il perno della situazione nell'Europa centrale, e infatti l'Italia non si è mai disinteressata nè mai si disinteresserà del relativo problema, pure considerandolo perfettamente risolubile nell'interesse della pace. Sotto gli auspici dell'Italia era stato concluso fra Germania e Austria l'accordo dell'11 luglio 1936, il quale era servito a rischiarare un orizzonte divenuto oscuro e minaccioso. Con quell'accordo il Reich aveva riconosciuto la piena sovranità dello Stato federale austriaco e s'impegnò a non ingerirsi nella politica interna dell'Austria, mentre da parte sua il Governo di Vienna si era impegnato ad ispirare la propria azione al riconoscimento del carattere « tedesco » dello Stato austriaco. L'accordo conteneva anche il riconoscimento esplicito dei Protocolli di Roma, e fu seguito da una serie di convenzioni circa gli scambi commerciali, turistici, ecc., relativamente cioè a varî punti di frizione fino a quel momento molto sensibili nei rapporti fra i due Paesi. Inoltre furono concordati alcuni cosidetti paragrafi d'applicazione, col più importante dei quali si stabilì che il Cancelliere austriaco, ai fini di una vera pacificazione, avrebbe chiamato, nel momento opportuno, dei rappresentanti della « opposizione nazionale » (cioè aderenti al Nazionalsocialismo) a condividere le responsabilità di governo, dovendosi tuttavia trattare di persone di fiducia del Cancelliere, al quale unicamente sarebbe spettato di designarle. Era il paragrafo più importante, giacchè l'aspetto maggiormente critico dei rapporti fra il Governo austriaco e il Reich, dal punto di vista della politica interna, consisteva precisamente nella situazione fatta ai nazisti austriaci, assertori, com'è logico, dell'applicazione integrale del principio del carattere tedesco dello stato austriaco. L'accordo dell'11 luglio conteneva l'esplicita rinuncia, da parte della Germania, all'*Anschluss*, cioè a quell'azione internazionale che, a ragione o a torto, aveva fino ad allora suscitati tanti allarmi, ma il Governo del Reich ha sempre rivendicato, per i tedeschi oltre frontiera, il diritto di aderire attivamente alle concezioni politiche della Patria comune. Da ciò il problema che ha turbato gravemente la vita dello Stato federale, non ostante l'abilità e l'energia del Cancelliere Schuschnigg e dei suoi collaboratori. Gli effetti dell'accordo dell'11 luglio furono, in pratica, piuttosto scarsi. Una sola organizzazione politica era ed è permessa in Austria, cioè il « Fronte patriottico », vigendo il divieto di altri partiti come quelli nazionalsocialista, socialdemocratico e comunista; inoltre, in seno al « Fronte », sono stati creati pochi mesi fa i cosidetti « commissari etnici », con l'incarico di trattare le que-

stioni suscitate dall'ideologia nazista, ma è avvenuto che una parte del movimento a questa connesso ha preso forme clandestine, manifestandosi in modo pericoloso per l'ordine pubblico; donde un'opera di repressione che ha inacerbito la polemica, mai veramente cessata, fra la stampa austriaca e quella germanica. Nello scorso agosto fu emanata una legge per la difesa dello Stato, in base alla quale i nazisti potevano essere trattati come qualsiasi altro avversario del regime. Più recentemente fu scoperta un'organizzazione segreta nazionalsocialista, il che portò alla chiusura della « Casa bruna » di Vienna. A complicare la situazione è intervenuto il movimento legittimista, che secondo le affermazioni dei suoi capi avrebbe più di un milione di seguaci. La tensione tra Vienna e Berlino raggiunse forse il suo culmine nello scorso novembre, dopo una visita di Schmidt, Segretario agli Esteri, alla capitale germanica. Un comunicato ufficioso berlinese accusò il Governo austriaco di sacrificare alla difesa dell'indipendenza il carattere tedesco dell'Austria, col mostrarsi troppo condiscendente verso il movimento legittimista, i cui obbiettivi, come ben si comprende, sono assolutamente inconciliabili con la politica del Reich.

Il richiamo di von Papen, rappresentante del Governo tedesco a Vienna e principale negoziatore dell'accordo del 1936, ha fatto diventare acutissimo il problema dei rapporti fra il Reich e lo Stato federale. È logico che i capi responsabili dell'Austria si siano domandati quale sarebbe stata la sorte dell'accordo, che, non ostante l'imperfettissima applicazione ricevuta, costituiva una delle colonne del sistema politico austriaco. Sembra che lo stesso von Papen abbia portato, da Berchtesgaden, a Schuschnigg l'invito di andare a conferire con Hitler. Al colloquio, quasi improvvisamente deciso, parteciparono anche il Segretario Schmidt e, da parte tedesca, von Papen e von Ribbentrop. Si è detto, ma non si sa se sia vero, che a Obersalzberg si trovavano pure il generale Keitel e altri capi militari. Voci varie sono corse intorno allo svolgimento del colloquio, a pressioni esercitate sul Cancelliere austriaco, e perfino a concentramenti di truppe tedesche alla frontiera del Tirolo, ma esse rispecchiano, più che la verità, le preoccupazioni diffusesi in molti ambienti internazionali e l'emozione manifestatasi nella stessa Austria, dove, a incontro avvenuto e mentre si attendevano le decisioni del Governo federale, hanno avuto luogo dimostrazioni politiche tanto da parte del « Fronte patriottico » quanto da parte dei nazisti. Solo tre giorni dopo il colloquio, un comunicato ufficiale dava a Vienna notizia dei risultati raggiunti, sintetizzandoli nell'affermazione che il Governo austriaco e quello tedesco « sono decisi a tener fede ai principî dell'accordo dell'11 luglio, e a considerarlo come il punto di partenza di un soddisfacente sviluppo delle relazioni fra i due Stati ». Di conseguenza le due parti avevano deliberato l'applicazione di misure dirette ad assicurare fra i due Paesi relazioni strette ed amichevoli, « rispondenti alla storia e all'interesse dell'intero popolo tedesco », e che nello stesso tempo portassero un efficace contributo alla pacifica evoluzione della situazione europea.

Tali misure sono state di due specie: una modificazione del Gabinetto austriaco, per farvi partecipare un rappresentante del movimento nazista (si può vedere in ciò l'applicazione del paragrafo sopra ricordato), e una larga amnistia, della quale hanno beneficiato i non pochi nazisti condannati o sotto processo per reati politici. Tutto ciò significa la legalizzazione del movimento nazionalsocialista, sia pure nei quadri del « Fronte patriottico ». La nuova composizione del Gabinetto è stata accortamente dosata, in guisa che accanto al rappresentante del Nazionalsocialismo, Seyss Inquart, nuovo Ministro degli Interni e della Sicurezza (coadiuvato però dal Segretario Skubl, fedele seguace del Cancelliere), vi figura un ex socialdemocratico, il Segretario Watzek, rappresentante delle masse operaie. E d'altra parte l'amnistia è stata applicata non solo ai nazisti, ma anche a rei politici d'estrema sinistra. Il nuovo Governo ubbidisce indubbiamente a una larga visione di concentrazione nazionale. Con un altro comunicato ufficiale, pubblicato il 18 a Vienna e a Berlino, si afferma infatti che ormai i nazionalsocialisti austriaci hanno la possibilità di collaborare lealmente alla vita dello Stato federale, ma esclusivamente mantenendosi sul terreno della Costituzione, la quale non permette alcun partito poli-

tico. « Da parte del Reich », aggiunge il comunicato, « saranno prese tutte le disposizioni affinchè, tenuto conto del divieto esistente, il partito non s'ingerisca nella politica interna austriaca ». Il primo atto del Ministro Seyss Inquart è stato di recarsi a Berlino (d'accordo naturalmente col Cancelliere), dove ha conferito con il Führer e con altre personalità politiche: il suo compito principale — almeno secondo la definizione che ne è stata data a Vienna — è di liquidare l'azione dei nazisti « illegali », mettendo fine ai contatti fra essi e le organizzazioni nazionalsocialiste in Germania.

L'allarme che è sorto in Francia e in Inghilterra, in seguito a questa certamente significativa trasformazione dei rapporti tra Austria e Germania, ha trovato espressione nei passi che il Governo francese e quello britannico hanno ritenuto necessario di fare a Berlino, per ricordare al Governo del Reich l'importanza che essi attribuiscono all'indipendenza dell'Austria. Non occorre dire che le riserve o addirittura le proteste che sui giornali di Parigi e di Londra si sono lette a proposito del nuovo accordo, sono state accompagnate da commenti, sull'atteggiamento dell'Italia, che una nota ufficiosa italiana ha definito assurdi o ridicoli. La nota osserva che l'accordo dell'11 luglio aveva fissato il carattere essenziale delle relazioni austro-tedesche nella precisa dichiarazione dell'Austria di essere uno Stato tedesco, e doveva logicamente, come in questi due anni costantemente è avvenuto, preparare la via ad una intesa fra l'Austria e la Germania, fondata sopra una realtà che non poteva essere da alcuni disconosciuta. Immaginare l'indipendenza dell'Austria in permanente funzione antigermanica, come avrebbero preteso, ad esempio, taluni ambienti francesi, è semplicemente assurdo. Questo significato dell'accordo del 1936 è stato pienamente compreso dall'Italia, onde il Governo fascista ha sempre considerato che la cordiale convivenza e la stretta collaborazione tra i due Stati tedeschi rispondono, non solo alle condizioni immutabili della realtà, ma agli essenziali interessi di pace e di tranquillità nell'Europa centrale. Questi interessi l'Italia ha costantemente preservati e difesi contro tutti i tentativi di provocare e di sviluppare nell'Europa centrale i germi di un conflitto, e perciò — aggiunge la nota ufficiosa — l'Italia ha seguito ed appoggiato l'opera che, in pieno accordo con essa, il Cancelliere Schuschnigg ha coraggiosamente perseguita, e che gli dovrebbe valere la simpatia di quanti in Europa sono veramente favorevoli ad una politica d'intesa e di pace. Gli stessi concetti ha espressi Hitler nel suo grande discorso del 20 febbraio. Egli ha vivamente elogiato Schuschnigg per avere accettato di collaborare nell'interesse dell'intero popolo tedesco. « Nonostante le escandescenze della democrazia », ha detto il Führer, « o forse appunto a cagione di esse, si può affermare che noi abbiamo fatto opera di pace non solo in senso tedesco, ma anche in senso europeo ».

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La nuova costituzione brasiliana per il regime corporativo e la tutela del lavoro — Le condizioni del lavoro indigeno nell'Africa britannica — Il finanziamento delle migrazioni colonizzatrici nell'Argentina — La Commissione permanente agricola e l'Istituto Internazionale d'Agricoltura.

La nuova costituzione della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, promulgata nel novembre scorso, contiene una serie di norme riguardanti l'ordine economico e la legislazione sociale, che crediamo bene segnalare ai nostri lettori perché potranno discernervi chiaramente l'influsso decisivo del Regime corporativo fascista.

La ricchezza e la prosperità nazionale sono fondate sull'iniziativa individuale, sul potere di creazione, d'ordinamento e l'invenzione dell'individuo, esercitato nei limiti del bene pubblico. L'intervento dello Stato nell'ambito economico non si giustifica se non quando e in quanto debba sopperire alle deficienze dell'iniziativa individuale e coordinare i fattori della produzione, in modo da evitare o risolvere

i conflitti e da fare intervenire nel gioco delle competizioni particolari la nozione degli interessi generali rappresentati dallo Stato. Questo intervento potrà prendere la forma della vigilanza, del promovimento e della gestione diretta.

Il lavoro è un dovere sociale. Il lavoro intellettuale tecnico e manuale ha diritto alla protezione e alla particolare sollecitudine dello Stato. A ciascuno è garantito il diritto di vivere del prodotto di un lavoro onesto. Il lavoro, in quanto mezzo di sussistenza dell'individuo, costituisce un bene che lo Stato ha il dovere di proteggere assicurandogli condizioni favorevoli e mezzi di difesa (articoli 145 e 136).

La legislazione del lavoro terrà conto in particolare dei principii seguenti:

— le convenzioni collettive di lavoro, concluse dalle associazioni legalmente riconosciute di datori di lavoro, di lavoratori, d'artigiani e di specialisti, si applicano a tutti i membri da esse associazioni rappresentate;

— le convenzioni collettive del lavoro dovranno stipulare obbligatoriamente la loro durata, la misura e i modi di pagamento del salario, la disciplina interna e l'orario del lavoro;

— i modi del pagamento del salario saranno quelli più adeguati alle esigenze dell'operaio e dell'impresa;

— l'operaio avrà diritto al riposo settimanale di domenica e, nei limiti delle necessità tecniche dell'impresa, ai giorni festivi civili e religiosi, secondo la tradizione locale;

— l'operaio avrà diritto ad una vacanza annua con paga dopo un anno di servizio ininterrotto in ogni impresa non stagionale;

— nelle imprese non stagionali la cessazione del lavoro non imputabile all'operaio gli dà diritto, quando la legge non gli riconosce la stabilità dell'impiego, ad una indennità proporzionata al numero degli anni di servizio;

— nelle imprese non stagionali il cambiamento di proprietario non trae seco la rescissione del contratto di lavoro e i lavoratori conservano, verso il nuovo imprenditore, gli stessi diritti che avevano verso l'antico;

— i lavoratori dovranno avere un guadagno minimo sufficiente ai loro bisogni normali, tenuto conto delle condizioni di ciascuna regione;

— la giornata di lavoro sarà di otto ore e potrà essere ridotta, ma la sua durata non potrà aumentarsi che nei casi previsti dalla legge;

— il lavoro notturno, salvo quando sia effettuato periodicamente da squadre, sarà retribuito in misura superiore a quella del lavoro diurno;

— sarà vietato di occupare i fanciulli sotto i quattordici anni e di occupare, di notte, fanciulli sotto i sedici; tale divieto si estenderà nelle industrie insalubri, ai fanciulli minori di 18 anni e alle donne;

— sarà prestata assistenza medica ed igienica ai lavoratori ed alle donne incinte, assicurando a queste ultime, senza pregiudizio di salario, un periodo di riposo avanti e dopo il parto;

— sarà istituita l'assicurazione per vecchiaia invalidità morte e per infortunii del lavoro;

— le consociazioni operaie hanno il dovere di assicurare i loro membri, di dar loro aiuto e assistenza per quel che concerne la procedura amministrativa e giudiziaria relativa alle assicurazioni sociali (articolo 137).

L'associazione professionale è libera; tuttavia solo il sindacato riconosciuto dallo Stato ha il diritto di rappresentanza legale degli appartenenti, come anche il diritto di concludere convenzioni collettive obbligatorie, d'imporre contributi ai membri e di esercitare le funzioni che gli sono delegate dai poteri pubblici (articolo 138). Sarà istituita una giurisdizione del lavoro per regolare i conflitti derivanti dalle relazioni tra datori e prestatori d'opera. L'uso dello sciopero e della serrata è dichiarato antisociale, pregiudizievole al lavoro e al capitale e incompatibile con gli interessi superiori della produzione nazionale (articolo 139).

L'economia della produzione sarà ordinata secondo un regime corporativo. Le corporazioni sono poste sotto l'egida e la tutela dello Stato, di cui costituiscono gli organi, ed esercitano le funzioni che sono loro delegate dai poteri pubblici (articolo 140).

La legge promoverà l'incremento del risparmio assicurandogli garanzie speciali; i reati contro il risparmio sono assimilati ai reati contro lo Stato. L'usura sarà repressa (articoli 141 e 142).

La legge regolerà le condizioni di nazionalizzazione progressiva delle miniere, dei giacimenti minerarii, delle cadute d'acqua e di altre sorgenti d'energia, come pure la nazionalizzazione delle industrie considerate cardinali o essenziali alla difesa economica o militare della Nazione (articoli 143 e 144).

Potranno funzionare nel Brasile solo le banche di deposito e le imprese di assicurazione di cui gli azionisti siano brasiliani. Le imprese concessionarie di servizi pubblici federali, degli Stati o delle municipalità, dovranno costituire il loro Consiglio d'Amministrazione con una maggioranza di brasiliani o delegare a brasiliani tutti i poteri amministrativi.

Potranno esercitare le professioni liberali solo i brasiliani di nascita e i naturalizzati che abbiano compiuto il loro servizio militare nel Brasile. La legge determinerà la proporzione di brasiliani che dovranno essere obbligatoriamente occupati nei servizi dati in concessione o nelle imprese e stabilimenti industriali e commerciali (articoli 145, 146, 149, 150, 153).

Ogni brasiliano il quale, non essendo proprietario rurale o urbano, occuperà per dieci anni consecutivi, senza opposizione e senza che il diritto di proprietà di terzi sia stato riconosciuto, una terra di dieci ettari al massimo, che egli renda produttiva col suo lavoro e sulla quale abiti, ne acquisterà la proprietà con una dichiarazione giudiziaria debitamente registrata (articolo 148).

Nessuna concessione di terreni di superficie superiore a 10 mila ettari potrà essere accordata senza la previa autorizzazione del Consiglio Federale (articolo 155).

L'entrata, la distribuzione e l'insediamento degli immigranti sul territorio nazionale saranno soggetti alle prescrizioni e condizioni fissate dalla legge. Tuttavia il contingente di immigranti di un dato paese non potrà superare ogni anno il 2 per cento del numero totale dei sudditi di esso paese residenti al Brasile nel corso degli ultimi 50 anni (articolo 151).

* * *

Dalla Società britannica contro la schiavitù e per la protezione degli arborigeni (*Anti-Slavery and Aborigines Protection Society*) è stata formulata la proposta che sia nominata una Commissione d'inchiesta sui problemi del lavoro nelle colonie dell'Africa britannica; essa ci dà un'idea chiara di quelle che sono le condizioni del lavoro indigeno in questa vasta zona del vastissimo Impero.

Nella memoria presentata dalla citata Società è detto che il numero degli africani soggetti alla legislazione del lavoro applicabile nei territori di Africa che dipendono dall'amministrazione britannica, è fra i tre e i quattro milioni. Si ritiene che la tribù non sia in grado di prendere a suo carico una parte della retribuzione della mano d'opera destinata alle imprese straniere; d'altra parte gli africani disgiunti dalla tribù, e privati dei diritti ch'essa loro conferisce, rischiano di essere ingiustamente eliminati dal mercato del lavoro.

La società antischiavista ha messo in rilievo l'influenza educativa che possono esercitare le condizioni del lavoro e insiste sullo scarso rendimento della mano d'opera mal retribuita. Per ciò che concerne l'assunzione, la Società raccomanda la ratifica della convenzione internazionale riguardante l'assunzione dei lavoratori indigeni e la sua applicazione integrale nei territori soggetti all'amministrazione britannica. Essa attira l'attenzione sul problema dei contratti di lavoro, che dovrà essere esaminato dalla Conferenza Internazionale del Lavoro del 1938, e suggerisce al Governo britannico di prendere provvidenze per abolire le sanzioni penali, creare un servizio permanente d'ispezione e coordinare la disciplina del lavoro, limitare la durata dei contratti a sei mesi salvo i casi speciali e tendere in definitiva a conseguire la libertà del mercato del lavoro. Tuttavia si fa osservare che quest'ultimo articolo può considerarsi inattuabile nelle condizioni odierne e che la libertà del mercato del lavoro potrebbe anzi essere pregiudizievole ad alcune categorie di mano d'opera. È indispensabile difatti che i lavoratori assunti in virtù di contratti a breve

termine siano protetti e che si prendano provvedimenti per fissare i minimi di salario e per vegliare alla loro applicazione. La memoria attira anche l'attenzione sugli abusi che possono risultare dalla creazione nell'impresa di magazzini appartenenti ai datori di lavoro, sulla necessità di migliorare le condizioni igieniche e sui ritardi frapposti ad una legislazione adeguata concernente la riparazione degli infortunii del lavoro. La Società mette particolarmente in rilievo il principio che « gli africani dovrebbero non solo essere liberi, ma incoraggiati ad esercitare nell'industria l'impiego a cui la loro intelligenza e le loro attitudini professionali li rendono idonei ».

Riconoscendo il carattere internazionale dei problemi del lavoro che si pongono in Africa e l'utilità delle iniziative prese dalla Conferenza, gli autori della memoria presentata dalla Società antischiavista sostengono che la Gran Bretagna dovrebbe prendere provvedimenti conclusivi per migliorare le condizioni di lavoro nelle sue colonie ratificando d'urgenza la convenzione concernente l'assunzione dei lavoratori indigeni e nominando una Commissione incaricata di procedere ad una inchiesta generale sui problemi del lavoro.

* * *

Il 28 febbraio scorso si è tenuta la Conferenza di periti su « la cooperazione internazionale tecnica e finanziaria in materia di emigrazioni colonizzatrici ». Il problema del finanziamento di questa forma speciale di migrazioni è esposto e analizzato nei suoi molteplici aspetti in un rapporto predisposto all'uopo. Alcuni dati comunicati dalla « Jewish Colonisation Association » di Buenos Ayres concernono il problema dell'emigrazione colonizzatrice nella Repubblica Argentina e particolarmente quello delle spese che importa l'insediamento sul territorio argentino in qualità di coloni.

Nell'importante memoria è segnalato che la raccolta e il visto dei molti documenti richiesti dalle autorità consolari del paese d'immigrazione determinano sovente spese amministrative e spese di trasferta troppo alte per le persone che desiderano di emigrare in qualità di coloni. Anche le spese di viaggio sono cresciute in modo considerevole. La memoria si riferisce agli emigranti polacchi, e calcola che le spese a carico di essi, prima del loro arrivo, senza tener conto delle spese di viaggio in Polonia, del trasporto dei bagagli e delle spese a bordo, variano fra 3.500 e 5.500 pesos argentini. Il costo sempre più alto della colonizzazione dovuto al forte avvaloramento dei terreni e all'accrescimento del necessario capitale di esercizio, congiunto all'impoverimento dei candidati all'emigrazione cagionato dalla crisi, rendono la colonizzazione sempre più difficile anche per gli enti di colonizzazione che non proseguono fini lucrativi. Presentemente si può ritenere che il costo di un insediamento completo, quantunque concepito con criterii di economia, per un piccolo agricoltore nella Repubblica Argentina, implica anzitutto l'acquisto di 75 ettari di buon terreno a circa 100 pesos l'ettaro, ossia 7.500 pesos, somma cui bisogna aggiungere, per le spese di costruzione, di acquisto di scorte, di sementi, ecc., la somma di 7.500 pesos, in totale, 15.000 pesos.

Si tratta di imprese agricole miste che devono comprendere necessariamente culture intensive e l'industria casearia, giacché altrimenti una superficie di 75 ettari non permetterebbe al colono di prosperare.

A prescindere dal bilancio individuale d'insediamento, l'impresa colonizzatrice deve sostenere spese considerevoli per i lavori di dissodamento, di costruzione delle vie, degli edifici comuni, di stazioni di monta, di acquisto delle macchine necessarie, ecc. A ciò si aggiungano le spese generali e le imposte fondiarie.

I carichi fiscali sono un forte impedimento all'attività delle imprese di colonizzazione e pesano gravemente sul colono che non è ancora proprietario del suo terreno e dal quale l'impresa colonizzatrice reclama l'importo delle imposte ch'essa paga per conto di lui.

In un altro ordine di idee le migrazioni colonizzatrici sono inceppate anche dalla legislazione di alcuni paesi d'immigrazione, la quale non autorizza l'entrata dell'immigrante se questo non sia stato un « agricoltore autentico » nel suo paese

d'origine, salvo, bene inteso, per gli operai specialisti o per le persone che vengano ad investire dei capitali nel paese. Certo, bisogna evitare che il futuro colono, per mancanza di attitudini speciali faccia mala riuscita, ma spesso — e la storia della colonizzazione nelle provincie argentine di Santa Fé e Entre-Rios lo dimostra — delle famiglie non contadine nel loro paese d'origine sono riuscite gruppi di eccellenti coloni. Bisogna anche notare che la preparazione nel paese d'origine, benché utile, non può dare al candidato colono se non un'addestramento fisico ed alcune condizioni generali piuttosto teoriche, attesa la differenza dei metodi di lavoro. La preparazione nel paese d'immigrazione può effettuarsi in migliori condizioni. La « Jewish Colonisation Association » applica nelle sue colonie argentine il sistema detto « dei pionieri ». Esso consiste nell'invio preliminare, in Argentina, di uno dei membri della famiglia, il quale compie un tirocinio pratico, sia nell'azienda di colono già insediato o in una scuola pratica d'agricoltura, tirocinio le cui spese, peraltro modeste, sono sostenute dallo stesso pioniere o dall'impresa di colonizzazione se quegli sia privo di mezzi. Sembra che il sistema offra numerosi e importanti vantaggi. Una selezione o una preparazione di tal genere, affidate a imprese colonizzatrici serie e vigilate dal Governo del paese d'immigrazione, permetterebbe a quest'ultimo di rinunziare senza rischio alle condizioni che i permessi d'insediamento per i futuri coloni siano rilasciati solo agli agricoltori autentici.

* * *

Nei primi del febbraio scorso si è radunata a Ginevra, per la prima volta, la « Commissione permanente agricola ». L'iniziativa dell'istituzione di tale organo risale al 1935 e, come tante altre del genere, è dovuta alla rappresentanza italiana nella Conferenza Internazionale del Lavoro, iniziativa di cui chi scrive si fece promotore. Lo scopo della Commissione è di mettere a contatto il mondo agricolo e di facilitare per conseguenza lo studio e la preparazione dei provvedimenti intesi a tutelare le condizioni di lavoro agricolo, le quali fino ad oggi erano state alquanto trascurate, almeno nei suoi problemi essenziali, dall'Istituto ginevrino del lavoro. Composto di circa 30 esperti appartenenti a 22 paesi europei ed extraeuropei, dei rappresentanti dei Governi, dei datori di lavoro e dei lavoratori, dei membri di alcune istituzioni internazionali, come l'Istituto Internazionale di Agricoltura, la Commissione ha proceduto innanzi tutto ad una discussione generale del complesso dei problemi sociali nell agricoltura, indicando le questioni che si prestano ad una trattazione internazionale e l'ordine con cui conviene occuparsene.

Dopo la discussione generale la Commissione ha esaminato in modo particolare i problemi della protezione del lavoro dei fanciulli in agricoltura, le vacanze con paga dei rurali, la durata del lavoro agricolo. Ci occuperemo prossimamente dei risultati di questo primo convegno, indicando il seguito che esse potranno avere nelle risoluzioni pratiche della Conferenza.

A proposito della partecipazione dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura a questo convegno ginevrino desideriamo mettere qui in chiaro come il grande Istituto di Roma, contrariamente alle notizie che hanno avuto corso in qualche giornale straniero, non è per nulla una dipendenza, né un organismo ausiliario della Società delle Nazioni. L'Istituto di Roma è sorto, per iniziativa del Sovrano d'Italia, nel 1905, con una convenzione speciale. Esso è perciò una formazione autunoma e tale autonomia, nonché la sua competenza esclusiva, come organismo di Stato, a trattare i problemi dell'agricoltura e a promuovere le convenzioni internazionali atte a tutelare i comuni interessi agricoli degli Stati, sono state riconosciute dalla stessa Società delle Nazioni con un « accordo » promosso dallo stesso Governo italiano, negoziato e firmato dallo scrivente, il quale accordo stabilisce le basi per la collaborazione tecnica tra l'Istituto e gli organismi societari. Mette conto anzi notare come, allorché la Società delle Nazioni cominciò a funzionare, alcune iniziative intese a procurare una fusione dei due organi, vennero nettamente stroncate nell'ambito dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura il quale, fiero delle sue origini e della sua

tradizione d'indipendenza, volle serbare inalterate la sua fisionomia e autonomia, mantenendo il prestigio che la collaborazione costante degli Stati per un'attività di indole essenzialmente tecnica gli ha conferito ed accresciuto.

Chi scrive fu assertore e propugnatore di questo orientamento, il quale contribuì — dopo lunghe trattative durate parecchi anni — a consolidare pur nell'accordo tra Società ed Istituto, l'autonomia e la indipendenza della primogenita grande istituzione romana.

GIUSEPPE DE MICHELIS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'agricoltura come determinante delle nostre migrazioni — I sottoprodotti dell'agricoltura e la provvista nazionale di cellulosa — Nuovi orizzonti agricoli per la Libia — Sessanta milioni di chili di bozzoli — L'azione fisiologica del vino sullo stomaco umano — Foraggio verde e giovane in grandi masse.

Quando, come è avvenuto quest'anno, di tutti i movimenti migratori interni del nostro paese, l'85 per cento è dovuto ai lavori campestri, si può ben affermare che l'agricoltura è la determinante dei movimenti di nostra gente. Una ragione di più per constatare la ruralità del paese. È veramente il massimo finora verificatosi, chè negli anni precedenti, da che il fenomeno è seguìto, la proporzione agricola stava fra 75 e 80 per cento.

Sono state soprattutto le migrazioni per lavori intorno al grano (che raggiunsero il 58,9 per cento del totale) e al riso (28,5 per cento) che determinarono l'accentuazione della percentuale. Pure aumentata è la percentuale per lavori attorno ai foraggi; furono invece in diminuzione quelle relative a lavori nei boschi, sulle viti, sugli olivi, agrumi, orti, ecc.

Come risulta dalla bellissima relazione, or ora apparsa, dell'onorevole Sergio Nannini, che al Commissariato Migrazioni Interne dedica tanta intensa opera e premura, i compartimenti di maggiore migrazione sono sempre Puglie, Emilia, Lombardia, Sicilia, Piemonte e Veneto; da soli rappresentano il 68 per cento delle migrazioni. Quest'anno al primo posto si trovano le Puglie col 14,4 per cento degli emigrati in totale, seguìte dall'Emilia con 13,8, dalla Lombardia con 11,5 e dalla Sicilia con 11,2.

Le provincie che presentano la maggior massa di emigrati sono Piacenza con 50,2 per mille abitanti, Viterbo con 35, Bari con 34,6, Novara con 28,4, Reggio Emilia con 26,1, Caltanissetta con 24 e Pavia con 21,2.

Come immigrazione tiene il primo posto la Lucania con 52,6 per mille abitanti, cui seguono il Piemonte con 20,9, la Venezia Tridentina con 12,8 e gli Abruzzi con 12,2.

In particolare per le provincie, quella che richiama di più è Vercelli con 109,1 per mille abitanti, seguìta da Matera con 105,3, da Pavia con 54,8 e Novara con 51,9.

Con che si vede che le ragioni del movimento sono ancora il grano e il riso. I movimenti migratori, nell'ambito della stessa provincia, sono stati quest'anno il 42,6 per cento del totale. I compartimenti nei quali il numero degli immigrati supera quello degli emigrati sono il Piemonte, la Lucania, il Lazio, fra quelli di maggior entità; il fenomeno inverso si verifica per l'Emilia, le Puglie, il Veneto. Naturalmente il fenomeno è ogni anno di breve durata; si tratta di due mesi al massimo.

Ma il fenomeno più interessante pei suoi riflessi avvenire è quello della migrazione di famiglie. Cosa non facile spostare famiglie di contadini: toglierle dal posto ov'erano da decenni e da secoli e portarle in ambienti nuovi ove diverse sono abitudini, tradizioni, sistemi di lavoro. È cosa delicata perchè guai a trapiantare in terreni lontani e nuovi gente che non potrà ambientarsi per quanta buona volontà ci metta!

Certamente il Commissariato Migrazioni fa del suo meglio, e ogni anno che passa migliora i metodi, le indagini, le premurose cure. In soli sette anni si sono sistemate 10 mila famiglie con oltre 75 mila membri.

Nello scorso anno furono 1320 famiglie contadine trasferite in Italia e 122 in Libia, nella qual colonia in sette anni sono andate 1631 famiglie. Al primo posto nella graduatoria dei compartimenti che forniscono queste famiglie contadine sta il Veneto, cui segue l'Emilia. Fra le regioni ove tali famiglie sono state trasferite è in prima linea, lo scorso anno, la Lombardia (soprattutto la provincia di Pavia) seguìta dal Lazio (principalmente a Littoria e Roma). In Sardegna sono state mandate 84 famiglie. Quanto alla Libia 103 andarono in Tripolitania e 19 in Cirenaica.

Sono note le cure, l'assistenza continua, materiale e morale che, d'ordine del Duce, si prodigano a queste famiglie impiantate in nuove terre e ogni anno il Duce stesso premia le migliori di esse (finora tali premi raggiungono il complesso di ben 14 milioni di lire) con un altissimo significato di incoraggiamento e di appoggio.

E i contadini sanno e sentono tutto l'amore premuroso che il Duce ha per essi.

* * *

Sempre si è dimostrato che uno dei segreti per far economicamente migliorare le industrie è la sapiente utilizzazione dei residui che, d'ordinario, o vanno perduti o sono troppo insufficientemente valorizzati. La massa di residui, scarti o sottoprodotti della nostra agricoltura è imponente. Ognuno comprende che se si riuscisse a utilizzarli per produrre proprio quelle materie di cui il paese, nella urgente bisogna dell'autarchia, richiede, sarebbe una vera provvidenza.

Fra queste materie c'è la cellulosa. La quale ha due principali destinazioni, la carta o materiali simili, e i tessili artificiali ed esplosivi.

Per queste ultime destinazioni occorre la cosiddetta cellulosa « nobile » il cui tipo ideale è rappresentato da quelli che si chiamano *linters* di cotone, cioè di quelle fibre di cotone che restano, durante la raccolta, aderenti ancora ai semi e che per la brevità delle loro fibre non possono servire bene alla filatura mentre sono ottime per tessili artificiali e esplosivi.

La fabbricazione di fibre tessili artificiali fra noi richiede annualmente più di 100 mila tonnellate di cellulosa: quella degli esplosivi in tempo di pace 3000 tonnellate e in tempo di guerra 30 mila.

È grande merito di nostri studiosi e illuminati chimici italiani aver scoperto il modo di ricavare queste cellulose nobili da sottoprodotti dell'agricoltura. Non si poteva infatti pensare a cavare tutto il fabbisogno dal nostro legname che purtroppo è insufficiente. Il dottor Angelo Contardi, assistito dal dottor Baldo Ciocca, ha trovato metodi pratici e sicuri per estrarre la cellulosa nobile dagli steli di granturco (quest'anno ne avremo a disposizione circa 40 milioni di quintali): le cellulose così preparate contengono il 92-93 per cento di alfa cellulosa. Cento chili di paglia dànno 25 chili di cellulosa nobile, e questa si presta bene pel raion viscosa, pel cellofane, per l'acetil cellulosa e per la nitrazione atta a fare esplosivi. Oltre agli steli di granturco, si prestano all'applicazione del felice metodo Contardi-Ciocca, gli steli del sorgo zuccherino, la cui coltura andrà sempre più prendendo piede in Italia, gli steli della comune saggina da scope, la paglia di frumento, i canapuli residui della lavorazione della canapa e anche la ferula che cresce abbondante e spontanea specialmente in Sardegna.

Naturalmente ognuna di queste cellulose ha caratteristiche sue speciali per forma e dimensione di fibre, ma o da sole o in miscele si prestano ugualmente bene per sostituire nelle diverse applicazioni le cellulose fino ad ora importate.

* * *

L'amore per l'Italia e il grande ascendente che la figura di Mussolini esercita, hanno prodotto il fenomeno poco comune, di spingere un uomo di senno e di azione a partire dal Brasile dove abita ed ha fatto fortuna per venire a spendere del suo parecchi milioni per esperienze di nuove coltivazioni redditive nella nostra Libia.

Questo uomo, che fu anche un volontario valoroso combattente nella guerra libica e in quella mondiale, è Lincoln Nodari. Il quale ha ora pubblicato per i tipi della Società italiana arti grafiche editrice in Roma un grosso volume in cui, alle sue personali osservazioni sono unite quelle di due distintissimi studiosi, il professor Mario Calvino e il professor Rosario Averna Saccà che egli volle a suoi collaboratori. Il volume dal titolo *Nuovi orizzonti agricoli della Libia* avrà larga ripercussione e, crediamo, benefica.

Il Nodari esperimentò per dodici anni in Libia, dal 1926, portandovi centinaia e centinaia di tuberi, talee, semi, piante vive dal Brasile, fatte ivi raccogliere da cinque agronomi nelle più varie terre di quell'immenso Stato.

Fra le impressioni fondate ritratte dal Nodari e sostanziali per tutte le colture, c'è quella che in Tripolitania l'acqua non manca. Tutto il problema agricolo sarà effettivamente risolto, egli dice, quando saranno portate alla superficie le risorse idriche della falda artesiana del sottosuolo, che ci sono, e abbondanti. Non per nulla il Governatore Maresciallo Balbo ha ora efficacemente impostato il problema delle acque. Quanto a coltivazioni possibili e di risorsa, la prima provata — era anzi quella per la quale originariamente il Nodari si mosse, in aiuto alla battaglia del grano — è quella della manioca. Questa sarà una eccellente coltura sussidiaria per la Libia, quando si pensa che un ettaro a grano dà in media 15 quintali, e la manioca invece dà da 800 a 1000 quintali di radici che, seccate, offrono da 160 a 200 quintali di farina. Ciò è molto importante anche per l'allevamento del bestiame.

Altra pianta di grande utilità è il pisello arboreo (cajanus indicus) che sviluppa rapidamente e forma magnifiche spalliere, indispensabili per combattere gli effetti del *ghibli* sulle altre colture consociate. Fornisce grande quantità di ottimi piselli mangerecci per uomini e animali, e notevole quantità di ramaglia preziosa. Fra le foraggiere molte sono quelle brasiliane che sono riuscite egregiamente: erba elefante, Farangà, Capini, ecc. L'erba elefante è tale che anche nella triste annata di formidabile siccità, 1936 in Tripolitania, rimase verde e dette ottimo foraggio. Quando si pensa che un buon prato irriguo lombardo dà al massimo 550 quintali di erba fresca, mentre l'erba elefante può darne da 2000 a 3000, se ne comprende l'utilità per gli allevamenti. E altre piante fruttifere, oleifere, che lo studio particolareggiato dell'Averna Saccà illustra, vengono pure bene, come le piante da cellulosa. Il Nodari cita di una pianta da lui acclimatata in Tripolitania, che dà il 45 per cento di cellulosa: il pioppo può darne 8 quintali all'ettaro, e questa pianta ne darebbe 140 a 160 quintali.

Pensa il Nodari che l'avvenire agricolo della Libia sarà assicurato quando si affiderà l'opera a grandi Compagnie di carattere privato e a procedimenti autonomi che affrontino tutte le vie per arrivare alla mèta: attrezzatura colonizzatrice (strade, case, pozzi), lottizzazione di terreni fra famiglie coloniche, assistenza tecnica, assorbimento dei prodotti per industrializzarli e per collocarli sul mercato mondiale.

* * *

Se si vuole che la seta compia intero il suo duplice intervento nel problema dell'autarchia nazionale, economico e valutario, occorre portare la produzione bacologica italiana a 60 milioni di chili di bozzoli. Questa produzione significherà 6 milioni di chili di seta greggia da vendere.

È possibile raggiungere questa mèta?

Senza dubbio. E lo ha egregiamente dimostrato il dottor Amos Tartufoli alla Società agraria di Lombardia. L'attrezzatura di produzione abbisogna solo di un rapido aumento nei gelsi: se si avessero ancora i 100 milioni di piante di gelso calcolate al catasto nel 1929 basterebbero abbondantemente. Ma, negli anni di bassi prezzi, molti gelsi vennero abbattuti. Oggi il Tartufoli calcola si abbiano gelsi sufficienti per solo 700 mila oncie allevate e cioè per un prodotto di 50 milioni di chili di bozzoli. Occorrono da 15 a 18 milioni di gelsi in più, meglio se rappresentati da un adeguato numero a ceppaia.

Gli altri mezzi di produzione ci sono: filatura, torcitura, attrezzatura bacologica.

Gli apporti della buona tecnica d'allevamento (disinfezioni, sistema friulano a cavallone e pezzone, ecc.) sono in atto in ogni provincia. Potranno certo migliorare le rese e far produrre di più a qualche centesimo di meno. Ma già la produzione del 1936 che fu di 70 chili per oncia come media nazionale su mezzo milione di once è indubbiamente una buona media.

La questione principe per spingere veramente la produzione sericola è quella del prezzo. Certo la politica del prezzo in sericoltura comporta un onere diretto per lo Stato che non si verifica per la gran parte delle altre produzioni. È indubbio che lo Stato fascista ha già compiuto uno sforzo poderoso in materia di questo intervento, ma deve continuarlo perchè se la seta è autarchica al cento per cento, dà anche i quattro quinti del proprio prodotto all'esportazione acquisendo al paese valute che è desiderabile siano in continuo aumento.

Il Tartufoli ritiene sicura la convenienza da parte dello Stato di ulteriori interventi per la bachicoltura giacchè sei milioni di seta tratta, in parte trasformata in tessuto, anche in regime di prezzi cadenti significano sempre la possibilità di riportare le nostre esportazioni seriche verso il miliardo sopra una massa globale di esportazioni che oggi non passano i 6 miliardi.

Quello che occorre è di decidersi presto.

* * *

Questo argomento dell'azione fisiologica del vino sembra allontanarsi dal quadro dei problemi dell'agricoltura, ma invece vi rientra in pieno, giacchè le accuse fatte al vino, che è il maggior prodotto dell'attività rurale italiana, hanno portato, e ancora portano in alcune sfere, un grave pregiudizio che si traduce in minor consumo e quindi in minor valorizzazione di questo nazionalissimo importante prodotto.

Ora, da un'ampia memoria dei dottori Weissenbach e Faroy degli Ospedali di Parigi intorno al vino nella dietetica e nel trattamento delle affezioni gastro intestinali, si rilevano notizie di molto interesse sull'azione fisiologica che il vino esercita sullo stomaco umano.

Il vino, secondo questi studiosi clinici, ha un potere eccitante sulle diverse funzioni dello stomaco, a condizione che le dosi ingerite siano moderate, prese durante i pasti e con vini che non passino i 12 gradi e mezzo di alcole e non siano dolci.

Innanzi tutto il vino eccita l'appetito con la sensazione euforica prodotta dai suoi eteri, dall'alcole, dal profumo, dal gusto. Il vino è un aperitivo, come fu già dimostrato in questa rivista combattendo il cocktail che aperitivo non è.

Poi il vino eccita la secrezione salivare agendo sulle papille olfattive e gustative e con la sua acidità favorisce l'azione dell'amilasi salivare. Col suo alcole, poi, il vino attiva ed accelera la circolazione gastrica necessaria perchè le glandole dello stomaco si mettano in azione. E con l'alcole, gli zuccheri, gli acidi, le vitamine B2 il vino inizia ed eccita la secrezione gastrica, cioè fa produrre succo abbondante ricco in pepsina e acido cloridrico. Questa secrezione è dovuta ad azione riflessa e ad eccitazione diretta della mucosa gastrica. Quanto alla vera digestione gastrica il vino ha azione efficace su di essa. Prove di Loeper dimostrarono che la digestione degli albuminoidi è accelerata dal 15 al 20 per cento. Qui però bisogna distinguere. I vini troppo ricchi di tannino, astringenti, duri, e quelli troppo alcolici disturbano, anzichè favorire la digestione gastrica.

Il vino ha poi virtù eccitanti sulla muscolatura liscia dello stomaco e attivando il tono muscolare e provocando contrazioni peristaltiche energiche e regolari, aiuta la suddivisione massima degli alimenti introdotti come ne favorisce poi la uscita dallo stomaco per il passaggio all'intestino.

Infine il vino è per sè stesso un alimento, capace di dare all'organismo 600 calorie per litro in media. La presenza di vitamina B2 di utilizzazione nutritiva agisce favorevolmente sul metabolismo generale.

* * *

Le erbe giovani hanno alto potere nutritivo: posseggono elevatissimo contenuto in sostanze proteiche, in anidride fosforica e in calce, materiali indispensabili alla formazione dello scheletro degli animali e alla produzione di latte e uova. Le sostanze energetiche in esse contenute, essenzialmente carboidrati, sono in formazioni più semplici e più facilmente digeribili che non quando la pianta è adulta; vi è anche più ricchezza di vitamine.

Importa, dunque, riuscire a produrre in modo accelerato e in successione quanto più continua questi foraggi concentrati. L'egregio professor G. Tommasi, della R. Stazione agraria di Roma, ha avuto l'idea, e da anni la sperimenta in grande, di creare con la irrigazione ben regolata ed abbondante e mediante semine molto fitte di piante foraggiere a rapidissimo accrescimento, dei veri erbai superintensivi, nei quali, con una forte concimazione, si viene ad avere sempre delle masse di erbe foraggiere che vegetano in stagione più calda di quella alla quale normalmente vengono coltivate. Invece di fare un rotazione agraria in parecchi anni, si avvicendano nella stessa annata differenti colture, fino a sei e sette nelle zone a clima caldo. E si arriva così a produrre oltre 3000 quintali di erba fresca per ettaro, di grande valore nutritivo che equivale a una quantità almeno doppia di fieno ordinario.

Come durata approssimativa e come rendimenti medi delle colture, il Tommasi vide che quelle dimostratesi più convenienti nei climi meridionali si aggirano sui 45 giorni per l'orzo, la segala e l'avena in primavera, ed in autunno con produzioni medie di 450 quintali di foraggio verde ad ettaro; sui 35-40 giorni pel granturco e il sorgo in estate, con produzioni di 700 a 500 quintali; e dai 90 ai 120 giorni in inverno con veccia avena, o favetta con produzioni di 400 a 450 quintali. L'avvicendamento che si può consigliare nel climi meridionali da iniziarsi in aprile, è questo: orzo, segale, granturco, avena, veccia avena, o favetta. Oppure questo altro: orzo, sorgo, sorgo in ributto, mais, segale, veccia avena, o favetta.

Per realizzare questa produzione superintensiva di foraggio giovane e molto nutritivo occorre: 1°) sistemare molto accuratamente il terreno; 2°) concimare riccamente, con 60-80 chili di azoto, 50-75 di potassa, 50 chili di anidride fosforica per ogni coltura, ciò che porta ad usare 15-20 quintali di concimi azotati per ettaro; 3°) semina molto fitta ed uniforme (3 a 4 quintali per segale, orzo, avena, mais; da 1,5 a 2 per sorgo, e da 4 a 6 per la favetta); 4°) irrigazione intensiva e ben regolata, preferibilmente a pioggia nei primi 10-15 giorni e in seguito per sommersione. Occorrono in media da 1500 a 2000 metri cubi di acqua per produrre da 400 a 500 quintali di foraggio verde per ettaro: questo per le colture estive; 5°) falciatura allo stato giovanile, sempre prima della fioritura.

Naturalmente la convenienza economica di questa intensiva produzione è collegata alla possibilità di valorizzare subito e bene i foraggi attraverso gli animali dell'azienda medesima.

ARTURO MARESCALCHI

ARCHITETTURA

GINO CHIERICI: *La reggia di Caserta*, Roma, Libreria dello Stato, 1937-XV.

Con questo volume sul maggior palazzo monumentale d'Italia, a cui il Chierici ha dato il contributo di una conoscenza diretta e di uno studio profondo e geniale e l'Istituto Poligrafico dello Stato quello di una edizione magnifica, si stabilisce alfine un vero caposaldo nella nostra Storia architettonica del tempo che per non felice convenzione si dice barocco; chè nella Reggia di Caserta si riassumono i caratteri di tutto il grande periodo precedente dell'Architettura italiana — e perchè italiana mondiale — e si schiudono i germi di una fioritura nuova, poi intristita nell'aridità del neoclassico.

Tutti gli accenti che l'Architettura del Seicento e del Settecento ha trovato nella sua vita fecondissima risuonano nel grande palazzo e nell'ambiente immaginato dal Vanvitelli a lui d'intorno: la vasta sistemazione urbanistica a spazi proporzionati e visuali chiuse, in cui ritornano i concetti berniniani, in parte attuati nella piazza di S. Pietro; la scenografia dei Bibiena resa stabile in quel magnifico vestibolo centrale, dal quale tutte le visuali irradiano e mostrano presente la ciclopica vastità; la sodezza austera dei prospetti, in cui forse più delle tanto segnalate influenze francesi appaiono quelle del Bernini nel palazzo Chigi Odescalchi e nei progetti pel Louvre; il disegno vivace e solenne dei giardini al quale non sono estranei i modelli di Versaglia, come a questi non erano stati estranei gli esempi delle ville italiane del tardo Cinquecento; ma tutta questa varietà di concetti, che l'arcigno Milizia rimprovera al Vanvitelli, non è eclettismo, ma sintesi, e reca una tale impronta originale ed unitaria da farne una delle opere più compatte e significative che mai l'Architettura abbia prodotte; e più sarebbe stata se la titanica impresa promossa da Carlo III avesse avuto compimento secondo la concezione del Maestro e non si fosse trascinata tra piccoli ritocchi ed aggiunte meschine.

Il lavoro del Chierici, dopo un breve capitolo in cui si disegna la figura del giovane Re apparso come meteora luminosa nell'oscurità politica del Mezzogiorno, si volge a tracciare, sulla scorta delle biografie del Milizia, del Niccolini e del nipote Luigi, il quadro della attività del Vanvitelli e della sua maturazione progressiva: dal concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano, a cui seguì l'incarico del porto di Ancona, ai lavori nelle Marche e nella Toscana, al secondo periodo romano, travagliatissimo per le discussioni intorno alle trasformazioni delle Terme Diocleziane ed al consolidamento della cupola Vaticana, fino alla pienezza del periodo napolitano svoltosi tra il 1750 ed il 1773: periodo della vecchiezza, ma insieme della operosità prodigiosa, della celebrità, della gloria. Solo allora il Vanvitelli giunge alla padronanza compiuta della sua tecnica e della sua arte, che gli permette di eseguire grandiose opere di ingegneria, come il ponte acquedotto di Maddaloni e la difesa delle sponde dell'Ofanto, e di dare ai suoi edifici le più diverse espressioni appropriate: solenni ma sobrie e solide nei palazzi e nelle chiese, aggraziate e vivaci nelle ville, di chiara semplicità funzionale, non disgiunta da ritmo di spazi e di linee, nelle fabbriche militari.

I due capitoli che più particolarmente trattano di Caserta sono, come è naturale, i più ampi e pieni del volume. Sulla scorta delle descrizioni e dei disegni, il Chierici ricostruisce le fasi dei diversi progetti presentati al re, ci guida attraverso il lungo cammino percorso per giungere ad una soluzione che a noi sembra ottenuta senza sforzo, ci illustra la metodica ed ordinata organizzazione dei lavori, durata sotto l'assidua direzione del Vanvitelli per venti anni, e ci dà precise notizie sulle posteriori vicende, sul decadimento dal primo concetto, sulle sovrapposizioni di stili decorativi di vario tempo; e sfilano avanti a noi le figure dei collaboratori, degli autori delle opere di scultura nella villa, degli intagliatori e degli intarsiatori di quei marmi di cui Caserta offre un vero museo petrografico del Mezzogiorno.

La chiara trattazione del Chierici, solida e positiva, lontana dalle astruserie pseudo-filosofiche e dai fuochi d'artificio letterari che tanto imperversano nella critica artistica, si chiude con un interessante esame stilistico in cui ricerca con opportuni raffronti le influenze a cui l'opera si riannoda; da esso deriva la dimostrazione del suo ricollegarsi alla grande tradizione architettonica italiana di ampiezza e di euritmia monumentale, della quale rappresenta l'ultima veramente insigne manifestazione.

Nel sottoscrivere pienamente a questa conclusione, io vorrei risalire ancor più indietro nei secoli con una affermazione di romanità. La solennità austera e la grandezza piena di armonia del sentimento classico che aleggia sulla Reggia di Caserta ci riconduce a Roma forse più di quello che non avvenga per le squisite opere del Rinascimento; e la severa preparazione umanistica ed artistica compiuta in Roma dal Maestro negli anni giovanili ci spiega come egli sia giunto spontaneamente e perfettamente ad una espressione di insuperata monumentalità, pur dopo una vita professionale dedicata ad opere relativamente modeste. Non diversamente le specie

vegetali poste in un terreno adatto riprendono talvolta di colpo i caratteri dei lontani progenitori.

Questo libro del Chierici prende negli studi di Storia della Architettura quel posto stabile che è caratteristico delle monografie analitiche, ben più utili ancora delle vaste e brillanti, ma spesso fantastiche, costruzioni sintetiche; e poichè, al dire di Leonardo, « tanto più fervido è l'affetto quanto più la cognizione è certa », è da augurarsi che esso contribuisca al maggiore apprezzamento da parte del gran pubblico di una finora troppo negletta opera monumentale.

Alcuni anni fa partì dal Chierici, allora Soprintendente all'Arte medievale e moderna della Campania ed amoroso curatore del palazzo di Caserta, la proposta che questo divenisse sistematicamente sede delle riunioni internazionali e dei congressi che si succedono da noi, quasi palazzo di ricevimento, grande e magnifico, dell'Italia. La proposta non ebbe seguito, ed ora in gran parte dell'immenso edificio si va allogando la scuola di Aeronautica, con una destinazione nobile ma inadatta; e già i pericoli se ne avvertono, sia per il parco che per l'edificio, di cui un recente progetto vandalico, ora per fortuna tramontato, proponeva la demolizione delle volte per sostituirvi solai di cemento armato. Non v'è che da esprimere la speranza che si affermi e prevalga il senso del doveroso rispetto per una delle maggiori concezioni del genio italiano, vero poema di bellezza e di grandezza della nostra Architettura.

GUSTAVO GIOVANNONI

STORIOGRAFIA

HANS FRIEDRICH BOLLNOW, *Wilhelm Dilthey, Eine Einführung in seine Philosophie*. Teubner Verlag, Lipsia, 1936.

La fama di Wilhelm Dilthey (1833-1911) è, per una singolare avventura, una fama postuma. Sdegnoso, come un antico, della popolarità conferita dai libri, tormentato da una febbre di continuo affinamento al suo pensiero, Dilthey si trincerò nell'insegnamento: a tutt'oggi l'editore Teubner di Lipsia non ha ultimato la pubblicazione delle opere, frammenti e piani di opere che l'illustratore più fedele del suo pensiero, il De Grothuysen, ha riordinato. *Ama nesciri* sembra essere stata una delle regole della sua vita interiore. Nel corso della sua carriera scientifica Dilthey non pubblicò se non una biografia di Schleiermacher ed i magistrali saggi su Goethe, Lessing, Novalis ed Hölderlin raccolti sotto il titolo *Erlebnis und Dichtung*. Ciò non ha impedito il rigoglio ulteriore della sua reputazione, la quale si sintetizza nel gran pubblico con una parola a cui ha arriso una spettacolosa fortuna. Il suo nome si abbina infatti con la retrocessione della filosofia a *Weltanschauung*: ora, nell'Europa centrale, tutti, compresi i commessi viaggiatori e le dattilografe, d'una *Weltanschauung* si sentono depositarî, seppure ignorano le sottili indagini da cui questa parola procede e grazie alle quali la filosofia, a cui veniva assegnato in gestione un mondo d'essenze intelligibili, va retrocessa a espressione d'un'emozione o d'un simbolo cosmico.

La carriera mentale di Dilthey interessa specialmente noi Italiani in quanto, sotto più aspetti, essa ci appare un capitolo supplementare della fortuna di Vico. Il disegno d'ardimentosa ampiezza che si sbozza nella sua opera, la fondazione stabile della metodica e dei canoni delle scienze dello spirito, sulla scorta d'una critica della ragione storica, da aggregare alla critica della ragione pura di Kant, è una reviviscenza della monumentale opera vichiana. Questa fondazione ci riconduce a quella famosa scienza, non divinata « nè dai filologi nè dai filosofi » risultante dalla fusione di filologia e di filosofia, « capace di meditare quei principi dell'umanità delle nazioni, dalla quale senza dubbio sono uscite tutte le scienze, tutte le discipline e le arti ». La situazione storica e ideale di Dilthey non è neppure troppo diversa da quella di Vico. Come l'autore della *Scienza nuova* dovè battagliare contro l'immagine dell'uomo meccanico, somma aritmetica di bisogni e di necessità, fog-

giata da utilitaristi e teorici del diritto naturale; così Dilthey aveva per antagonisti i continuatori di quella dottrina, reincarnatisi nei psicologi associazionisti, Stuart Mill, Spencer, Taine.

Dilthey sembra tuttavia aver conosciuto tardivamente o incompletamente Vico. La sua fondazione delle Scienze dello spirito ambisce presentarsi perciò come una integrazione della critica della ragione pura kantiana. Sotto questo profilo soprattutto ce lo rappresenta Hans Friedrich Bollnow nel suo recente volume. La critica kantiana era anzitutto una metodologia delle scienze positive, di cui Kant, sacrificando la metafisica, voleva preservare la validità minacciata dallo scetticismo di Hume. Contro le negazioni di ogni concatenazione di fatti che non sia dovuta all'interesse o all'abitudine avanzata da Hume, Kant mirava a fondare una nuova oggettività, l'oggettività delle conoscenze fenomeniche subordinate alle forme della nostra sensibilità, alle categorie dell'intelletto ed agli schemi della ragione: non più l'*adaequatio rei et intellectus* della Scolastica, ma la coerenza e la concordanza fra i simboli coi quali il nostro intelletto interpreta i fenomeni. L'antistoricismo radicale, comune a Kant come a tutta la sua epoca, gli fece trascurare una metodologia delle scienze storiche e morali; per lui, come per Descartes e la sua scuola, la storia restava un coacervo di fatti indisciplinabili; il vuoto lasciato da questa refrattarietà si avvertì quando, nel secolo seguente, si disegnò l'avvento irresistibile delle scienze morali e politiche. Al cospetto dei due tentativi inani e contrari compiuti nel secolo XIX — quello di subordinare i fatti storici alla fisica o di trasformarli in una logica in azione; in contrasto con le soluzioni egualmente insoddisfacenti della « sociologia » e della filosofia della storia, che contraevano i fatti morali in un prontuario schematico — spiriti come Ranke, Renan, Carlyle immaginarono una storia che realizzasse la fusione vichiana di filologia e di filosofia. Una storia che fosse una psicologia in azione. Questo riordinamento delle discipline storiche fondate sopra una critica della ragione storica è un miraggio comune altresì di Dilthey. L'uomo è una creazione storica, e pertanto può essere conosciuto solo nel corso delle sue manifestazioni storiche. L'uomo non preesiste alle sue incarnazioni e l'uomo non può ricostruire di colpo la propria genesi nè trasferirsi, col *raptus* dell'intuizione, in un favoleggiato « uomo in sè ».

Una metodica polemica si sviluppa, pertanto, contro la psicologia sperimentale ed associazionista. Il principio di questa psicologia puramente utilitaria, e determinista, mette capo a « masse di rappresentazione » soggette anch'esse alla legge dell'urto e della repulsione, che si attraggono o si spostano secondo il richiamo del bisogno e del piacere. Principio che, com'è stato più volte osservato basta a spiegare le reazioni emotive e le vicende della vita biologica, ma si scopre inadatto a spiegare le forme più evolute dello spirito.

Si rendeva perentoria, pertanto la creazione d'una nuova psicologia non meccanica, nè determinista. Un'embriogenìa dell'uomo storico. Dilthey crede di aver trovato il nuovo punto di partenza nella nozione di *Erlebnis*. L'evento interiore è per Dilthey « l'unità più piccola » nel flusso della vita e pertanto « la cellula originaria del mondo storico ».

La nozione di *Erlebnis* è abbastanza misteriosa in quanto sembra equidistante fra il sentimento ed il giudizio. Secondo una fedele interpretazione vi si dovrebbe ravvisare una nuova stilizzazione del concetto di percezione interna, nel quale, in antitesi alla percezione esterna, per la quale noi abbracciamo il mondo attraverso la mediazione dei sensi noi diventiamo consapevoli dei nostri stati d'animo gai o tristi. L'*Erlebnis* non è puro sentimento in quanto sembra trasportare con sè dei giudizi di valore: lo si può raccostare a quella durata interiore, a quella continuità indivisa di stati d'animo di cui ci parla Bergson, e che non si può ricondurre ad una somma di rappresentazioni; quella continuità indivisa che è anche un fluire sul cui filo le rappresentazioni oscillano e si spostano.

Dalla nozione dell'*Erlebnis*, Dilthey fa derivare importanti conseguenze. « La vita è anteriore alla conoscenza »; processi di pensiero, astrazioni, rappresentazioni, percezioni, impulsi, velleità, esperienze interiori, ricordi sono tuffati per così dire in un liquido colorante che è il nostro stato d'animo mutevole e fluido. Poichè la nostra coscienza non è uno schermo vuoto sul quale il mondo esterno getta i suoi

fantasmi. Volere isolare i processi mentali, le definizioni, gli assiomi dall'esperienza vissuta da cui sono emersi è il vano sforzo degl'intellettuali miranti ad una conoscenza dal punto di vista di Sirio. Vitalità, storicità, libertà, sviluppo contrassegnano la vita psichica. Voler conoscere pertanto l'uomo attraverso le statistiche degli psichiatri o i calcoli dei psicologi associazionisti vuol dire confondere l'uomo con la Natura, il vivente con l'inerte.

Questa nozione dell'*Erlebnis* è la pietra su cui va edificata la nuova psicologia, e con la psicologia la nozione dell'uomo come struttura teleologica. Assolutamente irriducibile ai procedimenti della Natura è questo nostro *sè*, il quale abbraccia simultaneamente parecchi contenuti interiori e stringe nell'unità della vita, il parallelismo di questi contenuti. Le più elementari operazioni della logica sono condizionate da questa fluidità interiore fornita dal nostro intimo stato d'animo: noi apprendiamo attraverso processi puramente intellettuali, ma noi comprendiamo attraverso la cooperazione di tutte le forze del sentimento; ogni nostro giudizio di valore ed ogni avvenimento sperimentato come tale si stampa sulla cera molle di uno stato d'animo che è una totalità inscindibile, e la psicologia non deve prescindere da questa totalità. « Deve pertanto essere possibile una psicologia la quale partendo dalla generale connessione della vita psichica analizza i singoli membri di questo aggruppamento, descrive le sue parti e le funzioni che vi si riferiscono, ma non pretende intraprendere la costruzione d'una connessione causale dei fatti psichici ». Una psicologia che non meriti la beffa di Faust sull'artificiale uomo chimico rabberciato da Wagner.

Evento interiore ed espressione si condizionano reciprocamente come in Vico il fatto e il vero. Sono come opposte oscillazioni d'uno stesso pendolo. Ogni espressione suppone un evento interno di cui è l'espressione, o, come direbbe Vico, una passione od una utilità. A sua volta il sentire interiore necessita un'espressione. *Erlebnis,* giova ripeterlo, non è una passività emozionale. È una « struttura immanente teleologica » scomponibile in cui con un sentimento si fondono percezioni, rappresentazioni, oggetti. « Struttura teleologica » in cui affiorano giudizi di valore. La spiritualità umana riposa, interamente, si può dire, su questo ritmo d'arsi e di tesi dell'impressione e dell'espressione. Per essa l'uomo ha varcato il sonnambulismo animale. L'uomo ha potuto dare un linguaggio alle sue vicende interiori. E questo linguaggio esaurisce la totalità della storia. Il processo del comprendere consiste in ciò che la vita attraverso esso viene rischiarata nelle sue profondità; « il comprendere è il processo nel quale attraverso manifestazioni sensibili della psiche, questa giunge alla conoscenza »; il comprendere è un ritrovarsi dell'*io* nel *tu,* lo spirito si ritrova su gradini di sintesi sempre più alti. Questo passaggio dall'*io* al *tu,* questo specchiare la propria esistenza in altrui, questa possibilità di paragonarsi con altri esseri e di riconoscere un elemento con loro comune, l'esperienza della vita, l'accumularsi in noi d'un passato, il sostanziarsi in noi — ci si passi la metafora — d'una durata concreta sono possibilitati da questi confronti con altre persone con i quali si stabilisce una relazione congeniale; un essere del tutto incapace d'esprimersi e d'oggettivarsi, sarebbe prossimo alle dimensioni spaziali della materialità. « Il comprendere primamente cancella la limitatezza del sentire individuale, così come conferisce d'altra parte al sentire personale (*Erlebnis*) il carattere dell'esperienza di vita. Com'essa si estende ad altri uomini, creazioni spirituali e comunità, si estende l'orizzonte della vita singola ed apre la via alle scienze dello spirito ».

L'uomo si fa esprimendosi e si esprime facendosi. L'uomo — tale è press'a poco lo schema di questo ragionamento — sperimenta sè stesso nelle proprie oggettivazioni d'espressione e d'azione; si conosce in quanto si fa, e non in quanto, sulla scorta del metodo raccomandato da S. Agostino, o Pascal, discende nelle gallerie della propria coscienza; l'uomo non può qualificarsi come geloso, collerico, vile o coraggioso ecc. attraverso l'autoanalisi ma sulla scorta di fatti nei quali egli scopre la sua caratteristica umana. Perciò le descrizioni ed i peripli psicologici mille volte tentati dalla letteratura moraleggiante — ed un enorme lussureggiamento se n'ebbe in Francia da Montaigne a Stendhal — non sono decisivi. Quella letteratura moraleggiante è infatti l'opera di spiriti situati nella prossimità della corte o dell'alta so-

cietà, e pertanto spinti dalla loro stessa specola a rappresentare il mondo come un turbinìo di fatuità ed un mercato di coscienze. La vera espressione dell'uomo sta nell'abbondante documentazione che ogni epoca produce su sè stessa. Documentazione che naturalmente manca nell'uomo informe o preistorico, proprio perchè quest'uomo, non avendo imparato ad esprimersi, nulla sapeva di sè stesso e fluttuava tra i marosi di contrastanti ambivalenze. La storia è dunque il diario che l'uomo scrive di sè stesso. Ciò che eravamo un tempo, come noi ci svolgemmo ed arrivammo ad essere ciò che siamo, la maniera del nostro procedere, i piani che tracciammo, la nostra operosità professionale, la conosciamo attraverso vecchie lettere, attraverso giudizî da tempo formulati su noi. L'uomo è uno con la propria espressione, coi gesti in cui si manifesta.

L'intera somma dei trapassi dal sentire all'esprimere, costituisce l'oggettivazione dello spirito. L'uomo è storico da un capo all'altro; « l'individuo, le comunità e le opere, nelle quali vita e spirito si sono compenetrati, formano il regno esterno dello spirito »; questo ritmo alterno del comprendere e dell'esprimere esaurisce la storia. In altri termini v'è riversibilità, comunanza, anzi convertibilità, fra il capire e l'oggetto del capire, in piena conformità coll'idea vichiana della convertibilità tra fatto e vero. Per esservi comprensione, postulavano i Greci, occorre identità fra la ragione umana e la divina che ne è oggetto. Questo criterio si trasporta alla storia. Nella storia si verifica quest'identità, vanamente vagheggiata dallo spirito greco. « Ogni parola, ogni proposizione, ogni gesto o formula di cortesia, ogni opera d'arte o fatto storico ci sono comprensibili perchè un elemento comune collega ciò che in essi si manifesta con colui che li comprende; l'individuo vive, pensa e agisce solo nella sfera della comunanza, e in essa comprende ».

* * *

Concomitanze stupefacenti con Vico si potrebbero additare nella genesi che Dilthey traccia del pensiero astratto. Come l'accennata psicologia si fonda sopra l'analisi d'un *Erlebnis,* che si scopre analogo al « certo » di Vico, sopra un'altra idea vichiana si fonda la più importante delle idee di Dilthey, quella appunto alla quale resterà legato il suo nome, cioè la dissoluzione della filosofia in *Weltanschauung*. In un brano della seconda *Scienza Nuova,* infatti Vico (cfr. *Libro II*) stabilisce che « quanto prima avevano sentito d'intorno alla Sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla Sapienza riposta i filosofi ». La filosofia per Dilthey, non si muove al disopra della poesia, della giurisprudenza, della morale, della religione, ma ne è la stilizzazione e la sistemazione. Nessuno fu più di Vico estraneo all'idea di una filosofia che si costituisca come organismo di concetto a sè stante. La sapienza riposta è stilizzazione, organizzazione, generalizzazione della sapienza volgare dei poeti teologi. Questo principio vichiano si trasferisce e si chiarisce in Dilthey, per il quale, analogamente, la filosofia non si muove al disopra della poesia della giurisprudenza, della morale, della religione: ne procederà una genealogia della metafisica che consiste nel mostrare come i principî innalzati a conoscenza dell'ultrasensibile non sono se non estensioni abusive, allargamenti, generalizzazioni di conoscenze scientifiche, di proiezioni animistiche, d'idee cosmologiche, d'articoli di fede religiosi o morali. Il realismo delle forme sostanziali dei Greci, così come il realismo moderato delle idee presenti nell'intelletto divino, il determinismo immaginato da Spinoza o Leibnitz, il monismo totalitario di Hegel o Schopenhauer sono generalizzazioni e stilizzazioni d'esperienza attinte dalla scienza e dall'arte. Quanto alla metafisica in sè stessa, concepita come una sorta di intersezione del pensiero e dell'oggetto o come *adaequatio rei et intellectus,* essa è anticipatamente condannata all'insuccesso: nessun'equivalenza si può stabilire, fra una cosa ed una rappresentazione: « Come regina d'un regno d'ombre, la metafisica tratta con le ombre di verità anteriori, delle quali, le une le vietano, e le altre le comandano di pensare qualche cosa ».

Pertanto, la dottrina della *Weltanschauung* si contrappone ad ogni storiografia che ci rappresenti la filosofia come una creazione *ex-nihilo*. A quella rappresenta-

zione della filosofia che la fa balzare come un pallone frenato mosso dai venti nelle più varie direzioni e ondeggiante sulle ordinanze simmetriche delle città greche che è consueta in ogni buon manuale. Questa filosofia che sorgerebbe organizzando da sè stessa le proprie categorie ed il proprio linguaggio formale, che vive narcissisticamente di sè, compiuta e non vitale dal suo sorgere, non è mai esistita. O è esistita solo nella rappresentazione di un fanatico intellettualismo. Già Hegel, nella sua *Geschichte der Philosophie* faceva giustizia di questa astratta maniera di sentire mostrando il trapasso continuo degli indirizzi religiosi e giuridici nei concetti astratti. Il tentativo di Dilthey ce la mostra emergere a poco a poco dal grembo gonfio di virtualità della vita associata, del costume politico e giuridico, delle prospettive della scienza naturale e dei sentimenti cosmici, delle intuizioni delle sette religiose, dalle personalità esemplari e paradigmiche. O, se più piace, ce la mostra come un bacino protetto in cui si scaricano le acque di molti affluenti.

Ogni visione della vita sorge, come una sinfonia, sulla trama d'un tema determinato e d'un'indagine particolare, suggerita da un *Erlebnis* interiore, anche là dove una travatura acciaiata di formule sembra celebrare il trionfo d'una logica impersonale: nell'impalcatura del sistema Nietzsche scopriva inesorabilmente la dimensione morale da cui promanava quella pretesa impersonalità: meno esclusivo, Dilthey cerca di dissolvere i principî metafisici nelle immagini cosmiche elaborate dalla fisica, dalla religione, dall'astronomia, dalla cosmologia popolare, dall'arte, dal costume, di cui essi sarebbero la sovrastruttura astratta. Il principio medievale d'un Primo Motore immobile, non deriva dalla prova ontologica e neppure dalla non scrollata solidità del dogma, ma dalla regnante astronomia tolemaica e dalla proposizione aristotelica, secondo la quale ogni mobile ha fuori di sè la causa del suo movimento. La considerazione dei cicli concentrici dei pianeti e della finalità governante le forme della natura rivela Dio, conforme al detto: *Coeli enarrant gloriam Dei*. La divisione del cosmo in cielo quieto od empireo ed in cielo mosso, grazie alla quale ogni passaggio dagli eventi della terra a quelli degli altri pianeti è interdetto, la gravità intesa solo come legge terrestre, la differenza stabilita fra il moto nel nostro globo rettilineo e tendente al riposo, e quello celeste, circolare e continuo, queste nozioni improntate a una decisa trascendenza astronomica cementano l'universale credenza in Dio, la quale è stata sempre meglio assisa sulla prova fisico-teologica a *contingentia mundi* anzichè su quella ontologica. « Sulla terra veniva dimostrata nelle specie organiche una finalità, la quale riconduceva a Dio. Questa conchiusione fu stabilita da Alberto Magno il quale anche qui si approssimava molto ad Aristotele ». « Attraverso la guisa e la misura del suo Essere, attraverso l'Essenza specifica, la quale le assegna una determinata posizione nella serie delle altre creature, attraverso l'importanza e l'ordinamento nel quale secondo il suo valore si armonizza colle altre e sulla realizzazione del fine mondiale esercita influenza, la creatura dimostra visibilmente la forza d'un potente, saggio e clemente Creatore ».

Ed a trascrizioni d'intuizioni e rappresentazioni scientifiche si riducono i principi metafisici predominanti nella Rinascenza e nei secoli XVII e XVIII. La nuova astronomia e la nuova meccanica sorte con Keplero, Newton e Galilei condizionano le nuove nozioni di Dio in Leibniz o Malebranche.

Il monismo di Bruno procede dalla nuova concezione astronomica sovvertitrice dell'antica partizione del cielo; il suo panteismo si concentra nell'idea dell'uniformità e della struttura omogenea di tutte le parti dell'Universo. La teodicea di Leibniz introduce al posto dell'arbitrio divino, un'economia dell'universo regolata da leggi intese da un Dio saggio e provveditore; invece d'un mondo affidato al miracolo la raffigurazione del tutto assimilato ad una macchina; essa prosegue l'intuizione del Rinascimento, d'una meravigliosa armonia del cosmo e d'una necessaria coordinazione delle sue parti.

Nella filosofia romantica si disegna una continuità organica con le efflorescenze della grande poesia di Goethe, Schiller, Hölderlin.

« I sistemi di Schelling, Hegel e Schleiermacher sono solamente trasposizioni, logicamente e metafisicamente fondate, d'una visione del mondo elaborata da Les-

sing, Schiller e Goethe. Questa *visione del mondo* fu quella che assoggettò l'epoca così potentemente e durevolmente ai nostri pensatori speculativi, e non la loro fondazione logica, metafisica. Si sentì universalmente, che dal tempo dei Greci in poi l'uomo non aveva più assoggettato la massa totale dei fatti ad un così grandioso sguardo sul loro nesso e il loro significato...

Nella concezione di Goethe giaceva la premessa per una nuova immagine dell'Universo: un progressivo reame dell'Evoluzione, nel quale ciò che nell'oscura tessitura della Natura si aggira arriva al senso ed alla coscienza di sè stesso. Questo è il pensiero fondamentale che nei sistemi di Schelling e di Hegel conquistò gli animi come l'attualmente espandentesi *ragione mondiale* ». E parimenti si trasferisce bel bello nei sistemi dell'idealismo oggettivo l'altra aspirazione di Goethe, per la quale attraverso l'intuizione intellettuale, la quale procede dal tutto alle parti e non viceversa, noi possiamo abbracciare l'essenza e la tecnica della Natura: Schelling ed Hegel intrapresero a sviluppare il problema che Kant aveva posto, attraverso l'immagine cosmica che Goethe aveva fabbricato. L'idea di una *natura vivente* che Goethe contrapponeva alla morta materia di D'Holbach, pencolante dall'Eternità con i suoi monotoni movimenti verso destra e sinistra, dal sotto in sopra e viceversa, si riatteggia nei sistemi idealisti come l'identità di Natura e di Spirito: quella distinzione fra mondo delle apparenze e cose in sè si regge solo per la postulata eterogeneità frapposta tra la facoltà conoscitrice ed il suo oggetto: e crolla quando si fa dello Spirito la Natura arrivata alla coscienza di sè stessa e pertanto nelle categorie della mia facoltà pensante io possiederò a un tempo le reali categorie dello sviluppo mondiale. Analogamente l'ebbra esaltazione del Genio celebrata dai poeti dello *Sturm und drang* ha trovato una più rassodata sistemazione nella morale individualistica di Schleiermacher. Attraverso il *Goetz*, il *Faust*, il *Tasso*, il Karl de Mohr schilleriano, era sorto il *Lebensideal* del genio non inteso soltanto come specifico fondamento della facoltà poetica ma come il principio universale della facoltà creatrice.

* * *

La mentalità dominante di quest'opera non è il Relativismo. A più riprese Dilthey si difende contro l'accusa, che naturalmente si solleva nel cuore del lettore, d'aver contribuito potentemente alla polverizzazione dell'idea di ragione con la sua riduzione della filosofia a *Weltanschauung*. Imparentato con la storiografia sociologica del secolo XIX, desideroso di assidere sopra una valida base le scienze morali fin allora prive di metodo rigoroso, maniaco anch'egli di paradigmi e di classificazioni, egli credè in buona fede d'avere cooperato alla sistemazione scientifica delle discipline storiche. La scienza ed il libero spirito restano per lui la grande opera del mondo moderno. Le epoche a cui ricorre periodicamente la sua ammirazione non sono infatti quelle immerse nell'aurora del mito degli eroi alti e biondi o dei cavalieri erranti; nella sua opera non c'è traccia di quelle stilizzazioni arcaiche di cui Spengler si compiace: le stagioni benedette sono per lui quelle di piena rivendicazione della Ragione, quel vasto riconoscimento della natura, dell'esperienza e della signoria del pensiero che si annunzia col Rinascimento. Ed infine, caratteristica è la sua riabilitazione della *deutsche Aufklärung*, maltrattata da Goethe e da Schlegel in poi, quando non addirittura sberteggiata, come un insieme di spiriti probi ma terribilmente circoscritti. Non una volta lo udiamo lamentarsi dell'impotenza o della provvisorietà della ragione. La stretta fusione, che egli persegue, della filosofia con la storia, l'incorporazione della ragione metafisica fin allora ondeggiante, come un mostro mitologico, sulle pianure operose della storia, la più intima connessione scoperta tra poesia, costume, tecnica, scienza, speculazione, gli apparvero altrettanti contributi a quella fondazione della scienza dello spirito che, saldata alla scienza della natura, doveva costituire nel pensiero d'un Comte come in quello d'un Taine, il nuovo *organo* moderno. Si torna così a quell'ideale della scienza, che trova la sua scaturigine in Vico e che Thierry, Renan, Michelet, gli storiografi tedeschi del secolo XIX hanno derivato in formule popolari: all'ideale d'una scienza che, storcendo l'occhio dalle vaghe generalità della metafisica, riconosce il segreto del mondo nel concreto, nello storico, anch'esso, come la natura,

regolato da leggi: probabilmente anche per lui la sovrapposizione e la somma della scienza della natura e della scienza storica esauriva la totalità dello scibile: a fondarla scientificamente occorreva fissare i tipi dell'organizzazione e dell'aggregazione come si fa, per gli animali e le piante. E lo stile interiore dell'uomo era refrattario ad ogni relativismo. Si può, con più che sufficiente approssimazione, asserire che il tipo di spiritualità col quale Dilthey simpatizzava era una certa religiosità protestante infinitamente fluida, evolutiva ed emancipata dai dogmi: una religiosità, e non una « nuova fede » da non confondersi con quella di David Strauss o di Feuerbach, che professarono un franco materialismo. Nella storia dello spirito tedesco moderno contenuta nelle sue opere egli appare visibilmente un fautore di quell'idealismo della libertà sotto il quale egli raggruppa la Stoa romana, Descartes, e poi Kant, Jacobi, Fichte, Schleiermacher; anch'egli era un adepto di quella maniera di sentire che scorge il segreto del mondo e la rivelazione della più alta religiosità in quelle *communes notitiae* deposte nella coscienza morale.

Cosicchè il punto di vista di Dilthey si può accostare in certo modo a quello di Goethe: alla base della sua intera maniera di sentire sta l'idea che l'uomo non sia destinato a conoscere le ultime ragioni delle cose: l'uomo è fatto per agire, per manifestare quella potenza creatrice che è implicita nella Natura: un uomo che fosse puro soggetto della conoscenza resterebbe smarrito in una sorta di delirio solipsistico. Pertanto Dilthey si compiace di mettere in rilievo come l'azione sia inerente al processo della conoscenza e che noi non ci orienteremmo verso il mondo esterno se fossimo del tutto esenti d'appetito e di volere. È in ultima analisi — non sembri troppo audace generalizzazione — un'estensione della maniera di sentire consegnata nel *Faust*: l'uomo che ha cercato invano appagamento nella mera contemplazione, ed è giunto alla consapevolezza che nulla possiamo sapere, si risolleva gradualmente attraverso l'amore, l'esperienza del dolore, la contemplazione della Bellezza, la volontà costruttiva; in quest'approfondimento dell'essere che è l'*Erlebnis* si trova per lui come per Goethe, scampo dagl'insolubili problemi della conoscenza.

LORENZO GIUSSO

LETTERATURA INGLESE

D. H. LAWRENCE; BENVENUTO CELLINI; PIERO REBORA.

Simbolica fu la fenice per Lawrence mentre egli visse e simbolica di lui è divenuta per i diversi volumi di scritti apparsi postumi. *Phoenix* appunto s'intitola la nuova raccolta che, a cura di Edward MacDonald, è stata pubblicata verso la fine dell'anno scorso (W. Heinemann Ltd., Londra, 1936). Voluminosa raccolta di 850 pagine in formato grande, nelle quali il MacDonald ha diviso la ricca materia in gruppi: Pagine di natura e poetiche; Popoli, paesi, razze; Amore, sesso, uomini e donne; Letteratura ed arte; Educazione; Etica, psicologia, filosofia; Personalia e frammenti. Dentro ognuno di questi gruppi è stato conservato, per quanto possibile, l'ordine cronologico; cosa importante, perché gli scritti furono composti nei periodi più diversi della vita di Lawrence. Di questo materiale, circa un terzo era inedito; il resto, così sparso nel tempo e in pubblicazioni periodiche da essere difficilmente accessibile.

Troppo spesso queste raccolte postume ci deludono, perché l'amicizia o l'erudizione e la pedanteria prevalgono sulla critica; ma già le prime pagine, poetiche e paesistiche, che ne formano una delle parti migliori, ci fanno subito avvertiti sul valore del libro che, nella grande varietà degli argomenti, ci ripresenta quasi tutti gli aspetti dello scrittore. Non si vorrebbe dire che questa raccolta basti a dare un'idea compiuta di Lawrence a chi non l'avesse; ma è certo che con la riapparizione dei suoi difetti, con la debolezza delle sue ideologie (specialmente nel gruppo

intitolato « Amore, sesso, uomini e donne » che non è il migliore), appaiono anche le sue reali qualità di scrittore e talvolta appaiono in momenti di singolare felicità.

Emotivo e non intellettuale nell'orientamento del pensiero, Lawrence affronta sempre problemi massimi in maniera generale e talora generica. Il carattere emotivo si dimostra nel procedimento stesso del pensiero che, nell'affrontare un argomento, non va diritto, non lo stringe, secondo logica, senza deviazioni, per ridurlo alle sue posizioni estreme e conclusive; sì invece vi gira intorno, lo circuisce, lo tenta da varie parti, a tratti diresti che lo corteggia, prima di giungere alla conclusione. Eppure proprio in questo procedimento che dovrebbe essere, e sotto un certo aspetto è, sintomo di scarsa disciplina intellettuale, Lawrence riesce a mostrare la sua forza di scrittore, il colore e la freschezza della sua prosa. Sicché la sua teoria del « pensare emotivamente » sembra non solo o non tanto una teoria, quanto una, sia pure insconscia, autogiustificazione. Nella sua costante aspirazione a pensare emotivamente è forse possibile ravvisare, in fondo, una ricerca di sé; e la riprova si ha nello stile, che a questo orientamento deve tanta parte delle sue peculiarità, anche delle migliori.

Tutto ciò è in contrasto solo apparente con l'affermazione, che si trova in uno degli scritti estetici di questo volume, della superiorità del romanzo su tutte le altre forme di espressione letteraria. Chi consideri l'opera narrativa di Lawrence, quasi sempre ricca di belle pagine e mancata come romanzo, e parallelamente le sue poesie, tra le quali le migliori sono quelle a impostatura episodica, troverà invece facilmente un intimo accordo in quanto siamo venuti dicendo. Forse a questa valutazione del romanzo si deve, del resto, il più importante fra gli scritti letterari di questo volume: un saggio su Thomas Hardy, che ha le dimensioni di un piccolo libro. Scritto durante la guerra mondiale, il saggio risente qua e là delle reazioni personali di Lawrence che poi, naturalmente, attribuisce, in Hardy, all'artista inconscio altezza, portata e universalità assai maggiori di quanto non si giudicherebbero, secondo Lawrence medesimo, dai dichiarati fini artistici dello scrittore. Ma il saggio contiene spesso osservazioni da uomo del mestiere, molto fini e interessanti.

Sulla dialettica della vita inconscia o emotiva contrapposta a quella cosciente o intellettuale, sono imperniati molti altri saggi in diversi gruppi. Ma, per rimanere tra gli scritti letterari, diremo che comprendono parecchie prefazioni a libri altrui e a traduzioni dello stesso Lawrence (tra l'altro, gli scritti su Verga, Grazia Deledda e il Lasca) e recensioni. Queste ultime, spesso di vecchia data, parlano talvolta di libri oggi interamente dimenticati; ma è notevole il fatto che Lawrence, trovandosi di fronte a un'opera mediocre, metteva del suo, lasciava da parte il libro servendosene come spunto per costruire teorie e suggerire idee, le quali conservano tuttora un interesse indipendente. Queste recensioni sono, per dirla in breve, il giornalismo letterario di un artista.

Tra le pagine migliori del volume sono da porre i paesaggi, i ricordi di viaggio, le rievocazioni d'infanzia: cose spesso molto belle. Tra queste pagine è un frammento di romanzo intitolato *The Flying Fish*. Il pesce volante che precede la prua della nave diviene simbolo delle note idee lawrenciane di gioia della vita; ma questa volta ne è nata una pagina veramente bellissima.

Un libro, insomma, che senza contenere rivelazioni, completa la figura di Lawrence artista con cose che non avremmo voluto perdere. Resta da dire che il MacDonald ha fatto opera amorosamente accurata, raccogliendo con scrupolo e accortezza e non facendo mai pesare il suo intervento, neanche nell'introduzione che è soprattutto una giustificazione della sua opera di editore.

* * *

Agli studi italiani sulla letteratura inglese porta un apprezzabile contributo Benvenuto Cellini con due studi di larga portata: uno su *Marlowe* (Signorelli, Roma, 1937) in due volumi, dei quali è finora uscito soltanto il primo; l'altro su *Thomas Love Peacock* (Cremonese, Roma, 1937). Dopo quella dell'Ingram, che è

del 1904 e, per molti rispetti superata, si può dire che non esistesse una biografia aggiornata di Marlowe, almeno in Italia. Ché, se si toglie quella premessa dal Tucker Brooke alla sua edizione della marlowiana *Dido,* non s'incontrano anche in Inghilterra che studi particolari (Boas, Eccles, ecc.). Del resto il Cellini non si è limitato a una biografia, ma ha scritto sul Marlowe un lavoro d'insieme che, a giudicare da questo primo volume, non sarà privo di valore. Dandoci del grande poeta elisabettiano una vita condotta sui più recenti risultati della critica, l'A. ne ha approfittato non solo per avanzare ipotesi degne di molta considerazione, come per esempio quella che della tragica morte di Marlowe più che il Ralegh sia responsabile il Walsingham, ma anche per dare una migliore interpretazione di testi e documenti, quali, per citarne uno, la famosa e tanto discussa prefazione del Greene al suo *Perimedes the Blacksmith*. Il Cellini ha poi accuratamente rimesso Marlowe nel suo tempo, esaminando con minuta conoscenza e con molta penetrazione i rapporti del poeta col Nashe, con le compagnie drammatiche dell'epoca e col Greene. Studiando le singole opere marlowiane, il Cellini ne ricostruisce la cronologia e afferma con buoni argomenti che prima composizione del Marlowe sia la *Dido,* della quale egli riconosce la fonte italiana nella *Didone* del Dolce. In questo esame delle opere, il Cellini dà di ognuna una generale interpretazione rispetto allo spirito del poeta e alla sua evoluzione; così nella *Dido* è vista la tragedia della rinuncia, nel *Tamburlaine* l'apoteosi della volontà eroica. Sono queste le due opere il cui esame forma, insieme con lo studio della vita e del carattere di Marlowe, il primo volume di questo saggio; volume che giustifica la migliore aspettazione per il secondo, il quale, oltre allo studio delle rimanenti opere, conterrà un esame conclusivo dell'arte marlowiana.

Anche il volume su *Peacock* è da considerare il primo saggio completo che si abbia in Italia sulla vita e l'opera di questo ironico ed epicureo scrittore. Il Cellini ha studiato in particolare i rapporti di Peacock con Shelley e la questione delle Memorie shelleyane. Non è qui possibile esporre minutamente le ricerche del Cellini e i risultati cui egli è giunto; ma è certo che le sue conclusioni e i suoi originali accostamenti (notevole tra l'altro il fatto che Marionetta — personaggio del romanzo di Peacock *Nightmare Abbey* — è avvicinato per la prima volta alla infelice moglie di Shelley, Harriet Westbrook), contribuiscono a chiarire la figura morale e artistica dei due poeti. Le opere di Peacock sono esaminate tutte singolarmente e spesso con risultati interessanti. Tale è il caso dell'importante frammento di romanzo leggendario *Calidore*: datato finora da tutti i critici al 1811, sembra invece, come dimostra in modo persuasivo il Cellini, da portare al 1817, ciò che significa una divisione molto più netta e convincente tra due tappe dell'evoluzione dello scrittore.

Ricchi di notizie e discussioni, chiari ed esatti nell'analisi, questi due saggi pongono il Cellini tra i più notevoli cultori di letteratura inglese che siano oggi in Italia.

* * *

Posto non meno importante tra questi studiosi spetta a Piero Rebora che ha intitolato *Civiltà italiana e civiltà inglese* un volume (Firenze, Le Monnier, 1936) in cui raccoglie studi e saggi letterari e storici sulle relazioni culturali e politiche tra i due paesi. Il Rebora vede queste relazioni con occhio di umanista, vale a dire con un continuo riferimento etico, e perciò come espressioni di tutto un mondo di civiltà inteso nei suoi valori più durevoli. Di qui nasce l'attualità spirituale di questi saggi. Il volume rappresenta quindi un contributo vario e interessante alla storia delle relazioni italo-inglesi. Naturalmente, in un simile quadro non potevano mancare accenni alle fonti italiane di Shakespeare, tra le quali il Boccaccio. Su questi argomenti letterari mi sembra che si raccolgano le pagine di più particolare interesse, tra le quali sono da notare soprattutto alcune osservazioni nel saggio su « Shakespeare e il cesarismo », segnatamente alle pagine 35-40, e nell'altro saggio « Milano in Shakespeare ».

SALVATORE ROSATI

POSTILLA PASCOLIANA

La pubblicazione nella « Nuova Antologia » delle lettere di Giovanni Pascoli a Giosue Carducci (16 febbraio) fa ricordare l'adesione che il Pascoli inviò nel 1907 in occasione della solenne commemorazione che Alessandro D'Ancona fece del Poeta in Campidoglio il 19 aprile. L'idea sorse in un gruppetto di noi, allora studenti dell'Università e la cerimonia riuscì assai solenne per l'augusta presenza di S. M. il Re. La orazione, che fu poi pubblicata dal D'Ancona in un opuscolo illustrato edito dal Treves, riuscì degna della circostanza; la importanza della manifestazione fu bene espressa da Isidoro Del Lungo nella epigrafe della pergamena offerta al D'Ancona in ricordo: « A — Giosue Carducci — poeta della Patria — onoranze nazionali — in Campidoglio — nel cospetto del Re d'Italia — promotori i giovani italiani — oratore degno — Alessandro D'Ancona ».

La lettera del Pascoli fu comunicata alla stampa e apparve, se ben ricordo, anche nella rivista « Vita letteraria » che si pubblicava allora a Roma; ma è rimasta pressochè sconosciuta mentre, per la sua importanza, merita di essere riesumata. La trascriviamo dall'autografo:

Gentili giovani,

aveste un nobilissimo pensiero nel voler coronare il Poeta in Campidoglio. L'incoronazione è postuma... Meglio così! È più e meglio coronar l'ombra, che l'uomo, coronar la memoria, che la persona, adorar l'oltrevita, che la vita. Il Poeta canta alteri saeculo. *La lampada egli accende per il suo sepolcro. E bene adoperaste nel chiamare a dir le lodi del Poeta uno dei suoi grandi eguali, narratore di vite, indagatore di miti, esploratore di pensieri, dotto eloquente puro. Alessandro D'Ancona ha, sopra tutti i suoi meriti, questo, d'avere, sì raccolti sceverati ragionati i canti del popol nostro, e sì difesa consolata esaltata la memoria dei nostri eroi e martiri. Egli sa come nessun altro l'anima dell'Italia. E perciò è del poeta italiano interprete più sicuro più fedele più ardente.*

Di voi gentili giovani,

dev.mo e aff.mo: GIOVANNI PASCOLI.

18 marzo 1907

G. Q. G.

ERRATA. — A pagina 369, nota 2 del precedente fascicolo (16 febbraio 1938). Nel 1884 Ferdinando Martini era Segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

Pascoli
el 1907
Poeta
ati del-
il Re.
ito dal
u bene
Ancona
nali —
ani —

icordo,
rimasta
umata.

doglio.
a, che
Poeta
peraste
li vite,
D'An-
onati i
ri eroi
eta ita-

LI.

Q. G.

884 Fer-

NI

DA
SE

le p
vera
mon
came
« sm
alla
amic
valse
per
logia
ment
d'An
senta
stare
di st
zione
editor
sito c
s'apre
Quest
l'anim
trasal
d'affe
torial
rappo
ordin
non i
i rap
il suc
« mira
il Poe
« Fini
che sa
crucci
tora a

verà

gelo

giorn

DAL "NOTTURNO" AL "VENTURIERO SENZA VENTURA"

« Non i mali né i crucci né le torbide vicende né le dispute meschine né le più meschine ingiustizie lo distoglievano da quell'alto e fedele amore che fu veramente per lui una specie d'orgoglio mentale come fu per me un'assidua testimonianza della mia vita e della mia arte ». Così sentì Gabriele d'Annunzio l'attaccamento ch'ebbe per lui Guido Treves, nipote d'Emilio e a lui succeduto, appena « smobilitato » dalla guerra, nelle cure della vecchia Casa editrice che dal *Piacere* alla *Vita di Cola di Rienzo* aveva diffuso l'opera dannunziana nel mondo. Già molto amici dai tempi lontani, nuovi rapporti più frequenti e diretti di autore a editore valsero a crescere la loro intimità. A tale periodo appartengono le lettere che oggi, per preziosissima concessione della signora Antonietta Treves, la « Nuova Antologia » fa conoscere ai suoi lettori. Altri gruppi di lettere seguiranno prossimamente. Gli anni 1921-1924 segnarono una felicissima ripresa per l'arte di Gabriele d'Annunzio. Sono gli anni delle apparizioni del *Notturno* e del *Venturiero senza ventura*. In qualcuna di queste lettere il Poeta confessa riuscirgli impossibile « arrestare la vena » e d'esserne egli stesso beato e disperato. Spesso, sull'alba, nell'atto di staccar la penna dall'ultima cartella da spedire a Milano, ancor caldo d'ispirazione indugia a vergare qualche riga di saluto, mònito o preghiera per l'amico editore, che il Poeta tenne in conto anche d'ottimo conoscitore dell'arte sua e squisito divinatore di alcuni segreti della sua « archimia verbale »: e volentieri con lui s'apre, il che non avrebbe forse fatto col vecchio Treves, come artista con artista. Queste lettere scritte sull'alba, con l'occhio spesso dolente per il lungo lavoro e con l'anima inebriata di stanchezza creativa, hanno spesso un accento profondo che fa trasalire; ma rapidamente e volentieri il grande artiere si ripiglia sopra quel tono d'affettuoso ilare scherzo, che il « poverello di Cargnacco », il « trappista del Vittoriale », lo « scrivanello di galèa » non abbandona mai, neanche quando i suoi rapporti con la Casa entrano in un periodo di crisi. « O la Casa Treves mette ordine nelle lentezze e negli abusi » scrive un giorno « o io *la rompo*, da Balilla non invecchiato ma ringiovanitissimo ». Ma anche venuta la rottura con la Casa, i rapporti con Guido non ne soffrirono minimamente. Alte commosse parole per il suo attentissimo editore-correttore, « soprintendente e soprintenditore », per il « miracoloso patrono » di quel « libro d'anima » che per lui era stato il *Notturno*, il Poeta dettò quando lo percosse la notizia della morte di Guido (maggio 1932). « Finisce anche una parte di me: la migliore, la più vigorosa, la più fidente: quella che sapeva creare con gioia. Mentre Guido viveva, pur tormentato dai mali e dai crucci, mi sembrava che la massa delle mie aspirazioni e delle mie opere fosse tuttora aderente al mio spirito, contigua alla mia inquietudine.

La « N. A. »

I.

Mio caro Guido,

Tom doveva arrivare oggi qui, per prendere il *Notturno*. Non arriverà se non domani. E tu non potresti avere le bozze se non mercoledì.

Voglio mantenere la mia promessa. Ti spedisco il legionario Angelo Viti.

Questo ti dimostra che sono risoluto a publicare il *Notturno* pel giorno 4 Novembre.

Ho collocato in ordine le incisioni che precedono il testo.

C'è qualche lieve correzione da eseguire. Inoltre desidero avere la nuova bozza della pagina 156 dov'è una giunta di linee sfuggite all'interprete. La rimanderò approvata, senza indugio.

Incomincia súbito la tiratura per liberare il carattere che serve alla nuova composizione.

Avverti il buon Brunetti che spolveri e riordini la composizione non ancora impaginata. Sono parecchie colonne, che trovano il loro luogo nella II e nella III parte (1).

Non c'è tempo da perdere.

Il nuovo testo comincia *a capo* della pagina 164.

Arrivederci. Sii da oggi il miracoloso patrono del *Notturno*.

La tua amicizia avrà un alto merito di più, fra tante squisitezze.

Il tuo

GABRIELE.

19 Sett. 1921

II.

Mio caro Guido,

Ti mando il seguito della seconda parte, e mercoledì ti porterò altra materia.

Ho trovato difficoltà e strazio nell'interpretare le strisce che riguardano la mia visita a mia madre prima di partire per la guerra. Ora il doloroso impedimento è superato. E credo che non si possa leggere quelle pagine senza emozione (2).

I fogli stampati stanno bene.

Bisognerebbe *impaginare* il testo che mando, in modo che mercoledì io possa rivedere le stampe e licenziarle. Il testo dattilografato è chiarissimo e porta tutte le indicazioni.

È dunque sola questione di *diligenza*.

Il buon Tenn (3) potrebbe fare l'ultima revisione.

Con l'impaginazione si guadagna tempo.

Arrivederci.

Non so se il soggiorno della Comare aiuterà le sforzo. Spero che la vedrò mercoledì (4).

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

2 Ottobre 1921

III.

Mio caro Guido,

dell'affettuoso telegramma grazie a te e alla Comarella. Attendo le bozze, e rinnovo le raccomandazioni.

(1) Brunetti era il direttore della tipografia di casa Treves. Tom, più sopra, è Tomaso Antongini, segretario particolare del Poeta dal tempo del soggiorno in Francia.

(2) *Notturno* (ediz. 1921) pag. 193 segg.

(3) Annibale Tenneroni, ospite del Poeta a Gardone.

(4) La « Comare », in altre lettere chiamata anche « Comarella », « Suor Dolcina », « Dolciorella », « Nietta », è la signora Antonietta, moglie del destinatario di queste lettere.

Hai ricevuto un telegramma che ti avvertiva di un errore di numerazione nelle pagine?

Bisogna che *idealmente* la data del 4 novembre sia mantenuta. Non importa che il libro esca più tardi. La puntualità non è degli editori, anche se sieno re.

Ier sera la casa di Cargnacco diventò mia con tutti i suoi ragnateli e tutte le sue fenditure. Ti confesso che mi sento infelice come un lumacone rallentato.

Stasera parte Nerone Bonaspetti e ti porta la breve *Annotazione* (1).

I capoversi rimanenti posso trascriverli io medesimo, in assenza di Tenn.

Arrivederci. Ti abbraccio.

GABRIELE.

Ognissanti 1921

IV.

Carissimo Guido,

ti rimando súbito le bozze, perplesso. Non so se faccio bene ad abbandonare alla fretta l'opera penosa. Ci sono parecchi errori gravi. C'è da correggere anche qualche errore di spazii. Ahimè, lo spostamento della composizione porta sempre nuovi pasticci!

Ne ho *un esempio* nella impaginazione delle vecchie colonne già stampate.

Per non amareggiarmi la gioia dell'apparizione di questo libro d'anima, è necessaria da parte tua una assidua sorveglianza *con riscontro minuzioso* delle bozze corrette e delle mie indicazioni.

Ho rimediato benissimo al finale.

In ogni caso, se la correzione degli spazii modificasse l'impaginazione, il brano « O liberazione » dovrebbe sempre esser posto *in capo di pagina*.

Ti scrivo in fretta. Affido le bozze al buon Bonaspetti.

L'occhio mi duole ed è rosso.

Il tuo

Ognissanti 1921 — V anniversario del Veliki (2)

GABRIELE.

V.

Mio caro Guido,

oggi ho ricevuto gli « avvisi » ma non l'*Illustrazione*.

Ti mando una curiosa fotografia, e una pagina della *Annotazione* dove sono indicati tre errori da correggere nelle successive tirature.

Io mi propongo di venire a Milano mercoledì con la macchina grossa di Ronchi.

(1) È la prosa che chiude il *Notturno*, datata 4 novembre 1921.
(2) Alla conquista del Veliki (1916) il Poeta partecipò con i fanti della Brigata Toscana.

Ti prego di commettere — come cliente e concorrente — a Mario (1) un'altra scatola di pere. L'ultima fu da me inghiottita religiosamente ieri sera: ostia senza effigie.

Poichè per giovedì sono pronti i volumi, penso che tu potresti da giovedì cominciare a fare il servizio di stampa (2).

Arrivederci!

GABRIELE.

13 Nov. 1921

VI.

Mio caro Guido,

ti rimando i cartigli. Ne sopprimo due. Non è necessario che il periodo finisca.

Nel rovescio della pagina d'occhiello vanno stampate le poche righe di chiarimento. È bene che io veda le bozze, per la disposizione dell'occhiello e delle righe.

Ti ringrazio anche una volta per la tua sollecitudine; ma essa non è valsa a evitare i danni dell'errore primitivo.

Ricevo ogni giorno lagnanze. I librai sono senza copie. Chi ne domanda 50 ne riceve 6. Altri le aspetta invano. Il movimento si arresta.

Io, poverello di Cristo, suggerii di fare una tiratura di 50.000 esemplari, e di prepararne una seconda di 30.000 e gli indizii del successo erano più che palesi!

La « mancanza di fede » è la peggiore di tutte le mancanze.

Ora sembra che qualcosa di simile stia per accadere nei riguardi delle *Opera omnia*.

Dal fenomeno del *Notturno* una Casa editrice dovrebbe trarre lena e ardore per lanciare l'annunzio e la sottoscrizione. Invece tutto si protrae d'indugio in indugio!

Mi sia perdonato il lamento, ma io ho dato una cosa viva e non una cosa morta. E bisogna rompere una buona volta le vecchie abitudini e aprire le vecchie finestre e lasciare entrare il vento di fortuna.

So, per esempio, che ci sono state difficoltà per il versamento anticipato di due rate, mentre la Casa ha in mano le grosse somme del *Notturno* e il grossissimo pegno delle Opere!

A questo proposito, prego il buon Verand di mandarmi la mia *situazione* amministrativa, con il reddito degli ultimi dieci semestri (in semplice cifra totale) che ho sempre ignorato (3). Grazie.

Ti mando un buon articolo di Silvio Benco, e ti indico quello di Nicola Moscardelli nel « Tempo ».

(1) Mario Ferraguti: « La mia allegrezza nel mandargli un fascio di freschi fogli » scrisse d'A. nell'elogio funebre dell'amico Guido « era simile a quella ch'io avevo da lui nel ricevere un canestro di frutti precoci ».

(2) *Notturno* fu messo in vendita il 22 novembre. Fu l'ultimo grande successo, anche editorialmente, del Poeta.

(3) Eugenio Verand, amministratore di Casa Treves.

Scrivo la pagina benacense che ha per titolo *Elogio del Benaco.*

Quasi tutte le pere erano passate di maturità. A questa digrazia è da attribuire il mio malumore.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

2 Dec. 1921

VII.

Mio caro Guido,

il mio rimproccio non riguardava te, che hai fatto miracoli di sollecitudine e di amicizia in questa grande occasione. Riguardava tutta la carcassa che non ha articolazioni agili. E bisogna, per le *Opera omnia,* ungerle d'olio fluido o rinnovarle. Altrimenti un'ottima impresa finirà in fallimento.

Il povero Mond. non ha nessuna colpa. L'ho visto per qualche minuto, e s'è profuso in elogi dell'edizione!

Invece tra cento lettere lamentose, ti mando quella di ieri: disinteressatissima. È il tono, su per giù, delle altre.

E si sa — per esperienza — che è disastroso interrompere sul principio un successo librario. So di un volume che ha servito alla lettura di 22 persone affannate! Una diecina di copie ha sfamato una intera popolazione infetta di dannunzite acutissima!

Ecco il dorso scelto. Conviene al nome dell'Editore aggiungere l'anno.

Ti prego di consegnare i due libri che ti mando. Grazie.

Bacio le mani alla Comarella, e ti abbraccio.

Luisa non sta bene, da più giorni.

GABRIELE.

7. XII. 1921

VIII.

Mio caro Guido,

il martire Landi scende dalla sua croce benacense soltanto stasera per tornare forato a Milano (1).

Sono stato poco bene anch'io in questi giorni. Ma sono rassicurato per Smikrà (2).

Grazie del vischio (che ha portato fortuna a Parisina), e grazie di tutto il resto.

Ecco la ripetizione del papiello acquatico (3).

Mando a Gian da Brera il testo definitivo della *Parisina,* a cui preporrò una prosa non incestuosa ma edificante (4).

(1) Mercurio Landi, e più spesso « Lando », « Landino », l'« omicello », era un vecchietto che faceva la spola con una gran custodia di pelle tra Milano e Gardone.

(2) Luisa Baccara. Vedi lettera precedente.

(3) Probabilmente l'*Elogio del Garda*, per il quale vedasi lett. X.

(4) Giovanni Beltrami, direttore, insieme con Guido Treves, della Casa editrice, e Presidente dell'Accademia di Brera. *Parisina,* riedizione dell'opera uscita nel 1913.

Occorre stampar subito, e forse in piccolo formato. La materia è scarsa.

L'articolo di Ugo è molto bello e mi conviene uccidere « uno dei due uomini ». Ucciderò il sindacalista (1).

Non posso più mandare *Notturni* finchè tu non mi mandi quelli del 50° migliaio. Gli ultimi del 1° sono dal rilegatore.

Sta bene per le liste.

Molti mi chiedono per quale data saranno pronti gli esemplari di lusso.

Il *Notturno* « farà da sè » come l'Italia cavourriana?

La fatale inibizione tebana, che pesa sulla lettera al mecenate lacustre, non fu ancor vinta!

L'*Elogio* può esserti consegnato mercoledì.

Se la consegna è vana, telegrafami per risparmiarmi questo duro cozzo contro il fato. E rimanderò l'*Elogio* a un altro anno.

Ti prego di trovarmi, senza indugio, alcune opere intorno alla cultura del pollo. Ce ne dev'essere una, insigne, presso il bibliopola Hoepli (2). Edifico, su la cenere delle fenici, un pollaio patetico.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

18. XII. 1921

IX.

Mio caro Guido,

Mercurio Landi sente fremere le ali del suo pètaso e dei suoi talari nell'impazienza della vigilia natalizia. Non posso tenerlo. Gli sequestro il caduceo, e te lo mando con l'inizio della prosa; che non ho ancor finita stasera. Avrai la fine con un altro corriere e penso che non potrai mettere in composizione lo scritto se non il 26.

La mia prefazione alla *Parisina* ha per titolo *Dell'amore e della morte*.

Nell'annunzio:

« *Parisina* tragedia di G. d'A. preceduta da una prosa *Dell'Amore e della Morte* ».

Rinnovo gli augurii alla Comarella e a te.

Alla prossima venuta di Mercurio, mandami una parte dei *Notturni*.

Ricevo ora appunto una lettera di Adolfo De Carolis. Egli mi scrive che non può più lavorare « per la gloria », e allude allo scarso compenso ricevuto per i disegni del *Notturno*.

Chiede alla Casa l'ordinazione precisa, e per la *Parisina* domanda *10.000 lire*. (« Così mi compenserò anche del *Notturno* » aggiunge).

Il De Carolis è un grande artista; e forse non ha torto nel rammaricarsi per il passato.

Dimmene qualcosa, per non perder tempo.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

23 Dec. 1921

(1) L'articolo è ripubblicato in *Scrittori che si confessano*, di UGO OJETTI. I « due uomini » sono l'attivo e il contemplativo. « Uno ha da morire ».

(2) GIUSEPPE TREVISANI, *Pollicultura*: nei « manuali » Hoepli. Edito nel 1892, nel 1921 aveva raggiunto l'11ª edizione.

X.

Mio caro Guido,

il Palladio arriva nella notte, quasi portato da Enea abbrustiato dall'incendio d'Ilio (1).

È magnifico veramente il fascicolo, e degno d'esser celebrato in una prosa ancor più alta. Ma è mezzanotte, e i fuochi sono spenti.

Abbiti la mia ammirazione e la mia riconoscenza. Vedo i disegni di Guido Marussig. Ridotti, sono ancor meno efficaci. Mancano di forza espressiva. Preferisco dare il libro *ignudo*.

Al nobile artista non può dispiacere la mia franchezza, se gli piacque altre volte la mia lode schietta.

Grazie di tutte queste some. Ti riscriverò, anche del fascicolo, quando l'abbia esaminato con più agio.

Buona notte! Grazie alla Comarella. Verrò nella settimana prossima. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Notte di Buccari 1922! (2)

XI.

Mio caro Guido,

Mi sono bruciata una mano, e scrivo con pena.

G. M. ha preso il mio divieto come una vera e propria *decapitazione*. E mi fa gran pena. Tanto più che l'incarico era noto generalmente (3).

Per discarico di coscienza, decido di publicare il libro con i disegni e di lasciar giudicare il lettore.

Se vieni sabato, non trovi la « prosa », *anzi la interrompi*.

Ma ti telegraferò perchè tu venga a prenderla.

Essa, dedicata a Eleonora Duse, è molto « interessante », come si dice in linguaggio eletto (4).

Salutissimi alla Comarella

GABRIELE.

16. II. 1922

XII.

Mio caro Guido,

Ho passato giorni atroci a combattere contro la ressa che si rinnovava. Mi difendo con grande energia; ma la *clausura* laboriosa non potrà essere ristabilita se non dopo il prossimo 18.

(1) *Il Palladio del Garda*, nel fascicolo di Natale e Capo d'anno della « Illustrazione italiana »; ripubblicato col titolo *Suso in Italia bella: meditazione nel trigesimo dell'Esodo* (18 febbraio 1921) in *Per l'Italia degli Italiani*, ediz. di « Bottega di poesia »; dedicato a G. B. Bianchi di Maderno.

(2) Notte sull'11 febbraio 1918.

(3) Il pittore Guido Marussig aveva preparato dei disegni per il 1° tomo delle *Faville del maglio;* ma il volume poi uscì « ignudo » di fregi e disegni.

(4) La dedica del 1° tomo delle *Faville, Il Venturiero senza ventura*, è la seguente: *A Eleonora Duse — figlia ultimogenita di San Marco — apparizione melodiosa — del patimento creatore — e della sovrana bontà.*

Ti prego avvisarmi in che numero arriverete, e a che ora, affinchè io possa prepararvi la macchina e la colazione.

Oramai la gita a Milano è rimandata all'equinozio di primavera.

La Comarella è partita per la spiaggia marina? Come la invidio.

Sono molto contento che la raccolta dei discorsi « dopo Caporetto » sia ancòra composta in tipografia. Conviene publicarla sùbito. Ti prego di fare il calcolo delle pagine, affinchè io giudichi se convenga aggiungere altri discorsi inediti.

Portami questa notizia, e parleremo dell'edizione.

La mia misantropia e politicofobia si sono esasperate a dismisura, in questi giorni di stupide confusioni e di vanitose esibizioni.

Tanto meglio per le umane Lettere!

Ti abbraccio

GABRIELE.

16. IV. 1922

XIII.

Mio caro Guido,

mi son messo d'accordo su tutto, con Giovanni.

Ma, ahimè, la fabbricazione della carta e dei caratteri differirà la partenza dell'Agente per l'Argentina in un'epoca tanto favorevole! Come rimediare?

Ti accludo un mio discorso — ignoto in Italia — che dovresti stampare nell'*Illustrazione* a comento della medaglia di Leonardo Bistolfi.

Il breve « cappello » può essere modificato a tuo talento.

Il mio discorso non è scarso di soffio, e fu pronunziato dopo una esercitazione degli Arditi con bombe a mano, mitragliatrici e lanciafiamme. Ebbi quaranta feriti, e fu ferito al labbro anche un professore d'orchestra, uno degli Orfici!

Io mi metto al lavoro. La Comarella è partita? Qui le cicale cantano a distesa e a disfida.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

3 Luglio 1922

XIV.

Mio carissimo Guido,

ecco la risposta di Vorovsky. Vedi tu quel che si può fare. La cosa è piuttosto disagevole.

La carta è pronta? e i caratteri sono fusi?

La lista del Comitato, a parere dei savii, deve essere allargata. Avrò fra giorni un gran numero di nomi, da scegliere.

Il Re ha graziosamente messo la sua firma sotto la mia, nella Carta di fondazione della *Compagnia del Retaggio* (alla quale vorrai inscriverti, certo). Per ciò io L'ho ringraziato direttamente.

Molto volentieri Gli farò la visita di ringraziamento, specie in San Rossore che queste cicale mi ricordano di continuo con strazio continuo.

Ci sono buone *novità* teatrali da queste parti. Acqua in bocca.

Io credo che verrò a Milano fra 4 o 5 giorni. Ci sarai? Quando andrai a raggiungere la Comarella?

Metti in composizione la *Vittoria mutilata*. Il tempo incalza.

Mandami una copia della mia nota semestrale. Grazie.

Affido questa a un vecchio amico di Antonio Baiamonti l'Ammirabile, a un mio disperato legionario di Spalato.

Gian da Brera è a Milano? Vi abbraccio entrambi. Il tuo

GABRIELE.

22 Luglio 1922

XV.

Mio carissimo Guido,

ieri, nella tristezza della ricorrenza, volli compiere un atto solenne e spontaneo. La mia *donazione* dell'Eremo agli Italiani.

Ti mando il testo esatto. Il manoscritto fu portato ieri a Roma da un velivolo.

Questo può essere publicato dalla *Illustrazione*.

Ne mando ora un esemplare al *Corriere*, perchè lo pubblichi stanotte ad evitare le solite deformazioni e scorrezioni. *Non mando ad altri*. Se il *Corriere* non volesse o potesse publicare, ti autorizzo a comunicare il testo ad altri (con garanzia di correzione rispettosa se non diligente).

Grazie.

Farò trarre fotografie, per l'*Illustrazione*, dell'Arengo dalle 14 colonne e degli altri luoghi santificati.

Lavoro, pur sotto la valanga di San Gabriele (1).

Grazie degli augurii, alla Comarella, a te, a Gian da Brera.

Auguri altissimi per il cinquantenario. Siete giovani, voi altri!

In gran fretta, ti abbraccio.

Il tuo

GABRIELE.

19 Marzo 1923

XVI.

Mio carissimo Guido,

La Comarella è stata molto buona e compassionevole verso la mia tristezza pasquale. E stamani mi son risvegliato nell'orrore e nel dolore, sentendo in me l'angoscioso presentimento impietrarsi!

Perdonami se ti scrivo breve. In un'altra busta, Antonietta porta un saggio delle *Faville* per la prova tipografica che ti raccomando. Non bisogna perdere ormai neppure un'ora. Tu lo sai.

(1) Valanga di augurii per l'onomastico, che cade il 18 marzo. Manda poi augurii per il cinquantenario della *Illustrazione italiana*, festeggiato a quei giorni con un numero speciale. Il Poeta ne aveva compiuti sessanta da una settimana.

Gian da Brera ti mostrerà la mia lettera frettolosa. Confido nella vostra volontà concorde.

M'auguro che il lavoro indefesso mi consoli di questa troppo dura sciagura (1).

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

22. IV. 1924

XVII.

Mio caro Guido,

a tanti tormenti si aggiunge anche questo delle pagine da sopprimere!

Non è possibile. Se io, publicando le *Faville* e le altre prose *lasciassi alcuna da parte,* provocherai la pirateria che la raccolta intiera delude per sempre. Tu capisci, e per ciò mi risparmio la dimostrazione.

Inoltre il volume è ormai da me *composto,* nel senso architettonico della parola. *Bisogna* publicar tutto. Il pondo s'aggrava con il centinaio di cartelle, perfettamente polite con pomice della più sottile, che ti mando: la fine del *Vangelo* (2).

Tu e Gianni dovete ringraziare il cielo, se mi contento di fornirvi il *disegno* di un libro, già da anni annunziato (*Il Quinto evangelo*) e mi astengo dallo scrivere il libro! Inoltre *Tra l'incudine e il martello* (3) si compone di circa centotrenta cartelle, e più. Intesi dire 50 pagine di stampato, non di manoscritto.

Allora?

Il volume supera le 600 pagine. Mi travaglio. Penso che potremmo fare due volumi da publicar subito; e il terzo in ottobre. Il primo fino a *Gesù deposto* (circa 320 pagine) — il secondo da *Esequie* fino alla *Convalescenza* (312). In questo potrei includere la *Favilla* d'amor lascivo.

Ma ti supplico di proteggermi contro i saccenti. Il *tomo secondo* contiene la continuazione del *Compagno* e della *Violante* (circa cento pagine stampate del primo, circa cinquanta stampate della seconda). L'osservazione del proto è irrispettosa. Bisogna accettar tutto, stampar tutto, senza comprendere e senza fiatare. Io sono infallibile (papa laico) e questo « *urge sapere* » riga d'ilarità la mia pena di galeotto alla penna. Perchè io spezzi l'una e l'altra prosa in due frammenti (divisi in due tomi), è spiegato nella *prefazione*. Spero di meritare l'indulgenza letteraria del proto. « *L'è un po' matt el d'Anunzi* ».

Inoltre, perché un semplice annunzio librario (da porre innanzi al frontespizio, come si usa) è stampato in così solenni caratteri? Si tratta di un annunzio di « prossima publicazione ».

(1) Due giorni prima era morta Eleonora Duse.

(2) Stampato poi nel 1° tomo delle *Faville* col titolo più appropriato « Tre parabole del bellissimo Nemico ».

(3) *Tra l'incudine e il martello* [poi: *il maglio*], prefazione o « Avvertimento » alle *Faville;* datato il 14 luglio 1924. Le prose più sotto ricordate: *Esequie* (*Esequie della giovinezza*) e *Convalescenza* (*Dialogo della Convalescenza*) passeranno nel 2° tomo delle *Faville: Il compagno dagli occhi senza cigli*. Dal progettato volume ne nacquero così due.

Ahimé, io do lo stordimento catoblepàssico agli stampatori. Nelle bozze ci sono errori grossolani, specie in quelle del *Vangelo:* ortografia sbilenca, parole indebitamente ripetute etc.

Devo fare una correzione *severa*. Non posso farla oggi. Ho gli occhi stanchi, e si fa notte.

Correggo e mando. Intanto tu seguita a comporre. La bozza dell'annunzio per l'*Illustrazione* non è nel pacco.

Bisogna che, per telefono o per telegrafo, tu e Gianni decidiate per il volume unico o per i due (seguíto dal terzo), tenendo conto che sono deliberato a non sopprimere niente e a sopportare l'onta del « *vucabulàri de sett centt pàggini* ». Si domanda, del resto, nelle trattorie letterarie una « buona porzione » del Comandante, con contorno di patate senza sintassi.

Attendo la sentenza.

Per ogni caso, ti accludo (non ti stordire!) i titoli dei *tre tomi;* rimaneggiando il « sommario » che tanto turba il proto austero.

Nel determinare l'indice del secondo tomo vedo che conviene rinunziare alla *favilla* erotica. Il *fondime,* le *cadenze* e i *fioretti* occuperanno circa 25 o 30 pagine *stampate.*

Fornisco a voi due tutti gli elementi: decidete, se per sostanza tanto rara convenga far volumi meno elefantiaci. Inoltre è bene non esagerare il *prezzo.*

Attendo l'avviso. Telegrafami anche accertandomi che il manoscritto del *Vangelo* è intatto nelle tue mani. E serbami — per restituirmela nel prossimo invio — la vecchia custodia francescana. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

Accludo *risposte* azzurrognole e verginali.

XVIII.

Caro Guido,

son certo che l'indugio non mi sarà rimprocciato. Lavoro circa 18 (9+9) ore al giorno.

La causa legittima del ritardo è questa. Aperto il tuo pacco, ho veduto che il testo del primo tomo è di circa *240 pagine!* (La prefazione è *extra*). Per abbaglio, avevo creduto che fosse di circa *300,* come tu per abbaglio già mi muti il *Secondo amante* in *Seconda morte!*

O attenzione, sii la compagna costante nostra!

Allora, invece di frenare, ho lasciato sgorgare la vena delle memorie, come un ruscello del Casentino. E ho commemorato istintivamente la grande Morta con pagine di ricordi, che (forse) non morranno (1).

Questa prosa è *essenziale.* Non ho mai scritto nulla di più intenso e di più misterioso. Inoltre questa collega la prefazione e il secondo tomo. Vedrai con quali ingegni. E, infine, porta il volume alle 300 pagine, non compreso *Tra l'incudine e il maglio.*

Oggi ho lavorato fino alle 11 e 40 di sera, senza pranzare; ma non ho finito. Ti mando *150 cartelle.* Rimandami il Lando subito, in modo

(1) Vedasi *Il Venturiero senza ventura,* p. 280 segg. Sono ricordi sulla Duse.

che io possa rispedirtelo lunedì mattina con le altre *50 cartelle*. Nove sonetti inediti — della migliore *Elettra* — chiudono il tomo (1).

Conviene *affrettare* la stampa di questo primo, e pubblicarlo súbito; e porre tra il primo e il secondo un intervallo di almeno una settimana, per lasciar digerire al lettore l'ammirazione ottusa e per risparmiargli una duplice ferita all'avarizia analfabetica. Ma tu e Gianni siete loici.

La prosa finale — che tratta crudamente qualche problema di stile — mi consente di alleggerire la prefazione.

Insomma avete circa *450* cartelle inedite, e ricominciate a esser tirchi! Io faccio il forzato. Or ora ho preso una boccata d'aria e ho udito il primo getto di una fontanella nuova nel cortile, che ripeteva: « Paga il sabato! Paga il sabato! », evidentemente ammaestrata da un operaio vinoso .

Telegrafami la « recezione » — parola vostra elegante che viene da *recere* — senza indugio; e dà la carta non monetata agli stampatori stupefatti.

Ti abbraccio. Salutami la chômarèla. Il tuo

GABRIELE.

16 Maggio 1924

XIX.

Mio caro Guido,

speravo di poterti fare avere nel tuo pensatoio di San Damiano (2), stasera, il manoscritto. Ma la corrente misteriosa mi ha trascinato; ed ecco, ora, a mezzanotte e 40′ del giorno 23, mi distolgo dal supplizio gaudioso della mia tavola! Ti mando 120 cartelle — dalla 151 alla 270 — e ne scriverò altre 50 circa per finirla col decrepito amante di Lucrezia Buti (3).

Che la mia prosa tanto ti piaccia io sono felicissimo. Bisogna, per gustarla, essere « buon conoscidore » come tu sei.

Il travaglio di *sapienza* è ardentissimo; e il lavoro di *perfezione*, che faccio la mattina, mi inebria.

Per esempio, trova la paginetta su i capelli di Lucrezia Borgia e poi va a Brera per rivedere la pallida ciocca. I *capelli* della mia pagina sono *somigliantissimi*, e sono anche *un'altra cosa!* Miracoli della parola viva. Amen (4).

Scrivo in fretta. Licenzio il Landino. Ho l'occhio dolente. Rimandami l'omicello súbito. Gli riconsegnerò tutte le stampe. Scusami. Il capitolo su *Ferrara* mi farà perdonare, certo,

GABRIELE.

23 Maggio, prima ora, 1924

Metti a severa disciplina i compositori. *Bisogna* publicare il libro.

Nel II tomo c'è una nuova prosa intitolata *La rosa per mano di notaro*, già scritta.

(1) Dedicati « A Lorenzo Elateo », scritti in Toscana nel 1907. Nella lett. XXV son chiamati « rustici ».

(2) In via San Damiano, a Milano, abitava Guido Treves.

(3) La prosa intitolata *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, che occupa molta parte del 1° tomo delle *Faville*.

(4) « I capelli canapini di Lucrezia: capelli d'una pargoletta albina... ». *Il Venturiero* ecc. pag. 346. Il capitolo su Ferrara ricordato più sotto ha inizio a pag. 331.

XX.

Caro Guido,

fra pochi minuti scoccheranno le tre ore dopo la mezzanotte, e incomincerà l'alba.

Sono stanchissimo. Ti scrivo breve e netto.

Ti mando un'altra settantina di buone cartelle. Ne riceverai circa altrettante lunedì o martedì: la fine!

« Novità? » chiedevano i telefoni di guerra nelle « intercettazioni ». Le novità del mio cervello vulcanico sono queste:

1° Il proemio è ridotto a 8 o 10 pagine (*in corsivo*).

2° Il Comento ai primi tre tomi sarà fatto *a parte*. È importantissimo. Il proemio è un volume di retroguardia. Ti accludo il titolo.

3° Essendo compiuto il 1° tomo con le *450 cartelle* (!!!) del *Secondo amante* — cioè fra due o tre giorni — è necessario spingere a tutt'uomo la tiratura; ché — ripeto — il proemio non occupa se non una diecina di pagine.

4° I tre tomi portano il nome delle tre *Grazie*. Ogni nome deve essere messo in un angolo della primissima pagina, secondo la mia indicazione (attento!).

5° Gli altri tre tomi porteranno il nome delle *Parche*.

Tutta l'opera doventa una specie di « confessione » di San Gabriele, stupefacente non farmaceutico. Vedrai!

C'intenderemo anche per questi tre volumi, *dopo l'esperimento in corso* — che auguro felice.

Rimanda il Landino con le stampe. Stanotte non ho occhio per rivedere quelle che ho. Le rimanderò tutte insieme, lunedì.

Soffro, e smetto per chiudere le palpebre.

Ti abbraccio.

GABRIELE.

XXI.

Mio caro Guido,

oramai mi convien *fissarti* come correttore e soprintendente e soprintenditore. Ti manderò una lettera patente, con suggelli.

Ecco le stampe corrette. Te le affido. Le correzioni sono chiarissime; e tu puoi agevolmente riscontrarle, e passare alla tiratura.

Alle tue osservazioncelle rispondo:

Ancóra va sempre con l'accento acuto, anche quando il monocolo fa una svista; *idillio,* con due elle, sempre;

Maraviglioso, a volta a volta *mar* e *mer*. Lascia come trovi. La diversità è data da ragioni eufoniche.

Sposo va con la esse piccola anche alla pagina 205 (1). Ma, se hai già tirato, *non importa*.

(1) Dove peraltro è lo « sposo » mistico delle Vergini fatue e delle prudenti.

Lodo i tuoi scrupoli. Nelle stampe annesse, ci sono alcuni errori nefandi, di quelli che il lettore *non può* correggere col suo acume. Perciò sii *scrupolosissimo.*

Non posso mandarti stanotte la fine del *Secondo amante*. Abbi pazienza. Ier sera la stanchezza era troppo penosa. E oggi la giornata è un po' fiacca.

Il Landino deve tornare súbito. Perciò tu puoi consegnargli le stampe successive del *Secondo amante* fino alla cartella 336 (344). Conta su altre 100 cartelle circa, pe' tuoi calcoli tipografici.

Mandami anche la bozza della prima pagina col nome della Càrite (1).

Giova ora interrompere la « pubblicità » dei tre tomi (sopprimi *ultimo*) e far quella del primo tomo imminente. Pubblicato il primo, riprenderai, includendo anche il *Comento;* il quale nel titolo aduna i tre titoli dei tre brevi proemii.

Il terzo tomo porta il nome della terza Grazia: *Euphrosyne.*

Sii prudente con gli intervistatori, e coi chieditori di brani; anzi sii *ritroso* e *duro,* addossando l'avarizia a me. Lucrezia Buti non vuole essere « sputtanata » nelle gazzette laide. Ti abbraccio.

Il tuo

GABRIELE.

1 Giugno 1924

XXII.

Caro Guido,

è passata la mezzanotte. Scrivo breve. Sono stanco, e sul lago infuria l'uragano.

Non posso mandarti se non le cartelle 336-376, perché per non perdere il ritmo del mio « ratto di mente » — ho bisogno di avere il resto sotto la mano. Sono, nel tempo medesimo, beato e disperato. M'è impossibile di arrestare la vena. Riceverai, oltre queste, un altro centinaio di cartelle. Forse converrà un giorno estrarre questa prosa dal mucchio e farne un libretto aureo. Sarai felice quando leggerai le « sette imputazioni », specialmente la III (2).

Grazie del tuo scrupolo di correttore. Ma, quando l'errore è evidente, non esitare. *Onomatopeie,* perché, per l'origine stessa del nome, *non può* esser diversamente. Ma *ruptim,* sì.

I piccoli scambi di lettere sono di pertinenza del proto. *De minimis* —— Per esempio, nel foglio ormai tirato, alla pagina 71, c'è « quali altr*i* stanchezze ». Colpa del proto, non mia. È un elementarissimo errore grammaticale.

Ma, in fondo, l'edizione sarà correttissima. Grazie.

Il volume supera le 400 pagine, per imperiosa fatalità.

(1) Il nome di Aglaia figura in caratteri rossi nell'occhiello del frontespizio.

(2) « Le sette imputazioni mosse a un fanciullo innocentissimo della pedagogheria cicognina ». *Venturiero senza ventura* p. 391. La III imputazione è d'aver organizzato la graziosissima bambocciata delle ciriege per le vie di Prato in onore di Gorella Gheri: pagg. 395-427.

Rimanderai il Landino.

Ti lascio arbitro del caso indicato nelle bozze. Esigo soltanto la riduzione dei due versi burchielleschi dal *corsivo* al *tondo*.

Ti abbraccio.

Vado a prendermi una doccia di piova.

GABRIELE.

4 Giugno 1924

XXIII.

Mio caro Guido,

Non v'è, non vi può essere ombra di dubbio; il primo tomo escirà, deve uscire *in questo giugno* (1). Io faccio prodigi di volontà costante. Ti mando le stampe corrette, il frontespizio, e più che sessanta altre cartelle fiammanti. La tiratura, perciò, deve seguire senza interruzione. E il Landino può ritornare, con le cartelle *composte,* al più tardi mercoledì mattina per ripartire nella notte. Purtroppo, per comandamento inoppugnabile del mio intimo ritmo, scrivo un altro centinaio di cartelle finali.

Non ti scoraggiare. Spero di potertele mandare il dì undici o il dodici (fine!). Il proemio sarà d'una brevità lapidaria e orgogliosa. Dunque il 15 avrai tutto in mano. Secondo la tua odierna vanteria, otto giorni dopo, ossia il 23, o mettiamo il 25, esciremo alla luce.

Nelle bozze troverai indicazioni precise e vistose. Attento!

Son le tre del mattino. Il cielo tuona e lampeggia sul mio cervello eroico.

Rido anch'io, spesso, della mia lepidezza di collegiale aguto. Ho ritrovato la vena della « Contessa d'Amalfi » (2). Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

9 Giugno 1924

XXIV.

Caro Guido,

sprona i compositori. Rimandami il Landino con le nuove stampe domenica prossima. Ti spedisco tutte le stampe licenziate, e settanta cartelle fiammanti (con qualche *bis*). Non ho ancor finito. Il disegno dell'opera è tanto profondamente *inciso* che non posso difformarlo neppur d'una linea. Credo anch'io che ho *capolavorato;* ma in questa profonda arte è difficilissimo penetrare.

Rinnovo il proposito di non dare neppure un rigo alla gazzette. Non voglio. E spero che per nessuna ragione vorrete, tu e Gianni, dispiacermi.

Era *fatale* che il volume avesse circa 500 pagine. Hai una buona carta per la copertina?

Ti abbraccio. È l'alba. *Diescit.*

GABRIELE.

12+1 Giugno 1924

(1) Uscirà in effetto il 1° agosto.

(2) Novella primamente apparsa nel « Fanfulla della Domenica » del luglio 1885, poi raccolta in *San Pantaleone*, e nuovamente ne *Le novelle della Pescara*.

XXV.

Mio caro Guido,

ho trattenuto il Landino, improvvisamente giunto senza stampe, perché speravo di dargli la fine. Ti mando fino alla cartella 558. Ho da scriverne un'altra sessantina, tra oggi e domani. Io stesso sono impaziente di finire perché umanamente e anche sovrumanamente è impossibile prolungare questa tensione mentale. Comincio a lavorare verso le dieci del mattino, termino alle dieci di sera; mi sollazzo due ore; riprendo il lavoro a mezzanotte, e termino alle cinque, nel coro degli augelli. Ho bisogno di tre o quattro giorni di tregua; ma il *collaudo* della macchina è maravigliosissimo.

Nelle stampe c'è un conflitto inesplicabile; pagine e pagine perfettamente composte, e poi a un tratto errori come « *delle carrubo* » (pag. 454), come « *caslonaco* », come « *demagogo* » invece di *pedagogo,* come « *cornici* » invece di *cervici*: errori incredibili. Non comprendo.

D'altra parte, dovendo dare alla Casa tre altri volumi almeno, *voglio* avere una piccola maestranza *specializzata,* come si dice ora di certi carabinieri reali. Dalla pagina 436 alla 450 mirabile perfezione; e poi... perchè? (1) È l'eterno duello fra l'acuto e il grave.

Leggerai una bella predica, poi la storiella d'una fuga... e poi una figurazione idilliaca seguita dai nove sonetti rustici. Ho scritto un libro, volendo scrivere un frammento! Rimanda presto il Landino. Spero di poter *gridare* verso la Comarella-Somarella martedì. Ti abbraccio

GABRIELE.

16 Giugno 1924

XXVI.

Caro Guido,

non ebbi mai una tal tensione mentale, neppure nelle epoche più vigorose! Mi spezzerò.

Credo che stanotte finirò. Intanto, per non perdere tempo, ti spedisco altre e altre cartelle — fino alla 650. Mettile subito in composizione. Io do agli operai l'esempio di un operaio indefesso. Pregali di lavorare anche domenica, e offri alla breve maestranza queste mille lire per una bicchierata di vin toscano.

Rimanda il Landino con le stampe. Tra stanotte e, al più più più tardi, domani 21 — avrò finito, spero senza danni gravi al cèrebro e all'òculo. Viva mè! Ti abbraccio.

Non mi tradire.

GABRIELE.

20. VI. 1924

(1) Nell'autografo l'accento grave sulla e è calcato con violenza. Si sdegnava il Poeta di dover tanto strepitare per ottenere che gli stampassero la parola « perché » con l'accento acuto. Piace riportare qui le parole del bel messaggio *A donna Antonietta Treves* in memoria di Guido. « Erano gli ultimi due libri da me affidati a quella vecchia stamperia dove, ne' tempi laboriosi di Giuseppe e di Emilio, io non di rado mi facevo compagno degli stampatori e passavo qualche ora a correggere di mia mano le stampe e a intrùdere con abruzzese cocciutaggine nel cervello del buon correttore lombardo la differenza tra l'accento acuto e l'accento grave ».

XXVII.

Caro Guido,

non posso più scrivere. Mi sento male. È l'alba. Mancano 14 cartelle al manoscritto rinviato! Bisogna cercarle, trovarle. Se avessi rispedito il Landino fra 24 ore, avrei dato la fine. Ma, per non *perder tempo,* preferisco mandare stampe e cartelle.

Questa coda è durissima allo scorticamento.

Ho scritto *un libro intiero.* Se non ci fosse questa fretta, avremmo separato l'*Amante* dalle *Faville* e stampato un compiuto volume. Ha circa duecento cartelle *più* delle *Vergini delle Rocce.*

Muoio. Addio.

GABRIELE.

23. VI. 1924

XXVIII.

Caro Guido,

il tuo telegrama di ieri è un delicato fiore di amicizia che pongo tra le pagine delle *Faville,* non a disseccarsi ma a rimaner fresco in perpetuo.

Ieri ebbi quel che i Franciosi chiamano la *détente,* e per la prima volta sentii la stanchezza. Mi riposai, e meditai il problema dei *sonetti.* Tu sai che attento e severo artista io sia. Ho deliberato. Chiudo coi sonetti. Scrivo oggi un'altra diecina di cartelle.

Per gioco, avevo attaccato un mio ex-libris alla pagina di « guardia » del primo foglio. Poichè tutto il volume è del genere « sbalorditoio », ho pensato sorridendo se non fosse il caso di riprodurre l'imagine per allusione al *Porfirogènito* (1). Ma è troppo difficile fare una buona riproduzione per una lunga tiratura. Propongo di attaccare *le mie riproduzioni* alla edizione in carta rara (ne ho tre o quattro cento). A proposito, hai pensato a ordinare le tirature speciali?

La Comarella ti porterà le poche pagine di avvertimento. *Il Landi deve ripartire domani con le stampe, per prendere anche i sonetti;* domani mercoledì.

Coraggio, fratello!

Saluti a Gian da Brera.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

1 Luglio 1924

XXIX.

Caro Guido,

la stanchezza sopravvenuta al termine del lungo sforzo, lo scoppio improvviso dell'estate e la grazia perpetua della mia ospite hanno diminuito il vigore e lo spirito di sacrifizio. Perciò oggi non posso consegnare definitivamente il manoscritto. Consegno le stampe, e trattengo qui il Landino per spedirlo domani.

(1) L'allusione trovasi a pag. 454 del *Venturiero senza ventura;* « Nato e rinato nello splendore d'una vela di porpora, novamente ambivo di chiamarmi il Porfirogènito ».

Anch'io ho l'aspirazione alle alture dolomitiche (1); ma tu sai che mi sono aboliti tutti i privilegi del libero cittadino. Non potrei vivere su i monti frequentati se non trasformandomi in vacca da pascolo, magari in vacca di Giove.

Intanto, pur se sia il caso di nuove deliberazioni, *è necessario proseguire nel lavoro e terminare interamente la stampa del volume,* senza tregua.

Spero di vederti presto a Milano, prima della tua partenza. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

5. VII. 1924

XXX.

Caro Guido,

spiego a Gian da Brera la tragedia del « *vucabulari* »; e mando le cartelle finali, sanguinanti di sacrifizio (2).

All'opera! Cerca di varare il volume prima di salire alla montagna. Un ultimo sforzo! L'*Avvertimento* è di sei o sette pagine.

È l'alba. Ti abbraccio, mortificato della mia ipertrofia cerebrale. Mi curo.

GABRIELE.

11. VII. 1924

XXXI.

Mio caro Guido,

rimando le otto pagine, e ti supplico di vigilare personalmente la correzione; ché il « maestro di lima », contro il sòlito, ha fatto alcune lievi migliorie.

Sarebbe deplorevolissima cosa lasciare spropositi proprio nel preludio! Le segnature mi dànno sempre qualche tremito. Preferisco non guardare. Per es.: alla penultima riga della pagina 602 c'è un « tentat*e* » invece di « tentat*o* »!

Ora io non so se io abbia corretto o lasciato correre, ma appunto *errori di questo genere* devono *saltare agli occhi* del correttore anche incolto.

In questo senso, bisogna educare la maestranza.

Ti scrivo mentre si scatena sul lago un temporale orrendo. Volevo stanotte scriverti una lettera (sul tema da te offerto in lode del mio libro) per confermare e suggellare il mio proposito *irrevocabile* di ridivenire artista puro. C'è tanta gente che tutt'ora *abusa* del mio nome, e che non si vuol rassegnare [?] a tessere *equivoci* sulla mia dottrina. La lettera breve e netta può essere pubblicata indiscretamente. Io propongo di inserirla come *foglio volante* nel volume, quasi avvertenza libraria, tanto sono sdegnoso delle gazzette.

(1) L'amico editore si apprestava a partire in villeggiatura per Cortina d'Ampezzo.

(2) Editori e stampatori protestavano per il continuo crescere che il libro aveva fatto nelle mani dell'autore, divenuto grosso a guisa più di vocabolario che non di libro di lettura.

Quando verrai, ti darò la brevissima lista di certi letterati che chiedono il *testo* per l'articolo: Cecchi, Calzini, Baldini etc.

Io soffro molto di questa estate turbolenta. Qui si boccheggia. Anch'io ho notizie ottime da Cortina.

Se mi guardi le prime otto pagine, avrai un gentil « ricordo ».

Mandami la segnatura del frontespizio.

Ti abbraccio.

GABRIELE.

16. VII. 1924

XXXII.

Mio caro Guido,

ottimo è il volume, e potrà esser mondato dei lievi errori; ché, ohimmei, sfogliandolo, ne ho scoperti altri: perfino un « occidentati » per « occidentali » etc. etc.

Il nostro sforzo merita d'esser coronato di quercia come l'incudine simbolica (1).

Io sono inquieto e triste, qui solo. Mi son rimesso a « sfavillare ». Il ricordo al correttore diligentissimo non è oggi pronto: l'avrai a Cortina fra giorni.

Consegna i volumi alla Comare, a Luisa, a Jole (2). Grazie. Credo che verrò in Agosto.

Ti abbraccio di gran cuore, in gratitudine e in vóto. Il tuo

GABRIELE.

23. VII. 1924

(1) Forse allude all'emblema editoriale d'allora dei F.lli Treves: l'ancora, l'incudine, e il motto *Laboremus;* poi smesso.

(2) La maggiore e la minore delle Baccara.

SIGNIFICATO E GRANDEZZA DELL'ARTISTA

È ovvio che la morte avvenuta di Gabriele d'Annunzio, richiami le immagini con le quali egli appunto fece presa fin sulla propria morte. Questo lucido annientamento, nel *Libro segreto,* si concretava con l'evidenza del « fatto compiuto »: « Perchè quando in un'ora di grazia io sento di aver discoperto per pochi attimi il volto nudo della bellezza e di averle rapito alcun lineamento e trasporto in questa pagina per pochi attimi o per i volubili secoli, perchè ho sempre il desiderio di annientarmi, di dissolvermi, di scomparire? Se una voragine fosse dietro il duro sgabello della mia fatica, non esiterei a riversarmi indietro nel buio seguendo l'estremo bagliore della mia fronte che fu luminosa ».

E basterà mettervi accanto l'eroica morte in volo del *Notturno.* « Un angelo o un demone della notte soffia su l'incendio chiuso del mio occhio perduto. – Le faville innumerevoli sprizzano nel vento. – Ho il capo arrovesciato indietro, ho il capo abbandonato, penzoloni nel vuoto. – Non sento più il guanciale, non sento più il letto. – Odo un rombo confuso, odo il fragore del volo, odo il crepitio del combattimento. – Una mano pietosa e rude m'ha discostato, m'ha sospinto. Il mio capo è forato: penzola nel vuoto, dal bordo della carlinga che vibra. – L'ombra dell'ala destra m'è sopra: l'astro arioso dell'elica mi corona. – Non è più fuoco, ma sangue che sprizza. Non più faville ma stille... Nella rapidità guerriera il sangue inesausto si sparpaglia come il grano ventilato. – Ogni fiotto si divide in miriadi, come la polvere della cascata scrosciante ove si crea l'arcobaleno. Non cola ma vola, non cade ma s'alza ». Tutto questo tripudio del sangue, intorno al « poeta sacrificato »; e in tanta luce che è, ma non è solo, quella del chiaro giorno; a tanta altezza che è, ma non è solo, quella dalla terra.

Come del pari ci si ripresenta ogni altro luogo, dove il poeta fece in un qualunque modo sentir la morte intimamente mescolata alla vita. A volte pur la morte nell'orrore della sua materialità: « No, non ho voglia di tornare al mio alloggio, non ho voglia di seguitare a vivere. Mi soprasta l'imagine di una trincea lontana, sul monte San Michele, nel Bosco Cappuccio, dove si muore, dove la morte percote e schiaccia di sùbito, dove il corpo diventa inerte come la mota, come il sasso, come il legname, come l'escremento ». Più spesso, e secondo già s'è visto, la morte nella sua spirituale potenza trasfiguratrice. Qui una felicità, ad esempio, fatta di trasparenza d'aria, sotto il tiro nemico: « Marinai! Marinai! – È la mia voce, la mia voce di compagno, che squilla nell'ombra degli alberi folti e bassi dove la sera fluviale blandisce le baracchette di legno come se fossero le capanne della felicità ».

Senonchè è anche vero che la specie di queste immagini in cui la morte si fa « presente come la vita », « calda come la vita », — e la parola

sembra quasi forzare, a momenti, i suoi propri limiti, — ci conduce dirittamente a considerare, scansando le molte apparenze insidiose, la fondamentale sensibilità del poeta nel più intimo.

* * *

Mai Gabriele d'Annunzio espresse così crudamente il peso della sua sensualità in quanto « male », come in questo brano, dove addirittura la riduce, e con che evidenza, ad una spasmodica localizzazione fisica: « Ho un solo male radicato in un sol punto dell'essere: una specie di ascesso venuto a maturità, che non scoppia e non può essere da me tagliato nè da altri, nè estirpato, nè alleviato. *Vide cor meum.* – Il male che ha devastato tanta parte della mia esistenza, che ha guastato tanta mia ricchezza, che ha avvilito tanta mia passione, che ha affievolito tanto mio impeto, difformato tanta mia opera, distrutto tanti germi, contaminato tanto desiderio, umiliato tanto dolore, il mio male originario, il mio male ereditario, ecco, forse per la prima volta, accumulato, isolato, concentrato in me; e mi duole come dolgono le infezioni mortali ».

Non occorrerebbe però neanche ricordarlo: con eguale lucidezza egli sentì, ed ha sempre altamente proclamato, che a quel « male » era legato ogni suo bene: « La vita non è un'astrazione di aspetti e di eventi, ma è una specie di sensualità diffusa, una conoscenza offerta a tutti i sensi, una sostanza buona da fiutare, da palpare, da mangiare. – Io sento tutte le cose prossime ai miei sensi, come il pescatore che va a piedi nudi sul lido scoperto dal riflusso e si china a ogni tratto per riconoscere e raccogliere quel che gli si muove sotto le piante. – Nulla sfugge agli occhi senza tregua attentissimi che la natura mi ha dati, e tutto m'è alimento e aumento. Una tal sete di vivere è simile al bisogno di morire e di eternarsi ».

Allora infatti cosa può valere, contro la fecondità di questa sete, la rinunzia, l'astratta « virtù »? « Che ti giova sottrarti a queste cose, o asceta troppo vigile, se soltanto queste cose possono aiutarti ad approfondire il mistero che non mai rischiararono le tue virtù nè le tue rinunzie? – Come può esserne lesa la tua volontà di dedizione e di perfezione? E, se il tuo dispregio è doloroso, come può menomarti? E, se la tua malinconia prese di continuo forza e ala dal discordo continuo fra la tua sensualità e la tua intelligenza, come puoi tu pensare di sopprimere in te il più attivo levame lirico della tua vita interna? ».

Piuttosto gli rimarrà inesauribile il rimpianto di non aver mai sufficientemente soddisfatta l'avidità di quella « conoscenza offerta a tutti i sensi » (la vista in primo luogo), in cui gli par consistere la vita: « Bellezza della notte, quante volte t'ho perduta! – Di vedere, di guardare, di conoscere ero avido sempre, insaziabile ero sempre. Eppure, o mie pupille erranti, non avete veduto abbastanza, non avete guardato abbastanza, non avete potuto accogliere in voi tutte le facce della deità manifesta. E una di voi è già spenta, e l'altra s'intorbida e si affatica e forse è destinata a oscurarsi ».

Onde se l'enfasi superumana connaturata alla *Laus vitae,* meno riusciva ad inquinarne alcuni tratti, fra questi mettiamo senza esitare quella invocazione, sul principio, alla « Diversità delle creature, sirena del mondo »: « Talor non elessi — perchè parvemi che eleggendo — io t'escludessi, — o Diversità,... »; e poco dopo: « Io ti saziai, — o mia carne, ti saziai — come l'alluvione — sazia la terra — che più non la riceve — ed è sommersa... ». O altrimenti non avremmo trovato fino ad ieri, nel *Libro segreto,* il poeta ancora inconsolabile d'ignorar le « tante e tante diversità umane », d'esser stato non abbastanza fedele all'« attenzione »: « Serro la fronte tra le mie mani che hanno tradito gli studii ».

* * *

In verità, oggi più che mai, chiunque abbia seguìto d'Annunzio con studio e amore, sente la necessità di affidarsi in prima ed ultima istanza ai grandi risultati positivi dell'opera; che vuol anche dire non riserbare alcuna attenzione « isolata » al d'annunzianesimo, o ai vari d'annunzianesimi, dello stesso d'Annunzio. È la via buona, comunque: ove infatti si dia risalto al d'annunzianesimo per sè, — e non esclusivamente in funzione della qualità del travaglio durato dall'artista, — da che poi si riconoscerà l'artista nell'essenza e valore delle sue riuscite? Guai a dimenticare che d'Annunzio sta tutto in quel fondo sensuale, e nella tensione di tutto risolverlo in spiritualità; poichè l'esprimere, infine, non è che questo.

Negli anni ultimi egli poteva perfin domandarsi: « Ma sono una sostanza umana, o una pura volontà di arte? »; e ancora, in momenti che oscurità e angoscia più s'addensavano: « Voglio forse ingannare l'una e l'altra, ricalcando già sul mio viso stravolto la mia maschera di scrittore? ». Pertanto, quasi uno sgomento della sua « legge ». E insieme, nondimeno, l'altro sgomento: questa « disumana gioventù che mi dà la morte mescendosi alla mia vita ». « La divisione del tempo, quasi tagliente e aguzza come spada micidiale, mi provoca al duello in campo chiuso »: ora « che so alfine qual sia la vera essenza dell'arte, ora ch'io posseggo la compiuta maestria, ora non ho se non il mattino di domani per esprimermi, non ho se non il mattino di domani per cantare: e per illudermi d'esser lieto! ».

E uomo d'azione, fino a qual segno!, ora l'azione gli sembra « constretta e vana, soltanto l'Arte essendo senza limiti ». La vita non è che un vano flusso: guardate gli efimeri che « non hanno bocca: non mangiano, non bevono. Sopra l'acqua, fra le canne, trasvolano al loro destino; che è il coito e la morte: la fecondazione, la genitura, la conservazione di una forma fragile, d'una labilità continuamente riprodotta ». Onde « non vale se non il momento, non importa nell'ordine dell'Universo se non il momento: quello che l'arte profonda esprime, che forse l'arte futura esprimerà convinta che tutto il resto è nulla ». E nell'esprimere, a prezzo dell'attenzione e studio incessanti, anche sta l'unico modo di comprensione non dall'esterno ma dall'interno: l'effettiva conoscenza.

Che è pure una concezione trascendente, religiosa del mondo. Ma rammenteremo come egli trovasse, per la sua « legge », accenti non inqui-

nati da estetismo o superumanità, d'una verità nuda, toccante, e si direbbe egualmente connessa a sensi « primordiali », già nel *Notturno*. Dove prima, con una grazia accorata, sfiorava l'ironia: « Tutto è buio. Sono in fondo a un ipogeo. – Sono nella mia cassa di legno dipinto, stretta e adatta al mio corpo come una guaina. – Agli altri morti i familiari hanno portato frutti e focacce. A me scriba la pietosa reca gli strumenti dell'officio mio » (ma ecco la magía di quel « chiarore affluito » alle ultime falangi). E dopo, quand'è in possesso del primo cartiglio: « V'è un che di religoso nelle mie mani che lo tengono. Un sentimento vergine rinnova in me il mistero della scrittura, del segno scritto ». « Fra il pollice, l'indice e il medio prendo il cannello. Il medio ha tuttora il solco del lavoro ostinato. *Nulla dies sine linea*. – E tremo davanti a questa prima linea che sto per tracciare nelle tenebre. – O arte, arte inseguita con tanta passione e intraveduta con tanto desiderio.

* * *

Sua legge, dunque, l'esprimere: attraverso l'attenzione, lo studio, il lavoro ostinato, l'ardore (che per lui son termini pressochè equivalenti). Ed esprimer che cosa, ove egli non accolga, — anzi ad essa esclusivamente non si affidi, — proprio quella « vita » che gli si offre « a tutti i sensi »; e alla vista in sommo grado, che un po' tutti li comprende? Il suo « levame lirico » sta in questa sensuale partecipazione, fuori da ogni « astrazione di aspetti e di eventi ». È questa l'unica via che gli consente di approfondire il « mistero », scoprir le facce della « deità »: in una parola, di conoscere.

Nè trascureremo il peso delle date. Se l'idea che la vita sia una « conoscenza offerta a tutti i sensi », « una specie di sensualità diffusa », vien significata così nel *Notturno*, questo non vuol dire che d'Annunzio l'enunciò ivi la prima volta, o che di essa abbia avuto, prima, una coscienza meno sicura. Si rimonta all'intervista con Ojetti, del 1894. « Quando mai, nella storia delle razze umane, si è offerto alle elaborazioni dell'arte un materiale più denso, più vario e più prezioso? La vastità e la profondità dell'anima contemporanea sono inconcepibili ». « E sul fondo diffuso della sensibilità organica, già rischiarato dai cinque sensi normali, vanno a poco a poco apparendo strani sensi intermedii le cui percezioni sottilissime scoprono un mondo finora sconosciuto ». « Se per la scienza tutti i fenomeni si risolvono nel silenzio astratto dei movimenti ondulatorii che si propagano nello spazio, per la sensibilità umana – di giorno in giorno dilatata ed acuita — l'universo acquista l'espressione d'un volto su cui la vivacità dei pensieri mette le sue luci e le sue ombre e su cui passano i più tenui riflessi della vita interiore. L'antropomorfismo non è scomparso, ma si è come spiritualizzato. Mai l'anima umana ha avuto con l'anima delle cose comunioni più profonde. Le cose non sono se non i simboli dei nostri sentimenti, e ci aiutano a scoprire il mistero che ciascuno di noi in sè chiude. »

Dove palesemente fan tutt'uno la « confessione » schiettissima e il sicuro presentimento degli sviluppi ch'egli conseguirà in pieno in *Alcione*. Allo stesso modo che v'è tanto « fatto personale » in questo

giudizio dello stesso d'Annunzio giovane su Dante: « Imaginate la plenitudine di quell'anima nel contrasto delle necessità comuni e delle infiammate apparizioni che gli si facevano incontro di repente allo svolto di un cammino, sopra un argine, nella cavità di una roccia, pel declivio d'una collina, nel folto d'una selva, in una prateria canora di allodole. Per i tramiti dei sensi la vita molteplice e multiforme gli si precipitava nello spirito trasfigurando in viventi imagini le idee astratte ond'esso era ingombro ». O nella seguente concezione dei miti greci (che, difatti, non tanto conviene ai miti antichi, quanto ai nuovi miti « spiritualizzati »): « Così le creature tragiche di Eschilo portano in loro il segno dei miti naturali ond'escirono: elleno sono ancor calde del foco etereo, lucide della luce siderale, umide della nuvola fecondante. Così, se imaginiamo aperta la statua di un dio greco, ne vediamo erompere l'acqua o la luce, i baleni o i venti del cielo ».

E ad esperienza tutta consumata, — dopo *Alcione,* dopo le ultime prose talvolta pari per altezza lirica ed ineffabilità a quelle poesie, — con maggior consapevolezza non gli rimase pertanto che da battere, singolarmente, sugli insegnamenti dell'esperienza stessa nei riguardi del « mezzo », della parola: anzi da convertirli in aspirazioni sempre più rigorose. « Il poeta deve sapere di logica »: son parole d'un « focoso nemico dell'arte », il Savonarola. « La nostra poesia è pur sempre oppressa da questo errore di predicante; cosicchè troppo sovente ella sembra poesia e non è se non predicanza. E fievoli ancora sono i tentativi di liberazione ». Certo, « non v'è convenienza tra il linguaggio ben chiamato itinerario da Ugo Foscolo e questa non divina nè umana materia d'arte, che non ha eguali in tutte le materie del mondo se non forse in alcuni concenti della Musica ». « Si può affermare che tra la nostra vera occulta vita e la parola elaborata non esiste concordia alcuna. Certi versi divini non ci toccano a dentro se non per la lor virtù musicale: come lettera essi hanno un significato vano o indistinto ». Ciò si legge appunto nelle ultime note ch'egli ci ha lasciate « a rivelazione di sè medesimo »: nel *Libro segreto.*

* * *

Fermate così la vocazione del poeta e la coscienza ch'egli non tardò ad averne, resta però altrettanto certo, in lui, il processo straordinariamente drammatico dello svolgimento: non importa che di questo, invece, egli non si accorgesse. D'Annunzio incorse difatti in deviazioni, che furono, alcune, cimenti addirittura disperati. Ma è cosa che può meravigliar soltanto o chi non abbia, in genere, alcuna familiarità con le intime incongruenze degli artisti pur grandi (forse tanto più se grandi); o, specificamente, non possegga del temperamento di d'Annunzio una nozione abbastanza approfondita. Ed è in sostanza il caso di quelli che, da una mano, in d'Annunzio videro soprattutto le deviazioni; dall'altra seguitarono fino all'estremo a chiedergli le più assurde evasioni dalla sua genuina natura. Stettero cioè a domandargli una maggiore umanità o spiritualità, proprio in qualcuno dei sensi in cui egli l'aveva erroneamente cercata.

Comunque, dovremmo spiegare, dopo tanta critica che ne rese conto esaurientemente, — poichè l'opera di d'Annunzio ebbe in sorte d'essere oggetto, subito, d'una penetrante attenzione, — dovremmo ancora spiegare le deviazioni nei loro diversi motivi? Esse furono tutte individuate e definite. Ecco la deviazione estetistica o dilettantesca, con l'amore dei belli oggetti, dell'ornata parola, della piacevole musica verbale; donde la poesia come raffinato esercizio voluttuoso e, in fondo, giuoco. Un po' oltre, l'atteggiamento della bontà: della bontà semplice ma cosciente, o dell'evangelica carità; e la patita soggezione ai Russi. Più invadente poi, ed anzi non mai domato sino alla fine, l'atteggiamento superumano, con tutti i suoi riflessi nella scrittura, che si compendiano nello stile « imaginifico ». A un certo momento, qualche accenno di cristiano misticismo. E non meno note, ripetiamo, sono insieme le ragioni, più o meno intrinseche, di queste infedeltà del poeta al proprio genio. Sicchè giova qui, al massimo, dopo averle ricordate tutte, riflettere alla serietà dell'impegno, e al lavoro come sempre « ostinato », con cui le deviazioni vennero perseguite ad una ad una.

E baderemo di più, un momento, soltanto alla superumanità; come a quello che fu, senza dubbio, fra gli atteggiamenti elencati, il meno estraneo allo spirito dell'artista. Di che è prova, a parte ogni altra considerazione, un fatto d'importanza capitale: la risoluzione felice che esso ebbe nella poesia patriottico-eroica, e precisamente nel motivo della morte eroica in guerra; già documentato innanzi, del resto, da quel magnifico brano del *Notturno*. Senonchè si veda ora il compimento della « trasfigurazione »: « Lungo dolore convertito in giubilo subitaneo, lunga miseria trasmutata in apice di purità, l'anima guarda il meraviglioso viso che ora è veramente il suo viso, quello che tanto desiderò ella avere e non potette. – Ella sapeva la morte essere una vittoria, ma non così grande. – Immortale, ella è tuttavia radiosa nella morte, e il vento del volo funebre non la svelle ». « La carne era il suo peso, ed ora è il suo rapimento. – Il sangue era la sua turbolenza, ed ora è il suo miracolo. – La vita era il suo limite, ed ora è la sua libertà. – Ella è portata dal corpo come dall'impeto d'una bellezza creatrice. »

Inoltre, nello stesso *Notturno*: « Odo il nome di Patria; e un gran brivido mi attraversa. – Odo di nuovo il nome di Patria; e il medesimo brivido mi passa per tutte le midolle. – Dal mio torpore, dal mio sudore, dal mio patimento, dal mio tedio, dalla mia disperazione nasce un bene che non si può significare. – ' La pupilla dell'occhio destro non si dice della cosa più cara che alcuno abbia? Tu hai dato la pupilla dell'occhio destro a colei che ami: la tua pupilla di veggente, il tuo lume di poeta ,. – L'alterezza è sempre pronta a insorgere, ahimè. Una mano dolce e severa la raumilia ». E non si disconosce dunque la sincerità dei sentimenti di d'Annunzio nella sua molta poesia civile e patriottica in versi, dicendo che ad essa si preferisce sicuramente quest'altra in prosa, in quest'altro tono, immune da qualsiasi « alterezza » (o superumanità), e senza paragone più alta, perchè appunto « raumiliata ». Aggiungasi la meraviglia — o come

dirlo? — che essa « esista »: dato che Gabriele d'Annunzio fu chiamato a tradurre il suo fervidissimo amor della patria, eminentemente nella poesia dell'azione.

* * *

Temperamento lirico per eccellenza, quale risulta da ogni punto che abbiamo toccato, d'Annunzio si trovò intanto esposto, — anche per la ricchezza stessa delle sue doti, — ad un altro genere di sviamenti. Egli non solo accolse senza esitare, ma assunse a lungo, le forme stabilite della narrativa e della drammatica. Onde doveva accadere quel che via via si scorse (ed oggi appare d'una chiarezza addirittura lampante): che cioè egli versasse in quelle forme improprie un'ispirazione costantemente « egocentrica » (se nel caso ci è lecito adoperare questa parola nell'alto significato di « lirica »). Doveva comunque mancargli il particolare interesse più o meno « spersonalizzato », capace di crear le figure in tutto rilievo, che quelle forme richiedono. I racconti, le novelle, i romanzi, i drammi di d'Annunzio, — con le distinzioni, s'intende, che qui non possono aver luogo, e d'altra parte fatte già dalla critica, anzi già diventate quasi di dominio comune, — restano infirmati, nella loro compagine, da questo fondamentale difetto.

Eppure quali compensi offrono a un tempo! In tutto ciò che riguarda il cosiddetto « esterno »: i paesaggi, i luoghi in genere, l'apparenza d'ogni oggetto, ivi compresa la figura umana; e l'« interno », in quanto soprattutto stati e moti profondi dell'animo, radicati nel senso. Ma ancora: l'altezza di tono, la poesia, qui di solito raggiunte; per cui rimane fra gli altri alla critica un serio compito: quello di valutare l'apporto di d'Annunzio, di questo lirico, alle molte questioni concernenti la narrativa e il teatro in Italia. Certamente si vedrà, riesaminata la sua opera in tale campo, che essa realizzò condizioni favorevoli al chiarimento di quei problemi, alla stregua di più ampie e ricche vedute. Basti nominare *San Pantaleone, Il piacere, Il trionfo della morte,* le stesse *Vergini delle rocce* e *Il fuoco, La Figlia di Iorio.*

Senonchè giudicare così d'Annunzio narratore e drammaturgo, significa riconoscere in una che lo svolgimento di lui, quale lirico, andrebbe seguìto ovunque, e non soltanto nelle composizioni di carattere lirico dichiarato. E infatti è da prevedere che la critica avrà da lavorare, nell'avvenire, anche in quest'altra poco esplorata direzione. Senza però, è da prevedere egualmente, che le avvenga di alterare la linea che venne segnata subito nello svolgimento della lirica in senso stretto, dal *Canto novo* ad *Alcione:* tanto questa linea è venuta anzi confermandosi quasi da sè col tempo, e in ispecie col sopravvenire delle « prose libere », dopo le *Laudi.*

* * *

Il *Canto novo* rappresenta uno di quei casi, non rari, nei quali un artista annunzia tutto sè stesso con la sua prima opera; e vi sta più che in germe. La sensibilità visiva-sensuale di d'Annunzio « esplose », si disse, nelle liriche paesistiche del *Canto novo.* Se la lirica di d'Annunzio

doveva essere, come fu, la spirituale trasfigurazione, attraverso la vista, della sostanza sensuale onde egli « era ingombro »; e doveva cioè animar la natura anche sino alla personificazione, ai « miti »: tutto ciò si trova già in quel libretto del poeta poco più che adolescente. Non cercare la spiritualità se non per via del profondamento nel senso, l'« interno » se non scavando nell'« esterno », e non opponendo alcuna rinunzia all'avidità di far presa su questo « esterno »: era la « legge ». Ed ecco il poeta giovinetto pronto a obbedire. Ma eccolo pure, subito dopo, e in seguito ripetutamente, pronto a smarrirsi (come sovente, del resto, è proprio dei casi di precocità indicati). Pertanto si smarrisce anche nella lirica stessa: l'*Intermezzo di rime, L'Isotteo, La Chimera,* il *Poema paradisiaco;* salvo a ritrovarsi, dentro queste posteriori raccolte di versi, in alcuni momenti; e singolarmente in un'altra: le *Elegie romane.*

Ma è infine come se il *Canto novo* andasse direttamente a congiungersi al terzo libro delle *Laudi,* — e a qualche annunzio di questo nei precedenti due libri, — dove il poeta schietto del paesaggio lirico, dei « miti », rinasce potenziato. Risorge d'altra parte, come inconsapevolmente egli confessa, dalla stanchezza delle deviazioni: ultima, e soverchiante, quella del Superuomo. Sicchè ancora vige il « Dèspoto »; ma:

Dèspoto, or tu concedigli che allenti
il nervo ed abbandoni gli ebri spirti
alle voraci melodie dei vènti!

Assai si travagliò per obedirti.
Scorse gli Eroi sui prati d'Asfodelo.
Or ode i Fauni ridere tra i mirti,

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

Ed è l'estate che poi dominerà mezzo *Alcione.* Ricordiamola meglio al suo primo apparire:

Or giunto è quel giorno per l'uomo
audace e paziente,
che vinse il dolore e il disgusto
e la stanchezza e sè stesso.
È giunto il giorno promesso.
O solstizio d'estate!
La man ritrovò, come nido
nel cavo del tronco vetusto,
le ricchezze della sua gente;
e, come le uova lasciate
si raccolgono, ella raccolse
il retaggio della sua gente;
e non s'udì muovere ala
nè pigolare nel nido
ma tutto era luce calore
odor di glebe odor d'erbe
fragranza di miele selvaggio
e fremito di biade
già fulvide nella pianura.
O solstizio d'estate,
annunzio della mietitura!

Da che quella felicità:

Di cose fugaci e segrete
sei fatta, di silenzio
e di murmuri, lieve
come i frutti piumosi
della viorna, come
le lane del cardo argentino,
o Felicità del cor prode.

E il suo sopraggiungere di sorpresa:

Ma nell'ora meridiana
tu venisti a me d'improvviso,
coi piedi scalzi e col viso
velato d'un velo tessuto
di quei fili che talora
brillano impalpabili all'aere
opere d'aeree fusa.

E il suo allontanarsi, anche, per tornare con sempre più ricchi doni:

Tu torni e tu tornerai
come l'aura intermessa
che manca perchè va più lungi,
forse sopra un letto di musco,
forse in una tremula stanza
di capelvenere, forse
dietro una cortina rosata
di madreselva, a vestirsi
di freschezza novella
da recare a colui che l'ama.
Il mio cor non ti chiama
nè ti attende. Tu repentina
entri e mi guardi con occhi
negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiarìa.

Dove però ci arresteremo, e giusto al punto che dovremmo fornire o un semplice elenco di titoli o, che è impossibile, una motivata documentazione antologica; mentre anche dell'una cosa o dell'altra, allo stato della critica dannunziana, non si vede la necessità. Certo avverrà che le antologie di *Alcione* via via si perfezionino; anzi è da ritenere fermamente che una progressiva attenzione le renda più ricche. Ma qui basta, nei limiti e ai fini del presente scritto, che i brani ora citati, — l'incanto di quel solstizio estivo e quella mitica Felicità, preludenti ad *Alcione,* e che di *Alcione* definiscono il clima, – risveglino la memoria di ognuno.

* * *

Tutte le citazioni che ci servirono innanzi ad illuminare la fondamentale sensibilità del poeta, son tratte dalle prose ultime: quelle che abbiamo chiamate « libere », perchè svincolate dalle forme assunte estrin-

secamente, narrative o drammatiche. E il lettore ha dunque avuto un saggio abbastanza ampio di questa prosa che diventò, da un certo punto, l'unica di d'Annunzio, e quella cui da natura egli era propriamente destinato. Vi arrivò tardi; ma importa che vi arrivasse, come fu subito chiaro, nettamente superando ogni sua prosa anteriore, o si potrebbe anche dire, rinnovando addirittura la sua prosa. *Alcione* era acquisito: e non meno che in *Alcione* d'Annunzio tenne fede, nelle zone felici delle prose che seguirono (e cioè nelle parti immuni dalla superstite tendenza superumana), a quel lontano presentimento: anche qui il mondo ha realmente per lui l'« espressione d'un volto su cui la vivacità dei pensieri mette le sue luci e le sue ombre e su cui passano i più tenui riflessi della vita anteriore ». Già s'è detto: i sensi ineffabili ai quali è tratta qui la parola, non cedono, spesso, a quelli raggiunti nelle poesie di *Alcione*.

Un esempio di ineffabilità in una delle molte espressioni della « disperata gioventù »: appunto di questa resistentissima ed anzi cresciuta gioventù spirituale del poeta. Dopo la sera del Campidoglio, quand'egli si incammina verso l'Aventino, « solo come un solitario amante ». « Ricercando me stesso, non ritrovavo se non la mia malinconia. Ricercando il mio silenzio, non ritrovavo se non la mia musica ». « Il cuore mi batteva di disperata gioventù. Ero solo nel silenzio e nell'ombra, tra mura che vivevano della loro pallidezza come d'un ricordo lunare, solo con quel bagliore vagante che traeva seco il filo della mia intima vita. Mi pareva di non sapere che fosse, di non rammentarmene, dopo le cinque estati ambigue dell'estremo Occidente (Italia! Italia!). Lo seguivo come un segnale della mia nuova stagione, immemore attonito e rapito. – Era la prima lucciola ».

Un altro esempio, dello stesso motivo: ma dove l'intensità della potenza verbale è impegnata, invece che nel tenue, nel cupo e violento; e tocca in fine un insuperabile effetto di magía. Nell'ospedaletto da campo, dopo la medicatura, il poeta ferito s'è guardato in uno specchietto presentatogli dal dottore, alla luce della lampada azzurra: « Guardo la borsa dell'acqua nell'occhio gonfio, il mio viso consunto e smorto, la mia bocca livida e piegata dalla tristezza, i nuovi fili bianchi nella mia barba negletta, il mio collo scarnito: una imagine di miserabile accoramento, che si fissa nella retina e vi rimane ». Vi rimane per ritornarvi poco dopo: « È il mio viso, come nello specchio, come nella luce vivida, ma carico di una vecchiaia quale non patì mai alcun essere perituro. Da qual fondo di dolori e di colpe mi ritorna? Quanti anni di servitù hanno solcato quella fronte? quanti anni di fatica hanno aggrinzito quella gota? quanti anni di stanchezza hanno avvizzito quelle labbra? – Ringiovanisco, d'un tratto, con un aspetto tirannico e folle. L'alito mi fumiga e luccica tra i denti taglienti, come se mi fossi intossicato di fosforo ».

E per concludere, sono ovvie le ragioni per cui l'opera di d'Annunzio lascia una perplessità nel giudizio di molti, anche disposti a riconoscervi l'eccellenza di tante parti, e la complessiva grandezza. O meglio, queste ragioni convergono in una sola riserva, che poi riguarda piuttosto il poeta uomo fra gli uomini: dunque la sua superumanità e, in gene-

rale, la sua scarsa partecipazione, o addirittura estraneità, ai comuni affetti umani. Nè vorremmo dire che, ristretta dentro questi termini, la riserva non abbia fondamento. « Vige in me un affetto etereo che si accresce insensibilmente come il musco nella parete o nella quercia, come l'arena nel lito, come le ore nel giorno, come i giorni nell'anno. » L'espressione di questo affetto che sembra abbracciar tutte indistintamente le creature, ed ha in d'Annunzio un timbro nuovo, non l'abbiamo difatti incontrata se non nell'ultimissimo libro.

Ma non hanno, per contro, alcuna portata le obiezioni di carattere « umano », o « spirituale », che vorrebbero colpire propriamente l'artista nelle sue ispirazioni genuine: se queste — lo ripeteremo ancora? — altro non sono che illuminazioni della sostanza sensuale, trasfigurazioni spirituali del fisico. E' vera « conoscenza »: in quanto non « astrazione di aspetti e di eventi », sibbene effettiva penetrazione della materia che ci resiste. O dopo che la poesia s'è venuta liberando via via dalla « logica » e dalla « predicanza », v'è sempre chi s'illude nell'attesa di poeti portatori di nuove ideologie o travolgenti passioni? Leopardi — se ci volgiamo indietro un momento a considerare la storia prossima della poesia nostra, — fu poeta sommo non certo nell'espressione della sua filosofia o nelle immediate confessioni del suo dolore; ma, singolarmente, invece, nel rimpianto e nella melanconia ineffabili di cui investì questa o quella apparenza del mondo e della vita.

ALFREDO GARGIULO

GABRIELE D'ANNUNZIO AVIATORE DI GUERRA

IL COMBATTENTE

NELLA memoria di noi combattenti la figura di Gabriele d'Annunzio si erge limpida e sovrana, come quella del più eccelso fra gli animatori della guerra, sul campo cruento della lotta. In terra, sul mare e nel cielo, con la sua partecipazione alla battaglia, con l'infiammata sua parola, con la forza comunicativa del suo patriottismo, fatto di convincimento lungamente maturato e di fede inestinguibile, Egli ha rappresentato una delle più alte forze morali espresse dal popolo italiano, annunziatrice e propiziatrice di vittoria. Le epiche sue gesta del Timavo, di Buccari e nei cieli d'Italia, d'oltremare e d'oltralpe, sono vive e radiose nel ricordo di tutti gli Italiani.

Per dire compiutamente di lui, aviatore di guerra, la mia parola dovrebbe chiedere al suffragio di dati e di documenti il valore e la precisione, necessari ad ogni evocazione storica; il che, dalle strettezze dell'ora, non è consentito. Ma, poichè è nella sua nobile incarnazione di combattente dell'aria che io ho avuto la somma ventura di incontrare Gabriele d'Annunzio e di legarmi a Lui e poichè sento il vivo bisogno di dare io pure un appassionato, se pur modesto, tributo di ricordanza e di ammirazione alla sua gloriosa memoria, rievocherò brevemente dell'opera sua alcuni episodi, col solo ausilio del mio ricordo, presente ancora e lucido dopo quattro lustri, e di alcune fra le sue lettere a me dirette. Ed è sopra tutto da questi suoi scritti semplici e spontanei, del tutto confidenziali, vergati di getto affrettatamente, sotto l'assillo imperioso di eventi, di preoccupazioni, di speranze o di emozioni, che appare la nobiltà della sua grande anima, tormentata dal bisogno incontenibile di azione e di dedizione.

Il nostro primo incontro ha avuto luogo nel marzo del 1918, poco dopo la mia nomina a comandante dell'Aeronautica mobilitata italiana (Comando Superiore d'Aeronautica, elevato poi a Comando Generale). Come poi seppi da Lui stesso, nell'appressarsi a me, non era la mente sua sgombra da quel naturale senso di incomprensione, che, fra i combattenti del cielo, aveva destato l'imposizione inattesa di un capo estraneo al loro mondo, con la quale il rinnovato Comando Supremo aveva mirato a fare delle complesse forze aeree un saldo strumento di guerra di massa, aderente all'esercito combattente, in stretti vincoli di intenti e di azione. Fu sorte benigna che, fin dal primo colloquio, si stabilisse fra noi quella perfetta intesa, che a talune gesta di guerra è stata, in modo indubbio, giovevole.

Egli risiedeva allora a Venezia, al Comando della Squadriglia Navale Aerea, costituita da apparecchi terrestri, ed era in relazione di dipendenza dalle autorità marittime della Piazza; ma l'ambita sua partecipazione ad operazioni in terra ferma e gli imperiosi bisogni di rifornimenti di uomini

e di materiali lo tenevano vicino al comando e agli organismi che a me facevano capo.

È di allora la geniale ideazione della « silurante aerea », immatura per l'epoca, e causa di ansiose sue preoccupazioni e di ardenti impazienze. Egli si teneva in attiva relazione, oltre che con le autorità aeronautiche di terra e di mare mobilitate, anche col Commissario Generale per l'Aeronautica, autorità territoriale che presiedeva alle costruzioni ed ai rifornimenti. Le deficienze qualitative e quantitative dei nuovi marteriali e del giovane personale — caretteristica della produzione bellica di quell'epoca di insaziati bisogni e di modeste possibilità — erano il tormento e l'angoscia di quella grande anima, nella quale allora, come forse in tutta la vita, l'equilibrio fra aspirazione e realizzazione non si è mai stabilito.

Del prestigio della sua alta personalità, dell'atmosfera di unanime ammirazione e di generale consenso, nella quale si svolgeva l'intensa sua vita di guerra, Egli si valeva per chiedere, per insistere, per incitare, per forzare gli indugi, per servire la grande causa; ma degno di grande rilievo è il fatto che quell'uomo, indipendente quant'altri mai, per innata attitudine del suo spirito, per coscienza del suo valore, per consuetudine di vita, fu, durante la guerra, e tenne ad essere e a dimostrarsi soldato disciplinato. Se il suo personale ascendente gli faceva agevole e benigno l'esercizio del comando su coloro che da Lui dipendevano e gli rendeva facili e liete le relazioni con coloro che la gerarchia aveva posto al disopra di Lui, non pertanto Egli, vero uomo di guerra, aveva della disciplina netto il senso e ferma la volontà.

Del periodo di suo comando della Squadriglia Navale Aerea sono le ripetute incursioni oltre l'Adriatico, su quelle terre irredente verso le quali — precursore sempre — il suo spirito è rimasto teso per tutta la vita, dagli albori delle *Odi navali,* alla gesta di Fiume e alle inappagate aspirazioni dalmatiche.

La vita aviatoria di guerra di Gabriele d'Annunzio culmina nell'epico volo su Vienna, del quale dirò fra breve. Dopo e fino al termine della guerra Egli ebbe il comando della *Squadra di S. Marco* che comprendeva, oltre la sua Squadriglia Navale, la gloriosa « *Serenissima* », quella di Vienna e, in seguito, una Squadriglia da bombardamento di grossi apparecchi monomotori. Periodo, anche questo, di vivace e fruttuosa attività bellica. Nei cieli della grande battaglia finale di Vittorio Veneto, Egli, appena reduce dalla Francia, si è gioiosamente prodigato; ma subito dopo, il suo animo è stato preso dal rimpianto della guerra, ormai vinta e finita, e del comando anch'esso prossimo al suo termine.

Da una sua lettera del 15 novembre, stralcio un periodo che dipinge il suo stato d'animo: *Io spero di superare la mia malinconia. E profondamente La ringrazio di aver prolungato la vita alla* Squadra di S. Marco, *allievandomi il dolore della fine. Ieri parlai di questo dolore e delle belle ore di guerra che non torneranno più. Qualche lacrima sfuggì agli occhi dei miei compagni.*

Credo di essere nel vero affermando che Gabriele d'Annunzio, guerriero autentico, che nella lotta vedeva ed amava la gioiosa estrinsecazione

della forza, ha tratto dalla guerra i contenti più puri e più alti della sua vita agitata e dal riconoscimento delle sue benemerenze di guerra le soddisfazioni più sentite e a Lui più grate.

Se chiudo gli occhi, lo vedo davanti a me, nella penombra vespertina del giardino di Monte Ortone, ove ci eravamo attardati, evocare con parola pacata e sommessa e con accento inconfondibile di sincerità, la gioia della *bella morte*. È sua la parola evocatrice, sui resti gloriosi di Francesco Baracca, che profondamente commosse quanti di noi l'ascoltammo: *Non vuol essere piamente lacrimato, ma vendicato potentemente* e, subito dopo: *La sua volontà di vincere ha preso a propagatrice la morte*.

Ho tuttora presente il suo pallore, espressione d'intensa commozione, quando, il 20 settembre 1918, nel campo di Padova, dopo una grandiosa rassegna di mezzi aeronautici, S. M. il Re gli appuntò sul petto le insegne dell'Ordine Militare di Savoia. E vivo appare l'intimo suo compiacimento nella lettera da Lui scrittami, a guerra finita, in ringraziamento dell'Ordine del giorno, col quale io aveva comunicato ai combattenti dell'Arma aerea la concessione a Lui fatta dal Sovrano della medaglia d'oro al valor militare.

NEL CIELO DI VIENNA

Fra i primi atti del nuovo Comando Superiore d'Aeronautica va ricordata la costituzione di una Squadriglia (87ª) da ricognizione lontana, su apparecchi S. V. A. monoposti. Questo velivolo, ideazione geniale degli ingegneri Savoia e Verduzio, realizzata nelle Officine di Borzoli (Genova) dalla Ditta Ansaldo, sotto l'impulso energico e intelligente del direttore, ing. Brezzi, era apparso nel 1917, ma soltanto l'anno seguente venne inviato in zona di guerra, ove subito si affermò. Nuovo l'apparecchio e superiore ai similari da ricognizione, nuova la squadriglia di una dozzina di macchine con piloti di provata capacità, nuovo il suo compito, inusitati i suoi primi successi in voli lunghi e rapidi. Unica ombra, la lentezza di produzione.

Ai primi di giugno si cominciò a ventilare il progetto di un volo su Vienna. L'idea non era nuova. Un anno prima era sbocciata dal fertile cervello di Gabriele d'Annunzio, il quale aveva proposto di realizzarla con un Caproni 450 trimotore. Un esemplare di tale tipo gli era stato concesso e, dall'autunno 1917, si trovava nelle Officine di Taliedo per l'allestimento. Ma il progetto non aveva conquistato la fiducia dei tecnici, nè delle autorità allora preposte all'Aeronautica mobilitata; dopo la ritirata dell'Esercito dall'Isonzo al Piave parve tramontato e solo il Poeta vi manteneva fede. Il nuovo Comando superiore, per suo conto, non avrebbe, in nessun caso, potuto riesumarlo, perchè in contrasto col criterio fondamentale che si era imposto, di bandire le azioni individuali per propugnare quelle a massa.

Allorchè si fece manifesta la possibilità di lunghi voli con lo S. V. A. l'idea risorse, ma come realizzazione da affidarsi all'intera Squadriglia da ricognizione lontana. Essendo i velivoli di questa monoposti e non essendo

Gabriele d'Annunzio pilota, si palesò la dolorosa necessità di escluderlo dal gran volo; il che fu ragione di penosa preoccupazione mia e del Colonnello Lapolla, Comandante dell'aviazione a diretta disposizione del Comando superiore, caldo sostenitore dell'audace impresa.

Occorreva, mentre il progetto maturava, prevenire Gabriele d'Annunzio. Fu, durante la battaglia del Piave, nel giorno tristissimo delle onoranze funebri ai resti mortali di Francesco Baracca, il purissimo eroe dell'aviazione di guerra italiana, caduto sul Montello il 15 giugno, dopo l'austera cerimonia alla quale Gabriele d'Annunzio aveva dato il contributo di una sua alata orazione, che io chiamai il Comandante a colloquio.

Gli dissi della ripresa del suo disegno, del modo concertato per attuarlo, dell'impossibilità per Lui di parteciparvi e del profondo mio rammarico di dover mutilare l'impresa del potente valore spirituale che le sarebbe venuto dalla sua presenza. Ascoltò in silenzio e turbato, ma, dopo breve riflessione, mi chiese concitatamente di partire subito, per prendere immediato contatto con l'ing. Brezzi e studiare con lui il modo d'installare sul velivolo un seggiolino supplementare; mi domandò anche, nel caso di riuscita del suo progetto, di avere quale pilota il Capitano Palli, aviatore di grande perizia, di uguale ardimento e di piccola complessione. Palli e il Poeta, insieme, raggiungevano il peso di poco superiore a quello di un uomo normale. Acconsentii, a condizione che la trasformazione dell'apparecchio non incidesse sulla sua possibilità di mantenersi in gruppo, in lungo volo, cogli altri S. V. A. monoposti. Aggiunsi che, più di tutti, sarei stato lieto della soluzione da Lui proposta e, se questa fosse stata raggiunta, io avrei affidato a Lui il comando della Squadriglia e la direzione dell'impresa. Avendogli poi chiesto del suo stato di resistenza fisica, in vista della fatica e del disagio di sì arduo volo di forse otto ore, ad alta quota, mi rispose ricordando con amaro sarcasmo la leggenda del d'Annunzio infrollito dai vizi, evocando, in contrapposto, la potente sua capacità di lavoro ed esaltando la sua sobrietà e specialmente la sua *forza nervosa,* che gli consentiva di affrontare e superare qualsiasi più duro travaglio. Gli raccomandai il più assoluto segreto con tutti ed Egli partì.

Il giorno dopo un telegramma mi assicurava che i suoi e i miei voti sarebbero stati appagati.

Il Capitano Masprone, Comandante della Squadriglia da ricognizione lontana, informato della sua sostituzione con Gabriele d'Annunzio, pur essendo ancora all'oscuro della causa che l'aveva determinata, accondiscese disciplinatamente a servire in sottordine al Comandante, declinando l'offerta di un nuovo posto di comando.

Il Capo e il Sottocapo di S. M. dell'Esercito, sedotti dall'idea, ne avevano autorizzata la realizzazione, sulla fede delle assicurazioni che io aveva loro dato. Ma insistevano sulla necessità della sorpresa, come condizione prima di successo e mi incitavano ad affrettare l'impresa per conservarle il segreto.

Purtroppo, indugi ci furono e lunghi, per cause complesse e inevitabili; e quando, finalmente, il 9 agosto, il bello stormo degli audaci volatori si levò alto nell'azzurro del cielo, sull'ali delle nostre ardenti spe-

ranze, dovetti constatare, dal numero degli accorsi a quell'ora mattutina, che il segreto era stato ampiamente squarciato. Per somma ventura, non era per anco giunto a Vienna, sì che la sorpresa ci fu e completa.

Dei nove velivoli partiti, uno dovette atterrare poco dopo, per guasto di motore, nelle nostre linee; gli altri otto giunsero in formazione sulla capitale austriaca, vi si indugiarono fra lo stupore e la trepidazione degli abitanti e vi lasciarono cadere migliaia di manifesti, la maggior parte redatti dal Poeta, molti da Lui firmati. Al ritorno, uno atterrò a Neuer Wienstadt, anch'esso per guasto al motore e sette raggiunsero felicemente la base di partenza.

Il percorso complessivo era stato di oltre 1000 km., la quota raggiunta superiore a 4000 m. la durata del volo 7 ore; l'ordine serrato si è mantenuto fin quasi all'atterraggio: impresa memorabile che non ha riscontro in nessun'altra del suo tempo e che rappresenta un grande successo di organizzazione tecnica, di perizia professionale, di sovrano ardimento, non meno che di alta preparazione spirituale.

Nel quadro, la figura di Gabriele d'Annunzio campeggia come quella del Vincitore.

Chi ha avuto la fortuna di assistere al suo atterraggio non dimenticherà mai quell'ora di trionfo. La notizia della partenza si era diffusa come un baleno e una vera folla si addensava sul campo di San Pelagio; folla che, per ore, aveva trepidato sulla sorte degli arditissimi aeronauti. Quando il Poeta uscì dalla carlinga fra le acclamazioni entusiastiche, abbracciò per primo il suo pilota fedele, poi il figlio Gabriellino, poi me e tanti e tanti altri. Egli appariva agile e fresco e la grande gioia pareva gli disegnasse come un'aureola attorno al viso scarno: ancora una volta, in un giuoco formidabile di forza, elegante di stile, incruento fino alla beffa, di perfetta impronta dannunziana, *la forza nervosa* aveva trionfato.

FEBBRE D'AZIONE E DI DEDIZIONE

Il breve epistolario che, per la prima volta, mi induco a trarre dal geloso riserbo nel quale, per vent'anni, l'ho custodito, comprende parte delle lettere a me dirette, nel 1918, da Gabriele d'Annunzio, nelle condizioni e situazioni ricordate.

La palese, affrettata improvvisazione di queste missive confidenziali se, da un lato, non offusca la perfezione stilistica propria a tutta la prosa dannunziana, supera, dall'altro, il ritegno e l'accurata elaborazione di pensiero e di forma, alla stregua dei quali il d'Annunzio era uso a limare ogni suo scritto destinato alla pubblicità. Deriva pertanto a queste lettere un sapore prezioso di spontaneità, che mette a nudo il tormento di quell'Anima, anelante sempre alla vittoria e mai paga dei risultati raggiunti, alteramente noncurante di quanto era passato, l'occhio fisso di continuo nel futuro.

I.

Mio Generale,

grazie infinite per la Sua bontà. Ero sofferente; e la febbre mi aveva preso appunto nel ritorno dalla mia ultima visita a Lei. Mi sono guarito interamente tentando una nuova scorreria marina nella notte fra il 12 e il 13. Sono rimasto davanti a Pola due ore e un quarto, a qualche centinaio di metri dalle ostruzioni; ma la fortuna non mi ha assistito fino all'ultimo. Ritenteremo.

Le offro intanto un esemplare della *Beffa di Buccari* (1), con la speranza di poterLe dedicare una nave colata a picco con la silurante aerea.

Ma, ahimè, questa nuova Squadriglia non mi dà per ora se non ansie e impazienze. Non riesco a vincere gli indugi. I *600 H P* (2) sono sempre di là da venire. I due *450 H P* sono vecchie carcasse dipinte d'un grigio tetro. Il peso del siluro le deforma e le fa gemere o stridere.

Per ora il gesto ch'Ella vede raffigurato in questa impresa (3), a traverso la fiamma, è vano.

Nella mia prossima venuta Le parlerò delle difficoltà e dei disegni.

Il colonnello La Polla (4) mi avverte che sabato 20 avremo una prima riunione filologica (5).

Il Comando in Capo ha sostituito al Comandante Ponzio (6) il tenente di vascello Valerio, che era il suo aiutante. Ma verrà fra giorni il Comandante Giulio Valli (7), uomo d'acuto ingegno e di vivace coltura. Forse spetterà a lui assumere l'ufficio dello scomparso.

Di quella iniqua morte non ci consoliamo. Emanuele Ponzio era un compagno leale, una mente fertile, una fede costante. E una tanto diritta forza fu abbattuta in un cammino traverso!

La morte non è eguale per tutti.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

15. IV. 1918

II.

Mio Generale,

sono a Padova per la prima riunione filologica. Verrò domattina a farLe una visita, sperando di non essere importuno.

Le mando il rilievo del quale ebbi occasione di parlarLe, a proposito dei bombardamenti utili su le vie di comunicazione tra Franzensfeste e Bolzano.

È una buona guida per l'osservatore.

(1) La dedica dice: « Questo libro salmastro ».

(2) Caproni.

(3) *Semper adamas.*

(4) Comandante l'aeronautica alla diretta dipendenza del Comando Superiore.

(5) Indetta da me per la compilazione del Dizionario aeronautico italiano. Proposito che ebbe felice inizio, ma che la fine della guerra fece cadere nell'oblio.

(6) Comandante Emanuele Ponzio, dirigibilista valoroso nella Campagna libica; Comandante dell'Aeronautica della R. Marina a Venezia, ove morì nel 1918.

(7) Assunse effettivamente quel comando. Oggi è Ammiraglio di Squadra.

Ho dal Commissario notizie non liete intorno alla crisi dei *SIA 9 B* (1). E la morte del buon Pensutti (2) mi ha molto addolorato. Avevo fatto con lui qualche volo sul triplano (3).

Chi ben vive, ben muore. Anche in un cieco accidente egli ha saputo *ben morire*. Lode a lui.

Il Suo devoto

GABRIELE D'ANNUNZIO.

20. IV. 1918

III.

Mio Generale,

sono stato a Taliedo per vigilare i lavori necessarii alla costituzione definitiva della mia Squadriglia (4). Verrò ad Abano nella settimana prossima per riferire. La buona volontà non vale a rompere gli indugi. È la nostra crisi presente è dolorosissima se si pensa che le condizioni dell'avversario sono tali che noi potremmo agevolmente dominarlo e schiacciarlo.

Oso offrirLe un piccolo libro della prima ora (5). È un libro di fede, per scongiurare la severità del Destino.

Aggiungo gli augurii pasquali; ma a che giovano — per un soldato della Sua tempra — in questa Pasqua di sangue e d'angoscia? Il mortale sudore di Gethsemani stilla su tutto il mondo.

Creda e confidi sempre, mio Generale, nella mia operosa devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Pasqua, 1918

IV.

Mio Generale,

voglia perdonarmi l'indugio nel mandarLe la prefazione per la raccolta d'imagini curata dal Tenente Caimi (6). Ho avuto su me un tal cumulo di lavoro che la buona volontà non m'è valsa nè mi vale. E anche oggi mi sento disperato, alla ricerca di un'ora quieta tra tante che ruggono e fuggono. Una missione americana, condotta dal capitano Merriam, mi domanda — da parte del Governo di Whashington — un poema di salutazione italica pel 4 luglio, festa nazionale degli Stati. Il poema — ahimè, tradotto e radiotelegrafato! — dev'essere letto in tutte le comunità dell'Unione e anche in tutte le adunanze degli Alleati che si propongono di celebrare quella festa di libertà.

(1) Nuovo apparecchio da bombardamento diurno, monomotore, potente e veloce, allora in primo esperimento nella zona di guerra.

(2) Pensutti, valoroso e provetto aviatore, collaudatore di apparecchi (Caproni) molto conosciuto in Italia e negli S. U. d'America. Deceduto per accidente di volo nell'aprile 1918.

(3) Costruzione Caproni.

(4) Di apparecchi *Ca 600 HP*.

(5) *Per la più grande Italia*. Orazioni e Messaggi.

(6) Opera in preparazione presso il Comando Superiore.

Non so come fare.

Può Ella, mio caro Generale, concedermi ancora una settimana d'indugio? Di questa pietà Le sarò grato infinitamente.

Le cure della mia Squadriglia mi prendono gran parte del giorno e della notte. Non volendo rimanere inerte in questo gran vento di battaglia (1), ho tolto le tenaglie ai due vecchi Caproni 450 HP, ho rimesso i lanciabombe, e vado sul Piave a bombardare i ponti e le vie adiacenti, cercando di ripetere più volte l'azione nella stessa notte.

Il vecchio 450 HP è sempre un ottimo apparecchio; e, la notte del 21, a 2900 metri di quota, ha resistito alle più violente raffiche e ci ha portato su l'obbiettivo sicuramente.

Non ho mai cessato le più vive insistenze per avere finalmente i quattro 600 HP, chè la vittoria di Premuda (2) mi toglie il sonno e temo di non aver più nulla da mandare a picco. Appena avrò le mie quattro Siluranti aeree, mi propongo di tentare l'azione nel porto stesso di Pola dove — secondo le recenti fotografie — rimane ancora una larga preda.

Dovevo ricevere i *SIA 9 B* per la fine di maggio; ed è passato il Solstizio nella delusione più amara. Con un gruppo di arditi *SIA 9 B* avrei potuto fare buon servizio in questi giorni. M'è stato concesso un vasto « Pasqualini – *Vienna* » (3) per ricoverarli.

Il nome del costruttore mi ravviva per allusione la Sua promessa. Quando? (4).

Le offro — come documento di guerra — il messaggio bilingue che un divieto misterioso (5) non permise di gettare « fra Santo Stefano e il Graben ».

Avrò l'onore di ricevere l'ordine da Lei, mio Capo animoso?

Quando la Prima Squadriglia Navale S. A. sarà interamente costituita, Le presenterò una relazione intorno a quel che fu fatto e a quel che fu disegnato.

La ringrazio profondamente per la parola che volle mandarmi in occasione della mia Croce. Non mi vale averla meritata; mi bisogna ancora meritarla.

La morte di Francesco Baracca mi ha dato un dolore quasi radioso. Non è una morte ma un'assunzione, come per tutti i veri eroi.

Dicevo ai miei compagni, l'altra sera, che i nostri antichi avevano ragione di celebrare la morte dei combattenti con giuochi funebri.

All'Assunto dedicammo il giuoco funebre di quella notte, e le vittime umane.

(1) La battaglia del Piave, allora prossima alla sua vittoriosa conclusione.

(2) Affondamento della « Santo Stefano » da parte dell'eroico Comandante Rizzo, divenuto poi amico carissimo del Poeta.

(3) Rimessa per aeroplani.

(4) Allusione al volo su Vienna, dal d'A. progettato nel 1917. Quello che poi si effettuò era stato in quei giorni già deciso ma non ancora a conoscenza del Poeta.

(5) Riferimento al divieto all'attuazione del primo progetto — di Gabriele d'Annunzio — di un volo su Vienna (1917).

Egli non è morto: eroicamente aggiunge il più vivo e il più robusto dei tèndini all'Ala italiana.

Accolga, mio Generale, tutta la mia devozione.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

22. VI. 1918

P. S. Mentre stavo per spedire questa lettera, ho ricevuto il Suo fonogramma di stamani.

Secondo le vicende del mio servizio (stasera gli idrovolanti prenderanno parte alla nostra azione) verrò domani lunedì nel pomeriggio o martedì mattina.

Il Suo devoto

G. D'A.

23. VI. 1918

V.

Mio Generale,

Le stavo scrivendo per pregarLa di concedere al capitano Bourlot (1) la partenza per Genova senza indugio, e non sapevo spiegarmi una tristezza oscura che mi opprimeva da alcune ore.

All'improvviso il capitano Porro (2) mi ha chiamato al telefono, e mi ha dato l'orribile notizia.

Ieri nel pomeriggio, a San Pelagio, avevamo passato una di quelle ore fraterne in cui il disegno e l'attesa dell'azione dànno quasi la gioia dell'azione, tanto l'ardore fonde gli spiriti e li affranca da ogni peso estraneo. La carta era sotto i nostri occhi. Ci pareva già di possedere i lidi, i monti, le valli, i laghi le città. Avevamo nel viso il vento della rapidità, nel cuore la gioia di rivedere il mare istriano su la rotta marina in fondo a cui è Venezia la Bella. Egli parlava del piacere di volare a stormo, in formazione serrata, come i migratori.

Aveva qualcosa di così buono e di così leale nella voce e in tutto l'aspetto. Eravamo rimasti a lungo nel « biposto », ad ascoltare le spiegazioni dell'ingegnere Brezzi (3). Il mio posto doveva essere dinanzi, tra due serbatoi laterali. Dovevo sedere sopra una specie di *sedia incendiaria,* incassato nella benzina preziosa. Ne ridevamo, pensando alla possibilità dell'olocausto.

Ora è laggiù. Lo vedo sul suo letto d'ospedale, con la faccia straziata...

Non so dirLe il mio dolore.

Ma Ella, nella Sua grande bontà, comprende.

Bisogna scuotersi e aver coraggio.

(1) Il capitano Luigi Bourlot, aviatore arditissimo, una delle migliori promesse dell'ala italiana, caduto in fiamme il 6 luglio 1918 su di un apparecchio S. V. A., di nuovo tipo (biposto) in esperimento. Avrebbe dovuto partecipare al volo su Vienna.

(2) Il bravo capitano Felice Porro, allora mio segretario al Comando superiore, oggi Generale di Squadra aerea.

(3) L'ing. Giuseppe Brezzi (oggi Senatore del Regno) geniale e intraprendente direttore dell'officina di Borzoli (Ansaldo) ove si costruivano gli apparecchi S. V. A.

Preparo i due *SIA* per Pola; ma, se l'incursione fosse differita, credo che potrei ricevere in tempo gli altri apparecchi.

Le sarò grato se vorrà inviare al Commissario il telegramma secondo gli accordi di ieri, affinchè egli tolga il divieto. La mia squadriglia sarà una squadriglia di esperimento, e adoprerà via via tutti i *SIA 9 B* già costruiti, allungando via via i percorsi.

Intanto i piloti concessi non hanno ancora ricevuto l'ordine di raggiungere la SA.

La supplico, mio Generale, di lasciar venire almeno il tenente Errera e il tenente Oliveti coi loro piloti di sinistra. Io ho già mandato il tenente Garrone e il sergente Zingales a ritirare il primo *600 HP* collaudato.

Mi perdoni dell'insistenza. È sera; e penso con grande tristezza al compagno perduto.

7. VII. 1918

Il Suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO.

VI.

Mio Generale,

tra i molti telegrammi che ricevo, trascrivo per Lei questo, giunto stamani da Washington (1). Dimostra l'*utilità* della propaganda, specialmente in America.

Oso ricordarLe la promessa graziosa di concedermi il Capitano Palli (2). Insieme, mio Generale, moltiplicheremo la nostra energia al Suo servizio.

Novamente grazie di tutta la Sua bontà

12 agosto 1918

il Suo devoto
GABRIELE D'ANNUNZIO.

VII.

Mio Generale,

voglia perdonarmi se ricorro anche una volta alla Sua protezione. Perfino la mia pertinacia sta per stancarsi. I giorni precipitano, l'ottima stagione si consuma; e io non ho nel mezzo del mio scarso Campo se non il fantoccio Indugio incoronato di bugie.

Dieci giorni fa mi furono annunziati finalmente i *Ca*[5] *600HP*. Dovevo mandarli a prendere *sùbito,* per non lasciare le officine ingombre! Da un altro ufficio ricevo la smentita. Saranno forse pronti il 30. Non ci credo.

E attendo *da dieci mesi.*

(1) (Da Washington). *Maggiore Gabriele d'Annunzio.* Zona di guerra. « L'America vibra di entusiasmo per la vostra prodigiosa impresa. La Missione militare aeronautica italiana negli Stati Uniti invia al grande animatore di nostra gente la parola della sua ammirazione commossa e riconoscente ». *Il Capo della Missione*: BEVIONE.

(2) Capitano Natale Palli, pilota del Poeta nel volo su Vienna, ricordato nella 2ª parte di questi ricordi. Il prode Palli morì, nel gennaio 1919, per assideramento, nelle Alpi occidentali, ove era stato costretto ad un atterraggio di fortuna sulla neve, mentre si recava in volo in Francia; e fu grave perdita per l'aviazione italiana.

La mia squadriglia di *SIA 9 B* era la squadriglia *sperimentale*. M'erano stati concessi i trenta apparecchi costruiti. Non si può far buona bisogna senza avere riserve larghe.

Ora, dopo tante promesse e tante invitazioni, io non ho se non tre *SIA 9 B*. Il giorno 21 — volendo in ogni modo vendicare un bicchiere della mia mensa rotto dallo scoppio di 29 bombe inoffensive lanciate nel mio Campo, anzi lanciate ad *hominem* (la trentesima restò inerte a due metri dalla mia cameretta di legno!) — fui costretto ad andare su Pola *col mio solo apparecchio!*

Le accludo una copia della breve relazione.

Per gli S. V. A. ricevo stamani assicurazioni calorose da Borzoli; ma i ricoveri sono senza coperture, e non si sa dove sieno queste coperture, anzi si teme che il costruttore abbia dimenticato di costruirle!

Così divoro la mia tristezza in una inerzia irosa.

Mi aiuti, mio Generale, mio amato Capo.

Almeno mi mandi a fare una « rappresaglia » per i morti di Bari e di Padova. Non ricevo se non rimprocci e incitazioni. Mi mandi almeno a Budapest, per il 20 settembre.

Ho al mio Campo gli osservatori Fraschi e Tofani. Il tenente Tofani già si adopera a costituire il nostro ufficio in modo che sia possibile mandare ogni giorno al Comando di Aeronautica la « situazione ». Ho perfino una macchina da scrivere. Tutto fuorchè le ali!

Mi perdoni la lamentazione, mio Generale, e mi abbia sempre pel Suo devoto e grato

GABRIELE D'ANNUNZIO.

27 agosto 1918

VIII.

Mio Generale, (1)

ieri — prima di arrivare sul Garda — incontrammo i primi cortei di nuvole. Cercammo di superare il tempo avverso proseguendo nella rotta disegnata del Monte Bianco; ma l'alpe era sbarrata. E dovemmo andare in cerca del Po, tra nuvole e nebbie; e per il Po ritrovammo Torino, e atterrammo nel campo della SIT senza incidenti.

L'altro apparecchio vagabondò per più di tre ore, discese a Milano, si riprovvide di benzina, e riuscì a raggiungerci verso le quattro del pomeriggio.

Abbiamo passato un giorno di gran disagio; chè io nella mia « sedia incendiaria » non avevo per corredo se non tre fazzoletti. Ed era domenica!

Stamani il tempo è ancóra chiuso. Attendiamo le informazioni per le otto. Se le Alpi fossero sbarrate e non superabili, che faremmo?

Se anche domani — ultimo giorno utile per giungere a Epernay per ripartire il domani 25 — le condizioni fossero avverse, dovremmo tornare indietro? o attendere senza limite di data?

(1) Scritta da Torino, ove il Poeta aveva sostato, sulla rotta di Francia.

Forse questa lettera non giungerà in tempo. Domanderò ordini per telefono.

Mi perdoni la fretta. Vado al Campo.

Il Suo devoto

GABRIELE D'ANNUNZIO.

23 settembre 1918

IX.

Mio Generale,

ho potuto superare il male, e ho ripreso il Comando della *Squadra di San Marco*.

Vedo che nelle comunicazioni ufficiali del Comando di Aeronautica a disposizione si dà al mio Gruppo il vecchio nome di *Squadriglia Navale SN,* se bene il detto Comando abbia consentito — insieme al Commissario generale, al Comandante in Capo, all'Ispettore della Marina — il mutamento, reso necessario dal continuo accrescersi del nostro materiale e del nostro personale.

Ho l'onore di chiederLe il riconoscimento ufficiale della nuova denominazione, che è già adottata dalla Marina.

La *Squadra di San Marco* si compone di tre squadriglie:

I. *Prima Squadriglia Navale SN* composta dei sei Ca 600 HP.

II. *Prima Squadriglia da bombardamento SIA 9 B,* composta di venti apparecchi pei quali fino a oggi non ho se non sette piloti (cinque dei quali *a doppio uso*).

III. *Prima Squadriglia strategica S. V. A.,* composta di diciotto apparecchi, pei quali fino a oggi non ho se non quattro piloti validi e uno gravemente infermo (il tenente Chiavari). Dopo la scomparsa di Antonio Locatelli (1), attendo da Lei, mio Generale, il nuovo Comandante.

I tenenti Ricci, Pons, Solaro e Diana hanno già fatto buona prova l'altro giorno su Pola. S'Ella volesse concedermi il tenente Pastorello per comandarli, io avrei per la prossima battaglia un gruppo di cinque combattenti da aggiungere al mio stormo di *SIA 9 B,* non tanto per scorta quanto per bombardamento e mitragliamento a bassa quota.

L'assegnazione del tenente Pastorello alla *Squadra di San Marco* potrebbe anche essere a titolo di prova. Conviene in ogni modo adoperare questa giovine forza nell'azione imminente: quattro ufficiali volenterosi, dei quali Pons e Solaro si condussero l'altrieri, nell'incursione oltremarina, con molta perizia e arditezza.

Questi quattro S. V. A. hanno bisogno di macchine fotografiche adatte, che potrebbero esserci fornite per cura del Comando a disposizione.

(1) Antonio Locatelli, aviatore di fama mondiale, partecipe al volo su Vienna, era stato costretto da un banale incidente di volo ad atterrare in territorio occupato dal nemico. Prigioniero, fuggì e apparve a Trieste il giorno stesso dell'entrata delle nostre truppe vittoriose. Perì immaturamente a Lechemti (A. O. I.), lo scorso anno nelle circostanze tragiche che tutti ricordano.

Conti, signor Generale, su la nostra più acuta e ostinata volontà di nuocere al nemico in tutti i modi.

Il Suo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO.

24 ottobre 1918

X.

Mio Generale,

ieri mattina portammo al Cimitero i nostri due compagni caduti (1). Erano due buoni soldati, che conciliavano la gentilezza e la vigoria, la più ingenua devozione e la più tranquilla prodezza.

Il vero funerale noi l'abbiamo celebrato nel pomeriggio, tra Sacile e Fontanafredda, gettando 70 bombe (1810 chili) efficacemente.

Abbiamo così anche rotta la disdetta, e siamo tornati incolumi nel nostro campo che è assai più pericoloso del tiro antiaereo.

Io ero stato in piedi tutta la notte, poi avevo condotto il feretro e parlato; poi avevo condotto lo stormo, costretto a rimanere sempre in piedi nella fusoliera per vigilare la formazione, tra spessi banchi di nuvole. Al ritorno avevo la febbre a 39 e 4°. Nondimeno ho scritto e inviato io stesso le relazioni.

Stamani un rimedio eroico ha abbassato la febbre. Torno al campo. Partono sei apparecchi per bombardare la stazione di Motta. Siamo pronti per una nuova azione pomeridiana.

Tutto questo dico — *e non ce ne era bisogno, in verità* — per dimostrare come la devozione mia e quella dei miei ufficiali sia senza riposo. Tutto questo dico per dimostrare che — in mezzo a difficoltà gravissime — io ho assunto sopra di me il carico di adoperare sul nemico un apparecchio *condannato* (2). E l'ho assunto a mio rischio perchè volevo avere un'arme qualunque, ed altre — migliori — non potevo sperarne.

Sono stato io che ho condotto, il primo, uno stormo di *SIA 9 B* oltremare, su Pola.

Sono stato io che sono andato per tre volte sul nemico, *solo;* con un solo apparecchio *SIA 9 B,* senza scorta.

Sono stato io che ieri ho eseguito esattamente la missione affidatami con un gruppo compatto di *SIA 9 B,* avendo allenato piloti (di Caproni) al còmpito e non avendo ricevuto mai alcun pilota *speciale* dal Comando Superiore.

Il Commissario mi aveva concesso un certo numero di apparecchi, determinato. Essi erano pronti a Torino, contrassegnati dall'impresa della mia Squadra. Io avevo spedito miei piloti a ritirarli. Infermità e mal tempo impedirono di portarli in volo. Richiamai i piloti sani, per fare la guerra.

(1) Mi duole di non essere in grado di individuare e segnalare qui i nomi dei due Caduti nel compimento del loro alto dovere di guerra.

(2) L'apparecchio da bombardamento diurno *SIA 9 B.* Non è esatta l'affermazione che fosse stato *condannato.* Condannati erano stati i *SIA B 1* e *B 2,* durante la battaglia del Piave. L'espressione del Poeta va riferita ad un equivoco nel quale era caduto il Commissariato Generale. Si trattava, ad ogni modo, di un apparecchio nuovo, di difficile condotta, che aveva dato luogo ad incidenti, anche gravi; ma potente e, appunto come tale, particolarmente gradito a Gabriele d'Annunzio.

Pregai la Società di spedirmi gli apparecchi per mezzo di collaudatori. Accludo una lettera giunta ieri, in proposito.

Comunicazioni recentissime del Commissario mi assicuravano e confermavano.

Ora il Maggiore Scelzo (1) mi telegrafa di avere avuto l'ordine d'assegnare i miei apparecchi *ad altro reparto!*

Perchè?

Ho telegrafato al Commissario (2) che ha verso di me *un debito d'onore*. Gli apparecchi a me destinati debbono esser portati, comunque, al campo della *Squadra di San Marco*.

Non v'è nessuna ragione, *di nessuna specie,* perchè io mi rassegni a una menomazione di forze in un'ora di attività così fiera.

Per ciò Le domando, mio Generale, di opporsi a un ordine che non può essere stato generato se non da un intrigo o da un malinteso.

Dico che io ho il diritto *reale e ideale* d'essere preferito, perchè sono stato il primo ad adoperare, in condizioni sfavorevolissime, il *SIA 9 B*.

Nel caso che il sopruso contro me e contro i mei uomini sia compiuto, voglia, signor Generale, accogliere fin d'ora la mia rinunzia al Comando della *Squadra di San Marco*.

Andrò a combattere con un battaglione d'assalto di quella Terza Armata a cui ho l'onore di appartenere (3).

Creda, mio Generale, alla mia costante e affettuosa devozione

GABRIELE D'ANNUNZIO.

28 ottobre 1918

XI.

Mio Generale,

Le domando il permesso di andare a gettare oggi questo « saluto » sopra le truppe vittoriose (4). Spero di poter atterrare alla Comina.

La prego di presentare i fogli acclusi alla LL. EE. i generali Diaz e Badoglio.

Alalà!

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Ognissanti, 1918

(1) Ufficiale tecnico d'aviazione, del deposito di Torino.

(2) Il Commissario Generale aeronautico on. Chiesa, membro del Governo.

(3) Di tutte le lettere ricevute da G. d'A. questa è la più vivace e, per la sua forma, la meno ligia alla stretta ortodossia disciplinare. Ho ritenuto tuttavia, di doverla includere in questo epistolario, perchè di particolare interesse per la sua spontaneità e per la sua foga generosa. Naturalmente la minaccia del Poeta di abbandonare l'Aeronautica non ha avuto seguito. Un nostro colloquio, il giorno dopo, l'aveva rasserenato. Le difficoltà, reali e gravi, nelle quali si dibatteva la *Squadra di San Marco* erano, in quel tempo, comuni a tutte le unità dell'Aeronautica mobilitata.

(4) *A Trieste d'Italia.*

Trieste, chi ti parlò nell'ansia e nel tumulto non può più parlarti nella felicità troppo subitanea, mentre più degli altri urlano e schiamazzano quelli che ti avevano rinunziata e rinnegata.

Oggi il suo amore è silenzioso.

È venuto a guardarti anche una volta dall'alto; e non s'attenta di scendere in te, tanto egli teme il suo amore.

Or è più di tre anni, che pesano come tre secoli, carichi di passione e di mutazione, in un giorno d'agosto, venne a te tra i fuochi del tuo cielo ostile, con la promessa che è mantenuta e

XII.

Mio Generale,

è tornato il nostro caro e prode compagno Tenente Sarti (1), e non so dirLe con quanta gioia io l'abbia riabbracciato. Dal triste momento in cui dovette discendere su la terra nemica fino all'ora ansiosa e gioiosa della fuga, egli si è sempre condotto da soldato « irreprensibile », come dissi al convito della lontana sera d'agosto.

Per ciò merita, come premio immediato, il permesso di andare a consolare la sua buona madre.

Alla Sua profonda bontà lo raccomando.

10 nov. 1918

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO.

XIII.

Mio Generale,

ho avuto non liete notizie dei campi di Prosecco e di Zaule (2). Il campo di Zaule, sprovvisto d'ogni ricovero e in parte acquitrinoso, può esser tentato dai « Caproni ». Ma il popolo di Trieste desidera l'approdo davanti alla città. E da Zaule non si potrebbe raggiungere la banchina se non con imbarcazioni, senz'ala.

Credo che mi convenga andare con un idrovolante. Il mio primo volo di guerra su Trieste — il 7 agosto 1915 — fu appunto compiuto con un « Albatros » condotto dal mio indimenticabile Giuseppe Miraglia (3).

Il Comandante Valli (4) è lietissimo di offrire tutti i suoi mezzi. Ma i più illustri dei miei piloti non si mostrano contenti di diventar passeggeri sopra un apparecchio marino. Per loro chiederò il mio MAS di Buccari.

Tutto questo, mio Generale, è sottoposto alla Sua approvazione.

Intanto la bora fustiga il mare e riagita le mine vagabonde.

con un compagno che è trapassato. E poi tornò con la medesima promessa e con altri compagni che non sono più: fedeli a te fedele.

Ma quei morti oggi lo riaccompagnano. Li sostiene egli con le sue ali e con la sua anima. E, perchè non sa consolarsi di non aver potuto anche egli donarti la vita, si allontana in silenzio.

Non disarma. Ascolta, di là dal clamore; e sta a buona guardia.

Così tieniti all'erta, Trieste.

Tieni a mente la frode di Pola.

Tieni anche a mente una parola coraggiosa che fu detta ieri e vale per domani: « VITTORIA NOSTRA, NON SARAI MUTILATA ».

Viva in te, e per tutto l'Adriatico sino a Valona, viva la compiuta Italia!

GABRIELE D'ANNUNZIO.

(1) Il tenente Sarti aveva partecipato al volo su Vienna. Nel ritorno, un incidente di motore l'aveva costretto ad atterrare sul campo di aviazione di Neuer-Wienstadt. Prigioniero, era fuggito durante la battaglia di Vittorio Veneto.

(2) Progetto del primo volo della *Squadra di San Marco* su Trieste liberata.

(3) Il primo pilota di Gabriele d'Annunzio, gloriosamente caduto nel cielo adriatico nel 1915.

(4) Già nominato in precedente lettera: Comandante dell'Aeronautica della R. Marina a Venezia.

Ieri avemmo a colazione l'intera squadriglia francese, e furono proferite generose parole. Ma le mie inquietudini non si placano.

Si insiste pel mio viaggio a Parigi. Il volo è più difficile che mai, attraverso le Alpi. Bisogna cogliere un'ora di chiarìa, restando nella noiosa attesa a Torino. E l'esattezza dell'arrivo nel campo di Longchamps è molto dubbia. Per ciò sono perplesso.

Ad ogni modo, attendo una nuova comunicazione dall'on. Gallenga, che ha ritelegrafato all'Ammiraglio Fournier.

. . . . . .

Quando il tenente Locatelli (1) restò in prigionia, fu sostituito dal capitano Borghese nel comando del mio stormo di *S. V. A.* Ora non vale la pena di fare nuovi mutamenti, tanto più che il ten. Locatelli — come mi assicura il capitano Palli — ama passare queste ultime settimane d'ozio e di rimpianto nella sua squadriglia primitiva. E certo avremo occasione di riunirci per qualche volo di amore sopra l'altra sponda.

. . . . . .

Mi abbia, sempre, in pace come in guerra, mio Generale, pel Suo devoto e grato

GABRIELE D'ANNUNZIO.

15 novembre 1918

XIV.

Mio Generale, (2)

Non so dirLe con quanta commozione io abbia letto la pagina così generosa ed affettuosa, così alta, ch'Ella ha scritto per me. Questa è la *sola lode* che mi abbia toccato il cuore, da che ho cuore d'uomo. Sincerissima confessione. E, se mi permette la parola, veramente *fraterna* è la mia gratitudine.

(1) Antonio Locatelli, già ricordato.

(2) Lettera di ringraziamento per l'*Ordine del giorno* col quale avevo comunicato a tutte le truppe dipendenti l'avvenuta concessione a Gabriele d'Annunzio della medaglia d'oro al valor militare.

Per l'esatta valutazione delle espressioni laudative contenute in questa lettera è d'uopo che il lettore abbia presenti, tanto l'eccezionalità e l'immediatezza del movente, quanto l'amicizia che in quel tempo ci legava, il Poeta e me, e soprattutto il suo gran cuore.

Ed ecco ora l'Ordine del giorno che ha determinato la lettera:

A TUTTI I REPARTI DIPENDENTI

Zona di Guerra, 5 febbraio 1919.

Sua Maestà il Re con atto di sovrano motu proprio, ha voluto concedere al Maggiore Gabriele d'Annunzio Comandante la Squadra « San Marco », la medaglia d'oro al Valor Militare, con la seguente motivazione:

In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata ed in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi. — Cielo Carsico e Timavo, 23-28 maggio 1917.

Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi — in armonia di pensiero d'azione — interamente dedicò

Nel servire sotto i Suoi ordini, io ho sempre sentito la Sua nobiltà, come un calore spirituale da Lei irradiato.

Più forte ancora io l'ho sentita nelle ore in cui si pensa col poeta padre: « Qui si parrà... » E sempre è apparsa.

È dolce poter dire questo di un Capo.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

15-11-1919.

XV.

Mio Generale.

oggi mi sono alzato, senza febbre. E spero che non mi torni nella perfida sera. Ma la coriza, già tanto odiosa a Orazio, mi affligge e mi umilia tuttora. Sono del parere di quel vecchio medico medievale: « Corizza è umidità fuor di natura... ».

Affido questo saluto di convalescente al nostro buon Giovanni della Martina (1), che ha ritrovato il suo nome, la sua patria, la sua donna e il suo erede: quadruplice felicità.

Allontanarlo dall'Adriatico per inviarlo in Francia (2) sarebbe forse crudele.

Oso raccomandare alla Sua bontà il mio ammirabile osservatore dell'*Asso di picche*.

ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio. — Zona di guerra, maggio 1915-novembre 1918.

S. A. R. il Duca d'Aosta, Comandante della 3ª Armata, ha avocato a sè l'onore di consegnare al Maggiore d'Annunzio la medaglia stessa che, mentre consacra tutta la multiforme opera del valoroso ufficiale, pone anche in speciale rilievo uno dei più salienti episodi da lui compiuti quale fante della gloriosa Armata.

In attesa che la cerimonia solenne della concessione al Maggiore d'Annunzio della massima ricompensa al Valore abbia il suo compimento, desidero sin d'ora far giungere a Lui, in nome del Corpo Aeronautico Militare, il saluto e l'augurio dei nostri cuori.

Ognuno di noi lo vide, ardente di passione e di fede, intento all'opera di guerra. Raggiante sempre di entusiasmo, sia nelle cure instancabili del suo grado, che nelle prove più ardue della sua lotta continua, non si concesse mai un giorno di sosta, non disertò mai neppure per un necessario riposo, il suo posto di lavoro e di combattimento.

In tutti i campi si rivelò soldato dell'idea e dell'azione. Così, mentre tra i fanti gloriosi fu sul Timavo e sul Carso; mentre la Marina lo ebbe partecipe delle audacie di Trieste e di Buccari; tra noi la sua opera apparve tutto un ardimento: dall'Hermada conteso sino a Pola munita, sino a Comina e Aviano liberati e oltre i campi stessi della lotta, quando, su Vienna sicura, lanciò, alla vigilia della nostra riscossa, il presagio dell'immancabile rovina.

Poeta e soldato d'Italia, trascorse la sua vita di guerra tra un inno e una battaglia, apostolo di fede, animatore di energie, devoto sempre al dovere e al sacrificio.

E noi, orgogliosi di averlo tra le nostre file, mentre onoriamo in Lui il combattente dal saldo cuore, non dimentichiamo il fratello gentile e generoso che dette pianto e poesia sul corpo dei fratelli caduti e promessa di propositi più alti e più forti.

Oggi i nostri morti sono vendicati, i nostri voti compiuti.

E perciò, oggi, a Lui giungano i sentimenti della nostra ammirazione, della nostra riconoscenza, del nostro affetto fraterno.

Il Tenente Generale Comandante Generale d'Aeronautica: BONGIOVANNI.

(1) Giovanni della Martina, triestino, volontario di guerra, osservatore d'aeroplano.

(2) Come irredento, era stato assegnato ad una nostra squadriglia da bombardamento in servizio sul fronte francese.

Ho letto dianzi la sintesi dell'azione aerea nella Battaglia d'Italia (1). È una vigorosa e netta pagina militare. Accolga le mie felicitazioni di scrittore e di aviatore.

Se la febbre non mi torna e se « l'umidità fuor di natura » non séguita a ingombrare il mio cervello, domani mi metterò a riscrivere la prefazione (2). E spero di portarla a Monte Ortone io stesso.

Mi perdoni.

Ebbi dall'ammiraglio Fournier l'avviso cortese, con l'invito all'Eliseo da parte del Presidente. Ne parleremo. La questione jugoslava mi scotta, e sono pieno d'inquietudini aspre...

Intanto il tenente della Martina potrà darLe notizie non liete. La Stella c'illumini!

Si abbia, mio Generale, i miei più affettuosi saluti

23. XI. 1918

Il Suo
GABRIELE D'ANNUNZIO.

XVI.

Mio Generale,

ieri fui all'adunanza indetta per giudicare il *Ca 600 HP* e il *SIA 9 B*. Era mia intenzione venire a salutarLa; ma la discussione si protrasse oltre le sei, e io dovevo tornare a S. Giulian in vettura scoperta, essendo tuttora convalescente. Mi scusi.

Ebbi la Sua lettera. Comporrò l'epigrafe (3), difficile. Nulla è più difficile che la brevità intensa. Ma la Guerra ci ha insegnato anche quest'arte.

Sto scrivendo anche la famosa Prefazione (4).

Come uno scolare, penso con ansiosa delizia a *un giorno di vacanza!*

Le offro un ricordo di Frate Ginepro (5). So che l'avrà caro.

Mi abbia sempre pel Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

28. XI. 1918

(1) Battaglia d'Italia: primo nome attribuito alla battaglia finale che si chiamò poi di Vittorio Veneto.

(2) Vedasi nota alla lettera N. IV.

(3) Il Sottocapo di S. M. dell'Esercito mi aveva dato incarico di pregare Gabriele d'Annunzio di comporre una breve epigrafe da apporre sul calamaio che aveva servito alla firma dell'Armistizio di Villa Giusti.

(4) Vedasi nota (1) alla lettera N. IV. Se ben ricordo, questa « famosa Prefazione » non fu mai scritta; o meglio, fu poi redatta da un ufficiale del Comando superiore.

(5) Frate Ginepro, l'eroico aviatore Gino Allegri, della *Serenissima*, caduto in fiamme il 13 ottobre 1918, di ritorno da un'incursione al di là dell'Adriatico. Il ricordo al quale è fatto cenno è il testo autografo della sublime orazione: *Nessuno gli ha chiuso gli occhi...* pronunziata con angosciosa commozione da G. d'A. davanti al feretro dell'eroe.

XVII.

Mio Generale,

Avevamo pianto il Suo giovane pilota (1), degno di Lei; ed ecco un altro lutto crudo (2). La guerra per noi continua, almeno nel dolore.

Avevo già avute le notizie tristi e liete. E non avevo resistito al bisogno di dolermi delle assicurazioni non sincere, delle promesse non mantenute (3).

La invidio, mio Generale, Ella va a respirare un'aria più libera e più salutare. Torna soldato e arbitro, dove fu soldato e arbitro della prima ora (4). Vorrei seguirLa. Ma è certo che verrò a trovarLa, quanto prima. C'è il buon faro dell'amicizia ormai per me su quel lido.

Lavoro penosamente a una serie di articoli arditi e fermi, per la Francia. Spero di vincere la battaglia.

Nella settimana prossima correrò a Monte Ortone per un commiato di fede.

23. II. 1919

Il Suo sempre
GABRIELE D'ANNUNZIO.

XVIII.

Mio Generale,

l'arrivo di una commissione dei Granatieri di Sardegna da Fiume, già a me annunziata per un giorno e per un'ora stabiliti, m'impedisce di venire a Monte Ortone per salutarLa e per rinnovarLe la testimonianza della mia gratitudine e della mia devozione. E ne ho grande rammarico.

Avrei voluto parlarLe anche una volta delle sorti che sovrastano alla nostra aviazione e della Sua opera non giustamente interrotta.

La seguono i miei voti nella terra che accoglierà il Suo buon seme.

In ogni tempo e in ogni evento, si ricordi ch'Ella ha in me un amico fedele e di buona memoria.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

2 marzo 1919.

* * *

Con la prima partenza dalla zona che era stata di guerra, la bella e fiduciosa amicizia che traspare da questo epistolario, si è interrotta. Da allora non ho più incontrato Gabriele d'Annunzio.

Oggi mi è dolce ricordare di aver conosciuto, ammirato e amato quel Grande nel periodo più luminoso e più sereno della sua vita eroica: quando era soltanto e soltanto voleva essere *aviatore di guerra*.

LUIGI BONGIOVANNI

(1) Il tenente di vascello Giorgio Fiastri, mio nipote amatissimo, marinaio e aviatore nobilissimo, caduto in volo nel mare di Trieste il 13 febbraio 1919.

(2) Il maggiore Bonazzi, Comandante di un Gruppo da bombardamento che, dopo essersi prodigato valorosamente durante tutta la guerra, perdeva la giovine vita per un incidente di volo.

(3) Velato accenno a quistioni di ordine politico.

(4) Allusione ad una annunciata (e poi non attuata) mia nomina a Governatore della Cirenaica, dove io ero già stato nell'epoca della prima conquista, come Capo di S. M.

RICORDI DELL' IMPRESA FIUMANA

FACEVO parte da pochi mesi della redazione dell'« Idea Nazionale » quando, negli ultimi giorni del 1919, il direttore mi invitò a recarmi a Fiume.

Il consueto servizio d'informazione giornalistica avrebbe dovuto completarsi con una indagine riservata di carattere politico. Enrico Corradini m'aveva detto, congedandomi: « Quanto al servizio per il giornale, farai quello che potrai: me ne rimetto a te, al tuo fiuto giornalistico e al tuo senso di responsabilità: se non potrai far di meglio, farai del *colore* (... e ch'egli arrivasse a dir questo era una enormità, perchè il *colore* era proprio la cosa che il nostro caro Enrico aveva più in uggia e in dispregio!). Ma, soprattutto, devi renderti esattamente ragione di come vadan le cose, e informarmene personalmente. Ci conto; ci contiamo. Naturalmente, passerai per Trieste: parla al Comando, informati, vedi un po' tu... Comunque, io faccio più assegnamento sulle tue lettere a me che sulle tue corrispondenze al giornale ».

Nessun dubbio che l'audace impresa di d'Annunzio e dei legionarî di Ronchi non avesse suscitato largo consenso in vaste correnti dell'opinione pubblica italiana. C'era chi vi aveva visto una violenta e salutare reazione alla montante marea bolscevizzante; c'era chi ne sperava un completamento territoriale dei risultati della nostra vittoria; c'era chi la considerava come un prezioso « punto fermo »: un valido freno alla libidine rinunciatrice dei pavidi ed incerti Ministeri che si succedevano in Roma. Noi, che avevamo vissuto la guerra, che avevamo misurato la vittoria, che avevamo fede, una fede incrollabile, nell'avvenire della Patria italiana, ne attendevamo l'inizio della auspicata ed immancabile riscossa nazionale. Bisognava durare, e che Fiume durasse. Fiume segnava un limite insormontabile agli appetiti esterni, alla proterva e cieca ostilità dell'associato, al proditorio abbandono degli alleati, alla pavida incoscienza della vecchia classe dirigente italiana. La nostra fede in d'Annunzio, nei suoi legionarî, nei cittadini di Fiume era piena ed assoluta.

Ma Fiume non era che un piccolo punto isolato sulla costa liburnica. La nostra maggior preoccupazione era che quel piccolo punto potesse esser sommerso, che quel faro di speranza potesse esser spento. Da ciò la necessità di curare quanto più fosse possibile la conservazione e il rafforzamento di quella che d'Annunzio stesso aveva definita l'« Alleanza adriatica ». Era venuta formandosi lungo la sponda orientale adriatica, e andava vieppiù consolidandosi quanto più il Paese pareva sommergersi nell'incoscienza e nell'abdicazione, una specie di alleanza spontanea di volontà e di forze saldamente nazionali che aspiravano, in maggiore o minor grado, al completamento della vittoria. Quest'alleanza stendeva i suoi tentacoli da Tarvisio a Sebenico, seppur non esistesse alcuna organizzazione e neppure alcuna intesa precisa fra gli individui: si trattava di un'avversione comune a tutte le rinunzie e a tutte le debolezze. Gli elementi di quella specie d'alleanza erano tali senza saperlo, quasi senza accorgersene: tutti, istin-

tivamente, guardavano a Fiume, come al luogo dove un pugno d'uomini, che la pensavano come essi, avevano avuto il coraggio di tradurre in atto una resistenza che era in fondo all'animo di tutti.

In quei primissimi giorni del 1920, mentre mi recavo a Fiume, a piccole tappe, soffermandomi a Monfalcone, a Trieste, ad Abbazia, ospite dei comandi e delle truppe della Venezia Giulia, lieto di ritrovare superiori e camerati di guerra, l'affiatamento di quella alleanza spontanea ed inconscia era veramente perfetto. L'esercito era ancóra là, ed era ancóra quello del Piave e di Vittorio Veneto. Nelle mense ufficiali non si parlava di Fiume se non con accenti di religiosa commozione. Persino al comando di Trieste udii parole pacate e serene che mi confortarono profondamente. No, Fiume non era isolata come appariva da Roma. E trovai la città serena e fiduciosa, salde le legioni, il Comandante fermissimo e inflessibilmente sicuro di sè, dei suoi, della buona causa.

La mensa del Comando, a Palazzo, conservava tutte le caratteristiche delle mense di guerra. Il Comandante si sedeva in mezzo ai suoi ufficiali, con qualche raro ospite. Le frequenti apparizioni dei piantoni, con telegrammi, comunicazioni e note, interrompevano il servizio dei soldati inservienti e l'allegro brusìo delle conversazioni e spesso i cori delle vecchie canzoni della trincea. Vi si mangiava orribilmente — e d'Annunzio, piuttosto delicato di stomaco, ne soffriva: tanto che i medici dovettero poi costringerlo ad un regime speciale — ma, in compenso, l'allegria era grande e la cordialità perfetta.

* * *

Era quello il tempo in cui sul tavolo della cosiddetta Conferenza della Pace, a Parigi, si succedevano gli *otto* progetti di soluzione del problema fiumano — i progetti Wilson, Miller, Tardieu, Tittoni, Nelson Gay, Richard, Lloyd George, Nitti —, che tutti naufragarono miseramente, sinchè gli alleati s'indussero ad invitare i Governi di Roma e di Belgrado a negoziare direttamente un eventuale accordo.

Mio caro compagno,

sono intento a muovere altre masse di forza perchè éntrino nel gioco.

Le menzogne crollano. Io ho pur sempre nel pugno gli eventi e gli uomini. E non esito, e non temo.

Ho bisogno di Lei, assoluto bisogno di Lei, perchè mi aiuti in un vasto disegno fondato su la più lucida realtà.

Cerchi di fare una corsa sino a Fiume.

Non posso contare su Lei?

Credo che sì, senza fallo. L'aspetto. L'aspettiamo.

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Fiume d'Italia, 3. 1920.

Questa lettera del Comandante mi richiamava a Fiume poche settimane dopo il mio primo soggiorno.

Quando chiesi il necessario lascia-passare alla Questura, un alto funzionario della polizia mi trasmise l'invito di Nitti ad andarlo a vedere prima della mia partenza: fui ricevuto a palazzo Braschi sul far della sera. Non conoscevo il Presidente del Consiglio se non attraverso le numerose caricature che affollavano della sua pingue imagine i giornali umoristici del tempo. Mi intrattenne a lungo e si dimostrò estremamente cortese ed affabile. Mi fece un quadro tragico della situazione internazionale ed interna dell'Italia: bisognava, ad ogni costo, « rientrare nella normalità » e « al più presto possibile ». Egli « non ce l'aveva » con d'Annunzio o coi Fiumani: « tutta gente rispettabile »; ma, evidentemente, « irresponsabili » e « ciechi ». Non vedevano il baratro che si spalancava ai piedi dell'Italia: il disastro economico e, a non lunga scadenza, la fame. Accanto a ciò, gli elementi più torbidi della Nazione che soffiavano nel fuoco, che tendevano a disorganizzare le forze dello Stato, che persino insidiavano la lealtà degli ufficiali dell'esercito e dei corpi armati della Polizia.

Tutto questo, che d'Annunzio manifestamente ignorava, bisognava farglielo sapere. La responsabilità di coloro, che potevano avvicinare il Poeta e non lo mettevano al corrente della reale situazione interna ed internazionale dell'Italia, era grande... Pur senza dirmelo apertamente, era chiaro ch'egli si attendeva da me un'opera di informazione e di persuasione presso il Comandante: questo era, evidentemente, il motivo della chiamata a palazzo Braschi. Da un certo punto di vista, egli capiva i sovversivi, gli anarchici, i comunisti; ma i patrioti, i nazionalisti, gli ufficiali, no, proprio non li capiva. Che cosa volevano? a che cosa tendevano? che cosa avevano da guadagnare da un dissolvimento politico ed economico della Nazione?... Quando mi lasciò parlare, osservai che tutti quelli che egli aveva elencati eran fattori « materiali »: non volevo metterli in dubbio e, per valutarli, mi rimettevo alla sua competenza; ma osservavo che v'eran anche dei fattori « morali », dai quali non si poteva prescindere per giudicare di una situazione così complessa. Gli parlai della vittoria, dei doveri della vittoria, dei diritti della vittoria, del peso della vittoria nella vita nazionale. Era logico che questo « spirito della vittoria » fosse più altamente e più profondamente sentito da chi aveva fatto la guerra e l'aveva vinta. Ribattè, brevemente, che sì, che tutto ciò era buono « in teoria »; ma « in pratica »?... Uscito di là, non lo rividi più mai; ma ho sempre avuto l'impressione di aver avvicinato, in quell'ora, un povero piccolo uomo.

E mi riavviai verso Fiume. L'atmosfera adriatica non era sensibilmente mutata da quella ch'io avevo trovata due mesi prima. Soltanto, la sfibrante altalena delle disposizioni, a volta a volta più restrittive o più largheggianti, emanate da Roma, costringeva la città e le legioni a vivere nel continuo timore di un isolamento ancor più assoluto e di un affamamento ancor più feroce. Da ciò, una recrudescenza di colpi di mano da parte dei legionarî e un succedersi di periodi di tensione tra il Comando

di Fiume e le autorità militari della Venezia Giulia. Nel campo internazionale, la questione non aveva fatto apprezzabili progressi: durante il soggiorno di Nitti a Londra, le trattative dirette italo-jugoslave non avevano approdato a nulla di conclusivo, ed eran state rimandate a quella riunione interalleata di San Remo, dove, a fine aprile, doveva poi conchiudersi la pace colla Turchia: quella pace che, due anni dopo, faceva scatenare la guerra turco-greca... E le trattative coi Jugoslavi sarebbero state rinviate ad un convegno da tenersi a Spa.

Dovetti riconoscere che l'unico « punto fermo » in quella caotica situazione era ancóra Fiume. D'Annunzio aveva ragione: mentre le menzogne internazionali crollavano, egli aveva ancóra nel pugno gli eventi e gli uomini. E non esitava, e non temeva e, con lui, non esitavano e non temevano nè i legionarî nè la città. Quanto alle « altre masse di forza » che il Comandante muoveva « perchè entrassero nel gioco », si trattava di varî gruppi balcanici e danubiani, che eran venuti a formarsi a Fiume, di elementi in generale fuorusciti per motivi politici da varî Paesi della Penisola e del bacino danubiano. Il linguaggio imaginoso e reticente di quei Balcanici, i loro atteggiamenti da cospiratori, i loro fantastici rapporti, le loro ingenue vanterie, i loro iperbolici programmi d'azione, le loro assillanti richieste d'ogni genere di soccorsi, dalle armi alle bombe a mano, dagli aeroplani al danaro, avevano assai disorientato il Comando di Fiume. Molti di quegli uomini io aveva personalmente conosciuti, otto o dieci anni prima, nei miei reiterati soggiorni nella Penisola balcanica; taluni di loro avevan fatto al Comandante il mio nome, indicandomi come l'elemento più idoneo a veder chiaro negli affari loro e a servire di collegamento tra loro e il Comando fiumano.

Da ciò, la chiamata del Comandante, il quale, piombato per la prima volta in mezzo a quelle genti e a quei costumi, non sapeva troppo che pensarne. Soltanto, egli intravvedeva la possibilità di servirsi di quegli elementi, notoriamente facinorosi, per « allargare la base della impresa fiumana », per perpetuare nella Penisola balcanica quello stato di insofferenza e di irrequietezza del quale già s'erano avuti chiari segni in numerose manifestazioni caratteristiche di rivolta alle pretese sistemazioni della Conferenza della Pace: scioperi, sabotaggi, attentati, incursioni di *comitagi*. « Anche questo », diceva d'Annunzio « giova alla causa di Fiume e dell'Italia! Non bisogna che i ben pasciuti di Parigi si illudano di digerire in santa pace il loro pantagruelico banchetto ». Mi ci vollero alcune settimane per prender contatto con tutte quelle genti e per farmi un'idea sufficientemente esatta delle loro mire, dei loro intrighi, delle loro effettive possibilità e del loro apporto efficace alla causa fiumana, anche soltanto nel senso indicato dal Comandante.

E non fu un cómpito semplice. C'eran là Croati, Montenegrini, Albanesi, Magiari della Voivodina e della Transilvania, Bulgari della Dobrugia, Slovacchi, Macedoni, Turchi e persino Russi bianchi... Naturalmente, parecchi di quei gruppi si guardavano in cagnesco gli uni cogli altri, e perchè animati da tendenze razziali, nazionali e politiche assolutamente contrastanti, ed anche perchè ogni gruppo pensava che qualsivoglia

soccorso strappato da un altro gruppo al comando fiumano sarebbe andato fatalmente a detrimento di quel ch'esso stesso poteva sperare. Io non misi allora, e neppur oggi vorrei mettere, tutti quegli individui in un fascio: c'eran fra loro dei veri patrioti, degli uomini di coscienza e di buona fede, e se si vuole, degli illusi, come c'eran degli avventurieri senza scrupoli, delle insaziabili sanguisughe, dei volgari malandrini. Sperare di metterli d'accordo, non dico per un'azione comune, ma anche soltanto perchè non si dilaniassero gli uni cogli altri, sarebbe stata follia. Bisognava accontentarsi di tenerli a bada, di sorvegliarne le attività, non sempre chiare e lecite, e di tentar di indirizzarle a fini leciti e possibilmente utili.

Perciò, non esitai a fare quel che era mio stretto dovere: informare, cioè, il Comandante del poco che ci si poteva logicamente attendere dall'attività di quei gruppi, e come le « forze » che egli si riprometteva di far « entrare nel gioco » fossero, in realtà, delle pedine molto deboli e, in un certo senso, anche assai pericolose da maneggiare. D'Annunzio mi pregò, tuttavia, di continuare ad occuparmi di quella speciale organizzazione e a servir di tramite tra i gruppi balcanici e danubiani e il Comando. Sicchè rimasi... Rimasi, pur continuando a fare il servizio d'informazione al mio giornale, sinchè gli infausti avvenimenti d'Albania non mi costrinsero a rientrar d'urgenza a Roma, e a ripartirne sùbito per Valona, per esservi testimone di un'altra nostra sanguinosa amarezza... Frattanto, le trattative dirette coi Jugoslavi, riprese a Spa e continuate a Pallanza, minacciavano di conchiudersi col sacrifizio totale della Dalmazia, di Fiume e del confine giulio. Questa prevedibile conclusione, l'eccidio di Roma del 24 maggio e l'arresto di tutti i Dalmati e i Fiumani nel Regno avevano finalmente travolto Nitti e il suo odioso Ministero. E Giolitti che, pur avendo sul principio dimostrata una benevola tolleranza verso Fiume e verso l'impresa legionaria, non seppe e non volle mantenere contatti sufficienti, e sufficientemente leali, a stabilire il *modus vivendi* invocato dalla città e dal Comando fiumano, s'avviò alle nuove trattative dirette con la Jugoslavia, a Rapallo.

* * *

Nell'anniversario della marcia di Ronchi, il 12 settembre del 1920, d'Annunzio proclamava solennemente in Fiume la Reggenza Italiana del Carnaro, Stato libero ed indipendente; ma che, nel concetto del Comandante, che ne aveva dettata la costituzione, avrebbe dovuto servire da strumento transitorio dal periodo di indipendenza a quello dell'annessione. Oltre che all'affermazione del « triplice diritto italiano », essa era destinata, visto il riacutizzarsi del blocco economico contro Fiume, a creare alla città condizioni possibili di esistenza per le necessità d'ogni giorno. Epperò le prime deliberazioni della Reggenza furono intese a riallacciare i rapporti economici della città col mondo civile, in piena libertà di movimento. Con la istituzione della Reggenza Italiana del Carnaro, la fiducia del Comandante mi richiamava a Fiume, ad assumervi, sotto la sua diretta e personale autorità, la gestione del Rettorato degli affari esteri.

Il tempo aveva lavorato indiscutibilmente per la causa fiumana: nell'anno trascorso dalla spedizione di Ronchi, s'era vista dileguare la rigida opposizione americana, e il popolo stesso degli Stati Uniti far giustizia dell'arbitro ingiusto; s'erano visti gli alleati di guerra acconciarsi a riconoscere il diritto italiano all'applicazione del Patto di Londra; s'erano viste diminuire le pretese dei Serbi ed infiacchirsi, nella difficile situazione interna della Jugoslavia, le tenaci ambizioni di questa sul Litorale adriatico. Vero è che, accanto a tali manifestazioni favorevoli al completamento della vittoria italiana, altre se ne producevano in senso contrario: la stanchezza invadeva progressivamente il Paese; la Nazione passava da periodi di inazione comatosa a periodi di sommovimento epilettico; i Ministeri succedentisi in Italia subivano le oscillazioni dell'opinione pubblica e della piazza, opponendo scarsa reazione: solo emergeva, in tutti i Gabinetti, la volontà nefasta di deprimere lo spirito della vittoria e di rinunziare ai frutti della vittoria. Certo non s'era vista mai nella storia una Nazione vittoriosa, e così interamente vittoriosa come la nostra, che tanto temesse della propria vittoria!

Tuttavia, l'esagerazione stessa degli estremisti di sinistra ridestava qua e là le forze sane del Paese. Non ci si poteva illudere che di quel risveglio il movente maggiore, in molti casi, non fosse ancóra la paura. Correnti oscure si agitavano, tendendo a una restaurazione conservatrice; ed erano le correnti infeudate alla plutocrazia e alla grande industria, che, perduta ogni speranza nella tanto sospirata energia degli uomini di Governo per il ripristino dell'ordine interno e per il rispetto alle leggi fondamentali dello Stato, auspicavano il concorso delle forze combattive degli artefici e dei fedeli della vittoria. Ma in questi prevaleva uno stimolo profondo di rinnovamento, che era già spirito di rivoluzione. Così, nel « covo » milanese, accanto alla trista consorteria del « Corriere della sera », era sorto il Fascismo... Certo è che da molte e diverse parti, in Italia, si guardava a Fiume come a faro di speranza e di salvezza. Persino uomini di Governo, e fra essi quello stesso ministro degli Esteri Sforza che già era andato a farsi turlupinare a Spa, con quella sua ineffabile aria di sufficienza, affermavano essere « la resistenza di Fiume e di d'Annunzio... la sola forza vera e la sola arma diplomatica » che all'Italia restasse.

Non escludo che Fiume o, per meglio dire, Gabriele d'Annunzio potesse anche aver di mira una vasta impresa di rinnovamento nazionale. Certo è che, se il Comandante nutriva in tal senso un suo celato disegno, fu dall'Italia, e da varie parti di essa, che gli venne allora l'impulso a mutare quel suo disegno in proposito. Più volte lo udii ripetere, quando conversava cogli intimi: « E poi... continueremo la marcia di Ronchi sino a Roma! ». Comunque, qualsivoglia futuro più vasto progetto rimaneva subordinato alla continuazione della resistenza di Fiume: cioè al perdurare di quella oscura minaccia alla libera azione rinunziatrice dei successivi Ministeri di Roma, di quel faro acceso di speranza cui si volgevano istintivamente gli sguardi di tutti gli Italiani migliori e anche dei... meno buoni, quanto più si faceva impellente la minaccia del caos boscevico

e più palese la debolezza del Governo e la sua impotenza a restaurare nel Regno l'ordine e il rispetto della legge.

Quando, nella seconda decade di ottobre, rtiornai a Fiume, ebbi, di passaggio a Trieste, la sensazione che almeno quell'elemento dell'« alleanza adriatica » si fosse sensibilmente affievolito. Certi molto temerari colpi di mano di gruppi di legionarî e di legionarî isolati, non tutti e non sempre autorizzati dal Comando, avevano creato una notevole irritazione negli ambienti del comando della Venezia Giulia. Profondamente convinto della imprescindibile necessità di quell'alleanza spontanea, feci tutto il possibile, personalmente, per mantenerne e rinsaldarne i legami. Ma riconobbi sempre che la sola forza viva ed efficace, in quell'alleanza assai eterogenea, era e rimaneva Fiume; e feci sempre assegnamento quasi esclusivamente sulle forze intrinseche di Fiume e dell'organizzazione fiumana. Ciò mi valse, specialmente negli ultimi tempi, il discredito dell'altra parte, che mi giudicò irrimediabilmente « fiumanizzato ».

Tutta l'opera del Governo giolittiano, nell'imminenza delle trattative di Rapallo, intesa a disgregare l'« alleanza adriatica », non mi sfuggì. Non mancai di avvertirne tempestivamente il Comandante; il quale, del resto, non nutriva in proposito preoccupazioni minori delle mie. Naturalmente, seguivamo anche con attenzione la situazione interna in Italia e l'attività del Governo di Roma. Dopo il grottesco e preoccupante episodio dell'occupazione delle fabbriche, Giolitti tendeva a ricostituirsi una specie di autorità con successivi piccoli colpi di barra a destra: la celebrazione della semi-vittoria del 4 novembre gli aveva giovato; più gli giovava, anche se non interamente riuscita, la manovra intesa a scindere il partito socialista: certo era che, in Italia, molti malcontenti e molti insofferenti della vigilia incominciavano ad addormentarsi nella illusione che il Governo fosse per riprendere con salde redini una rassicurante autorità. Se, in quelle condizioni, Giolitti fosse riuscito a risolvere alla meno peggio la questione adriatica, c'era da attendersi a rimanere soli, o quasi...

Il servizio di informazioni della Reggenza funzionava assai bene. Alcuni giorni prima della riunione di Rapallo, sapevamo che le trattative si sarebbero sicuramente conchiuse con un accordo. Ricordo di aver comunicata questa previsione certa ad amici venuti pur allora a Fiume da Roma e che, fondandosi sulle informazioni della Consulta e del Ministero della guerra, prevedevano tutt'il contrario. Credo che d'Annunzio, lo spirito del quale tendeva generalmente all'ottimismo, facesse piuttosto assegnamento sulle ingannatrici previsioni romane. I fatti, ad ogni modo, non dovevano tardare a dar ragione alle nostre informazioni: il 12 novembre, era firmato a Rapallo il noto trattato, che stabiliva il confine tra il Regno d'Italia e l'allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, riconoscendo la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume, costituito dal *Corpus separatum*, com'era allora delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume.

La generosa e tenace resistenza di d'Annunzio e della città aveva assicurato all'Italia il confine giulio; ma della Dalmazia tutto, all'infuori di Zara, era stato ceduto; e per Fiume s'era trovata la formula dell'« impegno reciproco del rispetto perpetuo della piena libertà e indipendenza

dello Stato di Fiume »: formula tanto vana ed irrisoria che lo Sforza — sembra, almeno in un primo tempo, all'insaputa degli stessi suoi colleghi di Gabinetto — aveva dovuto impegnarsi, con una lettera tenuta segreta, a cedere una parte dello strumento portuale di Fiume. Così, mentre si stabiliva solennemente che lo Stato di Fiume era costituito dal *Corpus separatum* « quale attualmente delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume », da quel *Corpus separatum* si amputavano il porto Baross e il Delta, parti vive e vitali del ricco organismo unitario che era rappresentato dal porto di Fiume in acque e in territorio innegabilmente fiumani.

In linea generale, il nostro programma non era dubbio. Bisognava: respingere nettamente il trattato e impedirne con tutti i mezzi l'applicazione; persuadere la popolazione fiumana ad accettare questo punto di vista; consolidare la resistenza della « Alleanza adriatica » di fronte alle lusinghe, alle manovre e alle minaccie del Governo di Roma, avvalorate dal fatto compiuto dell'avvenuta firma del trattato e della sua imminente ratifica parlamentare. Il primo cómpito fu svolto con energia e sostenuto con fermezza. Il secondo fu condotto con mollezza e lasciò persistere molti dubbi, sebbene l'accordo di Rapallo portasse in sè i più copiosi elementi di malcontento per la cittadinanza fiumana. Il terzo fu quasi interamente trascurato: anzi, si compirono atti — quali, ad esempio, l'inutile e irritante colpo di mano legionario di Albona — che dovevano alienarci ogni tolleranza da parte del comando della Venezia Giulia.

Sembrava, tuttavia, che questo programma potesse condursi a termine senz'arrivare al conflitto. L'« Alleanza adriatica » si manteneva abbastanza salda e, col tempo, si poteva sperare di vederla opporre una temibile barriera alla volontà disfattista del Governo; il contegno del Comandante si manteneva fermissimo, e le numerose esortazioni, invocazioni e consigli di moderazione che gli piovevano dall'Italia non facevano che confortarlo nella resistenza.

La minacciosa ed inconcludente dimostrazione navale del 1° dicembre era stata una vittoria indiscutibile della nostra tesi e del nostro metodo. Ancóra una volta, si era vinto senza conflitto. E si era guadagnato un tempo prezioso. Un gruppo di parlamentari, venuto da Roma a Fiume per abboccarsi con d'Annunzio e per rendersi conto *de visu* della situazione topografica del porto Baross e del Delta, era ripartito, più o meno convinto. I messi, le proposte, i progetti si accavallavano. Intanto, continuavano le chiacchiere, le discussioni, le polemiche... Ma poi gli avvenimenti precipitarono. Nella seconda decade di dicembre, sebbene alcune gravi parole ammonitrici vi si levassero a deprecare il seppellimento della nostra vittoria adriatica, il Senato ratificava a grande maggioranza il trattato; e quasi contemporaneamente i deputati, accordato rapidamente l'esercizio provvisorio, si affrettavano ad allontanarsi da Roma per le feste natalizie. In queste condizioni, c'era tutto da temere da Giolitti. Si succedettero in quel tempo i consigli e le intimazioni. Erano redatti in forma ingenua e si prestavano ad una facile confutazione sul terreno giuridico e diplomatico. Tale confutazione fu tentata, e fu tentato un appello radiotelegrafico alle Potenze e al mondo civile. Ma oramai quel ch'era scritto

e radiotelegrafato non contava più: contava soltanto la ferma volontà di agire, e di agire rapidamente, che era nel Governo di Roma e nel Comando di Trieste.

E il « Natale Fiumano » consacrò nel sangue la santità dell'impresa.

« ... *la Terza Armata* — scriveva, sette mesi dopo, Gabriele d'Annunzio — *che spinse la battaglia più oltre verso levante, tra il saliente del Faiti e il saliente della via vecchia di Trieste, oltre quel Timavo dove nacque la santità di quella bandiera che servì di capezzale a Giovanni Randaccio moribondo e servì di làbaro al grande sacrifizio fiumano.*

« *Noi legionarii di Ronchi proseguimmo verso levante la marcia dell'Italia vittoriosa, continuammo il nostro sforzo carsico di là dal Timavo.*

« *E, partiti da un cimitero colmo di fanti, finimmo col seppellire i nostri morti del rosso Natale in una dolina cristiana che somigliava quei selvaggi cratèri dove nella prima guerra il fango era sangue e il sangue era splendore...*

« *Oggi la bontà e la bellezza dell'impresa di Ronchi risfólgorano, contro la menzogna scornata e contro il tradimento avverato.*

« *Agita oggi la Patria una discordia senza faville, un'ira senza baleni.*

« *Ma i pochi sono sempre fisi alla mèta. E la raggiungeranno.* Donec ad metam, *come la mattina del 9 agosto 1918.*

« ... *nella lotta che infuria, nel pericolo che sovrasta, nel buio che acceca, per i migliori è legge il comando di Ronchi*: « Ciascuno oggi deve dare non tutto sé ma più che tutto sé; deve operare non secondo le sue forze ma di là dalle sue forze ».

« *Viva l'Italia!* ».

Collo stesso comandamento, quindici mesi dopo, le formidabili legioni fasciste proseguivano la marcia di Fiume, sino a Roma.

Parlare, come da taluno s'è tentato, di precedenze e di conseguenze, di precursori e di successori, sarebbe vano, e neppure conforme alla realtà storica. Mai la grande anima di Gabriele d'Annunzio s'attardò in tali sottigliezze nè si compiacque di simili gloriole. L'impresa fiumana era stata, cronologicamente, il nesso necessario tra Vittorio Veneto e la Marcia su Roma. E Fiume aveva avuto il merito, oltre che d'aver assicurato all'Italia il confine giulio, di aver dato ai Fasci di Combattimento il tempo d'organizzarsi e di prepararsi alla loro non meno dura, non meno sanguinosa, non meno nobile e assai più redditizia azione.

Epperò, il Solitario di Gardone seguì con animo trepido ed esultante la titanica lotta e poi la sfolgorante ascesa. E questa, certo, questa superò la sua più grande attesa, il suo sogno più ardente. Quando, nella illune notte di maggio, ruppe il silenzio dell'Eremo la grande voce che gridava: « *Levate in alto, legionarî, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma!* », la grande anima del Poeta-Soldato poteva ricongiungersi, finalmente placata, coi suoi morti del Carso e di Fiume.

CORRADO ZOLI

D'ANNUNZIO E LA "NUOVA ANTOLOGIA„

PER la quantità e il valore intrinseco dei componimenti in versi e in prosa (ma più particolarmente di quelli in versi) che il Poeta pubblicò nel corso degli anni su queste pagine, la « Nuova Antologia » può a buon diritto vantare il primato sulle altre riviste italiane dell'Ottocento e del Novecento, dalla « Cronaca bizantina » al « Convito » al « Rinascimento ». La prima collaborazione risale a cinquant'anni fa, al numero del 16 febbraio 1888, (che fra l'altro portava la quarta puntata de *Il Mistero del Poeta* di A. Fogazzaro), con un gruppo di dieci sonetti — la sua prima « collana di sonetti ben costrutta », come ricorderà il Poeta quarantacinque anni dopo in una lettera più oltre riportata — *Pro anima,* che furono in seguito raccolti col titolo leggermente mutato di *Sonetti dell'anima* in *La Chimera,* edita dal Treves nel 1890 unitamente a *L'Isotteo.* Nel volume il quinto sonetto, intitolato *Morituri* (« Quando, furia d'amore, in labirinti – di rose la bellissima Chimera »), sfilato dalla « collana », sarà collocato, per via, appunto, della Chimera, a proemio della raccolta, e nella serie sarà sostituito da un componimento nuovo, *I gigli.* I dieci sonetti, o gran cautela del Protonotari!, furono pubblicati in fondo agli altri articoli subito prima delle rassegne letterarie, politiche e finanziarie. E sì che il nome di d'Annunzio, del chiasso, da qualche anno, (*Canto novo* è del 1882) ne stava facendo.

Alcune fra le più belle e meglio conosciute *Elegie romane,* che saranno raccolte dall'editore Zanichelli in volume solo nel 1892, vedono la luce la prima volta nella « Nuova Antologia » nei fascicoli del 1° settembre 1889 (*Villa Chigi* I-VI) e del 1° luglio 1890 (*In S. Pietro* I-II, *Sul lago di Nemi, Sera sui colli d'Alba, Il Pettine, Sera sul Tevere all'Albero bello*).

Anche del *Poema paradisiaco,* pubblicato da Treves unitamente alle *Odi Navali* nel 1893, la « Nuova Antologia » dette ai suoi lettori una diecina di squisite primizie fin dai fascicoli del 16 marzo 1890 (col titolo *Suspiria de profundis; Sestina:* « Chi finalmente a l'origliere in sonno »; *Altra sestina:* « Odi tu? odi tu? Questo romore »; *Altra sestina:* « Guardavi li occhi miei tu, l'altra notte ») e del 16 gennaio 1891 (col titolo *Nuove Rime:* tre sonetti: *Un ricordo, O giovinezza!, Il Verbo* [che in volume avrà titolo *La Visione*]; le terzine *Ai lauri* e *Un sogno;* le celebrate quartine alla Madre intitolate *Consolazione:* « Non pianger più. Torna il diletto figlio » e *L'inganno:* « No, non soffro. Se sono taciturno »; e *Un ricordo,* nel breve giro di endecasillabi caro al Pascoli di *Myricae,* di due terzine e una quartina).

La prima prosa offerta dal Poeta alla rivista, appena libero dal servizio militare, e che prese tre puntate nei fascicoli del 1° e del 16 febbraio e del 1° marzo del 1891, fu *Giovanni Episcopo,* pubblicato in volume l'anno seguente dall'editore Pierro di Napoli con una prefazione-dedica

a Matilde Serao datata: *nell'epifania del 1892*. Ha, nella rivista, un sopratitolo che dice chiara l'intenzione dell'Autore di fare, su quel tipo, un ciclo di racconti: *Dramatis personae*. Sotto si legge: *Novella*, e poi, sotto il numero romano I, *Giovanni Episcopo*. In fondo alla prima breve puntata di 15 pagine si rimanda *la fine al prossimo numero*, e invece ce ne vollero, di puntate, ancora due, una di 16 e l'altra di 21 pagine. Si suppone che il Poeta non dovesse consegnar insieme tutto il manoscritto alla rivista, e infatti in una sua lettera ad un'amica di quei giorni si legge: « Non posso assolutamente lasciare oggi, né pure per un'ora il mio tavolino. E ho alla mia porta il tipografo che aspetta questa terribile prosa ch'io mi strappo dalle viscere dolorosamente... ».

Delle seconde *Odi Navali* (dopo la prima edizione napoletana fatta dal Bideri nel 1892) pubblicate da Treves nel 1893, la « Nuova Antologia » dette in anticipo, il 15 aprile dello stesso anno, tre liriche nuove: *La Nave, Pel battesimo di due paranze*, e *In memoriam*, l'ultima recentissima e datata la Pasqua di Resurrezione 1893.

Rispettivamente nei due numeri ultimo del 1897 e primo del 1898 appaiono *La parabola delle vergini fatue e delle vergini prudenti* e *La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro*. È il tempo, quello, della deputazione del poeta e nel sommario in copertina dei due fascicoli, secondo la consuetudine di Maggiorino Ferraris, il nome di Gabriele d'Annunzio è seguìto dalla qualifica di Deputato. Codeste due « parabole », prima di venire raccolte in volume, aspetteranno poi più di un quarto di secolo. Unitamente alla *Parabola del Figliol prodigo* (che aveva visto primamente la luce nel « Mattino » del 22 maggio 1898) esse figureranno, col titolo comune di « Tre parabole del bellissimo Nemico » nel tomo primo delle *Faville del maglio: Il venturiero senza ventura e altri studi del vivere inimitabile*, che uscirà coi tipi Treves il primo agosto 1924.

Nei tre fascicoli del 16 novembre 1899, del 1° dicembre 1902 e del 1° novembre 1903 la « Nuova Antologia » pubblica le liriche delle *Città del silenzio*. Dei 59 componimenti complessivi della famosa « galleria », ben 55 appaiono in queste pagine: vale a dire tutti, tranne i quattro sonetti su Rimini, Urbino, Padova e Lucca pubblicati dal « Marzocco » del 28 dicembre 1902. Le prime tre « Città » appaiono, insieme ad altre liriche che conquistarono di colpo il pubblico col titolo *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi*, al posto d'onore del numero del 16 novembre 1899 (per far più festa alla grande novità, la « Nuova Antologia » uscì in carta migliore, più lucida, con le parole iniziali e i titoletti stampati in rosso, in un bel corsivo grande, e nella prima pagina col ritratto dell'Autore): e sono: *Il silenzio di Ferrara, Il silenzio di Pisa, Il silenzio di Ravenna:* in strofe libere, mentre tutte le altre « Città » saranno celebrate unicamente nel « breve e amplissimo carme » del sonetto. Ancora nel posto d'onore del numero del 1° dicembre 1902, con il titolo di *Le città del silenzio: Dal secondo libro delle Laudi*, appaiono *Perugia* I-VIII, *Assisi, Spoleto, Gubbio, Spello, Montefalco, Narni, Todi, Pistoia* I-III, *Prato* I-XIV, *Arezzo* I-IV, *Orvieto* I-III, *Cortona* I-III: Umbria e Toscana; e, sempre al posto d'onore del numero del 1° novembre 1903 e con lo stesso

titolo, un gruppo di altri dieci sonetti su città toscane romagnole venete e lombarde: *Bergamo* I-III, *Carrara* I-III, *Volterra, Vicenza, Brescia, Ravenna.* Ma nel già citato terz'ultimo fascicolo del secolo XIX appaiono, oltre alle poesie delle « città del silenzio » che saranno poi raccolte insieme nel II volume delle *Laudi,* versi che dovranno poi apparire dispersamente e nel primo e nel secondo e nel terzo volume delle *Laudi: Maia, Elettra,* ed *Alcione.* Procedendo con ordine, quello che poi sarà l'*Annunzio* o canto d'apertura di *Maia,* appare con la dicitura iniziale *Incipiunt laudes creaturarum* e i titoletti frammessi (poi soppressi): *Ai figli della Terra, Ai figli del Mare, Il racconto di Tamo, La mietitura, Le marine, Il prodigio, Parla il Dio, Parla il Poeta, L'alloro;* segue il canto, senza titolo, che poi sarà, con quello di *Canto augurale per la Nazione Eletta,* il canto di chiusura di *Elettra,* coi titoletti (poi soppressi) *L'aurora, La vittoria, L'oratore, La consacrazione dell'aratro, L'arsenale, La consacrazione della prora, L'alto destino;* seguono i già citati tre « silenzi » in strofe libere. In fine, senza titolo generale, la lirica che in *Alcione* sarà *Bocca d'Arno,* (titoletti: *Bocca d'Arno, Il mare e il fiume, L'aspirazione, La pesca nella foce, Le bilancie*) e quella che in *Alcione* sarà *La sera fiesolana* (senza titolo anch'essa e coi titoletti: *La natività della luna, La pioggia di giugno, Le colline*), vale a dire due fra le più conclamate meraviglie di quel libro meraviglioso, al quale il Poeta stesso sentì d'aver commessa la sua gloria più pura e duratura. Le terzine, pur esse famose, d'apertura del quale libro, pubblicato dall'editore Treves nel 1907, intitolate *La tregua* (« Dèspota, andammo e combattemmo... ») nel fascicolo del 1° novembre 1903 della « Nuova Antologia » seguono il terzo gruppo dei sonetti sulle « città » tosco-veneto-lombardo-romagnole. Altre due fra le più grandi liriche di *Alcione: L'Oleandro* e *L'Otre,* furono pubblicate rispettivamente al posto d'onore nei numeri del 16 novembre 1900 e del 1° agosto 1902. La prima poesia portava come sottotitolo la qualificazione di « ecloga » che nel volume non più figura, e la seconda una dedica a Edmondo De Amicis, che al volume non resse.

Il 16 gennaio del 1900, al decimo posto tra due articoli economici, uno di *Argentarius* e l'altro di Camillo Mancini, deputato, (l'economia aveva un gran posto nel cuore del senatore Maggiorino Ferraris) appare, col titolo *La laude di Dante,* quello che col titolo scorciato *A Dante,* figurerà come secondo componimento in *Elettra.* Notiamo qui di passaggio che, nel passare in volume, i componimenti non subirono dal Poeta correzioni di sorta, tranne certe lievi modificazioni ortografiche nel secondo gruppo delle *Odi navali.*

Del « piazzamento » di tante gemme poetiche nella « Nuova Antologia » attivamente si curava in quel tempo a Roma Annibale Tenneroni, l'insigne studioso tudertino, fedelissimo amico del Poeta e dal Poeta teneramente amato (al Tenneroni è indirizzata una delle prose dannunziane più adorne e festose, la lunga introduzione alla *Vita di Cola di Rienzo,* del 1912) (1) il quale si adoperava presso Maggiorino Ferraris, direttore della

(1) « A uno a uno i miei più cari se ne vanno. Annibale era il più candido e il più fedele fra tutti i miei amici. Tanto da me diverso, egli indovinava le cose belle e nascoste che for-

rivista, per sollecitazioni di ordine vario, redazionale tipografico amministrativo. Anche amministrativo: il Poeta, come sempre a quegli anni, si trovava facilmente in distrette finanziarie dalle quali cercava di sciogliersi intensificando il già così gravoso lavoro di penna. Dal ricco carteggio intercorso in quegli anni tra il Poeta di Francesca e lo studioso di Jacopone siamo lieti di poter stralciare alcune lettere che parlano dei rapporti con la « Nuova Antologia », nelle persone del direttore e del redattore capo Giovanni Cena.

I.

La Capponcina [1899]

Caro Annibale,

nessuna notizia? Sono nelle peggiori angustie. Se non v'è speranza di riuscire cerca il modo di farmi avere un migliaio di lire che potrebbero subito essere utili. In che modo? Tu sai che ho circa 500 versi (*Laudi*) nel cassetto, inediti. Li cederei per mille lire. Li prenderebbe il Ferraris all'« Antologia »? O il Morelli? Tu dovresti andare da Maggiorino per sollecitare le bozze delle *Laudi* che debbono essere pubblicate il 15 novembre. Potresti forse parlargli di questi altri versi, ch'egli potrebbe pubblicare a suo piacere. Egli ha espresso il desiderio di avere il diritto esclusivo sulle mie cose. Te ne ricordi? Non vorrei contrariarlo, giacchè l'altra rivista è in crisi. Mi rimetto al tuo discernimento. Ma ho bisogno subito di queste 1000 lire. Ti mando una fotografia da riprodursi nell'« Antologia ». Portala subito a Maggiorino. L'ho avuta da una signora a cui debbo restituirla. Cura che non sia sciupata ed eseguita la riproduzione riprendila. Cura questa mia bisogna-bisogno.

GABRIELE.

II.

[Motrone 1900]

Mio caro Annibale,

..... Scrivo oggi a Maggiorino Ferraris per dirgli che ho versi da pubblicare e che non posso — per ragioni di convenienza — indugiare più oltre. Se egli vuole e può pubblicarli nel numero del 1° settembre, bene; se non può, mi ritengo libero di pubblicarli altrove. Gli darò più tardi qualche altra cosa. Questi versi sono circa 500: compongono un'ecloga marina intitolata l'*Oleandro* (endecasillabi) variamente armonizzati. Li ricopio e te li mando. Se l'« Antologia » rinuncia, puoi — secondo il tuo desiderio — darli alla « Rivista d'Italia ». Mi rimetto a te per il prezzo che però non deve essere minore di 500 lire, mentre, come sai, l'« Antologia » ne ha pagate mille. Ma desidero che questa Ecloga sia pubblicata subito: è poesia da estate. Va dunque in cerca dell'On. Maggiorino e ottieni una risposta sollecita. Mi duole che tu non possa venire a Viareggio. Ti persuaderò, appena sarò libero.

Tu parli di spiaggia frequentata! Io abito il Secco Motrone a 5 chilometri dall'abitato, su un lido deserto; e in questi due mesi ho appena veduto, e ben di rado, qualche pescatore di telline! Temo invece che non potrai tollerare una solitudine tanto severa. Attendo una tua lettera per spedirti l'Ecloga, che certo ti piacerà, tanto è varia, ricca e fresca.

Arrivederci. Ti abbraccio teneramente. Il tuo

GABRIELE.

mano il meglio della mia arte ». Telegramma per la morte di T. (25 aprile 1928) al Podestà di Todi, con una offerta pei funerali e pei poveri *in onore dello studioso che della povertà fece il suo unico orgoglio.*

III.

[agosto 1900]

Mio caro Annibale,

mando una nuova Ode civile al « Giorno », (1) che esprime l'indignazione per la sorte toccata alla corona degli irredenti. Ti prego di curarla con la tua solita diligenza. Ho ricevuto la risposta di Maggiorino, che ti accludo. Come non posso aspettare fino a novembre, ti prego di far pratiche con la « Rivista d'Italia »; poichè tu mi dicesti che là una mia cosa era molto desiderata. Ricordati però che l'Ecloga si compone di circa 500 versi e che non potrei darla per meno di 500 lire. Scrivimi. Io ripartirò per Viareggio probabilmente dopo domani e ti pregherò di venire a raggiungermi. Fammi spedire 12 copie del numero in cui l'Ode sarà pubblicata. Attendo subito *Della mia legislatura* e anche *Per un atto di fervore*. In fretta, ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

IV.

[1900]

Mio caro Annibale,

.... Ti ho telegrafato per pregarti di andare alla Tip. del Senato. L'Ecloga (2) doveva uscire il 1° novembre per condizione. E non ho ricevuto le seconde bozze alle quali non rinunzio. Informati e lagnati.

GABRIELE.

V.

[1900]

Caro Annibale,

Questa storia delle *Laudi* è veramente vergognosa e mi meraviglia che tu non sia riescito ad ottenere gli estratti. Perchè non ti sei lamentato con Maggiorino? Ho mandato pel primo numero del « Giorno » alcune pagine del *Fuoco*. Ti prego di andare in tipografia a curare le correzioni delle stampe. Ho avvisato Luigi Lodi.

In gran fretta ti abbraccio

GABRIELE.

VI.

[1902?]

Caro Annibale,

stamane si sono presentati gli uscieri dell'esattore pretendendo di fare il sequestro! Per evitarlo ho dovuto pagare 137 lire. Tu hai dimenticato forse di spedire la somma che ti avevo lasciato. Nel caso che l'abbia già spedita e non sia arrivata in tempo, bisognerà pensare a ricuperarla. Io son qui in una confusione incredibile, oppresso da un cumolo enorme di lettere che non leggo o, se le leggo, che non riconosco. Il mio cervello si perde. E tu sei lontano, tu che potresti salvarmi! Ti prego di ricordare a Adolfo (3) l'incarico, che gli diedi, di parlare al Frascara intorno alla inopportunità di render pubblica la nostra convenzione sull'« esclusivismo ». Digli che domani senza fallo gli spedirò le lettere per Parigi. Sollecita le stampe delle *Laudi*, e prega Maggiorino d'inviarmi due copie del fascicolo già escito. In gran fretta ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

(1) L'*Ode alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*, pubblicata nel « Giorno » del 22 agosto 1900; raccolta poi in *Elettra*, 2° vol. delle *Laudi*. Può darsi che i due articoli dei quali fa cenno il Poeta sulla fine della lettera siano apparsi nello stesso giornale.

(2) L'Ecloga dell'*Oleandro* uscì poi, come s'è ricordato, nel fascicolo del 16 novembre dello stesso anno.

(3) Adolfo de Bosis. Più avanti, l'on. Giacinto Frascara, industriale, deputato, proprietario del « Giorno » che Luigi Lodi dirigeva e al quale il Poeta collaborò assiduamente.

VII.

[1902]

Mio caro Annibale,

le notizie di Cicciuzza (1) mi stringono il cuore. Verrò a Roma ai primi di dicembre. E spero di poter ricondurre meco la cara piccola. Ti rimando le bozze. Ti prego vivamente di vigilar perchè le correzioni siano eseguite. A ogni gruppo di sonetti dovrebbe essere imposto il titolo *Le Città del Silenzio* ripetuto come segnai nel manoscritto. Ma, se questo guasta l'ordine tipografico, a ogni gruppo sia posta una linea di separazione. Ti ringrazio d'aver resa perfetta l'ortografia jacoponesca. Ti prego di far tirare 25 esemplari dei sonetti umbri, chè anch'io desidero offrirne al Municipio di Perugia e a qualche amico serafico. Ti accludo 100 lire per le spese. E Mario che fa? Io lavoro sempre. Ti abbraccio. *Fac et spera!* Il tuo

GABRIELE.

Il titolo *Dal Secondo libro* etc. potrebbe forse essere più grande, magari in due righe, tornando a capo. Che ne dici?

VIII.

8 luglio 1908

Mio carissimo Annibale,

grazie della tua semplice e acuta prosa intorno al ritratto seicentesco del Beato Jacopone. Proprio stamane io ho accolto nella mia casetta fiorentina una statua lignea di Sancto Francesco, scolpita con arte rozza ma efficace. Ti scrivo in fretta per pregarti di procurarmi senza indugio i due fascicoli dell'« Antologia », ove si trovano le mie due parabole — delle *Vergini* e dell'*Epulone* (2). Ti sarei grato se tu potessi farmeli spedire per posta domani, e più grato se tu potessi averne per me due esemplari. Raccomandati al Cena da parte mia, e da parte mia ringrazialo. Io sono in grandi tribolazioni e lavoro penosamente. Quando ti rivedrò? Ricordami alla tua compagna, ed abbiti un tenero abbraccio. Il tuo sempre

GABRIELE.

Seguirono anni più intensi e agitati, (gli anni dati dal Poeta al teatro, e poi dell'esilio) e lungo tratto di tempo passò senza che il Poeta collaborasse alla rivista che lo aveva accolto al tempo dei suoi raggianti venticinque anni. Il 16 maggio 1926 il nome di d'Annunzio riapparve in queste pagine con un suo commento a una traduzione della *Sensitiva* di Shelley, opera attentissima del suo antico sodale Adolfo de Bosis. Il 16 marzo 1934, per le cure amorevoli di Emilio Bodrero, furono poi pubblicate alcune prose del tempo della sua buona scuola di Prato: *Le Crociate, Temistocle, Alessandro Magno, Giudizio di Sparta, Il padre lontano, Venezia, Storia d'un orfanello,* ed una *Allegoria* in terzine, esercitazioni scolastiche dalle quali peraltro a tratti trapela uno splendore di forma e un germinare di sentimenti non comuni alla adolescenza e che dànno già sicuro indizio dello scrittore che un giorno s'imporrà all'ammirazione del mondo.

Ultime apparvero, nel fascicolo del 16 dicembre 1934, tre composizioni di assai singolare interesse: un messaggio del 22 ottobre 1929 *Agli*

(1) È il soprannome della figlia Renata. Più sotto è fatto il nome di Mario, primogenito del Poeta.

(2) Le due parabole erano state pubblicate nei numeri del 16 dicembre 1897 e del 1° gennaio 1898 della « Nuova Antologia ».

Ungheri ospiti del Vittoriale e due prose assai adorne del 1908: *Il flauto e la dramma* e *Nostra Donna in Arcadia*. Queste due prose, originalmente dettate da una scrittrice ungherese, Cecilia de Tormay, fondatrice animosa, in piena rivoluzione bolscevica, della Alleanza Nazionale delle Donne ungheresi, furono dal d'Annunzio, fervido ammiratore da vecchia data del popolo magiaro, voltate con amoroso studio nella nostra lingua. Tali prose erano state scritte dalla giovane novellatrice ungherese in un periodo nel quale risentiva ben profondamente l'influenza dell'arte dannunziana, dimodochè la traduzione, una volta tanto, ha veramente la intensa, felice e veramente congeniale vibrazione d'un'opera originale. In quell'occasione il Poeta, sollecitato dal direttore della rivista a riveder in bozza il suo scritto a distanza di parecchi anni, scrisse, in data 19 dicembre 1933, parole che, per alcuni accenni alla sua prima collaborazione alla « Nuova Antologia », è giusto che sian qui riportate.

Carissimo mio Legionario fedele del tempo primo,

ricevo le stampe di quella traduzione: opera lieve di compiacente amico.

Mi piace, in questi ultimi anni, affermare che con uno studio assiduo — animato da un fervore che non pure io ebbi nella giovinezza studiosa — ho finalmente conquistato la *maestria*. Sì, soltanto da ieri sono un maestro vero. Per ciò su queste stampe io conduco la mia prosa a perfezione — dopo venticinque anni. E non ti rimando subito il testo corretto, perchè non posso, non voglio, non debbo ricomparire nell'« Antologia » così leggermente, ricordandomi che il buono e tardo Protonotari stampò nell'« Antologia » la mia prima collana di sonetti ben costrutta.

Io scrivo alcune pagine di ricordi, a proposito degli Ungheri che spesso vengono a visitarmi. Ho qui, su la mia tavola, in un cofano, un pugno di terra colto dalla tomba di Sandor Petöfi. E tu non sai che io vissi due anni, giovanissimo umanista, presso Mattia Corvino. E certo non puoi conoscere l'episodio della cetra di Saffo pescata da marinai dell'Egeo nelle acque di Mitilene...

Ti manderò per mani di fido messaggero il manoscritto — ove includo anche due messaggi agli Ungheri, poco noti. Dell'alleanza magiara io sono il precursore, mio caro Gigi.

A proposito della imaginazione di Cecilia Tormay, potrei rinnovellare il motto: « *Et in Arcadia ego* ».

Per le mani del nostro Alfredo Felici, — che seppe fare del porto di Ancona il vero porto di Fiume, e congiunge a questo alto merito altre testimonianze del suo gran cuore italiano — ti mando un talismano che reca la parola di un Alamanno Salviati amico di Michelangelo: « *Suis viribus pollens* »...

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

« Soltanto da ieri sono un maestro vero ». La frase ha certo un lieve sapore di scherzo, ché d'Annunzio era già maestro compiutissimo fino dal tempo della sua prima apparizione su queste pagine. Ma è anche vero che quell'Uomo di tutti gli ardimenti, dinanzi all'Arte conservò sempre, come i veri Maestri, il reverenziale timore degli anni del remoto loro noviziato.

SCARTABELLO

IL MULINO DEL PO (*)

DIO TI SALVI

LA GIORNATA DELLE TRAVERSIE.

I.

(*continuazione*)

FRA un tuono e l'altro, e fra una folata e l'altra di vento e di pioggia, la natura stendeva lividi silenzi, nei quali le salve delle note schioppettate mettevan tetra apprensione di cattivi sospetti, di malvagità temute, suscitatrici di malvagità alla lor volta: odio fra i minacciati paesi. Lente rintoccavano le campane della Guarda e di Ro, suonando a tempesta, e dando avviso alla gente di stare all'erta. Mettendosi a martello e a stormo, avrebber detto al popolo di cercar rifugio sugli argini e ai piani superiori delle case, e sui tetti. La casa di Ponte della Pioppa era a un piano solo e terreno; s'era già calcato il cappellaccio in capo per prendere la corsa, quando tal pensiero lo fermò, cogli occhi in terra: a un piano solo, a terreno; se l'acqua viene... E Malvasone diceva:

— Il mulino, padrone...

— Lascialo in malora!

Malvasone restò sbalordito, e diceva:

— La strada dalle Suore alla Guarda è già piena di gente. Vengono dal paese e dalla campagna, perchè non si fidano.

— Di che non si fidano?

— Dei froldi. I vecchi dicono che non terran duro.

— E terrà duro allora questa strada?

— Dicono i vecchi che è su un'argine antico e di buona fattura.

Ma si poteva portare fuori di casa, si poteva muovere nel suo stato la partoriente e con quella stagione? Se Po rompeva, la sua donna era perduta. Erano nelle mani di Dio, lei e lui:

— Signore, se Po rompe, tu farai morire anche me con Dosolina.

Più che preghiera, era un patto; e certo d'essere esaudito, sereno d'un tratto:

— Andiamo al mulino, Malvasone.

— Bene, — disse il bravuomo: — dove andate voi vengo anch'io.

— E se rompe Po? — chiese mettendosi in cammino.

— Oh, rompe dove men si pensa. Provvederà Nostro Signore; io non vi lascio nei guai, dopo che v'ho conosciuto buon padrone nella fortuna. Non sono il Beffa, — soggiunse borbottando, sì che Lazzaro non capì quest'ultime parole.

— Grazie, Malvasone; ti conoscevo galantuomo. Corriamo.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

Le larghe piote di Malvasone, nella corsa, inzaccheravan di fango cinque passi distante, ma non per molto, che già prima delle Suore la gente rifugiata era folta, carica di miseri involti, di masserizie, con carretti e barroccini, col bestiame che avevan cavato dalle stalle per paura dell'acqua: un intrigo. Proseguirono quanto più lesti potevano, finchè sul bivio furono fermati. Uomini del Magistrato delle Acque e due gendarmi vietavano che si andasse sui froldi, perchè meno sicuri, e perchè i lavoranti delle « comandate » vi stavan dando opera a rinforzare le scarpate, a elevare il ciglio con soprassuoli di sacchi di terra, a tappare infiltrazioni e chiaviche minacciose, a rintuzzare fontanazzi, quando se ne fosse aperto qualcuno. E da parecchi giorni i « casonanti » del Magistrato, rizzati i ripari dei « casoni » sulle frequenti piazzette dell'arginatura, sorvegliavano, come una fila di sentinelle di fronte al nemico, l'altezza, gli andamenti della corrente, e sopra tutto, chè il nemico era da due parti, il tergo e il piede interno dell'argine e le acque affluenti, che rifiutate dalle chiaviche e dilagando dalle scoline vi venivano a stagnare. Occhi esercitati vi sapevano scorgere gli indizi del pericolo nel sorger d'una polla, nel formarsi d'una vena, nell'apparire d'un colore diverso, o più chiaro o più scuro, in quell'acqua smorta, che lì ormai, tra i froldi e la strada vecchia, saliva sui campi alle braccia degli alberi da frutto, e sommergeva la macchia e i canneti palustri. Terra, già preparata ad accoglier le sementi per il giorno di San Luca, più non se ne vedeva; nelle paludi, canne e sterpi affacciavan le punte sull'acqua tetra.

Quando Scacerni aveva detto ai gendarmi: « Sono il mugnaio del mulino lì in fiume », quelli del Magistrato l'avevano guardato come la gente, in gruppo attorno a un pericolato, guarda chi accorre annunciandosi parente, e come quelli s'aprono a fargli luogo, così lasciarono passar lui e Malvasone, che presero, solleciti e senza più parole, via per un sentiero a metà scarpata degli argini, per non impicciare nè impicciarsi in coloro che lavoravano sul ciglio; badilanti, file di scariolanti, terrazzieri, portavan terra e sassi, la insaccavano, la stipavano, chiudevano i sassi nei bergoli di vimini, preparavano pali da battere a un bisogno.

A quell'ordinata e vigorosa attività, Scacerni avrebbe voluto attinger conforto, ma gli mancava il cuore di salir sul ciglio a guardare il fiume a che punto fosse, per non vedere come stava il suo San Michele; e si sentiva male in corpo del modo come gli facevan cenni di saluto, quasi di condoglianza. La più parte dei comandati eran della Guarda e dei dintorni, che lo conoscevano quasi tutti. Andava a occhi bassi per il viottolo sdrucciolevole, e sul primo non riconobbe neppure, da quanto grandeggiava e pareva più nera, sormontando sul pelo dell'acqua tutt'intiera il ciglio dell'argine, la macchina travagliata, le due prore, i sandoni, le case.

La vide accostata e affiancata e, proprio mentr'egli sopravveniva, premuta dalla corrente contro l'argine; scossa la vide, e sbandata; gli parve che fosse per traboccare di qua e ribaltarsi; dovette fermarsi a riavere il fiato:

— Chi c'è a bordo?

— Nessuno, — rispose Malvasone.

— Figli di cani!

— Il Beffa è stato a parlarvi in casa vostra?

— Sì.

— E tornato dicendo che gli avete detto che comandi lui. Però — e si battè la mano con gran vigore sulla tarda fronte — avrei dovuto pensarci, che era falso.

— Sta buono, Malvasone: dovevo pensarci io.

Una squadra di lavoranti, con lunghe pertiche, risospingeva il mulino nel mezzo della corrente, scostandolo dall'argine, dove il risucchio provocato da quella mole poteva produrre rapide erosioni e la rottura. Li comandava un giovane del Magistrato, che stava ascoltando i consigli del Beffa, nel mentre che Scacerni, sopraggiunto inavvertito per il viottolo, innanzi di saltar sul ciglio, soprastava un istante in orecchi. Il temporale pareva dilungato, la pioggia, benchè grossa, si metteva al noioso più che al furioso, e anche il vento taceva. Il Beffa consigliava:

— Questi froldi, signor ingegnere, lei lo sa, son già troppo deboli da loro stessi. Io direi di tagliare anche la stanga e quell'ultima catena che lo tiene, e di mandarlo alla sua malora.

— E dove andrà? — chiedeva quello; che non era ingegnere, ma il Beffa adoperava anche la lusinga.

— Si vede subito: andrà col fiume, che lo porta diritto a sbattere contro quelle secche laggiù della Guarda veneta, vede, signor ingegnere? là dove l'acqua ribolle.

— E là?

— Là può andare subito a picco senza danno di nessuno, perchè la spiaggia è larga e la riva sicura. Il pericolo, lei m'insegna, è tutto di qua su questi froldi, dove la corrente mangia.

— Ha più ingegno — disse Scacerni sorgendogli alle spalle e salutando il giovane — di quel che gli facevo, questo scellerato.

— Oh, — fece il Beffa, — il padrone? Ben arrivato, padron Lazzaro, quantunque tardi.

— Sempre in tempo e troppo presto per te. Il mulino — soggiunse al giovine — provvedo io a tenerlo discosto, che non faccia danno all'argine, com'è giusto. Beffa, vuota la barca.

Sandalo e barca erano mezzi pieni; il mulino fiottava sbandato, e prueggiando con strappate violente, tendeva ad allargarsi verso il mezzo del canale furioso e rapido, costretto fra gli argini e la secca centrale.

— Volete salire a bordo, voi? — chiese il Beffa.

— Chi ha sciolti gli ormeggi a terra? — domandò Scacerni senza rispondergli.

— Li ho trovati sciolti, — disse il giovane del Magistrato; ma il Beffa, con improntitudine:

— Io, — ghignò, — perchè stesse discosto.

— Allora, — disse Scacerni senza rivolgerglisi, sempre discorrendo all'altro, con pacatezza, — è stata più malizia che ignoranza, perchè, veda lei, conveniva invece affondare un'altra ancora di fuori, salpare e

ributtare al largo quelle due che devon esser venute arando, se non si son rotte le funi, cosa che vado subito a riscontrare. — E d'un tratto al Beffa: — Ho comandato di aggottare la barca?

— Ma io...

— Tu sei pagato per lavorare sotto di me fino al San Martino prossimo, non per farmi la carogna e il vigliacco; e lavorerai. Tieni dentro le parole, perchè un'altra che t'esca di gola, pane non ti ce n'entra più; e fidati di me per questo, scannapagnotte a tradimento.

In breve il Beffa e Malvasone ebbero vuotata la barca, che padron Lazzaro fece rimorchiare all'alzana lungo tratto a monte del mulino; questo, tenuto nel filo della corrente, fluttuava e veniva sbandando sempre più dalla parte del sandoncello. Certo vi s'era aperta una via d'acqua.

Il Po rutilava, fulvo e schiumoso, nell'incombente grigiore del cielo; urgeva e inturgidiva, simile al toro, quando, sferzati colla coda i fianchi, infervorato nel suo furore, squassata la cervice, abbassa le corna, e irrompe e ruina.

— Buona fortuna, padron Lazzaro, — auguravano i terrazzieri nel mentre ch'egli passava tirato all'alzana, e guidando la barca con un remo di poppa; ma quando videro i due garzoni imbarcarsi, a dar di piglio ai remi, seduti: — Dio v'accompagni, — pregò una voce più grave; e per un buon tratto d'argine sospesero un istante il lavoro, per guardare la barca che metteva la prua controcorrente, allargandosi di sbieco con forti e frequenti remate, per non scadere al di sotto del mulino.

E s'erano allargati di poco, quando salì di corsa sull'argine Schiavetto, e gridò, facendo imbuto colle mani:

— Manda a dire la Venusta che stiate di buon animo, padrone!

I remi, benchè poderosi, si curvavano sotto l'impeto delle braccia di Scacerni, in piedi poppavia, che remava e guidava. Si volse un istante a far cenno col capo d'aver udito. La barca, ch'era piuttosto greve, ficcava la prora ostinata nell'acqua rabbiosa, la solcava, saettava sotto le spinte poderose, che la reggevano sulla rotta, scadendo sol quanto aveva previsto e voleva il suo nocchiero.

Sull'argine, non c'era persona che non la seguisse coll'occhio e coll'animo.

Accostarono; s'affiancarono. Malvasone saltò colla cima d'un canapo, e gli dette una volta al primo màncolo sulla prua del sandon grande. Dietro lui salirono a bordo il Beffa e padron Lazzaro.

Lì c'era da prender paura. La grossa macchina sbandava in modo che dovettero scalzarsi per scivolar meno sui giazzoni bagnati, lisci per il lungo uso. L'ulà, con più pale rotte e divelte, era incagliata, e un viluppo di ramaglie, con tronchi e zocchi d'alberi sbarbati, vi s'era incastrato, e produceva un rigurgito e un ribollimento fra i due scafi, tale che il sandoncello ad ogni scossa del penoso naviglio imbarcava acqua dalle commessure più alte, lente e sconnesse. Altra acqua trapelava da quelle del fianco esteriore su cui piegava e tuffava. Non molto ancora, e n'avrebbe bevuta quanta ne capiva, e si sarebbe abboccato, andando a picco. Il tetto della loggia e le pareti delle case, e tutta la struttura, scricchiolavano sinistramente; l'acqua

nella stiva del sandoncello sbatteva, collo sciabordio tanto tetro all'orecchio dei naviganti.

— Trovate due pale, — comandò Scacerni.

E mentre le cercavano fra gli oggetti rovinati e accatastati negli angoli delle case, coll'ascia egli aprì largamente la parete esterna della casa sul sandoncello e l'assito del giazzone, da cui già sorgeva, come una bava gorgoliante e schiumosa, il ribollire dell'acqua sbattuta nella stiva. I due garzoni vi si calarono, e, coll'acqua al petto, presero ad aggottare colle pale, vigorosamente, buttando l'acqua fuori dallo squarcio aperto dal padrone, mentr'egli, ricuperato un arpione, a strattoni e a puntate, districando e sgorgando, liberava l'ulà e faceva strada alla corrente. In breve il mulino si rilevava e riassestava un poco sull'acqua.

Il temporale abbuiava il cielo, ma il vento s'era voltato e soffiava a valle, aiutando il fiume reale a sfociare, chè altrimenti, se il temuto ostro l'avesse contrastato, era a livello da straripare, andando a disfar le terre chi sa fin dove. E quanto al mulino, assalito di poppa dalle onde di quel vento, a quell'ora sarebbe già stato in fondo al fiume. Ma si veniva rimettendo.

— Io che speravo, — ringhiò il Beffa pur maneggiando la pala, fatto alacre dalla paura doppia, e d'affogare e d'essere malmenato, — io che speravo di vederlo andar per legna dopo la piena, colui là!

Era la risorsa dei disperati, a cui il fiume aveva rapinate le robe loro, andare a piena calante ad accattar lungo le prode e sulle secche i resti di ciò che aveva rapito ad altri disperati a monte.

In quel momento, la carogna galleggiante, già gonfia, d'un bue, veniva colla corrente fra le prore, e come Lazzaro, non potendo più sviarla, piantò l'arpione nel fianco e fece forza per sommergerla, il fianco si bucò, e un'orrida fuga di fetidi vapori gorgogliò nell'acqua, impestò l'aria. I due garzoni nella stiva, coll'acqua scesa al ginocchio, aggottavano coi secchi. Scacerni, affacciato, indicava via via le falle, e le faceva turare con quanti stracci aveva potuto raccapezzare in un primo riassetto delle robe disperse.

Intanto approntava l'ancora di riserva, tirava sù quelle che avevan ceduto; e le ricuperava facilmente, poichè le funi s'erano aggrovigliate alle patte, e le ancore strisciavan sul fondo senza mordere. Ora poteva manovrare, e portar il mulino fuori del filo, in acqua costiera più calma e meno violenta. Si trattava di spostarlo cinquanta braccia sù per giù, buttando un ancorotto di tonneggio il più lontano possibile verso la sponda, e agendo coll'argano. Quando fu a distanza conveniente, ma più discosto che in tempi buoni per non danneggiare il froldo, buttò una cima ai lavoranti, che piantarono un palo per assicurarvela. I pali degli ormeggi soliti eran tutti sott'acqua. Lungo quella cima si poteva andare e venire col sandalo, speditamente; la comunicazione colla terra era stabilita, il mulino ormeggiato; e rinasceva. Malvasone fu mandato a legare un buon cavo al pioppo, che sorgeva poderoso e valido e frondoso dalle acque gonfie. Queste, per una di quelle mosse e variazioni continue, che, nelle grandi piene compresse fra gli argini, diventano repentine e imponenti,

forse avendo finito di spianare la secca in mezzo al fiume, correvano d'un tratto larghe e piane, senza battute nè controbattute, agiatamente. Il radente s'era allontanato dai froldi pericolosi. Il fiume pareva un mare, sotto la pioggia grossa e tiepida, che veniva giù diritta senza vento, con tempo così scuro da stentare a scorgere l'altra riva, se non l'illuminavano i lampi. Non era ancora mezzogiorno, e pareva notte. Quasi ad incuorare, una staffetta dall'argine passando a cavallo, partecipava una buona notizia:

— Sulla guardia del Lagoscuro il fiume non sale più, non sale più!

Da un carretto carico di sacchi, distribuivano pane ai lavoranti delle «comandate»; il che vedendo il Beffa finse di chiedere a Malvasone se oggi era giorno di digiuno. I due stavano riordinando le robe sparpagliate, mentre padron Lazzaro ripassava e ristoppava le falle tappate, e richiudeva con assi inchiodate l'apertura nella parete della casa.

Il Beffa, con una saccenteria nuova, ch'era da aggiungere agli altri suoi pregi, diceva:

— Si è voluto dare troppo tirante d'acqua al sandoncello, e per questo il mulino s'era allargato tanto dalla riva. Finchè si trattò di mezze piene, ancora andò, ma con una di queste qui...

— Certe faccie di barabba — si sentì Scacerni, come da sè, nella stiva — non sentono neanche il pudore di tacere.

Malvasone, sempre bonario, disse:

— Meno male che non c'era farina nè biada in magazzino, perchè si sarebbero bagnate.

Schiavetto chiamava dall'argine:

— Padron Lazzaro, la colazione.

Il Beffa fu lesto a andarla a prendere col sandalo. Schiavetto venne a bordo.

— La padrona?

— Sempre così, vi manda a dire la Venusta, ma che però non stiate a aver paura.

Scacerni si sentì andar via l'appetito, e siccome il Beffa, messe le mani nel canestro, senza aspettare, s'era già riempita la bocca:

— Chi t'insegna? — l'investì.

Quegli lo guardò con insolenza, talchè Scacerni gli strappò il canestro di mano, e:

— Oggi non si mangia, — disse buttando nel fiume la colazione.

Il povero Malvasone accompagnò il volo del canestro cogli occhi e coll'animo, ma:

— Veramente — disse al Beffa — non era creanza la tua.

— Che cosa devo dire a casa? — domandò timidamente Schiavetto, dopo un silenzio impacciato.

— Che vengo subito. Avviati pure tu.

Ma il ragazzo era appena a riva, che la cima del pioppo cominciò a stormire d'un crepitio frequente e rabbioso. Un turbine l'investì, che piegò il mulino verso terra; e veniva dalla Venezia, rigida e greve tramontana; subito l'onda, levata su quell'ampia distesa d'acqua, cominciò a sciaguattare contro il fianco del sandoncello, poi a battere, dura, fre-

quente, stizzosa. Il vento fischiava furente. Scacerni in bilico sull'estremità dell'andialetto, tentava la corda dell'ancora esterna per accertarsi che non venisse arando. Aveva morso bene e resisteva, ma egli era appena rassicurato da cotesto lato, che il turbine saltò due quadranti intieri della rosa, e si mise da ostro, facendo ribollire l'acqua all'incontrario. Un'ampia ondata risaliva ora il fiume, scrosciando lungo gli argini tormentati. Urtava e rompeva contro le poppe quadre e diritte del mulino, poco adatte per sè stesse a sostenerla. Imbarcavano acqua e minacciavano di sfasciarsi, e trapelavano, mentre i sandoni beccavano di prua stranamente, scossi e attuffati dall'onda e dal vento. Questo era pieno di moti vorticosi, di mulinelli che succhiavano l'acqua e passavano vertiginosi, e se incappavano nel mulino, scrosciavano, inondando cose e persone. Nessuno poteva più lavorare sugli argini, che il fiume rigonfio e l'onda sormontavano con alti spruzzi sotto la sferza del ciclone. A bordo non c'era da far altro che starsene sdraiati, abbrancati, a testa bassa, perchè bastava alzarla per sentirsi portar via. L'acqua imbarcata gravava ora a poppa ora a prua, e ogni volta più sembrava che tirasse a fondo il disgraziato natante. Fin dal primo salto del vento il sandalo, forse male ormeggiato da Schiavetto, era partito balzando sulle onde, e aggirato in mezzo al fiume dal turbine, Scacerni l'aveva visto affondare, mentre la barca, spinta contro la poppa del sandoncello, vi menava colpi d'ariete da sfasciarla. Scacerni saltò sulla catena acquarola di poppa, per allontanare la barca, urlando a Malvasone di slegarla. Riuscì, abbrancandosi all'ulà guasta ed immobile, a sospinger via con un piede la barca, che se n'andò spinta dal vento. Ma la ruota, disincagliata per un quarto di giro dal peso di Lazzaro, si mosse, tanto che bastò a tirarlo sotto. Affondò, impigliato tra pale rotte e bracci di ulà scheggiati, aggrovigliati con materiali portati dalla piena.

Sentì sulle spalle e sulla nuca la forza orrenda e micidiale del fiume, che lo schiacciava e l'affogava. Pensò a Dosolina, vide il povero volto sformato dalle doglie:

— Madonna, aiutala tu: è sola al mondo.

Un acuto dolore nella gamba, incastrata nell'ulà, voleva farlo svenire più presto che non affogasse. Credette di gridare, e bevve. L'ulà, sotto i potenti strattoni e gli scrolli che le dava Malvasone, compì il giro, lo riportò a galla. Malvasone, a cavalcioni sulla catena acquarola, lo afferrò e lo issò, lo trascinò al riparo nella casa del sandon grande. La gamba gli doleva, aveva nausea dell'acqua ingurgitata, sapore di fango in bocca; ma il dolore della gamba non gli faceva sentire le contusioni, di cui era sparso, non senza sangue per molti graffi e sdrucimenti, tutto il suo corpo. La gamba rotta non gli pareva più sua, giaceva col peso inerte d'un membro morto sull'assito, se non che doleva terribilmente. Le faccie del Malvasone e del Beffa chine su di lui gli sembravano in sogno. Il freddo dei panni bagnati gli arrivava fino al cuore, tanto che credette fosse quello della morte, e chiuse gli occhi:

— A quella povera donna che resta sola al mondo, e senz'aiuto, e senza pane, pensateci voi, Maria Addolorata.

Vedeva sempre il volto doloroso, e non sapeva più se fosse di lei o della Madonna. Il vento si placava rapidamente, e il fiume tornava a correre uguale, scrosciando fra i sandoni di quel mezzo rottame, ormai, ch'era il bel San Michele d'una volta.

— Coraggio, padron Lazzaro, — diceva il buon Malvasone, — per questa volta la vita è salva.

— Mi hai tirato sù tu? — chiese egli.

— Per fortuna m'è riuscito di smuovere l'ulà che vi teneva sotto. Ma era dura da girare.

— Grazie, Malvasone, benchè forse sarebbe stato meglio...

— Niente benchè. C'è rimedio a tutto, fuori che nell'osso del collo. E voi vi siete rotta una gamba appena.

Era così curioso cotesto discorrere del Malvasone, che Scacerni sorrise un poco. Il vigore dell'uomo forte riprendeva animo, come un fuoco tenace, che il vento può combattere e non spegnere. Aprì gli occhi:

— Nel solarino del sandoncello ha da esserci un vestito vecchio, che mi serviva da andare a caccia in tinella. Vedi se lo trovi.

C'era; e si potè mutare, aiutato da Malvasone, stringendo i denti ad ogni mossa della gamba, tumefatta, enfiata e ferita. Ma coteste ferite non davan sangue, brutte da vedersi, e nere. Si fece dare due assicelle, fasciò e vi legò stretta la gamba, per evitare gli spasimi dei monconi dell'osso nella carne.

Non pioveva più, ma l'aria era fredda e passava i tetti e le pareti sconnesse, e faceva rabbrividire. Da tutte le parti dell'orizzonte giravano temporali fitti.

— Dev'esser grandinato, — disse Malvasone, — però frugando nel solarino ho trovato anche questo.

Questo, era una mezza bottiglia d'acquavite, che li riconfortò tutti e tre; era un sacchetto di carbonella rimasta asciutta, ficcata nel fondo del solarino. Scacerni s'era tirato a sedere colle spalle contro un palmento, e Malvasone, recata la fogara, vi accendeva un fuoco di carbonella, confortante.

— Grazie, Malvasone, grazie di tutto.

— E di che mai? Una tegola dà acqua all'altra. Ci starebbero bene piuttosto quattro fette di polenta e due aringhe da abbrustolire a questo focherello.

Così dicendo, sospirò con tal palese e sentito rimpianto della colazione buttata ai pesci, che perfino il Beffa sorrise; e Scacerni:

— Adesso mi rincresce d'averla buttata in fiume, ma capiscimi anche tu, Beffa: col pensiero che avevo del mulino in quelle condizioni e di quella donna che sta patendo, mi è saltata la rabbia.

Nè il pensiero poteva dirsi finito, perchè i sandoni travagliati facevano acqua nuovamente, pesavano, e adagio adagio pescavano sempre più. Mentre dunque il pensiero tornava, ed egli stava per mandare i garzoni a ristoppare le vecchie e nuove falle:

— Oh, guarda! — esclamò Malvasone nel vuotare carbonella dal sacchetto sul fuoco a cui si scaldavano. — Che roba sarà questa?

E trasse dal fuoco un oggetto di ferro, soggiungendo, dopo averlo esaminato:

— Che roba strana sopra un mulino di fiume! Ancora fosse mulino terragno, si direbbe perso da qualche cavallo o da un somaro. Ma qui? Chi fa il maniscalco qui?

Padron Lazzaro guardò il Beffa, che fingeva curiosità e meraviglia. Credette che cotesta affettazione coprisse un'ansia paurosa, un tremore, forse un rimorso: egli si trovava in una disposizione d'animo che lo inclinava, con una specie di violenza caritativa e propriamente cristiana, ad aver pietà, gran pietà del profondo male e peccato in cui lo sventurato era precipitato. E le parole seguenti di Malvasone, intanto, credendo di scherzare, consonavano stranamente e timorosamente con quella pietà, evocando, ignare, l'autor d'ogni male, la dannazione e l'inferno:

— Bisognerebbe dire che sia venuto a bordo quel tale dall'unghia di cavallo, a perderci il ferro.

Fu proprio per pietà del Beffa che padron Lazzaro volle sviare il discorso:

— Be', Malvasone, fai tanto caso a un ferro da cavallo?

— È da somaro o da mulo.

— E sarà stato del mulo del carbonaio, già che era tra la carbonella. Vengono dalla montagna coi loro muli proprio di questa stagione. — (Strano come queste parole evocavan nella memoria le sonagliere al collo dei cavalli e dei muli, che annunciavano ai paesi e alle case della pianura l'arrivo autunnale dei carbonai.) — Buttalo nel fiume, Malvasone, se ti fa tanta meraviglia, perchè non c'è tempo da perdere. Mi dispiace, ragazzi, di comandarvi quest'altra fatica, e di non potervi aiutare, ma bisogna rimetter mano ai secchi, e aggottare. Se no, andiamo a fondo, e addio San Michele: aggottare e ristoppare, coraggio.

Malvasone si muoveva per obbedire, ma come Scacerni s'era ingannato alla chiotta commedia dello scellerato nativo e indurito, così il Beffa si era figurato, in un lampo, che il padrone accettasse o fosse stato sempre partecipe della complicità; prese la sua pietà per paura:

— E lasciatela andare a picco questa maledetta carcassa, — esclamò con insolenza confidenziale, in cui non mancava una specie di perversa soddisfazione. — Vorrete stentar sempre la vita da galantuomo, quando sapete bene con quanti mezzi c'è da ingegnarsi e da far quattrini, basta non aver paura della forca nè dell'inferno?

— Acqua chiara non fa colmata, — proverbiò Malvasone avviandosi obbediente.

Ma Scacerni vedeva con raccapriccio in quell'anima persa; e comandò, ma la voce fu piuttosta disperata che imperiosa:

— Beffa, al lavoro, e non una parola di più.

— Macchè lavoro, macchè parole! Con chi credete d'aver a fare? È finita di comandare per voi, e di lavorare per me; finiti gli stenti per me, e la cuccagna vostra! Credeste d'aver sempre il coltello per il manico? Adesso vi tengo io, e vi meno come il bue colla nasiera alle froge. E se vi piace di continuare a faticare, be', vuol dire che faticherete anche per

me. Non vi piace? Rivolgetevi a chi sapete, a Ferrara, che ve ne saprà dir qualcosa. In malora i sacchi, la biada, il biadarolo e il sarzanello, e viva la bella vita!

Già da prima che cominciasse cotesto discorso, in cui poteva qualcosa anche la bottiglia dell'acquavite a digiuno, a cui il Beffa s'era attaccato senza discrezione, Malvasone era nella stiva del sandoncello a aggottare. Nel sandon grande erano soli, a fissarsi negli occhi, al lume livido dei lampi continui.

— Ho avuto — cominciò Lazzaro — pietà di te...

— Pietà di me?

— Hai ragione: bene spesa la mia pietà, allora e adesso!

— Adesso poi...

— Adesso basta!

— Come? Credete ancora... Mi fate ridere.

— No, che non riderai, in parola d'uomo d'onore, quella che tu non sai, no che non riderai.

— Ridotto come siete, volete bravare ancora?

— Ridotto come sono valgo per te, e per ogni pari tuo, e per il gaglioffo di Ferrara che ti protegge: il Raguseo, se vuoi saperlo. E vedi che non ho paura di nominarlo apertamente.

I temporali s'accostavano d'ogni parte dell'orizzonte, intenebrando. Malvasone chiamava:

— Beffa! Vieni a darmi una mano.

— Sì, per impiccar questo Scacerni, e poi te, — gridò il Beffa, nel quale il furore di sentirsi ancora dominato da quell'uomo atterrato e ferito, diventava odio e furia omicida.

Ma Scacerni, puntellandosi colla gamba sulle assicelle, e con una mano al palmento del mulino, gli fu in piedi di contro, gli afferrò le mani già allungate alla strozza, le strinse nel nodo di ferro delle sue dita, le torse:

— In ginocchio, vigliacco.

Mugolando, volle resistere; tentò di scalciare e di mordere; ebbe la bava alla bocca, dovette piegare al dolore di quella stretta.

— Al lavoro! — comandò Scacerni ributtandolo, che andò a sbattere in fascio in un angolo.

Voleva lanciarglisi addosso, ma il padrone aveva dato di piglio a una stanga, e la levava minaccioso, ripetendo:

— Al lavoro, o c'è questa per te. Giù, nella stiva!

Poi gridò a Malvasone:

— Il Beffa sta vuotando il sandon grande; forza, dalla tua parte, Malvasone!

Sedeva, brandendo la stanga, e tenendolo d'occhio, sulla macina del palmento. Il Beffa, coll'acqua alla cintola, riempiva e vuotava il secchio fuori da uno sportello della casa. Borbottava:

— Voi credete che la finisca qui, ma non è mica vero. Ce la vedremo, ce la vedremo.

— Con te e con chiunque si sia: qui e fuori di qui. Taci e sbrigati, se non vuoi assaggiar questa stanga.

L'orizzonte, breve nella pianura buia benchè la sera fosse ancor lontana, era un cerchio di lampi senz'acqua. Il tuono era continuo, come un rullio o un bombardamento. Terribili saette solcavano l'aria dal cielo basso alla terra spaurita.

— Padron Lazzaro, padron Lazzaro! — chiamò Schiavetto di sull'argine.

Nello stesso tempo, Malvasone s'affacciava all'uscio:

— Io ho finito d'aggottare, e ho ristoppate le falle dalla mia parte.

— E qui siamo a buon porto.

— Padron Lazzaro! Padron Lazzaro!

— Senti tu quel che dice Schiavetto.

Malvasone si riaffacciò di lì a un istante, e si grattava la testa.

— Eh, Malvasone?

— Dice, io non so poi se è vero; son cose di donne e non me ne intendo, ma si sa che le donne fan sempre i casi neri, e dipingono il diavolo più brutto di quel che è; dice...

— Che dice?

— Che quasimente la va male, e che le doglie sono smesse, e che non ce la fa a metterlo fuori, così dice Schiavetto, o vogliam dire la Venusta. E che insomma è più in là che di qua, e che sta in pericolo di morte; e di pregar Dio, perchè la vostra donna è nelle sue mani.

— Beffa, lascia stare e vieni sù: mica per me volevo salvare il mulino, — disse Scacerni terreo in volto. Ma si riebbe, e: — No, — soggiunse, — Dio comanda, finchè c'è vita, di non disperare. Dagli una mano anche tu, Malvasone. Prima però dì a Schiavetto che trovi una barca e che mi venga a prendere.

Malvasone fece l'imbasciata a Schiavetto, che partì di corsa lungo l'argine, che i lavoranti sgombravano, scemando ormai la piena lentamente.

— Che ha detto?

— È corso a cercar la barca, ma non se ne vedono. È vero che si vede poco lontano.

— Non poter nuotare! — esclamò Scacerni. — Però potrei andare a terra attaccandomi alla fune.

Rispose la voce sardonica del Beffa riparato, come in agguato, dietro i congegni del mulino entro la stiva buia:

— Ecco il nostro gigante Golia, l'ammazzasette e squarciamondo, che si perde per un badalucco, per una donna! E che gli fa le corna, anche; e non si sa di chi sia il bastardo che la fa crepare! Ossia si sa, lo sanno tutti, che è di Schiavetto. Becco, padron mio, becco cornuto e pecorone! Ve l'ho voluto dire, e ora sto meglio.

— Io, — urlò Scacerni cercando di trascinarsi sull'altro palmento per giungergli in testa colla stanga, — io starò bene soltanto quando t'avrò ammazzato.

Ad impedirglielo, insieme a una ripresa fulminea e veementissima del vento d'ostro, si formò sulla cima solitaria del pioppo un globo abba-

gliante, che s'allungò, vestì ed accese l'albero, scoppiò in uno schianto formidabile, rovesciò il pioppo in fiamme sul mulino, che sarebbe stato distrutto cogli uomini, se l'ostro, al venir meno dell'ormeggio, non l'avesse sottratto alla rovina, cacciandolo innanzi.

Lo prese infatti di poppa, e lo fece sgusciar via, come fosse stato un sughero. Il pioppo si tuffò fischiando e friggendo, e sparì nell'acqua ingorda. L'aria era piena d'odor di fulmine.

In quell'istante, il mulino s'era dilungato quanto consentiva la breve fune dell'ancora laterale esterna, che lo fermò con uno strattone; e fu talmente brusco, che Scacerni, stramazzato dal palmento, scivolò sul giazzone, infilò l'uscio spalancato, e sull'andialetto potè afferrarsi per miracolo all'ultimo màncolo del sandon grande. Stava mezzo il petto fuori bordo, e vedeva il mulino, premuto dal vento radente e pesantissimo, trattenuto dall'ancora per la prora del sandoncello, attraversato. Sul fianco e sulla poppa, il vento da una parte e la corrente dall'altra potevano ugualmente; ma tosto vinceva il vento, sospingendolo per fianco a ritroso del fiume, sicchè la fune dell'ancora lo costringeva a piegare. Sbandava sul sandoncello premuto sott'acqua dal peso, sì da parer che volesse dar la balta, tanto tirava la fune, e il vento premeva, e la corrente s'ingolfava, s'ingurgitava contro il fianco e per sotto la carena del sandon grande, a far leva. Non che potesse davvero ribaltarsi, ma certo poco più bastava a sfasciare e rompere e sconnettere il fuso e le catene, e a mandare i due scafi in perdizione, scosciati.

Aggrappato dunque di sghembo sullo spigolo di quel che rimaneva il punto più alto della macchina pencolante, Scacerni vide spuntare dalla casa la testa arruffata di Malvasone, e gli gridò:

— Molla quella fune, Malvasone, se puoi!

Malvasone capì, strisciò giù fino alla prora del sandoncello (pauroso a vedersi lo scavo risucchiato, la tasca formata dall'acqua), e sciolse la fune. Il mulino liberato si drizzò di colpo, e, leggero da prua, guizzò diritto contro corrente. Spinto dal vento, pareva invelato, e filava abbrivato, allargandosi e orzando. La stanga s'era spezzata; la tratta delle ancore di prora era lunga assai; alla fine strapoggiò, richiamato da quelle, virò di bordo, diede al vento le prore e alla corrente la poppa, e rimase, beccheggiando e acculando tra le due opposte forze, guadagnando sull'una e perdendo a vicenda, secondo che l'una o l'altra prepoteva. Pareva che facessero a palleggiarselo là in mezzo al buio.

Ecco la faccia del Beffa bieca, a sputar l'odio suo, con gioia oscena, in viso al pallido Lazzaro, che s'era tirato a sedere sull'andialetto contro la casa del sandon grande e fra gli spasimi e l'ambascia non ce la durava più:

— Ci sei, finalmente ci sei; l'è finita con quella superbia, che pareva che ti si puzzasse tutti! Ci sei, becco e bastonato, fatto becco da un ragazzino che ha quasi i denti di latte. Ci sei, barba bianca, senza sale in zucca, e cornuto per giunta. Ci ho gusto. Hai voluto ostinarti su questa maledetta tua trappola da topi? Maledetto prepotente, hai voluto che

venissi anch'io a perdermici con te? Adesso ci ho gusto: mi son rose le mani dal dispetto, ma ci ho gusto adesso. Anche i topi ti abbandonano e scampano dal San Michele. Adesso, vedi, tu andrai a fondo col tuo barcone bucato, con questa tua padella da arrostire i marroni; e non hai più gambe da nuotare; e affogherai, becco fottuto, piglia sù che te le faccio; — (e gli squadrava in faccia il gesto osceno del pollice fra le due dita), — affogherai, mentre io... mentre io...

Scacerni, cui metà del discorso frenetico aveva sulle prime sbalordito più che offeso; e la sua meraviglia aveva tratto l'altro a credersi affatto lecita la turpe gioia ed ogni ingiuria impunita; Scacerni aveva preso fra le braccia a mezzo corpo, e stringeva il nemico, dandogli tale schiaccia alla gabbia delle costole, che quello spingava alla disperata coi piedi nel vuoto fuori dell'andialetto, e annaspava invano colle mani; strambuzzava gli occhi, e non ricuperava nemmeno il fil di voce occorrente per chiedere misericordia.

A quella vista, Malvasone sgranava gli occhi. Scacerni diceva intanto furiosamente:

— Impara che mi restano le braccia, figlio d'un cane; impara, e visto che tu hai buone le gambe da nuotare, e nuota dunque, bestia rognosa!

E su questa parola, staccandoselo dal petto e levandolo boccheggiante e stralunato e inerte benchè pieno la laida bocca di bestemmie, levandolo sulle braccia tese, lo scaraventò nel fiume.

— Gli sta bene, — diceva Malvasone; — e speriamo che impari per un'altra volta. Non dico — soggiunse — che spero che affoghi, ma piuttosto di rivedere quella sua ghigna, non dico nemmeno di no.

— Non lo dire, davvero, — disse Scacerni ansando.

Il furore cadeva ora più presto del vento, che abbonacciava rapidamente, tanto che il San Michele, tornato in filo, si ritrovò sulla sua piarda. Restava, lorda e confusa, un'angoscia di pensieri sconnessi e smemorati, chè ricordava tante cose da frastornarlo, e, come in un sogno o dopo un sogno, quelle che gli bisognavano e che cercava, non gli sovvenivano. Gli sembrava d'essere in un gran buio, come quello della sera stanca, che cadeva sulla terra disfatta da una giornata d'agonie e di travagli. La gamba stessa, ora più intormentita che spasimante, e come persa, non riusciva a scuoterlo e a ridestarlo dal sopore. Malvasone, silenzioso, gli aveva fatto lì sull'andialetto un letto di sacchi vuoti, e, con una gentilezza delle mani massiccie, ve l'aveva adagiato sul fianco. Ora soffriva meno. Adesso costui ricuperava e addugliava funi, certo per ormeggiar daccapo il mulino sulla piarda, ma a che pro', se Dosolina... A Dosolina Scacerni non riusciva a pensare di seguito. Su lei era sospeso un che di terribile, una tenebra più angosciosa del fulmine e del temporale, che ormai fuggiva in nembi sparsi e rotti. E alla luce del cielo notturno schiarito dal vento e da tanta pioggia e improvvisamente invernale delle nitide stelle fra i larghi strappi delle nuvole in fuga, il suo pensiero errava cogli occhi sul vuoto lasciato da quell'albero, sua compagnia di tanti

anni al mulino. E non poteva impedirsi di pensare ai passerotti, che vi facevano albergo nelle solitudini dei crepuscoli invernali, e che non lo avevano abbandonato, solo loro, nel tempo della miseria. Ma che miseria era stata quella paragonata a questa, in cui si sentiva cadere? Ben altro abbandono questo, di tutto, da tutti, e di sè stesso, e di Dio: forse Dosolina era morta, ed egli pensava al pioppo; ma l'albero sparito gli stupiva l'animo d'un vuoto simile a quello d'un membro mutilato, d'una passione spenta, anzi della morte d'una persona, e della più cara, di quella che non osava pensare. E se pur non credeva alla sconcia nefandità che quel tristo gli aveva detto di lei, l'aceto e il fiele sorbiti erano amari e disgustosi in bocca; e com'egli li ebbe assaporati con un diletto crudele e insistente, d'un tratto gli divennero nell'animo coscienza e rimorso di delitto e di omicidio.

Sorgevano parole paurose, più forti delle sue passioni, ma di pietà, ma di pianto, ma di speranza, in quella che lo trascinavano, reo, di fronte al giudice temuto e adorato:

— Signore, Dio mio, eccomi anche assassino dopo tutti gli altri peccati. Un assassino; un peccatore; un ignorante; ma so che tu non vuoi che il peccatore muoia. Quello che non posso dire a nessuno, ci sei tu che mi ascolti.

Gli pareva d'avere ragionato tanto senza capir nulla, fino a questa certezza semplice, di figlio; e:

— Un ignorante, — mormorava, — un peccatore, un assassino, un figlio, Signore; e tu non mi chiudi fuori. La tua misericordia, Dio! Il male che ho fatto, le robe rubate alla Madonna...

Seppe quel che doveva fare; e a mani giunte, trattosi penosamente in ginocchio, scandendo le parole:

— Signore e Maria Vergine, faccio voto, io Lazzaro Scacerni, peccatore indegno, faccio voto di rimettermi in tutto e per tutto a quello che mi comanderà il prete in confessione di tutti i miei peccati, di tutti. Ma se c'è tempo, che il male fatto da me non lo sconti Dosolina, se si può. Voi sapete che è buona e innocente: non la fate più patire, benchè so che quel che fai tu, o Signore, è fatto bene; e mi metto nelle tue mani in tutto e per tutto.

Disse e si segnò, quasi ad impegnare la sua firma di galantuomo. Benchè ora il travaglio e l'ansia dei suoi pensieri fossero molto più gravi e penosi delle traversie sul fiume e nella tempesta, erano chiari; e una forza nuova e fresca reggeva l'uomo stremato.

Stette molto o stette poco in quello stato, mentre il garzone andava e veniva, riassettava il mulino al lume d'un fanale, sbadigliando di fame? O forse Malvasone pensava ch'era meglio lasciarlo dormire, che scordasse per un poco i guai? Sugli argini non c'era più nessuno, chè le « comandate » erano tornate a casa e i « casonanti » riposavano nei casoni, calando il fiume e dileguando il pericolo. Ampio, libero, pacato correva il Po; e anche il mulino, almeno a chi lo vedesse di fuori, pareva che aspettasse di riprendere il lavoro; e Malvasone si decideva a chiedere al padrone che

s'aveva da fare. Quello stato, che gli pareva lunghissimo, gli riuscì a un tratto brevissimo: la voce del ragazzo chiara parve che riempisse di gioia la tacita notte; e diceva:

— Padrone, ehi del San Michele! Padron Lazzaro! Padron Lazzaro, è nato un maschio!

— Avete sentito, padrone? — chiese Malvasone, ch'era uscito col lume in mano.

— Sì. Taci, e ascoltiamo il resto.

Aveva l'affanno e il cuore in gola. Gli stringeva un braccio, come uno che affoghi. Non s'azzardava a chiedere; e Schiavetto:

— Mi sentite, padron Lazzaro?

— Ti sente, Schiavetto, ti sente, — rispose per lui Malvasone.

— Allora, dice la Venusta, ringraziate il Signore...

— Sempre sia ringraziato, — rispose Lazzaro, rimettendosi al voler di Dio tutto quanto e con tutto l'animo profondo.

— Dosolina è sana e salva.

Allora il buon Malvasone non si tenne più:

— E io, padron Lazzaro, se la dura così, son bell'e morto di fame.

Ma lo faceva parlare la soddisfazione, a modo suo. Intanto Schiavetto faceva le meraviglie per il pioppo sparito.

Così finì, quella sera, la giornata delle traversie.

II.

Se anche non fosse stato, com'era, deliberato e fermo d'eseguire il voto, e di buon animo, ve l'avrebbe confermato una circostanza, che restò appurata dal lungo riandare dei racconti di Venusta e di Dosolina sulle vicende di quella giornata, le quali Scacerni non si saziava di sentir raccontare, sobrio invece anche più del solito riguardo alle proprie sul mulino. Infatti:

— Sapete, — diceva per la decima o ventesima volta la Venusta, che veniva spesso a visitare la moglie lenta a rimettersi delle lunghe sofferenze patite, e il marito a letto anche lui colla gamba legata, — sapete che ce la siamo proprio vista brutta quel giorno? Ce la siamo vista persa; Sant'Anna ha fatto la grazia, ma le doglie erano smesse, e quando smettono quelle...

— Me l'avete mandato a dire, — disse Scacerni, e si volse, come per scusarsi, a Dosolina: — Ero nel mezzo del fiume, in balia della piena, senza barche.

Dosolina sorrideva, e dolcemente:

— Lo so bene, — disse, — che eravate impedito.

— Eh, ce n'ha dati — fece Venusta — dei pensieri questa qui! Ripresero le doglie, ve lo dico adesso, quando non ci speravo più proprio.

— Quando? — chiese Scacerni.

— Aspettate che mi ricordi. Sì, sì, mi ricordo precisamente: si sentì, quel giorno, un grande schianto, un fulmine più grosso degli altri, fra quei tanti?

— Certamente: fu il fulmine che schiantò il gran pioppo.

— È morto il pioppo? — chiese Dosolina.

— Vedrai anche tu che vuoto ha lasciato.

— Mi rincresce.

— Perchè mai?

— Non lo so, ma mi pare che dovesse farvi compagnia; eppoi, me lo ricordo la prima volta che venni sul mulino.

Sorrise affettuosamente alle affettuose parole di Dosolina, e ascoltò Venusta che continuava:

— Fu proprio con quello schianto che ricominciarono le doglie. In quel momento si può dire che questa qui passasse da morte a vita.

— E Giuseppe è nato a che ora?

— Quando il tempo aveva già cominciato a rimettersi, sulla sera.

Dunque la grazia non aveva seguito ma anzi precorso il suo voto; dunque, mentre egli era più lontano da ogni buon pensiero e dalla grazia di Dio, la misericordia divina gli salvava quella donna, in cui egli metteva la vita e l'anima, carne della sua carne e sangue del suo sangue.

E rivedeva la notte, quando l'avevan portato a braccia, Malvasone e Schiavetto, al letto di Dosolina; rivedeva il volto pallido ed esangue, ma, a dir proprio, luminoso e raggiante in un sorriso che non era per lui. Nè prima s'era mai pensato che un sorriso non per lui potesse essere accolto senza gelosia, anzi facendogliela più sua. Sorrideva al nato, beata d'aver sofferto doglie di morte per dargli vita.

E Scacerni s'era ricordato quelle parole dissennate dal furore dolorose, colle quali la partoriente gli aveva rinfacciato quanto soffriva; ma lei, le aveva dimenticate? Certo, al nato non rinfacciava nulla. E se questa era un'ingiustizia, era degno e dolce soffrirla. O era per compensarlo di quelle parole che Dosolina, così soavemente, diceva alla Venusta:

— Fateglielo vedere a suo padre?

Un'altra Dosolina s'era aggiunta a fargli indicibilmente più cara la Dosolina che aveva conosciuta. Gli era sembrato daccapo d'aver mani troppo robuste e pesanti per accarezzarla, così fragile, estenuata, e sacra. Non aveva la forza di levar il capo dal guanciale, neppure, si sarebbe detto, di tener aperti gli occhi ingranditi. Nel sorriso, in quella felicità di madre, viveva tutta. Ma com'egli s'era chinato a baciarla in fronte:

— Lazzaro, — aveva detto, — una giornata dura è stata?

— Poverina, hai patito tanto.

— Non dico per me: voi, sul mulino con questa tempo... Oh, vi siete fatto del male?

— Oh, cosa da niente: l'importante era salvarlo per te e per questo qui. E salvo è.

Così le aveva nascosto lì per lì d'aver la gamba rotta, dicendo una strappatura; e quand'era venuto il cerusico la mattina dopo, e gli do-

leva fieramente, nella cucina attigua, sopra la panca, a vedersela d'un colore nerastro:

— Maestro, — aveva detto al cerusico impensierito, — sono stato soldato e ho visto ferite più di voi; e n'ho viste di questo colore. In caso, sapete tagliare?

— Speriamo che non ce ne sia bisogno. Adesso vi metto a segno l'osso rotto.

— Fate pure, ma senza rumore, che non si senta di là, da mia moglie.

— Voi piuttosto, saprete stare senza gridare?

— Fate voi la vostra arte, e lasciate il pensiero a me.

Aveva sudato freddo, scricchiolando i denti, ma in silenzio, mentre il cerusico gli tirava la gamba, gli riduceva i monconi a combaciare, e gliela legava fra due stecche. Poi Scacerni s'era fatto portare accanto a Dosolina nel loro letto. Non era occorso veder la legatura per farla indovina; era bastata la faccia dell'uscito da quel tormento:

— Lazzaro, ieri vi siete fatto molto male!

— In confronto al tuo, poverina...

— Lazzaro, ho pensato tanto a te! Lo so anche se non me lo dici quanto hai pericolato e patito.

Quel « tu » della moglie, che secondo il costume gli dava del « voi », gli era riuscito più tenero di tant'altre parole. Quanto poi alla gamba, restò alquanto più corta e zoppa, e dolente ai cambiamenti di tempo, cosa, diceva lui, molto utile nel suo mestiere di mugnaio sul fiume, che doveva conoscere le arti del marinaio. Malvasone aveva raccontato alla gente che il Beffa era scappato a nuoto nel momento del maggior pericolo; e la gente non chiedeva di meglio che non vedersi più intorno quella faccia; nè c'era da meravigliarsi che non si facesse più vivo, e, com'era venuto, che se ne fosse andato.

Ora imparava, padron Lazzaro, che cosa si guadagna a lavar la testa all'asino. Se avesse dato retta a loro, e preso un garzone ammodo, (che mancavano forse, diamine, faccie più cristiane e buoni lavoratori alla Guarda?) adesso non si troverebbe ad avere spese le sue bontà per chi l'aveva poi piantato nel maggior bisogno del pericolo.

A lui però, che ormai lo conoscevano, dicevano soltanto, fra condoglianza e rallegramento:

— Meglio perso che trovato.

E passò da Ponte della Pioppa tutta la Guarda, ch'era un paese di forse due dozzine di fuochi, a visitare gli Scacerni. Anche li pungeva, i guardesani, la curiosità di investigare in che maniera padron Lazzaro fosse per cavarsela dal mal passo, e come pensasse di far fronte alla grossa spesa delle riparazioni. Ma la curiosità dovevano rassegnarsi a riportarla a casa intatta, prendendo, i più, quand'erano al bivio vicin le Suore, la strada sui froldi per passare dalla piarda del San Michele.

Lì, al posto dell'albero antico:

— Ma chi l'avrebbe mai detto! Un alberone di quella fatta! La forza del fulmine! Vedete che cos'è la vita! Siamo attaccati a un capello;

— filosofavano, considerando il piccolo cantiere che un buon calafato di Crespino, coll'aiuto di Malvasone e di Schiavetto, aveva impiantato sulla proda. E lì bolliva la pece, si lavorava d'ascia e d'ogni strumento a rattoppare, ristoppare, raddobbare sandoni e case, e a riparare la macchina e l'ulà che aveva sofferto il maggior danno, e, dove occorresse, a rifare: con che denari? Non sapevano a chi chiederlo, perchè non avevan confidenza alcuna con quel calafato che non era persona da darla, e ogni mattina e sera traghettava il fiume alla Guarda per andare al lavoro e tornare a casa, senza scambiar parola con nessuno. Perfino la colazione, diceva l'oste, la portava dalla sua Crespino in un fazzoletto annodato per le cocche. Un uomo insomma di nessuna risorsa per il paese. E Scacerni l'era andato a cercare oltrepò, ch'era pure uno sfregio ai calafati della riva di qua, come fossero da tenere in meno stima.

Malvasone era quel che ci voleva per i lavori di fatica; Schiavetto era destro e pronto; il calafato (la verità s'imponeva) un maestro fino: Scacerni era informato minutamente due volte al giorno da Schiavetto dei progressi del lavoro. Il tempo, che s'era messo al fresco asciutto e sereno, lo favoriva.

Della Guarda di quei tempi, chi v'andasse oggi, non troverebbe altro che il campanile vecchio. Eran due gruppi di casette a un piano, dagli erti tetti di paglia e di erbe palustri o canne, sormontati da fumaiuoli alti e quadrati; fornite ognuna di un orticello cinto di cannicciate, sulle quali fiorivano bei rampicanti in primavera. Bastando poco scavo a trovar l'acqua, che trapelava dal fiume adiacente, ogni casa aveva il suo pozzo vivo, circondato di girasoli stupendi. Gli abitatori, in caso di piena grossa, tenevan d'occhio il fondo dei pozzi, per interrarli se si facevan limacciosi e straboccanti.

Notabile, che scavi e pozzi troppo vicini al fiume potevano costituire un pericolo coll'indebolire il fondo dell'argine, ma che più certo pericolo e assai maggiore era tapparli a piena alta e mentre l'acqua cresceva nei pozzi e affiorava. Impedita infatti di sgorgare quietamente, scoppiava dalla bocca improvvidamente otturata, o faceva crepare il pozzo addirittura, con tale sconquasso che le quiete vene sotterranee franavano; si aprivano vie e chiamate all'acqua tumultuosa, da cui fontanazzi e frane e breccie e talvolta la rotta. Notabile, che nè l'esperienza dei guai, nè i divieti e le diffide del Magistrato, riuscivano a impedire l'imprevidenza di quegli scavi, e poi l'errore di quelle otturazioni inconsulte. I villani rivieraschi, stravagando per il panico e il perenne sospetto che si meditasse di scaricare la piena sulle terre loro, procedevano spesso con violenza cieca contro gli avvisi e gli uomini del Magistrato, di cui avevano eluse, con cieca frode, le leggi.

Il primo gruppo di case della Guarda ferrarese fronteggiava la strada di Ro, che sulla piazzetta del paesello riceveva tre strade della campagna, e poi proseguiva verso l'Alberone. Il primo fabbricato sotto l'argine era la chiesa umile e il campanile, colla povera canonica; seguivan abitazioni in due file, e sulla piazzetta l'osteria e due botteghe.

Quando Dosolina andò in santo a farsi benedire, padron Lazzaro, benchè ancora legato e poco franco in gamba e costretto a servirsi delle gruccie, l'accompagnò in barroccino. Passando da casa del ciabattino, diedero una voce alla Venusta e al Chiccoli, com'eran d'intesa, e tutti insieme entrarono in sagrestia da don Bastiano Donzelli, che benedì la sposa. Dosolina fece la sua preghiera di ringraziamento, offerse un cero e una elemosina; e salutava don Bastiano, quando Scacerni disse alle donne e al Chiccoli:

— Voialtri, lasciate a questo povero storpio il barroccino, e andate avanti a aspettarmi. E tu — aggiunse ridendo — non far l'asino con mia moglie, scandaloso!

Ciò bastò per ingalluzzire il galante Chiccoli, lieto come tutti di rallegrarsi con Dosolina. E tutti risero. Scacerni continuò:

— Io, se don Bastiano ha comodo, avrei da discorrergli, e poi vi raggiungerò.

— Sta bene, — disse il Chiccoli. — Venusta ha preparato gli zaletti coi pinoli e l'uva passa, e una bottiglia di vino bianco. Fate presto, se non volete che resti soltanto il piatto. E se don Bastiano volesse degnarsi, ci onorerebbe.

— Grazie, — disse il prete, accettando.

Egli conosceva Scacerni puntuale alla messa della domenica e delle altre feste comandate, ma al sacramento della penitenza l'aveva visto soltanto per Pasqua, e anzi si proponeva di rimproverarlo; perciò non si aspettava di sentirsi chiedere di confessarlo, e per di più in confessione generale. Scacerni s'inginocchiò al confessionale, e raccontò, senza omettere nè travisare nè scusare nulla, con aperta franchezza, raccontò il lascito sacrilego del Mazzacorati, in Russia, le sue parole e bestemmie; il modo com'egli lo aveva accettato, e i ragionamenti coi quali aveva fatta tacere la coscienza, non volendo sapere e sapendo quel che si tirava addosso.

Raccontò il negozio col Raguseo, la scoperta di Schiavetto e quel che n'era seguito, e i sentimenti contro il vecchio pirata e contro il Beffa. Vivo o morto che questi fosse ora, disse finalmente, egli l'aveva buttato nel fiume con espresso animo di farcelo morire. E narrò il voto che ora veniva a sciogliere, e la grazia ricevuta.

— Son qui — concluse — a ricevere la penitenza, qualunque si sia.

— Son peccati, — disse don Bastiano dopo un silenzio, e con voce più burbera del naturale, — son peccati gravi, peccati mortali; un atto da incorrere nella scomunica, nientedimeno, *latae sententiae;* ma già voi, per quanto non sappiate il latino, eravate istruito da quel maligno tentatore, *instigator et instrumentum iniquitatis*: sapevate quello che vi tiravate addosso; l'avete detto.

— Sapevo ed ero istruito.

— Sapete che cosa vi dico io? Che mi dispiace per voi.

Scacerni tacque: era la miglior risposta. E l'altro:

— Mi dispiace per voi, perchè vi credo pentito sinceramente, e anzi, affinchè possiate misurare la coscienza vostra quanto sia sincera,

ho da darvi una notizia: l'altro giorno alla macchia, — (don Bastiano era gran cacciatore), — ho incontrato il Beffa, che dunque è vivo.

— Meglio per lui.

— E per voi?

— Sia lodato il Cielo, voglio dire; io però, per la verità, volevo ammazzarlo.

— Così dovete confessare, figliuolo, e vi lodo. Questo non toglie che avesse faccia più perversa che mai, così che fareste bene, a buon conto, a stare a occhi aperti. Sappiatevi regolare, perchè voi, benchè peccatore indegno, siete un galantuomo, e costui sta al mondo... Ma, — s'interruppe ravvedendosi, — *imperscrutabilis mens Dei,* le vie della Provvidenza ci sono nascoste.

— Non so il latino, reverendo, — disse modestamente Scacerni.

— Già, già: torniamo ai vostri peccati.

Distinse, così detto, e numerò i minori e i maggiori, i veniali e i mortali, le negligenze e le omissioni, le frodi e le violenze alla coscienza. Scacerni ascoltava con seria compunzione, dicendo di sì ad ognuno, con umiltà senza smanceria. Don Bastiano pareva scoraggiato:

— N'abbiamo messo insieme un bel numero! — concluse fra rincresciuto e sdegnato. — E ce n'è uno, figlio mio, che, ve lo dico subito, io non mi sento d'assolvere. Non vi scoraggiate. Non c'è nulla che la misericordia di Dio non perdoni; e come il suo occhio sa scorgere la magagna nelle virtù secondo il mondo, così scorge un grano di bene nei peggiori vizi. Ma d'esservi tenuto il provento d'un furto sacrilego con violenze e stupri sulle persone di religiosi, e conoscendo la legge, io non so se posso assolvervi di un tale eccesso, e bisogna che consulti qualche teologo dell'arcivescovado. Giusto domani debbo andare a Ferrara. Intanto voi pensate all'enormità dei vostri peccati, pentitevi, pregate, e sperate.

— Glielo prometto, reverendo.

— Davanti a Dio, ricordatevi. Egli ci ascolta.

— Davanti a Dio.

Ma il prete non si muoveva e non lo congedava. Passò così un po' di tempo, e:

— Sentite un po', Scacerni, — soggiunse don Bastiano, — quei ragionamenti, quelle scuse, intendiamoci: scuse magre! quegli arzigogoli, che avete detto d'aver almanaccato per giustificarvi, son tutti lì?

— Non capisco.

— Non ne avete dimenticato uno?

— Che sappia io...

— Non sapete, non pensate, non pensaste mai, che ve ne possan essere degli altri, un altro?

— No; posso dirlo.

— Pensateci bene.

— No, in coscienza no.

— Bene, bene: questa, in mancanza d'altro, è una certa quale ignoranza, che vi fa onore e garantisce per voi, per la vostra schiettezza.

— Ignoranza di che, se è lecito?

— Ehi, vi stimate un sapiente?

— Tutt'altro.

— Be', siete stato soldato di Napoleone: questo nome non vi dice niente?

— Niente: che ha da dirmi?

— Meglio, figliuolo. Ma avrete ben visto e saputo che gran ladro di cose di Santa Madre Chiesa fu costui; qui in Ferrara, per non dir altro?

— L'ho saputo sì.

— E come tale, e come persecutore del Santo Padre stesso, fu scomunicato, e poi perdonato e assolto. E non fu il solo, e neppure il peggiore, forse, perchè almeno non era ipocrita e non copriva le sue ruberie e violazioni sotto la pretesa della protezione e sotto il finto zelo.

— Perdonatemi, reverendo, ma io non m'accorgo che cosa ho a che fare con Napoleone e con questi altri che dite.

— E dunque non pensaste mai che tali e tanti mali esempi potessero scusare il vostro trascorso?

— Io? No davvero. E come vuole che andassi a pensarci, ignorante come sono?

— Oh, benedetta ignoranza, ignoranza di cui vi lodo e mi rallegro, figliuolo! E voi, ben lungi da mortificarvene, giubilate di tale ignoranza, che vi ha salvato dalla malizia di pensare: « Siccome fu perdonato a tanti il molto rubato, a me sarà perdonato il poco ».

— Io sono un ignorante, ma so che il peccato d'altri non scusa mica il mio.

— E così mi piace, che è un parlare da uomo; e sono sicuro del vostro pentimento. Sentite: io, assolvervi non posso, finchè non ho parlato con chi v'ho detto; ma, — e così dicendo usciva dal confessionale, e Scacerni si levava, tirandosi sulle gruccie, — peccatore sì, ma galantuomo, voglio stringervi la mano. Ormai — soggiunse — mi avete fatto spendere tanto tempo, che non posso più venire a mangiare gli zaletti dei Chiccoli. Scusatemi con loro, e tornate fra tre giorni.

Scacerni tornò: ebbe la penitenza: atti di contrizione, e un'elemosina alla chiesa della Guarda, che n'era davvero bisognosa assai. Promise un'altra: d'andare in pellegrinaggio con Dosolina all'altare miracoloso della Madonna dell'Atrio, in Duomo di Ferrara, veneratissima, per offrire un *ex voto* per grazia ricevuta e in espiazione dell'oltraggio; e:

— Non dimenticate neppure, — disse don Bastiano contento di poterlo assolvere, — di dire un *paternoster* per l'anima di quell'arrabbiato miscredente morto in Russia tanto male. Se non potesse più giovare a lui, gioverebbe sempre a voi.

Ribenedetto e in regola, al nostro padron Lazzaro pareva di essersela cavata troppo a buon mercato. Diremo che v'era come una punta di delusione? O che il peccato, come cosa della carne, aveva invanito, inorgoglito, affezionato l'uomo? E che in esso si diletta e si compiace

l'amore di singolarità che portiamo tutti in animo, e per il quale anche al nostro mugnaio Scacerni la regola tranquilla e sicura poteva apparir meno saporita che non l'incertezza dubbiosa e irrequieta, col suo stimolo sordo ed assiduo in lui già da molti anni? Insomma, non impunemente s'era creduto un peccatore straordinario, da far il caso, nientemeno, che di Napoleone; insomma, la penitenza e il perdono espliciti gli risultavano più agevoli di quanto non avrebbe desiderato il timore che l'aveva tenuto perplesso e reticente. E magari al mulino era meno attaccato dal momento che poteva possederlo in pace. Ma, a dirle, queste sarebbero sottigliezze e squisitezze nostre, e non sue, che ignorava intanto la sottigliezza e squisitezza di non pagare i debiti. Aveva infatti sùbito quello col calafato di Crespino: grossa somma per lui, e per le circostanze in cui capitava; fra l'altre, perchè al raccolto magro dell'annata maligna, s'aggiungeva una trista previsione. San Luca era arrivato e passato: per San Luca, dice il proverbio, o molle o asciutto, semina tutto; ma le seminagioni non s'eran potute fare, o soltanto in terra mal condizionata, e passato San Martino. Si cominciava dunque male.

La prima volta poi che aveva messo il piede in terra dopo slegato, a sentir la gamba rigida e greve, senza forza, e come cionca, e che non gli ubbidiva, aveva creduto di disperare.

— Andateci piano, — diceva il cerusico, — bisogna riavvezzarla.

— Che cosa volete riavvezzare? — mugolava Scacerni ricaduto a sedere sul letto.

Posando il piede sano, s'era accorto che l'altro restava più corto; e lo disse, ma non voleva ancor crederci. E:

— Il ginocchio — asserì il cerusico — non ha ancora ripreso il movimento. Vi sembra più corta, ma non è.

— Non è?

L'aveva afferrata, inerte, a due mani, accostandola all'altra stesa sul letto per misurarla.

— Non è? Cerusico ignorante, m'avete rovinato, assassino!

— E io vi dico che ve la cavate anche a buon mercato, — aveva avuto faccia di rispondergli colui, porgendogli la gruccia che Lazzaro aveva buttata in un angolo poc'anzi, sperando di non rivederla più.

Se non era lesto a scansarsi, gliela rompeva sulla testa.

— Ah, è questa la riconoscenza? — diceva sull'uscio.

— E vorrai anche essere pagato!

— S'intende.

— Ti pago con questa, somaro! — gridò brandendo la maledetta gruccia.

Poi s'era placato, ritrovando vigore giorno per giorno; s'era rassegnato alla gamba corta: tanto a disperarsi non la pareggiava mica alla sana. Quantunque, più volte aveva pensato: « Meglio sarebbe stato finire sotto l'ulà ». Nè s'accorgeva in quei momenti con che occhi lo guardava Dosolina, occhi che penetravano quel pensiero e l'angoscia, con un'angoscia, una tenerezza, uno struggimento grande. Sedeva cupo in volto. E

una volta Dosolina si fece coraggio, gli venne accanto col piccino in braccio, gli disse:

— Lazzaro, credete che non v'intenda, io? Quel che ha da patire un uomo come voi a trovarsi così, credete che non lo capisca? Ma la prima cosa che insegnerò a questo qui, appena sarà in età da capir la ragione, sarà che vi siete rovinata la gamba perchè a noi non manchi il pane.

— Dosolina... — (e s'era tirata al petto la donna e il figlio, e guardava con una tenerezza nuova, che gli stringeva la gola tant'era forte, quelle due teste fra le braccia rimaste ben valide,) — Dosolina, anima mia.

Aveva mandato a pagare anche il cerusico, che per suo conto non s'era più azzardato a comparire in quel di Ponte della Pioppa: somaro sì, ma i medici son come il tempo; buoni o cattivi bisogna prenderli come capita, secondo l'antico proverbio: — Di tempo e signoria non prenderti malinconia.

Del resto la gamba matta si riavvezzava alla terra, coll'aiuto del bastone, ma almen senza gruccia; e riprendeva confidenza coll'andiale e coll'andialetto del mulino. Certo la strada era diventata troppo lunga a piedi per uno zoppo; ma aveva ripreso a montare a cavallo, e la faceva in sella, col fucile ad armacollo, chè non dimenticava l'avviso di don Bastiano Donzelli, e nei tratti in cui la strada passava lungo siepi e fra macchie e canneti, dove poteva appiattarsi il malintenzionato, imbracciava l'arma e apriva gli occhi. Insomma: a tutto si rimedia fuorchè all'osso del collo, non solo, ma Dio manda il freddo secondo i panni, e serra una porta ed apre un portone.

In sella pareva più giovane, tornava agile e prestante, e Dosolina lo guardava con occhi innamorati, dei quali accorgendosi, egli si fece ridurre alquanto la barba, che lo indispettiva con troppi fili bianchi.

Il mulino restaurato mostrava anch'esso i danni validamente sopportati nella giornata delle traversie, anche, meglio aggiustati che non la gamba del padrone; ed erano le molte tacche di legno fresco che screziavano le pareti grigie e i tetti delle case e della loggia, il nero lucente dei sandoni nuovamente impeciati e riparati, chè padron Lazzaro, fattosi avverso ad ogni spesa superflua, non aveva voluto pitture questa volta, e di quella ormai vecchia e tanto gaia d'un tempo restavan soltanto smarrite e fruste traccie qua e là, e poche lettere di quei motti beffardi. Il San Michele scrostato e stinto, ma sempre fiero e valente sul calcato drago infernale, non che la vittoria sull'antico avversario, poteva narrare, a chi l'intendesse, pure un'altra battaglia perseverante e perseverata contro angustie, miseria, malvagità della sorte e degli uomini, contro tempi avversi, e fatiche e scoramenti, contro tentazione e peccato. Padron Lazzaro ci pensava, non già per inorgoglirsene, ma per confermare con tanti casi ed esempi quel che l'ultimo gli aveva chiarito, mettendogli nell'animo un sentimento fermo e sereno di gratitudine e di fiducia nella protezione della bontà divina. E l'aveva voluta esprimere nella tabella commessa ad un pittore di *ex-voto* in Ferrara, nella quale aveva fatto dipingere il fiume in piena, le onde del vento d'ostro e il mulino sbandato fra quelle; l'albero colpito dal fulmine; e di lato, in un tondo, poichè l'artefice diceva

che non gli entrava nella composizione altrimenti, lui stesso impigliato nell'ulà e tratto sott'acqua; dall'altro lato della tabella, Dosolina nel letto di puerpera col neonato in fascie. In alto, in mezzo, la Madonna; e Sant'Anna vegliava sulla puerpera; Sant'Antonio sul pericolato.

— Quale Sant'Antonio? — aveva chiesto il pittore.

— Il nostro dei mugnai, quel dal porcello.

I mugnai di Po infatti veneravano particolarmente l'anacoreta egiziano, e festeggiavano il suo giorno, ai 17 di gennaio.

Scacerni era già uscito dalla bottega, quando tornò indietro a dire:

— Nel fiume, metteteci anche un uomo, ma che nuoti, e che si veda bene che scampa.

— Eh, eh, — volle scherzare il pittore, che per la pratica dell'arte sua degli *ex-voto*, s'era fatta una specie di confidenza colle grazie e coi miracoli, — n'avete avuti di miracoli quel giorno!

— Non ero io quello, — rispose Scacerni senza intender facezie, — ma la grazia che colui non affogasse, fu fatta a me, e ringrazio io.

— Non mi è mai capitato di dover mettere tante cose in un quadro!

— Vi ho fatta questione di prezzo? Non avete riscossa la caparra?

— Non dico questo.

— E allora fateci star tutto, se no, che pittore siete?

Si ricordò di quell'altro, del comacchiese, del « maestro dei capitoni », e sorrise fra sè, più persuaso che mai che tutti questi artisti sian piuttosto balzani di cervello. Ma l'*ex-voto* riuscì di suo pieno gradimento, quando tornò a Ferrara a prenderlo. Bisogna per altro dire che un sospetto lo turbava, e anche lo metteva in forte tentazione di far cancellare dal dipinto l'uomo salvato in fiume. Infatti già da un poco il Beffa non dava più segni di vita in quel della Guarda, e Scacerni si persuadeva che fosse andato a farsi impiccare altrove, quando un giorno, sui primi dell'anno, che il fiume era in mezza piena, era capitata a passare una grossa e rapida barca di spavaldi, che braveggiavano, sparacchiando fucilate a casaccio, forse avvinazzati attaccabrighe, o soperchiatori di professione, o malandrini in cerca di pretesti d'attaccar lite e mutarla in rapina e grassazione. Ne capitavano, come il lettore sa, e sopra tutto quando il fiume grosso prometteva l'impunità più facilmente, affidandosi ai molti remi delle loro barche veloci. Scacerni non ci avrebbe fatto caso, se, pure stando alquanto alla larga, cotesti facinorosi non avessero dimostrato una particolare curiosità verso il San Michele, e un'insolenza di parole beffarde e ingiuriose, di gesti osceni, di minaccie trucolenti.

C'era uno a bordo che aveva l'aria di suggerire e di aizzare quel maneggio, tenendo la faccia nascosta; Schiavetto, che aveva una vista acutissima, lo indicò a Scacerni infastidito e irritato:

— Padrone, mi pare e non mi pare, ma direi che è il Beffa, colui.

— Ragazzi, — gridò ai provocatori Scacerni fra le mani a tromba, — finitela, o metto in batteria lo spingardone e vi mando a picco.

Il direttore del concerto dimostrativo dovette avvertire che ce l'aveva veramente lo spingardone, o li disturbò essere scrutati; fatto sta che se n'andarono veloci colla corrente, cantando in coro una canzone turpe.

— Il Beffa — disse padron Lazzaro a Schiavetto — non è più, o credo che non dovrebbe esser più da queste parti, ma però, sai adoperare fucile e pistola?

E per qualche giorno ammaestrò Schiavetto e Malvasone a caricare, armare e scaricare il fucile a bacchetta e le pistole; mise un bersaglio contro l'argine, e li addestrò al tiro. Gli pareva d'esser tornato soldato. Concluse con un insegnamento pratico:

— Finchè si tratta di parole, risparmiatevi di rispondere; ma se uno vi viene incontro coll'arma spianata, non state mai a chiedere che intenzione ha: prendete la mira, e tirategli, perchè all'arma bianca si può guadagnar tempo, ma colle armi da fuoco c'è una difesa sola: tirar per primi.

— E se quello viene col cortello? — chiese Schiavetto.

— Fino a tre passi dal fucile e a quattro palmi dalla pistola, lascialo avvicinare; poi spara colla coscienza tranquilla, perchè se t'entra sotto e ti agguanta la canna, non avresti difesa. Certo, — soggiunse, — coltello con coltello è più da uomo.

— E se il fucile fa cecca? — domandò Malvasone; ed era da ridere la domanda raffrontata coll'atteggiamento dell'uomo: arma al piede, appoggiato sulla bocca fieramente, chè quelle istruzioni avevano inorgoglito assai il buon Malvasone. Ma Scacerni non rise, e:

— Tu vuoi far proprio tutti i casi, — disse, — e hai ragione. Se fa cecca, voltalo dalla parte del calcio, che può ancora servire. E se hai un santo protettore, raccomandati a lui, e mena: tu difendi la vita, e il Cielo t'aiuterà.

— Ce l'ho — disse gravemente Malvasone — il santo.

Così nella casa del sandoncello trovò luogo una piccola armeria ordinata e lustra; e Schiavetto portò a bordo un vigile e sospettoso cane da guardia; e Malvasone, che aveva fatto l'orecchio alle macine e dormiva a bordo, tenne a portata di mano e vicino al capezzale, oltre il capo del cordino del biadarolo, un buon fucile carico a mitraglia. Aiutati, che Dio t'aiuta: la giustizia dei tribunali arrivava a punire il reo, quando ci arrivava, ma chi risarciva la vittima, specialmente trattandosi di ferite, d'incendi, o d'altrettali vendette, quali aveva motivo di temere padron Lazzaro?

Era strano che a ricatti da parte del Raguseo non pensasse più; ma egli non era fatto per impicciarsi lungamente in timori incerti e lontani. La scuola d'armi, inoltre, e qualche buon bersaglio che gli aveva dimostrato polso ancor fermo e occhio sicuro, avevano rianimato antichi spiriti, e nella sua memoria una canzone degli anni giovanili, l'unica che sapesse; e stonava pure, chè la voce, buona e piena nel comandare le manovre del mulino, al canto non s'adattava. Con tutto ciò, quella canzone addormentava il piccolo Giuseppe; e diceva:

Ferrara, Ferrara,
La bella città:
Si mangia, si beve,
E allegri si sta!

Quante e quante città, ai tempi di Napoleone, erano state salutate all'arrivo o rimpiante in partenza, lodate con cotesto motivo soldatesco tradizionale!

E Giuseppe, alle nenie della madre strillava più forte, non senza lasciarla un tantino mortificata:

La mia amorosa fa la contadina,
Quando che va al mulino s'infarina;
La s'infarina di farina bianca,
La mia amorosa l'è quella che canta.

Erano rispetti e stornelli e romanelle, che lei cantava dolcemente su arie di ninnananna, inutilmente per il bimbo. Erano nenie dolenti, benchè scherzose:

Sant'Antonio dal campanin,
Qui non c'è pan, qui non c'è vin,
Qui non c'è legna da bruciar;
O Sant'Antonio,
Com'abbiamo da far?

Era poi un motivo curioso di ninnananna, sull'andare delle campane a doppio, appoggiando o smorzando più o meno sulle tronche del dialetto, a seconda che nel putto aveva sopravvento l'ira o il sonno; più adatto a dondolarlo sulle braccia, che non a cullarlo pianamente nella cuna; e serviva anche a far balzellare i ragazzetti a cavalcioni sulle ginocchia; diceva:

Din don — campanon:
La campana — d' fra' Simon
La campana — d' fra' Simon;
Tri putin sott'una scrana.
Din don — campanon:
La campana d' fra' Simon
La cantava nott e dì
Che Gregori l'è fallì,
L'è fallì coi franciscon
A la barba dî mincion.

Poteva durare, con molte varianti, a piacere, ma il piccino non si placava, finchè il padre non attaccava, stonando robustamente:

Ferrara, Ferrara,
La bella città...

— Che abbia la vocazione del soldato? — diceva poi sorridendo. — Io lo vorrei mugnaio, che t'aiutasse quando sarò andato nel numero dei più, che spetta a me tanto prima che a te. Ma anche mio padre, che Dio abbia in gloria, era contrario che io andassi soldato, e poi, te l'ho raccontata, Dosolina: lui buttato di sotto dai dragoni del general Grabin-

schi sulla cima del campanile in Borgo San Giorgio; e io soldato di Napoleone: Quarto Corpo, seconda compagnia di pontieri del Gran Parco, Divisione della Guardia Reale del Vicerè Eugenio: i casi del mondo!

Il sorriso si perdeva dentro la barba, chè gli occhi non gli ridevan mai, sì che Dosolina prendeva un po' d'affanno di quei discorsi:

— Ma che dite, Lazzaro?

— Non è forse vero che spetta a me prima che a te, bellezza?

— Oh, a che mai andate a pensare!

— A lasciarti provveduta, e che tu non patisca, perchè non abbi a pentirti mai, neanche vedova, d'avere sposato quest'uomo.

— Io pentirmi? Neanche ridotta senza pane e all'elemosina! Conoscetela meglio, Lazzaro, la vostra donna e il bene che vi vuole; e più vi conosco, più ve ne voglio, il mio uomo.

— E come farò io, che te n'ho voluto tanto che mai più, fin da quando ti vidi la prima volta?

Ma Dosolina, madre che allattava il primo figlio, nel timore ancor vivo e proverbiale delle leve napoleoniche, diceva all'infante:

— Tu non andrai soldato, vero? Napoleone è andato di là dal mare e non torna più. Starai sempre colla tua mamma: *din don — campanon...*

Bastava: neanche capisse, neanche già in fascie volesse andar soldato davvero, rompeva in furiosi strilli, finchè:

Si mangia, si beve,
E allegri si sta!

Per quanto Scacerni, quando s'era trattato di battezzarlo, avesse rifrugato nella memoria, non era stato capace di rintracciarvi il nome di battesimo del traghettatore d'Ariano, per rifare suo padre nel primo nato. Così don Bastiano Donzelli aveva suggerito ai genitori e alla santola Venusta, il nome dello sposo terrestre della patrona universale dei cristiani:

— Chiamatelo Giuseppe, e siete sicuri di non sbagliare.

E veramente in occasioni come questa, o raccontando di sè e della propria vita a Dosolina, o così, ripensando soltanto, Lazzaro veniva scoprendo, tra meraviglia e curiosità, un piacere inaspettato e insolito a riandar vicende, casi, avventure: le cose vedute e gli anni passati. A dirla, pareva una favola.

I mugnai di Po, dunque, tenevano e festeggiavano come loro patrono particolare Sant'Antonio il Grande. Ai 17 di gennaio, non c'era mulino sulle acque del fiume che non osservasse il riposo festivo, nè padrone così povero da non avere serbato almeno un salame vecchio a cui metter mano per il pranzo della ricorrenza, o che non si fosse procurata una salsiccia fresca da mettere sui carboni vivi, per accompagnare la polenta. I benestanti imbandivano la drogata e sapidissima salama ferrarese da sugo, i ciccioli di porco, pasticci colla balsamella, polli e carni arrostite, crema e ciambelle. Chi non scialasse del suo meglio quella sera, era da dire che fosse un generoso di quelli che regalano gli ossi della polenta. I mugnai e le loro famiglie spianavano quel giorno il vestito nuovo, o si

mettevano i panni migliori che avessero, andando a spasso, specie se un bel freddo teneva il tempo sano e sereno, per le strade e nei paesi. E strade e paesi erano abbelliti dalle pacifiche file di bestie domestiche, senza giogo e riposate, infiocchettate le corna e le code, che i villani vestiti a festa e cogli antichi berrettoni a doppio risvolto in capo, portavano a far benedire. Il porcelletto, infatti, che ai piedi del grande abate egiziano testimonia la vittoria sul demonio e sulle voluttà, e commemora la lotta del terribile asceta, gli ha valso nella fantasia bonaria dei campagnuoli la protezione delle placide bestie, e ha fatto di quel ruggente e rovente battagliatore tenacissimo colle tentazioni della carne e col diavolo multiforme, la più benigna figura di patrono domestico, presente, colla sua barbuta effigie e lunga tunica d'abate, in terracotta, nelle tiepide stalle e nei mulini, quando c'eran mulini sul Po.

Verso sera, i mugnai rientravano a banchettare, non senza osservare che le giornate già s'allungavano: — Per la Vecchietta, un'oretta; per Sant'Antonio, due mezz'ore buone, — (in dialetto c'era la rima, suggello d'ogni sentenza popolare: « Per Sant'Antoni, do mezz'ôr boni »); e quella era la notte, in Ferrarese, in cui un Vecchione, antico fin dai « tempi del duca », portava le strenne ai bambini.

Padron Lazzaro quell'anno non fu in grado, stretto dalle spese, di scialare come avrebbe voluto, ma fece purtuttavia un buon Sant'Antonio, uno dei migliori della sua vita, a desco con Dosolina e coi Chiccoli e coi due garzoni. In fin di tavola, dopo ch'egli aveva vantato assai, fra le risate di tutti, Sant'Antonio a scapito di San Crispino, che doveva essere o ben largo di maniche o una buonalana addirittura anche lui, per tollerare un protetto come il Chiccoli; in fin di tavola, dissero fino a tardi filastrocche, motti bizzarri, indovinelli, molto graditi dalla gente del ferrarese; e poi andarono a letto contenti. Il mulino era rimasto incustodito durante quelle ore di santa pace.

Qualcuno n'ebbe approfittato, per slegare gli ormeggi del San Michele, che fu trovato la mattina dopo arenato a qualche distanza, senza alcun danno, poichè la fortuna l'aveva portato su un banco di rena soffice, e l'acqua era quieta, e Sant'Antonio vegliava. Ma l'avvertimento fu rincalzato da un'intimazione, che giunse per lettera a Scacerni, ingiungendogli di pentirsi prima che fosse troppo tardi, e di dimostrare la sua buona volontà col riprendere subito per garzone il Beffa: altrimenti, la avrebbe avuta a che fare con altri dalle mani lunghe abbastanza per raggiungerlo ovunque tentasse di scappare. Inutile e pericoloso, aggiungeva un poscritto, esercitarsi al bersaglio, perchè colle armi non è sano scherzare.

IL TRAVAGLIO

I.

Ricevuta ch'ebbe la lettera, l'intimazione e il poscritto, Lazzaro Scacerni sentì un moto di sollievo. Preferiva venire ai ferri corti, da uomo a uomo, piuttosto che star sotto minaccie sospese. E quel tempo in cui

gli era parso di non pensarci, anzi che dargli rimpianto, gli apparve subito quel ch'era stato: una di quelle spensieratezze che sopravvengono nell'attesa di un fatto troppo sicuro. E come non dubitò un istante di dove gli veniva l'intimazione, così neppure gli passò per la mente di sottostarvi. Riprendersi il Beffa, significava asservirsi per sempre ad ogni comando del Raguseo. Tanto meglio se si scopriva e gli dichiarava la guerra: la coscienza era tranquilla; non l'aveva cercato lui, e i colpi non si dànno a patti. Andò difilato da don Bastiano Donzelli a farsi insegnare un testamento in regola, perchè Dosolina, in caso, ereditasse mulino e casa coll'orto. Il prete si era stupito, ma Scacerni:

— Sa, dalla morte alla vita, reverendo: e ho imparato i pericoli del mestiere. È meglio essere in regola, non è vero?

— Certo, certo.

— E quando mai, che Dio non voglia, la donna e il bambino restassero soli al mondo, lei accetterebbe, per carità cristiana, di sistemare i loro interessi e di vendere il mulino?

— Volete insomma nominarmi esecutore testamentario?

— Si dice così?

— Così.

— Va messo sul testamento?

— Sì, va messo.

— Allora lei, che è quell'uomo, quel cristiano e quel prete che conosco, caso mai, vende la roba, paga i debiti; e a Dosolina resterà tanto da non morir di fame aspettando che Giuseppe cresca, a Ponte della Pioppa o in casa dei suoi o della Venusta, che l'accoglierebbe come una figlia.

— Ma voi, il mio uomo, con che idea vi siete svegliato stamattina?

— Gliel'ho detta, reverendo.

Il di più non riguardava don Bastiano, per allora, nè altri. A tempi più propizi e meglio disposti era da rimandare anche il pellegrinaggio alla Madonna dell'Atrio. Se avesse potuto soltanto pensar d'uscirne patteggiando col Raguseo, o intimidendolo, si sarebbe ammollita la ferocia del suo coraggio, ma costui, non contento di tenerlo per il colletto, voleva mettergli il cappio al collo: sciocco sperare che fosse per stare a patti un tal volpone; e quando fosse anche riuscito a imporglieli lì per lì, non avrebbe poi ottenuto altro che d'inasprirlo alla vendetta per interesse, per rabbia, per necessità di imperio sugli scherani suoi, come il Beffa e Fratognone. E sia. La sorte lo voleva disperato:

— Io in galera, e all'inferno il Raguseo.

Ma non pensava, in fondo, d'uscirne vivo; gli importava che vivo non ne uscisse il nemico, e a questo intento scartò senz'altro ogni pensiero d'armi da fuoco; trasse dal ripostiglio i coltelli, chè un poco per bisogno e un po' per vaghezza, com'era l'uso che tutti tenesser armi in casa, n'aveva un fornimento: uno stiletto di fattura bresciana, un galante coltello a serramanico di Campobasso, un paio di lame fisse, rozze, ma di giusta misura, ma salde e da mano salda, che volevano l'uomo de-

ciso a non stare a mezze misure e a combatter da vicino. Scelse una di queste, e la ripassò accuratamente sulla pietra.

Quanto alla coscienza, gli bastava di poter dire che non aveva cercato il delitto lui, e che la dichiarazione era stata fatta dal nemico, e che per di più andava a vendicare e a conquistar la sua libertà, per non lasciarsene imporre degli altri, e di peggiori, e a vantaggio altrui; perchè finalmente non aveva scelta: o uccidere una volta per conto proprio, o sempre per conto del Raguseo. E non pensava affatto d'andare a liberare il popolo, ma strettamente e soltanto sè stesso, avendo provveduto quanto meglio si poteva da parte sua a Dosolina e al figlio. Per il resto si teneva sicuro che faceva un atto di buona guerra, e che il Signore non sarebbe per negargli il purgatorio. Gli bastava.

Il ragionamento filava, o quanto meno egli non vi sentiva intoppi: «Io in galera, e all'inferno lui»: un modo di dire, chè i giudici e la legge erano sèverissimi per i reati di sangue; meglio che la galera, rischiava d'avere il capo mozzo a Porta Paola, nella piazza perciò detta del Travaglio. Lo sapeva, e la cosa gli suggerì una sola modifica al piano e al motto:

— Io in purgatorio, e lui all'inferno.

Anzi, fra le due conclusioni, galera o patibolo, preferiva la più spicciativa: e ciò che ha da essere, sia. Versò un'altra goccia d'olio sulla pietra, e fece il filo alla punta. Poi intascò il coltello nella sua guaina di cuoio.

La sera era scesa fredda, nebbiosa, con un'arietta di tramontana che cercava e trovava malignamente ogni fessura e costura, spietata con chi fosse per le strade fuori di casa o senza casa. La nebbia grossa, cieca e ingannatrice, gelata, strideva, quando cotesta tramontana la ventilava:

— Nebbia asciutta e gelo, — disse Scacerni rientrando da dare una occhiata al tempo, — domani avremo freddo e sole. A proposito, sai che domani debbo fare una scappata a Ferrara?

— Col terremoto? — chiese Dosolina un po' inquieta.

Non era avvezza a far domande al marito, di perchè e di come, e quando vai e quando torni, ma la circostanza del terremoto era troppo singolare. Si trattava infatti d'un terremoto speciale, piuttosto pertinace che violento, ma pertinace al punto di durar da tempo, a giorno ed ora fissa, mettendo a lunga prova, com'è accaduto più volte nella loro storia, le città di Bologna e di Ferrara. Quella volta, da più d'un mese, dava la sua scrollatina ogni terzo giorno da due a tre ore dopo mezzodì; e città e campagna, ci si venivano abituando, se si potesse far davvero abitudine a tali fatti; e poi non tanto che Dosolina non sentisse apprensione, soggiungendo:

— Domani dev'essere proprio il suo giorno.

— Ah già, — fece Lazzaro ridacchiando, — c'è il terremoto, ed è il suo giorno: che vuoi che faccia a me il terremoto? Se fosse più deciso, risparmierebbe lavoro al boia.

— Che cosa volete dire, Lazzaro?

— Che tanti e tanti starebber bene sepolti dal terremoto; ma è fiappo e tardivo come la giustizia.

— Avete un certo modo di parlare, stasera, e di guardare...

— È l'amore, bellezza, è l'amore!

Ed era anche quello, per la prima volta dopo l'astinenza del puerperio lungo e travaglioso; anzi, in quel momento e da che l'ebbe detto, non fu più altro che l'amore:

— Mi hai pur detto, — soggiunse: — stasera...

— Sì, — rispose lei arrossendo, — vi ho detto... ma mi sembrate strano.

— E non ho da essere strano, dopo tanto che aspetto? E non sai con che impazienza!

— Sembrerebbe che aveste la febbre.

— E non ho da averla? Anzi brucio, la mia Dosolina bella!

Ed era ben vero, ma con un'altra ragione di febbre: col pensiero che fosse l'ultima volta; e gliela faceva piacere meravigliosamente; e gli ardeva il sangue d'una passione così violenta e disperata, da non lasciar luogo a rimpianti: delizia da non comportar nè ieri nè domani; solo una notte, e poi morire.

In casa tutti dormivano; fuori, il silenzio era di quelli che si dan solo d'inverno grande, e di notte, senza foglie che stormiscano, ogni acqua coperta e fermata dal gelo, ogni animale imbucato nella tana o nel nido. Sul focolare un gran ceppo di quercia, legna donata dal Po dopo la piena, ardeva dalla sera di Sant'Antonio, e finiva di consumarsi sgrigiolando sopra un mucchio di braci; e come queste sfavillavano e grillavano gli occhi dell'uomo, fissando bramosi la giovine. Gli occhi di Dosolina, pure nel turbamento, luccicavano di luce più dolce e serena. Freddolosa come s'era fatta, o per riposare un poco da quell'impeto di desiderio dirotto e veemente, s'era levata dalla seggiola, aveva preso lo scaldaletto di rame col trabiccolo, chiamati per una sboccata famigliarità prete e suora, e lo colmava di braci, scegliendo accuratamente quelle adatte, in cui tutto il legno ed il carbone fosse consumato e rovente, sì da non dar più altro che calore e ceneri, non fiamma nè fumo. Nell'atto di chinarsi colle molle sul fuoco, coll'altra mano faceva schermo al viso, ed era la mano un poco scarnita, tanto da parer trasparente e rosata dal riverbero; e un piede aveva posto sulla soglia del focolare, minuscolo, gentile piede, affacciato alla gonna di lana. Piegata innanzi la persona, la cintola riusciva più vezzosa di quanto i semplici panni e il busto rozzo non lasciassero scorgere di solito. Lazzaro la guardava cupido, senza toccarla; ma come ebbe d'un tratto a stendere la mano verso di lei:

— Lasciatemi scrudire i lenzuoli, prima.

— Prima di che, bella? — chiese lui con un cupido riso, e tirandosi la barba. E continuò lo scherzo: — Tu vuoi far la freddolosa per dispetto, ma io a letto non ci vengo, se non ho fumato tre pipate, prima.

E prendendo dalla mensola della cappa, che per vezzo di mugnaio chiamava la ragna, la pipa di terra e il cartoccino del tabacco, faceva finta di volerla caricare.

— Meglio, — rimbeccò lei, approfittandone per andare a metter nel letto il trabiccolo caldo, e per assicurarsi che Giuseppe dormiva quieto; — così starò più comoda a letto da sola, fastidio!

— Ah, sono un fastidio?

L'aveva presa tra le braccia, se l'era seduta sul ginocchio della gamba sana, e com'ella aveva dato un guizzo per giuocare a sfuggirgli, la tenne; e Dosolina gli annodava le braccia al collo dolcemente, riverso indietro il capo, e i capelli lenti s'erano sciolti e profusi, talchè un riverbero d'oro al chiaror del fuoco corruscava nella voluttà del bacio e del bel viso chiaro ridente.

— Tu sei bella, tu sei una galanteria, — diceva Lazzaro anelando forte e selvaggiamente, e affondando la mano poderosa in quella viva dolcezza dei morbidi capelli: — quando che m'hai voluto bene tu, Dosolina, ho campato sempre abbastanza.

— Non dir così, Lazzaro. Che farei senza di te, io?

Sollecitavano il desiderio maturo e strabocchevole, fingendo di schernirlo, con parole, nella loro salacità senza malizia, troppo carnali e ingenue per sopportar d'essere scritte. Ma:

— Sentite? — trasalì Dosolina, — Lazzaro!

— È il vento.

Non era il vento; qualcuno bussava cautamente alla porta della cucina ampia e scura, dove non c'era altro chiarore che delle braci e dei capelli di Dosolina.

— A quest'ora? — fece Lazzaro scontento.

— E se sono i ladri, Lazzaro?

— Mai paura, — disse questi prendendo dalla ragna casalinga una pistola, e assicurandosi posatamente che fosse caricata a dovere. — Chi è? — domandò dietro la porta.

— Amici, — disse quello di fuori, che intanto aveva ribussato.

— Non conosco amici a quest'ora.

— Sono Rizzoli, il Fratognone.

— Oh? E che cercate?

— Ve lo dico se mi fate entrare. Fa un freddo da cani, e non è cosa da dire attraverso la porta.

Dosolina, in fretta, s'era torti e annodati i capelli.

— Accendi la lanterna, Dosolina, quella cieca: è lì sulla ragna. E tu tirati nell'ombra, o va in camera.

— Fate presto, padron Lazzaro, — sollecitò Fratognone, — che ho fretta, e non vi pentirete d'avermi aperto.

Scacerni, subitamente inquieto, socchiuse la porta, ficcò il chiaro della lanterna negli occhi abbagliati dell'uomo, tenendo la pistola puntata. Quello entrò adagio, sbattendo le palpebre. Richiuse subito.

— Oh, oh, — disse Fratognone, — lodo la prudenza.

— Coi pari vostri non è mai troppa, — rispose Lazzaro per non restare in debito, se volev'essere canzonatura o sfida.

— La lodo davvero; e — mostrando le mani aperte e vuote — ho detto che vengo da amico.

— Allora scaldatevi, — disse Lazzaro più fiducioso, benchè sempre guardingo.

Nel muovere verso il focolare, si vide che colui aveva fatta una strana andatura a pàpero, posando i piedi rigidi e piatti, sicchè dondolava sciancato, dalle due parti. Quasi indovinasse il pensiero, si voltò, e:

— Di questo — disse il Fratognone indicandosi i piedi stroppiati, — son tenuto a ringraziare chi mi fece il buon servizio nel sandoncello: ne sapete nulla, padron Lazzaro?

— So di che si tratta. Dosolina, lasciaci soli.

Allora il Fratognone scorse la donna nella penombra, addossata al muro:

— Oh, la mugnaia, la padrona! Mi dispiace di portar disturbo.

Ora scaricava la persona tozza e poderosa da un piede sull'altro, sulle gambe torte ercoline, ciondolandogli le mani pelose in capo alle braccia corte e potenti. Saettava gli occhi acuti su Dosolina, che s'adddiede con vergogna d'esser calda ancora delle carezze maritali, e corse colle mani ai capelli e alla gonna, come per rassettarsi e ravviarli.

— Nottataccia, — disse Fratognone: — si sta bene qui al caldo. Padrona, non vi darò un disturbo lungo.

— Dosolina, — disse Lazzaro, — portaci la bottiglia dell'acquavite. Nottataccie, — soggiunse al visitatore, — n'ho passate di queste e peggio.

— Siete un lavoratore, si sa: onore al merito. Adesso fate bene a passarle colla bella padrona al focolare.

— Parla l'invidia?

— E chi non vi invidierebbe, padron Lazzaro? Quantunque, per me, sarebbe la favola della volpe coll'uva.

— Allora beviamoci sù.

Dosolina intanto aveva recato la bottiglia e due bicchieri, e mesceva.

— Alla vostra salute, padrona!

— Grazie.

— Dunque... — fece Scacerni.

— Ho da parlarvi, due parole in confidenza, oh, una sciocchezza da niente per voi, — aggiunse sorridendo.

Ma Dosolina li aveva già lasciati soli, e potevan parlare; ma:

— Se è buona quant'è bella, — disse ancora Fratognone con tono convinto, — torno a farvi i complimenti.

— Grazie: li merita. Sedete.

— Veniamo dunque al fatto nostro, — disse accomodandosi. — Di quel servizio, voi sapete di che si tratta, io ve ne serbai rancore, allora, ma poi ho pensato che non aveste potuto dir di no a uno dalle braccia lunghe come il Raguseo, e mi feci una ragione.

— Io non ne sapevo niente: seppi dopo.

— Ho capito anche questo, perchè, rovinandomi i piedi, mi hanno aguzzato il cervello. E se non son più buono a correre, son sempre buono per mettermi alla posta dietro una siepe: lo dica il Beffa, che da due ore adesso nuota in Po, se si chiama nuotare, con una spanna di coltello

fra le costole. C'è voluta pazienza, ma finalmente c'è capitato. Adesso tocca al Raguseo. La cosa v'incuriosisce?

— Non dico di no, ma, scusate, come c'entro io adesso, se non c'entrai allora?

— C'entrate, perchè, dopo il colpo al Raguseo, io avrò bisogno di passare il Po al più presto. Parlo da amico e metto le carte in tavola: un cavallo l'ho pronto nella macchia del Barco, ma non posso fidarmi di nessuno per passare. Voi mi intendete. Avrò gli sbirri alle calcagna, e di quelli temo poco in campagna aperta, ma al ponte del Lagoscuro mi fermerebbero. Avrò alle costole anime perse del Raguseo, e queste, se non passo di là subito, mi daranno poco respiro, e in città e in campagna.

— Capisco, ma non c'è altri traghetti che il mio?

— E quali, padrone? Son tutti in mano del Raguseo, quelli dove potrei passare io; e quel ch'è giusto è giusto, è un uomo che sa farsi obbedire, bisogna riconoscerlo. E allora io, che so che avete avuta una lettera, e che non avete ancora risposto, e che dovete aspettarvi qualche mala azione dal Raguseo... ragiono male?

— Chi dice questo?

— Bene; allora io mi son detto: padron Lazzaro è un uomo, è uno che non sopporta soprusi; io gli rendo un servizio da vero amico; e quel ch'è capace di fare il Raguseo lo sapete senza che stia a spiegarvelo io: non parlan forse i miei piedi? Invece io, finchè aveste da trattare con me, potete dire che fui galantuomo.

— Posso dirlo.

— Mi piace, e non mi aspettavo meno. Allora, mi son detto, io libero il paese e libero padron Lazzaro: è un servizio, torno a dire. In cambio, voi mi traghettate di là, appena fatta la festa a Michele Bergando. Vi va il negozio? Un servizio simile, diciamo la verità, è regalato, da parte mia. Dite la verità: potreste averlo più a buon mercato?

— Sentite, Fratognone, tutto quel che mi dite può esser vero, e può anche non esser vero. Chi mi dice a me, che non vi mandi il Raguseo per mettermi in qualche trappola?

— Giusta prudenza, padron Lazzaro, ragione pesata sulla bilancia del farmacista. Ma ve lo dirà il fatto, se domani vi troverete sotto il Palazzaccio al cantone degli Armari, fra il vicolo e la strada, domani. Dovete sapere che il vecchio ludro in casa sta troppo sulle sue, perchè ci sia modo di coglierlo nella tana. Bisogna dunque stanarlo. Ma fuori, solitamente è anche più guardingo. E allora? — (Qui fece una pausa). — Ma vedete un poco, che quell'asino ha paura del terremoto! Chi direbbe che il terremoto possa giovare? Eppure giova a me. Appena il Raguseo sente quel rombo del terremoto, non ha la forza d'aspettare che i muri della sua bicocca comincino a tremare; par che vada in erratico; e via, scappa fuori all'aperto, come si trova; pare uno spiritato! La gente, da un mese che dura il terremoto, ci ha fatto ormai il callo; gente timida, che non ammazzerebbe una mosca, che svenirebbe a vedere un coltello sguainato: e lui, un sacripante della sua forza, ci rimette il sonno e l'appetito! Sarebbe una storia tutta da ridere, se domani, quando tirerà la scossa, non

lo aspettassi io, lì sul cantone. Si verrà a infilzare da sè, giuro. Carte in tavola, ripeto: negozio fatto? Vi fidate di me come io di voi? Mi traghettate?

— E se il terremoto non desse la scossa, domani?

— È il suo giorno, — disse Fratognone tranquillissimo.

— Ma se fosse finito? Eh, dico, il terremoto non sarà mica eterno!

Qui apparve in tutta la stravaganza la passione di vendetta da cui era posseduto costui. Neanche intese l'obbiezione, e disse stupito:

— Come, non sarà eterno?

— Sì dico, smetterà pure un giorno o l'altro! — fece Scacerni con voglia di ridere.

— Non domani, *sacramatàn,* domani ancora no! — proruppe quegli da pazzo furente. — Domani vi dico io che ne dà un'altra delle scosse, la buona, quella che ci vuole a me, quella che non mi lascierò scappare. Perchè, già, mi ci fate pensare, — soggiunse con riflessione anche più pazza del furore, — anche lui potrebbe perder la pazienza, se io sto colle mani in mano.

— Lui, chi?

— Il terremoto, diamine, — disse Fratognone con imperturbata fiducia. — Ma domani, domani... fidatevi, il terremoto è galantuomo.

— E allora, Fratognone, restiamo così: io a Ferrara domani non vengo, perchè non voglio mischiarmi in faccende che non sono le mie. Ma proprio perchè non ne so nulla, io, tiri o non tiri il terremoto, quando vi bisogni, vi traghetto, come ho sempre fatto con chi mi ha mostrato di conoscere la discrezione.

— Qua la mano, e bestia chi si disdice!

— A chi bestia? — chiese con un mezzo sorriso, mentre giungenvan palma con palma delle destre, con gran vigore e schiocco, come sui mercati per stringere il negoziato, dopo molto sgolarsi e dibattersi del sensale sudato.

— Come sarebbe a dire, a chi?

— A me, o al terremoto?

— Ah, ah, vi piace la barzelletta! Anche a me piace, e quando sono in vena, ci sto volentieri. Bestia, dunque, dico a me, dico a voi, a chi si disdice: ma nel terremoto ho troppa fede, anche più che in voi, padron Lazzaro, e questo vi dica quanto grande essa sia.

A non sapersi l'oggetto del negozio, ci sarebbe stato da crederlo un qualche vitello o sacco di biada, da portare al mulino o in beccheria, o un carico di merce da passare in contrabbando. E Scacerni era in buona fede, immaginando che quella stretta di mano lo vincolasse soltanto al negozio del traghetto, anzi che lo svincolasse espressamente dal patto di sangue, invocata che aveva come una volta la discrezione. « Libero il paese », com'aveva detto Fratognone, era il detto di Caifas in concilio: *unus pro populo.* Scacerni non aveva invocata cotesta ragione pocanzi, quando fremeva di passione omicida, e ragionava male ma diritto; adesso invece invocò il detto di quell'altro fuori del pretorio, col catino che lo scusa

tanto poco innanzi ai secoli; ed aprendo la porta allo sciancato micidiale, disse proprio le parole, insistendo:

— Intendiamoci, torno a dire: di tutto il resto io non so nulla; me ne lavo le mani.

Ci credeva, come ci credette Pilato: ma gli rispose dal buio della nera campagna un ridacchiare chiotto, e poi la voce fra condiscendente e sprezzante dell'uomo ancor vicino e già dileguato:

— Siamo intesi, siamo intesi, lavatevele pure.

Certo la gioia fremebonda, e tale che mentre riaccostava l'uscio e faceva scorrere il chiavistello, l'obbligava a tenercisi, quasi avesse capogiro od ebbrezza, avrebbe dovuto metterlo nel pensiero che sulla soglia, e in casa, lì, fosse rimasta l'ingannevole malizia del diavolo che istigava, furente spirito, il petto e i passi di quell'altro fuori nella notte. Lazzaro pensava soltanto a Dosolina bella e bramata, sua senza più contrasti nè minaccie; e rideva fra sè senza rumore; senza rumore, per destarla soavemente in caso che dormisse, andò all'uscio della camera matrimoniale, e l'aperse pian piano. Dosolina non dormiva:

— Lazzaro, perchè m'avete fatto aspettar tanto?

— T'ho fatta aspettare, — disse spogliandosi in fretta, — ma non ti lascio più sola, mai più da domani in poi! A proposito, non vado poi più a Ferrara, domani, — soggiunse lietamente, come sollevato di un peso grande e terribile. Tutto era per il meglio, nel modo migliore e più giusto: chi la fa, l'aspetti.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Gran Consiglio — Storici avvenimenti in Austria — Un messaggio di Hitler al Duce — L'inizio delle conversazioni italo-britanniche — L'amicizia fra Italia e Polonia e l'evoluzione politica dell'Europa balcanica — Inghilterra, Germania e Francia — La guerra di Spagna e il Mediterraneo — La riforma della Camera.

Il Gran Consiglio del Fascismo si è riunito la sera del 10 marzo con un complesso ordine del giorno riferentesi alla situazione internazionale, all'attività del Partito e della Gioventù Italiana del Littorio, alla situazione economica e finanziaria, a quella interna e demografica, e alla costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. La riunione doveva aver luogo il 3 corrente, ma era stata rinviata per la morte di Gabriele d'Annunzio.

Nella prima seduta il conte Ciano ha fatto, sulla situazione internazionale, un'ampia relazione, che il Duce ha commentato in alcune sue parti e che il Gran Consiglio ha approvato, « tributando un vivo plauso al Ministro degli Esteri, fedele interprete delle direttive del Duce ». Nella terza seduta (12 marzo), la situazione internazionale e, in prima linea, quella dell'Austria è tornata all'esame del Gran Consiglio, il quale ha ascoltato la relazione del conte Ciano sugli avvenimenti austriaci, e ha preso conoscenza dei rapporti inviati dai rappresentanti dell'Italia all'estero, potendo così rendersi conto dello sviluppo degli avvenimenti, giorno per giorno, nei più esatti particolari. In una dichiarazione importantissima, il Gran Consiglio ha dopo di ciò definito il punto di vista italiano e approvata « la linea di condotta adottata dal Governo fascista di fronte agli avvenimenti austriaci, ispirata da una realistica valutazione della situazione in rapporto agli interessi nazionali italiani ».

I particolari e le caratteristiche dell'atteggiamento dell'Italia debbono essere valutati in relazione a quelli delle conclusive vicende dell'Austria, ultimi anelli di una lunga catena di cause e di effetti.

* * *

Alla luce degli avvenimenti posteriori, si può meglio comprendere il significato degli accordi del 12 febbraio tra Hitler e Schuschnigg. Quello che il Führer voleva, e che il Cancelliere austriaco gli aveva, più o meno spontaneamente, concesso, era il riconoscimento della parità di diritto di tutti i tedeschi dell'Austria, vale a dire la legalizzazione del movimento nazista, fino a quel momento considerato e trattato come sovversivo dell'ordine costituito: legalizzazione la quale avrebbe dovuto permettere ai nazisti austriaci una completa libertà di azione politica. Se essi avessero formato una piccola minoranza della popolazione, questa rivendicazione avrebbe avuto un'importanza soltanto sentimentale, ma è innegabile che il movimento poteva ormai appellarsi a una vastissima zona dell'opinione pubblica, di guisa che la volontà dei nazionalsocialisti austriaci — manifestatasi in forme sempre più clamorose e perentorie — di fondersi con il popolo tedesco del Terzo Reich, ha potuto essere senz'altro identificata, in Germania, con la volontà dell'intero popolo austriaco. Si capisce come alla concessione cui Schuschnigg si era indotto, abbia risposto, da Berlino, l'apparentemente tranquillizzante dichiarazione che il Partito nazionalsocialista germanico non si sarebbe più ingerito nella politica interna dell'Austria: infatti, poichè i nazionalsocialisti austriaci avrebbero ormai potuto liberamente agire appunto come partito, ciò bastava ai fini del movimento. È oggi evidente che il Cancelliere federale non aveva affatto ottenuta dal Führer un'adesione al « Fronte patriottico », intesa come minaccia dei nazisti al loro programma; bensì il Führer aveva otte-

nuto dal Cancelliere che l'adesione dei nazisti al « Fronte » significasse autorizzazione ad agire legalmente per il trionfo dei loro ideali. La contradditorietà delle due concessioni ha fatto sì che gli accordi del 12 febbraio, invece di normalizzare la situazione, l'abbiano in pratica così gravemente turbata, da farla diventare rapidamente insostenibile.

L'interpretazione anti-nazista degli accordi risultò in modo chiaro dal discorso che il Cancelliere pronunciò il 24 febbraio, e che volle avere il valore di una definitiva dichiarazione programmatica del Governo federale. Schuschnigg affermò che gli accordi di Berchtesgaden dovevano essere il documento della « pace tedesca », pace dentro l'Austria e tra Austria e Germania, in quanto avevano aperto, ai seguaci dell'idea nazionalsocialista, la via della collaborazione, ove però la professione di fede dei nazisti e la loro attività concordassero con i principî della Costituzione austriaca e col programma di Dollfuss di un'Austria indipendente e autonoma, tedesca e cristiana, organizzata in forma corporativa e governata autoritariamente, col programma, in una parola, del « Fronte patriottico », unica formazione politica permessa. È veramente difficile comprendere in che modo la professione di fede nazista potesse mai andar d'accordo col programma di Dollfuss, mentre si spiega come tali dichiarazioni, culminanti in una energica riaffermazione dell'indipendenza austriaca, non abbiano avuto nessun effetto pacificatore. Si aggiunga che mentre il Cancelliere cercava di rendere comprensiva al massimo l'idea del Fronte patriottico, estendendo l'ambito di questo verso sinistra, quasi per controbilanciare la posizione che avrebbero potuto assumervi i nazisti, viceversa le iscrizioni al Fronte continuavano ad essere sospese, cosicchè i nazionalsocialisti non potevano parteciparvi. Era poi inevitabile che l'interpretazione anti-nazista della « pace tedesca » fosse vivacemente sostenuta non solo dai sindacati cristiani, ma anche da coloro che più avrebbero avuto da perdere in conseguenza dell'avvento dei nazionalsocialisti al potere, cioè — oltre che dai legittimisti — dai socialdemocratici e dai comunisti: tutta gente, l'appoggio della quale non poteva non aggravare l'equivoco della posizione di Schuschnigg. Bisogna anche riconoscere che non è facile dire in quale diverso modo il Cancelliere avrebbe dovuto comportarsi, dato che a fondamento del suo programma c'era l'indipendenza dell'Austria; comportarsi diversamente egli avrebbe potuto, solo rinunciando a questo concetto fondamentale. Il suo torto è stato, piuttosto, di creder possibile l'eludere gli impegni assunti a Berchtesgaden, e all'esecuzione dei quali egli è stato richiamato, un mese dopo di averli sottoscritti, in una forma che gli ha tolto ogni possibilità di discussione.

Il fermento e l'eccitazione, frattanto, crescevano nel paese, attraverso una serie di manifestazioni pro e contro il Nazismo, e di incidenti anche sanguinosi. Tipico, fra i tanti episodi, per dimostrare lo stato d'animo dei nazionalsocialisti, l'invio di una petizione in cui quelli di Linz, affermando di formar la maggioranza della popolazione chiedevano al Governo di essere trattati in conseguenza. Il borgomastro di quella città, avendo inalberato sul palazzo comunale la bandiera con la croce uncinata, venne destituito, ma lo stesso Ministro dell'Interno, Seyss Inquart, partecipante al gabinetto Schuschnigg in rappresentanza dei nazisti, si faceva pubblicamente portavoce delle rivendicazioni del suo partito. Tale polemica nel seno del Governo rivelò la profondità della crisi. In un discorso pronunciato appunto a Linz, Seyss Inquart dichiarava, fra l'altro, che l'indipendenza dell'Austria non era fondata sui trattati, la validità dei quali non poteva più essere riconosciuta, bensì sulla « garanzia del popolo tedesco ». A questo discorso rispose, il giorno dopo, il Ministro Zernatto, vice-capo del « Fronte patriottico », affermando che l'indipendenza dell'Austria riposava essenzialmente, invece, sulla strenua volontà del popolo austriaco di difenderla.

Dall'equivoco il Cancelliere si è ancora una volta illuso di uscire, chiedendo al popolo austriaco di dichiarare solennemente la sua volontà con un plebiscito, del quale egli diede l'annuncio tre giorni prima di quello in cui la votazione sarebbe dovuta avvenire. Della necessità di una consultazione popolare si era parlato molte volte, anzi l'avevano replicatamente domandata i nazisti, evidentemente sicuri di poter dimostrare, per tale via, la loro superiorità. Il popolo austriaco avrebbe dovuto, secondo il Cancelliere, dimostrare in modo definitivo la sua adesione alla politica del Fronte patrio-

tico, adesione sulla quale, non meno evidentemente, il Cancelliere credeva di poter contare, tanto più che la consultazione era organizzata in modo da cogliere quasi di sorpresa i nazisti, e da impedire — escludendo dal diritto di voto i minori di ventiquattro anni — che essi potessero disporre delle loro forze giovanili. Basta, d'altronde, per definire il carattere del plebiscito, il fatto che Schuschnigg lo aveva deciso all'insaputa o, comunque, in contradditorio col suo Ministro degli Interni. La reazione dei nazisti fu subito violenta, in Germania non meno che in Austria. Seyss Inquart non prendeva direttamente posizione, ma il suo segretario pubblicava un articolo per sostenere che il plebiscito era illegale. In realtà Schuschnigg lo aveva indetto sulla base di una interpretazione alquanto sforzata di un articolo della Costituzione. Ma i nazisti osservavano anche che nella formula sottoposta all'approvazione del popolo la definizione dello Stato austriaco non corrispondeva a quella costituzionale; ne erano stati infatti eliminati i due concetti di Stato autoritario e di Stato corporativo, aprendo il varco alla concezione democratica, socialista e, in definitiva, bolscevica, così, mentre in Austria i nazisti decidevano di astenersi dalla votazione, in Germania i giornali commentavano in termini vivacissimi l'iniziativa di Schuschnigg, definendola come un tradimento degli accordi di Berchtesgaden, che ormai non potevano più aver valore neanche per il Governo del Reich. A Berlino si riuniva il Consiglio segreto di Gabinetto e veniva ordinata una parziale mobilitazione, rapidamente compiutasi lungo la frontiera austro-bavarese. Gli avvenimenti prendevano un ritmo drammatico. La pressione esercitata sul Cancelliere Schuschnigg non tardava ad aver effetto. Nel tardo pomeriggio del giorno 11 il Governo annunciava che la consultazione popolare era rinviata, e di lì a poco Schuschnigg dichiarava, alla radio, che il Reich aveva imposto al Presidente federale, con un ultimatum a breve scadenza, di costituire un nuovo Governo designato dal Reich medesimo; per non dovere opporre le truppe austriache a quelle tedesche, pronte ad entrare nel territorio federale, Schuschnigg abbandonava il potere, lanciando al popolo il grido: Dio protegga l'Austria. Immediatamente Seyss Inquart annunciava di aver preso nelle sue mani il governo, e chiedeva a Berlino l'invio urgente di truppe per mantenere l'ordine e impedire uno spargimento di sangue. Ma il cambiamento di regime avveniva senza che questa eventualità si verificasse, ed anzi fra entusiastiche travolgenti dimostrazioni popolari, nella capitale e in molti altri centri, dando l'impressione che il popolo austriaco fosse diventato tutto nazista. All'1,30 del mattino veniva proclamato il nuovo Ministero, con a capo, naturalmente, Seyss Inquart. Il borgomastro di Vienna, il cristiano sociale Schmitz, veniva arrestato, e così pure diversi ex-capi socialisti. La folla distruggeva gli emblemi del Fronte patriottico, e innalzava dovunque quelli della germania hitleriana. Un proclama del Führer ai Tedeschi era diffuso il 12 mattina, mentre le truppe del Reich riprendevano il loro movimento. Cinquecento uomini, trasportati per via aerea, occupavano l'aeroporto di Vienna. Sul cielo della capitale volavano numerosi apparecchi germanici, lanciando manifestini così concepiti: « La Germania nazionalsocialista saluta la sua Austria nazionalsocialista e il nuovo Governo, in fedele indissolubile unione ».

E il Führer entrava, nel pomeriggio del giorno 12, in territorio austriaco, accolto trionfalmente. A Linz egli era salutato dal Cancelliere Seyss Inquart in nome di tutta la Nazione tedesca, ormai compatta sotto un solo capo. « A questo Capo » ha detto il Cancelliere — e si tratta indubbiamente di parole storiche —, « noi Austriaci ci siamo professati per tutti i tempi e liberamente fedeli, e oggi solennemente dichiariamo decaduto l'articolo 88 del Trattato di pace ».

L'articolo 88 del Trattato di San Germano suona, o suonava, precisamente così: « L'indipendenza dell'Austria è inalienabile senza il consenso del Consiglio della Società delle Nazioni. L'Austria quindi s'impegna ad astenersi, salvo tale consenso, da qualunque atto che direttamente e indirettamente possa compromettere la sua indipendenza ».

* * *

Questi avvenimenti sono stati seguiti in tutta Europa, e anche in Italia, con comprensibile emozione. Ma il popolo italiano, pure avendo la chiara visione della loro importanza per la situazione internazionale, presente e futura, dell'Italia, ha conser-

vato la sua serenità, alla quale hanno portato nuove ragioni, da una parte, i rilievi e le considerazioni del Gran Consiglio e, dall'altra, il messaggio che il giorno 11 Hitler ha diretto al Duce.

Varî elementi decisivi per valutare la crisi dell'indipendenza austriaca nei suoi svolgimenti, risultano dalla dichiarazione del Gran Consiglio. Il Governo di Vienna informò quello italiano dei risultati del convegno di Berchtesgaden, e delle iniziative che lo hanno seguito, solo a fatti compiuti; tuttavia il Governo italiano era, per evidenti ragioni, deciso a non interferire in nessuna forma nella politica interna austriaca e negli sviluppi di un movimento di carattere nazionale di cui si poteva facilmente prevedere il logico epilogo. Il Governo italiano ha nettamente sconsigliato il plebiscito, non appena avuta conoscenza dell'improvvisa decisione di Schuschnigg, sia per il modo che per la sostanza e per la forma. In quanto è avvenuto il Gran Consiglio vede « il risultato di uno stato di fatto preesistente, e l'aperta espressione dei sentimenti e della volontà del popolo austriaco, confermati in modo non equivoco dall'imponenza delle manifestazioni pubbliche con le quali gli avvenimenti sono stati salutati ». Questo è infatti il giudizio che delle vicende austriache bisogna dare obbiettivamente. Esse rappresentano la conseguenza di un movimento inarrestabile, dell'espansione spontanea di un'idea, nella quale si esprimono, potrebbe dirsi, gli istinti profondi di tutto un popolo. Quel che è accaduto era fatale che accadesse, a meno di non impedirlo con mezzi di violenza, che in realtà nessuno avrebbe mai adottato, ben sapendo che l'Europa sarebbe stata travolta in un disastro irreparabile. Ed è oggi politicamente inutile tornare sul lungo processo storico che ha avuto il suo sbocco negli avvenimenti dell'11 marzo. Bisognerebbe risalire fino al Trattato di Versaglia, alla innaturale situazione che esso ha imposto a una gran parte d'Europa, la quale va liberandosene — e non potrebbe altrimenti — a prezzo di violente crisi.

Il messaggio di Hitler al Duce è un documento di eccezionale importanza. Il Gran Consiglio ne ha preso atto « col più profondo interesse »; esso infatti chiarifica gli avvenimenti austriaci in relazione ai rapporti italo-germanici, giustificando, anzi tutto, l'azione del Reich. « Per una grande Potenza era impossibile » afferma il Führer, « sopportare che genti dello stesso sangue, della stessa origine e partecipi di un comune passato storico, fossero proprio per queste ragioni perseguitate, maltrattate e private dei loro diritti ». Il signor Schuschnigg aveva dato assicurazione che l'eguaglianza dei diritti di tutti gli Austriaci sarebbe stata realizzata, ma fin dal primo momento egli non ha rispettato l'accordo concluso a tale scopo, e da ultimo ha tentato, con un preteso plebiscito, di violentare la maggioranza del popolo. « Nella mia responsabilità di Führer e Cancelliere del Reich tedesco » aggiunge Hitler, « e di figlio della terra austriaca, non posso assistere più a lungo inerte a questo sviluppo degli avvenimenti. Sono deciso a ristabilire ordine e tranquillità nel mio paese, dando al popolo la possibilità di decidere del proprio destino in modo inequivocabile, chiaro e aperto ». Così è preannunciato un plebiscito, che negli intendimenti del Governo tedesco dovrà avere lo stesso svolgimento e significato di quello che, tre anni or sono, dimostrò la volontà della popolazione della Saar di appartenere al Reich.

La seconda parte della lettera contiene tre solenni assicurazioni, che Hitler ha voluto dare « al Duce dell'Italia fascista », e che definiscono il valore più che mai concreto della solidarietà italo-germanica: 1°) l'azione tedesca in Austria non è che un atto di legittima difesa nazionale; 2°) i sentimenti che il Führer ha dimostrato verso l'Italia nell'ora critica delle sanzioni, sono e resteranno immutati; 3°) quali che possano essere le conseguenze degli avvenimenti austriaci, il Führer, come ha tracciato una netta frontiera tedesca verso la Francia, così ora una ne traccia, altrettanto netta, verso l'Italia: è la frontiera del Brennero. Il fatto che al di qua di questo sacro confine italiano esistano dei rappresentanti della razza tedesca, dà al riconoscimento del Führer (che non è il primo, ma che oggi ha un insostituibile valore) un significato il quale va oltre quello, già di per se stesso altissimo, che bisogna riconoscergli dal punto di vista dei rapporti italo-tedeschi. L'assicurazione data all'Italia è, nello stesso tempo, un'assicurazione data alla Francia, anche essa non nuova (chè il Führer ha già altre volte dichiarato non esservi più questioni

territoriali tra Francia e Germania), ma che riceve un più grande valore dalle circostanze che l'hanno ora ispirata. Rimane aperto il problema di altre frontiere tedesche; la sua soluzione è in grembo all'avvenire.

Ben diverso da quello dell'Italia è stato l'atteggiamento dei Governi inglese e francese. Von Ribbentrop è ripartito il giorno 12 per Berlino, ma i giornali britannici hanno detto subito che le conversazioni che egli aveva avuto a Londra si potevano considerare in gran parte annullate sotto la ripercussione degli avvenimenti austriaci. Direttamente a von Ribbentrop, Ministro degli Esteri del Reich, è stata presentata una « vibrata protesta » del Governo britannico, contro l'*ultimatum* a Vienna e i movimenti di truppe tedesche. La medesima protesta veniva fatta, contemporaneamente, a Berlino, dall'Ambasciatore britannico e da quello francese. Esse, naturalmente, non hanno avuto nè potevano avere nessun valore pratico. Ma il Governo francese — pure essendo politicamente inesistente — ha cercato di fare di più, con una iniziativa, nei confronti dell'Italia, dalla quale non si vede che cosa potesse ripromettersi, tanto essa appare concepita leggermente. Come risulta dalla dichiarazione del Gran Consiglio, il Governo italiano ha respinto un « invito francese per concertare un'azione, che per essere senza basi e senza scopo, sarebbe valsa soltanto a rendere più difficile la situazione internazionale ». Successivamente lo stesso Governo francese è giunto a una migliore comprensione della situazione, come risulta da un riconoscimento ufficioso della difficoltà d'intervenire in difesa dell'Austria contro le armi straniere, dal momento che esse sono state invocate proprio del legittimo Governo austriaco; ciò impedisce anche di presentare l'Austria siccome la vittima di un'aggressione, ai fini di un intervento societario. Nulla da fare, insomma, contro quel che è avvenuto. Guardando invece a ciò che può avvenire, è la questione della Cecoslovacchia che naturalmente preoccupa e Parigi e Londra. I due Governi hanno preso in esame l'applicabilità del trattato di mutua assistenza franco-cecoslovacco.

* * *

Due settimane dopo le dimissioni di Eden, sono cominciate a Roma le trattative italo-inglesi, con un primo colloquio fra il conte Ciano e l'Ambasciatore britannico (8 marzo). Lord Perth era tornato da Londra due giorni avanti, accompagnato dal signor Ingram, capo del dipartimento dell'Europa meridionale al *Foreign Office*, e provveduto di dettagliate istruzioni, lungamente discusse con Chamberlain e col nuovo Ministro degli Esteri, lord Halifax, e infine approvate dal Gabinetto. Non è il caso, oggi, di domandarsi quali siano, nei particolari, le direttive britanniche e quelle italiane, di imitare cioè i giornali inglesi, che hanno fatto molte supposizioni sugli argomenti dei colloqui romani e sul rispettivo atteggiamento delle due parti, che si è preteso di definire non senza qualche maligno esercizio di fantasia. A parte questo particolare, non c'è dubbio che il modo di comportarsi della stampa britannica è sensibilmente cambiato, il che par dimostrare, da parte sua, una sufficiente comprensione delle necessità del momento, quella comprensione che ai tempi di Eden faceva regolarmente difetto. Così pure sono evidenti i buoni e e serî propositi del Governo. Dichiarazioni di Chamberlain, di Halifax e di altri Ministri provano che alle conversazioni romane il Gabinetto britannico si è accinto con fiducia e con una volontà di pace, della quale oggi non sarebbe il caso di dubitare. Rimane il fatto — se si vuole considerare la situazione realisticamente — che la materia delle trattative è molto complessa, e che bisogna affrontarla appunto in tutta la sua complessità, se si vorranno trarne soluzioni effettive; ciò significa che i negoziati potranno non essere facili in ogni loro parte. L'attenta aspettazione con la quale ad essi si guarda in ogni Paese dimostra del resto come non sfugga a nessuno l'importanza dei problemi in discussione, i quali non sono contingenti e, per dir così, di settore, ma hanno carattere storico ed universale. Essi si riferiscono, in ultima analisi, alla nuova posizione dell'Italia e dell'Impero fascista, dell'Inghilterra e dell'Impero britannico, dell'Europa e della sua civiltà che bisogna salvare nell'interesse comune. La caduta di Eden è stata la conseguenza del colpo di freno fortunatamente dato dai poteri responsabili inglesi a una politica che

correva verso il precipizio, e ora si tratta di risalire il pendio e di trovare dei solidi punti d'appoggio. Basta leggere il discorso con cui Chamberlain ha aperto la discussione sul riarmo, per rendersi conto di quale « conversione » la politica britannica abbia compiuto a questo proposito. L'idea o l'illusione che i solidi punti di appoggio per la cosidetta ricostruzione dell'Europa si ritrovino nel *Covenant* ginevrino è abbandonata. Ancora quattro anni or sono esisteva in Inghilterra un Ministro apposito per la Lega delle Nazioni, ed era naturalmente Eden; ancora tre anni fa l'Inghilterra, in nome e con la complicità della Lega, tentava di fermar l'Italia sul suo cammino. Oggi Chamberlain riconosce che la Società delle Nazioni è mutilata ed incapace di agire per i fini che le erano stati tecnicamente assegnati, e che non bisogna ingannare le piccole Potenze facendo loro credere che sono garantite dal sistema della sicurezza collettiva. quando è evidente che questo sistema non funiziona e non può funzionare. « Poichè siamo convinti », ha detto il Primo Ministro britannico, « che la possibilità di dar vita a una Lega veramente universale è ancora molto ma molto lontana, è nostro dovere abbandonare ogni incertezza ed affrontare la realtà finchè siamo ancora in tempo ». Parole giustificatrici non soltanto dell'attuale politica inglese, ma anche, e prima di tutto, di quella delle Potenze che non hanno atteso tanto tempo per comprendere quale minaccia per la pace d'Europa maturasse all'ombra del Patto societario. In fondo erano logici i laburisti quando vedevano nei colossali armamenti britannici — e perciò, come hanno ripetuto anche recentemente, li approvavano — il contributo dell'Inghilterra alla realizzazione della sicurezza collettiva sotto gli auspici della Lega. Adesso invece si sono scagliati contro il programma di riarmo, perchè questo sarebbe divenuto il sostegno di una politica estera « pericolosa ed insana », vale a dire di quella politica che non esclude l'onesto riconoscimento dei diritti altrui e la possibilità di conciliare pacificamente gli interessi britannici con quelli italiani e tedeschi.

Un secondo colloquio fra il conte Ciano e Lord Perth ha avuto luogo il giorno 12. La nuova situazione austriaca ha ancora accresciuto, se possibile, l'importanza delle trattative italo-britanniche. Nella terza seduta del Gran Consiglio il Ministro degli Esteri ha riferito sul loro andamento soddisfacente, e di ciò il Gran Consiglio ha preso atto, « emettendo nel contempo il voto che ulteriori conversazioni conducano a realizzare un accordo conforme all'interesse dei due Paesi, e tale da eliminare ogni motivo di contrasto fra loro ».

* * *

Segni rivelatori della crisi dell'Europa societaria sono anche l'azione di rettifica alla quale le Potenze Europee, in numero sempre maggiore, sottopongono le loro relazioni con l'Italia, e il conseguente progressivo e ormai bene avanzato sfaldamento dei resti del fronte sanzionista. Con tutti gli onori è stato ricevuto a Roma (6 marzo) il colonnello Beck, Ministro degli Esteri della Polonia, uno dei primi Paesi che hanno riconosciuto l'assurdità e l'ingiustizia di continuare nel tentativo di tenere, mediante le sanzioni, l'Italia al bando dell'Europa. L'amicizia italo-polacca ha una base storica, e gli interessi dei due popoli non solo non si contraddicono ma spesso coincidono, il che rende possibile il reciproco riconoscimento delle rispettive posizioni e funzioni internazionali. Col brindisi pronunciato al banchetto ufficiale in risposta alle calde parole d'amicizia del conte Ciano, il Ministro Beck ha dato l'annuncio del riconoscimento, da parte della Polonia, dell'Impero d'Etiopia, dopo aver espresso l'ammirazione della Nazione polacca « per lo sviluppo della potenza dell'Italia, guidata verso una nuova gloria e grandezza dal suo provvidenziale Capo ». Il comunicato ufficiale intorno ai colloqui di Beck col Duce e con Ciano ha rilevato la piena concordanza di vedute tra i due Governi, e il condiviso proposito di continuare e sviluppare l'opera di collaborazione nel campo politico, economico e culturale. Appartiene alla Polonia una funzione equilibratrice, che può essere di grandissima importanza nella presente ansiosa ricerca di un nuovo sistema di pacifica convivenza fra i popoli, nel qual sistema la Polonia medesima potrà trovare il soddisfacimento delle sue giuste aspirazioni. L'Italia

guarda con molta simpatia alla grande Nazione polacca, ed è lieta di vederla al proprio fianco in una decisa azione per la difesa dei comuni ideali di civiltà.

La parte che in questa azione spetta alla Polonia è determinata in primo luogo dalla sua posizione geografica, che le permette di far sentire il proprio peso sia al margine orientale dell'Europa civile, là dove si apre l'abisso orrendo della Russia bolscevica, sia in direzione dell'Europa balcanica, dove una grande evoluzione politica è in corso. Il Consiglio permanente dell'Intesa balcanica, la quale comprende, com'è noto, la Jugoslavia, la Romania, la Turchia e la Grecia, si è riunito ad Ankara dal 25 al 27 febbraio, e ha preso una serie di deliberazioni importanti relativamente alla politica mediterranea dell'Intesa, che vuole essere politica di buoni rapporti e di cooperazione con l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. Si legge nel comunicato del Consiglio che ormai « la questione etiopica è diventata inesistente per l'Intesa balcanica », e che gli Stati che a questa appartengono sono riusciti a consolidare le loro relazioni amichevoli con le suddette Potenze, come ha fatto in particolare la Jugoslavia col suo patto di amicizia con l'Italia, armonizzando così le sue relazioni con quelle che la Turchia e la Grecia avevano già stabilito, con questa Potenza, in modo analogo. Così l'Intesa balcanica ha ratificato la nuova politica jugoslava verso l'Italia, e naturalmente ha preso atto del riconoscimento dell'Impero italiano che la Jugoslavia aveva già compiuto e che la Romania si accingeva a compiere. Ma il Consiglio balcanico ha fatto un passo ulteriore, con la dichiarazione che « per facilitare la cooperazione internazionale nel bacino mediterraneo, la Grecia e la Turchia dovranno conformare il loro atteggiamento nella questione dell'Etiopia alle relazioni amichevoli che esse intrattengono con l'Italia ». Questo atteggiamento amichevole, che l'Italia molto gradisce, è stato rafforzato dalla comunicazione relativa al riconoscimento dell'Impero che è stata ufficialmente fatta alla Bulgaria, e che equivale a un vero e proprio invito, rivolto dall'Intesa al Governo bulgaro, affinchè conformi la propria azione a quella degli altri quattro Stati balcanici. Un altro punto significativo è stato toccato dal Consiglio con la dichiarazione che « un passo importante sarebbe fatto nel campo della cooperazione internazionale con l'eventuale adesione dell'Italia alla Convenzione di Montreux », quella che ha restituito alla Turchia il controllo degli Stretti e le ha concesso il diritto di militarizzarli. Il problema dell'adesione dell'Italia, sorto nel momento in cui la situazione nel Mediterraneo era sconvolta a suo danno dalla politica sanzionista, potrà evidentemente essere risolto quando tutte le conseguenze di questa politica saranno venute meno.

Un altro colpo di spugna le è stato dato, frattanto, dal Belgio, il cui Ministro degli Esteri, il socialista Spaak, ha saputo far trionfare, contro i capi del suo partito, la tesi della impossibilità per il Belgio di contribuire, in nome della sicurezza collettiva, al blocco delle Potenze democratiche contro quelle autoritarie. Di conseguenza, anche il Governo belga si dispone a riconoscere l'Impero italiano d'Etiopia.

* * *

Un aspetto importantissimo della nuova fase diplomatica preparata dalle dimissioni di Eden e aperta con le conversazioni romane, concernerebbe naturalmente la partecipazione, ai suoi auspicati sviluppi, del Governo tedesco. Si può credere, ormai, che il Governo britannico abbia ben compreso quel che significa l'asse Roma-Berlino tanto per l'una che per l'altra delle due capitali, e come siano perfettamente inutili i tentativi d'indebolirlo. I giornali inglesi hanno parlato del desiderio di Chamberlain d'interessare la Germania ad eventuali conversazioni a quattro, comprendendovi naturalmente la Francia, ma si capisce che il problema, posto in tali termini, diviene molto complicato. In realtà la questione dei rapporti anglo-germanici era considerata, a Londra, anche prima degli avvenimenti austriaci, con scarso ottimismo. Quale un seguito dell'incontro fra Hitler e l'attuale Ministro degli Esteri inglese, che ha avuto luogo nello scorso ottobre, si può considerare il recente colloquio tra il Führer e l'Ambasciatore britannico (3 marzo). Secondo una comunicazione ufficiale, esso ha servito ad esaminare tutte le questioni riguar-

danti i due Paesi, ma ha avuto carattere soltanto preliminare ed esplorativo — come Chamberlain ha prudentemente detto ai Comuni —, pure essendo stato utile per precisare varî punti di vista del Governo germanico, e pure avendo suscitato il consueto allarme in Francia. Non meno significativi i colloqui del Ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, a Londra, dove era rimasto in visita di congedo (9 marzo); ma anche a questo riguardo i giornali britannici avevano preventivamente notato che di un inizio di vere e proprie trattative con il Reich non si sarebbe potuto ancora parlare, dato che nelle ultime settimane si era accumulata molta nuova materia di discussione in Europa, per affrontar la quale le precauzioni non erano mai troppe. I giornali francesi hanno voluto precisare, affermando che gli eventuali accordi anglo-teleschi abbisognano di una base morale, e che questa si sarebbe realizzata solo quando a Londra e a Parigi si fosse stati certi che l'indipendenza dell'Austria veniva rispettata e che era eliminata ogni minaccia diretta o indiretta alla Cecoslovacchia. Abbiamo già detto come gli ultimi avvenimenti abbiano, per il Governo inglese, peggiorato la situazione. C'era del resto anche un altro problema, al quale in Germania si dava grandissima importanza, come risulta anche dal discorso di Hitler del 20 gennaio: il problema cioè della stampa inglese, che con le sue campagne tendenziose e calunniose contro il Reich ha più di una volta gravemente turbato, e potrebbe turbare ancora irreparabilmente l'atmosfera dei rapporti fra Londra e Berlino. Il Governo tedesco chiederebbe che questo problema fosse regolato, come condizione preliminare di una generale sistemazione, mediante impegni da parte del Governo britannico, i quali potrebbero essere fissati con un patto di stampa anglo-tedesco. Non c'è bisogno di riferire, perchè è facile immaginarsele, le indignate proteste, contro tale eventualità, del democratico nonché irresponsabile giornalismo britannico.

La diffidenza, combinata con mille paure, caratterizza più che mai l'atteggiamento della Francia di fronte alla « conversione » della politica inglese. Vi sono dei francesi che parlano chiaro, perchè vedono chiaramente la necessità anche per il loro paese, di decidersi, ma è anche comprensibile la crisi d'indecisione che la Francia attraversa. I due principî che hanno finora guidato la sua azione internazionale, e che erano perfettamente conciliabili, vale a dire la fedeltà all'Inghilterra e la fedeltà al sistema della sicurezza collettiva, possono ormai essere armonizzati soltanto a parole. L'appassionato dibattito di politica estera che si è svolto nella Camera francese (25-26 febbraio), e che si è concluso, dopo un discorso di Delbos e uno di Chautemps, con una votazione all'unanimità meno due in favore del Governo, ha provato precisamente che tutti i partiti possono esser d'accordo in affermazioni di carattere generico, ma il problema, concretamente, è meno risolto di prima, Delbos ha detto che la Francia non intende rinunciare alla sua posizione e al suo compito fra i popoli che vogliono organizzare la pace, che non ammette l'isolamento nella passività ma neanche l'isolamento nell'azione, che quindi è fedele all'intesa con l'Inghilterra, alla Società delle Nazioni, al patto franco-sovietico, il quale « deve esser posto al disopra delle propagande politiche » (e Chautemps ha poi sostenuto che non c'è nessuna comunanza ideologica tra la Francia e i Sovieti), ha confermato che la Francia non può disinteressarsi dell'indipendenza dell'Austria e che, se sarà necessario, manterrà fedelmente i suoi impegni verso la Cecoslovacchia; tutti concetti che hanno, per la politica francese, un senso e un'importanza, ma che la confinano in una situazione più che mai statica, in un momento nel quale invece la storia, per tutti i popoli, cammina in fretta. Gli ufficiosi francesi hanno creduto di definire dinamicamente la situazione della Francia, con l'affermare che questa rifiuta tanto una politica di abbandono delle sue posizioni, quanto una politica di resistenza sistematica alla nuova realtà internazionale; ma se ciò deve avere praticamente un senso, non può significare altro che la Francia oggi si accontenta di stare a vedere quel che succede, nel timore che diventi assolutamente necessario « abbandonarsi » o nella speranza che diventi effettivamente possibile irrigidirsi nella resistenza.

Bisogna anche tener conto di quella vera palla al piede della Francia, che è il patto franco-sovietico, il quale contribuisce, con le sue ripercussioni sulla

politica interna, a rendere più pesante e meno manovrabile quella internazionale. Oggi però gli stessi socialisti appariscono disorientati per quanto accade in Russia, dove è ricominciata la metodica opera di soppressione dei vecchi capi bolscevichi, dei collaboratori di Lenin, attraverso un processo che, se gli imputati sono, come sembra probabile, innocenti, dimostra la criminosa barbarie del regime sovietico, mentre nella ipotesi contraria proverebbe che le maggiori personalità della rivoluzione bolscevica non erano che delinquenti o traditori. Comprensibile la reazione delineatasi in Francia contro l'eventualità che tornino a partecipare al governo i comunisti, vale a dire gli agenti francesi di un tale regime, ma la cosa non è impossibile. Forse ciò contribuirà ad approfondire la crisi del « fronte popolare », della quale sono prova anche le dimissioni di Chautemps (10 marzo), occasionate dall'ostilità ai pieni poteri che il Governo aveva domandato onde porsi in grado di agire con qualche costrutto di fronte ai gravissimi problemi sociali e finanziari che continuano a tormentare la Francia.

* * *

Nella storia della guerra di Spagna la data del 22 febbraio, che è quella della riconquista di Teruel da parte delle forze nazionali, resterà forse con un particolare rilievo, e ciò non tanto per l'importanza del successo locale, quanto perchè quella vittoria è venuta opportunamente a dimostrare che, non ostante le vicende dell'ultimo periodo, l'iniziativa è ancora in possesso delle truppe di Franco. Ciò è stato confermato dalla grande offensiva cominciata vittoriosamente l'8 marzo sul fronte di Aragona, la quale, anzi, dimostrerà probabilmente che l'iniziativa delle operazioni non sarà ormai più perduta dai nazionali. Esito a questi sfavorevole, invece, ha avuto uno scontro fra le due flotte al largo di Capo Palos, essendo stato affondato uno dei tre incrociatori che formavano il nucleo delle forze navali nazionali. Il relativo equilibrio che, in conseguenza di ciò, ora sussiste fra esse e le forze rosse toglierebbe importanza, secondo i commenti britannici, alla teoria secondo la quale la concessione dei diritti di belligeranza sarebbe andata ad esclusivo vantaggio di Franco, dato che questi ora non sarebbe più in grado d'imporre, con le sue navi, un valido blocco delle coste nemiche. Ma ciò che più importa è che l'episodio di Capo Palos non ha nessun valore decisivo. Risulta sempre più evidente che la guerra si risolverà sulla terraferma, dove il destino ultimo delle truppe rosse è già da tempo segnato.

La questione del riconoscimento dei diritti di belligeranza non sembra del resto prossima a soluzione, connessa com'è a quella del ritiro dei volontari secondo il piano britannico del 14 luglio, che l'Italia ha da ultimo accettato, imitata in ciò dalla Germania. Prima che avvenisse questo fatto nuovo — riferibile, com'è noto, alla situazione determinatasi tra Italia e Inghilterra in conseguenza del decisivo colloquio del 18 febbraio tra Chamberlain e Grandi —, il Governo britannico aveva cercato di affrettare le trattative, che avrebbero dovuto permettere una nuova riunione del Comitato del non intervento, allo scopo di tradurre in pratica il piano del 14 luglio. Ma la questione è passata poi anche sul terreno diplomatico, collegandosi in qualche modo a quelle che debbono essere affrontate dai Governi italiano e britannico nel corso degli attuali negoziati. Il 2 marzo anche l'Ambasciatore sovietico a Londra ha comunicato al presidente del Comitato che la Russia accettava il piano britannico; sono tuttavia rimasti aperti almeno due problemi molto difficili, quello relativo al numero di volontari che dovranno essere ritirati dalle due parti perchè si possa procedere alla concessione dei diritti di belligeranza, e quello relativo al ristabilimento del controllo terrestre e marittimo mentre il ritiro dei volontari avrà luogo. Due diversi punti di vita sembrano essersi affermati a Londra circa il rapporto fra questi problemi e gli argomenti in discussione fra Italia e Inghilterra. Si rileva da una parte che Chamberlain ha detto ai Comuni, per giustificare la sua decisione di trattar con l'Italia, che il Governo britannico considerava il regolamento della questione spagnola come parte essenziale di un accordo anglo-italiano. Ciò significherebbe che il problema mediterraneo, argomento

principale delle conversazioni di Roma, viene concepito a Londra come un tutto, onde sarebbe vano il tentar di risolverlo a sezioni. Secondo un'altra opinione, la questione spagnola, specialmente per quanto riguarda i volontarî, continuerebbe ad essere di competenza del Comitato del non intervento, mentre a Roma le trattative anglo-italiane si svolgerebbero con altri obbiettivi, fino a raggiungere un risultato, che però verrebbe considerato definitivo solo in quanto fosse anche risolta la questione spagnola. Sono tuttavia intervenute alcune dichiarazioni del Governo britannico, le quali hanno chiarito in qual modo esso intenda il rapporto fra questione spagnola e generale questione del Mediterraneo. Il nuovo Sottosegretario agli Esteri, Butler, ha detto ai Comuni (4 marzo) che il Governo britannico non si propone menomamente di sostenere, nelle conversazioni romane, che la presenza di truppe italiane in Spagna costituisce una violazione del « *gentlemen's agreement* ». Ha anche detto che, secondo il Governo britannico, in quella semplice presenza non potrebbe vedersi una violazione dello *statu quo* per ciò che concerne la sovranità nazionale spagnola. In altra occasione il medesimo Sottosegretario, a un deputato che lo invitava a segnalare al Comitato del non intervento un riconoscimento fatto ufficialmente in Italia, della presenza di truppe italiane in Spagna, ha risposto che tale segnalazione non avrebbe avuto alcun scopo. Tutte dichiarazioni molto saggie, perchè sono state ben diverse da quelle che gli antifascisti avrebbero preferito.

* * *

Nella seduta dell'11 marzo il Gran Consiglio è giunto a conclusioni risolutive sul problema della riforma della Camera, dopo avere udito e discusso la relazione del Ministro Guardasigilli, onorevole Solmi, intorno ai lavori della commissione nominata a suo tempo.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni, organo legislativo e rappresentativo della Nazione, risulterà dalla riunione di due organismi già esistenti, il Consiglio Nazionale del Partito e il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, quest'ultimo opportunamente riordinato. I deputati, circa seicento, decadranno col decadere della funzione per la quale saranno stati scelti. La nuova Camera sarà inaugurata il 23 marzo 1939-XVII, cioè nel ventesimo annuale della fondazione dei Fasci. La stessa commissione che ha studiato la riforma, ha avuto l'incarico di elaborare il relativo disegno di legge. È dunque in atto una trasformazione radicale della concezione rappresentativa caratteristica dei regimi democratici. La Camera dei Fasci e delle Corporazioni realizzerà una concezione nuova, quale era richiesta dalla logica della Rivoluzione fascista e corporativa.

ROMULUS

DANNUNZIANA

La « Nuova Antologia » e l'opera di GABRIELE D'ANNUNZIO.

Già da un primo spoglio degli indici generali della rivista súbito risulta come la « Nuova Antologia » abbia assiduamente seguìto l'affermarsi della gloria del Poeta nei luminosi campi della lirica, del romanzo, dell'arte e dell'azione politica e guerriera. Scrittori d'alta autorità hanno di volta in volta su queste pagine espresso significativi giudizi di assenso o dissenso, dal primo acuto giudizio del Nencioni sul primo romanzo al bel saggio di Alfredo Gargiulo sull'ultimo libro, passando attraverso i giudizî di un Panzacchi, di un Mazzoni, di un Cesareo, di un Borgese, di un Corradini, di un Del Lungo, di un Giustino Ferri, di un Sighele, e le testimonianze di un V. Morello, di un L. Lodi, di un U. Fleres, compagni delle prime armi del Poeta, e di una interprete come la Rubinstein, di un clinico come l'Albertotti, di un oculato ordinatore e conservatore come il Bruers.

Particolarmente interessanti, per la storia della critica dannunziana, sono i primi scritti, dei critici allora più ascoltati: Enrico Nencioni ed Enrico Panzacchi.

L'atteggiamento del Nencioni verso il *Piacere* (16 giugno 1889), come poi sempre verso il d'A., è di uno che consente all'arte di lui, anzi ne subisce il fascino, ma che ha tuttavia pudore di tale consentimento, quasi rimorso di tale fascino. Atteggiamento che è tutt'uno, del resto, con quello del Nencioni rispetto all'arte in generale: alla quale egli chiede che sia arte, nient'altro che arte, in senso estetico e perfino (a volte) estetizzante; salvo poi a lasciarsi prendere da preoccupazioni moralistiche e a condannarla o giudicarla spesso severamente in nome della « morale » o della « verità della vita » offese. L'articolo è ricco pertanto di contraddizioni: comincia col riconoscere che c'è, nel *Piacere,* « una perfetta rispondenza tra il contenuto e la forma »; e col notare, molto acutamente, contro il parere di coloro che l'accusavano di mera carnalità e peggio, che « tutto il romanzo sembra scritto per provare la gran verità confessata da una insigne vittima del Piacere — da Baudelaire: '*La spécialisation excessive d'une faculté aboutit au néant*'. Questa vera e tremenda parola comprende e colpisce egualmente il pervertimento morale dei voluttuosi, e la verbale monomania dei *Parnassiens* e dei *Décadents* ». E prosegue col rilevare, con molta finezza, il predominante carattere pittorico del libro: ma d'una « pittura poetica »: d'una pittura « non di pittore ma di poeta, e che distingue il d'A. da tanti descrittori coloritori. Egli resta sempre scrittore, e scrittore poeta, anche quando sembra gareggiare coi più abili pennelli nei suoi paesaggi e nei suoi ritratti ». Che è distinzione — dato il tempo — assai importante, sia dal lato teorico, sia, e più, da quello della natura dell'arte dannunziana. E dopo avere notato certo abuso d'immagini, che ingenera una certa gonfiezza e monotonia (acuta questa osservazione: « Si direbbe che il suo stile in certe pagine diventa maniera, e che questa maniera gli si *impone*... È uno strumento così eccellente, che egli non resiste al piacere di servirsene qualche volta anche inopportunamente »); e dopo avere indicato certi difetti di composizione, onde, restando bellissime le singole parti, « l'impasto, il cemento che le collega, è talvolta fragile e inconsistente »; esclama ammirato: « Ma quando abbiamo ben bene notato, discusso, contradetto, censurato, deplorato... in conclusione, per chi abbia il sentimento dell'Arte, il culto delle belle forme, dei colori e dei suoni, che libro meraviglioso e affascinante è mai questo! ». E seguono larghe citazioni. Senonché, da quel « rimorso », cioè da quelle preoccupazioni moralistiche o moraleggianti, cui abbiamo accennato, del Nencioni, ecco procedere strane richieste: come questa: che i personaggi dannunziani, i quali per sua stessa ammissione sono tutti senso, dovrebbero pensare, esprimere dei pensieri; e l'autore rappresentarci appunto non ciò che essi « dicono o vedono o fanno », ma ciò che « pensano ». Perché « il pensiero è la cosa veramente essenziale in questo nostro tempo così intensamente analitico, in cui la scienza ricerca e studia le stesse fonti intime della vita ». Dove è più di una punta di positivismo: di quel positivismo, o verismo, verso il quale l'« idealista », il simbolista d'A. moveva appunto in guerra... Ed ecco, dopo quelle gran lodi, l'improvviso e non meno strano invito, fatto al giovane poeta, di mutare, in avvenire, registro; di levarsi « in più spirabile aere », di dipingerci la vita « nel suo vario, sacro e terribile dramma »: allora, sì, egli « anche nelle voci della Natura udirà la solenne e malinconica voce dell'Umanità ».

Recensendo qualche anno più tardi l'*Innocente* (16 dicembre 1892), l'atteggiamento del Nencioni verso il d'A. si è fatto più severo. Sono rilevate tuttavia con finezza, e salvate in qualche modo, le parti belle. Il finale, ribadendo quello dell'articolo sul *Piacere,* è un'esortazione al giovane d'A. a mutare rotta, a « rinnovarsi », siccome egli ha promesso in un suo motto famoso. Tra le osservazioni acute, assennate, assai importante è questa, che doveva poi diventare, con più larga e insieme più rigorosa accezione, la formula fondamentale di tutta la critica dannunziana, a cominciare dal Croce: « Tullio Hermil è un artista della vita, un dilettante di sensazioni nuove ed acute ». E anche: « Il senso estetico è in lui [T. Hermil: ma il Nencioni qui finisce quasi con l'identificare d'A. col suo personaggio] mostruosamente sviluppato — il senso morale è atrofizzato completamente. Egli non conosce né leggi divine né umane ». Osservazione che con parole simili già ricorreva nel precedente articolo sul *Piacere:* ma qui è fatta più aderente, e pungente. E anche: « Sui dettagli dell'orribile e vile delitto egli avrebbe dovuto o sorvolare, accennandoli

con doloroso ribrezzo, o descriverli insistendo sull'infamia di quell'atto, con parole severe e gastigatrici; e non con frasi di *decadente,* e con orpelli di estetico dilettante... ». Giudizio certamente moralistico, ma degno di nota per quel *decadente* e per quell'*estetico dilettante*. Decadentismo e dilettantismo che il Nencioni identificava col parnassianismo: come del resto chiarisce questo altro suo passo: « La lunga agonia dell'*innocente* è descritta con tutte le veneri dello stile: nessun particolare è risparmiato: tutto è narrato con un estetico compiacimento, come se si trattasse di descrivere un ventaglio giapponese ».

Concetti che la critica successiva svilupperà e perfezionerà, e che specialmente il Croce (è da notare che la famosa definizione del « dilettante di sensazioni » gli è quasi da tutti attribuita) mostra di aver tenuto presenti. Donde l'importanza di questi articoli del Nencioni. Egli è veramente il primo *critico* del d'Annunzio.

Enrico Panzacchi è tra i primi a parlare de *L'Isottèo — La Chimera* (1° febbraio 1890), in una sua nota cordiale, elogiativa con misura, anche se in termini alquanto generici. Scarsi accenni ai caratteri propri dell'arte dannunziana. (« La locuzione pare che non sia mai patente e cesellata abbastanza allo stilista incontentabile »). Assai più interessanti, invece, sono gli accenni al posto e al significato che cotesta arte ha nel quadro della letteratura e della cultura italiana; alla educazione letteraria e al gusto del giovane poeta. « Le liriche del d'A. vi fanno subito ricordare che un gagliardo rinnovamento filologico è passato nella letteratura italiana, è passato nella poesia, rinforzando e moltiplicando i toni allo strumento dei poeti ». « La educazione letteraria e il gusto suo lo diedero in pari tempo allo studio dell'antico e alla ricerca del moderno. Questa fusione e insieme questo contrasto formano uno degli allettamenti più vivi della lirica dannunziana. La lingua è rinverdita talvolta fino ad una certa gustosa acerbità. Si sente che il poeta nuovissimo è pieno del ricordo dei nostri poeti antichi di Toscana: da Guido Cavalcanti e da Folgore di San Gimignano, al Poliziano, a Lorenzo il Magnifico, al Franco Sacchetti, al Dino Compagni. Si sente inoltre che l'hanno amorosamente fascinato i simbolismi e le allegorie del tempo; che non s'è contentato della *Vita Nova* e dei *Trionfi* petrarcheschi; che non ha sentito noia ad aggirarsi pei labirinti della *Intelligenza* e del *Dittamondo* ». « Il d'A., per le sue qualità formali di scrittore, è dunque un frutto assai ragguardevole e geniale di quel rinnovamento letterario, che, preparato da molti e da lunga mano in Italia, ebbe certo da Giosue Carducci un ultimo e forte impulso. Dopo le sciatterie e le bolsaggini degli epigoni manzoniani, che facevano torto al maestro, il nostro stile poetico aveva bisogno di rinsanguarsi e riconquistare la prima condizione della forza; cioè la nitidezza e la precisione ».

Osservazioni che non mancano di elementi di verità, di felice intuizione; benché quella « nitidezza » e quella « precisione » rischino di far passare il d'A. per quello che non è: per un verista; e contraddicono in qualche modo a quell'amore per i simboli, sopra indicato: e giustamente indicato. Anche il Panzacchi, come già il Nencioni, attende il d'A. a prove più « umane »: pur riconoscendo nel poeta, sin da ora, una « felice evoluzione ».

Ma nel recensire il *Fuoco* in forma di *Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio* (1° aprile 1900), il Panzacchi fa luogo ad aspre censure, che l'espediente della forma epistolare e confidenziale non attenua in nulla, anzi in certo senso aggrava. E per quanto i rilievi circa la « preziosità » (« I difetti del tuo racconto adesso sono *preziosità;* in addietro, più chiaramente, si chiamavano affettazione »), e circa l'eccesso di egotismo (« il tuo ' senso dionisiaco ' pare che non sappia mai cogliere ed esaltare altro che quello che conferisce alla *cultura* di te stesso e del tuo piacere »), possano essere giusti; le argomentazioni peccano però in genere di moralismo. Si fa il processo all'etica del protagonista e dell'autore, senza badare se, dove e come essa per avventura si traduca in arte. Si pretende insomma dal d'A. — ed è equivoco in cui non solo il Panzacchi ma in parte è caduto anche il Nencioni, e poi via via son caduti molti critici del d'A., non escluso il Croce: almena l'ultimo Croce, quello delle « Aggiunte » — si pretende dal d'A. che sia altro da quello che veramente è. Così va inteso pertanto l'invito che il Panzacchi da ultimo rivolge al d'A., di la-

sciar stare nei suoi scritti, perché « poeta del piacere » e studioso di Nietzsche, la razza latina.

Sul *Trionfo della morte*, ma più che altro intrigato dalle intenzioni espresse dal romanziere nella prefazione famosa, scrisse Ugo Fleres (1° giugno 1894). Ma nei critici del tempo quella di dare al d'Annunzio grandi consigli, specie per le opere in prosa, quasichè il d'Annunzio nella prosa avesse scaricato le sue possibilità inferiori, era un'abitudine corrente. Anche il Morello (16 marzo 1910), che pure s'era battuto così strenuamente in favore di Corrado Brando, a proposito di *Forse che si forse che no*, deplorando che tanti amori dannunziani portino alla sconfitta, alza la voce: « Noi, poeta delle *Laudi*, aneliamo, invece, agli amori che fanno le vittorie ». E passando al campo della lirica, fa anche un curioso effetto E. Romagnoli (1° marzo 1912) che a proposito del quarto volume delle *Laudi* contenente le canzoni della gesta d'oltremare, pur gridando al miracolo, afferma in conclusione che il poeta « non può aspirare alla corona civile ». Ma le più curiose inibizioni e minaccie, che pure rendono al vivo l'immagine degli ostacoli che il Poeta, fino, si può dire, al discorso di Quarto, incontrò al riconoscimento della propria grandezza di aedo civile, si possono leggere in un saggio di G. A. Cesareo (1° giugno 1901) sulla *Notte di Caprera* della *Canzone di Garibaldi*. Sulla stessa *Canzone* vedasi Luigi Lodi (1° aprile 1901): articolo più celebrativo che critico, ma tuttavia utile per certi suoi accenni allo svolgimento della personalità dannunziana, per certi confronti e richiami, ad altri poeti come il Marradi, Severino Ferrari, il Pascoli; infine, per certe osservazioni circa la condizione delle lettere e in genere della cultura dopo l'unità d'Italia e dopo il Carducci. Il Lodi ritiene essere l'ispirazione eroica, epica, la più conveniente all'ingegno del d'A.

Pagine di rilievo nella storia della critica dannunziana ha scritto G. A. Borgese (*L'opera poetica di G. d'A.* 1° e 16 settembre 1903) in quanto da esse presero l'avvio, sia pure per contraddirle, le indagini successive, compresa quella del Croce, il cui saggio è di qualche mese posteriore. Vi è messo in luce l'*idealismo panico* del d'A.

Con particolare interesse la « Nuova Antologia » ha seguìto e commentato l'opera teatrale del Poeta. Guido Mazzoni vi esamina, con sagace intuito e squisita urbanità (16 maggio 1899), individuandone pregi e manchevolezze, due fra le produzioni certo più discutibili del d'A.: *La Gioconda* e *La Gloria*: è fra i saggi del Mazzoni meglio dedotti e condotti. Assai notevole un articolo di Isidoro Del Lungo sulla *Francesca da Rimini* dal titolo *Medio Evo dantesco sul Teatro* (1° marzo 1902). È più che altro una ricerca delle fonti del dramma, nel quale loda specialmente lo studio di riprodurre l'ambiente e il linguaggio del tempo, e l'accorto uso dei vari documenti storici e letterari. Lode che dovette riuscire gradita al d'A., il quale ne riportò, a confusione dei censori e detrattori, un passo saliente nella nota in calce alla 1ª edizione popolare della *Francesca* (1903). Il Del Lungo scagiona anche il d'A. da certe accuse di plagio, o di « appropriazioni insolenti », notando come queste si debbano piuttosto considerare « ragionevoli derivazioni dalle fonti legittime ed originali di quell'antico mondo che il Poeta intende far rivivere autentico sul teatro ». Ma che queste, o soltanto queste, fossero poi le vere intenzioni del d'A., è cosa, come ben s'intende, assai difficile a sostenere criticamente. Ancora alla *Francesca*, dedica un articolo (16 maggio 1902) Scipio Sighele e mentre mette giustamente in valore le figure di Malatestino, di Ostasio e di Gianciotto, di quelle di Paolo e Francesca osserva argutamente che sono « una corrente sentimentale che traversa il dramma senza mescolarsi alla vita degli altri personaggi, come certe correnti sottomarine che traversano l'oceano senza comunicargli né il loro colore né il loro calore ». Un buon saggio su *L'Anima abbruzzese nella « Figlia di Jorio »* ha Primo Levi nel numero del 16 aprile 1904. Enrico Corradini (16 aprile 1905), parlando della *Fiaccola sotto il moggio* si richiama al modello sofoclèo di *Antigone*, stimando che « il miglior modo per giudicare la nobile *Fiaccola sotto il moggio* è di vederla passare sotto la luce degli antichi ». « Della riapparizione del dramma eroico della volontà, della necessità del grande furore e del grande canto, Gabriele d'Annunzio è uno dei primi iniziatori, e il più cospicuo in Italia per la sua bella gloria ». Giustino L. Ferri (1° novembre 1906, subito dopo la tempestosa

« prima » del 28 ottobre) parlando di *Più che l'amore,* nota con acutezza: « Mi parve di comprendere che sotto gli sdegni alquanto ingenui di una gran parte del pubblico, il quale insorgeva in nome della morale offesa, ci fosse il rammarico di una cospicua minoranza che rinveniva in Corrado Brando non una persona vivente, ma la personificazione di teorie che fuori dell'arte possono aver qualsiasi valore, ma nell'arte sono buone o cattive solo in quanto si trasfondono nella esistenza d'un uomo e circolano nella sua anima come il sangue nelle vene ». Sulla prima rappresentazione della *Nave* al teatro « Argentina » (11 gennaio 1908) scrive un buon articolo lo stesso Ferri nel fascicolo del giorno 16 seguente, individuando gli elementi del dramma in virtù dei quali « il pubblico innumerevole fu scosso, sgomento, abbarbagliato, vinto e conquiso ». Rileva giustamente come ben presto la tragedia devii dalla « nave » verso Basiliola, e come il drammaturgo si riveli sopra tutto un « meraviglioso intuitore di ambienti tragici ». Anche Scipio Sighele nel saggio *La psicologia della folla nella « Nave » di Gabriele d'Annunzio* (16 marzo 1908) nota come nel prologo e nel 2° episodio protagonista vero del dramma diventi l'anima della folla « intesa con mirabile intuizione, che può essere traviata talvolta fino alla bestialità da sirene come la Faledra ma che sa ritrovare quando sia libera dalle perfide suggestioni la via maestra dell'eroismo e del sacrificio. (Interessante, per accurate riproduzioni fotografiche dei costumi e scenarii, il fascicolo del 1° gennaio 1908). Della fredda accoglienza fatta dal pubblico del « Lirico » di Milano alla *Fedra* parla Giustino L. Ferri (1° maggio 1909). Rileva come l'azione si limiti a poche scene culminanti. La Fedra di d'Annunzio è veramente dannunziana, e sorella di Mila di Codra, di Basiliola, della Gioconda: niente a che vedere con Euripide o Racine. « La parola non è più il velo diafano della forma interna della poesia: è una ricca sfoffa d'incredibile pompa, con un roseo panneggiamento di velluto a stelle d'oro, a frange d'oro, a densi ricami d'oro, che ne ricopre ogni movimento e talora ne cela ogni fremito ».

Sono da segnalare, con riferimento al teatro dannunziano: Giorgio Barini, *« Parisina » di Gabriele d'Annunzio e di Pietro Mascagni* (1° gennaio 1904); Ida Rubinstein, *Come conobbi d'Annunzio,* con lettere del Poeta e interessanti notizie sul *Martirio di San Sebastiano* e sulla *Pisanella* (16 aprile 1927); G. C. Viola, *Ritorno al teatro d'annunziano,* sulla rappresentazione della *Figlia di Jorio* al Vittoriale (1° settembre 1927).

Sui personaggi insieme del teatro e dei romanzi ha un ampio articolo Scipio Sighele, *I tipi femminili nell'opera di G. d'Annunzio* (16 febbraio 1911): le « voluttuose » (Elena Muti, Ippolita Sanzio, Isabella Inghirami); le « dolorose » (Maria Ferres, Giuliana Hermil, Silvia Settala); la « Maddalena » (Mila di Codra); l'« attrice » (Foscarina); la « Vergine » (Vana Lunati); le « folli » (le Vergini delle Rocce); l'« amor sororale » (Bianca Maria della *Città morta*). Tutte le fibre della psicologia amorosa hanno vibrato sotto il tocco di quella mano; visione pessimista dell'amore; l'indipendenza del cuore come il dominio dei sensi sono condizioni della superiorità intellettuale dell'uomo.

* * *

Su *I libri che Gabriele d'Annunzio pensò e non scrisse* Camillo Antona Traversi ha raccolto in due articoli (1° e 16 aprile 1929) una grandissima quantità di notizie. Di quanti mai romanzi l'autore del *Piacere* dette notizia e poi non si vide il frutto! Oggi si torna a parlare con insistenza della *Bonarrota,* che dovrebb'essere stata condotta molto innanzi. Di questa *Buonarrota,* « mistero del sangue », che in un primo tempo fu annunciata col titolo *La madre folle,* il Traversi trova menzione fin dal 1910. Altri romanzi non scritti: *La Grazia* e *L'Annunciazione,* che dovevano compiere il ciclo dei « romanzi del giglio »; *Il Dittatore* (o *Il trionfo dell'uomo*) e *Il trionfo della Vita* che dovevan compiere quello dei « romanzi del melograno »; *Amaranta o l'amore di domani; La Nemica; Il Simoniaco; Marta e Maria,* romanzo biblico; *L'uomo che rubò la Gioconda; Il Capolavoro; L'amante magra; L'albero del male...* E i drammi: *Il sogno d'un meriggio d'estate* e quello d'*Una notte d'inverno,* a compiere il ciclo dei « sogni »; *Atalanta da Baglioni; Rosmunda; I figli della terra; Nerone; Laura Flegrea; Il dio scacciato,* da far « trilogia » con *La Figlia di Jorio*

e *La fiaccola; Ludovico il Moro; Le origini di Roma; Isabella Orsini; Caterina Sforza; La pietà;* i tre « misteri » *Persefone, Adone, Orfeo.* Le commedie: *Giulia Savoldi, I Mantegna, I pretendenti, La danza spietata.* Libretti d'opera: *L'Orlando furioso* per Mascagni, *Cecco d'Ascoli* per Puccini, una *Rosa di Cipro.* E poi, dopo quelle di Cola di Rienzo, una *Vita di Dante,* una *Vita di Michetti,* una *Vita di Gabriele dell'Annunzio maestro di tutte le arti e di tutti i mestieri;* e poi i *Fioretti di San Francesco nella bocca del lupo d'Agobbio,* e poi *Il sorriso senza le labbra...*

Un articolo di grande importanza apparso in tempi più recenti (16 ottobre 1934) su *La Biblioteca del Vittoriale* è quello di Antonio Brues, bibliotecario del Vittoriale, nel quale si rende conto delle spartizioni per materia (trentasei) dell'ingente raccolta, delle varie vicissitudini per le quali sono confluite al Vittoriale le raccolte della Capponcina, d'Arcachon, dei libri di Enrico Thode, già proprietario della villa di Cargnacco; dei testi annotati dal Poeta, dei libri con le dediche più illustri di scrittori italiani e stranieri; dei secoli e delle opere e degli autori più onorati, e di quelli invece tenuti in minor pregio.

Esaltante contributo alla biografia del Poeta per il tempo della grande guerra offre lo scritto del professor Giuseppe Albertotti della Università di Padova, *La vanità della cura, a proposito del caso clinico endoculare di Gabriele d'Annunzio* (1° luglio 1925), rievocante l'assistenza da lui data al Poeta-soldato nella primavera del 1916 dopo che questi ebbe picchiato col velivolo sopra un banco di sabbia davanti a Grado. Articolo arricchito di lettere assai belle che potrebbero fornire ottimo commento a talune pagine del *Notturno.*

FAMULUS

*

GABRIELE D'ANNUNZIO e le tradizioni popolari.

Con uno strambotto, che le brigate ferraresi cantano sul liuto, si chiude il primo atto della *Parisina:*

Sapete perchè grido « guerra guerra »?
Perchè pace non trovo al mio languire:
Sapete perchè grido « serra serra »?
Perchè la porta non mi vuole aprire.

I versi di codesto strambotto, col loro tono tra popolare e petrarchesco ci lasciano lì per lì dubitosi sulla loro paternità. Li avrà creati d'Annunzio, così abile e pronto ad assimilare suono e stile di ogni poesia? Potrebbe essere benissimo; ma in questo caso non è. D'Annunzio li ha tolti di peso da una quasi ignota raccolta di *Strambotti del clarissimo poeta Pamphilo Sasso Modonese,* di cui si conosce una rara, introvabile edizione del 1522, mentre la ristampa che ne fece Severino Ferrari nel 1882 è divenuta a sua volta una rarità bibliografica (1).

Ho citato questo esempio per dimostrare che d'Annunzio ha avuto della nostra poesia popolare e del folklore in genere una conoscenza non ristretta agli usi e costumi del suo Abruzzo, come si pensa dai più, ma molto più ampia e particolare. Egli si è ispirato talvolta a canti toscani, siciliani, sardi e anche illirici e greci, tenendo sott'occhio la celebre raccolta di Niccolò Tommaseo (di lì ha tolto, per es., il motivo della rondine e la canzone di Smaragdi nella *Francesca da Rimini*) ha esaltato la villotta friulana, ha fatto sentire il valore di poesia che nella vita quotidiana mettono gli oggetti dell'arte rustica da lui detta « popolesca », ha conosciuto insomma quasi più da tecnico che da dilettante anche questo aspetto dell'anima e della poesia del popolo.

Del resto, lo studio e la passione per il folklore datavano in lui dalla prima giovinezza: l'ambiente in cui si formò. Abruzzo e verismo, certamente vi influirono. Dell'Abruzzo diremo fra poco; per il verismo è bene sottolineare che in Italia più assai del romanticismo (il quale, da noi, intese per poesia popolare più che altro

(1) La fonte è stata additata da G. VITALETTI ne *La Cultura,* vol. II, fasc. 10, del 15 agosto 1922. « Per la nostra poesia popolare », articolo molto importante.

quella composta dai letterati « a uso del popolo ») fu il verismo a dare impulso al folklore, ponendo nel suo programma la spregiudicata rappresentazione della vita così come si presentava all'occhio dell'osservatore, specie in quegli aspetti dai quali fino allora classicismo e romanticismo per un verso o per l'altro avevano distolto gli sguardi.

Il decennio fra il 1880 e il 1890 fu un'epoca aurea per la letteratura popolare. Anche d'Annunzio fu folklorista e perciò figura nella *Bibliografia delle tradizioni popolari* del Pitrè per alcune sue favole e novellette abruzzesi pubblicate nella « Cronaca Bizantina » (II serie) del gennaio 1886 e per alcune altre *Favole di Natale* comparse nella « Tribuna », sotto lo pseudonimo di Duca Minimo, nel dicembre del 1887. E subito il Pitrè, dandone notizia nel suo *Archivio* annotava, non senza una punta d'acredine: « L'autore non dice, ma noi facciamo sapere, che queste due leggende son prese dalle *Sacre leggende abruzzesi* del De Nino ». E siccome d'Annunzio si era permesso di togliere il finale della prima fiaba per accodarlo alla seconda, il Pitrè concludeva: « così gli studiosi si vedono alla mercè dei capricciosi ! ».

Ma è nell'opera di d'Annunzio scrittore che veramente si riflette la tradizione popolare intesa però non come semplice espressione regionalistica, ma nel suo valore religioso, nel suo significato di poesia d'una razza.

È facile farsi un'idea del molteplice rispecchiarsi del nostro folklore nell'opera del d'Annunzio, grazie al saggio che su questo argomento ha scritto, con calore e competenza, Giovanni Crocioni (1).

Molto meno agevole è riassumere in una pagina o due quella che già nel Crocioni è una sintesi abilmente organata di innumerevoli elementi identificati e raccolti attraverso l'opera dannunziana di un cinquantennio. Accenni e tocchi a costumanze e figure di popolo compaiono nel *Canto Novo* (1882), (« Diceva la canzon fiore di spina... »), mentre l'Abruzzo già campeggia nel *Libro de le Vergini* (1884), dove troviamo alcuni nomi di personaggi che diverranno famosi, come ad es. Mila. Tuttavia in quelle prime opere la tradizione popolare serviva ancora a d'Annunzio come tocco veristico, come macchia di colore, era elemento visivo, esterno.

Solo col tempo d'Annunzio si accorge che in quella vita elementare e forte c'è un significato più profondo, un valore umano e universale che va molto al di là del semplice « pittoresco » caro ai bozzettisti della scuola verista (e detestato da Mussolini). Già nelle *Novelle della Pescara,* alcune delle quali come « Il cerusico di mare », gli « Idolatri », « L'eroe » sono interamente folkloristiche, questo approfondirsi della conoscenza dell'anima e della vita del popolo è ben visibile: quel mondo ci appare ancora per episodi e per figure staccate, ma è già reso con forza e penetrazione.

Tuttavia le due opere ove il senso della vita tradizionale viene espresso nella sua pienezza sono *Il trionfo della morte* (1894) e *La figlia di Jorio* (1904). Dieci anni separano la composizione della tragedia da quella del romanzo, e pure già nel *Trionfo della morte* la poesia della gente d'Abruzzo è, assai più che non si pensi generalmente, interpretata in maniera profonda e intera. Sotto questo punto di vista è interessantissimo considerare il romanzo come preparazione alla *Figlia di Jorio.* Non solo alcuni nomi, Aligi, Candia, Favetta, Splendore, ma molte immagini passano immutate dal romanzo al dramma e così pure situazioni o costumanze, come il transito dei pellegrini preceduti dal crocifero, come i mietitori nel meriggio, vestiti di lino, la sapa nel vino, ecc.

Tutto il significato della tragedia è già annunciato in quella pagina del *Trionfo della morte* che comincia: « La sua terra e la sua gente gli apparivano trasfigurate », e che racchiude la sintesi lirica del folklore d'Abruzzo.

Ed ecco *La figlia di Jorio* in cui la tradizione non è più un semplice motivo descrittivo e poetico, ma è la ragione stessa dell'opera. Volendo dare alla nostra

(1) Giovanni Crocioni: *Problemi fondamentali del Folklore,* con due lezioni su *Il Folklore e il d'Annunzio.* Bologna, Zanichelli, 1928.

letteratura una tragedia *italiana* che potesse rappresentare per noi quel che fu l'antica tragedia pei Greci, d'Annunzio ricorse alla vita e all'anima della sua gente, antica stirpe italica che ancora conservava il senso della sua vita tradizionale. Dice il Crocioni che d'Annunzio sostituì al fato greco la superstizione del popolo come forza oscura che regola e determina tutto il corso della tragedia. Invece che superstizione noi diremo meglio tradizione, legge di vita non scritta ma non meno esistente e valevole per il popolo: legge di vita che è, in fondo, religione.

Solo un folklorista, io credo, è in grado di rendersi conto a pieno del prodigio compiuto da d'Annunzio col comporre e far vivere di vita propria un'immenso grezzo materiale folklorico che, a cominciare dalla lingua, (*mòglieta, frà-telmo, biastèma, Ascenza, viense, uguanno,* — lo stesso nome *Jorio* non è che la forma dialettale di Giorgio, ma provatevi a dire « la figlia di Giorgio » e gran parte dell'effetto scompare) si estende ai gesti alle situazioni, ai personaggi, ai detti, ai canti: è specialmente la poesia popolare che dà il tono alla tecnica poetica della tragedia e vi penetra talvolta con una così piena onda di suoni e di versi che gli accenti dialettali e i ritmi e le immagini ancora si palesano con precisi termini attraverso l'assimilazione-traduzione fattane dal poeta: a cominciare dalla festosa canzone nuziale « tutta di verde mi voglio vestire » fino alla lugubre cantilena della passione materna che Candia della Leonessa ripete quasi fuor di sè, come Madonna che segua il Cristo crocifisso, nella scena 2ª del 3° atto:

Ecco e la madre si mette in cammino
Viene alla vista del suo dolce figlio.

Il Crocioni non si è proposto il compito di rintracciare e indicare particolarmente « le fonti » da cui via via ha attinto il poeta. Il folklorista che si mettesse a questa impresa non facile troverebbe che d'Annunzio più che da un'osservazione e da un'esperienza diretta attinge dai libri e specialmente dai primi quattro volumi di *Usi e costumi abruzzesi* di Antonio De Nino. Attinge, è vero, a piene mani, anche, ma come sa poi trasformare in vino di poesia l'acqua delle sue « fonti » !

Quel che si è detto della *Figlia di Jorio* può estendersi in parte alla *Fiaccola sotto il moggio,* specie per quel che riguarda la figura del serparo e il culto popolare di S. Domenico a Cocullo, culto che una brava studiosa americana, Linda Clarke Smith, ha dimostrato essere con molta probabilità una continuazione diretta dell'antico culto dell'italica dea Angizia, ricordata da Virgilio come sorella di Circe. Nè d'Annunzio si è lasciato sfuggire così bel nome per rivestirne uno dei più espressivi personaggi della tragedia.

Il fatto che frequenti ricordi e ritorni al folklore della sua terra e alle tradizioni e superstizioni in genere si trovino nel *Notturno* e nelle ben più che cento e cento pagine in cui d'Annunzio ha segnato via via i suoi pensieri e sentimenti nascosti, è una prova che la tradizione era parte viva del suo spirito, che egli stesso era « uno della sua gente ». Giorgio Aurispa era anche Aligi !

L'aver potuto coesistere nel suo animo l'estrema primitività popolare e l'estrema raffinatezza aristocratica coi loro indici massimi è forse ciò che meglio ci rivela il segreto di tutto d'Annunzio.

PAOLO TOSCHI

NECROLOGIO

ANGIOLO SILVIO NOVARO (1866-1938).

Catherine Burton ha scritto un libro sopra la figlia di Hawthorne, convertitasi al cattolicesimo, e quindi fattasi suora; e questo libro ha intitolato col motto: *Sorrow built a bridge, il Dolore gettò un ponte.* Oggi, all'annunzio che A. S. Novaro è morto, torna in mente quel titolo, e si pensa che è vero, è stato

vero anche per lui. Il dolore non entrerà negli elementi formali della poesia, non farà poesia, ma sta di fatto che assai spesso fa di meglio, fa il poeta, fa l'animo del poeta. Del pari, non basta essere addolorati per diventar cristiani, non basta soffrire per pregare; ma anche qui, non per nulla furon detti beati, coloro che soffrono. Angiolo Silvio Novaro, su questo ponte gettato dal dolore nella sua vita, raggiunse l'altra riva della sua poesia più concreta e della sua preghiera più certa. Il Novaro fu poeta e cristiano in grazia, se non in forza, del suo dolore.

Spesso incontriamo passi e pagine, nel Novaro, che lasciano nel cuore una certa certezza misteriosa d'esserci incontrati con la verità e con la poesia: sentiamo allora che lo scrittore non cerca, ma ha trovato; che non batte nelle parole, come nell'acqua ammassata, vanamente, ma ha inciso la vena profonda di dove l'acqua nuova sorge. Per questi momenti, noi non ci scorderemo del Novaro, ora che è morto; come per essi gli volemmo bene, quando fu vivo.

Qualche volta, dopochè ha trovato, si rifà letterato; perde egli stesso il suo filo o vi s'intrica e impaccia dentro; se non che, a leggere con attenzione così spoglia e così nuda anche il *Canzoniere* del Petrarca, anche lì per un grappolo d'uva tocca percorrere un pergolato. L'uva non nasce sola; nasce sulle viti; non facciamo colpa ai poeti della loro letteratura. Dacchè siamo civili, i nove decimi della poesia nascono sulla letteratura; e poesia *selvatica,* popolare, ce n'è più poca di nuova.

« Ma se io sapessi che... tu respiri ancora,... sottoterra dove mi fa ribrezzo andare non mi sembrerebbe più così freddo ». Così A. S. Novaro diceva al figliuolo morto, nel suo « pianto antico »; e c'è da credere che quell'atroce ribrezzo del tornare nella terra fosse in lui scemato, perchè oramai sapeva, cioè credeva, che il suo morto figliuolo viveva. Il Novaro si trovò da giovane con la religione in condizioni assai più turbate e scarse, che non con la poesia. Come tanti del suo tempo, prese per religione un po' tutto, fuorchè l'andar in chiesa: sentì la religione dell'arte, la religione della vita, la religione del pensiero, la religione del lavoro, e così via. Quanto dire, rimase nel vago. La morte del figliuolo gli fece sentire che tutte le possibili religioni false, anche le più inebrianti e belle, non valgono un poco soltanto di quella vera, e con il dolore e la morte non sono più possibili distrazioni ed esaltazioni. Di religioni, per un italiano, ce n'è una sola; come di anime; se si perde quella, si perdono tutte.

Nel *Fabbro armonioso* si notano i primi passi del povero babbo su questa *via crucis* del ritorno alla fede. Già durante la vita di Jacopo, il babbo provava smarrimenti. « Rientravi », dice al figlio, « che il sole era sotto e le strade scure, e una assurda inquietudine c'incominciava a travagliare ». Sono quelle assurde inquietudini, di dove incominciano i dubbi sul proprio dubitare. « Questo mondo ove passeggiavo in lungo e in largo... ora mi è scarso e monotono come un cortile di carcere ». Ancor questo è un sentimento che porta lontano. Porta a quest'altro: « Rompere i lacci che m'impediscono, sfondare i muri che mi opprimono! ». Un pensiero dopo l'altro, si giunge a costatazioni sempre più decise: « io medesimo, forse, mentre nego, in fondo spero io pure ». La negazione, com'è noto, è una fede a rovescio. Credere che Iddio non c'è è una fede anch'essa, come credere che c'è. Chi comincia a dubitare della sua incredulità, è come chi incomincia a dubitare della sua fede: l'ha già perduta. Il babbo di Jacopo tornava decisamente.

Tornando, si portava dietro per mano il poeta infastidito e incespicante. Il ritorno fu certo, e fu grande. L'uomo, già sghiacciato e aperto dal dolore, si rasserenò; fra i ribrezzi invincibili e le evasioni impossibili si placò (quanto ci si può placare) in una aspettazione che era quasi speranza, in un'ansia che era quasi carità. Il poeta medesimo, si risentì di questa vita nuova che nell« uomo vecchio » rifluiva veloce e forte; e nel poemetto sulla *Madre di Gesù,* più d'una volta il tono del sentimento si fa assai vivo e robusto; e come l'albero di Virgilio dopo l'innesto, il poeta stesso si meraviglia e stupisce dei frutti disusati, non suoi: *miratur non sua poma.* Un agio, una alacrità, come una verdezza consolavano il poeta, già innanzi negli anni; lavorava, e nel suo lavoro preferiva i soggetti stessi che oramai, svelatamente, cercava il suo cuore. Tradusse la vita di Gesù, scritta da uno straniero, credente ma artista, e in quella traduzione, ad avere un po' di mestiere, si scorgono alle

prime occhiate i punti più lavorati, dove il Novaro si soffermò a ricercare più che un ritmo di parole, un piacere del cuore, e badò non tanto a tradurre quanto a tradursi.

Nella generazione di artisti a cui egli appartenne, non fu dei maggiori. Fu però dei migliori. Serbò alla sua arte un rispetto, quasi un pudore. Talora essa potè sembrare in lui come un lusso e uno svago di ricco signore che fa altro essenzialmente; ma nei momenti buoni, fu vero poeta: « piccolo Orfeo ». Non si vergognò del suo dolore paterno, e di dire quanto bene voleva al suo figliuolo: quelli che sono sembrati indugi eccessivi, ruminazioni laboriose e attedianti, lagni di cieco sulla via, sono sembrati tali a chi non sa come il dolore è più facile ucciderlo che alimentarlo, soprattutto è più comodo. Ciò che si dice più virile, assai spesso è più disumano; e il Novaro amò e onorò la sua umanità.

Collaborò alla « Nuova Antologia » dal 1902. L'ultima volta, con una sua *Ode a Mussolini,* nel numero del 16 febbraio 1935. Era Accademico d'Italia dal 1929.

GIUSEPPE DE LUCA

CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

I Signori Azionisti della Soc. An. « La Nuova Antologia » sono convocati in assemblea generale ordinaria per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. — *Relazione del Consiglio di Amministrazione.*
2. — *Relazione dei Sindaci.*
3. — *Approvazione del Bilancio al 31 Dicembre 1937.*
4. — *Varie.*

La seduta avrà luogo in Roma, presso la Sede sociale, Via del Collegio Romano 10, il giorno 30 Marzo 1938-XVI, alle ore 10 in prima convocazione, ed un'ora dopo in seconda convocazione.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

ù che
nto a

i. Fu
a potè
enzial-
gognò
li che
o sulla
ne ali-
è più

a *Ode*
1929.

Luca

sono
re sul

l Col-
a con-

ZIONE

NI

“ H

Grav
Sperc
storz
posit

mia
desic

suto
final
stess
l'ora

ho p
fatic

D'An
Salan
lugli
pagi
voce
era
dal
lanci
reda
Gab
lavo
vane

Sull

logi
lane
di
esp
nar
che
Ger
Epp
tan
qua
Go
for
im
der
de
pe
di

"HO IL DOVERE DI COMBATTERE"

S. E. ANTONIO SALANDRA, *Presidente del Consiglio*
ROMA

Caro e grande Amico,

L'altro giorno affidai a un ottimo ufficiale di Marina, a Manfredi Gravina, il volume dei miei discorsi da offrirLe in omaggio devotissimo. Spero ch'Ella lo abbia ricevuto e gradito. È il documento schietto d'uno sforzo condotto col più puro ardore in difesa della Sua idea, del Suo proposito, della Sua affermazione (1).

Ella sa con quanta impazienza io abbia chiesto l'onore di servire la mia Patria in altri campi. E della Sua sollecita bontà nel secondare il mio desiderio io non ho ancor finito di renderLe grazie.

Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. Avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto a un miracolo sublime! La gloria è ridivenuta il cielo stesso d'Italia. L'ora dell'azione è suonata per quel popolo, ch'Ella guida; l'ora dell'azione è venuta per me.

Fino a oggi, se bene il mio nuovo canto sia atteso da molti, io non ho potuto comporre un poema nè una strofe nè un verso. Ho l'orrore della fatica immobile, della penna, dell'inchiostro, della carta, di tutte queste

(1) Si trattava del volume *Per la più grande Italia*, Orazioni e messaggi di GABRIELE D'ANNUNZIO, Ed. F.lli Treves, Milano 1915; ch'era accompagnato dalla dedica: « Ad Antonio Salandra questo libro di fede è offerto da un italiano riconoscente e devotissimo »: Venezia: luglio 1915. L'informazione più sotto deplorata, apparsa ne *La Tribuna*, 28 luglio 1915 (in prima pagina, in neretto), diceva così: *D'Annunzio in aeroplano lancia messaggi su Trieste*: « Corre voce che un felice *raid* su Trieste sia stato compiuto da un nostro aeroplano, a bordo del quale era anche Gabriele d'Annunzio. L'aeroplano, che ha volato su Trieste, era un biplano pilotato dal tenente di vascello Miraglia, il quale ha lanciato bombe su quell'arsenale mentre il Poeta lanciava messaggi alla città fedele di Roma, ancora per poco irredenta, messaggi da lui stesso redatti nella sua consueta forma ispirata. Al momento di mettersi a bordo del biplano a ... Gabriele d'Annunzio era entusiasta dell'impresa che andava a compiere, e per la quale aveva lavorato la giornata intera scrivendo i messaggi e preparando egli stesso i sacchetti a cui andavano affidati ».

Giuseppe Miraglia precipitò in mare col suo apparecchio nel dicembre dello stesso 1915. Sulla sua morte il Poeta scrisse mirabili pagine nella prima parte del *Notturno* (pagg. 53 segg.).

Quaranta giorni prima di vergare questa lettera appassionata, che la « Nuova Antologia » è lieta di portare a conoscenza dei suoi lettori, il Poeta aveva scritto ad Antonio Salandra un'altra lettera da Roma (18 giugno) in attesa dell'ambita destinazione. Fra l'altro diceva di volerlo ringraziare « della protezione che Ella mi accorda presso il Ministro della Guerra ed esprimerLe il mio rammarico per tanto ritardo frapposto. Ieri un deputato, mio amico, tornando dal fronte, mi ha portato un messaggio di S. A. R. il Duca d'Aosta il quale è stupito che io non sia andato ancora ad occupare il posto assegnatomi da! Capo di Stato Maggiore. Il Generale Elia, interrogato e sollecitato da me ieri mostrava d'ignorare l'ordine di Esso Capo! Eppure io avevo avuto cura di mandare al Ministro della Guerra una copia della lettera scrittami dal Generale Cadorna. Oso qui accluderLe una nuova copia, dalla quale Ella vedrà con quanta larghezza il Capo giudichi il mio compito. È la prima volta che io chiedo qualcosa al Governo del mio Paese, *e non chiedo se non di servire*. Alla mia offerta si oppongono piccole formalità che, nel mio caso riconosciuto *particolare* dal Comandante Supremo, non hanno alcuna importanza. I giorni passano; ed io sono qui nell'inerzia, mentre tutti m'attendono *là dove io debbo essere*. Mi perdoni l'amarezza di questa franchezza. Forse i burocrati del Regno d'Italia desiderano che io ritorni nella Landa remota. Ritornerò alla solitudine dopo la Guerra. Ma penso che la lotta, anche quella ideale, sia da proseguire; e in proposito le rivelerò qualcosa di molto grave, quanto Ella potrà ricevermi ».

cose divenute oggi vane. La febbre dell'azione mi divora. Il pericolo è il solo dio lampeggiante a cui voglio consacrare la mia poesia inespressa.

Il Suo spirito così largo e così virile deve comprendermi. Quando il generale Cadorna mi dava ampia facoltà di correre su tutto il fronte, egli mi riconosceva un diritto ideale. Quando il Ministro della Marina mi prometteva di lasciarmi prender parte a movimenti di navi, egli mi riconosceva un diritto ideale.

Per trent'anni — come disse il nostro Salvatore Barzilai la sera del mio ritorno in Roma — per trent'anni io ho gridato « Armi armi armi! », io ho gridato « Navi navi navi! ».

I soldati e i marinai se ne ricordano, lo sanno. Essi mi considerano oggi come un fratello che li esprima. Quando passo tra loro, quando sono con loro, sento l'ingenuità del loro affetto e della loro confidenza; e ne sono fiero e felice.

L'altra notte, la notte di Lissa, nell'Adriatico, ero presso un cannone dalla culatta aperta, con quattro marinai. Avevo anch'io il mio salvagente intorno al petto e il mio collare gonfio intorno al collo; e vegliavo in silenzio, nell'oscurità. La mia presenza non aumentava certo il valore tattico della nave; ma pur sentivo che per i marinai quell'ora di guardia aveva un peso inconsueto.

Quanti episodi commoventi potrei raccontarLe!

Ma vengo alla ragione diritta di questa lettera.

La liberalissima concessione del Ministro della Marina (gli serberò gratitudine senza fine) mi dava il modo di partecipare ad azioni singolari. Come l'ammiraglio Cutinelli mi aveva permesso di compiere il « raid » nell'Adriatico, l'ammiraglio Cagni si disponeva a lasciarmi imbarcare in un sommergibile. Frattanto io avevo preparato, insieme col valorosissimo Giuseppe Miraglia, un'impresa su Trieste. Pratico di aviazione, avendo volato già più volte a grandi altezze, essendo dotato d'un certo spirito d'osservazione, conoscendo benissimo la topografia dell'Istria e specialmente la pianta di Trieste da me visitata più volte, pensavo all'utilità e alla bellezza d'un volo che recasse un messaggio alla città torturata e, possibilmente, qualche danno ai depositi militari adunati sul molo di S. Teresa.

Il messaggio non era se non una esposizione concisa e precisa dei resultati delle nostre operazioni in Cadore, in Carnia, su l'Isonzo, e un appello al coraggio e alla costanza: — ben chiuso e cucito in un sacchetto di tela impermeabile, regolato da un peso di sabbia, sormontato da tre fiamme tricolori.

Con la prontezza che mi dà la lunga pratica degli esercizi fisici, avevo anche appreso il metodo più efficace per lanciare le bombe nel momento e nel luogo opportuni.

Tutto era stato preparato con la più severa disciplina. Le probabilità di riuscita erano molte. Il velivolo potendo per la forza del suo motore salire oltre i tremila metri, un attacco aereo del nemico non era temibile. In caso di « panna », anche a motore spento, avremmo potuto gettarci sulla prossima spiaggia di Grado.

Non mi dilungo in particolari tecnici dell'azione; ma Le assicuro che l'ardimento era temperato dalla prudenza. La quale non è — in tempo di lotta — se non l'accortezza di Ulisse.

Ora la stupida e forse maligna indiscrezione di un giornale — *che la Censura doveva colpire* — non soltanto ha compromesso l'impresa, a cui m'ero dato con tutta l'anima mia (pensi agli attimi meravigliosi che io avrei vissuto nel cielo di San Giusto!), ma ha provocato qualche rimostranza del Ministero verso il Comando in capo del Dipartimento; cosicchè l'ammiraglio Cutinelli crede che da ora in poi mi sia vietato di partecipare a imprese pericolose!

Non so dirLe quanto io ne sia addolorato, stupito e offeso.

La mia vita non è stata se non un giuoco di rischi. L'ho esposta mille volte su le staccionate e le macerie della campagna romana, più d'una volta sul terreno, quasi ogni giorno a Villecoublay — per mesi e mesi di seguito — in velivoli, spesso nell'oceano affidandomi a un fragile canotto automobile con tempo di fortuna, come sanno i pescatori della Landa.

Com'è dunque possibile, a proposito di me, parlare seriamente di « vita preziosa », del « dovere di non esporsi », e d'altri luoghi comuni?

Io non sono un letterato dello stampo antico, in papalina, e pantofole. È più facile custodire il vento che me. « Chi'l tenerà legato? » era scritto sul grande camino della confiscata Capponcina.

Ammettiamo che mi sia vietato di fare a Venezia e sul mare quel che oggi è la tesa volontà di tutto il mio essere. Chi potrà impedirmi, e con quali mezzi, di andare incontro al pericolo e, se voglio, alla morte certa, domani, sulla linea del fuoco?

Io sono un soldato. Ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per fare semplicemente quel che fanno i soldati. Ho una situazione militare in perfetta regola. Non soltanto ho la facoltà ma ho l'obbligo di combattere.

La prego, La supplico, mio caro e grande Amico: mi ascolti. Abbia ancora la pazienza di leggermi. Si tratta della mia sola ragione di vivere oggi. Mi salvi dall'orribile tristezza di sentire di nuovo il rancore prendere il mio cuore; mi salvi dalla tentazione di abbandonarmi alla rappresaglia degli eccessi irragionevoli.

« Voi volete salvare la mia vita preziosa, voi mi stimate oggetto da museo, da custodire nella stoppa e nella tela da sacchi. Ebbene, ecco io getto la mia vita, soltanto pel piacere di contraddirvi e di gettarla ». Le confesso candidamente che questa è l'espressione del mio istinto. E non posso cambiarmi, oramai. Mi comprenda e mi perdoni; e mi protegga, e mi salvi.

Un grande scrittore, mio maestro, in altri tempi, citava amaramente, a proposito di non so qual filisteo, il divieto: « Io v'inibisco l'immortalità ».

Oggi il poeta della guerra, come lo chiamano i soldati con accento d'amore, è chiamato a rapporto ed è ammonito: « Io v'inibisco l'eroismo; perchè voi non dovete essere se non quel che indica lo scerpellone scritto

sovente nell'indirizzo delle lettere che vengono per voi di Francia al Comando della Terza Armata: *scrivano* nazionale ».

Quante volte ho affrontato pericoli ben più certi di quelli che potrei incontrare in una corsa di velivolo o di sottomarino; e per cause futili o anche sciocche!

Ma stamani, poichè mi hanno impedito di andare a svegliare la triste Trieste con l'avvertimento e col grido italiano, stamani io ho perduto alcuni minuti di vita sublime, i quali soli valgono per un artista e per un uomo della mia specie.

Mi divoro l'anima. Sono umiliato e scorato. La mia energia e la mia fede si sono rotte, come sotto un colpo venuto a tradimento.

La prego, La supplico, mio caro e grande Amico. Faccia in modo che il « veto » sia tolto. Ottenga dal Ministro della Marina ch'egli riconfermi al Comandante in capo del Dipartimento di Venezia l'antica concessione, semplicemente, senza caricarla di « responsabilità » che non possono e non debbono essere determinate. Io non sono un fanciullo svanito. In questa circostanza, come in ogni altra, ho considerato gravemente tutte le probabilità, e ho studiato i mezzi più abili e più utili. Inoltre ho una fiducia illimitata nella mia fortuna, e l'hanno in me i miei compagni: « Perge audacter... » Uomini come gli ammiragli Cutinelli e Cagni sanno valutare le cause e gli effetti ideali della mia azione.

Contro le ciarle grossolane come quella raccolta dalla *Tribuna,* la censura ha ogni potere. Basta dare ordine severissimo che sia soppresso *qualunque accenno che mi riguardi,* di qualsiasi natura.

Mi perdoni questa troppo lunga lettera. Mi perdoni se ho osato parlarLe con tanta franchezza, anzi con tanto abbandono. Si tratta veramente, per me, d'una *questione vitale*: non del desiderio di morire, ma sì bene della *ragione di vivere.*

Io Le domando se non commetta un delitto contro lo spirito colui che chiama un uomo del mio passato e del mio avvenire; e gli dice: « Per ordine superiore, vi è vietato di accostarvi a quella ' vita eroica , che fu l'aspirazione di tutti i vostri anni angosciosi ».

Ma io non ho vissuto, mio caro e grande Amico, non ho vissuto se non per giungere a questi momenti. Togliermeli, è menomarmi, mutilarmi, uccidermi.

Mi salvi dalle reazioni della mia natura indocile, che pure ho tanto domata. Lasci che io ami la mia Patria interissimamente, e gli uomini che oggi la conducono verso il gran destino. Faccia che non sia fiaccata la mia forza, che non sia stroncata la mia fede. Mi accordi questa ricompensa a un lavoro che non fu del tutto vano. Soffra che io cerchi la mia ultima gloria là dove la mia anima la vede.

Il Suo gratissimo e per sempre devoto

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Venezia, 29 luglio 1915.

Scrivo con ansia, e, non rileggo. Mi perdoni.

D'ANNUNZIO E IL SUO BIBLIOTECARIO

LA *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1934 pubblicò un mio articolo intitolato: *La biblioteca del Vittoriale,* nel quale davo notizie circa le vicende dei libri di Gabriele d'Annunzio prima della dimora benacense, delle condizioni in cui si trovavano quando fui chiamato per riordinarli e dei criteri seguiti per la loro classificazione e schedatura. Aggiungevo infine notizie su Gabriele d'Annunzio bibliofilo, sui suoi metodi di lettura e di studio, sulle qualità dei libri da lui raccolti, sulle sue annotazioni, sulle dèdiche, ecc. Voglio ora dire qualche cosa sulle vicende attraverso le quali si svolse il riordinamento, i particolari dei rapporti di Gabriele d'Annunzio col modesto bibliotecario, dei suoi ordini, delle sue disposizioni, delle sue approvazioni e delle sue critiche.

Questo il capitolo integrativo della storia della biblioteca del Vittoriale che mi accingo a narrare.

Chiamato al Vittoriale verso la fine dell'anno 1929, accettai, non senza legittime preoccupazioni, la proposta del Comandante. Dico non senza legittime preoccupazioni, perchè è difficile rendere oggi un'idea delle condizioni di disordine in cui si trovavano le diecine di migliaia di volumi collocati, in tutte le stanze del Vittoriale, alla rinfusa senza la minima divisione per materie e coi tomi di una stessa opera dispersi nei più lontani scaffali. Migliaia di volumi, poi, erano ancora chiusi in numerose casse nei sotterranei.

Non debbo nascondere al lettore che gli inizi del mio lavoro furono tutt'altro che incoraggianti. Stabilito che il Comandante desiderava una classificazione topografica per materie, era logico ch'io gli chiedessi in quale stanza egli desiderava ch'io collocassi, ad esempio, la letteratura italiana, in quali altre le letterature straniere, le opere d'arte, e così via.

Formulo il quesito per iscritto, lo faccio consegnare al Comandante, il quale, in data 16 marzo 1930 mi rispose come segue:

> Caro Antonio,
>
> sei un gran fesso. Domandi a me quel che sia da fare per riordinare la mia biblioteca confusissima; e perdi tempo. Credo che ti basti la tua sapienza per osservare il disordine e per disporre convenientemente i volumi dispersi.... Io sarò visibile verso le 15. E i libri sono tristi e smarriti, aspettando.
>
> GABRIELE D'ANNUNZIO.

Capii fulmineamente il latino. Se non volevo essere fesso davvero, dovevo fare da me; tracciare, a modo mio, un piano che rispondesse, nel miglior modo possibile, alle esigenze di lavoro del Comandante. Secondato dalla conoscenza che avevo delle sue opere, dei suoi gusti, dei suoi metodi di lavoro, e tenuto anche conto di certe esigenze estetiche connesse alla natura decorativa di talune sale, tracciai un piano topografico che piacque al Comandante.

E cominciò la prima fase, faticosissima, del lavoro per il quale adottai il metodo più lungo, ma più sicuro. Armato di una scala e di un cesto cominciai a togliere da una sala tutti i libri di una data materia, trasportandoli nella sala ad essi destinata. Questo lavoro di cernita durò molto tempo. Cinque mesi dopo quella tale lettera, il Comandante mi chiamò a rapporto, dopo il quale mi giunsero queste sue parole (27 agosto 1931):

.... Sono contento del nostro colloquio d'oggi; e alzo una laude alla tua opera sagace, in coro con i cinquantamila miei volumi. Buona notte.

Da un'altra lettera, in data 7 settembre 1931:

.... Ho già esaminato il tuo ordine per la scala prossima alla mia officina. Ho ritrovato i miei Classici. Non so dirti quanto io sia contento di te.....

L'opera di riordinamento dei libri procedeva con lentezza, dovuta, non soltanto alla natura intrinseca del lavoro, ma anche al fatto che io non potevo allora restare al Vittoriale più di tre o quattro giorni al mese, salvo il mese delle ferie che dal 1930 ad oggi ho sempre dedicato, come la più bella delle vacanze, ai libri e alle carte del Vittoriale. Tuttavia il lavoro procedeva, tanto che nell'agosto 1931 cominciai a pensare al catalogo. Nel frattempo era avvenuta la donazione del Vittoriale allo Stato e l'assunto del mio lavoro passò al Provveditorato Generale dello Stato, retto da Domenico Bartolini, che alle doti di grande amministratore unisce il temperamento dell'umanista. Dopo un'intesa preliminare col Provveditore, e stabilito che per la catalogazione era necessario seguire le norme valevoli per le Biblioteche dello Stato, adottai il sistema a brevetto Staderini, consistente, come è noto, in schede oblunghe, fissate a fermaglio con rilegatura mobile contenente circa 400 schede.

Conoscendo le esigenze estetiche del Comandante, mi preoccupai che le rilegature porta-schede si intonassero all'ambiente del Vittoriale e tracciai un progetto che sottoposi al Comandante. In data 22 settembre egli mi scriveva:

.... Non so se potrò salutarti prima che tu parta stasera, sebbene io abbia molte cose da dire e da chiedere. Ma spero che tu torni presto. Dal tuo perfettissimo ordinamento ho grandi benefizi allo spirito.

Il saggio del catalogo mi piace. Nella striscia blu, sotto l'arma di Montenevoso, va in maiuscolo piccolo la sentenza che già è scritta in più luoghi del Vittoriale: *Aliquid amplius invenies in silvis quam in libris.*

Dietro, nella striscia rossa mediana, va incisa in oro la impresa della cornucopia; ma il campo del motto deve essere il cuoio netto. Ho indicato, con inchiostro, esso campo. Comprendi? Le lettere e la cornucopia devon campeggiare nel cuoio rosso, comprese nel cerchio; nella linea del cerchio dorata...

Tornato a Roma, feci eseguire il campione. In data 27 dicembre 1931, il Comandante mi scriveva:

Sei giunto nell'ora della gloriosa cannonata italica diretta al mio cranio polito! Bene ti sia (1).

(1) È quasi superfluo ricordare che Gabriele d'Annunzio alludeva all'azione dell'*Andrea Doria*, nel Natale di Sangue fiumano.

Mi affretto a restituirti il saggio della legatura bibliotecaria. La sentenza latina deve superare in lunghezza la iscrizione superiore. Io non amo, nei frontespizii, la moltiplicazione dei caratteri. Stamperei la sentenza nel medesimo maiuscolo se lo spazio sottano potesse contenerla. Altrimenti scegli un tipo di poco minore.

Circa un mese più tardi (23 gennaio 1932):

... Ho ricevuto il pacco e le lettere. Credevo di averti telegrafato in proposito della legatura. Tutto sta bene: anche la proporzione dei caratteri. Ma mi piacerebbe che nella iscrizione latina fosse adoperata — in vece della *U* — la *V* aguzza: ALIQVID, ecc. Considera.

Tutto fu eseguito conformemente alle prescrizioni del Comandante e l'opera di schedatura ebbe inizio dalle sale già sistemate, mentre proseguiva il riordinamento di altri locali. Si presentò, innanzi tutto, il problema dell'enorme materiale depositato nei sotterranei. Grazie all'attenzione di Gian Carlo Maroni, Sovrintendente del Vittoriale, alla cui assistenza silenziosa e affettuosa si debbono in gran parte le attuazioni del mio lavoro, potei usufruire di due locali al pianterreno per collocare una parte dei libri tuttora da riordinare. A questi due locali si accede da un porticato prospettante sul giardino. Chiesi al Comandante quale nome convenzionale, per le segnature di catalogo, si dovesse conferire ai due locali. E nello stesso tempo gli comunicai il desiderio della *Nuova Antologia* ch'io illustrassi, in un articolo, la Biblioteca del Vittoriale.

In data 3 settembre 1932 egli mi scriveva:

... Non so risponderti intorno all'adunazione dei libri perchè non so quale stanza tu chiami « *del Portico* ». Vi fu già una cruda dottrina del *Portico,* che io abòmino; se bene di quell'altro Zenone io accolga l'argomento famoso che considera Achille e la Tartaruga!

Consento che tu affettuoso ordinatore illustri la mia biblioteca. Ho sottratto alla tua ordinanza alcuni volumi ove ho scritto — su le pagine bianche — pensieri subitanei o sogni singolari, mancandomi la carta consueta. Molti recano mie note in margine. Penso che potrei concederne qualche saggio alla tua prosa per quell'*Antologia* che stampò non senza diffidenza i miei primi sonetti spirituali... (1).

A ogni modo, se tu parti nel pomeriggio, io posso vederti e parlarti; chè un nostro colloquio. dopo tanto, mi sembra opportuno.

L'articolo, come ho già detto, apparve nella *Nuova Antologia*, quasi due anni dopo, il 16 ottobre 1934, e il ritardo fu dovuto, in gran parte, alla vana attesa che il Comandante offrisse qualcuno dei preziosi scritti promessi. Cominciava il periodo dei disturbi, degli acciacchi che dovevano infastidire gli ultimi anni di vita del Comandante, con le alternative di progetti non attuati, di promesse non potute mantenere. Qualche volta non mancavano anche rimproveri seguiti poi da atti di affettuosità tali da costituire un compenso immeritato anche nei casi in cui le lavate di capo non avevano altra causa se non l'ipersensibilità del Poeta.

Intanto i libri tolti dai sotterranei e non tutti collocabili nei locali del pianterreno, avevano reso necessario altro spazio al piano nobile e, con sapiente accorgimento, il sovrintendente Maroni, fece costruire una ma-

(1) Sono i dieci sonetti *Pro anima* pubblicati nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1888, intorno ai quali vedi la nota rievocatrice: *D'Annunzio e la « Nuova Antologia »*, nell'ultimo fascicolo di questa stessa rivista.

gnifica scaffalatura in un ampio corridoio, laterale alla Sala del Mappamondo. Per i libri da collocare in tale corridoio che, per la sua conformazione, il Comandante chiamò: *Corridoio Gamma*, ricevetti le seguenti disposizioni (giugno 1933):

Tu hai veduto gli scaffali nuovi. Avrei voluto indicarti quale specie di libri sia da collocarvi: non libri vani, *ma strumenti di studio*; perchè considero quell'andito come una prosecuzione della Biblioteca madre. Sfortunatamente io sto male, in carne e in ispirito. Da due giorni non dormo; e in quest'ora la stanchezza irosa mi impedisce di rivederti, — e di maltrattarti senza ragione.

Grazie di quel che mi mandi. Vedo il catalogo. Ti segno i libri da me desiderati...

Non so quando le tue visite di ordinatore potranno esser men brevi.

Ti abbraccio.

E un mese dopo (17 luglio 1933):

Mio caro Antò,

siimi indulgente. Come sensibilissimo Termometro, io segno « Tempo variabile » — « Burrasche » — « Calma morta » — « Fulmini a ciel sereno ».

Io considero importante la nuova sezione della Biblioteca: quella *di fronte alla porta del Mappamondo*. Nel compartimento centrale porrò una effigie di Dante; ai piedi dell'effigie alcune edizioni della *Comedìa* da me annotate, e alcune singolarità dantesche.

Nei palchetti laterali, nei più bassi, vorrei opere di comento dantesco e « testi di lingua » de' primi secoli: XIII, XIV...

Nei palchetti alti — Storia della Grande Guerra, Storie di tutti i popoli; se lo spazio è bastevole.

Gli schedarii devono essere collocati negli scaffali nuovi dell'*altro ramo ahi, verso la Cocina* — in basso.

Sta bene pe' Viaggi. *Ma non voglio in vista* le opere esotiche *tradotte* in taliano. Le leggo, se voglio, ne' lor linguaggi.

Tutto fu eseguito secondo gli ordini ricevuti. Il Corridoio Gamma custodisce, precisamente, in alto la ricca raccolta dei libri sulla grande guerra e in basso la raccolta dantesca e i prediletti « testi di lingua ». Fatica non lieve, perchè proprio la raccolta dantesca e i testi di lingua, collocati nella vicina Sala del Giglio, erano già stati schedati e io dovetti rifare tutte le segnature e tutte le schede!

Questo lavoro compii durante il mese che avevo libero per le vacanze. Ma queste volgevano al termine. Il 7 agosto avrei dovuto lasciare Gardone.

Nel frattempo il Comandante aveva manifestato il desiderio di far rilegare molti volumi. Tracciai un progetto, e alla vigilia della mia partenza (6 agosto) mi giunse, nella mattinata, una sua lettera:

Io ho bisogno di ragionare con te, almeno tre o quattro ore — *su i luoghi dello studio*. Ho radunato nel Mascheraio i libri dispersi nella Loggia e devo scegliere quelli a me utili, e restituire gli altri ai loro palchetti. Ho molte altre cose da disporre...

Nel pomeriggio, altra lettera:

Valetudine affectus, sono svogliato, irrequieto, e salvatico « come uno riccio ». Per deliberare, occorre che noi ragioniamo insieme. Tu parti domattina. Vieni stasera, dopo il pasto, alle ore 21... Credo, intanto, che le condizioni del legatore mi convengano. Grazie. Arrivederci. GABRIEL.

Ma la sera egli stava male. Gli dissi che avrei potuto ritardare di qualche ora la partenza. Mi rispose la mattina del 7:

Ti prego di partire... Io sto male, e anche il *Magistero* di bismuto — tal Magistero per tal Maestro! — mi è vano. Mi ingegnerò. Farò venire il legatore, e gli darò i volumi per i saggi, determinando i modi del dosso.
Arrivederci. Salutami il mio mare. Addio. GABRIEL.

« Salutami il mio mare ». Egli sapeva che, nel recarmi a Roma, sarei passato per Rimini, soggiorno estivo della mia famiglia, e non nascondeva la sua nostalgia per il « suo» mare, quello cantato cinquant'anni prima:

Con tenue murmure l'Adria velivolo
da'l lido torrido di fulve sabbie
lunge lunge sfumava
in un colore glauco.

Nell'autunno fui colpito da una grave malattia per la quale dovetti sospendere le mie soste al Vittoriale sino alla primavera del 1934. Ripresi poi il lavoro, in modo che, all'entrar del nuovo anno, 1935, potevo considerare esaurita la parte maggiore del mio compito. Restavano da schedare i libri del « Mascheraio » ai quali alludeva la sua lettera in data 6 agosto 1933, poichè la scelta ch'egli si proponeva di fare non veniva mai fatta ed egualmente non schedati restavano i libri del suo studio e del suo appartamento particolare.

Nel frattempo egli cominciò a manifestare il desiderio ch'io iniziassi il riordinamento e la schedatura delle sue carte, soprattutto della sua corrispondenza, accumulate nel corso di cinquant'anni, nel più tremendo disordine, in armadi, in casse, in bauli, che rispecchiavano le vicende dei suoi cambiamenti di dimora, dei suoi traslochi di guerra e di pace. Il solo pensiero di metter mano su centinaia di migliaia di pezzi di carta era tale da far tremar le vene e i polsi di qualsiasi archivista. A che potevano valere i tre o quattro giorni ogni mese dei quali potevo disporre?

Già, egli stesso, nella lettera sopracitata del giugno 1933, aveva manifestato il desiderio che le mie visite al Vittoriale fossero « men brevi ».

Si rivolse egli allora al conte Cesare De Vecchi di Val Cismon, Ministro della Educazione Nazionale, e il Ministro, con una larghezza di vedute che deve essere citata a grande suo onore, dispose le cose in modo ch'io potessi allungare i periodi di sosta al Vittoriale, secondato dall'alta comprensione di Guglielmo Marconi che, nella sua qualità di Presidente della Reale Accademia d'Italia, permise maggiore liberalità di tempo al suo funzionario. Iniziai, così, nel 1935, l'opera di riordinamento degli Archivi del Vittoriale che, a suo tempo, sarà il tema di altra mia relazione.

Naturalmente, i lavori per l'Archivio non fecero sospendere quelli per la Biblioteca, la quale andava continuamente aumentando per acquisti e per doni. Anzi, la Biblioteca cominciò a suscitare le mie preoccupazioni proprio per il fatto... del suo riordinamento.

Ho detto che, in obbedienza al Comandante, avevo seguito il criterio di una divisione per materie. Così nella Sala del Giglio avevo collocato

la letteratura e la storia italiane, nella Sala del Mappamondo le opere intorno all'arte, nella stanza del Labirinto le opere francesi, ecc. Ma la divisione per materie era forzatamente sommaria, onde la difficoltà per il Comandante di ritrovare rapidamente certi gruppi di libri, tanto più che egli non era troppo paziente in fatto di consultazione del catalogo. Lo spazio non eccessivo a certe esigenze estetiche d'ambiente impedivano una più minuta classificazione delle materie. Gravi, dunque, le difficoltà per il Comandante di ritrovare i libri relativi a un dato argomento.

Cito un esempio. Nell'estate del 1935, che fu, forse, l'estremo periodo della vera e propria attività di scrittore di Gabriele d'Annunzio, il Comandante, forse per materiali di studio del romanzo *La Buonarrota,* cercò tutti i libri che sapeva di possedere sugli etruschi. I libri erano dove dovevano essere, e cioè, parte nella Sala del Giglio se riflettevano la storia d'Italia, parte nella Sala del Mappamondo se riflettevano l'arte. Ma, non ricordando i nomi degli autori, non lieve era la fatica di scorrere scaffali contenenti migliaia e migliaia di volumi. Di questo inconveniente io mi ero reso conto fin dall'inizio e avrei voluto compilare, oltre il catalogo alfabetico, un catalogo per materie. Ma ciò esigeva una spesa insostenibile. L'inconveniente, da me preveduto, si manifestò e ne sono documento questi due passi di lettere del Comandante, in data 17 luglio e 2 settembre 1935:

.....Ho cercato vanamente tra' miei libri alcuni studii su le necropoli etrusche. avevo monografie su Cerveteri, su Norchia, su Vulci. Avevo anche un libro — Etruria, Egitto — del Maspero. Non hai trovato nulla?

.....Tra i miei Latini è il poema di Lucrezio, in edizione critica moderna? Ho un elzeviro.

.....Il tuo ordine di Bibliotecario disperde le opere che formano la mia raccolta di libri « da capezzale ». Non ho trovato — con grave dolore — uno o due volumi di testi francesi: « chansons de geste », « lais », « dits », etc. .....

Tutti i miei colleghi bibliotecari mi comprenderanno se dirò loro che la questione dello schedario per materia era divenuto il mio incubo quotidiano. Se io avessi potuto abitare continuamente al Vittoriale, avrei potuto sopperire alla deficienza, dato che io conoscevo oramai, uno per uno, tutti i libri del Comandante. Ma per tre quarti del mese io ero lontano, tormentato dal pensiero che la difficoltà di ritrovare certi libri potesse addirittura tarpare nel Comandante l'impeto, la passione del lavoro.

Fortunatamente venne in soccorso, anche da questo punto di vista, la liberalità del Ministro De Vecchi e io potei più tardi concretare un sommario, ma sufficiente catalogo per materie.

Nel biennio 1936-37 le mie cure principali si concentrarono nell'Archivio, senza dimenticare la biblioteca. Nel novembre 1937, annunziai, anzi, al Comandante di aver potuto inserire nello schedario circa quattromila nuove schede. Inoltre, preoccupato di procurare lietezza al Comandante, acquistai frequentemente libri che sapevo essergli utili e graditi. E in data 29 novembre 1937 egli mi scriveva:

Mio carissimo Antonio,

come ti dirò la mia riconoscenza per tutto quel che fai in servigio dell'Amore: del mio amore?

Tutti i miei libri mi sono prossimi, come se io tenessi per sempre le dita tra i viventi fogli. Dianzi, ai funerali di Enzo Savone — compagno di battaglia — sentivo il respiro di Giovanni Randaccio.

Desidero di rivederti. Certo ti rivedrò domani.

Ti mando alcune cose della vita futile e piacevole di là dell'anima invitta.

Ti abbraccio *su l'orlo de la vita*, nella parola di Dante.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO

Vidi il Comandante il giorno dopo, lo rividi in gennaio e, per l'ultima volta, vivo, il 10 febbraio 1938, ma questa fu l'ultima lettera ch'Egli mi scrisse, ed essa resta come l'immenso, immeritato compenso a quel poco che la mia devozione potè fare per Lui. E ricevendola, non pensai, quel giorno, che l'abbraccio *su l'orlo della vita*, costituisse il presagio della sua prossima morte, il saluto che quest'uomo, la cui bontà fu pari alla grandezza, lasciava al suo umile, fedele bibliotecario.

Ho accennato all'aura profetica che spira dall'ultima lettera del Comandante. Ma un'altra più misteriosa anticipazione collegata alla sua morte è contenuta in una lettera che ho taciuto perchè estranea al tema e anteriore, per data, a tutte quelle che ho citate. È una lettera di nove anni or sono, 16 novembre 1929.

Nella notte dal 14 al 15 la salma del legionario Guido Keller, morto pochi giorni prima, per un incidente automobilistico, alla Magliana presso Roma, era stata trasportata, per la veglia notturna, sulla nave Puglia, e collocata quindi in un'arca romana, sul colle del Mastio. Presso la salma, Gabriele d'Annunzio aveva pronunziato grandi parole, rimaste scolpite nel cuore di tutti i presenti.

Io giunsi al Vittoriale la mattina dopo e il Comandante mi scriveva (16 novembre 1929):

In questi giorni di alto dolore tu eri presente. E tu solo, se stato fossi presente anche con la vita e l'udito, avresti compreso il « mistero » quando io parlavo dal feretro con una voce che udita io non aveva in me giammai — Il mio viso era la sommità della mia anima, come sarà nella *prima ora* della mia morte. E tu verrai a guardarlo.

Nove anni dopo il destino volle ch'io fossi al Vittoriale nel giorno della morte di Gabriele d'Annunzio e che si realizzasse la tremenda profezia che io guardassi il volto di Lui *nella prima ora della Sua morte*.

ANTONIO BRUERS

TRE SECOLI DI PITTURA NAPOLETANA

CON questa mostra di trecento anni della pittura napoletana si vorrebbero provare tre fatti: primo, che questa pittura, ultimogenita delle pitture italiane, ha avuto durante tre secoli un'unità di sviluppo, pur nella sua fecondità e varietà, che è mancata ad altre scuole più celebrate; secondo, che essa con la sua cordialità pingue, franca e popolaresca, religiosa, patetica e anche drammatica, riflette lealmente l'indole stessa del popolo e della civiltà napoletana; terzo, che la pittura del Seicento, la pittura cioè del sentimento e della passione, ha trovato qui la sua patria, qui dove è nato nel 1598 Gianlorenzo Bernini, tre anni dopo la morte di Torquato Tasso che era nato a Sorrento.

Il meccanico taglio della storia per secoli somiglia ai fili che gli astronomi tracciano sulle lenti dei canocchiali per dividere il firmamento. Gli astri e gli eventi seguono imperturbabili il loro corso, e quei fili e quei tagli fittizi aiutano la nostra minimezza a ritrovarsi nei gorghi dell'infinito illudendosi di definirlo. Quando è veramente cominciato il Seicento, e quello che noi Italiani seguitiamo a chiamare col dispregiativo nome di barocco? Nella politica si può dire che esso è cominciato nel 1559, col trattato di Cateau-Cambresis che ha posto più di mezza Italia sotto l'egemonia spagnola. Nell'arte, con la morte di Michelangelo, nel 1564: morte che segna in Roma il tramonto dei toscani. E ancora ci domandiamo se in quel suo eroico forzare la struttura del corpo umano in atteggiamenti soprumani, non sia già qualcosa dell'impeto secentesco. Ma quella volontà fiera e terribile riusciva ancora a far vibrare ogni muscolo e ogni nervo dei suoi giganti.

Spento lui, cadono la sicurezza di sé, la fiducia in se stesso che l'italiano del rinascimento portava con orgoglio sulla punta della penna o del pennello come sulla punta della spada o dello stocco. Ma l'essere saliti tanto alto e in un aere tanto limpido e teso dava ai buoni il vigore di vedere la tristezza del presente, e questo è il merito degl'Italiani sulla fine del Cinquecento e sugl'inizi del Seicento: un merito che, così schietto, fattivo, ansioso e anche angoscioso, non fu d'altri popoli. Spagna, Fiandra, Francia videro allora sorgere scuole proprie le quali dovettero molto all'Italia, e quella francese a Roma e quella spagnola e fiamminga a Venezia; ma non si videro là i rimpianti, i rimorsi, le malinconie che agitarono noi. Lo strano è che, sopravvenuta con l'Ottocento l'età della storia e della critica, noi stessi accettammo di dimenticare a vantaggio di quelle trionfanti scuole straniere le scuole nostre, le pitture nostre, le sculture nostre, le romanissime e imperiali architetture nostre di quei tempi burrascosi e accettammo di mortificarle col nome di barocco, così che soltanto i loro difetti ed eccessi rappresentassero Italia e Italiani per duecent'anni di storia.

Roma sola, trono e vetta della Chiesa cattolica, si difese con la grandezza e magnificenza delle sue basiliche venerate, da San Pietro secentesco a San Giovanni settecentesco. Ma Firenze, Venezia, Bologna, Milano videro la storia della loro civiltà ridotta, anche nei manuali delle scuole nostre, a poche righe; e quella che più ne soffrì, fu proprio Napoli.

La prima speranza di questa mostra napoletana noi la concepimmo nel 1922 quando il Re a Firenze inaugurò nelle sale luminose di Palazzo Pitti la prima e grande mostra della pittura italiana del Seicento e del Settecento. Quella mostra ricollocò quest'arte nella storia della pittura europea, e le sale che avevamo date al Caravaggio, al Battistello, allo Stanzione, a Mattia Preti, al Fracanzano, al Cavallino, a Luca Giordano, a Salvator Rosa, riportarono la pittura napoletana di quei secoli sulla prima linea, dove ha da essere e da rimanere.

Sempre rammenterò la sera d'ottobre in cui da Pitti mi si telefonò di correre alla mostra perché un manipolo di Camicie nere s'era presentato a Palazzo per presidiare la Reggia e custodire la mostra. Accorsi: erano le Camicie nere della Disperata. Ragazzi i più, stanchi, laceri, male armati, ma concludevano ogni battuta del dialogo col grido di Viva Mussolini; e il grido rimbombava sotto le volte del gran cortile come se rimbombasse lontano nei secoli della storia.

Sul finire del Cinquecento la coscienza italiana tentò più vie per riprendersi e risorgere. Sull'esperienza ancora calda del passato e sull'esempio della Chiesa romana e del Concilio di Trento e sui modelli che dava al mondo la rialzata disciplina e cultura degli ordinamenti ecclesiastici con la Controriforma, molti si dettero a formulare norme e precetti anche per la poesia e per l'arte, così da mantenerle sulle altezze raggiunte nel secolo d'oro. Lo stesso verso in cui il Tasso afferma che al valor latino « o nulla manca o sol la disciplina », fa pensare alla forza che súbito nella Chiesa aveva preso la militante e quasi militare Compagnia di Gesù. Lo stesso Tintoretto che muore nel 1594 s'era proposta la regola « disegno di Michelangelo e colorito di Tiziano », anzi dicono che se la fosse scritta su una parete dello studio come un comandamento del Signore, in cui fermamente credeva. A Bologna nell'Accademia carraccesca degl'Incamminati donde uscirono Guido Reni, il Guercino, il Domenichino e il Lanfranco venuto presto ad operare in Napoli, oltre a queste norme derivate dai grandi pittori, si discuteva anche di scienza, di poesia, di filosofia; s'educava insomma l'uomo, non solo l'artista.

Erano queste scuole, queste accademie, questi precetti un riparo sufficiente? Il più ardente spirito di quei tempi, Giordano Bruno, condannato ed arso proprio l'anno 1600, nel dialogo *Degli heroici furori* affermava giustamente che « la poesia non nasce dalle regole se non per leggerissimo accidente, ma le regole derivano dalle poesie ».

Correttori dell'entusiasmo, aveva il sarcastico Bruno chiamati i pedanti. E l'altra via che per ravvivare e liberare l'arte scelsero allora i più ardenti, fu appunto l'entusiasmo, la fede, la passione, il movimento, l'impeto. Da questo slancio si può, invece di volare, precipitare nell'enfasi

e nell'improvvisazione superficiale, che saranno appunto i contagiosi malanni di questa novità. Musica e teatro, canto e melodramma: ecco le novissime glorie italiane sul mondo in questo secolo della passione, a cominciare da qui, da Napoli. E la musica che è la prima essenza della malinconia di Torquato, condurrà poesia e pittura a finezze e acutezze mai prima vedute nell'osservazione degli affetti o, come oggi si dice, nell'introspezione; a quei colloqui con sé stesso che saranno e ancora oggi sono l'ordito su cui è tessuta l'arte che amiamo, anche quella che ha squilli d'epopea, anche quella che sembra avere austerità di storia, anche quella che si presenta dentro classiche misure. E quando quest'ordito manca, pare che anche un broccato d'oro e d'argento s'abbia súbito a oscurarsi e a lacerarsi. Ricordate, nella Gerusalemme liberata, Erminia che in cima alla torre del palazzo regale sta, dall'alba alla notte, a cercar di vedere Tancredi e di sapere le sorti del duello di lui con Argante,

> ... e gli occhi verso il campo gira
> E co' pensieri suoi parla e sospira?

Parlare coi propri pensieri, e godere di questi sommessi colloqui: ecco la novità, diciamo súbito, la romantica novità dell'epoca; ecco la ricerca della verità e della bellezza dentro di noi e non più fuori di noi, nei sentimenti cioè e nelle passioni degli uomini, non più nei modelli antichi; ecco l'angosciosa lotta tra il desiderio della solitudine e il desiderio della gloria; ecco il moraleggiare frequente e il giudizio del cuore che si sostituisce al godimento dei sensi e al giudizio dell'intelletto; ecco infine, nei più veementi e infocati il fatale trapasso dalla malinconia musicale e modulata al cupo meditare sulla morte. Epoca stupenda come tutte le epoche di trasformazione e di rivoluzione (e forse noi ne stiamo vivendo una) quando sembra di vedere il mondo della coscienza rotare sul suo asse e presentare alla luce i mari, i continenti, gli abissi che erano nell'ombra. Nel rivolgimento molti restano accecati e storditi e titubano. Solo pochi spiriti eccelsi, come avviene a ogni aurora per le vette dei monti, splendono quando ancora le colline e le valli dormono nella penombra.

Restiamo nella pittura, come è il nostro còmpito d'oggi. La più alta di queste vette si chiama Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio dal paese di Lombardia dove nacque; e l'oltranza stilistica che si rivela in netti colpi di chiaroscuro dai lunghi echi e che è appunto il carattere del secolo sensuale e malinconico, audace e sconsolato, la grande aura, come allora si disse, parte da lui. Carattere ombroso e scontroso, coinvolto ogni poco in diffamazioni, risse e ferimenti, fuggiasco da Roma a Genova, poi per un omicidio da Roma a Napoli, da Napoli a Malta e, per offese a un cavaliere, da Malta a Siracusa, a Messina, a Palermo e di nuovo a Napoli. Ferito al volto da ignoti, imbarcatosi per tornare a Roma, presa terra a Porto Ercole, imprigionato per errore, spogliato di tutto, s'abbandonò sulla spiaggia e miseramente vi morì di febbre perniciosa nell'estate del 1609, a quarant'anni. Dopo avere nelle opere giovanili tentato di consolarsi con visioni, tra giorgionesche e bronziniane, di

soda snella felice bellezza, trovò nello slancio delle composizioni diagonali, nell'unità d'una luce palpabile e tagliente proiettata dall'alto come un comando di Dio, nell'osservazione del vero diretto e commosso, nel vigore del rilievo plastico, nel colore denso smaltato e vibrante dentro il ferreo disegno, nell'abolizione d'ogni ornamento piacevole, nel contrasto e quasi nell'urto tra giovinezza e vecchiaia, tra bellezza e miseria, tra raggio e ombra, la sua espressione originale e totale. Le accuse di volgarità al suo verismo derivarono allora dalla palpitante angoscia della sua vita errabonda, e dal contrasto di tanto schietta energia col manierismo di moda e col fasto voluttuoso dei Carracceschi.

La verità è che tutto il Cinquecento sembra riassumersi in lui come una lama nella sua punta, e che tutto il Seicento sprizza da lui come una polla tra le dita della mano che la rattiene: tutto il Seicento fino a Rembrandt e fino a Velasquez. Dovunque passò il suo turbine folgorante, francesi, olandesi, toscani, romani, veneziani furono spinti a trattare i soggetti sacri come episodi quotidiani, sempre regolando le composizioni con schemi evidenti e accentuando il dramma cogli alti e bassi della luce e dell'ombra.

A guardare il maggior dipinto napoletano del Caravaggio, con le *Opere di misericordia,* del Pio Monte, si sente che ormai movimento e passione hanno scardinato le simmetrie e le architetture del Rinascimento. Al paragone anche il tumultoso mondo del Tintoretto sembra aulico, regolato da un ritmo che è ancora il respiro regolare d'un grande petto, da un canto che non rompe ancora le sue cadenze in un grido. Le quattro ali dei due angeli abbracciati ventilano invece questa scena con un soffio affannoso, e la Madonna e il Bambino portati da essi si chinano a guardare con una curiosità tutta umana chi soccorre e chi patisce.

Il Bellori narra del Caravaggio che « essendogli mostrate le statue più famose di Fidia e di Glicone acciocché vi accomodasse lo studio... il pittore distese la mano verso una moltitudine di huomini, accennando che la natura l'havea a sufficienza proveduto di maestri ». Vero o inventato, l'aneddoto rivela bene il mondo nuovo scoperto da quel violento.

Il più vicino a lui fu Giambattista Caracciolo detto il Battistello che pel Monte della Misericordia dipinse accanto al Caravaggio la *Liberazione di San Pietro.* Ma quando passò a Roma e andò a contemplare, com'era dovere di moda, la galleria dei Carracci in palazzo Farnese, le tendenze cinquecentesche, toscane e bolognesi, riaffiorarono in lui.

Dal Battistello deriva Massimo Stanzione il cui vero regno è su nella Certosa di San Martino dove il Seicento napoletano si rivela fatto di maestà e insieme di grazia. Anche lo Stanzione fu poi attratto dai bolognesi specie da Guido Reni e dalla sua patetica gentilezza tanto che lo chiamarono il Guido di Napoli. E dallo Stanzione deriva Andrea Vaccaro, legatosi al Domenichino quando nel 1631 venne a Napoli per dipingere in Duomo la cappella del Tesoro. E dal Battistello e dallo Stanzione deriva Bernardo Cavallino, l'anima più gentile poetica e tassesca di tutti costoro, con la grazia ombrosa e pieghevole delle sue giovani sante, con la sua pennellata leggera e piumosa, con le sue sete spiegazzate, gli

azzurri languidi, i grigi di perla, i bruni infocati che si spengono nel pallore dei volti. Certo nella delicatezza dei rasi e dei velluti dove anche una logora sfrangiatura diventa preziosa, si scorge l'influsso di Artemisia Gentileschi che fu a Napoli lungamente e vi regnò ammiratissima, anche per quel tanto di Caravaggio giovane che era stato il primo pregio del suo padre pisano, Orazio Gentileschi.

Battistello, Stanzione, Vaccaro, Cavallino, tutti nati a Napoli. Il Caravaggio resta presente anche nei dipinti dove la fantasia torna ad adagiarsi sui vecchi schemi, dove la pennellata diventa facile e fluida, dove il colorito ripete armonie, da Venezia a Roma, già viste e riviste, e dove, al posto dell'uomo magari di popolo ma espressivo e definito, tornano a trionfare tipi generici e declamatorii di santi e d'eroi che non hanno più il piglio e il fascino degli eroi e dei santi nei quali il Rinascimento aveva scolpito se stesso e la sua ambiziosa sicurezza. Il Caravaggio insomma è come la coscienza profonda di questi pittori napoletani, e sempre li richiama alla prodezza, alla verità, alla sincerità, alla semplicità, alla tragica espressione con cui dentro un raggio esce un volto dall'ombra alla luce come un'anima che esca dal peccato alla rivelazione.

Il Battistello muore nel 1637, il Cavallino nel 1656, lo Stanzione nel 1659, il Vaccaro nel 1670: siamo nel pieno governo dei viceré spagnoli.

Ormai anche storici insigni, e napoletanissimi, hanno giudicato questo secolo e mezzo di pace che il viceregno dette ai napoletani, con più tranquilla giustizia degli storici ottocenteschi, tutti accesi dalla santa passione nazionale. Sessanta e quasi settant'anni d'incrollabile unità e due guerre vittoriose dànno oramai alla coscienza italiana il diritto e la forza di questa equità. Il governo spagnolo del viceregno non somigliava insomma al governo austriaco di dopo il 1815. Qui la coscienza giuridica era soddisfatta dell'unione alla Spagna sotto il dominio dei re d'Aragona e di Castiglia eredi degli antichi sovrani di Napoli; e i nobili napoletani si vantavano di servirli come già avevano servito i loro antichi re. Tra i baroni che si venivano nella lunga pace inurbando e imborghesendo e il popolo minuto, i viceré più angariatori prendevano sovente la difesa del popolo. Era questo popolo e, se vogliamo ripetere la parola cruda lasciataci proprio dagli spagnoli, erano questi lazzari tanto bassi e infingardi e spregevoli come ce li hanno descritti molti stranieri e purtroppo molti italiani? E perché parecchi nobili e perfino qualche re, per comodo d'ignoranza e per scettica bonarietà, finirono qui ad adeguarsi ad essi quasi vantandosi d'incanagliarsi, mentre in Italia, anzi nel solo altro stato nostro degno davvero, per solidità d'istituti e per coscienza di príncipi, d'essere chiamato Regno, gli esempi erano altissimi e fulgidi, dobbiamo noi adesso giudicare la Napoli tra Seicento e Settecento soltanto su quella plebe? Peggio, perché la poesia ebbe nel Marino un armonioso ma smidollato cantante, dobiamo giudicare tutta l'arte napoletana d'allora vuota di coscienza e di serietà?

Prima di tutto s'ha da affermare che il popolo è come il terreno fertile donde possono sorgere e nutrirsi i pini, i cipressi e le querce; e solo da questi alberi giganti che dominano l'orizzonte, si devono misurare

la feracità e la bontà di quel terreno. Pensate al vostro dialetto, pensate al vostro grande Basile e al suo *Cunto de li cunti,* seicentesco in ogni immagine, fantastico più d'un poema in ottave, e cordiale pittoresco, pietoso, commosso, come solo un napoletano sa essere. Giambattista Basile muore nel 1632, cinque anni prima di Battistello pittore. E questo dialetto dolce e schietto, che lascia tremando trasparire l'anima del poeta (penso a Salvatore di Giacomo) come l'acqua d'un ruscello i sassi e l'erbe, questo capolavoro, se posso dire così, di dialetto chi l'arricchiva, chi lo cantava nel pieno del Seicento? Chi, se non il popolo?

Secolo vuoto, il Seicento? Giambattista Basile ebbe tre sorelle, e tutte e tre cantanti, specie Adriana, la regina allora delle virtuose italiane. La musica è il vero linguaggio del Seicento e del Settecento. Quattro conservatorii sorgono a Napoli nel Seicento, nel secolo, come dicevo, della passione: quello di Santa Maria di Loreto, quello detto dei Poveri di Gesù Cristo, quello di Sant'Onofrio a Capuana e quello di Santa Maria della Pietà dei Turchini. Nel 1620 si fabbrica il teatro di San Bartolomeo. Dal 1651 il melodramma si dà o al teatro di San Bartolomeo o in Palazzo Reale, e tutta Napoli vi accorre. Suonatori, cantanti, ballerini, macchinisti, sono napoletani, e son di popolo. E il primo grande musicista napoletano, Francesco Provenzale, d'un'onda patetica che rammenta Monteverdi, si libera dalle minute ariette veneziane per ispirarsi all'ampia vocalità propria delle cantilene popolari, e alla drammatica descrizione degli affetti. Che altro vediamo nella pittura napoletana di quelli anni?

Ma quello che importa è osservare come tutta la provincia s'intoni all'arte della capitale. Francesco Fracanzano viene qui da Monopoli di Bari. È figlio d'un pittore veronese, e nelle sue figure gagliarde e maestose, d'una ricchezza d'impasto che in quelli anni e in Italia s'incontra soltanto nello Strozzi e nel Feti, si ritrovano sonorità veneziane. E da Cosenza viene Mattia Preti, detto il Cavalier Calabrese, viaggiatore instancabile fino in Fiandra per amore di Rubens, fino a Malta dove tra Valletta e la Notabile ha fatto la gloria di molte chiese. La pittura coi grandi contrasti di chiari e di scuri prediletti dai musicali e sentimentali napoletani, è ormai lontana dal luminismo netto e plastico del Caravaggio, ma i pittori non se ne avvedono; e l'animo inquieto e violento di Mattia Preti trova, pei soggetti tragici, dentro una livida luce d'uragano nuovi e semplici schemi e grida e sospiri di colori d'un soffocato venezianismo. Davanti al bozzetto per uno degli affreschi espiatorii dopo la peste del 1656, davanti al gran Crocifisso tra i due monaci che pregano, torna alla mente il disperato, oserei dire leopardiano, verso del Tasso:

L'aspra tragedia dello stato umano.

Ed è siciliano, di Monreale, Pietro Novelli che però, anche quando venne a Napoli e a Roma e fu colpito dalle scoperte caravaggesche, non dimenticò mai la snella e frusciante finezza di Van Dyck che a Palermo era stato nel 1624. E in Sicilia era venuto a dipingere il fiammingo Stomer; e nella Napoli spagnola lo spagnolo Giuseppe Ribera, per la statura chiamato lo Spagnoletto, innamorato dei soggetti truci e convulsi,

d'anacoreti e di tormentati, come preferivano nella sua patria i più dei pittori, o di soggetti grassi e triviali alla fiamminga. Aveva una pennellata striata e visibile, e spesso la ostentava nel rendere ogni pelo e ogni ruga. Morì a Posillipo quattro anni prima della gran peste.

È facile accusare d'enfasi, di superstizione, di spaurita rassegnazione un secolo e un popolo. Ma dei quattrocentomila abitanti di Napoli con la peste del 1656 in sei mesi più di duecentomila morirono, nell'estate fino a dieci e a quindicimila al giorno, tanto che seppellire i cadaveri non si poteva più e si dovette o bruciarli o gittarli in mare. Tra tanta moría e la fuga di chi riuscì a fuggire, la città era deserta: pareva di trovarsi in un bosco, dice uno che vide. Sempre su questo golfo è vivo il contrasto tra due meraviglie: il cielo, la temperie, la stupenda veduta che per un poco placa in un sospiro gli animi più agitati, e la presenza d'un vulcano fumante e fiammeggiante che quasi rende infida la bellissima terra. Allora vi si aggiunse lo spietato contagio.

Ma proprio in quella sventura si provò quanto profonde fossero le radici della civiltà napoletana, e quanto succo traessero dall'esperienza delle grandezze e delle miserie, delle fortune e delle sfortune di millenni. Che in guerra, anche in guerre lontane, fino in Austria, in Germania, in Olanda, in Brasile il coraggio della fanteria e della cavalleria napoletana fosse apprezzato, si sapeva; ma che dallo sterminio del 1656 tutta la capitale riuscisse rapidamente a sollevarsi e a risorgere questo è esempio unico; e lo ammirava già ai primi del settecento Pietro Giannone nella *Historia civile del Regno* e sulla fine del settecento Ferdinando Galiani nel libro *Del dialetto napoletano*. Meglio, lo attestano appena trent'anni dopo la strage viaggiatori stranieri, come lo storico scozzese Gilbert Burnet che è a Napoli nel 1685 e che ammira l'ospitalità cordiale e la grande biblioteca raccolta da Giuseppe Valletta e da lui messa a disposizione di tutti. Si riforma l'Università, le si dànno insegnanti illuminati, al corrente con le grandi novità del secolo positivo, da Galileo a Gassendi, da Leibnitz a Newton, e, in fatto di filosofia e di diritto, eloquenti sempre ma anche ragionanti, che non è sempre nei giuristi la stessa cosa se d'un grande avvocato d'allora, Ciccio D'Andrea, ricordato dal nostro Redi nel Ditirambo, il francese Mabillon nel suo viaggio in Italia scrive che è *magno cum eloquentiae flumine et fulmine perorante,* perorante con un gran fiume e un gran fulmine d'eloquenza. Nel 1664 nasce Gianvincenzo Gravina, letterato e poeta e giurista, uno dei fondatori dell'Arcadia, il padre adottivo del Metastasio, e nel 1668 nasce Giambattista Vico, una delle menti italiane davvero onniscienti e onniveggenti, con un lievito di novità, anzi di futuro, in ogni pagina e in ogni parola.

In questa voga, anzi in questa foga, di resurrezione la pittura perde d'intensità. Far tutto e far presto sembra l'ambizione degli artisti fecondissimi: Salvator Rosa e Luca Giordano. Salvator Rosa, pittore, incisore, attore, musico e poeta satirico tra i più taglienti che noi s'abbia avuti, nato in una famiglia d'artisti ché era cognato del Fracanzano, fantastico,

collerico, beffardo, a certe ore ribelle, almeno a parole, fino a gridare contro il viceré:

> E lo spolpato mondo, ancor che oppresso,
> Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli,

e a certe ore scettico e rassegnato:

> No, che maggior pazzia fra noi non v'è:
> per gl'interessi altrui, l'altrui chimera,
> gire a morir senza saper perché,

trattò anche i soggetti sacri ed eroici con intento morale, come quadri di genere, e acquistò nome con le pitture di battaglie la cui prima idea trasse da Aniello Falcone, pregevoli pel movimento, i drammatici grovigli e l'aria vasta tra fiumi e rovine. Ma adesso più c'importano i suoi paesi e le sue marine. Sugli esempi a Roma del paesante Agostino Tassi, allievo di Paolo Brill e ispiratore di Claudio di Lorena, il Rosa fu il vero creatore del paesaggio romantico dove, come allora si diceva, « il maestoso disordine della natura » è liricamente interpretato sotto ampi cieli con novità di luci e di riflessi, e vive macchiette di pescatori e di paesani, perché, a suo dire, ormai il pittore non è pago

> se non dipinge un gruppo di stracciati,
> se la Pittura sua non è barona.

Tutti i paesisti lo imitano, primi i veneziani. Anche in quelli inglesi, fino in Turner, è il fiato, la fantasia, la poesia di Salvator Rosa.

Luca Giordano, formatosi a Napoli sul Ribera e sul Lanfranco, poi a Roma su Pietro da Cortona, fiacco di disegno e ardito di colore, fu sul finire del Seicento il più rinomato dei nostri pittori in tutta Europa, da Madrid dove affrescò, fino a Costantinopoli dove mandò tele ammiratissime. Bastano i ritratti da lui dipinti e le vaste e pingui nature morte a darci il rimpianto di quel ch'egli avrebbe potuto fare se avesse preferito la qualità alla quantità e l'arte al guadagno. Morì nel 1705. Il suo chiaro colore e la sciolta bravura preparano bene il Settecento.

Sincera, aperta e anche spavalda brama di novità e di originalità; culto dell'impeto e della passione fino allo spasimo, e della fantasia fino all'incubo; volontà di commuovere e di convincere, non soltanto di dilettare; sentimento schietto della natura anche più umile, del vero anche più rozzo e popolare, e gusto per la pittura di paesaggio, cordiale come da noi non s'era mai veduto; fede nella fusione tra le arti, tra architettura e scultura, tra scultura e pittura, tra pittura e musica; entusiasmo pel teatro e per la musica, donde in pittura luci e ombre in fieri contrasti e figure in risalto che paiono vive e spiranti, quasi alla ribalta: che altro domandò, cento o centocinquant'anni dopo, il Romanticismo ottocentesco, dal Berchet al Manzoni? Per questo noi dicevamo in principio che, come tendenza, la pittura del '600 e del '700 è ancora viva e presente.

Carlo di Borbone entrò in Napoli il 10 maggio 1734, e Napoli tornò ad essere capitale: il trono d'un re, non più la sede d'un viceré; e per

di più una capitale, pel clima, la veduta e la cordialità, cara ai viaggiatori d'ogni paese; una vera cosmopoli, con napoletani che s'imparigini-vano come l'abate Galiani, e Inglesi e Tedeschi che s'innapoletanavano come William Hamilton e come Philip Hackert le cui tempere decorano ancora la sala da pranzo della reggia di Caserta. A metà del secolo, re Carlo aveva cominciato gli scavi di Pompei e d'Ercolano e solo per questa prodigiosa scoperta ogni uomo colto e ogni dama curiosa erano pronti ad attraversare mezza Europa. Visitare Pompei, veder fumare un vulcano, udire l'opera cantata al teatro San Carlo che aveva preso il nome proprio dal santo del re, forse veder di persona lo stesso Scarlatti, lo stesso Pergolesi, lo stesso Jommelli, lo stesso Cimarosa: dove trovare al mondo un così felice incontro di piaceri così diversi?

Il maggior pittore napoletano del Settecento, Francesco Solimena, scolaro di Giacomo dal Po, ma sopratutto studioso di Mattia Preti, sa riunire le due fedeli tendenze napoletane, quella, diciamo ancora, caravaggesca e quella decorativa. Così dentro concezioni spettacolose e coreografiche, con lunghi serpeggiamenti alla Lanfranco e personaggi agitati e rotti panneggi, s'incontrano nel Solimena figure di gran risalto, e netti sbattimenti di luce, e carni brune e rossicce, e un tocco raffinato, e anche negli affreschi una finitezza attentissima. Influì sui veneziani e fin sui francesi, ché Fragonard da lui trasse più acqueforti. Sono scolari suoi Sebastiano Conca, Corrado Giaquinto, Giuseppe Bonito, Francesco de Mura che andò a Torino a dipingere affreschi in palazzo Reale e a dare cartoni all'arazzeria sabauda. La varietà e la vivezza delle espressioni, sicura gloria del ritratto napoletano, qui s'affermano nei ritratti del Bonito e sopratutto nelle scene mosse e drammatiche di Gaspare Traversi che occupano tutta la tela, con uomini e donne che ridono, urlano, si colluttano, s'accarezzano, e la pittura viva, morbida, limpida ci riporta talvolta con un salto inaspettato, dopo più d'un secolo e mezzo, alla schiettezza e sodezza realistica di Michelangelo Caravaggio, a quella tangibile presenza del popolo che intanto con un'arte minore, coi pupi da presepio, entrava in ogni casa, su su, fino alle chiese e alla reggia; a quella tangibile presenza del vero più schietto, odoroso e saporito, dai grandi quadri di frutta e di fiori di Giambattista Ruoppolo secentesco, d'una pennellata sensuale, grassa e rilevata che lo stacca dai fiamminghi, fino ai fiori in vaso sopra un fondo unito, dipinti più tardi amorosamente da Andrea Belvedere il quale fu anche commediografo e impresario.

Questa fedeltà e continuità, ripeto, è uno degl'incanti della pittura napoletana che, anche nel pieno d'una messa cantata tra nuvole d'incenso e bagliori d'oro, ha sempre un confessionale dove ripetere con ansia sommessa il suo bisogno di passione, di verità, di sincerità, fin nell'espressione del volto, fin nella cadenza del dialetto.

Nei dieci anni del dominio francese e della moda neoclassica elevata dalla retorica rivoluzionaria, per un controsenso inaspettato, a vangelo cosmopolita, Napoli e Venezia furono le città meno obbedienti a quella moda e a quel vangelo: Venezia per l'odio a Napoleone, Napoli pel rim-

pianto della dinastia perduta e per l'orgoglio d'uno Stato che era tra i più vecchi d'Europa; tanto orgoglio che lo stesso Murat tentò subito dopo Lipsia di liberarsi dal vassallaggio dell'imperial cognato. Per riformare lo studio dell'arte dovettero far venire da Roma il barone Vincenzo Camuccini, principe dell'Accademia di San Luca (e ha lasciato nell'abside di San Francesco di Paola il suo quadro migliore) e il francese Wicar, attento disegnatore ma smunto pittore. Se si contano i pochi anni che corsero tra la morte di Giuseppe Bonito e la nascita di Giacinto Gigante e di Filippo Palizzi, tra la morte di Giacinto Diana e la nascita di Domenico Morelli, si vede che in nessun'altra parte d'Italia la frattura neoclassica fu tanto poco profonda.

Ma nelle arti come nelle lettere né la novità significa capovolgimento né la tradizione significa sonno. Questa inerzia e quel salto sono tutte e due un segno negativo: che cioè il poeta e l'artista non hanno niente da dire o che almeno non hanno in sé quella forza naturale infrenabile e silenziosa per cui il seme diventa pianta, il boccio diventa fiore, il fiore diventa frutto. Passano gli anni, cadono le mode, e d'un tratto il volto del poeta o del pittore ci si presenta diverso da quello che lo videro i contemporanei, da quello che egli stesso credette di vederlo allo specchio.

È morto ieri il più grande dei poeti rimasti su questa terra, Gabriele d'Annunzio. Italianissimo poeta, d'accordo; ma giorno verrà in cui il fuoco di quello spirito sfolgorante e stupefacente, la chiave del suo mistero e delle sue meraviglie si scopriranno dalla critica unanime nel suo Abruzzo nativo, nella sua Pescara tra mare e pineta, insomma in quello che allora si diceva Mezzogiorno.

Così chi avrebbe detto al mobile e generoso Morelli, tutto scosso dall'amore del vero predicato da Palizzi e dall'impeto della sua fantasia romantica, tutto rapito dagli esempi contraddittorii di Delacroix e di Fortuny, tutto acceso dall'ambizione di ridare fama europea alla pittura italiana, che si verrebbe a riunirlo al nostro Settecento più alato, dalla *Mater purissima* che è una variante da Tiepolo fino all'*Assunta* che è sulla volta della cappella in Palazzo Reale? E nel più silenzioso, schivo e casto dei pittori italiani dell'Ottocento, in Gioacchino Toma, non udite ripullulare sommessa la vena malinconica di Bernardo Cavallino? E nelle tele di Michele Cammarano, anche in quelle più vaste e faticate dove nella ricerca del rilievo si perde l'unità della luce, non si vede riapparire la virile tradizione secentesca e il suo verismo prepotente fino alla brutalità? E in Antonio Mancini, il pittore in libertà, nato a Roma ma venuto a Napoli quando aveva appena dodici anni, e inconcepibile a Firenze o a Milano, chi non scopre l'esasperazione estrema delle ricerche e dei giochi di luce fin dentro l'ombra più riposta, cominciati a Napoli duecentocinquanta anni prima, e gli stessi modelli semplici e plebei pur dentro quadri colmi e straricchi? E in Francesco Paolo Michetti, non nelle sue delicate e preziose pastorellerie, ma nella pittura ruvida e sconnessa del *Voto,* non avrebbero Fracanzano, Preti, Ribera ritrovato volti, figure, atteggiamenti e costumi dei loro popolani estatici ai piedi della Madonna o della Croce?

Ma il vero miracolo di questi ritorni istintivi, fatali come il riapparire d'una stella, è nell'arte di Giacinto Gigante e di Filippo Palizzi.

Niente e nessuno poté staccare questi due da Napoli e dai suoi dintorni. Pareva che avessero da custodire l'eredità d'un tesoro. Da chi venivano a Filippo Palizzi quell'amore fanatico pel vero più umile, quel chiaroscuro gagliardo, quella pennellata grassa e costruttiva, quella pasta spessa e ghiotta? Questa mostra, ecco, adesso lo dice.

Ma in Giacinto Gigante, accanto alla visibile eredità di Salvator Rosa nei vasti orizzonti e nelle lontananze luminose eppure velate d'oro, riappare una stella lontana molte altre giornate di luce: riappaiono i riflessi dei paesaggi del secondo stile pompeiano come s'incontrano anche qui nel vostro glorioso Museo. Il guazzo che Gigante mescola abilmente all'acquarello per dare rilievo alle figure, alle rocce, alle case, aumenta anche nell'apparenza la somiglianza. Sono là e qua vedute rapide e sommarie, a Pompei più immaginate che reali, in Gigante più reali ma trasfigurate da una fantasia che è tutta musica e moto; eppure l'aria è quella, quella è la marina, quella è la montagna, quello è il sentimento, quello è il sospiro.

La speranza dei due o tre animosi che hanno voluto questa Mostra, e dei pochi studiosi che con una fatica pari alla fede l'hanno attuata, è una sola: che la pittura napoletana qui riconosca il suo destino, immutabile attraverso i secoli e le maniere e le mode, il suo dovere di credere in se stessa e nella stupenda verità che la circonda, e di custodire contro i sofismi e le astrazioni e le deformazioni quel tesoro di commossa e commovente umanità che il cielo qui illumina con tanto benigna purezza, non so se per dare più nostalgia a chi parte e teme di non rivederla più mai, o più felicità a chi arriva e spera che l'eternità abbia da essere tutta così.

UGO OJETTI

Discorso detto il 15 di marzo a Napoli in Castelnuovo quando S. M. il Re Imperatore ha inaugurato la « Mostra dei Tre secoli di Pittura napoletana ».

L'ETIOPIA NEL PASSATO E NELL'AVVENIRE

I quattro grandi volumi della recentissima *Storia di Abissinia* sono stati concepiti e compiuti da Luca dei Sabelli, — al secolo e nella diplomazia italiana, il conte Luca Pietromarchi, — nel clima ardente della preparazione e della proclamazione dell'Impero (1). Essi fan dunque quasi parte dell'epopea italiana. Lo scrittore li disegnò nella propria mente mentre si dibatteva il diritto dell'Italia a questa impresa, raccolse il materiale di lavoro mentre si concentravano gli eserciti d'Italia in Africa Orientale, compose il primo volume mentre i Marescialli Badoglio e Graziani punteggiavano di vittorie la nuova carta d'Abissinia. E così sino al quarto, comparso in queste vigilie di diffusi riconoscimenti dell'Impero. In fondo, un diplomatico di razza è sempre del lignaggio dei diaristi e degli storici, e un suo amore dell'azione e dell'arte lo attrae irresistibilmente a osservare le tempeste che la sua vocazione e il suo ufficio potrebbero avergli affidato o affidargli di sedare. Nel caso dell'impresa d'Africa Orientale, per un buon italiano non era forse quasi anche una partecipazione all'impresa stessa, la ricostruzione della vita antica e nuova delle genti d'Abissinia, la penetrazione delle loro inquiete vicende, la messa in luce, non empirica ma meditata e documentata, di errori e di colpe che le traviarono, di pregi e di attitudini che le avrebbero forse potuto rigenerare? Le genti di Abissinia, svelandosi intere come avviene negli strappi della guerra, gli spiegavano meglio le luci e le ombre del proprio passato. Esse conferivano all'autore un senso più drammatico dello spettacolo secolare nel quale egli affissava lo sguardo, ed alla sua narrazione un chiarore più vivido di immediatezza e di attualità.

Certo, egli ha avuto la fortuna di trovare studiosi che lo avevano preceduto e che per certe epoche avevano dato alla vita di quelle genti precisione e rilievo. Ma la storia non è una disciplina statica. I suoi corsi e ricorsi possono, sì, cristallizzarsi più o meno in espressioni documentate e veritiere, geniali e felici; le generazioni successive peraltro, modificano, ognuna a seconda della propria mentalità dominante, l'interpretazione del fatto storico, hanno bisogno di sottoporlo alla propria analisi, di farne l'esposizione nel proprio stile, di trarre dalle sue vicende il proprio ammaestramento. Esse hanno bisogno d'illuminarlo con la propria dottrina, con la propria esperienza, con la propria sofferenza e di farne materia dei propri particolari adattamenti a questo o a quel clima della civiltà. Perciò, lo stesso periodo storico, può essere rielaborato con originalità da scrittori di generazioni che si succedono. Ecco perchè l'opera di Luca dei Sabelli, nella quale il pensiero dell'autore, raffinato nella modernità più attuale dell'umanesimo, e vibrante alla luce degli avvenimenti italiani

(1) Luca dei Sabelli. *Storia di Abissinia*. Edizioni Roma — Anni XIV-XVI. Volumi quattro.

che imprimono un nuovo dinamismo alle storie d'Abissinia, ci interessa profondamente, come se fosse un poco composta con la materia della nostra sensibilità e con il calore emanante dalla fiamma della nostra ansia nazionale.

Bisogna che tutti gli Italiani conoscano le linee generali delle storie d'Abissinia, sul corso delle quali hanno la legittima ambizione di incidere i segni rinnovatori di Roma. Sono storie che servono a comprendere ed a legittimare sempre più la missione di un gran popolo portatore di civiltà. Pagine interessanti. I molti e lunghi secoli del tormento abissino, che in una meno animata e gagliarda narrazione sarebbero di insopportabile monotonia, passano nei volumi di Luca dei Sabelli con vivacità drammatica. E nondimeno sono sempre gli stessi reggimenti di un elementare feudalesimo, che avviluppano la vita delle stesse tribù in una perpetua inquietudine di guerre e di guerriglie, di sopraffazioni e di ribellioni, di tradimenti e di condanne, di diffidenze e di ipocrisie, di incendi, di mutilazioni, di decapitazioni, di spoliazioni, di schiavitù. Caratteri così eguali da parere permanenti.

Questa storia, sempre sonora di armi, sempre di nuovo culminante in stragi, sempre confitta in un grado di inciviltà che nessun intervento di pontefici, di monarchi, di missionari, di legisti, di eserciti occidentali, potè far avanzare di un secolo, ha sopratutto colore, odore e sapore di sangue. Qualunque sia il nome del personaggio coronato o mitrato o armato che differenzia un periodo dall'altro, questa storia gronda sempre sangue. E l'autore, che, prima di avventurarsi per monti, valli e fiumi e piani di Abissinia, a cercare e a tracciare le agitate venture di queste genti, aveva, quasi a raffinare i propri poteri di comprensione e di costruzione, approfondito, specie sulle storie dei popoli di occidente, le cause della formazione delle nazioni e i tipi dei loro svolgimenti (1), ha posto sul limitare dell'opera, dopo una prima visione globale, l'esame del sostanziale fallimento storico di queste genti. Il popolo diventa nazione quando la sua massa umana, percorsa da una ideologia e prima frazionata e tormentata da questa, perfeziona in un'idea e in un sentimento comune i vincoli di sangue, di fede, di interessi, e la devozione al suolo. Allora, la massa più o meno pesante e frammentaria diventa agile e si innalza verso una progressiva unione; diventa forza storica, emana energie spirituali, può evolversi verso la formazione di Stati, può assumere compiti espansivi. Sulla comunanza dei caratteri fisici e dei caratteri psichici sorge una coscienza nazionale, che un Capo può valorizzare ed imporre all'universale. Ora, la nazionalizzazione delle genti di Abissinia fu impossibile per alcune inettitudini fondamentali, che fecero loro mancare il destino che la posizione assegnava: di controllare dal così detto « tetto dell'Africa » gran parte del continente e di legare l'Africa all'Asia con gli scambi e le cooperazioni. Mancò alle genti di Abissinia la facoltà di dare una grande mèta al proprio coraggio militare, di perfezionare in

(1) Luca dei Sabelli. *Minoranze etniche*. Volumi 2. Nicola Zanichelli, Bologna. Edito dall'Ist. Naz. Fascista di Cultura, 1929.

un senso politico una tal quale abilità di intrigo che possiedono, di valorizzare con un'ampiezza di programma collettivo l'ambizione personale dei Capi, le vittorie e le sconfitte, di organizzare i popoli vinti e di fonderli nel crogiuolo di uno Stato, di contenere le proprie brutalità e di limitare gli sfruttamenti a danno del nemico, di non esaurire nelle lotte intestine certe virili e accorte facoltà che avrebbero dovuto servir loro a espandersi nel resto dell'Africa.

Così che, — pure avendo avuto la fortuna di essere nel continente le sole genti cristiane, di poter evolversi perciò verso forme di civiltà superiore e di trarre ispirazione ad ordinamenti che diffondessero luce ed esempio, — fecero diventare la religione stessa un piano inclinato di crudeli discordie, di guerre fratricide, di insidie e di sopraffazioni che concorsero a perpetuare la barbarie. Si erano trovate, quelle genti, a far parte di un mondo cristiano africano, — la Nubia, lo Yemen, ecc. — che avrebbero potuto estendere, a formare una grande cintura intorno al nucleo dell'Abissinia. Non seppero riuscirvi, e l'ondata della barbarie si abbattè sopra di loro, rovinando l'impero di Axum che era stato una pagina di luce. Se avessero saputo farsi un programma di solidarietà con i cristiani della Nubia, che pure resisterono alla barbarie, si sarebbero inquadrati nella storia del mondo, come un popolo centrale nell'area della civiltà e la avrebbero estesa. Furono invece, al massimo, genti marginali della civiltà. Grave condizione, che impedì a quella massa di diventare popolo, e che ebbe forse per causa di tutte le sventure e di tutte le decadenze, il fatto che l'Abissinia non fu mai condotta da vere e proprie *élites* indigene.

Sembra che fra le stirpi native dell'Africa non riescano a costituirsi aristocrazie creatrici. Durante i millenni, ebbero dagli altri continenti gruppi dominatori che inquadrarono e sospinsero verso più alti destini le primitive genti camitiche. Ma lo sforzo durò finchè l'aristocrazia straniera sopravvenuta, fenicia, greca, romana, araba, serbò la propria energia. Dopo, interrotto il flusso straniero ed estinta la benefica influenza, la luce si spense e la barbarie tornò in pieno. L'autore aveva spiegato sino dalla prima impostazione dell'opera che non mancano « specialmente tra le popolazioni del vecchio ceppo abissino, nonchè tra i galla, persone di alto rilievo, tempre audaci di condottieri, austere fisionomie di apostoli, politici calcolatori e sottili; ma sono figure isolate, impotenti ad opporsi al peso della massa e alle tendenze dell'ambiente, che trascinano alla deformazione degli istituti sociali e al corrompimento dei valori etici ». Nondimeno, per la fortuna dell'opera, fra il suo principio e la fine di ogni volume, lo scrittore e lo storico, quasi a riposare di tanta concitazione di guerre e di guerriglie, di tante insidie e tradimenti, di tanti vizi e di tanto sangue, si indugia con visibile compiacimento nel disegnare le figure di eccezione che, pure in quel tipo di vita, il vigore di queste genti espresse. La Regina di Saba, Menelick I, gli Abuna, alcuni re della dinastia salomonide, Zeara Jakob, Malak Sagad, Jyasu il Grande, Takla Haymanot, la Regina Menteuab, Giovanni II, l'imperatrice Menen, Abba Salama, Teodoro, Menelick II e molti altri personaggi della chiesa, delle

dinastie, delle armi, uomini e donne, condottieri e religiosi, formano una raccolta di quadri che, se estratti da un collezionista accorto, e riuniti, possono costituire una pinacoteca d'Abissinia di un raro interesse, di un bel rilievo letterario e di una varietà piena di movimento.

* * *

Comunque, l'osservatore della storia del mondo, che deve conciliare il fatto della indipendenza millenaria dell'Abissinia con la sua inferiore organizzazione politica, sociale, economica, e con la sua impossibilità di imprimere i propri caratteri, dopo gli svolgimenti di tanta trama della sua vita nei quattro volumi di Luca dei Sabelli, può constatare la perennità dei fattori di arresto delle genti etiopi. Il loro altipiano, che sembra essere stato collocato dalla natura per costituire al popolo dominante una base di espansione continentale, per farne discendere l'influenza unificatrice sino al più lontano mare, per coordinare insieme con gli arabi della sponda opposta forme di civiltà asiatiche ed africane, diventò invece per la resistenza degli Abissini un centro di repulsione, che respinse violentemente per mille anni lo sforzo unificatore degli arabi, e successivamente lo sforzo civilizzatore dei portoghesi e degli inglesi. Quel popolo non comprese il grande destino che avrebbe potuto compiere, e la grande funzione che avrebbe potuto assumere. E ripugnante ad ogni principio superiore di vita, invece di svolgere nel cristianesimo generosità d'impulso e fraterna comprensione verso altri popoli, fu per secoli il nemico implacabile di tutti quelli con i quali venne a contatto. Questa sua feroce politica, ben più che la propaganda dell'Islam, finì per isolarlo in un cerchio di nemici che non avrebbero disarmato mai. « La leggenda perciò di un'Abissinia, nazione di crociati, è falsa. La verità è che la cristianità occidentale, ha salvato più di una volta l'Abissinia dalla distruzione, non solo al tempo di Ahmed Grañ, con l'intervento provvidenziale dei portoghesi, ma al tempo stesso del Mahdismo, con l'azione delle potenze occidentali, Italia e Inghilterra, contro il Sudan. Ancora oggi, la presenza degli Stati cristiani sui territori di bordura dell'Etiopia, vale a frenare i movimenti di riscossa delle genti mussulmane, contro il secolare nemico ». A queste circostanze, inerenti alla natura stessa del popolo abissino, si aggiunsero le formidabili asperità del terreno e le diserzioni di queste regioni da parte della civiltà mondiale. E l'autore sviluppa questi tre ordini di fattori, la natura del suolo, il temperamento degli abitanti, le civiltà, per comprendere e far comprendere le vicende della storia.

Fattori che impedirono, sempre, comunque, a un solo potere centrale, di tenere stretta in pugno a lungo l'autorità politica e di fondere in un popolo i particolarismi regionali. Anzi, crollata la dinastia salomonide, le forze separatiste trionfarono. Quella specie di confederazione di principi, che in fondo era stato in Etiopia l'impero sotto lo scettro del più forte o del più abile, il Re dei Re, visse e sopravvisse in un perenne conflitto fra l'interesse unificatore dei Negus e le forze centrifughe e separatiste delle regioni, dei singoli feudatari, delle masse ge-

lose delle tradizioni particolariste e degli antichissimi privilegi. Singolare e impressionante fenomeno etnico e storico. Ogni regione costituiva un quadro chiuso, all'interno del quale veniva formandosi un'unità etnica, politica, linguistica, religiosa e sopratutto politica. E nondimeno non ne scaturivano nazionalità ben distinte, « perchè mancò in ognuna delle grandi stirpi etiopiche quella coscienza di un destino proprio, separato definitivamente da quello di tutte le altre, che costituisce il germe e il fermento delle nazionalità » (Vol. III, Cap. I). Le lotte fra regioni degenerarono in guerre per il primato e per l'impero, e i rispettivi particolarismi mantennero ognuno i propri caratteri, tutti del pari accomunati nella resistenza vittoriosa contro la forza accentratrice del potere imperiale, e nella fedeltà alla stessa forma di aggruppamento sociale — l'*enda* — « gruppo chiuso, infrangibile, continuatore tenace di usi e consuetudini che si perdono nella notte dei tempi... L'*enda* è il caratteristico agglomerato sociale dell'Etiopia, comunità di famiglie, simile alla *gens* romana, nella quale il legame è costituito da un comune stipite. La coesione, creata dalla comunanza del sangue e delle memorie, è rafforzata dal diritto collettivo dell'*enda* alla proprietà terriera ». Le ende strette fra loro da vincoli di parentela, soggette all'autorità di un medesimo capo feudale, formanti le stesse unità militari, chiuse nella vita locale per mancanza di strade e di ponti, costrette a non contare che sulle proprie risorse, invece di una coscienza nazionale maturarono uno spirito regionalistico, al quale la diffidenza e l'odio eressero barriere più alte di quelle della natura. Così, barriere del suolo, barriere delle tradizioni, barriere delle razze dovevano mantenere in perpetuo una condizione di barbarie, che invano principi ed eroi, come per ultimi Teodoro e Giovanni, tentarono di spezzare, rompendo il circolo magico della millenaria anarchia. Decisamente, l'Abissinia non poteva essere aperta alla civiltà che da un reggimento il quale riformasse le sue condizioni di suolo, di costumi, di tradizioni, di isolamenti e di feudalesimo.

Tutta la magnifica, sempre chiara, spesso eloquente esposizione di Luca dei Sabelli, conduce il lettore a considerare quale rinnovamento e quanta salvezza può portare l'impero di Roma all'Africa Orientale italiana.

Questo, al lettore appare, od egli sente di più, sopra tutto nel quarto volume apparso recentemente — che prende le mosse dal secondo ciclo delle esplorazioni italiane nella Somalia, e si svolge al ritmo dei regni di Menelick, di Lig Jyasu, di Hailè Selassiè, delle relazioni italiane con il Negus, sino alle battaglie di Neghelli, del Tembien, dell'Endertà, dello Scirè, alle marce su Gondar, su Addis Abeba e alla proclamazione dell'impero d'Italia. Non è già che la storia d'Abissinia abbia cambiato nell'epoca più vicina a noi. L'ultimo suo volume gronda sangue abissino, versato da mani abissine, come il primo, come il secondo, come il terzo volume. Anzi, la ferocia esercitatasi su genti ancor vive e doloranti ci turba anche più profondamente. Come superare, per esempio, l'orrore delle gesta che seguirono la nomina di Tafari a imperatore? Proclamato dal Consiglio della Corona imperatore il 3 aprile 1930, Hailè Sellassiè I,

sbarazzatosi del feudatario ribelle — ras Gugsà Oliè — « procedette col massimo rigore a soffocare gli ultimi guizzi della rivolta. Agli orrori della rivolta si contrapposero adesso le atrocità, non meno spaventose, della repressione. Duemila donne galla ebbero le mammelle recise perchè non potessero più allattare i loro nati. Gli uomini furono evirati, i villaggi incendiati, i raccolti distrutti, il bestiame predato. Dove passò il ferro dei dominatori fu fatto il deserto in omaggio alle più pure tradizioni abissine... ».

A questo inizio di un re, seguirono, fino alla entrata di Badoglio ad Addis Abeba, gesta conformi con vicenda ininterrotta. E tutto ciò durava da secoli, da tanti secoli. Come ricostruire, su tanta esperienza di martirio, un'anima nuova, in quelle popolazioni antiche e nuove? Luca dei Sabelli arrivato all'ultima parte della sua fatica, dopo tanta narrazione della sinistra storia dei millenni di barbarie, supera il suo stesso senso storico, e inspirato da una latina pietà per i nuovi soggetti di Roma, si volge a ricercare nel passato, quel tanto di bene che può essere in queste genti, e il sopravvento che quel bene può prendere sui vizi, le crudeltà, le barbarie, per l'influenza delle leggi, della giustizia, dell'umanità italiane. E qui l'autore e il lettore armonizzano nella stessa fede l'interesse che ispirano loro gli eterni tormentati d'Abissinia. Una novella ventura le condurrà a poter dimenticare i reggitori e i reggimenti del loro torbido passato, e a conoscere le speranze di una esistenza migliore. Esse possono ormai fidare sopra una grande guida, l'Italia, nazione che si onora sino dalle origini di un suo istinto di protezione e di rinnovamento dei popoli soggetti. L'Italia ha il gusto, la tradizione e l'interesse di assicurare a sè la fiducia ed il concorso delle popolazioni d'Africa. Signora dell'altipiano, che le facilita il dominio dell'aria, della terra e del mare del suo Impero, può da quello dettare a lungo la volontà e il pensiero di Roma, e fare della sua Africa il mondo di prosperità e di civiltà che non vi si potè mai schiudere prima di Mussolini. Essa placherà nei vinti gli istinti sanguinari, infrenerà gli eterni odii fra camiti e semiti d'Etiopia, farà coesistere sotto eque protezioni musulmani e cristiani, faciliterà i legami fra le popolazioni del suo Impero. Come Roma reggitrice di popoli, l'Italia che donò libertà agli schiavi, che garantisce il possesso della terra e del prodotto all'agricoltura, che protegge la famiglia e rispetta la donna, che non impone un culto a chi voglia professarne un altro, che non protegge capi spoliatori di tribú, che, insomma, non ha da reagire ad una civiltà diversa dalla propria, ma da elargire, a chi non ne ha un'altra, la più nobile e la più benefica civiltà, esperimentata per millenni dalla più nobile e dalla più umana delle nazioni, l'Italia placherà finalmente il tremendo destino degli abissini, e con le opere di pace, con il benessere assicurato ai lavoratori, asseconderà l'aspirazione di quelle povere popolazioni a una più umana giustizia. Quell'aspirazione che s'era invano innalzata dalle folle straziate verso Jyasu il Grande, verso Sabagadis del Tigrai, verso Sahla Sellassiè re dello Scioa, verso re Teodoro, rivela l'altro volto di questo popolo, pago della patriarcale vita del villaggio, delle sue antichissime consuetudini, incline allo scherzo,

alla socievolezza, all'espansione affettiva, all'amicizia, fornito d'un senso di dignità e di nobiltà, felice di coltivar la sua terra se si rispettino il suo lavoro, il suo costume e la sua gente.

Ebbene, se questo pure è il volto dei nuovi soggetti d'Italia in Africa Orientale, esso si affisserà in quello d'un grande Stato che conosce da trenta secoli l'arte di rinnovare le anime e di promuovere la civiltà dei popoli conquistati. Questi ignorarono sempre i tormenti di schiavitù vergognose e mortali: ignorarono le amputazioni che impedivano ai sudditi del negus di amare le loro donne, e a queste di allattare i loro nati. Tanto meno le conosceranno ora, mentre uno spirito di grandezza alita nei programmi del Capo di genio che promosse la rinascenza italiana e la ricomparsa dell'Impero sui colli fatali. Di questa certezza, Luca dei Sabelli si fa eloquente espressore nelle sue pagine finali, alle quali pare che sia giunto con gioia dopo tanto cammino nella jungla che è la storia d'Abissinia. Le sue conclusioni contengono infatti visioni di luce e di speranza per l'Italia e per l'Africa italiana, « dalla quale il Fascismo, mettendosi alla testa di quelle sue genti, ricostruirà fraternamente con esse la civiltà del mondo mediterraneo ».

Bisogna esser grati a Luca dei Sabelli, di avere costruito l'edificio di questa storia, con sforzo di lavoro intensivo, con magnifico impeto di ispirazione nazionale e con una felicità di sintesi che rende espressive le sue pagine, alti e pieni i suoi commenti, efficacissime e quasi drammatiche le tele dei contrasti narrati. Egli ha compiuto una mirabile opera di pensiero, di arte e di documentazione, ed ha fornito a tutti gli italiani che dovranno servire in Abissinia la causa d'Italia e della civiltà del mondo, il più prezioso materiale di conoscenza, di meditazione e di orientazione.

GIOVANNI CIRAOLO

IL MULINO DEL PO (*)

DIO TI SALVI

IL TRAVAGLIO.

II.

E domani, qualche tempo prima della scossa solita, Lazzaro Scacerni era sul cantone degli Armari, intabarrato. Per spiegarsi che cosa ve l'aveva tratto, si dava questa ragione:

— Voglio vedere se il terremoto sta all'appuntamento col Fratognone.

In verità, la cosa era cominciata allo sbiancar dell'alba già meno tardiva (per Sant'Antonio, due mezz'ore buone), mentre Dosolina gli dormiva sul petto stanca d'amore, che aveva toccato spasimi e furore; e mentre sulla campagna e sul fiume la nebbia dileguava lasciando brinata, candida e poi rosata al sole nascente, ogni cosa, ogni zolla, ogni fil d'erba o stelo, ogni ramo e ramoscello, stupendamente.

Cominciata che fu la cosa, entratagli in mente e nel petto, non lo lasciò più prender sonno, e poi neppur posare, finchè non ebbe inforcato il cavallo. A Dosolina aveva dato un pretesto qualunque; a sè medesimo non confessava, quasimente, neppur dove s'indirizzasse: Ro, la Zocca, Francolino dove la strada lasciava il fiume; in ogni paese aveva avuto un pretesto per spingersi fino al seguente. Si trovò così alla Porta di San Giovanni, e già che c'era, tanto valeva spender un paio d'ore per veder se il terremoto era galantuomo davvero. Fatto sta, che andava come trasognato e smemorato. Mise il cavallo in uno stallatico che conosceva vicino alla porta. Sul cantone degli Armari, deserto, passò davanti a un addossato al muro col cappello tirato sugli occhi e la capparella avvolta fin sopra il naso; ma faceva assai freddo, e ciò non stupiva. Del resto non gli parve che fosse Fratognone, e colui, dal suo canto, pareva che sonnecchiasse; nè fece scorgere di badare a lui, che per non dar nell'occhio fingeva di guardarsi attorno, come cercando un indirizzo. Gli venne in mente di attraversar la strada per mettersi in agguato dalla porta della chiesa di San Domenico. Mentre dunque attraversava, si sentì chiamare dall'alto; ricordò le feritoie nelle finestre murate del Palazzaccio di Michele Bergando, e capì di dove veniva quel richiamo, sommesso nel gran silenzio, mentre le case attorno parevan tutte cieche e deserte, e più di tutte il Palazzaccio. L'incappellato si mosse radendo pigramente il muro; e l'andatura lo diede a conoscere. Conoscerlo e sentirsi sospettato, davanti l'uscio di quel Palazzaccio immutato, riconoscerlo e sentirsi sospettato di

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

tradirlo al Raguseo, fu tutt'uno. Per cui nel decidersi a entrare, mentre Fratognone gli passava accanto e lo guardava fisso di sotto l'ala del cappellaccio:

— Bestia chi si disdice, — gli mormorò.

— Per me, — borbottò l'altro proseguendo lungo il muro, e come avesse il vizio di parlar in aria, — uno di più, uno di meno, fa lo stesso.

Ecco che non rispondere alla chiamata dal Palazzaccio poteva destare il sospetto del Raguseo; rispondere e salire, era prestarsi a addormentarlo, farsi complice dell'uccisione vicina, della quale voleva aver nette le mani, e credeva d'averle nette. Scacerni, per le scale, desiderò che il terremoto stesse quieto quel giorno, e si malediva d'esserci venuto.

L'accolse il Bergando in zimarra alla turca sull'uscio, ameno in volto, uguale all'altra volta, ma più cerimonioso ancora:

— Oh che buon vento, padron mio Lazzaro riverito? Ci voleva il terremoto per condurvi in Ferrara dai vecchi amici.

Scacerni pensò: « Vedrai lo scherzo che fa a te il terremoto », ma disse, salutando:

— Un negozio, Michele Bergando. Passavo, e mi avete chiamato: altrimenti tiravo di lungo. Devo trovarmi alla locanda delle Tre Corone, qui in Strada della Rotta.

— Male, avreste fatto malissimo a tirar di lungo. Ma vedete un po'! Se non ero per caso coll'occhio a un pertugio di questa vecchia bicocca, così per ingannar la noia, voi tiravate di lungo. E me lo dite anche! Già: davo un'occhiata fuori, io che vivo qui rintanato come un lupo, (c'è chi mi vuol male, padron Lazzaro mio!) e chi vedo in istrada, davanti alla chiesa? Andavate a far un po' di devozione? Il pensiero è da lodare, ma si tratta così coi vecchi amici?

Battè le mani; comparve un ragazzo sciatto e viziato al solito, come li gradiva il vituperoso padron di casa.

— Vin di Cipro, — ordinò; — e non mi farete l'affronto di rifiutare, dicendomi che siete digiuno anche questa volta!

— Digiuno o no, vedo che avete buona memoria.

— Migliore della vostra, che dimenticate gli amici, migliore della vostra, padron Lazzaro. E come sta la padrona, vostra moglie, la bella Dosolina Malvegoli?

— Bene, per servirvi, — disse Scacerni senza stupirsi che il vecchio furfante sapesse tante cose e il nome di sua moglie.

— Sappiamo, sappiamo che siete sposo e padre felice; noi non dimentichiamo...

— Gli amici.

— Precisamente.

E si diffuse in mirallegri per il bell'aspetto, il modo come lo trattavan gli anni, la gamba che s'era rimessa bene, considerando il pericolo corso ed il danno patito.

— Sappiamo, — diceva, — sappiamo. Assaggiate questo bicchiere di Cipro, e mi saprete dire. Di questo qui non ne bevono nemmeno alla

locanda delle Tre Corone, benchè sia un posto da signori, una locanda primaria. Alla salute vostra!

— Alla vostra.

Pensò: « Faresti meglio a raccomandar l'anima ».

Il vino era buono, denso, saporoso, e brillava e filava come l'olio chiaro, con dentro un sentor di resina delicato. Il ragazzo dall'anche molli lo mesceva da una caraffa di cristallo boemo rabescata d'argento, ricca, in ricchi nappi, ma spaiati e diversi, che rendevan quell'idea di ricchezze predate e saccheggiate, in casa dell'antico pirata; il quale levò il suo bicchiere daccapo:

— Alla salute della sposa, e di quel povero Princivalle Malvegoli anche.

— Come? Lo conoscete?

— E so che non gli volete bene, mah, genero e suoceri, si sa. Io però sono stato contento di poterlo aiutare con qualche sommetta, e per riguardo a voi mi son anche contentato d'un interesse modesto, modesto... ridete?

— Rido sì: quanto mio suocero fosse furbo, credevo di saperlo, ma fino a questo punto!

— Non tutti — disse piccato e freddo il pirata — hanno l'ingegno del padrone del San Michele: e beviamo allora alla salute del buon Beffa, che è tornato suo garzone.

Scacerni posò il bicchiere. Era stato per buttar via il vino, come per rompere il negozio; ma in quella ricordò dov'era il Beffa con un coltello fra le costole, e fu punto da un'acuta curiosità di scrutare il Raguseo: del Beffa costui non sapeva nulla; era un uomo morto, se il terremoto non mancava all'appuntamento di Fratognone. Riprese il bicchiere:

— Alla salute del Beffa e di chi lo protegge.

Gli veniva da ridere a veder come il volpone si accostava senz'addarsene alla tagliuola.

Il Raguseo si fece anche più espansivo:

— Così mi piace, mi piace, mi piace! Ho sempre avuto stima di voi, e non dubitavo che sareste venuto alla ragione. Ma per dire la verità, ultimamente mi pareva di aver notato un certo ritardo, una tal quale ritrosia, non voglio dire cocciutaggine. Oh, oh, pensavo (e mi dispiaceva): che il mio padron Lazzaro sia diventato un tabalorio? Scusate il sospetto. Adesso mi compiaccio proprio di cuore, e se ne gioverà anche vostro suocero, che non ha il vizio, detto tra noi, d'esser troppo furbo, ed è venuto a pianger miseria, a dirmi che non può pagare questo e quello. E io, vedete cos'è la passione, per quell'astio che avevo con voi, stavo per metterlo in una rete da fargli del male, da rovinarlo affatto, sì sì, affatto affatto. Considerate mo' quanti danni per una testardaggine sciocca? Ci vuol cautela a questo mondo. Non si sa mai quello che si potrà fare di male, anche a non volerlo. Voi mi direte: Una testardaggine, una piccolezza, era certo che mi sarei ravveduto. Tutte buone ragioni, padron Lazzaro mio, ma io non la vedevo così; m'ero infuriato; pensavo che

voleste romperla: la passione, vi dico. Perchè io poi a voi ci tengo e vi pregio. Non vi dissi che avrei voluto incontrarvi in gioventù, e correre il mare insieme? Un uomo di mare sa quel che dice con una parola di questo genere! Il mare, padron Lazzaro, la gioventù! Ah!

Sospirò con quella sua tanto stramba sincerità, rimpiangendo. Soggiunse:

— Il passato è passato, e anche il mio risentimento. E a vostro suocero, gli perdono, sì, gli perdono, e son contento; proprio... sarei anche più contento se non fosse vicina l'ora che viene il terremoto. Ha presa quest'abitudine, vedete un po', che terremoto viziato...

Scacerni gli lesse in faccia la verità di quel che gli aveva detto il Fratognone, e pensò che infatti l'ora era vicina, l'ora che il Raguseo era ben lungi da sospettare.

— Allora — disse — ho bevuto, vi saluto, e me ne vado.

— No, — diceva il Raguseo inquieto del terremoto; ed era strano a vedersi come la paura l'ingrigiva, l'avvizziva, l'invecchiava, — non vorrei restar solo. La casa mi fa paura, vedete, io che non la seppi mai, nè d'uomini nè di cose, nè in terra nè in mare! Il terremoto (da ragazzo rimasi sotto la casa di mio padre, a Ragusa), il terremoto mi fa tremare, e vorrei raccomandarmi a Dio; ma mi ricordo d'essermi fatto turco (oh, sarebbe una bella storia da raccontarvi se vi fermate, ma ora è troppo lunga; una storia curiosa: turco circonciso;) e per via di questo, vedete, non so più bene a che Dio raccomandarmi. Non son più l'uomo d'una volta, padron Lazzaro, non son più quello.

— E raccomandatevi, — fece Scacerni gravemente, — racomandatevi lo stesso.

— Sì, ma a quale?

— Al Dio di misericordia.

— Di misericordia? Sì, mi persuade... di misericordia. Ne ho bisogno.

— N'abbiamo bisogno tutti, ma ora che v'ho dato un buon pensiero, Michele Bergando, vi lascio con quello. Debbo andare, vi ho detto.

Gli era venuta fretta d'andarsene, quasi avesse paura del terremoto anche lui. E quello si lagnava:

— Non posso star fuori di casa, coi nemici che ho in giro. So di quelli che mi farebbero la posta, ci rimetterei la pelle di certo. E qui in casa, quel pensiero, quel pensiero; quando il piancito comincia a tremar sotto i piedi, i muri a far le onde, ohimè, ohimè! Ho paura di restarci sotto.

Il lagno del vecchio sciagurato era incredibilmente pietoso e goffo insieme. E pregava:

— State qui, non mi lasciate solo, non ve n'andate, voi che siete forte, più forte di me; che non avete paura neppur del terremoto! Non posso fidarmi di nessuno nè dentro nè fuori, nè di giorno nè di notte: questa è la mia vita; per questo spio anche chi passa per la strada; chi mi vuol derubato, ladri e traditori; e chi mi vuol morto, assassini!

Scacerni credette di sentir salire, dal silenzio della strada fredda e solitaria, l'impazienza dell'assassino, e pensò: « Non sai chi t'aspetta. » Ma tutti i pretesti parevan buoni al Raguseo per trattenerlo, e continuava:

— Non crediate poi che io tratti soltanto con gaglioffi e scalzacani come il vostro Beffa.

— Mio? È più vostro che mio.

— Avete ragione, purtroppo! Ah, è un mestiere terribile, pieno di obblighi e di ricatti. E c'è chi mi invidia, perchè son ricco! Ma vi dicevo che tratto anche con altra sorta di gente. Conoscete i « carbonari », la setta dei « buoni cugini »?

— Non conosco, e non m'importa.

Iroso, irritato, pure non gli riusciva d'andarsene, quasi che dovesse proprio metterlo lui in mano all'uccisore. E il Raguseo continuava, con quella ciarla volubile di chi vuol ingannar sè più che altrui, e specialmente l'ansia:

— È fior di gente istruita, nobili e borghesi, avvocati e dottori, che cospira per mutare il governo dei preti, fare la repubblica, mandar via i tedeschi: cospira, si dice così.

— Non è il mio mestiere.

— Neanch'il mio, ma quando uno di questi signori cospiratori si trova in bisogno di cambiar aria senza passaporto e senza poter prendere le poste, chi ha barche al suo comando, in acqua salsa e in acqua dolce, chi ha cavalli e ricambi in piano, muli in montagna, e guide e recapiti sicuri dappertutto: per passare il Po nella Venezia e in Lombardia, l'Appennino in Toscana, il Panaro nel ducato di Modena, il mare in Dalmazia? Scommetto che questi posti non li avete mai sentiti mentovare nemmeno.

— Eh via! Vi dimenticate che son stato fino a Mosca con Napoleone?

— Ah, con quel pensiero del terremoto, non so neanche più quel che mi dico, e mi scordo il mio stesso interesse.

— Che interesse?

— L'interesse della gratitudine che mi dovete, perchè vi trattai onestamente, non potete negarlo; e se io non fossi stato io, chi ve la comprava: roba che veniva dalla Moscovia, sì, lo dicevate voi, ma provarlo? E aveva un odorino, un odorino di rubato... Ridete?

— Rido sì, quantunque mi facciate perdere il tempo.

— Tra poco è l'ora, tra poco, Dio... No, è inutile, non so chiamarlo: ne ho troppe sulla coscienza.

E la coscienza non morsa da pentimento, ma avvelenata dalla paura, gli affiorò come uno spasimo fisico sul volto. In un soprassalto di spavento e di furore, il Raguseo farneticò d'orgoglio improvviso e violento:

— Badate ad ubbidirmi, come uno schiavo al remo in galera, uomo, perchè non avete neanche l'idea di quel che sono e posso io, Michele Bergando, il Raguseo! Un mio comando, e il mulino va a catafascio, la casa vostra a fuoco; la moglie la dò a godere sotto i vostri occhi al più sozzo dei miei scherani; il figlio ve lo faccio portar via; e voi, vi riduco

a chiedermi per carità di farvi morire più presto. Siete padre di famiglia, pensateci!

— È proprio quello che penso, — dice freddamente Scacerni, deciso a portarlo lui a Fratognone, se non basta il terremoto.

— Bravo! Consiglio di vecchio, — risponde l'orrido vecchio ghignando, — e aiuto di giovane. Senza di me non sareste padrone di mulino, non sareste nulla, dovete riconoscerlo.

— Ho da dire, — fa Scacerni esasperato da una sorta di schifo, presentendo che costui sta per ributtarsi al mellifluo, — che sarebbe meglio? Badatevi, perchè: io in galera e voi all'inferno!

E forse stava per rubare il mestiere a Fratognone, se non si fosse sentito, lontanissimo ed imminente, nell'aria chi sa dove, e sotto i piedi nelle viscere del suolo, il boato del terremoto. Il Raguseo, come aveva detto Fratognone, spiritando, le mani sul capo, in zimarra com'era, fuggì alla porta e giù per le scale, volando dalla paura. Il Palazzaccio ondeggiò scricchiolando; il Raguseo gridava in falsetto strane parole; Scacerni non riusciva a tenergli dietro. In cortile, i cani randagi, irti e a collo teso, uggiolavano alla morte. Quivi il Raguseo, pervenuto alla soglia del portone, mise un grido, che giunse a Scacerni sull'ultimo gradino della scala.

Credette che fosse il terremoto a fargli mancare il suolo sotto i piedi, e s'appoggiò al muro, un istante, con un brivido nella schiena e la nausea in bocca e nello stomaco. Fratognone aveva ancora il braccio fuori della capparella, per alzare la tesa del cappello; e ficcava gli occhi negli occhi del Bergando addossato allo stipite in una posa strana, che parve neghittosa, e come freddolosa, a Scacerni; e:

— Guarda — diceva — chi ti ha fatta la festa, e crepa di rabbia.

E come quello, così rattratto nelle spalle si frugava con mano adunca ed incerta il sommo del petto, sulla sinistra:

— È piantato bene, — sogghignò Fratognone — non dubitare. Mi dispiace soltanto che è una morte troppo dolce, per quel che hai fatto patire a me.

Rigido, senza fiatare, il vecchio malvissuto si staccò e mosse; uscì sulla strada, camminò, come fosse di legno, rasente il muro forse dieci passi fino al cantone; lì mise le spalle al muro, a occhi chiusi e a denti stretti. Fratognone e Scacerni l'avevano seguito passo passo; l'uccisore, fiatandogli in faccia, gli diceva:

— M'hai da vedere fin all'ultimo sospiro, apri gli occhi, Michele Bergando.

L'assassinato li aprì, non sull'assassino: su quello che da dietro le spalle sormontava di parecchio il capo di Fratognone. Disse, come infastidito, prendendo fiato con un sibilo rauco:

— Con te siam pari. Con lui no... con lui... ah!

Sfavillarono gli occhi d'odio; l'insulto d'un atroce riso rosseggiò, sulle labbra livide, di sangue; il sospiro feroce si mutò in singulto; e il sangue sgorgò vivido e schiumoso dalla bocca storta di spasimo. Mise un sospiro lieve e profondo, che Scacerni aveva inteso altra volta da feriti a morte in battaglia. Grattò con unghie rabbiose i mattoni del muro, a cui

voleva attaccarsi. Staccò bensì la destra per puntare su Lazzaro l'indice, crollò il capo; ed il tempo fuggiva; cercò l'aria, e si sciolse, scivolando lungo il muro; si insaccò in terra aggrovigliato. Pareva, l'uomo già così forte e violento, un fagotto di cenci; simile a un povero senza tetto, di quelli consunti e limati dalla miseria, come se n'incontrano addormentati sotto porte e grondaie nelle strade notturne.

Non segno di vita intorno; la città s'era abituata veramente a quella sorta di terremoto regolare, e il lamento dei cani era durato quanto bastò per coprire l'urlo del trafitto: il tutto, poco più del terremoto, senza che s'aprisse una delle scarse finestre, e mentre nebbia rapida e densa invadeva col precoce declino del giorno invernale le strade e le case, tante più che non bisognassero agli abitatori d'allora.

Fratognone tentò col piede il morto, dicendo intanto:

— Vi confesso che vedendovi qui d'attorno dopo che mi diceste che non volevate venire e che ve ne lavavate le mani, vi confesso che avevo dubitato di voi: invece, avete lavorato da artista, e non potevate darmelo nelle mani più pulitamente. Ora badiamo al fatto di ciascheduno, e a rivederci presto al traghetto. Ma prima vi debbo dir grazie.

Come se una forza arcana e vetustissima lo legasse sull'ucciso all'uccisore, Scacerni allungò la destra a quella destra offerta, incrociandole sul morto che giaceva fra loro.

Fratognone dileguò nella nebbia, e Scacerni svicolò per il Malborghetto verso il Castello. Camminava a lenti passi, senza darsi pensiero di nulla, fuorchè d'un tedio greve e schifoso sull'animo: di non trovar il modo, nè la forza, nè la voglia, di ribellarsi a quel che gli avevano attribuito con tanta naturalezza ed imposto e l'ucciso e l'uccisore. Anzi avrebbe voluto essere stato lui davvero, e lui solo: allora la morte dell'oppressore, del prepotente, di chi poco fa gli minacciava ancora le più esose e sanguinose nefandità, poco fa allora gli avrebbe data quella felicità immensa, che ora fuggiva chi sa dove, irridendolo, come l'aveva irriso il Bergando nel digrignar l'ultimo scherno. Dovendo dannarsi, era da fare almeno per qualcosa, per gustar la vendetta intiera. Così aveva persa l'anima e guastata la soddisfazione: quest'era a opprimerlo d'ansia angosciosa: no, era anzi il traghetto, il patto da eseguire, l'assassino che sarà per tornargli davanti, ad offrirgli la mano, la quale egli tornerà a stringere, e lo sa. Questo? No. È la dannazione che comincia, e il sapor dell'inferno, proprio in cotesto rimpianto di non essere stato lui. E le tempie gli battevano e ardevano come per alta febbre; sotto la capparella gli bruciava la mano che non ardiva recarsi sott'occhio per guardarla, quasi temesse di vedervi sopra del sangue; sentiva rotte le membra e stanchissime, trascinando la gamba corta verso lo stallatico di Porta San Giovanni.

III.

Poi, non venne più a farsi traghettare in oltrepò: Giovanni Rizzoli, detto Fratognone, incappò nelle mani della giustizia la sera stessa del fatto, per imprudenza o per delazione, nel letto d'una donna di malaf-

fare nella Strada delle Volte. Il caso successo e quella presa levavano rumore in città e nei molti luoghi dove l'ex pirata dalmatino teneva recapiti e intelligenze, e anche alla Guarda dov'era noto lui e notissimo Fratognone. Subito la gente mormorò di mandanti altolocati, di cospicuo interesse che « certuni » avrebbero avuto a che sparisse il Raguseo; anche, di turpi passioni dell'incallito reprobo, e di feroci gelosie altrettanto turpi. L'oggetto indiziato di queste e di quelle, il ragazzo che aveva versato il vin di Cipro a Scacerni, parlò sì d'una visita, d'un uomo col quale il Bergando era uscito, fuggendo lo spavento del terremoto; ma la descrizione dell'individuo e del colloquio, fosse o diventasse misteriosa, fece fantasticar le cose più strampalate: vendette politiche, spionaggi, delitti di setta; i più fantasiosi arrivarono a sostenere che quel barbuto personaggio (il connotato della barba partiva dal bardassa; e che si trattasse di grave personaggio travestito, non fece dubbio;) fosse mandato dal sultano dei turchi, per conto del quale il rinnegato Bergando aveva fatta la guerra di corsa in gioventù; e i novellisti del « Tasso » e del « Pacini » in Giovecca e in Strada del Gesù, ebbero di che spaziare tra vendette maomettane, gelosie del Serraglio, ragion di Stato e segreti del Divano, misteri del Bosforo, e cose simili: un romanzo. E poteva sembrare strano che quell'unico dato esatto, la barba di padron Lazzaro, diventata barba di turco, fosse l'argomento della maggiore aberrazione dal vero: ma non bisognerebbe sapere che cosa sono voci e notizie. Fatto è che alla Guarda, dove la barba in questione avevan dinanzi agli occhi, e sapevano più che forse non dicessero, anche cotali voci fantastiche contribuirono a rimuovere da Scacerni ogni supposto. Turco o no, un gran personaggio quel barbuto aveva da essere. Altri dotti, in Ferrara, a voce meno alta, accennavano alla rete di complici del Raguseo, alle tante faccende in cui teneva mano, di grossa importanza, ma molto grossa. Per i liberali era stato ucciso dai sanfedisti protetti dal cardinal Rivarola in Romagna; per i reazionari, dai carbonari: gli uni e gli altri ci vedevan lo stile dell'avversario. Altri finalmente sostenevano, a voce anche più bassa, che il Raguseo serviva tutti, carbonari e sanfedisti, contrabbandieri e gabellotti, polizia del papa e dell'imperatore austriaco, e malandrini, e che li tradiva tutti: alla fine non c'era da stupirsi di ciò che gli era toccato, ma anzi che avesse tardato tanto. Ognuno trovava credito, specialmente in ciò che narrava falso; l'unico non creduto era colui che diceva soltanto e nient'altro che la verità: aver freddato il Raguseo da solo, per proprie ragioni d'odio. Ma, eccezion fatta del sultano, tutti gli altri indiziati, comprese le due polizie alle quali il Bergando non aveva disdegnato di fornir notizie quando poteva o gli conveniva, avevano abbastanza avuto a fare e a trattare col tristo furbone, per desiderare che sulla faccenda si facesse al più presto silenzio, accettando la confessione del Rizzoli. Così la verità serviva a coloro che volevano occultarla.

Fratognone poi non si curava di negarla, non solo perchè l'accusavan l'odio e il pugnale riconosciuti, ma perchè il giudice inquisitore gli scopriva ogni giorno delitti, e tali e tanti in fine da bisognargli almen dieci teste e l'età d'un pappagallo o di qualunque altro animale più longevo,

per espiarli tutti. Valga il vero: furto di denari e di preziosi con e senza scasso; grassazioni; rapine; intimidazioni; ferite e sevizie; stupri e cognizione carnale con violenza e percosse, e con tentate uccisioni; omicidi in buon numero, fra i quali d'un guardiano di valle, d'un carabiniere pontificio, di un prete, per motivi i più futili, e sempre per brutale sfogo di malvagità: insomma, dicevan gli informati: la bellezza di ottantasette capi d'accusa provati e confessati. Aveva un complice, un Battista Toselli, detto Cotichino, che fu preso subito, ed era uomo tutto suo. Per qualche tempo non se ne parlò più.

Padron Lazzaro Scacerni era tormentato giorno e notte, molto più che dal timore d'essere cercato dalla giustizia, dal pensiero di come mai Fratognone non lo denunciava. Se costui era, come si sapeva e si diceva, quel puro e sfoggiato malvagio brutale, non si spiegava come mai non sfogasse anche questa, inutile in sè, ma piacevole a lui, che aveva dimostrato di esser solleticato dalla futilità dei motivi, come da quella che ingrandiva l'eccesso del male. Non sapevano forse raccontare adesso anche alla Guarda, del povero caritatevole prete di Cogomaro ucciso perchè gli aveva dato da mangiare? Era la ragione di cui s'era vantato con più d'uno, che adesso parlava, lo sciagurato. E non aveva maltrattati e feriti parecchi suoi compagni, senz'altra ragione che d'essergli stati fidi quasi quanto il Cotichino? Poteva essere punto d'onore, se si può dire, d'uno che il male, questo sì, aveva sempre tenuto a farlo da sè, per il gusto che ci provava. Scacerni sentiva, senza saperselo dire, che su questa via c'era qualcos'altro: disdegno d'aver avuto un complice, e, per converso, piacere perfido di ribadir col silenzio la complicità sancita dalla stretta di mano sul morto.

E sentiva la verità di quella parola, che ogni peccato desiderato è commesso; che chi desidera d'uccidere un uomo l'ha già ucciso in cuor suo, come chi guarda con desiderio la donna d'altri ha già commesso adulterio. Poco dormiva, e male, destato da angoscie, incubi e sudor freddi, con un timore continuo che gli si leggesse in faccia, e di parlare in sogno. Legger che, dir che cosa, se per la giustizia egli era innocente? Innocente: che parola diversa e lontana! Sta bene che nella giustizia non poneva, per inveterata tradizione, fiducia alcuna, ma era pur chiaro e lampante che il reo, se lo avesse voluto chiamare complice, avrebbe dimostrato la pochezza della sua partecipazione al fatto: la promessa del traghetto, il silenzio; v'aveva tenuto mano suppergiù quanto il terremoto! Ma la coscienza gli gridava d'aver bramata la morte dell'assassinato quanto e più di colui che l'aveva ucciso, e senza la scusa delle atrocità patite da colui.

Le proprie ragioni d'odio e di rancore egli veniva bene spesso riandando, tentando e ravvivando, con una specie di stanca e fastidiosa voluttà, per risuscitare e stimolare l'odio suo del morto: la trista bisogna, e sterile! Via via che si sforzava di ricordarle, s'offuscavano, svanivano, si affievolivano in un dubbio, molesto al suo orgoglio, d'aver avuta paura del Raguseo, e che questa le avesse ingrandite. Via via risorgeva, sempre più limpida e più perversa, nel ricordo, la passione d'uccidere che l'aveva

posseduto sanguinosamente, mista colla lussuria. Quest'era infatti quel ch'egli aveva voluto credere e chiamare difesa della sua libertà e di Dosolina.

Era giunto a desiderare quel che si dice giuridicamente la chiamata di correo, e che Fratognone e il tribunale lo chiamassero in giudizio, perchè si sentiva sicuro che le prove, l'inquisizione, il giudizio, avrebber saziato e messo a tacere quel tanto severo giudice interno, quella voce di accusa spietata, che gli ripeteva d'essere l'assassino lui. Soltanto così, soltanto col pagare esattamente il suo debito d'espiazione, in anni e mesi e giorni voluti dalla legge per la sua partecipazione al fatto; soltanto confessandola, credeva di potersi scagionare dell'accusa più tremenda, e che persuaderebbe l'altro giudice, quella voce instancabile, pervicace, che lo accusava. Essa era maligna ormai, cioè dopo che il confessore aveva preso a rimproverargli non più il desiderio omicida, peccato confessato, ma questo rifrugamento fiacco ed accanito insieme, non esente da rabbia d'orgoglio, che disperava e voleva disperare, e offendeva la misericordia di Dio proprio in quel che affettava di professarsene indegno.

— Nessuno è indegno, — diceva don Bastiano; — solo chi ne dispera. Non fate tanto il difficile!

Ma eran peccati dello spirito, difficili per sè; e il buon prete avvezzo a giudicar quelli chiari e spicci della carne, doveva rispolverare la *Teologia Morale* e le *Istruzioni* all'uso dei confessori, di Sant'Alfonso dei Liguori; in conclusione:

— Sapete chi fece e insegna a fare il difficile?

— Il diavolo.

— L'avete detto.

Ma non perchè glieli ispirasse il diavolo, Scacerni riusciva a difendersi dai pensieri disperati, e anzi ne pativa maggior tetraggine. Specialmente la mattina; chè, durante il giorno, lavorando con accanimento, li sperdeva, e la stanchezza a sera li assopiva; ma ogni mattina si destava con un confuso orrore e clamore in testa di grida cieche, di sogni tremendi, che non riusciva a ricordare e che perciò l'impaurivano peggio: prigioni, inquisizioni, patiboli; e la dannazione. Udiva ridere, in sogno, e gridare: il riso del diavolo, n'era certo; e in quel grido l'inferno apriva la sua bocca.

Si voltava ansioso a Dosolina, destandosi:

— Ho parlato? — Ma, dominandosi: — Ho detto — soggiungeva — qualcosa anche stanotte, dormendo?

Era stata lei a dirgli che dormiva agitato, e che parlava. Ora si pentiva d'averglielo detto.

— Che cosa faccio? Che parole sono?

— Non so, non le capisco. Capisco soltanto che non hanno senso.

— Ma che te ne pare?

— Come se aveste paura, e vi sentiste cadere non so di dove, in un gran fondo, ecco, in un pozzo senza fondo; e poi come se qualcuno vi volesse strozzare, ecco, e quest'è il peggio: sembra che soffochiate, e dite...

— In questi casi si intende quel che dico?

— Sì, a questo punto; dite delle grandi bestemmie, e ridete, oh, capisco che sono sciocchezze le mie, ma è un gran brutto ridere.

Egli se lo risentiva infatti nell'orecchio.

— E nomi, ne dico?

— Sì, ma ingarbugliati: proprio roba da sogni!

— Lascia correre. Nei sogni non si sa mica quel che si dice. E poi?

— E poi, che cosa?

— M'hai proprio detto tutto?

— Tutto... cioè...

— Cioè?

— A volte gridate: Non sono stato io! e: Tagliategli la testa!

— Mi dispiace che non ti lascio dormire tranquilla, specialmente adesso che allatti e ti stanchi. Se vuoi, vado a dormire in un'altra camera.

— Oh, che cosa vi salta in mente? Adesso sì che mi fate dispiacere!

Per distrarlo dall'angustia e liberarsi dall'inquisizione penosa, si faceva evasiva:

— Avete detto, sì, ma poca cosa; da qualche tempo dormite più tranquillo. — E mentiva: — Ormai non dite più nulla, stanotte avete dormito tranquillo come il nostro Giuseppino.

Lazzaro sapeva ch'era una bugia, ma l'accettava come un augurio, perchè temeva di addolorarla e di spaventarla. E se i sogni le avessero rivelato... Che cosa? Che cosa potevano rivelare, se non ch'egli era un assassino? E gli cadder l'animo e le braccia. Forse era già svelato; Dosolina sapeva tutto. Cominciò a prendere il ritegno di lei, appenato e pietoso, per orrore e ribrezzo; e non avendo coraggio di domandarle: « Che sai? », s'ostinava:

— Che ho detto? Che cosa hai sentito? — Rabbioso della propria ostinazione, ostinato nella sua rabbia: — Me lo devi dire, hai capito? Mi devi dir tutto.

— V'ho detto ben tutto.

— Tutto, siamo intesi? Te lo comando.

Finalmente dovette parerle una prepotenza capricciosa e cattiva:

— Io v'ho sempre ubbidito, Lazzaro; dovete dirlo per giustizia.

— Lo riconosco volontieri.

— E allora perchè mi tormentate? Dar tanta importanza a dei sogni, o voi state poco bene, o che avete... non voglio dirlo.

— La coscienza sporca, eh, Dosolina?

— Non l'ho detto io.

E adesso aveva paura anche di quel che diceva da sveglio, e d'interrogarla; e se non poteva resistere, fingeva di cominciare scherzando, e finiva litigioso e offensivo, da farla piangere.

— Una moglie — sentenziava allora — non deve aver segreti col marito.

— Ho finito col credere che ce l'abbiate voi con me qualche segreto, e dimolto brutto!

Allibì. Cominciava a creder di conoscerlo il suo segreto; e non si trattava di parole e notizie di chi capitava da Ferrara, o tornava dal mer-

cato del lunedì; non di quel che dicevano lungo il fiume in ogni proda dove fosse un traghetto di contrabbandieri; non si trattava della curiosità e del timore con cui cercava, senza volerne aver l'aria, quelle notizie. Era invece un'avidità, strana, rabbiosa, che lo possedeva, ma frivola e insulsa, di imparar qualcosa di Fratognone. Che cosa? Tutto e niente; in una parola: come se la faceva in prigione, quel che pensava di lui.

L'inquisizione criminale, infatti, andava per le lunghe, non per scoprir dell'altro, ma anzi per via di quel che si voleva coprir nel silenzio e nella dimenticanza prima di celebrare il processo e di dar sentenza. Molte volte è questa la cagione delle istruttorie cosiddette laboriose, e la qualità più adatta a render misterioso un affare è quella che per sè lo farebbe più palese: questo si indovinava anche alla Guarda.

Era finito l'inverno, e poi la primavera; l'estate s'avviava all'autunno; le stagioni stesse portavano ogni giorno quel pensiero a Scacerni: Come se l'era passata coi freddi, in prigione? Come se la faceva col caldo? E gli eran durate di più le notti lunghe, o queste lunghe giornate. E che sentiva, quando non poteva prender sonno la sera, e quando si destava la mattina, quell'uomo che aspettava soltanto il taglio della testa? Pensava, sentiva come lui? Fra le tante notizie che gli arrivavano o che raccoglieva sul fatto del Raguseo, nessuna, naturalmente, parlava di questo; e tanto cresceva la curiosità sua, quanto s'ingrandiva di mese in mese la certezza di non essere sospettato nè cercato: certezza che lo spauriva nel più profondo dell'animo, dicendogli che dunque per lui non c'era espiazione, ma soltanto dannazione, abbandonato da Dio, già nella grinfia del Nemico. Il suo segreto era questo, variato soltanto da quella curiosità insaziabile quanto insaziata. Applicandosi a indovinare i sentimenti di Fratognone nella cella delle carceri ferraresi, Scacerni vi conformava l'animo, come se aspettasse di andar al taglio della testa anche lui, rabbrividendo di raccapriccio fisico, sentendosi la lama nell'osso del collo, dietro; ma rassegnato nell'animo, o più veramente intontito. Lo stesso colla moglie: si angustiava, si travagliava perchè lei non avesse pena ed angustia; ed ecco, non riusciva ad altro che a farle offesa e dolore. Non era più padrone di sè, era posseduto, qualcuno lo comandava: Satana.

Senz'arrivare propriamente a tal conclusione, Dosolina per altro aveva creduto bene di chiedere a don Bastiano Donzelli, quand'era venuto a benedire la casa e le uova pasquali al Ponte della Pioppa, di aggiungere gli scongiuri della Chiesa contro il demonio. Come motivo, disse di temere che in casa ci si sentisse. Il parroco l'accontentò, ma la confessione dei peccati non era più d'alcun sollievo al disgraziato Lazzaro, da quando aveva detto, per Pasqua, a don Bastiano:

— Io credo d'essere dannato.

La sorpresa aveva fatto perdere il decoro al prete:

— Mo zizzola! È uno sgarro da niente!

— Senza remissione, — aveva soggiunto il penitente, con tanta semplicità di doloroso accasciamento, che don Bastiano s'era arrabbiato:

— E questa, il mio uomo, è ignoranza bell'e buona, più anche di quella che conviene a un ignorante pari vostro.

— Non pretendo d'essere sapiente.

— Spero bene, altrimenti, in questa disposizione, sapete a che andate incontro? A morire impenitente, a dannarvi davvero.

— Non so che dirle.

— Ma, — disse il prete impietosito dell'accento misero e desolato, — ma, sapete, figliuolo, che siete il primo parrocchiano, scommetterei, da che esiste questa parrocchia, a esservi messo in testa una tale e siffatta strampaleria? E la parrocchia della Guarda è antica, oh dico: guardate l'età del nostro campanile! Ma via, se non fossimo in sacramento direi che avete voluto scherzare!

— Non scherzo, no.

— Ci mancherebbe questa! Ma...

Ma la confessione di quel semplice ignorante veniva ridestando ricordi vecchi, e per vero anche annebbiati, degli studi in seminario: un diavolerio di eresie, una rissa, o per dirla in dialetto una « bataizza » di controversie, e montagne d'argomentazioni, sulla grazia, la predestinazione, il libero arbitrio, la salute e la dannazione. Il ricordo di quelle controversie gli ridette per un istante la paura degli esami, come una volta in seminario; ma subito l'impietosì: dove mai, e in che ginepraio, era andato a impigliarsi quel disgraziato! Venne al sodo:

— Ma come, figlio, non credete che Nostro Signore abbia potestà di salvar l'anima vostra, quando vi pentiate sinceramente dei vostri peccati?

— Che possa sì, ma non vuole.

— Ah? — e stava per rimproverarlo aspramente, quando gli sovvenne pietà più profonda: — È un mistero, sì, il più grande e terribile mistero: Nostro Signore vuol salvarvi, ha scelto di esser crocefisso per questo; e voi potete perdervi, potete rifiutare la grazia; quello che può tutto, non ve la può imporre, se non volete. Se disperate, è quel che fate: la perdete e vi perdete.

— L'ho persa e mi son perso.

Il prete divenne severo:

— Allora, se volete far voi da giudice e dar la sentenza, non venite al tribunale. Imparate che siete in peccato contro lo Spirito Santo: pregate, se siete ancora capace.

Ma la disperazione di Lazzaro s'era fatta più profonda e inguaribile, e non sapeva pregare, chè alla prima parola d'orazione sopraggiungeva a distrarlo, insidioso e violento, il pensiero di quell'altro in prigione e in attesa. Era pentito? Era in grazia di Dio, colui?

Del rimanente le cose gli andavan nel miglior modo desiderabile. Il mulino lavorava giorno e notte, e lavorava e guadagnava bene, tanto da poter pagare presto i debiti. Dosolina gli teneva benissimo la casa, e oltre alle cure domestiche si preparava, per l'anno venturo, d'accordo con un contadino che aveva dei gelsi, a allevare i bachi da seta. La salute era ottima, ed egli s'era avvezzato alla gamba corta, tanto che a sentirsene far parola:

— Non ricordo neanche più — rispondeva — d'essere stato diritto da tutt'e due.

Una risposta così sembrava strana, sia che celasse, come credevano alcuni, un'amarezza troppo cupa, sia che esprimesse un'austerità troppo severa: in tutti i modi, denotava una noncuranza, diciamo anzi uno sprezzo dei compatimenti e dei conforti del prossimo, che sconcertava e scontentava la gente. Anche preferivano, i clienti, la maniera sua d'un tempo, quando nello stringere il contratto o consegnando il macinato, diceva loro in faccia, con una calorosa e facinorosa spavalderia e prepotenza, la molenda esser doppia e di due specie: la pattuita, e quella a discrezione, ch'egli chiamava « decima del mugnaio ». Adesso invece s'era fatto onesto fino allo scrupolo, nè s'approfittava d'un palmo di grano, anzi d'un minello di farina, che sui mulini era la misura più piccola in uso. Ma era onestà fredda e arcigna, di cui i clienti approfittavano affollandogli in ressa il mulino. Ma se ne disturbavano, dicendo:

— È tanto galantuomo, ch'è fin troppo. È mai possibile che solo i falupponi siano allegri, e che basti esser onesto per metter sù la faccia lunga? È onesto sì, ma superbo.

A un accenno che gliene fecero, una sera alticci, alcuni di costoro all'osteria, rispose con poco garbo:

— V'ho chiesto se siete onesti o falupponi, voialtri? Eppure vi vedo sempre allegri.

Ma: troppo galantuomo, — una tal voce era da chiamar tutta la provincia al San Michele; e davvero egli vedeva il giorno di far fare un secondo mulino, da appaiare col primo: dopo di che la piarda avrebbe cominciato a chiamarsi piardone. Lo vedeva, quel giorno, colla medesima tristezza sfiduciata e sconsolata, che il resto e ogni altra cosa al mondo; e, prima di provarla, non l'avrebbe mai creduta; e anche provandola, gli capitava talvolta di crederla impossibile; finchè, scrollando il capo amaramente:

— È colui: ce l'ho nel cuore, me lo mise in corpo e nell'anima, me lo fece respirare Fratognone in quella stretta di mano.

Non aveva visto dipinti sacri, non aveva udito racconti, nei quali colui, s'intende chi, entra nel peccatore nell'atto del suo malfare? Per figurarselo come fosse fatto, anche se non avesse saputo da sè, gli sarebber bastati pur quelli orribili, osceni e sgrignanti, colle loro prede legate come selvaggiume grosso, figurati nel Giudizio Finale del Duomo di Ferrara. Quando v'era andato con Dosolina a portar l'*ex voto* alla Madonna dell'Atrio, gli era parso di vederli per la prima volta; e non aveva visto altro, fuori che il Cristo giudicante, in cui non aveva saputo tener gli occhi abbagliati ed aridi, parendogli di udirlo già parlare e d'udirsi sentenziato alla sinistra, coi reprobi in eterno. E poco distante di lì eran le carceri, con Fratognone. Quanto al diavolo, non gli appariva perchè non ce n'era bisogno; ben lo sentiva sghignazzare e gorgogliare nell'acqua del fiume e nella macchia, di notte, e nella gola delle grondaie quando pioveva; e una sera riudì l'urlo del demonio, come nel Barco: correr la riva di Po, sostar sul mulino, passare in oltre fiume, e perdersi. L'udì anche Schiavetto, che n'ebbe i capelli irti; e Malvasone s'accontentò di ridacchiare, ma era un tardo e sbadato pelandrone. Un'altra volta cre-

dette di vedere un corpo venir giù col fiume, a galla, il petto e la faccia all'aria: il Beffa col coltello fra le costole. Egli era solo sull'andialetto: lo vide indirizzarsi fra le due prove; sapeva di che si trattava, chè la carne del Beffa era già da mesi distrutta e sepolta sotto il limo e la rena in fondo a qualche gorgo del fiume, o in mare sulle bocche di Po. Fissava in faccia l'apparizione con un freddo mortale nell'ossa; si voltò verso l'ulà, ricordando d'aver sentito narrare di morti dannati che venivano a ballare sulle ruote di mulini maledetti; l'apparizione era dileguata, passata coll'acqua sempre nuova e sempre quella.

— Gesù, non ne posso più, soffro troppo!

Non passò gran tempo, dopo questo, e si seppe la sentenza di Giovanni Rizzoli, detto Fratognone, e di Battista Toselli, detto Cotichino, suo complice in buona parte di quella tal filza di capi d'accusa: la morte mediante taglio della testa, da eseguirsi nella solita Piazza del Travaglio a Porta San Paolo.

— Oltrepò — disse un commentatore — li impiccherebbero, e per il principale, voglio dire per Fratognone, il signor profosso metterebbe in opera il rampone.

Era un'impiccagione inasprita, mediante appunto un rampone, che gli austriaci adoperavano per delinquenti di particolare efferatezza.

— Chi è il signor profosso? — fu chiesto.

— I Tedeschi chiamano così il boia e il carceriere, — disse quell'informato delle cose transpadane. — È gente che non scherza.

— E fanno bene, — disse un timoroso, — perchè con tanti malandrini in giro...

— Non crediate, — interruppe l'altro, — non crediate che in Polesine d'oltrepò, con tutto che ci comandino i tedeschi col profosso e col rampone, si viva più tranquilli che nei polesini e nelle valli qui nostrane. Le cose ci vanno anzi quasi peggio. Vi so dire che c'è della gente — (la notizia fu vista riuscire sconsolante per il timoroso) — che più rischia e più s'indiavolisce.

Venne la vigilia del giorno, ai primi di dicembre, con molto freddo. Scacerni annunciò alla moglie che doveva levarsi la mattina appresso molto per tempo, e che starebbe fuori tutt'il giorno per un negozio.

IV.

La povera moglie, in quei mesi, aveva patito assai a veder patire il suo uomo senza potergli chiedere che cosa lo travagliasse, che l'incupiva e lo faceva deperire, mettendogli negli occhi l'aria smarrita, da parer quelli d'un matto, specialmente la mattina, destandosi sovente con un sospiro così fondo e doloroso, che lei avrebbe voluto piangere. Ma piangere, chiedere, anzi guardarlo, era far peggio, il peggio di quanto si potesse fare. Usciva di sè, infatti, e gridava, lui così contenuto di solito in tutto:

— Che è? Sono una bestia rara? Ma che il mio destino sia d'essere spiato quando dormo e quando son desto, sempre spiato?

Anche Venusta era del parere che quell'uomo covava qualcosa di brutto; s'intendeva: malattia, patema d'animo, una disgrazia, Dio liberi. Disgrazia, questa parola diceva tutto, anche quello che le due donne non s'attentavano a dirsi nè a pensare: infatti, quando a uno che non fosse scellerato di natura e professione, capitava di trovarsi in circostanze di quelle da cui finiva per « scappare il morto », si soleva dire che l'uccisore aveva avuta una disgrazia. L'aveva avuta Scacerni, o stava per averla? Le due donne tacevano a lungo, in tristi e angosciosi pensieri: la Venusta sospirava, e Dosolina piangeva:

— E non poterci nulla, nemmeno guardarlo! Avete visto come aombra?

Certo anche le febbri malariche gli guastavano il sangue, e gli davano la carnagione e l'occhio tetro dell'ammalato di fegato e di milza, e non lievi dolori, e fitte a tradimento, e strette angosciose: se ne faceva beffe, era anzi l'unico argomento che l'inducesse qualche rara volta a sorridere:

— Medico e farmacista non vedono il colore dei miei scudi. I medici a che son buoni? Anche questa gamba, tanto faceva se me l'aggiustavo da me. I farmacisti posson servire agli eredi che abbian fretta; e di malattie ce n'è due sorte: quelle che passano da sè, e quelle che passa l'ammalato: il medico è di più o è di troppo.

Per i dolori di schiena, che chiamava lombaggine, non volle mai altro che impacchi di fieno e un boccale di vino caldo misturato di garofano e cannella. Li ascriveva allo star tanto in guazzo sul fiume, e alla prima sorta di mali, che passano da sè. I mali del fianco, ch'erano talvolta feroci, li ascriveva alla seconda, e non c'era altro che aspettar la fine dell'opera loro. Quanto alla febbre, rifiutava il nome di perniciosa e di terzana: la sua era terzanella, noiosa ma benigna. Cercava il sole, con ribrezzo dell'ombra, contro il muro di mezzogiorno, o nella parte più soleggiata del mulino, ch'era l'andialetto sulla prua del sandon grande. Lì si sdraiava colle fune del biadarolo a portata di mano e l'orecchio alle macine, lunghe ore. Febbre terzana, il vecchio uccide e il giovine risana. Tutto stava, soggiungeva, a veder se lui era giovine o vecchio. E riguardo alla « scorza peruviana », rifaceva il ragionamento: o di più, o di troppo. Uomo affezionato alle sue idee. Così aveva passato l'estate e l'autunno.

Col tornar della bella stagione, nella primavera scorsa, Dosolina aveva voluto dar ragione al proverbio:

Di maggio, il sol l'adorna,
E chi è di bella forma ritorna.

La bella forma e il bell'incarnato erano infatti tornati più belli che mai, ma anche nell'amore e nel piacere della sua bellezza era entrata angustia e tristizia, e quel che a lei, invece d'orgoglio donnesco, faceva afa, e l'offendeva. Non una parola amorevole, non una carezza mai; e non guardarla, o soltanto di nascosto e con una specie d'ilarità cupida, sorda e cupa; e poi una maniera d'aggredirla come a tradimento, con rabbia, con un fare d'animale o d'uomo selvaggio e perseguito, che rubi il suo

bene in un istante di foga più ebbra che obliosa, fra una morte e l'altra; e finalmente un rider tristissimo da solo nel buio della notte. Sentiva crudelmente che codesto non era amore, e n'aveva paura, senza saper che cosa fosse. Così fu anche la sera in cui le disse che doveva levarsi prima dell'alba, e che sarebbe stato fuori tutta la giornata, ai primi di dicembre.

Fra lei e Venusta, le due donne avevan maturata una pietosa trama. Dosolina infatti conosceva una monaca in voce di santità; anzi Princivalle diceva che eran parenti, e una volta l'anno conduceva la famiglia al convento, in visita solenne. Il ricordo non era fra i più grati, per varie ragioni; e della prima, Dosolina si vergognava: Madre Eurosia, vecchietta rattrappita, scura scura, grinzosa fin sui polpastrelli delle dita, curva e arrotondata le spalle e la schiena, ricordava alla bimba la tartaruga, di cui aveva ribrezzo irresistibile; tanto più che la testa, fasciata nelle bende del suo ordine, era piatta, ed era appuntito il viso, il collo lungo; e la conformazione del corpo piegato dagli anni e dalle infermità, dava alla testa una posa e delle mosse da aggravare la somiglianza stranamente. L'occhio della suora, vivido, animatissimo, singolarmente penetrante, diventava con facilità pungente, e, non che severo, durissimo. Così il contegno di lei, umile e raccolto, poteva diventar di colpo la scorza infrangibile, segretamente spinosa, d'un riserbo insuperabile. Madre Eurosia l'assumeva, volesse o no, per la visita di quelli che Princivalle Malvegoli faceva annunciare pomposamente: « I parenti della santa ». La prima volta, Madre Eurosia lo rimproverò scherzosamente; la seconda gli chiese di smettere; la terza, con voce mansueta e umilissimi modi, lo supplicò di capire che la « sbadataggine » di chiamarla santa, ostinandosi, diventava un tiro del Maligno, che si serviva di tale sbadataggine e di lui, per tentarla.

Così, supplicando, gli occhietti saettavano di sdegno ascetico, e parvero più che mai serpentini alla timida Dosolina; e fecer dire allo sciocco che Madre Eurosia non si degnava di parenti poveri, senza perciò smetter le visite in pompa magna. Con Donata Malvegoli, la suora invece s'intendeva quasi senza parole; e ogni volta l'intratteneva in fine pochi istanti in segreto, certo a raccomandarle di comportare con pazienza la tribolazione d'aver per marito un uomo sbagliato. Che fosse santa, Dosolina non aveva mai dubitato, epperò tanto meno che leggesse, come in una stampa, il moto di rancore e di stizza, d'orgoglio filiale ferito, e quella immagine repellente della tartaruga, e una curiosità paurosa, tutta simile a quella suscitata in lei bambina da una vecchiarda selvatica della Diamantina, che i contadini credevano maga e indovina del futuro e dei segreti nell'acqua, nei carboni accesi, negli specchi e in tante altre cabale. Il fatto sta che Madre Eurosia era stata sempre fredda con Dosolina intimorita, e in segreto sdegnata, tanto più che i fratellini eran trattati in tutt'altro modo dalla suora. Finalmente l'ambizione conventuale delle monache narrava di costei le eroiche penitenze e virtù, accreditando e diffondendo la fama della sua santità, con fatti che arieggiavano il miracolo: consigli luminosi in questioni intricatissime, conversioni stupende di peccatori incalliti, guarigion d'infermi disperati dai medici, e liberazioni

d'ossessi, e visioni estatiche e rapimenti, nei quali aveva dette parole riuscite profetiche coll'andar del tempo. Il parlatorio era affollato più ore del giorno di gente d'ogni ceto e qualità, dalla donnetta che le chiedeva di intercedere presso il Santo di Padova per farle ritrovare un oggetto domestico smarrito, all'alto dignitario ecclesiastico o politico, dal peccatore pentito al curioso importuno. A tutti ella porgeva la stessa umile e devota attenzione, mai in difetto, mai impaziente, veramente caritatevole, e nella carità del prossimo santa davvero per tutti.

Era ben nota anche a Venusta Chiccoli, che consigliò a Dosolina di far in modo che padron Lazzaro la andasse a visitare; ma bisognava trarvelo con qualche pio inganno, per non ottener l'effetto contrario, con quell'uomo diventato così rabbioso e contrariante.

Quella notte, a lume spento, non potendo addormentarsi, dopo che egli le aveva annunciato quel negozio per il giorno appresso, Dosolina si decise:

— Sentite, Lazzaro: Madre Eurosia, l'avete sentita nominare mai?

— No.

— È una santa.

— Quattrini e santità...

— Dicon tutti che è santa, ma non si tratta di questo. Io la conosco, l'ho conosciuta da bambina, e vorrei da voi un favore domani: me lo farete?

— Quando che si possa.

— Oh, potete sì, è una cosa da nulla: passar dal convento delle orsoline, e chiedere in parlatorio Madre Eurosia, e raccomandare alle sue preghiere il nostro Giuseppino. È una promessa che ho fatto, quasi un voto, — soggiunse fidando che la buona intenzione le farebbe perdonare la bugia, poichè in verità, pur non attentandosi a giudicarla, i suoi sentimenti verso la suora erano rimasti sempre gli stessi, in fondo.

— Vada per la Madre Eurosia, — concesse Lazzaro cambiando fianco per prender sonno, — ma come la trovo?

— Chi, Madre Eurosia? V'ho detto: la tengono in conto di santa; tutti v'indicheranno il suo convento.

— Ma ti dimentichi di dirmi dov'è il convento, — disse sbadigliando e con quella cadenza di cantilena che denota sopportazione alquanto uggita.

— Come? A Ferrara è, s'intende.

— E chi ti dice, — la voce nel buio ebbe d'un tratto accento cattivo e pietoso, orribile e miserabile, d'ira soffocata in disperazione, e come d'uno che sia allo stremo delle forze, — e chi t'ha detto che vado a Ferrara, domani?

— M'era sembrato, avevo creduto...

— Che sembrato? E che cos'è questo credere, questo pensare, questo spiarmi: dove vado, dove sto, quello che sogno? So quel che dico: anche quando dormo mi si spia! So quel che dico, — (nulla smentiva l'asserto più della violenza con cui era pronunciato,) — è ora di finirla! Vado dove mi pare! Non vado a Ferrara!

— Ho sbagliato, Lazzaro, ma non la prendete così; non c'è ragione. M'era proprio sembrato di sentirvi dire che andate a Ferrara, domani.

Non compassione per l'accento di pianto, ma paura colse l'uomo, paura misteriosa, in quanto era troppo certo di non averlo detto. Come l'aveva indovinato lei? E la viltà, timorosa di palesare proprio quel che agognava di coprire, gli fece mutar tono:

— Hai ragione, ho torto io; non so che ho stasera: non mi sento bene del tutto.

— Allora domani state a casa, — disse lei, che prese quella paura per un pentimento.

— Devo andare; e poi non è nulla, passerà dormendoci sopra; eppoi non vado lontano, vado qui a Crespino.

Non chiuse invece occhio, occupato e tormentato, almeno in apparenza, da pensieri insulsi, e principalmente da questo, che avrebbe fatto meglio a scegliere un paese di qua dal Po, perchè detta la bugia bisognava accreditarla facendosi traghettare, per non essere smentito. Ma chi lo avrebbe smentito, e che cosa gli importava? Pensò: « L'avessi ammazzato io il Raguseo, non avrei le precauzioni che ho, la paura, diciamo la parola, la paura che ho ».

Il bambino si mise a piangere; Dosolina andò a chetarlo; egli finse di non essersi svegliato. Più tardi, lei, sentendolo levarsi con precauzioni da fuggiasco che debba eludere le guardie, credette meglio fingere di dormire. Mentr'egli si chinava per accertarsi dal respiro che dormiva, fu sicuro che era desta e fingeva, ed ebbe nell'animo, più rabbioso, quel sentimento d'insofferenza di tutto e d'ognuno e di sè stesso, che sollecita i suicidi.

Sellò il cavallo, andò a destar Malvasone al mulino, e si traghettò colla barca grossa e col cavallo, ch'era abituato a salir docilmente in barca. Era ancor buio, quando toccarono la riva.

— Devo tornarvi a prendere in giornata? — chiese Malvasone, virando di bordo dopo che l'ebbe sbarcato col cavallo.

— No, — rispose Scacerni in sella. — Passerò al traghetto della Polesella, oppure, già che son qui, arriverò fino al Lagoscuro a sbrigare certe faccende.

Spronò indispettito: c'era bisogno di tanti sotterfugi, perfino con Malvasone? E intanto faceva tardi; dalla parte d'oriente le fredde stelle invernali cominciavano a impallidire. Il cavallo camminava di buon passo sulla strada; il freddo era forte, e a Scacerni faceva bene. Gli dolevano sì i piedi, intirizziti nelle staffe, una più lunga e l'altra più corta, e le dita sulle redini dure e gelate; ma il freddo asciutto gli scaricava la testa, schiariva la vista, ravvivava i polmoni col suo morso salubre, brinava, colla rugiada del fiato caldo e robusto, i baffi e la barba attorno la bocca. Ogni poco, Scacerni levava gli occhi allo stellato minuto e numeroso, per cavarne il pronostico della giornata vicina, e all'orizzonte di ponente per giudicar l'ora dalle stelle che tramontavano. Non voleva far tardi a Ferrara, e incitava il cavallo.

L'ammirazione ingenua per la macchina delle stelle, così esatta nella sua grandezza sovrumana, divenne reverenza, ma confidenziale e ardita. E il freddo, coll'esercizio del cavalcar forte e sollecito, il trotto duro del cavallo, ch'era grande, ossuto, robusto e talvolta estroso, dissipando il fastidio e la nausea della notte insonne, dissipavano l'accidia del peccato nell'animo, non il rimorso. Anzi il rimorso diventava più lucido, e con ciò acquistava in coraggio. Era anche salubre non far più tanti pensieri, che l'avevano stancato e tramortito in ispirito; salubre era godere dell'aria fredda e delle stelle chiare.

Del pari mutato, e migliore del pari, il pensiero di Dosolina: una tenerezza imbronciata, che non credeva di perdonarle la tristezza dei brutti sentimenti provati, e non sapeva di chiederle perdono dal fondo dell'animo; una gratitudine d'aver finto il sonno per non travagliarlo con domande importune, che divennero calore amoroso. Ora, nel pensiero, egli tornava a chinarsi su quel volto caro, su quel dolce respiro della moglie buona; e l'odio di tutto e d'ognuno e di sè stesso, era diventato amore, innanzi ch'egli potesse accorgersene.

Certo era già levata col tramonto di quegli astri che s'accompagnava alla stella del mattino, sorta dalla parte del mare e già alta. Infilata sulla camicia da notte la gonnella di lana grossa e grigia, destava il fuoco, rassettava la camera e la cucina, faceva il caffè, sfaccendava, moglie saggia, donna di proposito, così giovane d'anni e matura di senno. Era una tenerezza quasi irosa, un cruccio appassionato: begli occhi azzurri, non li farebbe più piangere. Era felicità; eppure egli andava a Ferrara, e sapeva a veder che cosa.

Il levar del sole lo colse in questi pensieri, che non gli avevan lasciato por mente alla strada, vicino al ponte di barche del Lagoscuro. Il maggior numero posavano all'asciutto sul letto del fiume, poichè il gelo precoce e già lungo, aveva prodotta una forte magra invernale. Allo svanire delle stelle, al sorger del sole rugginoso e senza vigore, la campagna spoglia, la squallida magra del fiume, il vasto greto motoso e livido, livida la scarsa vena in cui s'era ristretta l'acqua, s'afflissero, aridi e gelati. E gran parte dei mulini sui piardoni del Lagoscuro, era rimasta in secco; parevan naufragati.

A metà ponte (le guardie austriache sonnacchiose avevan data appena una sbirciata al vecchio e logoro lasciapassare) la sizza pungeva, da qualunque parte volgesse la faccia.

Le guardie papaline cercavano di scaldarsi nel capanno sull'uscita del ponte, attorno a un braciere, dal fumo acre e fetido, di torba. S'affrettò verso la città.

Il Travaglio, angusta piazza a ridosso delle mura potenti e della Porta di San Paolo, rintronava di martellate sul legno. Gli aiutanti dell'esecutore finivano d'inchiodare il palco, e vi drizzavano, quadra e tozza, la macchina da decapitare, introdotta dai francesi e rimasta usuale a Bologna e in Ferrara. Il palco non arrivava al petto d'un uomo della statura di Scacerni. La città dormiva ancora, e già un buon tratto prima del Travaglio, quelle martellate, rintronando nella strada di San Paolo ri-

stretta, l'avevano avvertito dell'opera a cui si stava lavorando. Avevan rintoccato, quei colpi, nel fondo dell'animo suo; ed ora guardava meravigliato i carpentieri, simili a qualunque altro operaio mattiniero il quale, rotta l'aria con un bicchierino di zozza, con cui annaffia il primo boccon di pane della giornata, si dà alacremente all'opera, per vincere l'ultima pigrizia del sonno, tanto più se l'alba è fredda. Parlavano in dialetto bolognese, poichè esecutore ed aiutanti venivan colla ghigliottina da Bologna, quando c'era da eseguire un'opera d'alta giustizia. Uno di quelli era anche faceto, scherzava sulla levataccia, e come vide quello spettatore, fermo a guardare intento:

— Galantuomo, — disse ridendo, — stiamo drizzando il palco per lo spettacolo dei burattini.

E introdusse il capo fra i montanti in cui sarebbe scorsa fra poco la lama, facendo una faccia ridicola.

— Va là, buffone, — disse un compagno, menandogli uno sculaccione.

— Galantuomo, tornate fra un paio d'ore. Adesso è ancora presto.

Una campagna suonava a morto dalla chiesa di San Paolo. Cominciava ad arrivar qualcuno; il che piacque a Scacerni per non restar lì solo a guardare; e fra gli altri un « fratello » in cappa nera dell'arciconfraternita dei confortatori, il quale, ciarliero e importante, guardò se il lavoro era a buon punto, e si mise a raccontare al gruppetto di astanti un mondo di cose: che i condannati facevano una buona morte, confessati e comunicati, tanto che Sua Eminenza l'arcivescovo era già venuto a quell'ora in persona a benedirli; e che stavano ascoltando la messa nella cappella dell'arciconfraternita. Quei mattinieri ascoltavano, cercando di scaldarsi le mani e i piedi, battendo questi sul lastrico e soffiando sulle dita.

— Quanti sono? — chiese un po' sorpreso Scacerni, che aveva dimenticato quel Toselli complice della mala vita di Fratognone.

— Non lo sapete?

— Se lo chiedo... — disse remissivamente.

— Tutta Ferrara da ieri non discorre d'altro, e poi, il parlare che se n'è fatto in questi mesi!

— Io sono di fuorivia, della campagna; passavo di qui per caso, e ho visto.. — disse indicando il palco.

— Allora si spiega, — concesse il saccente. — Sono due: Rizzoli Giovanni, detto Fratognone, e Toselli Battista, detto il Cotichino. E sapete la colpa che vengono a purgare?

— Immagino che l'abbian fatta grossa.

— La bellezza di ottantasette capi d'accusa per il Fratognone, e poco meno per l'altro, contati, provati, confessati.

— Che razza di « cotichino », — esclamò uno ridendo; — c'è da farne piuttosto una luganiga, da quant'è lungo.

— Non è ora di scherzare, — disse severamente il « fratello ».

— E andavano — chiese Scacerni — sempre insieme?

— Quasi sempre, benchè all'uccisione del Raguseo, dove fu preso il Fratognone, andò solo. Si disse che aveva un complice, o un mandante...

— Uno dalla barba come voi, galantuomo, — disse dal palco lo scherzoso carpentiere, — un turco, dissero allora. Non è vero? Io l'ho sentito dire ier sera all'osteria.

— Se ne disser tante, — rispose il « fratello ».

— In ogni modo, se foste turco, la barba c'è, e sarebbe meglio per voi girar largo da questa macchina, oggi.

Sorrise, benchè con degnazione, anche il « fratello », che riprese:

— Se ne disser tante, ma la verità è che il Raguseo fu fatto ammazzare dal Vecchio della Montagna, perchè aveva rinnegato Maometto, dopo Cristo.

— E chi sarebbe cotesto Vecchio? — chiese un uditore?

— Troppo lungo da spiegare, qui su due piedi. Vi basti che son segreti di stato.

— Dunque a quel fatto là di questo Raguseo che dite, fu uno solo, — riprese Scacerni. — Agli altri delitti...

— Andavano per solito in due.

— Come i frati dal cordone, — disse il bello spirito.

Ciò parve troppo al « fratello »:

— I frati dal cordone, per vostra regola, vanno per fare opere buone, opere sante, mentre costoro andavano a fare misfatti e scelleratezze tremende; e ve lo posso dir io, che per il mio modesto ufficio sono stato a sentirgli leggere la sentenza, con tutta la filza dei delitti: roba, vi dico, da far rizzare i capelli in testa, e da far credere vicina la fin del mondo, ma vicina bene!

— Conosciamo i loro delitti, — disse uno, che forse conosceva meglio la seccaggine di costui, e temeva che recitasse la lista intiera.

— Si sentì dire — fece un altro — che siano stati in parecchi, e più nostrani del Vecchio della Montagna, ad aver piacere che il Raguseo fosse ammazzato.

Ma si pentì d'aver detto questo, e si guardò attorno con sospetto. Anche gli altri fecer faccie scontente, il che diede agio al « fratello » di prender la parola, con piglio da non lasciarsela portar più via tanto presto:

— Chi si rallegra del male altrui, — sentenziò, — non troverà chi compianga il suo: non così noi dell'arciconfraternita, e vi so dire che il Rizzoli e il Toselli, dopo la vita che han fatto, si apprestano a fare una buona morte. E il merito di chi è?

— Del Signore che gli fa la grazia, — disse un ometto arretrato e poco appariscente, a cui tutti si volsero con approvazione. Ma:

— Questo s'intende, — esclamò con una punta d'impazienza il « fratello », che a forza di sentir prediche e predicatori n'aveva preso il fare, e forse in segreto una tal quale ambizione oratoria, sì che usava l'interrogazione per figura di retorica: — s'intende questo; ma dopo?

Adesso avrebbe voluto sentirsi rispondere, ma nessuno di quei maligni cittadini volle dargli la soddisfazione, e dovette rispondersi da sè:

— È di noialtri! Voglio dire: di noialtri fratelli dell'arciconfraternita, siamo giusti.

Tutti zitti, nè sì nè no, tanto che quello, indispettito:

— Bisognava esserci, quando siamo andati a rilevar quei due dalla prigione: le faccie cattive che avevano! Tanto che io, che n'ho visti a questo passo di belli e di brutti, di buoni e di cattivi, di giovani e vecchi, a vederli comparire in sala dove noi cominciamo a disporre alla buona morte i condannati, pensai: « Questi voglion morire nell'impenitenza finale ». Sbagliavo, e lo dico forte e con piacere, sbagliavo.

— Chi sai mai che caso! — fece uno a mezza voce, ma quello non udì o non rilevò, e ripetè:

— Sbagliavo di grosso, a non fare i conti...

— Colla man di Dio, — disse l'ometto che doveva aver l'animo del controversista, e guai se fosse vissuto ai tempi che Calvino fu in Ferrara e vi fece proseliti. Ma l'altro era abbrivato, e:

— Col canonico don Buzzoni! — continuò d'impeto. — Predicare l'avete sentito tutti, ma lì avreste dovuto trovarvi, in sala, quando ha fatto il discorso di rallegrazione (si dice così) per il loro pentimento e per i buoni effetti dell'opera nostra. E questa è pura verità, perchè se non ci fossimo noi, sapete quanti più n'andrebbero all'inferno? E ha detto che nessuno è tanto iniquo che non possa sperare, come il buon ladrone; e vi dico io il più bello: che quei due in principio non erano pentiti per niente. Che più? Piangevamo tutti!

— Che abbia ammazzato qualche mezza dozzina di cristiani anche lui? — domandò a bassa voce uno degli astanti, fra risate sommesse.

— Piangevamo tutti, e loro no. Dunque, finito il discorso, ma che discorso! che predicatore! li conduciamo — continuava quegli, passando al presente storico, — in conforteria a pregare. Poi di nuovo in sala per un poco di riposo; e io, indegnamente, son « fratello » senza pretese, per procurare le cose più semplici e materiali.

— Che sarebbero?

— Il pranzo dei condannati, per esempio.

La notizia rianimò l'interesse, che aveva cominciato a languire. Corsero dei sorrisi, di cui si avvide:

— E non state a credere che sia sempre la cosa più facile di questo mondo! Ieri sera, per dire l'ultima, il Toselli, che è piccoletto e striminzito di persona, quando furono rientrati in sala, si era seduto, e stava rannicchiato sulla scranna colla testa ritirata fra le spalle. Il Rizzoli, robusto e tarchiato, si teneva sù diritto, e sicuro in viso. Il canonico domandò se volevano confessarsi. Ecco Toselli leva un poco la testa, e dice all'altro: « Tu sai che io ho sempre fatto quello che hai voluto tu; e lo farò anche adesso ». A questo detto, il Rizzoli fa un sorriso di compiacenza, e il Toselli continua: « Tu, ti confessi? ». « Io sì ». « E allora anch'io ».

Tutti gli astanti pendevano ora dalle labbra del « fratello », chè la scena descritta era strana e parlante. Continuò:

— A questo punto tocca a me; e che cosa vogliono, domando, da mangiare dopo che si saranno comunicati, approfittando della buona disposizione in cui si trovano? Che cosa vogliono? Dicano liberamente, che si farà. « Quel che ordina lui », dice il Toselli; e l'altro, sorridendo sem-

pre: « Che cosa? Minestra di cappelletti, lesso, braciuole alla catalana, fritto di fegato, trifola, un budino, piccioni arrosto, pane s'intende, e vino bianco; poi frutta e qualche dolciume ». Che ne dite voialtri? Aspettate: io, e un paio di confortatori, ci movemmo un poco a ridere, e quello si altera e fa: « E quando che non vogliono dare la roba, perchè dire: Ordinate liberamente, che si farà? Tenetevi tutto, che non voglio niente! ». « Non è che non si voglia », dico io, « ma avevo riguardo all'ora molto avanzata: le botteghe son chiuse, e confesso che non prevedevo un'ordinazione così larga ». « Viste le ragioni, mangeremo », dice il Rizzoli stringendosi nelle spalle, « quel che verrà in tavola ». L'altro sempre rannicchiato e collo sguardo fisso. Li lascio col confessore, trovo una cena, e torno sulla mezzanotte, e si apparecchia: cappelletti in brodo, piccioni, trifola, che è di stagione, budino, formaggio, frutta, il vino bianco e i dolci. Non era tutto il richiesto, ma da sfamarsi, eh? Infatti si contentano, mi ringraziano e si mettono a tavola colla più gran compiacenza; e il Toselli mangia di tutto con un appetito che consola, anche la parte dell'altro. Già, perchè quel Rizzoli, assaggiati due cappelletti e qualche sorso di brodo e un petto di piccione, si ferma, prova ad aiutarsi col vino, ma la roba non gli va giù: « Non ho più fame », dice allontanando il piatto. Ma il Toselli: « Mi verrebbe anche voglia di un poco di prosciutto, che mi è sempre piaciuto tanto ». Ma vedete la discrezione di certa gente! Erano le due dopo la mezza, aveva mangiato quel po' po' di roba in doppia porzione, e voleva del prosciutto! Basta, cenato che ebbero, se n'andarono nella camera dei condannati, e dormirono tranquilli, finchè noi, che dicevamo il *Miserere* a turno e il *Deprofundis,* accendemmo le candele dell'altare, e andammo a svegliarli. Li ho lasciati che ascoltano la messa con devozione, e facendo gli atti del buon cristiano. Fra poco son qui.

Ecco infatti il boia, che salì sul palco e provò la ghigliottina che scorreva agevole; ecco fra i rintocchi lenti della campagna un rotolio di ruote sul selciato; e comparve la carretta in fondo alla strada. La gente fece silenzio, e si alzavano in punta di piedi per vedere. La breve piazza era stipata.

La carretta proseguì fin sotto la porta, dov'era la Madonna del Conforto, una piccola immagine. I condannati le volgevano l'ultima preghiera.

Tra la folla correva un brusio lieve e rispettoso. Parecchi s'erano inginocchiati, e vi stettero finchè la carretta non si mosse di sotto l'arco.

Scacerni aveva ascoltato il racconto con avidità da lusingare visibilmente il narratore, il quale sulla fine s'era rivolto quasi soltanto a lui, e adesso si trovava preso e impedito fra la gente.

In quel racconto, Lazzaro aveva ritrovato Fratognone, quale l'aveva praticato lui, e non bastava a mutarlo un mancamento di quel suo animo riottoso e crudo davanti il pranzo funebre, e nemmeno che avesse compiuti gli atti del cristiano. Come glielo aveva dipinto al vivo, per contro, il sorriso di compiacenza per la supina e stupidamente infernale soggezione del complice Toselli!

La carretta dunque si mosse; il « fratello » in cappa nera si faceva largo:

— Lasciate passare chi ha da passare! Abbiate pazienza: è il mio dovere.

Basta, riuscì a mettersi sotto il palco in tempo, mentre vi arrivava lentamente la carretta, a cui guardie e soldati facevano strada fra la gente.

Il Toselli guardava le faccie stipate vicine, con sorriso stupido; e fu sentito chiedere al cappuccino, che di sui gradini del palco alzava innanzi ai suoi occhi il crocifisso:

— Che vuol dire che non mi trema il cuore?

— Fratello, Dio ti dà questa forza.

Ma l'attenzione di tutti era sull'altro, che seduto colle mani legate dietro la schiena, si guardava le ginocchia, e pareva lontano ma non assente, anzi tornato e rivelato a sè stesso in quel momento. Certamente sorrideva, e a Lazzaro, che lo guardava con nuova avidità e smisurata, pareva di vederlo per la prima volta e pure di riconoscerlo. Sentiva una specie di vertigine, che lo trasferiva in costui tutto quanto. E quasi che il suo sguardo lo chiamasse, il condannato, levandosi in piedi senza farsi dire: tocca a te, cercò tra la folla cogli occhi, e li fermò su Scacerni. Chi sa, e che importa, se lo ravvisò? Ebbe negli occhi un lampo più sereno di sorriso, come per dargli pace e coraggio, quasi a lenire la dolorosa empietà di quello sguardo avido, colla speranza ineffabile che arrideva al suo. La lama era scesa sul collo del primo giustiziato.

Diritto sulla persona, ma non rigido, fermo in volto ma senza sdegno, Fratognone salì pazientemente i gradini coi piedi lesi, ma che non parver più faticosi nè infermi sul palco.

Ora il boia gli chiedeva l'usuale perdono.

— Ho fatto quel che mi spettava, — rispose Fratognone, — ora fa tu la tua parte.

Il silenzio era profondo; si levava fino al cielo. Scacerni riudiva ora la voce dell'uomo, nuova anch'essa, e sola vera.

L'esecutore, ricevuto il perdono, l'abbracciava; l'uomo dalle mani legate lo baciò in volto. Domandò, se si poteva, di non esser bendato. Girò lo sguardo intorno sui muri incombenti, l'alzò al cielo sereno del chiaro inverno, e con occhi umili in faccia alla gente, semplice e schietto:

— Domando perdono a tutti, — disse: — ai morti e ai vivi.

— Prega per noi, — gli rispose una voce, tanto unanime di tutti, che forse chi lo disse non s'accorgeva di proferirla.

Il cappuccino gli appresentava il crocifisso.

— Aiutatemi a fare un atto d'umiltà, — chiese il condannato agli aiutanti del boia; e s'inginocchiò, sostenuto per le braccia, mise la faccia sul palco, vi fece una croce colla lingua. Rialzato, baciò il legno della croce che gli offriva il cappuccino, e gridò con voce altissima:

— Gesù, Signore, pietà dell'anima mia!

Se Lazzaro avesse avuto mente a discernere un senso, un pensiero, in quelli che l'affiggevano al patibolo coll'animo e cogli occhi, sarebbe

stata invidia della morte che vi faceva colui, il complice suo, al quale rimanevan tre passi, e nel farli sembrò che riavesse spediti e sani i piedi, come non li ebbe mai. Scacerni e la folla si segnarono, chinando il capo. Si sentì il rumore lieve della lama sganciata, il fruscio nell'aria, e lo stridore, e il tonfo sordo.

L'esecutore disponeva che i suoi aiutanti mettessero in due lunghi sacchi le teste e i corpi dei giustiziati. La gente si disperdeva lentamente fra gli ultimi rintocchi della campana a morto dal campanile di San Paolo.

V.

— Vorrei discorrere con la reverenda Madre Eurosia, — disse Lazzaro Scacerni alla portinaia del convento, quando gli venne a aprire lo sportello; e poi che gli parve di scorgere attraverso la grata una perplessità: — Se non è comoda adesso, aspetterò la sua buona grazia qui fuori.

— No, no, non è per questo: è che in giorni come oggi, voglio dire quando si fa giustizia al Travaglio, Madre Eurosia sta in cella a far orazione speciale. In ogni modo, vado ad avvertire.

Scacerni s'appoggiò allo stipite. Era un piccolo convento d'orsoline, povero e disadorno. Egli v'era arrivato, venendo via da Piazza del Travaglio, senza quasi accorgersi d'aver chiesta la strada, e certo come se fosse deliberato da un pezzo a far quella visita.

— Entrate, quell'uomo.

Si trovò in un piccolo e squallido parlatorio, ma luminoso per via d'un'ampia finestra a mezzodì.

— Oh, siete qui voi?

Era entrata da un usciolino la monaca; e potev'essere una formola d'accoglienza, usuale nella parlata locale, ma fra persone note e in confidenza fra loro. In ogni modo, Lazzaro a ciò non fece caso. Vide l'abito nero, l'ampio soggolo candido; non vide la deformità della persona decrepita, ma gli occhi straordinariamente lucidi, trafittivi, eppur soavi e pietosi; anzi una sorta di amenità festosa vi metteva quel sorriso serio, ch'è soltanto nello sguardo dell'infanzia pura e fiduciosa.

Per baciare il lembo dell'abito, Scacerni dovette mettere un ginocchio a terra, nè la monaca si stupì di quel gesto. Mormorò un *laus Deo,* come per rimuovere da sè anche il dubbio che l'ossequio toccasse a lei. Ebbe per un momento una maestà imponente, mentre Scacerni le diceva:

— Sono il marito di Dosolina Malvegoli; mi chiamo Lazzaro Scacerni e faccio il mugnaio alla Guarda ferrarese. Abbiamo un figlio d'un anno e qualche mese, il suo nome è Giuseppe, e la madre mi manda a dire che lo raccomanda alle preghiere di Vostra Maternità.

Credeva d'esser venuto per questo e di non aver nient'altro da dire, eppure, da che era entrata la santa (nè dubitava che costei fosse tale), egli si sarebbe stupito, anche più che deluso, se tutto fosse finito così. Intanto

costei lo guardava, e v'era adesso nello sguardo soltanto l'amenità d'una perfetta e festosa cortesia, perfino un poco caricata:

— La mia buona Dosolina s'è ricordata di questa povera vecchia! Mi fa molto piacere. Figuratevi se non mi ricorderò di Giuseppe, d'un piccolo cristiano prima di tutto, e poi anche parente.

Vide l'occhiata stupita di Lazzaro, e fece:

— Scusate: sembrate meravigliato.

— Scusi Vostra Maternità: parente?

— Oh, sarà magari una parentela lontana, ma così dice il padre di Dosolina. Ma, a proposito: Dosolina, vostra moglie, non v'ha detto niente di questo?

— M'ha detto soltanto che siete una santa.

— Per carità! — esclamò mentre il sorriso spariva, e gli occhi parevan ciechi di fuori, trafiggenti di dentro; — per carità! — ripetè con umiltà grave e dolorosa. — Ma voi — continuò — perchè credete che Dosolina non ve l'abbia detto?

— Mi pare di capirlo, ma non saprò mai spiegarmi.

— Proviamo insieme, fratello. Dosolina mi crede, tanto per dire, una santa; la parentela, facciamo conto che non parliamo di me, la parentela con una santa può dar motivo a una compiacenza un poco mondana, diciamo noi in convento, a una certa vanità; non è così? a stimarsi fra la gente, insomma.

— A stimarsi fra la gente... — ripetè Scacerni, — Dosolina; — sorrise e scrollò il capo; — bisognerebbe non conoscerla.

— Oh, vedete che abbiamo trovato? E adesso insegnatemi voi a conoscerla.

— Io?

— Sì, voi. Di me vi dirò poi.

— Io posso dire che è la migliore delle mogli, come è stata la migliore delle figliuole.

— Vi debbo ringraziare, fratello.

— Vostra Maternità... me?

— Ringraziare, — ripetè con autorità umilmente regale. — Chi v'ha mandato a darmi una lezione d'umiltà: e poi voi e Dosolina.

— Dosolina...

— E ora sentite: quando Dosolina veniva a trovarmi con suo padre e sua madre, buona gente... — S'interruppe, scrutò Scacerni interdetto, e sorrise con arguzia inaspettata; e: — Ho capito, — disse, — l'ho capita anch'io questa! Non c'è buon sangue col Malvegoli?

— Oh, — disse Scacerni, — niente di serio, ma il padre, mio suocero...

— Lo conosco. Bene, figliuolo, bisognerà perdonargli.

— Oh, non è questione di tanto! Sono stati appena sconcerti, roba da poco, parole. Se posso parlare secondo il mio mestiere, le macine, noi diciamo così, o le lavorano scarse e rùzano, o le lavoran troppo, e van grevi. Così è fra lui e me.

— E come dite quando lavoran bene?

— Ah, che è un mulino in dente!

— Bisognerà allora rimetterlo in dente, fra voi e lui.

— Procurerò, Vostra Maternità, procurerò.

— Guardate il mio esempio: i difetti di Princivalle Malvegoli, perchè son difetti, li ho conosciuti sempre bene; la virtù, ecco come siam fatti noi, la virtù di Dosolina Scacerni, l'imparo oggi. No, non protestate; è così. Quando veniva a farmi visita, fin da bambinetta, con quei bei capelli d'oro e quegli occhi innocenti, si metteva là in quell'angolo, mi pare di vederla, tutta ingrugnata, zitta che non c'era da levarle una parola di bocca. E io la credevo scontrosa e testarda, come si dice: un caratterino! magari una bimba cattiva. E non capivo che una bruttezza come la mia, uno scherzo di natura, una contraffazione di donna come me, non capivo che dovesse far paura a una bimbetta. Oppure, — continuò più per sè che per l'ascoltatore, — dentro dentro lo capivo, e, oh miseria, me ne risentivo. Più tardi, — riprese, — da grandicella (ci penso adesso io!), è facile che le desse fastidio, come dà a me, confesso, la vanagloria di Princivalle. Sapete che benedett'uomo: ho dovuto fare la voce grossa perchè smettesse di annunciarsi in portineria: « Dite a Madre Eurosia, i parenti della santa! ». Ridete, eh?

Scacerni infatti, tanto era stata curiosa la mimica e l'estro della vecchietta monaca nel rifare il verso a Princivalle, s'era messo a ridere. Continuò la monaca:

— In conclusione, e per confessare come siamo fatti, ho creduto fin adesso che Dosolina non avrebbe più cercato di me, che non mi volesse bene, perchè io non le volevo bene; e invece... Badiamo al fatto nostro, pentiamoci, e impareremo perchè Nostro Signore ha detta la parabola del fariseo e del pubblicano. La conoscete anche voi.

— Mi scusi Vostra Maternità: sono un ignorante.

— Non fa niente: chiedetela al vostro parroco. In conclusione, non basta perdonare sette, ma settantasette volte sette; e poi, facciamo il caso mio, il torto primo rimane nostro. E quel disgraziato, — continuò senza transizione, — a cui han tagliata la testa stamani, che nuove mi date di lui?

Scacerni aveva trasalito, ma gli occhi si figgevano in lui, con una invocazione struggente. Sospirò, e:

— È morto bene; vorrei esser sicuro io di morir così.

— Pace all'anima sua in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Lo sentivo, l'ho sentito mentre pregavo: un'anima stamattina metteva le ali e si salvava. Sapevo che sareste venuto a darmi questa notizia.

— Io, Madre?

— Io vi aspettavo.

Scacerni rimase interdetto, e scontento. La vecchietta passò di colpo dall'accento dell'illuminata e della profetante, a un ridacchiare bizzarro e schernevole. Tirò dentro e fuori, davvero come da un guscio, il collo e la testa più volte, puntò su lui un dito ossuto ed adunco; disse:

— So quel che pensate in questo momento. Questa qui, voi dite, era d'accordo con mia moglie, e han fatta una farsa, una burattinata per

convertirmi. Sappiate che io non ho modo di dimostrarvi che siete in sbaglio; e anche se l'avessi, — soggiunse ridiventando grave, — non l'adopererei: lo Spirito Santo non ha detto agli Apostoli, ai martiri: Andate a dare delle dimostrazioni, a far vedere che avete ragione e che siete bravi e buoni. Ha detto: Testimoniate la vostra fede. Ma che dico mai? Qui non si tratta degli Apostoli, nè di martiri, e neppure di una predica. C'è una povera donnetta monaca, e un pover'uomo grande e grosso: sale in zucca ne han poco tutti e due. Voi non mi credete, peggio per voi, il mio uomo. Non ho mica niente da vendervi nè da comperarvi, che vi voglia turlupinare! Quando dico la verità e so di dirla, basta a me e basta che lo sappia io. Per il resto, *transeat!*

E commentò coll'atto delle spalle e delle labbra strette il verbo latino diventato sinonimo di lasciar correre.

Scacerni era rimasto stupito, balordo, e infine mortificato. La risolse così:

— Io non mi son accorto di pensare tutte queste cose che dice Vostra Maternità, ma mi accorgo che han da essere gran buggerate, se le ho pensate, perchè ne ho vergogna.

La confessione e il contegno di quell'uomo potente e di pelo grigio, dai modi bruschi e chiusi, impacciato e un po' sbilenco sulle gambe disuguali; e cui l'abito rustico e l'accento stesso davan un che d'uom selvatico, come nelle favole, riuscivano così strani e ingenui, che la monaca rise maternamente, ed esclamò:

— Non resta altro da dire, che queste, come le chiamate voi, ve l'ho messe in testa io medesima. Sapete che siete proprio venuto a mortificarmi? Bene, — soggiunse, ritrovando tutta e maggiore la sua gravità, — bene, è il più grande e il più difficile dono, e io in cambio non ho da darvi niente, fratello.

— Un po' di requie, — disse con un sospiro amaro, colla cupezza della disperazione, Scacerni, — un po' di requie. Sentite, Madre, quella volta che fu ammazzato il Raguseo...

— Figlio mio, non sono il vostro confessore.

— Che importa, se non gli ho creduto, a lui? Ma a voi... Ho patito molto, e patisco.

— Chi vi travaglia?

— Il... non lo so.

— Ditelo pure, e sentirete colle vostre stesse orecchie che razza di sbaglio è.

— Il diavolo, — disse Scacerni sommessamente, e guardandola come chi non sa se farà ridere o sdegnare. E quella, pur nel suo tono, segnandosi:

— E ditemi un po', uomo forte, gran testardo: non credete che il diavolo sia entrato qui, in questa santa casa, adesso; che sia qui fra voi e me, due peccatori come tutti, due poveracci peccatori come siamo?

— E se ce l'avessi portato io?

— C'era bisogno di voi per questo? Amico mio, ragioniamo un'altra volta insieme. Finchè dura la prova, finchè siamo vivi, Dio permette

a colui di tentarci; la gran novità! Non la sapevate? E gli permette d'entrar qui come dappertutto in questa terra, nell'animo mio, nell'animo vostro.

— Perchè?

— Perchè? E me lo chiedete? E non lo sapete?

— No.

— Adesso capisco perchè vi aspettavo e perchè siete venuto, e qual'è il bene che posso fare a voi. Davvero, è un'ignoranza la vostra, che neppure un ragazzo; ma si fa presto a romperla e a istruirvi.

— Non domando altro.

— Eh, mi sfidate? Scommetto che non è neanche ignoranza, ma soltanto che vi siete dimenticato. Dite dunque sù: chi sono quelli che il Signore tribola? Eh? È tanto facile che vi vergognate a dirlo; però: rispondete.

— Quelli a cui vuol bene.

— E v'ha tribolato voi?

— Me? — fece Scacerni soprapensieri, come uno che ricapitola lungo ordine di fatti; e li comprende tutti in un baleno: — Oh, non abbastanza!

— Lasciatene il pensiero a Lui, figliuolo; abbiate la bontà di lasciar fare a Lui, che sa qualcosa più di me e di voi, no? Che vi pare? Possiamo ringraziarlo insieme? Entrando qui vi pareva troppa, la tribolazione, e adesso vi par poca; ma il bene che vi vuole, a voi, a me, a tutti, questo bene si è troppo grande per noi, che non lo possiamo comprendere ma soltanto adorarlo. Possiamo, vi sentite di ringraziarlo, Lui che scelse la croce per salvarci?

— Che cosa occorre?

— Niente è più facile; niente è più difficile. Pensateci un po', non rispondete alla leggiera.

Scacerni si raccolse su sè stesso un momento, che bastò. Levò gli occhi in quelli della santa, che aspettava paziente, le braccia in croce sul petto, e:

— Possiamo ringraziarlo, — disse.

— E allora, è già ringraziato. Come, — aggiunse scherzosamente, — vogliamo poi dire che fosse tanto difficile?

— Vostra Maternità sa bene di chi è il merito.

— Diciamo dunque che quanto più scarseggia il merito, tanto più abbonda la grazia. Ma non vi voglio trattenere oltre, che avrete delle faccende da sbrigare. Salutate per me Dosolina; e che trovi presto modo di venirmi a visitare, che vorrei rivederla prima di morire. Ditele che mi ricorderò del vostro Giuseppino. E voi, padron Lazzaro, addio. E quando sarete tentato e tribolato, non dite mai: È troppo, o: È troppo poco. Rimettetevi a Dio, e ringraziate.

— Addio, Madre reverenda.

Così finì la sua visita alla santa, e, se avesse dovuto dire, di ritorno al Ponte della Pioppa e al mulino, non aveva udito nulla che già non sapesse, e non avesse udito fin da piccolo. Eppure gli riusciva tutto nuovo

e fresco. Riferì sobriamente a Dosolina l'imbasciata della monaca, e Dosolina lo ringraziò.

La pittura sulle case del mulino era ormai tutta logora e frusta, anche il San Michele sul drago. Padron Lazzaro non fece spese inutili, soltanto aggiunse, al posto di quelle d'una volta, una nuova scritta. Era un motto e un augurio usuale, che portavan scritto col nome quasi tutti i mulini del Po, ma Scacerni nelle poche parole leggeva una storia di vicissitudini e di prove. Ed era: « Dio ti salvi, San Michele ».

LA RIVOLUZIONE DEI LIBERTINI.

I.

All'uscir da un caso fortunoso, la memoria si confonde in un tumulto lontanante, tempestata di lampi che l'abbagliano, finchè non comincia a rinvenire proprio mentre la si crede persa, dispettosamente.

Perciò anche Lazzaro Scacerni, dopo intenso ed assiduo riandare a tentoni, e con meraviglia, quella sua lunga e svariata fortuna e passione, stava per rinunciare a rammentarsene. Le parole stesse della vecchietta santa, che l'avevan aiutato a rimettersi in pace, l'invitavano adesso a rinunciare a comprendere, l'invitavano a dimenticare; e di ciò Lazzaro, che ragionava semplicemente ma sentiva fortemente, non s'appagava. E se il ragionamento non bastava a soccorrere il semplice mugnaio, se la memoria l'aveva stancato e pareva che l'abbandonasse, quello che era accaduto in suo favore gli riusciva sempre più misterioso: la provvidenza era intervenuta, lei sola, e quando non altri poteva più niente, e lui stesso men d'altri: perchè? Nel chiederselo, si rendeva conto che la grazia divina non si compra, ma gli pareva d'averla anche meritata così poco, da fargli pensare, per un dispetto scuro e cupo, ch'egli poi non era uomo da regali. La domanda, nelle lunghe ore pensierose accanto alle macine della bianca e dalla gialla, sorgeva esplicita, ripensando quanto aveva fatto Iddio per salvarlo: — E perchè l'ha fatto?

Ma capiva non esservi risposta, se non in un atto di grazie. Dopo la morte del Raguseo e di Fratognone, attorno a lui la sorte faceva una di quelle calme, che son come bonaccie di tempo dopo il fortunale: e sembra che l'uomo abbia impetrato respiro e requie, non che dagli uomini, dalle cose. Lazzaro Scacerni in quei giorni camminava libero, con modesta ma animosa fiducia. Capiva una cosa sola, ma chiara, e cioè ch'egli era stato salvato dal delitto, dalla disperazione, dal patto di sangue, per un intervento e un giudizio di Dio, quando, per conto proprio, aveva cercato e procacciato tutto per perdersi.

D'altronde, le tre morti, una rabbiosa, l'altra edificante, la terza, segreta, del Beffa sciagurato, avevano sollevato la Guarda e tanti altri passi di Po, dove s'era esercitata la tirannia del Raguseo. Le intese, le conventicole, le imposizioni temerarie della gente di malaffare, s'erano allentate, dando respiro ai timidi onesti ed ai ricattati, non solo perchè

col Raguseo era morto un primario appaltatore di imprese criminali, ma perchè l'amministrazione pontificia moltiplicava, quanto meno riuscivano efficaci, le misure protettive, le tariffe, gli appalti e i monopoli, gli impacci, anche interni, d'una polizia e d'una dogana vessatorie per i galantuomini quanto impotenti pei furfanti, cosicchè il contrabbando era diventato il commercio di scambio e traffico principale, l'unico, non che il meglio regolato. Come dice uno storico, cotesto mestiere, « fatto buono anche delle opinioni dei casisti », era ordinato « ad uffici e banchi amministrativi, con assicuratori, contabili e speditori, e a milizia, con capitani, guide e scorte ». Di conseguenza naturale, i contrabbandieri si moderavano, e il criterio dell'utile misurava anche le esazioni, i ricatti, i delitti stessi: il contrabbando si inciviliva. O non succedeva lo stesso, in quegli anni, del brigantaggio medesimo, che tendeva a diventare, servitù pattuita, quasi una polizia dei campi e delle strade? Ai barcaiuoli del Po non s'imponevano dunque più i servigi coi modi efferati d'una volta; si contrattavano e si pagavano. E a padron Lazzaro non si chiedevan nemmeno più. Se uno di « quegli amici » lo incontrava a cavallo fra piarda e casa, o se lo scorgeva sull'andialetto, passando in barca sotto il mulino, faceva un saluto rispettoso, e tirava di lungo senza voltarsi, come a persona di riguardo e di rispetto. E una volta che lo Schiavetto credette di riconoscere la barca dei malandrini amici del Beffa, anche il contegno di costoro era mutato. La cosa non mancava d'intrigare Scacerni. Tanto andò, che gli venne voglia di chiarirla; e scorgendo in barca uno di quei contrabbandieri, vecchio del mestiere e già molto intrinseco di Fratognone:

— O Bucalosso, — gli chiese, ch'era il soprannome di costui; — o Bucalosso, come mai ci si rivede così di rado?

— Eh! — rispose quello con un sorriso fra l'intesa e l'imbarazzo, fra il melenso e il furbo, fermando la barchetta sotto bordo.

— Come: eh?

— Eh, eh!

— È una risposta?

— Ohia! — (come a dire, in dialetto: altrochè!).

— Spiegatevi meglio, allora, perchè io non la capisco.

— Mi volete canzonare, padron Lazzaro? Che cosa ho da spiegar io a un uomo del vostro ingegno, e che l'ha fatto vedere in un caso come quello?

— Quello? E quale? Che casi state facendo, Bucalosso? Vi dà di volta il cervello?

Il colloquio, dall'andialetto alla barchetta di Bucalosso, fra Scacerni seduto sulla prua del sandoncello e il contrabbandiere in piedi agguantato al primo mancolo, li metteva faccia a faccia, e cogli occhi negli occhi, più di quanto non avrebbero desiderato l'uno e l'altro. Ma c'erano, ormai; e discorsero:

— Mi dà di volta il cervello? Vuol dire che avete voglia di scherzare, padron Lazzaro, ma mi piace, servitevi pure: e anche, se aveste da comandarmi sul serio, son qui per ubbidirvi, e ve lo volevo dire da un pezzo.

— Ti ringrazio, — disse Scacerni fattosi serio e attento per veder di scoprire il sottinteso di quelle parole, — ma non so che cosa potrei chiederti.

— E io non voglio saperlo: basta quel che v'ho detto, e state sicuro che anche gli altri « amici » vi obbediranno volentieri.

— Ma voialtri, piuttosto, non avete più niente da chiedermi?

— Noialtri? Inezie; padron Lazzaro, sciocchezze per cui non si disturba un pari vostro.

Scacerni lo scrutò, ma costui non scherzava, continuando:

— E, scusate la confidenza, ma un colpo come quello di prendere nella rete il Beffa, pesce minuto, e il Raguseo, oh zizzole, il Raguseo! e d'impigliarci nel medesimo tratto il Fratognone, lasciatemi dire che è stato un colpo da maestro. Cogli « amici » ne abbiamo fatto un gran discorrere, ma quello poi che non riusciamo a capire è che Fratognone sia stato zitto, o, se ha parlato, che non sia saltato fuori niente. Bisogna dire che abbiate le braccia ben lunghe, padrone, da arrivare a tappar la bocca non solo alla giustizia, che è il meno, ma a un disperato che non aveva più niente da perdere.

Discorso e accento mostravano una così convinta ammirazione, che Scacerni rinunciò senz'altro a contraddire, tanto più che poco gli importava l'opinione degli altri, e ora men che mai di fronte a quel che si metteva a pensare, costretto da una forza violenta della coscienza. La salvezza di Dosolina e del San Michele erano state grazie ordinarie della bontà divina, ma a lui il miracolo era stato fatto dalla misericordia offesa, elusa, abusata, profanata con sottigliezze astute e pazienti, peggiori della violenza passionata. Nell'accorgersi e nell'esaminare come cotesta perdizione era entrata in lui, la notte lontana dopo il guado del Vop, maturata poi con inganni e con blandizie, più insidiosa quanto meno pareva; e come aveva proceduto, infine, agli effetti del furore omicida e della disperazione suicida; riandando cotesto progresso dell'inganno, s'accorgeva sempre meglio e più timorosamente che dagli estremi l'aveva salvato soltanto misericordia. Ben lungi da ricusarla ancora, s'atterrò, pregando, innanzi ad essa, e pentendosi. La dottrina gli aveva insegnato che nessun maggior merito pareggia il minimo dono di quella misericordia; nella storia della sua tentazione e del suo pericolo, scorse l'aiuto visibile e veggente, una mano paterna stesa a un figlio pericolante. Ricordò dunque; e anche la calma dopo la fortuna gli riuscì un segno e un dono, che finiva d'aprirgli gli occhi; e tutto, la gratitudine compresa, si convertì in invocazione, con quel semplice augurio: « Dio ti salvi, San Michele »; scritto il quale, badò alle sue macine, perchè era mugnaio, e quel che aveva trovato in fondo all'animo, non esigeva nemmen più d'esser detto. Il Signore, ed egli solo, col salvargli l'anima sul patibolo, aveva sciolto il patto di sangue fra lui e Fratognone.

II.

Passavano gli anni, sul mulino, uno dietro l'altro, quietamente, assai buoni in complesso e prosperi, aumentando il peculio di Dosolina, e gli

acciacchi del mugnaio. La vigoria prepotente, come accade non di rado, non resisteva troppo bene agli anni, e per di più egli aveva nel sangue la malaria, coi suoi tristi effetti. Quando si sentiva venir la terzana, non diceva più: Uccide il vecchio, e il giovine risana. Aveva rinunciato a far fabbricare un altro mulino da appiardare accanto al San Michele, perchè:

— Se io dovessi andarmene, padrona, — diceva a Dosolina, che aveva preso a trattare rispettosamente col voi, — se io dovessi andarmene prima che il nostro Giuseppino fosse in età da tenere il governo d'un mulino, che non è cosa da tutti, a una vedova convien meglio terra al sole che mulino sull'acqua. Non è di certo un mestiere da donna.

Tornò sul discorso tante volte, che Dosolina angustiata e punta:

— E potrebbe anche — si lasciò andar a dire — garbarmi di rimaritarmi: magari a un mugnaio, che mi aiutasse!

— Va bene, — disse Scacerni fra i denti, — va bene: quando vi garbasse così, non ho che dire.

— Abbiate pazienza, Lazzaro: mi avete cimentata voi.

— Io? Ho pazienza da vendere, io! Certo che venirmelo a dire così in faccia, è curiosa, ecco.

— Ma voi, perchè tornar sempre su quel discorso, se sapete che mi rincresce?

— E a me non rincresce d'invecchiare?

— Ma a sentirvi, la colpa sembrerebbe mia!

— Ho detto così?

— Oh, c'è modo di non dire e di far capire tante cose!

Fatto sta che dall'esile Dosolina, irrobustita e più ampia, d'incarnato più vivido e caldo, di modi più franchi e risoluti, era sbocciato il morbido fiore e la forma piena d'una bella comare sostanziosa, esperta, e conscia d'esser negli anni migliori, che passano presto. Non più ora d'anno in anno, ma ad ogni stagione s'accusava maggiore la differenza d'età fra la moglie e il marito; e se poteva inquietarlo e ingelosirlo, per altro, da galantuomo, lo induceva a disporre sempre meglio le faccende, in modo che se mai Dosolina non avesse a scapitare. Quanto a lei, s'indispettiva di sentirglielo dire, e aveva rimorso del proprio dispetto, e anche, sotto sotto, d'accorgersi di quella differenza, e di patirne, specialmente quando le avveniva di destarsi colle tempia chiuse e pesanti, con vampe di calore nel sangue e in volto, con un'afa addosso, e, per dirla, con certe fantasie di pensieri amorosi, ch'ella di giorno stancava buttandosi al lavoro da mane a sera; ma si mutavano di notte in uggia ansiosa, a cui non giovava voltarsi e rivoltarsi nel letto. Sempre premurosa e servizievole, a volte non le bastava l'affezione, e doveva adoperare anche la pazienza, per curare gli acciacchi di Lazzaro, i reumi e le febbri che lo affliggevano, fosse malizia o fatalità della sorte, a spossarlo proprio nei tempi meno opportuni per la moglie invigorita. Come diceva un tempo l'oste buonanima della Guarda? — Trenta e cinquanta, quaranta e... — Non ancora, non ancora! — pensava Lazzaro, — che Dio gli perdoni le sue rime, adesso che è andato a far terra da pipe! — E da cotesto pensiero passava a un altro, che l'infastidiva singolarmente e sempre più spesso via via che

altri vecchi amici della Guarda si facevano accompagnare a quel tal viaggio: il pensiero tetro dell'acqua, che scaturiva, per così poco scavo nel camposanto della chiesa della Guarda, a ridosso dell'argine. Insomma, dopo tanto guazzo da vivo a bordo del mulino, gli veniva voglia di andar da morto a stare asciutto: vedi tu che desiderii, e quanto lontani da quelli che assalivano la moglie, caso o malizia della sorte, quand'egli pareva più affranto!

Ella si sfogava, almeno in parte, anche nella gelosia, a cui si lasciava andare con una licenza insolita in lei così ritenuta e prudente. E diventava anche maligna e pettegola alquanto. Andava alla Guarda, non da Venusta che stupiva e si sdegnava di tali curiosità, ma in bottega dal Chiccoli, il quale per la prurigine di tirar il seggiolino accanto alla bella donna, e, conversando, di vagheggiarla, di occhieggiare, di pungerla almeno col discorso, vecchio impenitente e tanto servizievole, andava in sollucchero, e le raccontava le donne avute da Scacerni, mentovando questa e quella del bel numero, ridacchiando di ghiotta compiacenza, colla scusa del tempo andato, dell'acqua passata. Soggiungeva che quelle là eran ormai vecchie, mentre lei, lei: boia d'uno Scacerni troppo fortunato! S'interrompeva scoccandole dal bischetto un'occhiata di sotto in sù, che la richiamava a sè stessa con vergogna. Aveva poi stizza a sentir dalla Venusta e dagli amici e conoscenti, voce e coro di stima popolare, la gran lode di padron Lazzaro morigerato, irreprensibile: un altr'uomo, un convertito addirittura, meritevole davvero, adesso, d'una moglie come lei.

Fingeva di ridere, di dubitare che ci fosse poi tale e tanta differenza tra lo Scacerni di quell'altre temerarie e il suo d'adesso, posato. Per dimostrargliela, a lode di lei e di lui, le illustravano lo scapestrato; e dai sorrisi reticenti, dalle mezze parole, dai sottintesi, finivan per uscire novelle facete, sboccate e salaci, a cui i narratori prendevan gusto. E lei ci si arrovellava, di un rovello ch'era carnale, d'un dispettoso diletto, d'un consumamento, d'una rabbia, come se fosse stata frodata e derubata da quelle sfruttatrici del bel tempo di Lazzaro.

Sorpreso sulle prime, Scacerni poi s'era messo a compiacersene, più lusingato via via che i pretesti passati crescevano, col diminuire dei motivi presenti di gelosia. Se ne sarebbe compiaciuto meno, se avesse potuto capire che pareva gelosia, ma era più invidia.

Avevano desiderato molto tutti e due d'aver degli altri figli, ma passando gli anni non ci speravano più. Dosolina allevava Giuseppe con ogni cura. Quanto all'orto e alla casa, si sa che era reggitrice valente e massaia di criterio, percui Lazzaro metteva tutti i suoi risparmi ad arrotondare il terreno, ch'era ormai un poderetto, a ingrandire porcile e pollaio, preparandosi di lunga mano a un'impresa più grossa, cioè a fondare una stalla, con tutto il bisogno: fienile, un po' d'abitazione per il boaro, letamaio; e poi acquisto di bestiame, provvisione dei foraggi, ingaggio del boaro; tutte faccende da maturare con prudenza. Un mezzo ortolano e mezzo contadino, di soprannome Forapaglia, pigionale d'una casetta, o piuttosto capanna comoda, ch'era nel campo, fu assunto come giornaliero, sempre per non fare il passo più lungo della gamba; ma insomma viveva

sul fondo. Scacerni non consigliava di chiamarlo fondo o podere o possessione, bensì, prudentemente, « quel po' di terra », poichè, dice il proverbio, quel che t'è caro, non mostrarlo. Forapaglia dunque era sposato ad una brava e brutta donna, a cui dicevano Paglericcio, non perchè i suoi costumi autorizzassero il soprannome, ma perchè quello del marito dava appiglio al licenzioso bisticcio. Dosolina, sempre cortese con tutti, senza fretta e senza trascurar nulla, governava benissimo il piccolo suo mondo di massaia; e Lazzaro se ne compiaceva assai, guardando con curiosità quei lavori campestri, per i quali non ebbe mai inclinazione, e ripetendo:

— La mia campagna è il mulino. Io — soggiungeva poi il vecchio orgoglio della sua libertà, — io son uomo del fiume.

Adesso c'era un'aia davanti casa, dove ragazze e giovinotti del vicinato venivano a suo tempo a spannocchiare il frumentone fra gli scherzi in rima burlesca e arditamente amorosa, che s'usavano in cotesta occasione. A lavoro finito, seguiva poi il ballo, con altri canti fino all'alba. Scacerni, seduto sopra la panca con qualche anziano, godeva in cuore di quell'allegria, mentre Dosolina faceva mescer vino all'intorno. Ma assai prima della spannocchiatura, Forapaglia aveva battuto il grano col correggiato; non gran roba, qualche sacco, ma meglio poveri del proprio, che ricchi di quel d'altri. Frumento e frumentone andavano infine al mulino San Michele, ed eran giorni solenni:

— Oggi il mugnaio macina per la mugnaia.

— No, no, — rispondeva scherzando Dosolina. — Siete troppo ladri voialtri; voglio fare il contratto in regola, perchè non vi approfittiate troppo sulla molenda.

— La molenda è che voi siete contenta, o Dosolina, di questo povero vecchio!

Forse, chi avesse potuto scoprire il viso sotto la barba grande, avrebbe visto che nel dir quella galante tenerezza egli era arrossito come un ragazzo, mentre Schiavetto e Malvasone, ormai un giovanotto e un attempato, applaudivano. La riunione serale sull'aia, con cui si festeggiava al Ponte della Pioppa la battitura del grano e le altre solennità campestri, comprendeva di solito l'imbandigione d'un buon desinare ai migliori amici, primi fra questi i Chiccoli, e ai garzoni del mulino e del podere. La rallegrava sul tardi un concertino di fisarmonica, sulla quale Schiavetto si faceva ammirare, accompagnato da un violino e da un lirone, nel colmo della canicola; poi:

Prima pioggia d'agosto,
Pover'uomo ti conosco.

E veniva settembre, consigliando di chiamare il bottaio per il tino; e con ottobre:

Il calor se ne va in fumo,
Prepara il sacco dei pomi.

Sulla fine di novembre faceva la sua comparsa il norcino di Fossasamba, un artista, uno che per castrare e per uccidere e svenare, disfare e insaccare e salare il porco, aveva una riputazione senza rivali. S'annunciava sull'aia con un dettato, che prescriveva misteriosamente:

Par Sant'André
Ciapa 'l busgat pr' al pie'.

Significa: Per Sant'Andrea, cioè ai 30 di novembre, piglia il porco per il piede. Ma se la padrona non era in ordine o se voleva ingrassare ancora i suoi allievi, il norcino finiva il detto: Se non lo vuoi chiappare, lascialo andar fino a Natale:

Se t' an al vo' ciapar,
Lass' l'andar fin a Nadal.

Pareva, a sentirlo, che intonasse cantilene d'incantesimi o di scongiuri. Dosolina non lo udiva senza stringimento di cuore, e di solito rimandava le nozze del porco (si sa quel che sono) fino a Natale, perchè a nessuna bestia domestica e mangereccia si affeziona tanto la massaia, quanto al porco; fino a sparger più d'una lacrima sull'ora di pungergli la vena del collo, e della sua fine lamentosa. Forse ciò accade, perchè cotesto animale, prostrato nella sua ingorda lordura, fa capire di starci così bene, e così volentieri in vita, e tanto a suo piacere, che pare un vero tradimento levargliela, cotesta sua vita scura e ghiotta.

Salsiccie, ad onta della pietà, fosse per Sant'Andrea o per Natale, cotechini e salami, inghirlandavano finalmente la cappa del camino, a maturare al caldo e al fumo; dagli arpioni delle travi del soffitto pendevano lardi e prosciutti; nel ripostiglio s'accatastavano vasi di strutto candido: un'abbondanza che consolava. Forapaglia aveva cognizioni di cantiniere, che Dosolina mise a profitto per mettere in tino e in botte una castellata di uva romagnola, cavandone vino, e mezzo vino, e poi terzanello, con grande utile per il risparmio, non con altrettanto piacere del marito, il quale su questo punto fu e rimase fisso, che per godere un buon bicchier di vino bisognava andare all'osteria. Per lui, il vino della cantina di Dosolina, o non sapeva di niente, o sapeva di botte, o di zolfo, o di muffa. Prevenzione o verità, alle proteste di lei, che ogni anno sperava di convertirlo, rispondeva:

— Sapete far bene tante cose, padrona, che non dovete dispiacervi se una non vi riesce. Non mi contento io di saper fare appena il mugnaio?

Nascosta ben in fondo all'animo, egli portava tuttavia l'insofferenza di tutto che non fosse la libertà del fiume, quella specie di lenta e orgogliosa noncuranza. Anzi, col tempo, cotesto gusto diventava più esigente, ed egli giustificava il suo poco amore per la casa e la terra, con una superstizione: Fatta la casa, entra la morte. — Non gli faceva paura, ma ogni tanto le pareti, il tetto, la terra, che lega l'uomo così strettamente, gli davano un fastidio sottile, noia e peso del chiuso; e quel pensiero, quella

superstizione, suscitavano nostalgie mai più credute fin allora: desiderio di paesi dov'era stato in gioventù, tanti che neppure ricordava il nome; ricordo di quella Lisaveta russa, abbandonata a Ducòvcina, tanto dire in capo al mondo; e adesso avrebbe saputo volontieri che mai fosse stato di colei; desiderio di conoscere luoghi dove non era stato mai, che so? il Mondo Nuovo; voglia delle valli e canneti, della macchia e del gran Bosco della Mesola, del mare Adriatico, di mari i più strani: cose vicine e cose lontane, ma anche le vicine non le desiderava propriamente per vederle o rivederle; non desiderava propriamente d'andarci. Ecco: quando gli veniva quell'afa del chiuso e della terra, gli pareva che dovesse riuscire più leggiera, più libera, più arieggiata, la morte in una solitudine selvaggia qual'era stata la sua, là via, ai tempi d'una volta: ecco tutto.

Gli veniva poi da ridere, pensando che anche quel vecchio ribaldo del Raguseo gli aveva confessato di desiderare il mare della sua gioventù pirateggiata; ma ora lo capiva, vecchio matto! Chi più matto: il Raguseo, che Dio perdoni, o lui? Lasciava insoluto il quesito.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

CESARE BALBO E LA POLITICA EUROPEA

CESARE Balbo scrisse di se medesimo che « se avesse avuto, morendo, l'onore, non raro del resto oramai, di occupare per brevi momenti l'attenzione dei suoi compatriotti, ei lo doveva non ad altro che all'ardore con che, vivendo, ei desiderò sempre servire la Patria ». L'attenzione sulla fervida operosità di questo grande piemontese, è ancora viva e dovrebbe divenire anche più appassionata poichè egli fu un nobile uomo d'azione e, in relazione al tempo in cui visse, un fecondo e preveggente scrittore politico. La sua vita, dalla nascita, nel fatale 1789, alla fine, nel 1853, fu una continua ardente esaltazione religiosa della necessità che l'Italia riacquistasse a qualunque costo la sua indipendenza. Fu detto di lui che fu il primo ad aprire gli occhi agli Italiani sulle loro sorti future. Dall'attività svolta negli alti gradi dell'Esercito alle più svariate dilettazioni letterarie, dalla fiducia di Napoleone alla fedeltà a Carlo Alberto e a Casa Savoia, da modesti uffici pubblici alla presidenza del Ministero che pose in atto lo Statuto del 1848, la vita di Cesare Balbo è una sintesi di azione, di pensiero, di incitamenti per la quale la sua figura è oramai storicamente fissata come quella di uno tra i più efficaci propulsori e costruttori del periodo eroico del Risorgimento.

Ma la ragione per la quale si intende trattare qui dello statista piemontese si attiene a taluni particolari aspetti della sua attività di scrittore politico. Bisogna ricordare che Cesare Balbo è stato uno dei pochissimi che nel suo tempo hanno avuto una visione europea della questione italiana. Egli vedeva l'Italia, ancora divisa e prostrata, come una compiuta e indipendente unità e la prospettava nei suoi studi in funzione di una futura situazione generale europea. Per questo i suoi scritti contengono talvolta affermazioni profetiche che non possono a meno di stupire.

Mentre affermava con assoluta sicurezza che il movimento universale della civiltà europea doveva inevitabilmente condurre al ritiro dell'Austria dalle terre italiane e alla totale indipendenza della Penisola, pensava già alle necessità future della ricomposta Italia. Quando questa avesse raggiunto, per il suo inevitabile destino, l'indipendenza, sarebbero sorti per essa nuovi problemi. Scriveva egli:

> L'Italia è poco meno che piena di popolazione, avrà un eccesso di popolazione e quindi necessità di sfoghi, di colonie, di emigrazioni. Essa ne ha un campo pronto innanzi a sè: tutta quella parte di Barberìa che s'estende tra Tunisi e l'Egitto, che anch'essa fu anticamente ricca di colonie greche e provincie romane ed ora è deserta e barbara e non può rimanere né barbara, né deserta vicina com'è a tutta la civiltà d'Europa. Bisogna ricordarsi sempre che tutte queste mutazioni paiono gran cosa a noi, mentre parran naturali ai nostri figlioli o nipoti, che alla lunga non è possibile non s'adempiano, onde tant'è previdente prevederle e provvedervi fin d'ora. La diffusione francese in Africa non può giunger fino a Tripoli: si scosterebbe troppo dal proprio centro; si appresserebbe troppo a quello che sarà centro

degli interessi britannici nel Mediterraneo. Quando Tripoli non sarà più nido di barbari africani, non può essere meglio nido che di migranti italiani.....

Ma tutto questo non avverrà finchè l'Italia sta e giace come ella fa: finchè i prìncipi si tranquillano a essere governatori austriaci o al più vassalli e finchè i popoli o i capipopolo bamboleggiano in disputare allo scuro sulla precedenza che deve avere la libertà prima dell'indipendenza.

Questa singolare profezìa relativa a Tripoli è collegata intimamente con il problema che assillava Cesare Balbo e al quale egli dedicò per anni attente e profonde meditazioni: la questione del Mediterraneo. Di questa egli trattò in molteplici studi che rimasero incompiuti, ma che, nel loro stesso disegno, dimostrano quale preveggente valore egli attribuisse alla futura azione dell'Italia nel grande lago.

Nel 1845 egli aveva concepito uno studio sulla storia del Mediterraneo, diviso in cinque capitoli, dei quali purtroppo rimangono soltanto pochi frammenti. Nel medesimo anno egli aveva ripreso l'esame della questione da un punto storico e attuale in una lettera a Gino Capponi, e infine aveva impreso a scrivere un'opera dal titolo *Del Mediterraneo* in tre libri. Di questa esistono alcuni frammenti che furono pubblicati nella « Rivista Contemporanea » di Torino del 1853. Ma l'attività di Cesare Balbo in questa materia aveva avuto anche altre manifestazioni. La lettura di un manoscritto inedito trovato tra le carte dell'archivio di Casa Balbo rivela considerazioni e meditazioni nel campo degli studi di politica europea sorte nella mente dello scrittore mentre la politica stessa si trovava in un punto che si potrebbe chiamare « morto ».

Siamo tra il 1845 e il 1846 e Cesare Balbo è spinto da recenti letture di argomentazioni e di previsioni, a suo giudizio errate e pericolose e soprattutto non conformi agli interessi d'Italia, pubblicate nella « *Revue des Deux Mondes* », a preparare alcuni articoli da inviarsi in risposta alla stessa rivista. Nella rivista però essi non apparvero e non ci è dato di conoscere la ragione di questo fatto. Poichè molto spesso si discute sulla opportunità della pubblicazione postuma di scritti inediti, nel caso nostro ogni scrupolo è tolto da quanto scrisse felicemente lo stesso Balbo in proposito:

In tutto, le nostre fatiche di scritto, non meno che di azione, sono in mani nostre finchè viviamo; ma, dopo, entrano, per così dire, nel capitale della universa umanità. Il dissotterrare scritti postumi cattivi o mediocri, è simile senza dubbio al dissotterrare azioni cattive o mediocri.

Ma se son buone o queste o quelli, buona parmi la pubblicazione.

I manoscritti di cui ci occupiamo sono rimasti lungamente sepolti nell'ombra discreta ma tuttavia vigile di un archivio. Dissotterriamoli e diamone qualche cenno perchè son buoni: in essi sono espresse idee che meritano di essere conosciute e sono prospettate previsioni che, a quasi un secolo di distanza, appaiono singolarmente interessanti.

* * *

Siamo, come ho detto, in un « punto morto », che però è vigilia di una grande e pericolosa prova, specialmente per l'Italia. Sono gli anni nei

quali un periodo di immobilità pare abbia placato il tumulto nervoso e impaziente della preparazione di formidabili mutamenti. Cesare Balbo, con l'occhio sereno e privo di pregiudizi di un osservatore acuto e perfettamente consapevole, volge l'attenzione sopra la carta politica europea, per trarre auspicii sopra un avvenire prossimo e remoto.

Non era il patrizio piemontese tanto spregiudicato da sacrificare agli egoismi della necessità o della coscienza gli stimoli del suo profondo patriottismo, né da cancellare dal suo spirito la passione che perennemente lo ispirava. Aveva scritto che « la migliore felicità e la più alta gloria che potesse toccare a un uomo era quella di giovare colle gesta alla Patria ». Dovendo misurare i valori della realtà, quale si era formata, per prospettare possibilità che sentiva molto lontane, egli si spogliava dell'abito mentale dello storico e dei preconcetti dell'uomo politico, perchè il suo pensiero potesse spaziare più libero nel campo dell'utopia, concepita come mezzo di approssimazione alla realtà non quale fantastica e superficiale improvvisazione. Dichiarava il Balbo, nel tracciare le linee delle coincidenze politiche europee secondo una concezione non condivisa dagli scrittori della « *Revue des Deux Mondes* »:

> Confessiamo con sincerità e con spregiudicatezza che non solamente facciamo delle *utopie*, ma anche che noi tutti studiando l'avvenire di là delle contingenze del giorno e da un punto di vista più elevato dei giornali quotidiani, *dobbiamo fare delle utopie*. È il nostro mestiere, è il nostro dovere formulare delle *utopie*, alle quali l'avvenire più o meno si approssima secondo gli interessi o le capacità o le passioni del momento.
>
> Senza dubbio questi interessi, queste capacità, queste passioni, modificano le *utopie*, senza dubbio le *utopie* non si traducono in atto nella loro interezza.
>
> Ma quanto delle *utopie* non si realizza nel corso di un secolo!

Alla stregua perciò di un processo logico maturato con profonda meditazione e non di un espediente dialettico mal congegnato, il Balbo dettava il disegno della sua *utopia*, la quale si sviluppava intorno a un punto centrale, cui convergevano tutti gli elementi politici di analisi, e intorno a un dogma, ispirato più dal sentimento e dalla passione italiana che dalla fredda ragione.

La ricostruzione della carta politica europea per il ristabilimento dell'equilibrio delle forze operanti non poteva essere raggiunta che con la soluzione organica della questione orientale, la quale era fulcro e mèta delle aspirazioni di tutti gli Stati e di tutti i movimenti politici. Lo sbocco equilibrato e armonico di questi poteva e doveva essere dato dalla sistemazione politica dell'Oriente europeo, nel quale, con moto progressivo, dovevano maturarsi i destini di tutta Europa, offrendo materia, con sacrificio dell'Impero turco, ad un ordine compensativo, che conciliasse e soddisfacesse gli insopprimibili interessi di tutti e di ognuno. Il profondo e radicato spirito religioso, che stimolava l'esaltazione della civiltà cristiana e relegava fuori di Europa la barbarie degli infedeli, era una giustificazione morale e politica plausibile per condannare le sopravvivenze dell'Impero turco, fuori dell'orbita della sua sede naturale di razza, e cioè dell'Asia. Ma la rivendicazione sentimentale non era il rinfocola-

mento di odî di religione né di razza, che potesse condurre alla distruzione dell'una o dell'altra, bensì alla tutela sicura dell'interesse della civiltà cristiana, il cui predominio soltanto poteva permettere la restituzione dell'infranto equilibrio. E questa doveva trovare la possibilità di attuazione in una pregiudiziale sottintesa, l'*unità della fede*. Non in nome della fede lo sguardo si appunta sopra l'angolo tormentato, ma in nome di un interesse politico generale: tuttavia questa predisposizione spirituale deve essere tenuta presente per intendere il valore della *utopia* di Cesare Balbo, la quale, ricostrutta sopra il contrasto di interessi concreti, non prescinde dal contenuto di posizioni ideali quasi congenite nello spirito: l'attaccamento alla religione e alla civiltà avita, le necessità vitali delle nazioni europee.

Se per lui è dogma la superiorità della civiltà cristiana, che è difesa dalle potenze occidentali e per la quale tante volte egli ripete, facendo proprie le parole di Vincenzo Gioberti nel *Primato degli Italiani*: « le nazioni cristiane possono ammalare, non morire »; se per lui è dogma il diritto e il dovere dei popoli cristiani d'Europa, di estendere nel mondo l'ideale di progresso civile maturato nel proprio seno; se per lui è dogma la soddisfazione dell'interesse peculiare di alcuni Stati in confronto di altri, quale strumento di necessaria espansione civile, è anche dogma supremo la difesa della nazionalità.

Il nazionalismo di Cesare Balbo ha due obbiettivi concreti: l'Italia e la Polonia. È quel sano nazionalismo che sa conciliare i bisogni dello spirito con gli interessi materiali, che sa accordare le proprie aspirazioni senza negare o impedire quelle altrui. Il Balbo pensava che il tempo delle guerre di supremazia fosse passato e non dovesse essere rimesso in onore, perchè esso non avrebbe fatto altro che perpetuare i danni di gare funeste. Se mai il contrasto delle nazioni doveva essere riportato sopra il terreno di un conflitto di interessi, ma reali e sentiti per la vitalità delle stesse nazioni, nell'orbita dei quali era possibile conciliare le apparenti disarmonie, con reciproco beneficio.

I punti delicati e centrali dei dissidî europei erano due: il Mediterraneo e l'inorientamento di talune nazioni.

La Francia, per fallace gelosia, mascherata da pretesti di prestigio nazionale, intendeva contrastare lo sviluppo della politica inglese nel Mediterraneo. Era e doveva essere noto a tutti che il Mediterraneo non era e non doveva essere un lago inglese, ma nemmeno era e doveva essere un lago francese. Nelle *Speranze d'Italia*, Cesare Balbo aveva scritto a questo proposito: « Ei sanno che il Mediterraneo non fu lago mai di nessuno se non d'Italia due volte; una volta nell'antichità e una nel Medioevo, quando la civiltà e la cultura universali furono italiane ». E in una delle sue acute e interessanti lettere politiche, lo statista piemontese confermava più recisamente: « *E il Mediterraneo che è se non Italia, involucro, atmosfera d'Italia?* ». L'Inghilterra e la Francia godevano allora nel Mediterraneo diritti e assumevano doveri, avevano in esso interessi, che non potevano essere cancellati con un tratto di penna, ma né l'una né l'altra potevano pretendere l'esclusivo possesso a reciproco danno, perchè la di-

fesa di legittimi interessi, dalla quale dipendeva la vitalità degli Stati rispettivi, si risolveva in un beneficio comune. Italia, Spagna e Grecia, si affacciavano anch'esse sul Mediterraneo e avevano anch'esse, in diverse proporzioni, interessi propri nel grande lago. Ma particolarmente indicata a compiervi una missione era l'Italia, la cui rigenerazione superava i limiti del problema territoriale. Esaminando sessant'anni dopo questa stessa situazione politica, un altissimo spirito di veggente, Afredo Oriani scriveva: « La superiorità della nostra razza su quella di Francia e di Spagna, l'esaurimento turco, l'inutile risorgimento greco, il tardo e così lento processo dei nuovi regni al disotto del Danubio assegnano all'Italia mediterranea una funzione ed un primato ».

Se era ingiusto che la Francia, schiava di una illogica aspirazione politica di supremazia, tendesse al monopolio sul Mediterraneo e alla totale esclusione dell'Inghilterra, e che, a danno di questa, estendesse le sue velleità espansioniste sopra l'Egitto, non indotta da altre ragioni se non da un sentimento di rivalità, era, d'altra parte, iniquo che non si volesse tener alcun conto dell'interesse delle altre nazioni rivierasche. Cesare Balbo era disposto ad ammettere che la partecipazione inglese al godimento dei beneficî mediterranei non fosse appoggiata a pretesti fittizi, ma a concreti interessi, che non si potevano sopprimere. La missione che l'Inghilterra perseguiva nella politica mondiale non era identica a quella della Francia: quella inglese era tracciata sopra linee diverse da quella francese, secondo metodi, secondo intendimenti e con finalità profondamente distinte. Il campo di azione inglese fruiva di una propria autonomia, che non intralciava quella della Francia. Il pomo della discordia, il controllo sopra l'Egitto, era posto artificiosamente nel gioco perchè, mentre era interesse dell'Inghilterra di esercitarlo, a tutela dell'espansione politica, civile e morale dell'Occidente verso l'Oriente, la Francia, naturalmente destinata a compiere funzioni diverse, non poteva accampare che una sterile vanagloria, la quale si risolveva in un effettivo danno. Quanto comprensibile poteva ritenersi la sua espansione nell'Algeria e nel Marocco, che la politica inglese non contrastava, tanto era meno naturale la pretesa di volere scendere anche verso l'Egitto, che, per la struttura del suo stato politico, non poteva dalla Francia essere valorizzato nelle sue naturali possibilità.

Il contenuto della espansione politica inglese era eminentemente « marittimo »: l'equilibrio dell'Impero metteva capo a una attività marittima, al cui mantenimento e sviluppo erano subordinate le conquiste territoriali.

La politica francese si svolgeva e doveva svolgersi sopra altro piano, perchè di natura essenzialmente continentale, in Europa e fuori d'Europa. Rinunziare a questi obiettivi per inseguire aspirazioni che non potevano essere confortate dalla realtà di naturali e concreti diritti e doveri, significava disconoscere il proprio interesse, ed anche la causa della civiltà, per duplice errore di valutazione: l'uno positivo, con l'ingiustificata interposizione di una causa di perenne inquietudine, l'altro negativo, per la incapacità di assolvere, in ogni caso e in ogni tempo, i compiti

e le responsablità che il possesso territoriale imponeva. Tali chimere erano colpevoli, se si voleva giungere a dar pace alla tormentata vita europea. Alla Francia poteva essere riconosciuta la legittimità della espansione coloniale sopra l'Algeria e il Marocco. Ma ogni tentativo che facesse divergere da questi naturali obiettivi, anzichè essere di aiuto per una sana ricostruzione, che traesse l'Europa dal disordine morale e politico in cui si dibatteva, procurava, per la sua innaturalità, complicazioni e turbamenti capaci di accrescere la crisi del male assestato edificio politico europeo.

* * *

In tale quadro spiccavano due punti luminosi che, per il bene di tutti e per una assoluta ineluttabilità storica, non dovevano essere ottenebrati, l'Italia e la Polonia.

La fatidica parola di indipendenza, che toccava così profondamente i cuori, determinando pagine sublimi di ardente sacrificio, non commoveva soltanto il cuore del patriota piemontese, ma anche la mente serena dello studioso. Italia e Polonia erano allora accomunate in una stessa sorte, in un analogo destino, erano intimamente legate a identica espressione sentimentale, ma erano anche collegate da concomitante funzione politica nelle due sfere, delle quali costituivano il nodo di raccordo, in Occidente e in Oriente. La rigenerazione delle due nazioni era uno dei fattori essenziali per il ristabilimento di un sano equilibrio delle forze europee, era uno di quei fattori che operano decisamente quale energia di propulsione per ricondurre l'armonia fra gli interessi contrastanti; era uno di quei fattori da cui non si poteva prescindere per consolidare uno stabile e organico assetto della carta d'Europa.

La vita politica europea era turbata dall'incrocio di movimenti diversi, che si sviluppavano in forma sconnessa, in direzioni opposte e spesso antitetiche, tutti innaturali, perchè dominati non dall'impulso di interessi reali e duraturi, ma da considerazioni contingenti e da obiettivi ristretti e parziali. Un gretto disegno politico, inspirato da insani egoismi, distoglieva dalla visione del problema centrale dell'equilibrio internazionale, e spingeva a perseguire illusorî programmi parziali, che contraddicevano alla risoluzione del motivo fondamentale. Gli espedienti di aggiustamenti territoriali, escogitati per superare le difficoltà temporanee di una estenuante fatica diplomatica, riuscivano inconcludenti, perchè destinati alla distruzione all'indomani della loro attuazione. Il problema non poteva essere affrontato né risoluto con definizioni unilaterali, che fossero subordinate ad ambizioni singole, sacrificando gli interessi di tutti gli altri. Questo sacrificio, determinato dalla forza e dalla violenza, si trasformava presto in legittima reazione, fonte e motivo di nuovi dissidî, di contrasti ulteriori, che trascinavano a quelle fatali crisi, alle quali si era presunto di porre riparo. La realtà implacabile non tollerava l'artificio dei mezzi termini e non ubbidiva alle costrizioni di violente, illogiche soluzioni apparenti. Era necessario guardare il problema nel suo insieme, studiarlo nel suo complesso, analizzarlo nei suoi elementi componenti; valutarne

i presupposti reali e le concrete possibilità. Così soltanto era consentito di avvicinarsi, sia pure gradualmente, all'ideale di una giusta compensazione equilibratrice.

Il Balbo non si lusingava affatto che la realizzazione potesse verificarsi né in un solo tempo, né per virtù magica di spontanee rinuncie; non si illudeva che una logica sistemazione potesse, nella applicazione concreta, essere attuata con la semplicità del teorico, che risolva i maggiori problemi nella breve luce del suo tavolo da lavoro, con lo sforzo del raziocinio e della meditazione. La vita quotidiana è fertile di questioni impensate, che la pratica solleva con particolare azione, per divergere gli sforzi delle menti responsabili dagli obiettivi prescelti. Ma l'ostacolo maggiore non era questo: era l'ignoranza della mèta precisa, verso la quale dovesse esser diretto lo sforzo della attività politica, e perciò l'assenza di una direttiva, che servisse di norma e di guida al conseguimento di quella.

In presenza di tante linee diverse e apparentemente divergenti, non si poteva ravvisare la direttrice alla quale, per naturale moto spontaneo, tutte tendessero a metter capo, e intorno alla quale, dopo aver seguito percorsi diversi, tutte, in un modo o nell'altro, si rannodassero? Tra le aspirazioni del mondo occidentale anglo-francese, della vita tedesca, combattuta tra l'inerzia dell'abitudine e il risveglio di nuove generazioni, della rinascita del mondo slavo, anch'esso diviso tra impulsi di rigenerazioni nazionali e antiche cupidigie, non esisteva quel minimo e supremo mezzo, che, smussando le angolosità, temperando le asprezze delle divergenze, avvicinasse i diversi punti di vista in una collaborazione finale?

Il Balbo, con profonda analisi, rilevava gli errori fondamentali inavvertiti, che inquinavano le aspirazioni dei vari aggruppamenti e che erano in contrasto con gli impulsi che animavano lo spirito delle singole Nazioni.

Tra le potenze preponderanti in Europa era assurdo far persistere una gara di supremazia, quando reali interessi potevano spingere a collaborare proprio in quella sfera nella quale si combattevano reciprocamente. L'Austria viveva di una politica d'abitudine ed era incapace di superare questo senso di inerzia, che la teneva abbarbicata ai possessi italiani e le faceva tener chiusi gli occhi, con incredibile disattenzione, di fronte alle reali possibilità che le condizioni naturali ad essa additavano; essa non sentiva gli impulsi delle nuove generazioni dei Tedeschi in Germania, che avanzavano vittoriosamente sopra il terreno delle legittime conquiste, anzi sopra di essi rifletteva lo spirito di immobilità, che la teneva schiava di una tradizione oramai superata. Infine, nell'orbita del mondo slavo, le tre correnti che si delineavano, la slavo-germanica, la slavo-russa e la slavo-libera, volgevano a considerazioni egoistiche di soddisfazione di contingenti ambizioni, anzichè a ricercare, nell'intima funzione della rispettiva missione, la ragion d'essere del proprio interesse. La Russia aspirava al dominio del Bosforo e dei Dardanelli e, seguendo questa fatua prospettiva, era tratta a sovrapporsi e a comprimere lo spirito di rinascita e di indipendenza degli Slavi del Sud, a sbarrare il cammino verso Oriente delle nazioni dell'Europa centrale, a frenare gli impulsi della gioventù

tedesca e degli Slavi, a infrangere senza scopo e senza frutto la missione civilizzatrice delle potenze maggiori, costringendo l'Europa a vivere in una disagiata immobilità. Invece, il rimedio non poteva essere se non nella creazione di un nuovo armonico ordine internazionale, superando gli artificiali ostacoli che una pigra diplomazia imponeva. A torto il motivo fondamentale del tormentoso problema era ridotto a brevi dibattiti di questioni territoriali locali; tutte queste non avevano una esistenza autonoma, ma erano brandelli di un ordine più generale, che non si poteva presumere di risolvere localmente con colpi di forza o di astuzia o anche con qualche nobile sacrificio. Era vano sperare che, per la rigenerazione dell'Italia e della Polonia, chiamate dal destino all'indipendenza per soddisfazione dei loro popoli e dell'interesse generale, potessero essere sufficienti i magnifici sforzi delle azioni rivoluzionarie locali.

Per quanto fossero degne di apprezzamento, per quanto si dovesse riconoscere la bellezza del sacrificio e del fine, superato l'impulso della passione e valutate con freddo ragionamento, esse mostravano l'imparità dello sforzo rispetto agli effetti auspicati. Bisognava avere il coraggio di dire talune verità che potevano sembrare irriverenti agli spiriti superficiali, ma, in un certo senso, le accennate azioni erano condannate a rimanere inferiori al fine perchè con esse si presumeva di risolvere localmente problemi di ordine generale e, in altro senso, potevano anche essere giudicate pericolose perchè, in concreto, contribuivano a dividere popoli da prìncipi, allontanandoli reciprocamente per disarmonia di azione e rendendoli reciprocamente estranei per diverso contenuto spirituale. Proprio quando era necessario cementare l'unità materiale e morale delle forze operanti, il turbamento rivoluzionario locale, eccitato troppo spesso coi deprecati metodi settari, involontariamente determinava una fatale disunione. L'indipendenza non poteva essere opera se non della salda e stretta unione di prìncipi e di popoli, per evitare ogni dispersione di forze materiali e spirituali, ma, per essere solida e fattiva, doveva essere incuneata sull'assestamento progressivo dell'ordine generale perchè lo sforzo non riuscisse vano nei risultati immediati e nei compiti più lontani assegnati nel tempo alle due nazioni.

Il fulcro dell'equilibrio europeo era in Oriente: né l'idea dell'*inorientamento* delle nazioni occidentali era nuova. Essa era invocata come mezzo per alleggerire il peso dei conflitti occidentali. Il Balbo la faceva sua e la poneva a base dalla sua *utopia*, non però nei suoi valori parziali, come era consuetudine della letteratura contemporanea, ma nella sua portata massima e integrale. La risoluzione del problema orientale anche per lo scrittore piemontese era certamente rimedio efficace, perchè apriva il varco alla politica dei compensi, spostando verso Oriente, secondo un moto già in atto, le potenze occidentali sopra il terreno di loro naturale espansione. Ma tale programma, nel pensiero di Cesare Balbo, non era riducibile solo a una azione di conquista o solo allo spostamento di valori territoriali, per trarne un eterno gioco di equilibrio. Avanzava in un ordine politico superiore, al possesso diretto di provincie, nella definizione di sfere di influenza, secondo l'intimo contenuto degli interessi e

delle capacità delle nazioni. Russia, Germania, Austria, Francia, Inghilterra, avevano e dovevano avere ciascuna una propria sfera di azione e in essa trovar posto per il collocamento dei propri interessi, dal possesso territoriale per alcune, alla penetrazione economica per altre, all'intervento e al controllo per altre ancora, a seconda dei presupposti interiori dai quali muovevano, in modo da non turbare, anzi da rafforzare, le posizioni politiche, che risentivano, direttamente o indirettamente, le ripercussioni di quelle sfere. Il sistematico assestamento dei molteplici interessi convergenti sopra un punto comune, quando avesse gradualmente attuato il principio di una ordinata combinazione, avrebbe riflesso i suoi benefici assai più lontani: placando gli incomposti appetiti delle singole nazioni, dal cui disordine derivava il persistente turbamento europeo.

La Russia non avrebbe avuto più nessuna ragione di insistere nella sua idea fissa di Costantinopoli contro interessi ben più legittimi e non avrebbe avuto neppure ragione di pretendere il dominio sopra confratelli, che vivevano una vita spirituale e materiale assai diversa. L'Austria, richiamata a considerare tutto il valore, per la sua esistenza, di una politica orientale, sarebbe stata inevitabilmente sospinta ad abbandonare la questione italiana a più naturale destino; la Germania, a regolare i contrasti sul Reno ed a cooperare alla costituzione indipendente della Polonia. Le altre nazioni, assicurate così nel pieno e libero sviluppo delle loro naturali funzioni, continentali le une, marittime le altre, potevano dimettere senza rimpianto le reciproche gelosie e stringersi in un connubio di collaborazione, il quale non assumesse carattere di offesa per alcuno.

In questo quadro, l'indipendenza delle nazioni, che sognavano con palpito ansioso l'ora della liberazione dal servaggio, balzava senza ostacolo e senza rimorsi. Ma *ci vuole il ferro*, obiettavano insieme i più tenaci difensori dello *statu quo* e i più ardenti assertori delle idee rivoluzionarie. Ebbene, Cesare Balbo era egli pure pronto ad ammettere che la realizzazione delle sue *utopie* senza urti violenti non poteva verificarsi. « Ebbene si conceda », egli scriveva, « anche il *ferro*, se da una grande conflagrazione debba uscir poi, almeno in parte, realizzato il magnifico sogno di ordine della società politica europea all'avanguardia della civiltà ».

L'immobilità è il peggiore dei mali, che snerva e fiacca le capacità dei popoli e soffoca la loro missione. Neppure la superba prova di una guerra compirà il miracolo di risolvere nella sua interezza il grave problema, ma, traverso ad essa, quando sia sottoposta al freno di un ideale ben definito, la mèta sarà raggiunta, prima o poi, nel corso di anni o di secoli, poco importa. La vita delle nazioni non si esaurisce in un breve ciclo e quello che oggi appare, diceva il Balbo, una chimera, potrà, con il passare del tempo, essere realizzato, se si tenga fede alla mèta suprema che si deve raggiungere. In questo presupposto, l'*utopia* che il Balbo tracciava, non era più una *utopia*, ma una previsione, dedotta da una realtà concreta nell'animo dei popoli, contro la quale neppure il tempo poteva risalire. E le previsioni, formulate con la scorta di elementi così certi, non potevano fallire.

* * *

Gli articoli per la « *Revue des Deux Mondes* » di cui ci siamo occupati, furono probabilmente tracciati quando, nella mente del pensoso scrittore piemontese, il disegno accennato nelle *Speranze d'Italia* si venne più chiaramente concretando. Le *Speranze d'Italia* erano uscite per la prima volta alle stampe a Parigi nel 1843. Gli articoli per la « *Revue des Deux Mondes* » furono, anche secondo l'opinione di Ercole Ricotti, il preciso e devoto biografo di Cesare Balbo, scritti nel 1845. Se qualche parte esuberante della concezione dello statista piemontese per la ricostruzione politica dell'Europa, fu, all'atto pratico, sacrificata, l'edificio ideato trovò i propri artefici e costruttori nei popoli stessi.

L'Italia e, a distanza di cinquant'anni, la Polonia, secondo le previsioni di Cesare Balbo, hanno raggiunto unità e indipendenza di nazioni. L'Austria fu costretta ad abbandonare il sacro suolo nostro, la Russia ricondotta in più legittimi confini, la Turchia risospinta entro i suoi baluardi asiatici, dai quali era uscita: Francia e Inghilterra furono soddisfatte molto largamente nelle loro aspirazioni.

Così, a distanza di oltre settant'anni, l'*utopia* di Cesare Balbo venne a tramutarsi in realtà.

Se la grande guerra, nel crogiuolo della quale furono ricomposti gli elementi essenziali della *utopia* di Cesare Balbo, poco meno di un secolo fa giudicata temeraria e arbitraria anche da menti elette, lasciò una eredità penosa e negli spiriti e nelle cose; se i problemi europei rimasero, pur dopo la gran prova, complicati di nuove più pericolose e incalzanti rivalità, perchè non riconoscere che ciò fu conseguenza dell'applicazione di criteri del tutto diversi dai principî razionali e organici che il pensatore piemontese aveva propugnati, in vista di congiunture eccezionali, che pur si erano avverate? La storia però non si arresta, e le deficienze e le imperfezioni della diplomazia, non corrette a tempo, inevitabilmente ritorneranno non tanto nelle discussioni dei rappresentanti degli Stati, quanto nella coscienza dell'umanità, per invocare con qualsiasi mezzo una giusta soddisfazione.

La concezione storica dello scrittore piemontese appare oggi come una analisi acuta di notevole interesse soprattutto per il momento in cui fu esposta. Essa dispone gli spiriti a riflessioni, che non possono essere sterili. L'ebbe presente anche Camillo Cavour quando al Congresso di Parigi riprese taluni concetti dell'*utopia* di Cesare Balbo, ai quali ispirò certi suoi felici atteggiamenti diplomatici.

L'Italia, che al tempo in cui Cesare Balbo meditava la sua *utopia* era espressione soltanto storica, anche se fermenti di insurrezione la agitavano in profondo, è giunta in meno di un secolo — traverso fulgidi eroismi, sacrifici sublimi e indomabile fierezza — alla suprema coscienza della sua missione. Le sue contrade sono riunite, lo straniero ha per sempre ripassato le Alpi, l'anima della Nazione si è ricomposta. Il *ferro* è stato necessario. Un condottiero, artefice di storia, che per il suo genio

attesta dell'altezza a cui Iddio consente qualche volta nei secoli arrivino gli uomini, ha guidato l'Italia a compiere il miracolo.

L'ascensione dell'Italia come potenza mondiale, foriera di una nuova civiltà, porta oggi a un necessario riesame delle posizioni rispettive delle grandi Potenze europee. Quello che al tempo di Cesare Balbo pareva una previsione notevolmente ottimistica, oggi è in atto con moto progressivo.

L'Italia sente tutta la gravità dei suoi doveri di unica potenza mediterranea per la quale il grande lago è veramente « *involucro e atmosfera* ». L'Africa, per la irresistibile energia della conquista italiana, si avvia a nuova civiltà imperiale. Roma ha riconquistato intero il suo destino nel mondo.

I risultati formidabili di quest'opera grandiosa avrebbero toccato il fondo del cuore di Cesare Balbo. Oggi sul Campidoglio — dopo gesta leggendarie di infinite vittorie — risplende nuovamente quella luce imperiale che i secoli non spensero, anche se l'eclissi fu lunga. Dai ruderi formidabili di Roma dominatrice del mondo, sale al popolo affollato, concorde ed entusiasta intorno al Fascio Littorio, un ammonimento di potenza e la civiltà romana riallarga le sue ali folgoranti verso i confini del mondo. Lo spirito di Cesare Balbo è certamente oggi placato; e alla nostra mente commossa ritorna una sua singolare profezia espressa in questi fatidici versi:

> Ed altri già prima di noi sognarono
> Italia antica e Roma rediviva,
> L'Aquila e i Fasci e il volo che s'apriva
> Dovunque terra appar.

Altri sognarono, Cesare Balbo previde, l'Italia di Mussolini tradusse in splendente realtà.

ANNIBALE ALBERTI

LA CESSIONE DELLE MINIERE SPAGNOLE DA PARTE DEI ROSSI

È apparsa di recente sulla stampa periodica la notizia che il Governo rosso spagnolo starebbe trattando la cessione a capitalisti stranieri, non si sa bene se a titolo di garanzia o senz'altro a titolo di alienazione definitiva, di talune miniere site in quella parte della Spagna che è ancora sotto il suo controllo. Tale cessione avverrebbe a garanzia della restituzione o senz'altro come corrispettivo per la concessione di prestiti, destinati evidentemente alla prosecuzione delle ostilità e riguarderebbe, a quanto pare, le miniere di mercurio di Almaden, che prima della guerra civile appartenevano allo Stato spagnolo direttamente, e le miniere di potassa di Suria, che erano invece di proprietà privata e furono confiscate dal Governo rosso.

Non è il caso di esaminare in questa sede le sanzioni delle quali sarebbero passibili, secondo il diritto spagnolo, i dirigenti rossi che compissero tali operazioni; qui preme soltanto rilevare che il Governo nazionale di Franco, non appena si sparse la voce di tali cessioni, si affrettò a render noto attraverso suoi autorevoli esponenti, che esso avrebbe considerato nulle ed inefficaci tali cessioni qualora fossero avvenute. Ricordo, in questo senso, vari articoli pubblicati in periodici nazionali spagnoli, tra i quali uno del sig. Saverio Suner, avvocato dello Stato e consigliere nazionale, ed un altro del prof. Manuel Torres, decano della facoltà giuridica dell'Università di Salamanca, nei quali si richiamava tra l'altro l'attenzione degli interessati sul precedente decreto-legge 9 ottobre 1937, emanato dal Governo nazionale di Franco, con il quale si vietava ogni atto di alienazione, di qualsiasi genere, concernente la proprietà mineraria.

E sopratutto qui preme rilevare che, anche in base al diritto internazionale, il governo che eventualmente subentrerà in tutta la Spagna al Governo rosso non avrà alcun obbligo di rispettare le alienazioni o concessioni minerarie che eventualmente siano state compiute dal governo rosso come corrispettivo o a garanzia del rimborso di prestiti esteri o di forniture di materiale. Non sussiste un tale obbligo internazionale come neppure sussisterebbe l'obbligo del nuovo governo di rimborsare i prestiti esteri a garanzia dei quali le cessioni medesime sarebbero avvenute.

Sono sufficienti in proposito brevissime considerazioni.

Se la progettata operazione avrà corso, vorrà dire che i capitalisti esteri riterranno di poterne assicurare la validità ed il buon fine attraverso due ordini di considerazioni:

1°) che un nuovo Stato, o quanto meno un nuovo governo che si sostituisce nello stesso Stato ad un precedente governo, è tenuto a rispettare le obbligazioni assunte nei confronti di stranieri da parte del suo predecessore;

2°) che a garanzia del rispetto di tali obbligazioni è ammesso l'esercizio della protezione diplomatica, nei confronti del nuovo Stato o

del nuovo governo, da parte dello Stato al quale appartengono gli stranieri che contrattarono con lo Stato o il governo debellato.

È certo che, nella specie, è questa considerazione sopratutto che ha avuto peso. I capitalisti stranieri, se concluderanno l'operazione, cercheranno poi, in caso di sconfitta dei Rossi, di far valere le loro pretese nel campo internazionale, attraverso la protezione del loro Stato. Certo è infatti che nessun esito potrebbero avere le loro pretese se, successivamente alla caduta dei Rossi, venissero proposte innanzi ad un organo interno spagnolo. Ma la protezione internazionale da parte di uno Stato a favore dei propri cittadini in tanto è ammissibile in quanto lo Stato estero, nei confronti del quale la protezione viene esercitata, abbia violato, con il suo operato, delle norme di diritto internazionale che lo obblighino ad accordare agli stranieri di cui si tratta un determinato trattamento: quale ad esempio il diritto al godimento delle miniere o al rimborso delle somme prestate e delle forniture effettuate.

Ma nessun obbligo del genere potrebbe far capo ad un governo spagnolo diverso da quello rosso e potrebbe quindi dar corso ad esercizio di protezione diplomatica nei suoi confronti.

Per chiarire questo punto occorre tenere presente quale sia, dal punto di vista del diritto internazionale, la situazione delle due parti che attualmente combattono una tragica ed accanita guerra civile per il dominio della Spagna. Ove si tenga conto:

a) che il regime a base repubblicana e democratica esistente in Spagna prima dello scoppio della guerra civile è *forse* scomparso del tutto durante gli sviluppi della guerra civile, di modo che nessuna delle due parti in conflitto può oggi *forse* identificarsi con tale regime;

b) che però esiste certamente un solo Stato spagnolo, sul quale ciascuna delle due parti rivendica la propria autorità e pretende di esercitare il proprio esclusivo dominio;

c) che il Regime nazionale appare dotato in misura notevole di coesione e di autorità e in genere di quel complesso di poteri nei quali si concreta un governo, mentre invece nel campo rosso regna il disordine e l'anarchia;

d) che infine il Governo nazionale controlla di fatto la parte più estesa e più ricca e una maggior quantità di popolazione della Spagna;

non potrebbe del tutto escludersi che l'attuale Governo spagnolo sia quello nazionale ed esso soltanto; che conseguentemente esso solo è il successore della repubblica democratica spagnola, estintasi, forse, come regime, all'inizio della guerra civile e che, come ultima conseguenza, i Rossi devono considerarsi soltanto degli insorti. Ora è noto che il diritto internazionale riconosce sì la personalità internazionale agli insorti, ma soltanto agli effetti bellici, e sopratutto stabilisce con una norma, la cui esistenza è incontestata e incontestabile, che un governo non può essere tenuto per atti compiuti da un'organizzazione ribelle che non abbia avuto successo. Se così fosse, sarebbe certo che il Governo nazionale spagnolo, o qualsiasi altro Governo che sorgesse dopo la caduta dei Rossi, non potrebbe essere tenuto ad assumere le obbligazioni da costoro contratte.

Ma anche a voler accedere ad una tesi più favorevole al Governo rosso, e per la verità forse più esatta: che cioè nel momento attuale si sta disputando in Spagna una guerra civile tra due parti che, dal punto di vista internazionale, devono essere considerate tutt'e due come munite di personalità internazionale e poste sopra un piede di assoluta parità, la conseguenza non cambierebbe. In tali ipotesi infatti, caduto il Governo rosso, si avrebbe un nuovo governo che si sostituirebbe ad esso: si avrebbe cioè una successione di governo a governo. Quali gli effetti di tale successione? Che il nuovo governo dovrebbe riconoscere e rispettare tutti gli obblighi assunti da quello precedente? No di certo.

Che entro certi limiti un nuovo regime che riesce a sostituirsi in uno Stato, sia pure con la violenza, a quello precedente, debba assumere gli obblighi che il primo ha contratto nei confronti di soggetti di diritto internazionale o anche nei confronti di privati stranieri, è principio fuori di discussione. E in proposito non ha niuna rilevanza la considerazione se il regime decaduto o quello succedutogli abbiano assunto legittimamente o meno il potere. Il principio che vale in materia è quello dell'effettività: chi di fatto detiene il potere in uno Stato ha potestà di impegnare lo Stato stesso, e il successore deve rispettare tali impegni. Tali massime sono state più volte riaffermate nella prassi internazionale degli Stati, nella corrispondenza e nei dibattiti diplomatici e nella giurisprudenza arbitrale. Così appunto nel Protocollo di Londra del 29 febbraio 1831 venne dichiarato, per quanto concerne gli obblighi internazionali assunti dagli Stati nei confronti di altri soggetti di diritto internazionale, che: « D'après ce principe d'ordre supérieur, les traités ne perdent pas leur puissance quels que soient les changements qui interviennent dans l'organisation intérieure des peuples ». E questo principio, costantemente riaffermato ed applicato anche spontaneamente in molte occasioni, alcune delle quali appartengono ai momenti più salienti della storia, implica anche l'obbligo internazionale del governo di uno Stato di rispettare gli obblighi assunti dai precedenti governi dello Stato stesso nei confronti dei privati. Ricordiamo in questo senso la decisione 11 ottobre 1921 della Corte permanente di arbitrato (Tribunale arbitrale franco-peruviano), in una controversia tra il Perù e la Francia, nella quale venne affermato il principio che una legge posteriore di uno Stato, con la quale siano stati dichiarati nulli gli atti compiuti da un precedente governo dittatoriale, non può essere opposta a stranieri che abbiano trattato con questo governo in buona fede; ricordiamo altresì la decisione 18 ottobre 1923 dell'arbitro presidente Taft nella controversia tra l'Inghilterra e la Costarica, con la quale fu dichiarato contrario al diritto internazionale il comportamento del governo della Costarica che aveva annullato delle concessioni accordate da un precedente governo, deposto con la forza, ad alcuni sudditi inglesi (c. d. caso Tinoco). Il fondamento di tale principio è costituito manifestamente dalla continuità di fatto dell'elemento materiale dello Stato: la popolazione stanziata su quel dato territorio. « Su questa base di fatto, il diritto internazionale afferma la continuità della personalità internazionale

dello Stato, nonostante le eventuali interruzioni che un movimento rivoluzionario determini nell'ordinamento giuridico interno » (Anzilotti).

Il principio suesposto va contenuto però entro limiti ben precisi.

In primo luogo esso implica l'obbligo del nuovo governo sorto dalla rivoluzione di rispettare gli obblighi assunti dal precedente governo *prima che avesse origine il movimento rivoluzionario.* Lo stesso principio della continuità e dell'unicità dell'ordinamento statale sul quale si fonda la regola precedentemente enunciata, vale a limitarne l'ambito di efficacia. Tale regola parte evidentemente dal principio che, in un dato momento, vi sia *un solo governo* che abbia la legittimazione ad impegnare lo Stato attraverso l'esercizio di fatto del potere. Se questo governo poi cadrà e ad esso ne succederà un altro, è naturale che il governo sopravvenuto sarà tenuto ad adempiere gli obblighi assunti in precedenza dal primo. E pertanto il nuovo governo spagnolo che sorgerà dalla guerra civile dovrà rispettare in linea di massima gli impegni internazionali e gli impegni verso privati stranieri assunti, prima dello scoppio della guerra civile, dal governo che allora deteneva di fatto il potere. Ma la questione è perfettamente diversa per gli obblighi assunti da uno dei due governi quando già l'altro è sorto e già si è dimostrato vitale; e, principalmente, la questione è diversa per gli obblighi che uno dei due governi ha assunto nel periodo successivo all'immediato scoppio della ribellione, quando questa, per la sua diffusione e per il suo successo sempre maggiori, si è già trasformata in insurrezione prima e poi in vera e propria guerra civile. È evidente che durante il periodo in cui si svolge la guerra civile mancano i presupposti su cui si fonda la regola sopra enunciata, perché nessuno dei due governi avversarii detiene l'intero potere di fatto: ognuno ne detiene soltanto una parte limitata e quindi non può qualificarsi come organo dello Stato. Se vincerà, tanto meglio per chi avrà trattato con lui, ma se non avrà il sopravvento gli obblighi che esso avrà assunto resteranno inevitabilmente caducati. Ed in proposito vale anche un'altra considerazione. La regola sopra enunciata della successione negli obblighi implica l'obbligo di un governo di riconoscere gli obblighi che già esistevano prima che esso fosse sorto, ma non può certo riferirsi ad obblighi sorti e stipulati con l'avversario quando il nuovo governo è già sorto. Chi tratta con il governo che è mio avversario — considerandolo quindi come organo dello Stato ed escludendo così implicitamente che tale qualità possa spettare a me — non può poi pretendere che io debba riconoscere ed assumere gli obblighi contratti dall'altra parte che, attraverso il giudizio della storia, ha dimostrato di non avere in realtà il potere.

Ora se si applica tale criterio al caso specifico della ventilata cessione delle miniere spagnole, è facile constatare che al momento in cui il Governo rosso ha iniziato le trattative (gennaio-marzo 1938) esso non era più l'unico governo esistente in Spagna, ma di fronte ad esso ne era sorto un altro che, dal punto di vista dell'esercizio di fatto del potere, si trova per lo meno su un piede di parità. Nel caso che il Governo rosso abbia a crollare, gli obblighi che esso ha assunto nel gennaio-marzo 1938 non possono considerarsi come obblighi assunti dal governo allora esercente di

fatto il potere sullo Stato spagnolo, governo a cui, successivamente, ne sarebbe succeduto un altro. In realtà già in quell'epoca il Governo rosso non era più l'unico governo di fatto dello Stato spagnolo, ma un governo a cui se n'era contrapposto un altro non meno efficiente, tant'è vero che tra i due si stava allora disputando una vera e propria guerra civile. E le sorti di questa, per di più, non volgevano certo, neanche allora, favorevolmente ai rossi.

E non si obietti neppure che però gli obblighi assunti dal Governo rosso devono essere ovunque rispettati in quanto si riferiscono a quella parte del territorio che, al momento in cui tali accordi furono stipulati, si trovava di fatto sotto il controllo di tale governo. L'argomento non calza, perché gli obblighi assunti da un governo in tanto trapassano nel governo che succede in quanto possono considerarsi obblighi dello Stato; ma d'altro canto gli atti di un governo non possono valere come atti dello Stato allorchè tale governo non soltanto non domina di fatto l'intero Stato, ma ha di fronte a sè, nell'interno del paese, un altro governo che può efficacemente contrastargli tale esercizio. E questo proprio avviene nella specie, dato che tra i due vi è una vera e propria guerra civile. E, ciò che pure conta, ciascuno dei governi contendenti esclude all'altro qualsiasi legittimazione ad agire come organo dello Stato spagnolo e rivendica invece per sè, e per sè soltanto, la qualità di unico organo dello Stato spagnolo.

Ma anche sotto un secondo profilo la coesistenza del Governo nazionale e del Governo rosso — unita alla contrapposizione e all'antagonismo che tra di essi esiste e che si è manifestato nella forma più evidente, e cioè attraverso una guerra civile — vale ad escludere che il governo che subentrerà eventualmente domani al Governo rosso possa essere tenuto per gli impegni da questo assunti relativamente alle miniere.

È chiaro che la vendita o la cessione in pegno delle miniere ha un unico scopo: di procurare al Governo rosso i mezzi per continuare la guerra. Uno dei motivi per i quali si sta tentando l'alienazione a favore di capitalisti stranieri delle miniere è costituito dalla necessità nella quale si trova il Governo rosso di procurarsi valute straniere per effettuare all'estero quegli acquisti di materie prime e di materiale bellico destinati alla prosecuzione delle ostilità. Non è escluso anzi che, attraverso il sistema delle compensazioni oggi frequente e particolarmente utilizzato dai rossi, il corrispettivo delle alienazioni di miniere sia costituito dalla fornitura diretta di materiale bellico.

Ora è principio fermissimo di diritto internazionale che uno Stato non è obbligato ad assumere gli impegni assunti dal suo precedessore per poter esplicare un'attività ostile nei suoi confronti. Anche gli Stati che, nella loro pratica, hanno riconosciuto il principio della successione negli obblighi assunti da Stati a cui succedevano, si sono però rifiutati sempre di riconoscere quegli impegni che erano stati assunti precedentemente dallo Stato estinto con uno scopo ostile nei loro confronti. Così l'Inghilterra, succeduta alle repubbliche boere del Sud Africa, pure avendo in alcuni casi riconosciuto talune obbligazioni pecuniarie assunte ed alcune con-

cessioni accordate da dette repubbliche prima che fossero annesse, si è però rifiutata energicamente di riconoscere quei debiti che erano stati contratti dalle repubbliche boere per far fronte alle necessità della guerra contro l'Inghilterra. E v'è di più. A quanto pare l'Inghilterra si sarebbe rifiutata persino di riconoscere una concessione ferroviaria anteriore allo scoppio delle ostilità per il solo fatto che il governo del Transvaal aveva accordato la concessione anche allo scopo di favorire la costruzione di una ferrovia che poteva avere un valore strategico nei confronti delle colonie inglesi confinanti. Una prassi non diversa è stata seguita dagli Stati Uniti per quanto concerneva i debiti e le concessioni relative a territori sui quali essi estesero il loro dominio a seguito della vittoria nella guerra contro la Spagna. E nello stesso senso è anche la prevalente dottrina (Cfr. FEILCHENFELD: *Public debts and State succession*. New-York, 1931; SACK: *La succession aux dettes publiques* in *Recueil des cours de l'Académie de droit international de la Haye*, vol. 23; GIDEL: *Des effets de l'annexion sur les concessions*. Paris, 1904; KEITH: *The doctrine of State succession with special reference to the english and colonial law*. Londra, 1907; SAYRE F .B.: *Change of sovereignty and concessions* in *American Journal of International Law*, 1918). Nè si dica che la dottrina e i casi da noi citati si riferiscono a ipotesi di successioni di Stati e non di governi. È evidente che, per quanto concerne gli effetti che ne deriveranno per le concessioni minerarie in oggetto, la situazione attuale spagnola si ricollega piuttosto a quella che si ha in caso di successione di Stati che non a quella che si ha nel caso di cambiamento di governo. Il principio della continuità del soggetto obbligato: lo Stato, anche attraverso il mutamento dei governi non è applicabile nella specie perchè, come si è visto, non si tratta di obblighi assunti dall'unico governo che rappresenta lo Stato, al quale poi subentra un altro governo, l'unico anch'esso a rappresentare lo Stato. Questa situazione può ammettersi per gli impegni assunti dal governo spagnolo prima dell'insurrezione o quanto meno prima che questa si fosse trasformata in una vera e propria guerra civile. Allora veramente vi era in Spagna un unico governo. Ma oggi invece ve ne sono due, ognuno dei quali, per di più, nega tale qualità all'altro. Ed anche ammesso che l'organizzazione rossa spagnola abbia la qualità di soggetto di diritto internazionale, la conseguenza sarebbe che oggi in Spagna vi sono due soggetti di diritto internazionale. E ciò che più fa rassomigliare la situazione attuale a quella di una successione tra Stati, per il caso che uno dei due governi sia vinto, è appunto la circostanza che i due avversarii, combattendo tra loro un'accanita guerra civile, si pongono l'uno di fronte all'altro come due Stati che disputano una guerra. E del resto è contrario al buon senso, prima ancora che al diritto, pretendere che un soggetto debba essere tenuto a riconoscere i debiti che l'avversario, con il quale si trova in stato di belligeranza, ha assunto proprio allo scopo di continuare la guerra per annientarlo. Se questo fosse vero, bisognerebbe ammettere pure che, in caso di annientamento del Governo rosso, il governo successore dovrebbe corrispondere gli stipendi arretrati ai mercenari stranieri

accorsi a combattere a favore del Governo rosso! Basta enunciare una tale proposizione per ricavarne l'assurdità.

Anche sotto questo profilo appare evidente la legittimità del non riconoscimento da parte di un nuovo governo spagnolo delle concessioni minerarie. E questo sia nell'ipotesi che esse siano state date a garanzia di un prestito, sia nell'ipotesi che siano state senz'altro cedute. La nullità sussiste perché in ogni caso il corrispettivo versato è servito alla condotta della guerra. Nell'ipotesi di prestito poi, in particolare, la nullità della obbligazione importa la nullità della garanzia accessoria.

Nè si dica che l'operazione compiuta poteva anche non essere destinata al finanziamento della guerra. È *in re ipsa* tale carattere dell'obbligazione. Già abbiamo accennato al bisogno di valute estere, ai fini della guerra, che ha indotto il Governo rosso a tentare tale operazione. Ma v'ha di più. Se non si trattasse di esigenze improrogabili ed urgenti, destinate a fronteggiare una situazione bellica particolarmente grave, il governo rosso spagnolo non addiverrebbe certamente ad un'operazione che, anche secondo il suo diritto costituzionale, sarebbe vietata. Ed infatti l'art. 117 della costituzione spagnola del 1931 e l'art. 6 della legge di contabilità ed amministrazione dello Stato dell'11 giugno 1911 vietano espressamente un tal genere di obbligazioni relative al patrimonio minerario dello Stato.

E tanto meno si può obbiettare che vi sarebbe un ingiusto danno per i capitalisti stranieri che hanno contrattato con il Governo rosso spagnolo e che effettivamente sborserebbero le somme e fornirebbero i materiali. Ed infatti ciò che l'equità e il diritto positivo vietano in vari Stati non è già l'ingiusto danno, ma bensì l'indebito arricchimento. Ed ora dove sarebbe l'indebito arricchimento nell'ipotesi di un nuovo governo spagnolo che non riconoscesse tali prestiti e tali concessioni? Forse che le somme erogate e le forniture consegnate dall'estero andrebbero a beneficio del governo che ha assunto il potere e della Spagna che esso rappresenta? Forse che esse hanno carattere produttivo? In verità esse debbono servire soltanto ad esplicare un'attività bellica nei suoi confronti ed a proseguire una tragica guerra civile.

Vi è un terzo motivo infine che, sotto un duplice profilo, esclude l'obbligo per un nuovo governo spagnolo di rispettare tali concessioni. Certo sussiste un principio generale di diritto, riconosciuto da tutti gli Stati civili e che attraverso un processo consuetudinario è stato recepito anche dal diritto internazionale, che impone il rispetto della buona fede. In forza di tale principio, sono in genere validi gli atti compiuti in buona fede e, viceversa, sono in genere nulli gli atti fraudolenti. Ora, anche se si ammette che un governo che acquista il potere attraverso una guerra civile ha l'obbligo di rispettare taluni impegni assunti nei confronti degli stranieri dal governo debellato, tale obbligo non si estenderebbe certamente a quegli atti la cui natura è evidentemente fraudolenta. Il principio del diritto degli Stati di non riconoscere gli obblighi in materia di concessioni e di prestiti derivanti da atti fraudolenti è stato costantemente riaffermato dalla dottrina e dalla giurisprudenza citate. E valgono le ragioni già accennate sopra per dimostrarne l'applicabilità anche nell'ipotesi di muta-

menti di governi. Il principio, del resto, è stato espressamente riaffermato, proprio in tema di mutamento di governi, dalla sentenza citata della Corte Permanente di arbitrato dell'Aja nella controversia tra la Francia e il Perù. Quella sentenza infatti, nel mentre affermava l'obbligo del nuovo governo di rispettare gli obblighi assunti dal precedente governo deposto nei confronti di stranieri, poneva però, come condizione essenziale, che si trattasse di stranieri che avevano trattato in buona fede. Osserva infatti tale decisione: « qu'il importe peu qu'une loi péruvienne « du 26 octobre 1886, ait déclare nuls tous les actes d'administration intérieure accomplis par Nicolas De Pierola, cette loi ne pouvant être opposée à des étrangers qui ont traité de *bonne foi* ». In altre parole se gli stranieri che avevano trattato con il governo deposto non fossero stati in buona fede, non avrebbero potuto far valere i loro diritti nei confronti del nuovo governo.

Ora, venendo alle cessioni delle miniere spagnole, come può lontanamente supporsi che siano in buona fede i capitalisti stranieri che ne trattano l'acquisto? Dalla natura stessa dell'operazione e dal momento in cui si verifica emerge che essa è stipulata in malafede ed a scopo fraudolento, con evidente collusione tra il barcollante Governo rosso spagnolo e taluni gruppi stranieri che vogliono speculare sopra questo particolare stato di cose.

Si può supporre che un privato che tratta con un governo sia in buona fede quando nello Stato per il quale il governo tratta come organo non vi sia che quel solo governo, di modo che chi vuol trattare con lo Stato deve necessariamente trattare con quel governo e non può trattare con altri. E, beninteso, ciò che il privato deve accertare è soltanto se il governo col quale tratta detenga di fatto e sia in grado di esercitare efficacemente il potere, a nulla rilevando invece se tale governo abbia conquistato il potere secondo le leggi costituzionali o meno. Ma come può dirsi che oggi il Governo rosso detenga il potere nello Stato spagnolo? Di fronte ad esso, nella Spagna, è sorto un altro governo che domina la parte più ricca e popolata della Spagna, che dimostra maggiore coesione e maggiore vitalità sia nel campo delle iniziative civili che militari. Già alla fine dello scorso anno era possibile prevedere l'impossibilità per il governo rosso, salvo casi eccezionali, di vincere la guerra civile. Già dalla fine dello scorso anno il Governo rosso era sull'orlo del fallimento. Ora chi tratta con un governo in tale situazione non può non ignorarne il carattere precario e si pone quindi nella stessa situazione di chi tratta con un commerciante già dissestato conoscendone lo stato di decozione. Qualora venga dichiarato il fallimento il suo contratto sarà senz'altro dichiarato fraudolento e nullo.

Nè vale opporre che i capitalisti stranieri potrebbero non essere al corrente di tale situazione. I fatti suesposti non costituiscono apprezzamenti soggettivi che presuppongono una particolare conoscenza della situazione spagnola; sono dati di fatto dei quali chiunque può avere conoscenza anche soltanto attraverso la lettura della stampa periodica. Comun-

que, ad escludere la buona fede dei contraenti e a dimostrare il carattere fraudolento delle progettate operazioni valgono le seguenti considerazioni:

1°) che già nello scorso anno, il Governo nazionale, in data 9 ottobre 1937, emanava un decreto-legge con il quale espressamente vietava ogni atto di alienazione relativo al patrimonio minerario. E poiché il Governo nazionale pretende di legiferare sin d'ora per tutto il territorio dello Stato Spagnolo, gli eventuali acquirenti sapevano già, al momento dell'acquisto, che il governo nazionale in caso di vittoria non avrebbe rispettato tali atti;

2°) gli acquirenti conoscevano altresì necessariamente la provenienza delle miniere, e questo solo vale ad escludere la loro buona fede e a dimostrare invece la natura fraudolenta del contratto e l'evidente collusione tra i contraenti. E difatti le miniere di Almaden erano di proprietà della Stato Spagnolo ed una serie ininterrotta di precetti legislativi, tra i quali l'art. 117 della Costituzione del 1931 e gli art. 6 ed altri della legge 11 giugno 1911 sull'Amministrazione e la Contabilità di Stato, mantenuti in vigore dai rossi, ne vietavano l'alienazione. Ne consegue che l'atto di alienazione di esse, in contrasto con gli stessi precetti costituzionali ai quali il Governo rosso assume di attenersi, conterrebbe in se stesso la prova della sua natura fraudolenta — perché i Rossi spagnoli non l'avrebbero compiuto se non in caso di estrema necessità — e costituisce un ultimo tentativo da parte del soccombente per sottrarre, all'atto della sconfitta, una parte dei frutti della vittoria al vincitore. Quanto poi alle miniere di potassa di Suria, esse erano, prima della rivoluzione, di proprietà privata, e furono confiscate, beninteso senza indennità, ai proprietarii. Ora, i nuovi acquirenti non possono innanzi tutto ignorare tale provenienza della miniera, e in secondo luogo non possono neppure in buona fede ignorare che un nuovo governo spagnolo, sorto con il programma di ristabilire l'ordine sociale, non potrà riconoscere operazioni che trovano la loro base in atti illegittimi di spogliazione.

La verità è che le cessioni delle miniere costituirebbero soltanto degli atti fraudolenti compiuti in periodo sospetto e con i quali, appunto in previsione della sconfitta del governo spagnolo e in previsione del sorgere di un nuovo governo, si tenterebbe di sottrarre a questo i frutti della vittoria. Si tratta cioè di atti che non attengono al normale esercizio dei poteri di amministrazione della cosa pubblica, ma che sono invece compiuti soltanto con finalità politiche di partito e che, come tali, cadono con la caduta della parte che li ha stipulati.

E, giunti a questo punto, va rilevato infine che, anche a voler prescindere dal carattere fraudolento dei contratti, lo stesso contenuto di essi ne escluderebbe la persistenza in caso di sconfitta del Governo rosso. Dato che *les affaires sont les affaires*, è ovvio che i capitalisti stranieri, nel trattare la cessione delle miniere, approfitteranno dello stato fallimentare del Governo rosso, dal punto di vista economico, politico e militare, per ottenere delle condizioni di particolare favore, tali cioè che il corrispettivo offerto sia di gran lunga inferiore al valore delle miniere. E la loro condotta è perfettamente logica, appunto perché essi sanno che l'esistenza dei

contratti è legata alla sorte del Governo rosso. Le possibilità di caduta del Governo rosso e la certezza che il governo successore non riconoscerebbe tali cessioni sono dunque entrate in linea di conto nella stipulazione ed hanno costituito anzi, probabilmente, il principale elemento per la determinazione del prezzo. Questo conferisce però al contratto la caratteristica di contratto per sua intima natura condizionato: condizionato risolutamente alla caduta del Governo rosso. Se il Governo rosso resiste le concessioni sono valide, se il Governo rosso cade cadono insieme le concessioni. Appunto per questo carattere precario delle concessioni il prezzo pattuito è certamente inferiore a quello reale.

In conclusione, se la progettata cessione delle miniere spagnole da parte dei Rossi avrà luogo, il governo che eventualmente succederà a tale governo nel dominio di tutta la Spagna potrà legittimamente considerare nulle e non avvenute le concessioni medesime. E ciò per tre ordini di ragioni, ognuno dei quali per sè solo decisivo:

1°) perché un governo che subentra ad un altro è tenuto a rispettare gli atti compiuti da quest'ultimo prima che esso sorgesse, ma non quelli, a carattere politico, compiuti dal governo deposto quando già il nuovo governo era sorto ed anzi già esisteva tra i due una guerra civile;

2°) perché le cessioni sarebbero fatte per uno scopo ostile nei confronti del nuovo governo;

3°) perché infine le cessioni sarebbero fraudolente e i terzi a favore dei quali verrebbero compiute non sono in buona fede.

ANGELO PIERO SERENI

PORTO DI AMBURGO

TUTTI i porti di mare, da un lato, si rassomigliano, e non soltanto per il paesaggio identico che alberature vele ciminiere e lanterne accese riescono a comporre — avvicinando il cielo alla terra. È il clima soprattutto, il colore delle acque, gli odori caratteristici, l'umido la muffa il salnitro, l'incrociarsi delle lingue e dei dialetti, il modo di camminare della gente che popola tali luoghi, a farti riconoscere il porto, anche se vi sbuchi d'improvviso da uno di quei vicoli costruiti apposta per scorrere sino al richiamo del mare, in un momento di sosta. Il porto di Amburgo occupa sin troppo spazio della vecchia città e non sfrutta il mare, ma un fiume: la città gli è sopra, alle costole, separata appena dalla zona a striscia dei docks. Ed è appunto il clima a differenziarlo, una certa antica dolcezza vena le acque e il cielo, nonostante il vento gelato che, di questa stagione, soffia alla disperata per provare i volti dei marinai. Manca l'odor salmastro, in una parola, e il vento sa di canne, di salici, reca penne di anatre e foglie di alberi naturali, e ondate di musica dalla terra ferma anche se spira dai due punti cardinali che, nei porti, dominano il mare. Se non fosse così grande, il porto di Amburgo sembrerebbe un trucco cinematografico con una bella scenografia di navi e velieri di cartone; invece è un porto sempre in movimento, scavato, nelle vicinanze di quel Mare del Nord tristemente famoso negli annali della navigazione, per la vera pace delle navi messe a dura prova, o scampate al naufragio, o colpite al cuore dall'uragano. Basta imboccare il fiume, e c'è un punto che i turisti ricercano ansiosamente in cui il mare cessa di ribollire, di esser colorato e salato, e cede il dominio delle acque a una corrente unta di olio, lubrificata di bonaccia.

La nebbia nei porti serve a confondere il mare alla terra; e a fare sparire i battelli. L'acqua luccica con i riflessi dell'olio e della nafta; le navi hanno a poppa lanterne grosse come lune, i velieri in cima all'albero maestro: ma la nebbia smorza ogni raggio di luce. Gli ubbriachi rinsaviscono di colpo precipitando dai docks nelle acque gelate; qualche marinaio si sperde nei vicoli e si àncora a una porta con la lanterna rossa. Non è ancora notte, e dai luoghi vicino al porto si spandono gli odori della sera: pesci fritti nell'olio bollente, pesce andato a male, conserva consumata negli intingoli della carne, birra acida. Dal mare invece salgono rumori di catene pesanti, casse si abbattono sui docks, battelli sfilano l'ancora ansimando come cetacei feriti. (Veramente dovrei scrivere *dal fiume,* poichè il porto di Amburgo è nell'Elba, e le acque son mescolate appena per infiltrazioni di falde segrete e solo quando fa sereno si distinguono le correnti marine di un leggiadro colore azzurro minerale).

Si scivola sull'umido e i grumi della nebbia fitta si trasformano in ombre di uomini: sempre dritti, tra l'acqua e la città, spiando se da quel clima sorga infine l'incidente da trasformare in avventura. Non è più l'epoca, d'accordo, e i doganieri fanno buona guardia: tuttavia la spe-

ranza è l'ultima ad andarsene dal cuore. Un incontro movimentato, un contrabbandiere inseguito con la pistola in pugno, o la solita rissa tra marinai ubbriachi, tanto per il colore... Nascono voci, cantilene, dialetti, la musica dalle navi trabocca, e segnali luminosi riempiono la vita misteriosa del porto. Il vento freddo ci taglia la pelle del volto; riusciamo a scorgere un canto di fiume illuminato da un cono di luce: è di vetro scheggiato e verdastro. Sì, è proprio l'acqua di un fiume, invano appesantita dagli scoli dell'olio e del catrame e dalla polvere bluastra del carbone. Per questo il porto di Amburgo è il porto più sicuro di Europa: non teme gli incerti dell'alta marea, nè le collere cieche dei venti e delle onde intricati dall'uragano.

All'alba c'è mercato nelle vicinanze. I pescatori scaricano i corbelli del pesce ancora vivo che rinfrescano con acqua dolce. La prima luce scivola sulla seta guizzante dei merluzzi e delle raje pietrose, ma non vince la nebbia, nè spegne le lampade: nella piazza trasformata in mare, il pesce sembra agitarsi, nuotare tra le gambe e le mani degli acquirenti. I grossisti fanno affari d'oro speculando sulla quantità e la fretta, chè questo è un mercato singolarissimo, soffre di oscillazioni burrascose: è un po' il porto franco del contrabbando tollerato dalla legge, il luogo di convegno di tutti coloro che vivono ai margini, non pagano dogana, non hanno impegni precisi di lavoro, nè una vita controllabile e serena. Sono bravi pescatori, coraggiosissimi, ma pescatori di fortuna, che volentieri nasconderebbero nella stiva carichi di caffè e di liquori. Partecipano al mercato anche i marinai delle navi ancorate nel porto per una o due notti, marinai di ogni nazionalità, con la giubba imbottita di seta e di tabacco speciale, di monili, ciondoli, curiosi e strani strumenti, statuine; animali vivi danzano sulle loro palme aperte (scimie, pappagalli, uccelli favolosi) grappoli di banane enormi pendono dietro le loro spalle quadrate.

Le compravendite più estrose accadono a segni, e le dita della mano indicano la somma da pagare. I marinai sono ingenui (o fingono di esserlo) e regalano la roba per correre ad ubbriacarsi, o ad incanaglirsi; se si imbattono in un connazionale difficilmente lo mollano: brindisi dietro brindisi, si fa il giro delle osterie, sin quando si crolla su un gradino a reggersi lo stomaco in fiamme.

È di moda per i nottambuli eleganti della città e per le loro dame, recarsi dopo il ballo al mercato, a ingurgitare una miscela drogata, a base di alcool puro e di uova, o a scegliere un animale raro, un fazzoletto di seta o un coltello dalla lama arabescata. Poi tutti insieme, patrizi cittadini e plebei del mare, festeggiano con cori e interminabili bevute la nascita del giorno e le partenze delle navi.

Sulle panche delle osterie ingrommate di salnitro le dame lisciano le stellette dei marinai o si mettono il berretto rotondo di traverso: i nomi delle navi scritti sul nastro le persuadono a una evocazione pericolosa dell'infanzia, e si fanno raccontare storie di navigazioni lunghe, le apparizioni della balena bianca, le notti deserte inchiodati al timone. Intanto i signori in frak pagano da bere, acquistano piccole bussole e bastimenti in legno traforato, e naufragano nella birra scura come in un mare maledetto.

I getti dell'acqua si accaniscono a ripulire la piazza dagli odori equatoriali delle banane sfatte, dalle scaglie del pesce che aderiscono alla pietra con l'umido roseo del sangue, dalle macchie della miscela drogata che brucia la pietra.

Qualche marinaio è abbandonato dalla nave che salpa e non lascia alcun vuoto nel porto a causa della nebbia: navi-fantasma che si annunziano con sagome d'ombra, rumori lamentosi di sirene, fuochi fatui di lanterne remote.

I vagabondi del porto sono i marinai che hanno disertato involontariamente in una notte di baldoria: si svegliano sugli scalini di una chiesa o in una camera di sicurezza, senza la cintura ricamata, senza berretto, con le tasche vuote e lo stomaco rovinato dal disgusto. Si sentono traditi dalla notte e dalla nebbia, si danno alla malavita per non abbandonare il porto, sempre in attesa della loro nave, ma svicolano quando riconoscono la divisa che non potranno più indossare, allarmati ad ogni parola che ricordi il dialetto del paese di origine.

Diventano pescatori sotto falso nome, imparano la lingua con avidità da evasi, ma si incantano, nella piazza del mercato, alla vista dei marinai che mostrano le meraviglie dei paesi più remoti, lasciandosi derubare dai mercanti all'ingrosso.

Ma *quella* notte... Per un grappolo di banane hanno ballato con la più bella dama della città, vestita di seta, seminuda, con brillanti nei capelli e due occhi di turchese. Tra il fumo e la birra, in uno spazio di venti metri quadrati, hanno fatto il più bel viaggio della loro vita, a tempo di musica.

Il mercato dell'alba è la nostalgica rievocazione, tra la notte e il giorno, in un clima adattissimo ai sogni, dei tempi gloriosi, quando Amburgo era porto libero e vi si potevano acquistare, con il solo aumento del trasporto nel prezzo, i generi più rari o più ricercati alla stessa somma che si pagava nei luoghi di produzione. Tempi gloriosi delle ardite navigazioni, della marina mercantile e delle compagnie di assicurazioni.

Il lato concavo della città, che ha una figura geometrica ovale, almeno della vecchia città, formato dall'arco del porto, è un immenso dock preparato a ricevere tonnellate e tonnellate di mercanzie con un potere straordinario di deposito, di assorbimento e di immediato smaltimento. Nemmeno l'apertura del canale di Suez è riuscita a diminuire l'intensità febbrile del traffico, in memoria di quei tempi gloriosi appunto, che costituiscono la tradizione leggendaria del porto di Amburgo. (Ci voleva la rivoluzione russa e la scarsa amicizia dello zar rosso per Adolfo Hitler, per tentare di indebolire questo fantastico ritmo; ma la via del Canale di Suez non risulta ancora la meno costosa, nemmeno per la Russia).

* * *

La gente di Amburgo porta all'occhiello, quale simbolo, un uccello marino: il gabbiano; ma, come tutti sanno, il gabbiano, dopo la migrazione, non si allontana troppo dalla terra: nidifica negli strapiombi della roccia, sugli scogli, o sugli isolotti, al riparo dagli occhi umani, tuttavia

non ad eccessiva distanza. Così è per la gente nata sul mare: viaggiano una volta, tanto per raccontare di esserci stati, protagonisti di un naufragio ad onde basse e misurate, al rallentatore (come amano schernire quelli del mestiere) e poi preferiscono badare ai listini di borsa che in Amburgo regolano il commercio con la legge ferrea della domanda e dell'offerta, o iscriversi ai sindacati di assicurazioni, o speculare, o fornire gli equipaggi. D'altronde sino a cinquant'anni fa, il traffico del porto era alimentato quasi esclusivamente da navi inglesi, ed inglesi erano le più grandi compagnie di assicurazioni. Ora il *gioco* non esiste, o si tenta con capitali nazionali, e si può dire che il popolo tedesco sappia benissimo navigare dalla terra ferma, e se alle chiglie si aprono falle, pazienza, ci son pronti i calafati, o, alla disperata, prima *l'ospedale,* poi il cimitero dei battelli in disuso. Ma, dicevamo, la gente di Amburgo...

I tipi che bazzicano il porto nelle ore sospette, e frequentano il mercato le osterie o le sale da ballo, non sono del posto: forestieri naturalizzati, o uccelli migratori di passaggio, con un passaporto ch'è tutta una storia, o senza alcun documento di identità. Vecchi ruderi che annusano l'aria e predicono il corso delle nuvole, fiutando l'odor di zolfo della tempesta, o scoprono i buchi nei sacchi di tela cerata tastando con le mani pesanti la consistenza della merce in deposito. Hanno in fondo agli occhi una malinconia ormai appassita dal tempo e spiano gli arrivi e le partenze delle navi, le metamorfosi della luce e delle stagioni, come se da quelle dipendesse ritrovare la rotta perduta, ottenere l'imbarco per il viaggio estremo.

I cittadini, dunque, parlano del mare, e arrivano a dire che la terra senza mare non esisterebbe; ostentano di prediligere il gabbiano, tra quanti animali popolano la natura, e, per i loro commerci, alle cose della navigazione si appigliano; àncore, vele, catrame, legname scelto e stagionato, colla trementina vernice, e strumenti di precisione, meccanismi delicati come note musicali, rotoli di corde e tele incerate, stivali di gomma, fiocine e berretti da marinai. I loro negozi traboccano del necessario per navigare, ed essi stessi sono costretti a discorrere di viaggi avventurosi, della durata media per attraversare gli oceani, della vita e della resistenza di ogni barca, o veliero, o nave. A furia di parole, un grande amore è nato nel loro cuore borghese, e da dieci anni a questa parte, oltre i capitali investiti nei carichi e nelle polizze di assicurazione, arrischiano la vita dei figli nelle imprese di mare.

Mi garbano i negozi nelle viuzze intricate intorno al porto, negozi vecchiotti senza essere antichi poichè la loro data di nascita risale al massimo a mezzo secolo fa. Questa parte della città è stata riedificata in seguito a un furioso incendio che fece più danni delle ruberie di Napoleone; anche la bella chiesa di S. Niccolò andò distrutta — ch'era la chiesa meglio ornata e che attirava più divozioni e le belle dame la frequentavano, nei giorni successivi al mercato dell'alba, in attitudini e slanci di vera penitenza. I negozi sono piuttosto oscuri, patinati di un'aria equivoca che poi risulta invece alquanto romantica per via delle stampe raffiguranti luoghi edifizi e chiese di un tempo ormai remoto. Vi confesso di affidarmi volen-

tieri agli eccitamenti delle rievocazioni: stampe e litografie indulgono ai ricordi precisi della città, ad una storia urbanistica dell'architettura ma anche dei costumi. La topografia denunzia i mutamenti, le distruzioni, gli spostamenti dei centri, e a volte l'intensità del traffico appare per una carrozza in più sulla strada principale o una nave in più nel porto col suo bravo pennacchio di fumo. Carrozze sontuose e un tantino barocche, con cavalli di una statura che ruba troppo spazio, cocchieri decorativi con baffi e barbe da commedia leggera; navi dalle sagome goffe, stracariche di vele e di gente vestita a festa, e i marinai con giubbe di un azzurro squillante accovacciati sugli alberi a dar mostra di bravura.

Nemmeno un po' di nebbia è sparsa nei cieli di quelle piazze disegnate a cuore aperto, e di primavera, nè nuvolette impigliate agli alberi delle navi; tutto pulito, terso, come uno specchio incantato. Soltanto il tempo e le forze atmosferiche hanno passato una tinta sulle vecchie stampe, e a dire il vero per merito di questa patina ci sembrano più care, umanizzate da quel velo di decadenza che rappresenta la dignità delle cose artistiche non di fresca data.

È proprio da una vetrina di stampe che deriviamo la notizia più sicura che il popolo, nella bella stagione, ama frequentare il fiume, non l'Elba che dà vita al porto, l'Halster che attraversa e dirama per la città segnando la linea di divisione tra vecchia e nuova Amburgo. I cittadini navigano il fiume su minuscoli battelli, barche, canotti, scafi di tutte le forme purchè leggeri e veloci, muniti di strumenti musicali e grammofoni, ombrelloni e provviste: i salici danno grata ombra, e nel mezzo della corrente il sole incide con tutto il suo calore. Dalle rive partono scritte che decantano la sosta nei caffè: orchestrine argute e maliziose non concedono dritto alla scelta e convincono ad abbandonare i remi; moltitudini di imbarcazioni fanno ressa sotto quelle verande musicali e ogni tanto un canotto si capovolge attirando nelle acque del fiume accoglienti e dolci. La musica non cessa, il vuoto è riempito dallo scafo più vicino, mentre gli improvvisati e sorridenti naufraghi tentano di ripescare le provviste e i dischi con tuffi senza stile ma pieni di vivacità.

Ecco che, finalmente, ci è dato di scoprire il cimitero dei vecchi battelli. (Per chi ami il mare e sia pratico di imbarcazioni e vele, non è nuovo l'interrogativo pietoso sulla sorte dei vecchi velieri. Rattoppati, con cento e più « mani » di catrame, cigolanti e catarrosi, col petto sfondato dai colpi *cattivi* delle onde, arriva il momento per questi veterani gloriosi di ammainare le vele, arrotolare le corde, e di scivolare all'asciutto. Una bella lunga cura di riposo al sole: il legno crepa come se di notte l'umido avesse preso fuoco per il raggio maligno di una stella cadente; i bandoni si schiodano, il catrame secco cade a pezzi, si riaprono le suture delle ferite più antiche. Qualche mozzo ruba un asse, uno scalmo, un bullone, poi una notte sparisce l'ancora, il tronco levigato dell'albero, la manovella lucida del timone. Rimane lo scheltro cariato, consunto, in cui i tarli suonano a morte con piccole note macabre).

Tante volte si tratta di morti apparenti, e ciò capita alle imbarcazioni a motore. Mi son fatta una vera competenza, e debbo buona parte della

lezione alla stampa che celebra una specie di darsena nel porto. Tuttavia sarà meglio raccontare la verità, e la storia di un acquisto singolarissimo. Giammai nella vita avrei sospettato che si potesse speculare sulla morte (dei vecchi battelli, beninteso) rinnovando il miracolo della resurrezione.

* * *

Il mio amico Gerhart mi rivelò tutt'a un tratto la ragione del nostro improvviso viaggio ad Amburgo: l'acquisto di un grosso battello a vapore, per conto del Governo di ***, da usare per la polizia portuale nelle perlustrazioni. Grosso ed agile battello, non di forma antiquata, ma facilmente confondibile con un battello da turismo, a due motori, con la cabina del capitano e del secondo, le cuccette per i marinai, atto a tenere il mare di giorno e di notte (e qui la nota di richiesta si abbandonava a una fantastica descrizione di comodità e di benessere per l'equipaggio di polizia).

Tempo una settimana, e il battello doveva essere scovato, rimesso a nuovo, e presentato per la prova ufficiale all'addetto commerciale nel porto di Amburgo. Altro che stampe, e sogni, e avventure! Al porto si veniva per affari, non per visite romantiche.

Fu al tavolo di osteria, dopo una zuppa di pesce nera di pepe e rossa di pomodoro (ero penetrato in cucina col pomodoro in iscatola e la ricetta scritta in un tedesco a stampatello), che mi richiamò alla mente il caciucco e Livorno, che sentii parlare da un vecchio nostromo in riposo del cimitero delle navi, delle morti apparenti, dei mille trucchi che salvano un battello, dei miracoli ottenuti in una notte con uno scheletro in rovina e una buona *tappezzeria* di occasione. Il mio amico spiegò che si trattava di un affare pulito, e il vecchio irlandese parve contrariato, ma la competenza di Gerhart gli ispirava fiducia e la cena non finiva mai, e un bel numero di bicchieri di birra fronteggiava l'ostinazione del nostromo. Accondiscese a immischiarsi dell'affare e intascò l'anticipo offertogli senza la minima esitazione. Ci guidò prima traverso vicoli e salutava marinai dal volto tragico, incupiti dall'ozio e dall'alcool, si accostava a taluni mormorando chissà che parole di conforto, o un appuntamento notturno, o la proposta di un lavoro straordinario; sin che arrivammo attirati da una lanterna rossastra di quelle che si mettono per indicare le zone pericolose. L'acqua scintillava come per un gioco di lame incrociate; a secco, in una specie di anfiteatro diroccato di cui fossero rimasti miracolosamente in piedi i fondali dell'ultima scena (le pareti delle case), giacevano le povere vecchie barche, appoggiate le une alle altre quasi per sostenersi, e velacci, e rotoli di corde arrugginite (si incendiano in fuochi labili appena sfregano l'acciaio), e àncore divorate vive dall'umido, e remi fradici, e alberi rosi dai tarli, in una confusione patetica che faceva male al cuore. Quel naufragio senza morti a galla commuoveva più di un disastro vero: alla rinfusa giacevano i sogni come alghe marcite, e i cuori dei vecchi marinai appesi come ex voti di sale marino. I becchini del luogo confabularono col nostromo a lungo, ma l'Irlandese negava parlando forte per farci intendere le curiose peripezie della ricerca: ci spacciava per forestieri esperti e descriveva la zuppa di pesce che io ero riuscito a preparare con l'aiuto del cuoco,

pretendeva un battello in regola, senza trucchi, senza decorazioni, solido, di quelli non ancora portati al cimitero, e con i motori non ancora ossidati. Di conseguenza coloro si diedero per vinti: in tutto il porto di Amburgo non esisteva un battello in vendita. Roba da carpentieri, lo ordinassimo dunque su misura. E non ci volevamo per caso una bocca da fuoco bell'e caricata e un apparecchio di telegrafia senza fili? Presero a ridere, sghignazzando, e per poco il nostromo non passò a vie di fatto: lo chiamammo a gran voce, per scongiurare il pericolo di una rissa o qualche altro scompiglio del genere. Tuttavia seguimmo l'ironico suggerimento dei facinorosi becchini e da un carpentiere ebbimo l'indicazione di una traccia. Il nostromo sparito, ci ritrovammo in mezzo al porto, soffocati dalla nebbia, ovunque temendo agguati che la nostra fantasia ci presentava con macabra insistenza (contrariamente alla ragione e alla realtà) e tormentati da una sete infernale mentre l'umido assorbito ci trafiggeva le ossa con schegge aguzze di ghiaccio.

* * *

C'è anche una scuola per i salvataggi (che va dal modo più sicuro e garbato per calare in mare una scialuppa al lancio del salvaggente) ed esistono uomini specializzati in naufragi. Su un battello a motore grosso come una barca comune affrontano il mare in burrasca: l'acqua scivola su' loro cappotti di tela cerata e scrive storie sulle loro facce incidendo la pelle bruciata. Quando una nave è in pericolo, e fa segnalazioni disperate, eccola al lavoro la squadra degli angeli neri: collocano sulla costa un mortaio e sparano a colpo sicuro una lunghissima corda metallica che si snoda nell'aria sibilando: la corda è uncinata e si aggrappa in qualche parte della nave, unendo così il mare alla terra; sulla corda così distesa scivola una rotella che lascia penzolare un cinturone a fibbie: i passeggeri fanno il resto del viaggio sospesi a mezz'aria, tra fulmini e saette, scrosci di acqua (sotto e sopra) e colpi di vento che li obbligano a una rude ginnastica a base di oscillazioni senza tempo. Gli angeli neri a forza di braccia durano nel salvataggio che a volte si protrae tutta la notte: bevono acqua salata e vento diaccio, con il viso scomposto dalla fatica e dal digiuno, le membra spezzate dalle manovelle dalle corde e dalla resistenza dei corpi svenuti.

Assisto a una esercitazione, ma il mare balla di sotto, questo perfido mare del Nord calamitato da misteriose correnti, e mi sembra che il battello uncinato stia per colare a picco, invano sorretto dalla corda e dalla forza costante degli uomini. Mi piace scoprire in questo legame meccanico e umano un simbolo di forza e di potenza: il simbolo della Germania che ha compiuto dopo tragiche prove il salvataggio della patria in balia delle onde.

R. M. DE ANGELIS

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'Austria nel Reich — Il discorso del Duce — La situazione europea e l'atteggiamento delle Potenze — La questione della Cecoslovacchia — La guerra di Spagna.

Il rivolgimento politico austriaco, che il 12 marzo si poteva ancora credere limitato a una trasformazione del regime, trasformazione profonda ma tale da non togliere alla Repubblica federale la sua personalità di Stato, è giunto invece, ventiquattro ore più tardi, alle estreme conseguenze, col totale assorbimento dell'Austria nel Reich, e cioè con l'integrale realizzazione dell'*Anschluss*. La sera del 13 il Cancelliere Seyss Inquart dava lettura, al popolo viennese acclamante, della legge con la quale, nel primo articolo, si dichiara che « l'Austria è un paese (*Land*) del Reich tedesco ». Da alcune ore Miklas, Presidente federale, era stato indotto a dimettersi, e i suoi poteri, secondo la regola costituzionale ancora vigente, erano passati nelle mani del Cancelliere. Ma nello stesso momento in cui a Vienna era proclamata la legge austriaca dell'*Anschluss* il Führer firmava a Linz il provvedimento che la trasformava in legge del Reich, nonchè i decreti in forza dei quali l'esercito austriaco entrava a far parte di quello tedesco, e Bürckel, commissario della Saar, veniva incaricato di organizzare il plebiscito, già indetto dalla legge federale per il 10 aprile, affinchè tutti gli uomini e donne austriaci aventi più di vent'anni possano pronunciarsi sulla unione dell'Austria al Reich. La legge del 17 marzo è stata qualche giorno dopo comunicata al Segretariato della Società delle Nazioni, con la notificazione che lo Stato federale austriaco aveva cessato di esistere.

Nel suo discorso detto il 18 al *Reichstag*, presenti Seyss Inquart, divenuto *Statthalter* dell'Austria, e gli altri membri del Governo del nuovo *Land*, Hitler ha annunciato che insieme al plebiscito austriaco ne avrà luogo uno in Germania, e contemporaneamente sarà eletto un nuovo *Reichstag*. In tal modo, come ha detto poi una ordinanza del Führer-Cancelliere, « sarà permesso ai compatrioti d'Austria di essere rappresentati nel *Reichstag* pantedesco », e tutto il popolo germanico potrà « far professione di fede nel Reich nazionale, creato mercè la riunione dell'Austria al Reich germanico ».

È interessante notare che già con le elezioni di due anni or sono erano entrati nel *Reichstag* sette nazisti austriaci, dei quali quattro compromessi nel « putsch » del 1934; insieme ad alcuni rappresentanti dei Tedeschi della Cecoslovacchia, questi deputati contribuivano a fare del *Reichstag* del 1936 una immagine anticipata di quella che sta per diventare l'assemblea della più grande Germania. L'entusiasmo che aveva vibrato nel discorso del Führer, e che il popolo germanico ha manifestato clamorosamente mentre gli avvenimenti precipitavano e il successo della Germania si affermava nelle sue storiche proporzioni, non potrebbe essere più giustificato. Nel grido: « Un popolo, un Reich! », che è come la sintesi della dottrina nazionalsocialista, echeggia una secolare aspirazione, ma il movimento per l'unità della Germania ha ricevuto dal nazionalsocialismo un fervore nuovo e profondamente spirituale, prendendo un'ampiezza e un senso che vanno ben oltre quelli misurabili, una volta, con i calcoli prevalentemente politico-dinastici o politico-diplomatici di Federico il Grande e di Bismarck. E non occorre dire che se il significato dell'incorporamento dell'Austria è grandissimo per la storia del Terzo Reich, non minore importanza ha la scomparsa dell'Austria dal novero degli Stati per la storia europea, per l'equilibrio delle forze nazionali e statali nell'Europa centro-orientale, anzi nella intera Europa. Assorbendo il territorio austriaco la Germania è diventata un blocco di settantacinque milioni di uomini, il più numeroso, perciò, dei popoli europei se non si conta la Russia (che non è più Europa), e forma un paese che oggi, con i suoi 553.000 chilometri quadrati di superficie, è

più grande, non ostante la perdita di territori ad occidente e ad oriente, di quel che era prima della guerra mondiale. Essa ha portato i suoi confini a contatto immediato dell'Italia, della Jugoslavia e dell'Ungheria, e in tal modo, da una parte, l'asse Roma-Berlino ha raggiunto anche un'espressione territoriale, mentre, dall'altra, nuovi problemi sorgono dalle possibilità d'azione tedesca verso sud-ovest, sia dal punto di vista politico, sia da quello economico, che è strettamente connesso al primo. Situazioni internazionali che erano di essenziale importanza, come quelle collegate alla Piccola Intesa od ai Protocolli di Roma, sono oggi più o meno radicalmente modificate. Da qualsiasi angolo visuale la si consideri, la realizzazione dell'*Anschluss* è dunque uno degli episodi culminanti della nuova storia di questa Europa, che a prezzo di tutti i rischi e sfiorando ad ogni momento i peggiori pericoli, va demolendo a poco a poco Versaglia.

* * *

Nel discorso del 18 marzo Hitler ha affermato che i trattati di pace avevano fatto violenza al diritto nazionale creando l'artificioso Stato austriaco, dove i patrioti tedeschi furono sottoposti ad ogni specie di persecuzioni, finchè la situazione giunse a tal punto, che la Germania non avrebbe potuto sopportarla più oltre. Ha poi svolto una violenta requisitoria contro l'ex-Cancelliere Schuschnigg, accusandolo di aver violato dolosamente gli accordi di Berchtesgaden, e di aver tentato di schiacciare, con la finta legalità del plebiscito, cioè con una frode elettorale, la volontà del popolo austriaco. La rivolta popolare, ha detto Hitler, avrebbe portato a giornate di sangue. « Perciò » egli ha aggiunto, « mi sono deciso a farla finita con le violenze inflitte alla mia patria, e ho preso le misure necessarie per risparmiare all'Austria la sorte della Spagna ». All'atteggiamento ostile delle democrazie, le quali non hanno nulla compreso degli avvenimenti, il Führer ha contrapposto quello amichevole della Polonia, dell'Ungheria e della Jugoslavia, ma sopra tutto il contegno dell'Italia, al quale egli ha dedicato una più diffusa dichiarazione. « Noi sappiamo », ha detto Hitler, « quel che ha significato per la Germania l'atteggiamento di Mussolini ». Il 13 marzo egli aveva telegrafato al Duce poche caratteristiche parole: « Mussolini, non lo dimenticherò mai! », alle quali il Duce aveva risposto: « Mio atteggiamento è determinato dall'amicizia fra i nostri due Paesi consacrata nell'Asse », scolpendo così la situazione come l'Italia può e deve considerarla. E in un grande discorso, pronunciato dal Duce alla Camera due giorni prima di quello di Hitler, questo concetto e insieme tutta la politica italiana nei confronti dell'Austria ha ricevuto un'ampia chiarificazione definitiva. Poche volte la parole del Duce era stata tanto desiderata dal popolo italiano, e attesa con ansia così appassionata.

Nel discorso mussoliniano si distinguono due parti. Nella prima è rievocato il dramma dell'Austria, specialmente durante l'ultimo ventennio: la rievocazione serve a dimostrare « che quanto è accaduto doveva fatalmente accadere, e che il fiume — malgrado le dighe cartacee dei trattati — sarebbe giunto alla sua foce ». I trattati imposero all'Austria di restare indipendente, ma già nella Costituzione socialdemocratica di Weimar era stabilita la sua unione con la Germania. Quando nel 1933 il nazismo salì al potere, Dollfuss definì l'Austria uno « Stato indipendente e cristiano, ma tedesco ». Contro di lui scoppiò, l'anno seguente, la rivolta nazista, e in quell'occasione le quattro divisioni dell'Alto Adige furono attestate al Brennero: « atto di elementare precauzione in vista di eventi sanguinosi improvvisi, dei quali non era possibile misurare la portata », ma « nessun austriaco ci domandò di farlo, nessun austriaco ci ha mai ringraziato di averlo fatto ». Dal 1934 al 1936 segue la politica dei Protocolli di Roma, ma intanto le condizioni generali dell'Europa mutano profondamente: le sanzioni spezzano la solidarietà diplomatica dell'Italia con le Nazioni occidentali, e la potenza politica e militare della Germania risorge rapidamente. In Austria il movimento nazista si sviluppa con impressionante velocità. Allora l'Italia consiglia all'Austria di riavvicinarsi alla Germania, « perchè uno Stato che si proclama tedesco non può esistere in funzione antigermanica; questo era un assurdo storico, politico, morale ». Nell'incontro di Venezia (aprile 1937) il Duce fa chiaramente intendere a Schuschnigg che l'indi-

pendenza dell'Austria era questione che riguardava in primo luogo gli Austriaci e che l'asse Roma-Berlino era il fondamento della politica estera italiana. Gli eventi si svolgono verso la conclusione inevitabile. Il compromesso tentato a Berchtesgaden fallisce. Sorge l'idea del plebiscito, intorno alla quale viene domandato, dal Cancelliere austriaco, il parere del Duce: la risposta è, perentoriamente, che si tratta di un errore. Contro quel che è successo poi, sono vane le recriminazioni e le polemiche, « mucchio di parole inutili che non fermano la storia ».

La seconda parte contiene l'interpretazione italiana degli avvenimenti. Alcuni dati di fatto: l'Italia non aveva mai assunto nessun impegno, diretto o indiretto, scritto o non scritto, di « salvare » l'Austria; gli Austriaci non ci avevano mai chiesto alcun gesto di forza in difesa della loro indipendenza, e chi li conosce « sa che le prime resistenze ad un nostro intervento sarebbero venute da loro ». Certamente l'Italia aveva interesse alla indipendenza dello Stato federale, ma bisognava che essa fosse voluta anche dagli Austriaci: invece quel che è accaduto, nelle terre d'Austria, in occasione dell'*Anschluss*, dimostra che questa, soltanto questa, rappresentava l'anelito profondo del popolo. « Ai superstiti cultori di un machiavellismo deteriore » il Duce osserva che « quando un evento è fatale, val meglio si faccia con voi piuttosto che malgrado voi o, peggio, contro di voi ». In realtà quella che si è compiuta è stata una rivoluzione nazionale. Gli Italiani sono i più indicati a comprenderla nelle sue esigenze storiche ed anche nei suoi metodi, che sembrano sbrigativi come furono sempre quelli di tutte le rivoluzioni. Ciò dimostra la storia dei plebisciti e delle annessioni nella fase culminante del Risorgimento italiano, fra il 1859 e il 1860. Gli Italiani comprendono, e non temono. A coloro « che credono d'impressionarci con la cifra globale dei milioni di tedeschi e con la loro presenza ai nostri confini », il Duce risponde che l'Italia non si lascia impressionare. A ciò non sono riusciti, durante la guerra d'Africa, cinquantadue Stati. L'Italia « ha una volontà dura, un'anima dura, e marcia diritto ». Fra qualche anno i Tedeschi saranno ottanta milioni, ma non su una sola, su dieci frontiere, « fra le quali, quella italiana è la frontiera di due popoli amici, una frontiera intangibile ». Il Führer è stato, su ciò, sempre categorico, anche prima di giungere al potere. Del resto, per i fascisti, « tutte le frontiere sono sacre; non si discutono, si difendono ». La conclusione del dramma austriaco non ha posto i due regimi totalitari l'uno di fronte all'altro, secondo il calcolo e la speranza degli antifascisti d'ogni risma: calcolo errato e speranza puerile, e anche offensiva, perchè gettava un'ombra sul carattere e sull'intelligenza politica dell'Italia fascista. La constatazione che l'asse Roma-Berlino è incrollabilmente efficiente ha chiuso il discorso. Anche milioni di Tedeschi aspettavano il collaudo dell'asse, ma ora sanno che questo non è una costruzione diplomatica buona solo per le occasioni normali, bensì si è dimostrata solida sopra tutto in un'ora eccezionale. Italia e Germania, ha concluso il Duce, due nazioni unificatesi parallelamente e unite da concezioni analoghe della politica e della vita, « possono marciare insieme per dare al nostro travagliato continente un nuovo equilibrio, che permetta finalmente la pacifica e feconda collaborazione di tutti i popoli ».

* * *

Inglesi e Francesi hanno voluto interpretare l'azione tedesca verso l'Austria non solo come una violazione dei trattati, ma come un caso di violenta ingerenza di uno Stato nella vita interna di un altro Stato. A questo concetto erano ispirate le proteste che i Governi di Londra e di Parigi presentarono a Berlino fino dal giorno 11, e che la Germania si rifiutò di accogliere. La risposta tedesca all'Inghilterra, come Chamberlain l'ha riferita ai Comuni (e quella alla Francia non sarà stata diversa), si riassumeva in due affermazioni: che il Governo tedesco non riconosceva a quello britannico la funzione di protettore dell'indipendenza austriaca, e che la questione dell'Austria era dalla Germania considerata come una sua questione interna. Anche Hitler, in un'intervista, ha detto che l'intervento di una terza Potenza nelle faccende austro-germaniche sarebbe stato non meno assurdo di un intervento della Germania nelle faccende anglo-irlandesi. Chamberlain, nelle sue

prime dichiarazioni ai Comuni (14 marzo; ma più importanti sono state, come si vedrà, quelle di dieci giorni dopo), ha sostenuto invece che il Governo britannico è e sarà sempre interessato agli sviluppi della situazione nell'Europa centrale, ha parlato di minaccia alla pace e di indignazione britannica, ma ha riconosciuto che per arrestare l'azione della Germania sarebbe stato necessario ricorrere all'uso della forza, mentre a ciò nessuno era disposto, e ha concluso che, essendo mutata la situazione internazionale, l'Inghilterra avrebbe « riveduto » il suo programma di armamenti, prendendo « misure supplementari ». Anche se così parlando il Primo Ministro non ha voluto prospettare l'eventualità d'introdurre il servizio militare obbligatorio, è certo che l'Inghilterra si dispone ad accrescere il suo già gigantesco sforzo per il riarmo. Ed è questo un fatto al quale si dà ancor più rilievo in Francia che in Inghilterra, vedendosi, com'è più che mai naturale, nell'alleanza con Londra la chiave di volta della politica francese. Alle violente proteste contro l'azione degli Stati autoritarî si sono aggiunte, nella stampa francese, le invocazioni alla solidarietà franco-britannica, ma, al solito, non è affatto vero che gli obblighi che da questa scaturiscono siano intesi nello stesso modo a Parigi e a Londra. Nella parte dell'opinione pubblica francese che più subisce l'influenza sovietica è stata, si capisce, esaltata l'iniziativa della Russia per una conferenza fra gli Stati democratici, dalla quale avrebbe dovuto uscire un'azione concertata contro gli Stati autoritarî. Il suggerimento è stato fatto da Litvinof non solo a Londra e a Parigi, ma anche a Praga e a Washington (17 marzo), ed è, come è logico, caduto nel vuoto; però la campagna che i comunisti hanno scatenato in Francia per la resistenza contro le « aggressioni » e l'intervento in Spagna tende precisamente a far credere alle masse che una lega come quella proposta dalla Russia sia possibile, e che rappresenti l'unico modo di salvare la Francia. La mala fede, o l'acciecamento, non potrebbero essere maggiori. I comunisti francesi, al servizio di Mosca, gridano che « l'occupazione militare dell'Austria, il blocco di Hitler con Mussolini, la vittoria fascista nella Spagna, hanno fatto risorgere davanti alla Francia la minaccia che in quattro secoli essa era riuscita ad eliminare, la minaccia di un nuovo Impero di Carlo V dominante l'Europa centrale e affacciantesi con una frontiera nemica al sud della Francia ». Maggior sangue freddo, bisogna riconoscerlo, hanno conservato i partiti di sinistra in Inghilterra. e la moderazione e una calma equanime hanno finito per prevalere nel Governo britannico. Il punto più sensibile della situazione nell'Europa centrale consiste nei rapporti tra la Germania e la Cecoslovacchia, ma proprio qui sono apparse evidenti le divergenze fra l'atteggiamento dell'Inghilterra e quello della Francia.

La popolazione della Cecoslovacchia comprende, sopra un totale di tredici milioni e seicentomila abitanti, tre milioni e seicentomila Tedeschi, metà dei quali, circa, militano nelle file del partito di Henlein (dei Sudeti), che, ispirandosi ai principî del nazismo, domanda una piena autonomia per la popolazione tedesca, in modo che la Repubblica cecoslovacca dovrebbe assumere presso a poco la forma confederale della Svizzera. Mentre gli altri minori partiti tedeschi, agrari, cristiano-sociali e socialisti, hanno aderito fin qui alla Costituzione, partecipando attivamente alla vita dello Stato, quello di Henlein si è tenuto in disparte, con atteggiamento nettamente ostile. L'unione dell'Austria al Reich ha avuto per la Cecoslovacchia la conseguenza che per quasi metà della lunghezza dei suoi confini, a nord, ad ovest e a sud, essa si trova incastrata in territorio germanico. All'interno, poi, il trionfo nazista in Austria non poteva non accrescere l'ardore combattivo dei seguaci di Henlein. Al Senato di Praga un rappresentante dei Sudeti ha domandato, a nome del suo partito, che la Cecoslovacchia rinunci alle ideologie del 1919, che prenda in politica estera una posizione di neutralità, e che all'interno si organizzi come la Svizzera o almeno come il Belgio. Soltanto a queste condizioni il partito dei Sudeti accetterà di collaborare con lo Stato. Ed è cominciata una vivace campagna perchè tutti i Tedeschi si stringano in un solo partito, naturalmente quello di Henlein. Gli agrari hanno già deciso di rinunciare all'unione con gli altri tedeschi collaborazionisti, e si preparano ad adottare un programma simile a quello di Henlein. Il Governo di Praga si è finora opposto all'idea di trasformare la Costituzione, e ha cercato, con un accordo concluso poco più di un anno fa, di dar soddisfazione ad

alcune delle richieste del partito di Henlein, accordo che però non ha avuto applicazione. Si tenta ora, da parte del Governo, di attuarne i principî, dandogli la forma di un vero e proprio « statuto giuridico dei Tedeschi di Sudeti », il che dovrebbe, secondo le intenzioni di Praga, indurre questo partito a recedere dal suo atteggiamento anticostituzionale. Ma il discorso di Hitler al *Reichstag*, pur contenendo l'ammissione che è impossibile tracciare le frontiere fra i popoli secondo le esigenze di una perfetta giustizia, ha rinnovato la protesta della Germania contro quegli Stati europei che sono organizzati in modo da offendere il diritto nazionale, e che si mantengono solo con la violenza. Parole che il Governo di Praga ha trovato per null'affatto rassicuranti, sopra tutto se messe in rapporto con i vivaci commenti dei giornali nazisti.

Nel discorso del 14 marzo Chamberlain ha riferito che il Maresciallo Goering aveva espressamente dichiarato al Ministro cecoslovacco a Berlino, anche a nome di Hitler, (e il Governo inglese aveva tenuto a procurarsi il testo preciso di tale dichiarazione) che la Germania avrebbe fatto il possibile per migliorare i suoi rapporti con la Cecoslovacchia, verso la quale non aveva intenzioni ostili. Successivamente von Neurath dava anche l'assicurazione che la Germania si considerava sempre vincolata dalla convenzione ceco-tedesca d'arbitrato del 1925, e le truppe tedesche che marciavano in territorio austriaco ebbero l'ordine di tenersi ad almeno quindici chilometri di distanza dalla frontiera cecoslovacca. Delle assicurazioni di Goering si è fatto gran conto negli ambienti britannici. È notevole che il Primo Ministro d'Australia, invitato da Londra a convocare il Parlamento di Canberra per discutere la situazione creata all'Inghilterra dagli avvenimenti nell'Europa centrale, ha ritenuto inutile quella convocazione, date appunto le assicurazioni tedesche. Non c'è dubbio che la tendenza più diffusa, in Inghilterra, è di disinteressarsi delle sorti della Cecoslovacchia. Il Sottosegretario del Ministero del Lavoro, Lennox Boyd, parlando ai suoi elettori ho sostenuto che era ridicolo voler garantire le frontiere cecoslovacche quando metà della popolazione di quello Stato non appoggiava il Governo. È vero che poi Lennox si è dovuto scusare, ai Comuni, d'aver pronunciato tali parole, ma esse rivelano il pensiero di molti Inglesi, secondo i quali l'indipendenza della Cecoslovacchia non costituisce un « interesse vitale » dell'Inghilterra, uno di quegli interessi per i quali questa dovrebbe battersi. E forse fra i conservatori britannici non si è lontani dal condividere il punto di vista svolto nei giornali tedeschi con l'affermare che l'Inghilterra dovrebbe accontentarsi di essere la più grande Potenza per mare, disinteressandosi perciò dell'Europa, dove la Potenza più grande dovrebbe essere la Germania col suo popolo di settantacinque milioni, la cui forza d'attrazione è proporzionale alla massa.

Ma il problema della Cecoslovacchia è considerato in tutt'altro modo dalla Francia, che a Praga è legata, fino dal 1925, con un formale trattato di mutua assistenza. Il nuovo Governo francese con a capo Blum, e Paul-Boncour al Ministero degli Esteri, ha preso subito posizione, notificando a Londra che la Francia intende mantenere integralmente i suoi impegni verso la Cecoslovacchia, nel caso che questa sia fatta segno a un'aggressione. « *La France se battra* », ha detto l'Ambasciatore Corbin al Ministro degli Esteri inglese. La prima manifestazione diplomatica del Gabinetto Blum è consistita nel ricevimento, ostentatamente solenne, offerto al nuovo Ministro della Cecoslovacchia a Parigi, Osuski. Ma la speranza di avere a fianco l'Inghilterra si è dimostrata priva di base. La tesi di Parigi, che un'aggressione contro la Cecoslovacchia equivarrebbe, per la Francia, a un'aggressione contro di essa, onde dovrebbe entrare in azione il patto di mutua assistenza franco-britannico, non ha avuto alcun successo a Londra, dove si riconosce che l'Inghilterra ha degli obblighi verso la Francia, ma solo per difenderla contro un'eventuale invasione. Verso la Cecoslovacchia, invece, l'Inghilterra ha solo gli obblighi generici che derivano dalla comune appartenenza alla Lega. Dopo parecchi giorni di polemiche interne, di riunioni del Gabinetto, di consultazioni con i *Dominions*, la posizione dell'Inghilterra ha fatto oggetto di chiare e definitive dichiarazioni di Chamberlain, in un molto atteso discorso pronunciato il 24 ai Comuni. Il *Premier* ha elencato i motivi per i quali l'Inghilterra affronterebbe i rischi di una guerra: anzitutto per la difesa del territorio nazionale e in genere dei territori imperiali e delle vie di comunicazione

d'essenziale importanza per l'Impero, poi per la difesa di ciò a cui il popolo inglese sopra tutto tiene, cioè del diritto di vivere secondo le sue tradizioni e il suo carattere nazionale, infine per far onore agli obblighi imposti all'Inghilterra da trattati come quelli che la legano alla Francia e al Belgio, per la difesa di questi Paesi contro un'aggressione non provocata, e anche per rispettare gli impegni verso il Portogallo, l'Irak e l'Egitto. In un altro caso di carattere generale gli armamenti britannici potrebbero essere usati per difendere la vittima di un'aggressione, quando cioè, a giudizio del Governo inglese, ciò fosse opportuno in applicazione del patto societario. Chamberlain ha osservato di non aver più fiducia nella Lega delle Nazioni come strumento per la conservazione della pace, e che il miglior contributo dell'Inghilterra a questo scopo sarà di essere e mantenersi militarmente forte e pronta per la difesa e il contrattacco. Comunque l'osservanza degli obblighi che derivano dal patto societario non è automatica, bensì dev'essere lasciata alla libera decisione dell'Inghilterra. Precisamente perchè questa si rifiuta di impegnarsi a un intervento automatico in circostanze ipotetiche, essa non ha potuto accedere alla proposta di aiutare la Francia nell'adempimento dei suoi obblighi verso la Cecoslovacchia. Nell'Europa centrale gli interessi dell'Inghilterra non sono paragonabili a quelli che essa ha relativamente alla Francia e al Belgio; inoltre un obbligo britannico di intervenire in difesa della Cecoslovacchia non risulta dal patto societario. Conclusione: il Governo inglese non può dare la garanzia preventiva domandata dalla Francia. Esso ritiene che si debbano ora adoperare tutte le risorse della diplomazia, e prendendo nota, da una parte, delle assicurazioni date dal Governo del Reich, e, dall'altra, delle misure in corso per soddisfare nell'ambito della Costituzione cecoslovacca i desideri della minoranza tedesca, si ripromette di contribuire quanto più è possibile alla pacifica soluzione dei contrasti tra i Governi di Berlino e di Praga.

È importante notare che anche il Belgio ha preso posizione nella questione dell'aiuto alla Cecoslovacchia. Rispondendo a un oratore che gli aveva chiesto se il Belgio avrebbe accordato il libero passaggio a forze francesi marcianti contro la Germania, nel caso che questa aggredisse la Cecoslovacchia, il Ministro degli Esteri Spaak ha affermato energicamente che il Belgio non ha, verso la Francia, alcun obbligo del genere. Ma non l'avrebbe neanche in virtù dell'articolo 16 del patto societario, l'osservanza del quale è completamente facoltativa secondo l'interpretazione già da tempo datagli dal Governo belga, e che è stata ammessa recentemente a Ginevra, ha detto il Ministro, in seguito a una discussione avvenuta fra il delegato della Francia e quello svedese.

* * *

Fra i Paesi più direttamente sensibili alle ripercussioni del successo tedesco in Austria c'è la Polonia, alla quale tuttavia Hitler, nell'intervista già ricordata, ha rivolto parole amichevoli, riconoscendo che essa ha bisogno di uno sbocco al mare anche se, per realizzarlo, si è dovuta sacrificare una parte di territorio tedesco. In Polonia si è replicato che gli abitanti del « corridoio » sono invece, in grande maggioranza, polacchi, ma non è questa, oggi, una questione che possa influire sui buoni rapporti fra Berlino e Varsavia. In quanto a Danzica, la popolazione tedesca si è mantenuta tranquilla, benchè i suoi giornali abbiano deplorato che essa non possa prendere parte alle elezioni per il nuovo *Reichstag* pantedesco, nel quale tuttavia il capo nazista di Danzica, Forster, potrà tenere il collegamento ideale della Città libera con Berlino e con Vienna. Il Senato danzichese ha smentito che siano stati fatti passi per l'annessione di Danzica alla Germania, e anche la voce di accordi con la Polonia miranti allo stesso scopo. Questa voce è sorta in relazione agli svolgimenti della grave vertenza che ha messo per qualche giorno alle prese Polonia e Lituania. È noto che dal 1920, in seguito all'occupazione polacca della città di Vilno, considerata dai Lituani come la loro vera capitale, la Lituania aveva interrotto ogni rapporto con lo Stato vicino; da ciò una persistente tensione fra il Governo di Kaunas e quello di Varsavia e una serie di incidenti, il più grave dei quali è

avvenuto l'11 marzo con l'uccisione di una guardia polacca di confine. È sorta di conseguenza, in Polonia, una fortissima agitazione, e il Governo di Varsavia ha ritenuto che fosse il momento di risolvere radicalmente tutte le questioni con il piccolo ma molesto Stato vicino. Un *ultimatum,* sostenuto da una parziale mobilitazione dell'esercito polacco, è stato presentato il 17 marzo a Kaunas, con la richiesta al Governo lituano di ripristinare immediatamente i normali rapporti diplomatici e commerciali con la Polonia, di concludere un accordo per il reciproco trattamento delle minoranze, e di annullare il paragrafo della Costituzione che istituiva Vilno capitale dello Stato lituano. L'energica pressione polacca ha ottenuto lo scopo, giacchè nel termine stabilito il Governo di Kaunas, ha accettato l'*ultimatum,* del che bisogna dargli lode: il ristabilimento di normali rapporti con la Polonia ha infatti il valore di un contributo decisivo alla conservazione della pace in un angolo d'Europa dove essa era virtualmente compromessa, a tutto vantaggio della politica sovietica, dagli attriti fra Polonia e Stati baltici. Ma in Lituania è corsa la voce che anche truppe tedesche si erano mosse contemporaneamente a quelle polacche, avendo per obbiettivo la città tedesca di Memel, che per i Lituani è diventata Klaipeda; anzi si disse che la Polonia, impadronendosi del territorio lituano d'accordo con la Germania, avrebbe poi potuto accordarsi con questa anche relativamente al « corridoio » e a Danzica. La smentita del Senato della Città libera si riferisce precisamente a tali voci, veramente poco plausibili.

Con gratitudine è stato accolto in Germania l'amichevole atteggiamento dell'Ungheria e della Jugoslavia. Importanti dichiarazioni ha fatto il Ministro degli Esteri magiaro, De Kanya (23 marzo), rilevando la comunanza d'interessi ungaro-tedeschi, l'intangibilità dei confini ungheresi, e l'inalterabilità dei rapporti con l'Italia, nello spirito dei Protocolli di Roma, anche se l'Austria è scomparsa. De Kanya ha soggiunto che l'Ungheria aspira sempre a normalizzare i suoi rapporti con la Piccola Intesa, ma questa, bisogna osservare, ha davanti a sè sempre minori possibilità di azione. È probabile che gli avvenimenti austriaci abbiano accelerato il processo d'involuzione della Piccola Intesa. Stojadinovic ha dichiarato che la Jugoslavia rispetterà i suoi impegni verso la Cecoslovacchia, ma è noto che la mutua assistenza, fra gli Stati piccolintesisti, si riferisce solo all'eventualità che essi siano aggrediti dall'Ungheria. Il Governo di Belgrado, benchè sollecitato dalla Francia, si è rifiutato di associarsi alla protesta franco-inglese contro la Germania, e considera con fiducia i suoi rapporti col nuovo e potente vicino. Qualche difficoltà ha cercato di sollevare l'opposizione, proponendo al Governo di riaprire la questione degli Sloveni di Carinzia, annessi nel 1920 all'Austria con un atto internazionale che ora la Jugoslavia dovrebbe considerar decaduto.

Notevole emozione gli avvenimenti austriaci hanno sollevato nella Svizzera. Spontaneamente il Governo del Reich ha assicurato quello elvetico che la realizzazione dell'*Anschluss* non doveva alterare per nulla i rapporti fra la Germania e la Svizzera, ma il Consiglio federale ha pubblicato una dichiarazione in cui vengono solennemente riaffermati il principio dell'indipendenza elvetica e la funzione storica che la Svizzera adempie in Europa. Si legge nella dichiarazione che il cambiamento avvenuto nella carta politica europea non può indebolire la posizione della Svizzera, e che anzi l'indipendenza e la neutralità della Confederazione sono più che mai indispensabili per il mantenimento dell'equilibrio in Europa. Le assicurazioni che la Svizzera ha ricevuto, su questo punto, da ogni parte, hanno un valore incontestabile. « Nessuno dei nostri tre vicini » dice la dichiarazione, « potrebbe desiderare od augurarsi la scomparsa della Svizzera... La lotta che altrove si svolge fra diversi sistemi politici non riguarda il nostro Stato. Ogni popolo è libero di darsi un suo proprio regime, e il popolo svizzero è unito e tale deve restare per difendere contro chiunque, fino all'ultimo respiro, la patria incomparabile che Dio gli ha data ».

* * *

Importanti dichiarazioni ha fatto Chamberlain, nella seconda parte del suo discorso del 24 marzo, sui negoziati italo-britannici. Cinque colloqui sono già avve-

nuti fra il conte Ciano e lord Perth, e in essi, come ha detto Chamberlain, « è stata percorsa una distanza considerevole verso l'accordo, con risultati che debbono vivamente incoraggiare tutti coloro i quali tendono alla pacificazione dell'Europa ». Alcune precisazioni sono state date dal Primo Ministro relativamente alla Spagna. Il Governo britannico ha insistito perchè l'Italia contribuisca, per quanto può, al ritiro dei volontari, e frattanto non modifichi sostanzialmente la situazione spagnola con l'invio di altri rinforzi. Il Governo italiano, ha detto Chamberlain, ha nuovamente dichiarato di voler contribuire lealmente all'attuazione del piano britannico, e di non avere scopi territoriali, politici od economici nella Spagna e nelle Baleari. Chamberlain ha aggiunto che all'Italia non era mai stata fatta l'assurda richiesta di acconsentire a un ritiro unilaterale dei volontari, e che d'altra parte il Governo britannico ha potuto persuadersi che l'Italia intende mantenere i suoi impegni. Persistendo la reciproca fiducia, sarà possibile giungere a un accordo completo.

La vittoriosa avanzata dei nazionali che si sviluppa irresistibilmente nell'Aragona, puntando verso il mare, dal quale alcuni reparti di Franco distavano, il 25 marzo, non più di sessanta chilometri in linea d'aria, reca con sè la vera soluzione della questione di Spagna. Ma la gravissima situazione in cui sono precipitati, militarmente e politicamente, i « rossi », ha portato al parossismo il furore dei comunisti francesi, i quali, proclamando che la salvezza della Francia è in gioco tanto nella Cecoslovacchia quanto sul fronte aragonese, hanno cercato di sollevare le masse e di costringere il Governo all'intervento. Se la Francia non corre in aiuto di Barcellona, essa sarà invasa e soggiogata il giorno in cui vorrà adempiere i suoi obblighi d'alleata verso Praga; questo è il motivo delle diatribe comuniste, ripetute nei giornali, nei manifesti, nei comizi. Sembra che il Governo, cioè praticamente Blum, Paul-Boncour e il Ministro della guerra, Daladier, a un certo momento abbiano creduto di non dover resistere all'agitazione degli estremisti, se è vero quel che ha narrato un giornale di destra, cioè che il giorno 16 avevano deciso l'invio di due divisioni al soccorso di Barcellona. È stato anche detto che l'ordine di parziale mobilitazione venne ritirato non appena il Governo di Londra fece sapere a Parigi di disaprovare la pericolosa decisione, alla quale non avrebbe mai potuto associarsi. Ed è stato appunto in quel giorno che Chamberlain, rispondendo a una mozione dei laburisti sulla Spagna, ha dichiarato che il Governo britannico continuava a tenersi a contatto con quello francese, ma che credeva di servir meglio la causa della pace e della libertà della Spagna tenendosi da questa lontano, e non andando a bruciarvisi le dita, come altri era padrone di fare... L'atteggiamento della Francia è stato poi definito, ma non certo chiaramente, da Paul-Boncour con una dichiarazione alle due commissioni degli Esteri (24 marzo), nella quale si assicurava che la Francia non abbandonerà la politica del non intervento, in quanto però non porti al risultato d'indebolire la posizione francese o di permettere l'insediamento permanente o temporaneo, di forze non spagnole in prossimità del territorio francese o sulle linee di comunicazione della Francia. Se si aggiunga a questa dichiarazione l'altra con cui lo stesso Ministro ha affermato che non è ancora venuto il momento di riprendere i contatti con l'Italia, si ha una sufficiente idea della equivoca, scombinata e inconcludente politica francese.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La crisi economica nelle democrazie — Lotta di classe e depressione industriale in Francia e negli Stati Uniti — Problemi della finanza fascista.

Superata la fase più acuta della grande depressione, *grosso modo* compresa fra il 1931 ed il 1934, l'economia mondiale si è avviata ad un periodo di progressivo miglioramento, di cui possono considerarsi indici l'aumento dei prezzi, la riduzione della disoccupazione, l'incremento delle produzioni industriali ed agri-

cole, dei consumi, dei profitti industriali, le quotazioni dei titoli, specie a reddito variabile, in borsa. In questa tendenza generale che caratterizza il movimento economico degli anni 1934-1937 si notano tuttavia eccezioni ed oscillazioni: mercati importanti in cui la ripresa è lenta e disuguale, sì che gli indici della produzione e di altri fatti risultano nel 1937 ancora molto al di sotto di quelli del 1929; e mercati nei quali, dopo un movimento ascendente, dalla primavera-estate del 1937 si è delineata una nuova ondata critica che non accenna ad arrestarsi. Come esempio dei primi possiamo considerare il mercato francese; dei secondi, il mercato nordamericano, per ricercare se vi sono condizioni e fattori comuni che spiegano il disagio locale, in un periodo in cui nella maggior parte degli altri paesi i più importanti indici dell'attività economica proseguono nella loro marcia ascendente.

La depressione dell'economia francese è particolarmente interessante in quanto non è legata ad oscillazioni stagionali o temporanee come nel mercato americano; e non risulta decisamente modificata dalle ripetute svalutazioni che, dal settembre 1936 in poi, il franco ha subìto e che in altri paesi hanno in modo evidente ravvivato certe attività economiche. Inoltre, per apprezzare correttamente le vicende ed i risultati dell'economia e finanza francese in questi ultimi anni, è opportuno tener presente la situazione politica generale dello Stato francese nei rapporti internazionali; poichè una Nazione può affrontare perdite economiche, disavanzi di bilancio, incremento dei debiti pubblici, diminuzioni del contenuto aureo della propria moneta, restrizioni degli scambi internazionali, perdite delle riserve auree, per conseguire una maggiore potenza e prestigio nei riguardi internazionali, conquistare importanti colonie, rafforzare la situazione di indipendenza, sicurezza e difesa del mercato nazionale. Ma nessuna di queste ragioni e condizioni esiste nel caso della Francia: nel corso degli ultimi tre anni la potenza ed il prestigio internazionale dello Stato francese non sono certo migliorati e cresciuti. Ciò posto, vediamo alcuni indici della depressione francese.

Uno dei più significativi è l'indebolimento della posizione del mercato monetario. Ho recentemente ricordato su queste pagine l'opera di Mario Alberti che illustra la situazione di preminenza monetaria che la Francia, in grazia del suo risparmio e del rapido rafforzamento delle sue riserve auree, aveva potuto conseguire in Europa dopo la svalutazione della sterlina (1931). Questa preminenza del mercato monetario francese è stata rapidamente perduta; e quale si sia la parte avuta dall'azione di altri paesi, la politica interna ha in questo processo avuta influenza decisiva. Dalla stabilizzazione del franco (1928) al 1933 la Francia aveva avuto un'importazione netta di oro di 91,77 miliardi di lire italiane attuali (valore costante); dal 1934 al 1936 soffre un esodo netto di 51,8 miliardi. Le riserve della Banca di Francia, che ancora a fine 1934 giungono a 82,1 miliardi di « franchi 1928 », scendono al dicembre 1936 a 60,3 miliardi di « franchi 1936 »; si riducono ulteriormente nel gennaio 1938 a 58,9 miliardi di « franchi 1937 » (43 milligrammi di oro), senza contare le perdite sul fondo di stabilizzazione costituito nel settembre 1936. La terza svalutazione del franco, attuata nel giugno-luglio 1937 non ha sanato la moneta francese, che dal luglio all'ottobre scorso ha ulteriormente perduto più del 12 per cento del suo valore. Le critiche condizioni del franco sono nuovamente emerse in occasione delle recenti dimissioni del ministro Chautemps durante le quali la quotazione della sterlina è giunta a superare i 150 franchi.

Ma se sulle vicende della moneta possono direttamente influire movimenti internazionali (per quanto connessi alla fiducia dei depositanti stranieri e dei risparmiatori locali nella saldezza dell'organizzazione economico-politica francese), il pauroso disavanzo, l'enorme aumento del debito pubblico in un periodo in cui la Francia non ha dovuto fronteggiare nè guerre nè blocchi economici ed ha invece avuto l'appoggio della finanza europea più potente, quella inglese, possono attribuirsi soltanto alla politica dei governi ed all'azione del parlamentarismo francesi. La relazione generale sul preventivo 1938 ha calcolato a circa 70 miliardi di franchi la somma dei disavanzi degli esercizi dal 1932 al 1937 (11,5 miliardi nel 1933; 8,8 nel 1934; 10,4 nel 1935). Il totale dei debiti pubblici statali da 285,5 miliardi nel 1932, era salito a 355,2 nel 1936; aggiungendo quelli delle intraprese pubbliche

si arriva a circa 500 miliardi. Ancora nell'ultima annata ha subìto il seguente incremento (milioni franchi):

	Fine agosto 1936	Fine agosto 1937	Differenza
Debiti perpetui	50.532	50.038	— 494
Debiti redimibili	192.264	202.113	+ 9.849
Debiti a breve termine . .	32.543	37.499	+ 4.956
Debito fluttuante	66.825	79.981	+ 13.156
Per crediti all'agricoltura . .	2.283	2.053	— 230
Poste Telegrafi Telefoni . .	10.585	10.265	— 320

Residua un ulteriore incremento netto di circa 27 miliardi di franchi, quasi il doppio dell'aumento subìto dai debiti dello Stato italiano, che pure ha come contropartita la conquista e l'organizzazione dell'Impero. E l'aumento si è verificato esclusivamente nelle forme pericolose e preoccupanti dei debiti a breve e brevissima scadenza. Oltre i debiti dell'amministrazione generale, debbono considerarsi quelli delle aziende industriali, fra le quali le sole ferrovie hanno accumulato un disavanzo globale in questo periodo di 32,5 miliardi fr., con un carico di interessi addossati allo Stato di 2,2 miliardi. Nel 1935 il *deficit* ferroviario ha superato i 4.390 milioni; a prescindere dal maggior gettito delle aumentate tariffe e diritti, è calcolato a 7,3 miliardi per il 1937, malgrado l'aumento del traffico e delle entrate. È incerto se il disavanzo previsto in 3 miliardi per il 1938 potrà essere eliminato dall'inasprimento delle tariffe a partire dal gennaio di quest'anno.

Le cause dei disavanzi ferroviari sono indici eloquenti del disagio che turba la finanza ed economia industriale francesi: incremento di salari e stipendi sproporzionato alle possibilità degli utenti e del traffico, basso rendimento dei dipendenti, effetti della legge sulle 40 ore, aumento di altri costi (carbone, ecc.) non controbilanciato da adeguato aumento di tariffe o miglior utilizzazione dei fattori impiegati. Costi eccessivi senza adeguato rendimento del fattore umano; resistenza di utenti e contribuenti a subìre i sacrifici necessari a coprire il costo dei servizi che pure esigono; inquietudine e conflitti nei rapporti fra datori e prestatori di lavoro; incertezza e preoccupazione negli imprenditori; applicazione troppo rigida della legge delle 40 ore: queste, sommariamente, le cause delle condizioni sfavorevoli della finanza e dell'industria francesi, più o meno lealmente riconosciute dai tecnici e dai politici locali. I propositi di risanamento del bilancio e stabilizzazione della situazione monetaria sono frustrati dall'attitudine delle organizzazioni operaie e dalle rappresentanze parlamentari delle sinistre di cui i Governi sono prigionieri; dal concorde egoismo dei contribuenti di ogni classe appoggiato dalle rappresentanze parlamentari.

Bisogna riconoscere che le pressioni per gli aumenti salariali intensificatesi in questi ultimi tempi hanno origine e giustificazione nella progressiva svalutazione del franco e nell'aumento del costo della vita, che a lor volta sono conseguenza della politica monetaria e finanziaria adottata dal Governo Blum e non ancora del tutto abbandonata dall'attuale. L'indice dei prezzi all'ingrosso (media 1913 uguale a 100) è infatti salito da 393 (agosto 1936) a 604 (novembre 1937); ed è disceso di alcuni punti nell'ultimo mese solo per i ribassi nei prezzi esteri di materie prime importate in Francia; mentre l'indice dei prezzi al minuto a Parigi è aumentato da 534 (novembre 1936) a 642 (settembre 1937) e 664 (novembre 1937). In un anno il costo della vita, che segue sempre con ritardi ed attriti il movimento dei prezzi all'ingrosso, è cresciuto di oltre il 24 per cento. A questo andamento dei prezzi fa riscontro l'enorme aumento della massa dei mezzi cartacei di pagamento: la sola circolazione della Banca di Francia da 81,1 miliardi fr. a fine 1935, è cresciuta a 89,3 alla fine 1936; ha superato i 91,3 miliardi nel settembre-ottobre 1937 e si è avvicinata ai 94 miliardi nel dicembre scorso. In queste condizioni la ricostituzione di qualche miliardo nelle scorte auree attraverso gli sforzi del signor Bonnet non può avere influenza sensibile sul potere d'acquisto del franco.

L'andamento dei prezzi e dei cambi rende più impressionante la poco favorevole situazione dell'industria e del commercio estero, oltrechè della finanza fran-

cese. Come la svalutazione del franco non è riuscita ad attivare le entrate tributarie nella misura necessaria a ristabilire il pareggio, così non è riuscita a galvanizzare la produzione, indebolita dai conflitti sociali e dalle rigide restrizioni della durata del lavoro. Mentre in Italia l'indice della produzione per il 1937 (9 mesi) ha superato del 6,5 per cento quello del 1928; lo ha superato in Germania del 16,7 per cento, e, nel complesso dell'annata, risulta pure nettamente superiore negli Stati Uniti nonostante la depressione dei recenti mesi, in Francia malgrado l'enorme aumento dei debiti e delle spese dello Stato, dei cambi e dei prezzi, nella media dei primi 10 mesi appare ancora inferiore di oltre il 20 per cento alla media del 1928: il lieve miglioramento in confronto del 1935-36 è del tutto sproporzionato di fronte all'aumento verificatosi nei prezzi di vendita. Gli indici sono (novembre) più depressi nelle industrie tessili, minerarie, delle costruzioni edilizie, cuoi e scarpe; meno, nelle industrie siderurgico-meccaniche; assai migliori in quelle della gomma, carta, chimica, gas, elettricità. L'insufficiente ripresa dell'industria ha formato oggetto delle indagini di una Commissione di inchiesta sulla produzione industriale, le cui conclusioni sono state dal Governo recentemente pubblicate.

In parte esse contengono raccomandazioni generiche: razionalizzazione; miglior qualità e più bassi costi per i prodotti, ecc.; in parte si riferiscono specificatamente al regolamento del lavoro e in special modo alla norma delle 40 ore, che dovrebbe esser mantenuta in linea di principio, ma consentendo appropriate eccezioni a determinate industrie (a lavorazione stagionale, o soggette a periodiche fluttuazioni, o di forniture per armamenti, o per lavori specializzati). Ciò che la relazione non illustra con sufficiente efficacia è l'influenza deleteria che sulla produttività dell'industria francese hanno gli ostili rapporti fra imprenditori e lavoratori, l'indisciplina delle pretese operaie, i frequenti conflitti con interruzione di lavoro, le manifestazioni e le conseguenze cioè dello spirito della lotta di classe che informa tali rapporti.

Le condizioni dell'industria si ripercuotono sulle correnti commerciali, pur dovendosi riconoscere che la spiegazione tecnica del cresciuto disavanzo commerciale del 1937 diverge da quella che solitamente se ne dà. Nel periodo successivo all'allineamento sono bensì notevolmente aumentati i valori delle esportazioni (dalla media mensile di 1.289 milioni franchi nel 1935 e 1.288 milioni nel 1936, a 2.045 nel periodo maggio-novembre 1937); ma sono cresciute in maggior misura le importazioni (da 1.745 milioni nella media mensile del 1935 e 2.117 nel 1936, a 3.465 milioni nel 1937). In modo che il disavanzo globale, risultato inferiore a 5,5 miliardi nel 1935 ed a 10 miliardi nel 1936, ha superato 15,4 miliardi nei soli primi 11 mesi del 1937 e supererà i 17,5 miliardi nell'annata. L'aumento delle importazioni è prevalentemente dovuto ai prodotti manufatti e materie prime industriali. È innegabile che, nelle sue linee generali, il maggior disavanzo specie nei recenti mesi corrisponde ad un'importazione di capitali in Francia che ha controbilanciato l'importazione di merci; ma i cresciuti acquisti di manufatti e materie prime all'estero sono indice della minor produttività dell'industria francese, costretta a ricorrere in più larga misura all'importazione per rifornimenti che in parte si potevano ottenere nel mercato nazionale.

La recente crisi politica e la soluzione (almeno provvisoria) che ha avuto, sono indice del mutamento che i risultati della politica economico-sociale hanno già avuto sulle correnti del sentimento politico. Larga parte delle classi operaie ha sostanzialmente sofferto per l'aumento dei prezzi dei suoi consumi che le nuove leggi sociali hanno incoraggiato: per la maggioranza, l'aumento dei salari non compensa il cresciuto costo della vita e le perdite per i conflitti; e l'opinione pubblica vede oramai con antipatia il perpetuarsi degli scioperi. Lo scoraggiamento degli imprenditori reagisce sulla disoccupazione, che continua ad aumentare. Il mutamento investe le classi rurali, che avevano votato per il fronte popolare, come reazione contro la politica di deflazione; ma che oggi sono malcontente per le nuove e non minori difficoltà create dalla politica monetaria socialista, dalle leggi sul lavoro; per la diminuzione del potere d'acquisto rispetto ai prodotti agrari derivante dalla depressa produttività delle industrie.

* * *

È interessante rilevare come — malgrado le differenze di condizioni generali — cause in larga parte analoghe (politica sociale del governo, manifestazioni della lotta di classe) spieghino la depressione che da mesi travaglia il mercato nordamericano. L'andamento generale di quest'ultimo è assai diverso da quello francese. L'indice complessivo della produzione americana ha segnato dal 1933 al maggio 1937 un incremento pressochè continuo (fatta uguale a 100 la media del 1929, l'indice — caduto a 53,8 nel 1932 — è risalito a 66,4 nel 1934; a 75,6 nel 1935; a 88,1 nel 1936; ad oltre 99 nel marzo-maggio 1937); e così pure quello delle quotazioni dei titoli industriali in borsa, la somma del commercio internazionale, ecc. Dopo la svalutazione del dollaro il movimento dell'economia americana è stato diverso da quello francese. L'ondata di depressione è intervenuta dopo il marzo-maggio 1937; e, se si è manifestata per il pubblico straniero sotto forma di spettacolosi tracolli in borsa, che si sono rinnovati fino alla fine del 1937, investe in realtà altri aspetti della vita economica e supera le proporzioni di un'oscillazione stagionale. Le quotazioni dei valori industriali sono certo quelle che hanno subìto i maggiori ribassi: l'indice di 351 titoli più importanti, che dopo esser caduto da 100 nel 1929 alla media di 24,4 nel 1932, era gradualmente risalito a 67,3 nella media 1936; giungendo a 75,7 nella media luglio-agosto 1937, è poi rapidamente diminuito fino a 50,7 nel novembre; e 49,7 in dicembre: i titoli hanno in pochi mesi perduto in media un terzo del loro valore: in talune categorie il tracollo è stato molto più grave.

Ma il movimento non si limita oramai al mercato speculativo, investe il mercato dei grandi prodotti e reagisce sulla produzione industriale. L'indice Fisher dei prezzi in grosso, che (media 1913 uguale a 100) da 92,6 nel 1934 era risalito al massimo di 134,8 nell'aprile 1937, cade rapidamente a 131,3 in settembre; 123,7 in novembre; 120 nel dicembre scorso, perdendo in meno di 8 mesi più del 12 per cento, mentre il costo della vita segna qualche lieve aumento (almeno fino ad ottobre).

Il movimento degli affari e della produzione a fine novembre scorso non rivela solo una semplice depressione rispetto all'agosto 1937; ma è, in ogni campo importante, al di sotto del livello del novembre 1936: gli indici del *Federal Reserve Board* (che partono dalla media 100 per il 1923-25) hanno infatti segnato:

	Novembre 1936	Agosto 1937	Novembre 1937
Produzione industriale (totale) . .	114	117	90
Produzione manifatturiera . . .	115	118	87
Costruzioni edilizie	58	63	53
Occupazione industriale	96,2	102,4	94,1
Rimunerazioni pagate	90,7	103,8	89,3
Carri ferroviari usati	82	79	71

Si rileva la sproporzione fra la discesa della produzione (sensibile sovrattutto per i beni durevoli) e la somma dei salari pagati, pressochè costante, indice dell'aumentato costo dell'elemento lavoro. La disoccupazione è cresciuta, dal settembre all'ottobre, di 293 mila lavoratori, raggiungendo i 6.350.000; vi è ragione di credere che l'aumento sia continuato nei mesi successivi.

La depressione che ha investito e continua a gravare sul mercato dei titoli, sulla produzione industriale ed edilizia, sul traffico interno, sul livello dei prezzi, appare in contrasto con altre attività che presentano invece un andamento favorevole: quali le produzioni agricole che nell'annata hanno avuto buoni raccolti venduti a prezzi remuneratori; il risparmio, di cui piuttosto si è accentuato l'orientamento verso gli impieghi a reddito fisso, in special modo pubblici, mentre è cresciuta la diffidenza verso gli investimenti in titoli industriali; il commercio estero di cui sono cresciuti tanto il volume globale, quanto le correnti esportatrici, rispetto agli anni precedenti: nei primi dieci mesi del 1937 torna a riapparire l'eccedenza delle esportazioni, superate dalle importazioni nel biennio 1935-36 (2.721 milioni dollari di esportazioni contro 2.594 di importazioni).

Questi rilievi portano a concentrare nel settore industriale le cause principali della depressione, che il mondo degli affari attribuisce prevalentemente alla politica sociale, ai cattivi rapporti fra datori e prestatori di lavoro, alle preoccupazioni per i gravami fiscali e alla politica limitatrice del credito attualmente seguìta dal Governo. Non poche sono le voci che fan colpa della paralisi dell'industria al *Labour Relation Act,* alla pressione delle organizzazioni operaie per aumenti di salari non consentiti dai prezzi che il mercato comporta; al moltiplicarsi dei conflitti del lavoro. Sta di fatto che mentre dalla fine del 1934 al grande sciopero marittimo del 1936 nessun importante conflitto si era lamentato, dopo l'approvazione della legge sui rapporti di lavoro, gli scioperi e le lotte si sono moltiplicati e diffusi alle varie industrie, in un primo tempo sotto forma di conflitti grandiosi e, nei recenti mesi, di innumerevoli scioperi minori disturbanti ed irritanti. A questa irrequietudine nei rapporti di lavoro si aggiungono i maggiori oneri della legislazione sociale e le ripercussioni della politica creditizio-monetaria e fiscale.

Il presidente Roosevelt nei suoi recenti discorsi e messaggi ha ritenuto opportuno di tracciare con sommari giudizi la distinzione fra Stati totalitari e democratici. Ho riletto dopo il suo messaggio l'opera di un suo collaboratore: *Nuovi Orizzonti* di Henry A. Wallace (trad. edit. G. Einaudi, Torino) che in forma efficace ed attirante espone la tecnica ed anche la mistica del *New Deal* per ciò che, sovrattutto, riguarda l'organizzazione e le riforme agrarie. Il titolo « nuove frontiere » sembra riferirsi ad un problema caratteristico americano: la grande crisi è stata aggravata, prolungata e resa quasi insolubile perchè all'occidente non esistono più vaste estensioni di terra cui dirigere i disoccupati e desiderosi di una più intensa attività nei periodi di crisi. Oggi non esistono più terre libere: le nuove frontiere che occorre cercare sono spirituali, disciplina economica e politica per la creazione di nuove forme di organizzazione sociale meglio adatte a risolvere gli attuali problemi. Sull'esposizione tecnica, chiara e persuasiva, della situazione di taluni rami dell'agricoltura americana e dei particolari provvedimenti adottati per migliorarla e risanarla, del procedere degli interventi statali nella faticosa opera di adattamento e persuasione non mi diffonderò, anche perchè le trasformazioni intervenute, indipendentemente dall'azione del Governo americano, nel mercato mondiale dei prodotti agricoli hanno già per altre vie modificata tale situazione. Ciò che interessa qui rilevare è la curiosa illusione della « mistica democratica » che, sostituendo ai termini « Stato totalitario » o dittatoriale o simili i termini « democrazia moderna » « democrazia economica » e simili, crede di mutare la sostanza del fatto, che i Governi delle cosidette democrazie copiano dagli Stati totalitari, un diretto, sistematico e generale intervento dello Stato nel disciplinare la vita economica sostituendosi all'azione delle forze economiche private. L'organizzazione che l'A. descrive e in parte preconizza, associazioni per il controllo agricolo di contea, autorità dei codici della N. R. A., consiglio economico nazionale, ecc., non dico nella forma strutturale e nelle specifiche funzioni, sono sostanzialmente diverse dalle organizzazioni sindacali e corporative attraverso le quali si elaborano e si attuano in Italia i fini della politica economica statale? Non ha l'azione dello Stato, dal 1922 in poi, dominato prima con la politica dei prestiti esteri connessa all'alto protezionismo doganale, le correnti del commercio internazionale e le vaste attività interne ad esse connesse; provocando la falsa prosperità ed i disastri del 1930; come l'azione dello Stato, con la manovra monetaria, gli interventi regolatori e limitatori di produzioni e prezzi, la disciplina del credito, ha dominato l'orientamento generale dell'attività economica privata nel quinquennio successivo? A parte le differenze nei particolari problemi e condizioni di fatto locali, epperciò nei fini specifici e nei metodi della politica economica, il fenomeno sostanziale e la concezione politica sono identici: lo Stato si sostituisce e sovrappone alle forze economiche private per disciplinarne l'attività in forme diverse da quelle che si avrebbero senza l'intervento del potere politico, onde tutelare l'interesse superiore della nazione o almeno quello che il gruppo politico giudica in determinate condizioni, interesse della Nazione.

* * *

Con il volume collettivo *Problemi di Finanza Fascista* (Bologna, Zanichelli, 1937-XVI), i maestri della scienza finanziaria ed economica italiana hanno reso amichevole omaggio al prof. sen. F. Flora che lascia dopo lunghi anni di luminoso e fecondo insegnamento la cattedra di Bologna.

Mi sia consentito inviare da queste colonne a Federico Flora, « maestro di scienza e di vita », il mio saluto augurale. Spirito profondamente colto, fine e limpido come la sua forma letteraria, che rende accessibili ai profani i problemi anche più astrusi, ha insegnato a noi giovani (quando lo eravamo) anche la bontà, quella equaminità di giudizio che è, in fondo, condizione e psicologia della ricerca scientifica. Il Regime lo ha avuto collaboratore prezioso, quale esperto nel Comitato Dawes, membro del Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie (nei cui problemi finanziari aveva preparazione esauriente; alle insistenze del Flora si deve, fra l'altro, la conservazione e perciò l'attuale ottimo funzionamento dei « *rapidi* » dopo i primi non brillanti esperimenti); commentatore chiaro ed acuto dei provvedimenti e problemi della nostra politica finanziaria sulla stampa periodica; chiamato al Senato per iniziativa del Duce.

Al volume hanno portato il loro contributo i migliori studiosi, dall'on. Zingali ai sen. Loria ed Einaudi, dal prof. Mortara al Vinci e Bresciani-Turroni, con saggi che illustrano, sotto l'aspetto teorico e pratico, problemi molteplici dell'economia e della finanza. Molti di essi riguardano direttamente istituti e questioni del Regime o connessi: quali gli scritti del prof. Bompani su l'imposta straordinaria immobiliare, del Fanno su l'economia e finanza di pace e di guerra; del Papi su l'economia coloniale, del Repaci sulla nostra contabilità pubblica; dell'on. Zingali sulla situazione dei redditi mobiliari ed immobiliari nell'imposta diretta, del Nina su l'imposta dei celibi; del Bresciani-Turroni e Vinci sulla distribuzione dei redditi, così importante nello studio dell'imposta progressiva.

Particolare interesse presentano gli studi relativi all'aspetto finanziario dell'organizzazione imperiale, alla finanza straordinaria dell'attuale periodo, ai riflessi finanziari della politica di autarchia (Mortara, Tivaroni, Pugliese, Papi, Fanno); studi con ragione numerosi in quest'opera dedicata al Flora che della teoria della finanza bellica e della finanza coloniale è stato uno dei primi cultori sistematici.

L'organizzazione finanziaria e tributaria delle Colonie si è nel nostro ordinamento creata e sviluppata in modo piuttosto inorganico ed estemporaneo, in parte con provvedimenti del legislatore e del Governo metropolitano, che hanno esteso od adattato alle Colonie tributi ed istituti della Madrepatria; in parte con provvedimenti dei governatori coloniali che hanno consolidato e disciplinato tributi locali e metropolitani. La diversità di condizioni delle singole colonie, la preoccupazione di non danneggiare con norme inadatte l'economia e le abitudini locali, le esigenze della valorizzazione coloniale, spiegano questo procedimento. Il Governo fascista ha portato, con disposizioni generali ed organiche sulla contabilità pubblica, l'ordinamento amministrativo e fiscale, i controlli, il regolamento di taluni tributi più importanti (dazi doganali), ordine ed uniformità in questa complessa materia. La creazione dell'Impero, la vastità territoriale e l'importanza demografica, oltrechè economica, dei nuovi territori, rendono necessaria una sistemazione appropriata ed organica della nuova finanza coloniale, le cui norme erano finora poco note nella Madrepatria mentre i crescenti rapporti commerciali rendono oramai indispensabile tale conoscenza. In Etiopia il problema è aggravato dalla mancanza di una precedente organizzazione finanziaria vera e propria, limitandosi il sistema tributario ad un prelievo feudale da parte del negus sui ras, e da questi ultimi sui sottocapi, fino ai singoli, variabile a seconda delle necessità ordinarie e straordinarie della gerarchia feudale e le possibilità dei sudditi. Finanza predatrice ed antigiuridica che contribuiva a mantenere ad un livello minimo il tenore di vita e la produttività della popolazione locale. Tutto è da costruire in questo campo, a cominciare dalla capacità contributiva degli indigeni. Il Governo imperiale, pur sostituendo con ben altra efficacia gli elementari servizi pubblici a quelli del negus, non potrà in una prima fase non tener conto di queste minime possibilità tributarie

della popolazione locale, e costruire gradualmente la capacità di pagare imposte insieme ad un adeguato sistema di tributi. Diverse sono le condizioni della popolazione immigrata, la quale già svolgeva ed ora inizia su più vasta scala un'attività suscettibile di contribuire adeguatamente al costo di quei servizi pubblici che favoriscano lo sviluppo dell'attività stessa. Tuttavia anche rispetto a questi contribuenti l'ordinamento fiscale dovrà tener conto delle esigenze del concreto processo di valorizzazione dell'Impero. L'Etiopia non costituisce per l'Italia una colonia di sfruttamento ma di popolamento, con stanziamento di una sempre più numerosa popolazione di lavoratori ed imprenditori nazionali, investimento di capitali nazionali ed eventualmente stranieri; dovrà fornire alla Madrepatria materie prime di cui finora era tributaria all'estero, e costituire un mercato di sbocco per le produzioni nazionali, ciò che sarà possibile solo col graduale elevarsi del potere d'acquisto degli indigeni e della popolazione immigrata; dovrà anzitutto organizzare localmente le limitate produzioni indispensabili al consumo locale, sollevando la metropoli dall'alto costo dei relativi rifornimenti a distanza. L'organizzazione di un regolare bilancio, l'utilizzazione del patrimonio pubblico, il sistema dei tributi e delle spese, debbono coordinarsi alla graduale realizzazione di questi fini, evitando un fiscalismo tale da soffocare le iniziative che debbono svilupparsi, da inasprire artificialmente i costi già per altre ragioni alti delle nuove produzioni, e scoraggiare gli investimenti privati di capitali; favorendo al tempo stesso lo sviluppo di quei rapporti economici fra la colonia ed il mercato nazionale che costituiscono uno dei fini precipui dell'organizzazione imperiale. La politica finanziaria dell'Impero, pur esigendo un cospicuo contributo della finanza metropolitana anche per spese che in altre colonie più vecchie sono coperte da entrate coloniali, non potrà trascurare le esigenze del bilancio metropolitano che si avvia al ristabilimento del proprio equilibrio e lo deve conseguire: donde la necessità di utilizzare nel modo più economico e redditizio i limitati mezzi disponibili. Il decreto 1° giugno 1936 ha posto le linee generali dell'ordinamento ed amministrazione finanziaria dell'Impero e dei rapporti fra imposizione metropolitana e coloniale, senza peraltro vincolare la futura legislazione tributaria locale. Entro queste linee un vasto compito è affidato alla saggia azione degli uomini che nel Governo coloniale e nel Ministero dell'Africa Italiana dovranno costruire gli istituti e le condizioni effettive di sviluppo dei nuovi territori e della loro organizzazione finanziaria.

Complessi sono pure i problemi che anche nel campo strettamente finanziario fa sorgere la politica diretta ad assicurare la maggior possibile indipendenza economica. Nella fase iniziale tale politica richiede dallo Stato maggiori spese ed investimenti, e al tempo stesso sacrificio di certe entrate tributarie. La preparazione dell'autarchia induce lo Stato a sostituirsi all'iniziativa privata, od a stimolarla con l'attrattiva di una conveniente rimunerazione, impiegando nuovi capitali direttamente con l'onere dei relativi interessi; ed a concedere esenzioni o riduzioni di imposte. Le spese dello Stato crescono per l'esecuzione di bonifiche, rimboschimenti, opere pubbliche, nuovi mezzi di comunicazione, impianti elettrici, onde agevolare le attività e produzioni che si vogliono sviluppare. La politica stimolatrice dell'attività privata richiede pure spese a fondo perduto in questa prima fase: sovvenzioni per impianti, esercizio, vendite; altre forme d'incoraggiamento; per promuovere le ricerche scientifiche, i tentativi l'istruzione tecnica necessaria alle nuove forme di attività. Le entrate tendono invece a ridursi per il minor gettito dei dazi doganali sui prodotti prima importati; per le esenzioni e riduzioni di tributi diretti ed indiretti concesse onde favorire le produzioni interne. L'onere maggiore si rileva però nella prima fase della politica.

In tempo successivo gli investimenti di nuovi capitali non sono più necessari; parte almeno dei capitali e del lavoro investiti precedentemente diventa fecondo di reddito; nuove attività favorite dall'autarchia si sviluppano anche spontaneamente. Le fonti fiscali si allargano perchè ora le imposte possono estendersi ai redditi delle nuove industrie nazionali, eliminandosi il regime di favore. Con queste ed altre interessanti analisi si è degnamente onorato lo studioso che fra i primi ha in Italia affrontato i gravi problemi della finanza bellica e coloniale.

GINO BORGATTA

STUDI AFRICANI

L'Impero (A. O. I.). Studî e documenti raccolti e ordinati da TOMASO SILLANI. Prefazione del maresciallo BADOGLIO. Roma, « La Rassegna Italiana » 1937, pp. XIV-324, con 15 carte e grafici — CARLO CONTI ROSSINI, *Etiopia e genti d'Etiopia.* Firenze, Bemporad, 1937, pp. VII-402, con illustrazioni e cartine geografiche — NELLO PUCCIONI, *Giuba e oltregiuba.* Itinerarî della Missione della R. Accademia d'Italia 1935-XIII. Firenze, Sansoni, 1937, pp. 145.

Continuando le sue belle tradizioni culturali, intese ad illustrare i momenti e le realizzazioni più importanti della vita nazionale, Tomaso Sillani ha testè raccolto e ordinato in un ampio volume, ricco di carte e di grafici, una serie di studî documenti che dànno un quadro completo degli eventi che condussero alla conquista dell'Impero, e dei caratteri e dei problemi che l'Impero stesso presenta all'attività e alla capacità degli Italiani. Dopo i volumi dedicati alla Libia, all'Italia e il Levante, all'Oriente Medio ed Estremo e all'Africa Orientale Italiana e il conflitto italo-etiopico, che rappresentano quanto di meglio e di più informato è stato scritto in questi ultimi anni sull'espansione italiana nel mondo, considerata in tutti i suoi molteplici aspetti, non poteva mancare un volume sulla conquista e la messa in valore dell'Impero, sintesi di tutta la nostra attività, e sui numerosi e assillanti problemi che esso ha posti, tali da impegnare, per un tempo non breve, gran parte delle risorse materiali e morali della Nazione.

Anzitutto inserire, come scrive il Sillani nella premessa al volume, « nell'immenso corpo dell'Etiopia un'ossatura stradale che potesse articolarne, finalmente, le inerti membra: e quando questa impresa è chiamata romana non è detto che il vero ». Poi i problemi delle bonifiche della natura e degli uomini, dell'economia, della colonizzazione demografica e industriale, del lavoro indigeno e degli scambi con la metropoli e con i paesi stranieri, dell'avvaloramento agricolo e delle ricerche minerarie, fino alla nostra occupazione limitate a tentativi sporadici e di poco conto, del risanamento delle città e dei villaggi, strettamente connessi al problema generale della conoscenza delle diverse razze che popolano gl'immensi territorî venuti sotto la nostra bandiera, delle loro attitudini e religioni e leggi e costumi e tradizioni.

Il volume pubblicato è ben degno dei precedenti. Basta scorrere il nome dei collaboratori: studiosi e specialisti, figure di primo piano nella vita nazionale, personalità del Governo. Da Alessandro Lessona a Ferruccio Lantini, da Alberto Pariani a Domenico Cavagnari, da Giovanni Gentile a Giuseppe Volpi di Misurata, da Carlo Conti Rossini a Maurizio Rava, Araldo di Crollalanza, Giuseppe Bastianini, ecc. Una raccolta migliore di nomi non si poteva desiderare. Diviso in tre parti, il volume presenta un quadro preciso ed organico delle iniziali esperienze compiute e dei vasti disegni che l'Italia intende attuare nei suoi dominî, con concezioni proprie, che nettamente si differenziano da quelle delle altre Nazioni colonizzatrici d'Europa. « Sono, queste concezioni », scrive giustamente il Sillani, « inerenti alla sua stessa organizzazione statale che ha trovato negli ordinamenti corporativi l'assetto adeguato alla ferrea legge del tempo volgente ed alla animosa battaglia che essa combatte per la sua autonomia e per la sua grandezza. L'applicazione degli ordinamenti corporativi alla risoluzione dei problemi economici e sociali che l'Impero presenta, sarà pertanto, nei tempi futuri, il segno splendente della sua originalità creativa ».

Una bella pagina di storia è il capitolo nel quale il Lessona narra la battaglia politica che condusse alla conquista dell'Impero, tratteggiando a grandi linee le vicende dell'espansione italiana nel continente, dall'acquisto di Assab nel 1936. Sui caratteri generali dell'economia dei nuovi territorî il Veroi ha scritto una vera monografia ricca di dati e di osservazioni. Tracciate, a grande linee, le condizioni di clima e di produttività, passa ad esaminare la qualità e la fisionomia ambientale dei varî prodotti, in rapporto alla situazione specifica del suolo su cui vegetano e la sistemazione dei varî servizi: caffè, bestiame, patrimonio forestale e minerario,

organizzazione commerciale, industriale e bancaria, regime della proprietà terriera, contributo dell'Etiopia alla battaglia del grano, mano d'opera bianca e indigena, influenza della colonizzazione bianca sull'economia locale. Giovanni Gentile esamina l'Impero nel quadro dei suoi scambi con i paesi dell'Oriente Medio ed Estremo e del continente africano; il conte Volpi passa in rassegna le possibilità e le iniziative adottate dall'industria nazionale per la valorizzazione dell'Africa Orientale Italiana, la messa in efficienza, attraverso l'attività agricola e industriale, della produzione delle materie prime, e la costituzione di organismi che si presentassero non solo come un blocco unitario e coordinato d'energie, ma disponessero di capitali sufficientemente elastici ed aumentabili, tali da permettere di continuare la loro azione. Importante è il capitolo nel quale il di Crollalanza tratta della colonizzazione demografica e della valorizzazione agricola dell'Etiopia, che costituiscono la base fondamentale della vita dell'Impero. Le sue osservazioni sono il frutto di un lungo viaggio di studio compiuto nello Scioa, nel territorio dei Galla e Sidama, nelle regioni dei grandi laghi, nel Gimma, Caffa, Uollega, Amhara, Uollo, Haràrino e Tigràì. Di questi territorî, i più fertili, senza dubbio, sono quelli delle regioni dell'ovest, del sud-ovest e del sud, nonchè talune parti della zona del Tana. « Quivi », scrive il di Crollalanza, « oltre alla felicità dei terreni, si riscontrano altre condizioni allettanti ed assai promettenti come la mitezza del clima, la migliore distribuzione delle piogge, l'abbondanza dei corsi d'acqua, la minore densità demografica e la conseguente maggiore disponibilità delle terre. Si tratta di regioni veramente benedette da Dio, che alla bellezza del paesaggio, alla dolcezza del clima, alla vistosità della flora ed alla ricchezza della fauna e del patrimonio zootecnico, accoppiano vaste possibilità di sfruttamento agricolo, alle quali potranno attendere con successo sia le iniziative capitalistiche che le forme varie di colonizzazione demografica. Interesse particolare destano, in ispecial modo, le regioni dell'Uollega e dei Beni Sciangul, che sono ricche, come è noto, di notevoli risorse minerarie e che potranno giovarsi, per il loro sfruttamento, anche della presenza di notevoli masse di famiglie agricole, le quali potranno cedere alle miniere, in prosieguo di tempo, parte della loro mano d'opera esuberante ».

Il ministro Lantini illustra l'opera sociale svolta dal regime in Africa Orientale Italiana; il generale Bollati l'organizzazione militare; Maurizio Rava la funzione che l'Eritrea e la Somalia sono venute assumendo nel complesso dell'Impero: cioè, la prima, come grande emporio dell'Abissinia settentrionale e nord-occidentale, e la seconda, se talune condizioni si verificassero, come porto d'imbarco delle merci delle zone più meridionali e sud-occidentali, ed entrambe come punto di partenza delle merci etiopiche verso la penisola arabica. I prodotti delle zone più settentrionali ed orientali nella regione dei Grandi Laghi troveranno più convenienza ad affluire verso la ferrovia Addis Abeba-Gibuti o a sue diramazioni, e col tempo ad altre ferrovie che dal centro al Mar Rosso si costruissero. Riccardo Astuto e il sottosegretario Bastianini parlano dell'Impero nel quadro generale dell'Africa e nei riflessi internazionali. « L'Italia non intende fare di quel territorio », scrive il Bastianini, « una zona isolata dal resto del mondo; al contrario essa pensa di valorizzarlo al massimo per assicurare ai nativi il beneficio della loro operosità e far profittare il commercio internazionale di tutto quello che d'ora innanzi vi sarà prodotto. Sviluppare i traffici già esistenti fra l'Etiopia e gli altri Paesi, coordinare all'interno le forze produttrici in modo da soddisfare meglio e più di prima alle richieste del commercio e regolare con appropriati accordi le correnti naturali del traffico già manifestatesi spontaneamente, è un còmpito che dovrà essere assolto dall'Italia senza spezzare i fili che già esistevano fra l'Etiopia e i diversi mercati del Mar Rosso, dell'Africa, dell'Estremo Oriente e dell'America ».

Sarà letto con molto interesse il lungo ed esauriente capitolo che passa in rassegna quanto l'Italia ha compiuto nei suoi nuovi territorî africani, per organizzarli in vista dei loro progressi futuri. Bilancio imponente di opere, che documenta il fervore della nostra volontà civilizzatrice, esercitata non soltanto a beneficio dei conquistatori, ma anche, ed in larghissima misura, dei popoli soggetti, che dalle opere compiute trarranno nell'avvenire inestimabili beni: dall'attività politica a quella militare e giudiziaria, dall'organizzazione scolastica ai servizi sanitari, dalle

attività economiche all'ordinamento monetario, dalle ricerche minerarie ai problemi della colonizzazione agricola, dalle opere pubbliche alle vie di comunicazione e all'organizzazione municipale e civile di Addis Abeba. Al capitolo segue la relazione al Decreto sul piano sessennale proposto dal Duce e dal ministro dell'Africa Italiana, approvato il 21 giugno '37, che comprende un programma di opere pubbliche per una spesa complessiva di 12 miliardi, da erogare in sei anni.

Chiude il volume una ricca appendice in cui sono date notizie più ampie e particolareggiate di alcune delle maggiori attività italiane operanti nei territorî dell'Impero e dell'Africa Orientale Italiana.

* * *

Uno dei libri più interessanti sull'Etiopia, destinato ad avere una larga diffusione, è senza dubbio quello pubblicato recentemente dal Conti Rossini per i tipi dell'editore Bemporad. Il nome solo dell'A. è una garanzia di serietà e di sicurezza per il lettore. Il libro vuole essere una specie di manuale delle genti d'Etiopia, che compendia un ingente materiale sparso un po' dovunque per numerosi volumi e riviste d'Europa; un manuale pratico, alla portata di tutti, destinato ad avviare il lettore colto o il profano allo studio o alla conoscenza dei problemi etnici, filologici e storici che riguardano quell'antico paese. In poche pagine discorsive ed attente è esposto il risultato di lunghe e laboriose indagini sulle questioni più complicate e dibattute, attenendosi solo all'indispensabile, senza ricami inutili, da uno specialista che conosce la materia come nessun altro. Il lettore, quindi, può essere sicuro di non incorrere in errori o in inesattezze. Tutto quanto è essenziale ad una conoscenza precisa e non superficiale dell'Etiopia è qui condensato: dalla conformazione geografica del paese alle vicende di esso; dalle razze alle religioni; dalle caratteristiche fonetiche alle manifestazioni letterarie.

La prima parte del libro è dedicata all'esame generale dell'Etiopia. Un capitolo riguarda il paese, le condizioni climatiche, la natura morfologica del terreno, l'andamento stagionale, il sistema idro-orografico, gl'insediamenti umani e l'influenza che i fattori naturali hanno avuto sul loro sviluppo. Precisa e opportuna è la distinzione, nel lettore comune quasi sempre incerta e confusa, che il Conti Rossini fa tra i termini Etiopia e Abissinia. « L'Etiopia », scrive, « è una regione delimitata dalle sue condizioni naturali, una unità fisica, la cui parte principale è costituita da colossali ammassi montani e da alte terre, solcate da fenditure profonde: unità racchiusa fra il Mar Rosso, il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano ad oriente, la grande fossa Niliaca e l'immensa sua bassura ad occidente, il protendersi di questa bassura desertica a nord, un'altra ampia bassura desertica a sud. Etnicamente, può dirsi la sede principale dei popoli cuscitici... L'Abissinia è costituita dalla parte settentrionale degli ammassi montani, e può considerarsi storicamente chiusa, verso mezzodì, dal fiume Hauàsh: etnicamente e linguisticamente, può dirsi la sede di popolazioni cuscitiche a lingue semitiche, con più o meno sensibili iniezioni di sangue semitico. Nel complesso, Etiopia ci si presenta come una naturale denominazione geografico ed etnica; Abissinia sovra tutto come un prodotto storico ».

Un secondo capitolo tratta del passato, dalle razze che nei tempi antichissimi occuparono e si contesero l'immenso paese, dei rapporti avuti con l'Egitto e l'Arabia meridionale, della lenta, graduale diffusione e stabilità dei Sud-Arabi, commercianti intraprendenti e navigatori audaci, sull'altipiano e della formazione, attraverso l'incrocio con le razze più antiche, del tipo medio abissino, della fondazione del regno di Aksùm e del lento declino della sua civiltà in conseguenza del completo isolamento in cui l'aveva posto la diffusione dell'islamismo in Egitto e della conseguente diminuzione di contatti col mondo cristiano, donde traeva vita spirituale e con cui nutriva commerci. « Civiltà certamente di minoranza », la giudica il Conti Rossini, « perchè senza dubbio la grande massa dei vassalli cusciti e negri era sempre rimasta in uno stato inferiore; civiltà con un'impronta barbarica: civiltà, tuttavia, che non sfigura troppo nel grande quadro delle civiltà antiche, coi suoi monumenti di cui Eritrea e Tigrè, sebbene non esplorati archeologi-

camente, ci hanno già rivelato notevoli avanzi ». Poi è l'espansione abissina nel sud, l'affermarsi della dinastia degli Zagué sulla provincie del Tigrè, del Lasta, dell'Angòt, del Beghemder e dello Scioa settentrionale e, in sèguito, verso il 1270, l'affermarsi della dinastia Salomonide, che doveva regnare fino a tutto il secolo XVIII, o, secondo assai discutibili credenze locali, sino alla caduta del regno d'Etiopia, attraverso lunghi periodi di turbolenze, di guerre intestine e d'invasioni nemiche, tra cui famosa quella musulmana di Ahmed ben Ibrahìm, detto Gragn, il « Mancino », e quella galla che caratterizza la storia etiopica dalla metà del secolo XVI alla metà del XIX, mentre l'Etiopia ha i primi contatti con l'Europa, e specialmente col Portogallo e con l'Italia. Un successivo capitolo è dedicato alle razze, ai popoli e ai linguaggi dell'Abissinia, che sono cinque in tutto, di cui tre della vera Abissinia e due di oltre i suoi vecchi confini: Tigrè (ch'è la lingua della media valle dell'Anseba, di Massaua e delle isole Dahlach), tigrino, o tigrigna, ch'è quella del Tigrè, amarico, harari (dell'Haràr), guraghè (della regione omonima) e gafàt.

Un capitolo interessante è dedicato alle religioni, che in Etiopia sono moltissime. In primo luogo il cristianesimo, introdotto alla corte d'Aksùm da Frumenzio di Tiro fra il 320 e il 335, in origine cattolico e successivamente, per influenze di missionari Siri, divenuto monofisita (dapprima temperato, poi, più tardi, completo), costretto ad acconciarsi a continue transazioni e che ancor oggi, a sedici secoli dalla sua introduzione, non è ancor riuscito a permeare di sè il diritto famigliare, rimasto pagano coi suoi matrimoni a tempo e la sua grande facilità di divorzio; cristianesimo corrotto, inquinato da credenze superstiziose e magiche, largamente diffuse. Anche il nome di copti, con cui nei riguardi religiosi sono chiamati gli Abissini, è impropriato, perchè hanno numerose particolarità di usi e di liturgia che li differenzia dai veri copti d'Egitto. L'islamismo, apparso assai presto sulle coste marittime d'Etiopia, per la sua semplice teologia, più del cristianesimo alla portata di genti rozze e primitive, ha fatto rapidi progressi tra le popolazioni cuscitiche e dall'Haràr all'Aussa ha conquistato buona parte dell'Uollo penetrando tra i Galla dell'ovest. Nella storia futura dell'Impero esso sarà destinato ad avere una gran parte. Oltre a queste due grandi religioni, v'è in Abissinia il giudaismo, professato dai Falascià, popolazione Agau, che si trova specialmente nel Dembià, nel Uagarà e nell'Armaciohò; ma un giudaismo che ha molto sofferto per infiltrazioni cristiane. I Chemant, popolazioni viventi nei monti dei dintorni di Gondar, nel Uagarà, ecc., che hanno comuni coi Falascià i tratti fisionomici ed il linguaggio, religiosamente costituiscono un gruppo a sè, nel quale giudaismo e paganesimo sembrano assai mescolarsi. Quest'ultimo ha per suprema divinità il Cielo, e il Sole è l'occhio di Dio.

La parte linguistica, per lo scopo che si propone il volume, è la più sviluppata. Certo nessuno può pretendere, come nota l'A. nella prefazione, di trovare in 20 o 30 pagine un trattato di lingua amarica o di lingua somala. Il Conti Rossini si è preoccupato essenzialmente di dare gli elementi morfologici essenziali, che possano, nello studio o nella pratica della vita, servire di avviamento per uno che intenda affrontare una delle principali lingue etiopiche. Soltanto per la lingua antica egli si è attenuto ad una rigorosa trascrizione scientifica. Nelle lingue parlate, invece, ha preferito sacrificare il rigore della trascrizione fonetica alla maggior possibile chiarezza, per chi non ha consuetudine con siffatti studî. Dopo aver parlato dell'origine dell'alfabeto abissino, derivante dal sud-arabico, delle sue caratteristiche principali e dello svolgimento letterario della lingua etiopica, essenzialmente religioso, il Conti Rossini tratteggia brevemente le regole fondamentali dell'antica lingua etiopica. Successivi capitoli trattano dei diversi linguaggi. L'ultimo è dedicato ai Sidama e alla lingua del Caffa.

Libro discorsivo, non di scienza, è questo di Nello Puccioni, dedicato al Giuba e all'Oltregiuba, dove s'era recato a capo di una missione antropologico-etnografica compiuto dal gennaio all'aprile 1935 per incarico della Reale Accademia d'Italia. Nato da una serie di corrispondenze giornalistiche inviate ad un quotidiano fiorentino, esso non vuole essere che un semplice racconto di viaggio e una descrizione dei luoghi visitati. Dei risultati scientifici conseguiti dalla missione, sarà

dato conto in una pubblicazione speciale destinata ad una più ristretta cerchia di lettori.

Città, villaggi, tribù, paesaggi, figure di residenti e di soldati sfilano in queste pagine colorite. Quelle dedicate alle popolazioni e agli usi e consuetudini loro sono le più vive e interessanti. Qua e là l'antropologo e l'etnografo prendono la mano allo scrittore. Si veda, ad esempio, il capitolo dedicato al gruppo degli Uaboni, o alla popolazione indigena di Chisimaio, i Bagiuni, che non hanno nulla in comune coi Somali e coi Negroidi, e le pagine relative alle terre cotte di Bur-Hacaba e di Danane.

CARLO ZAGHI

TEATRO DRAMMATICO

Ripresa de *La vedova* di RENATO SIMONI — A proposito delle recite di *Adelchi*.

Che gli attori veneti siano pressoché i soli, fra i nostri dialettali, a disporre d'un repertorio degno d'essere interpretato, è cosa risaputa; gli altri, anche se individualmente magnifici, con un'opera d'arte s'incontran solo per eccezione; normalmente vivono di ripieghi, debbon ricorrere a confezioni e a raffazzonature della più varia specie. Così, quando gl'interpreti che si lagnan della « produzione contemporanea » sono invitati « a ricorrere al passato », i napoletani si trovano a disporre d'una scelta piuttosto magra; e genovesi e piemontesi e siciliani, e fino toscani, troppo spesso allargano desolati le braccia. I soli signori, sotto questo rapporto, sono i veneti: donde anche il fatto caratteristico per cui, mentre la scena siciliana si chiama Grasso o Musco, la genovese Govi, la romanesca Petrolini, e la toscana Niccòli, la scena veneta vive tuttora non già, o non soltanto, del nome o della personalità di qualche attore, ma d'una lunga e regolare tradizione. I frutti della quale si possono assaporare tuttora, almeno dai buongustai, nella Compagnia Veneziana ch'è oggi uno de' più omogenei, fusi, armoniosi, fra i nostri complessi artistici. E che di quando in quando, tornando a frugare ne' suoi vecchi scrigni, vi trova la gemma dimenticata: ultima, per ora, *La Vedova* di Renato Simoni.

Proprio dimenticata, a dir vero, *La Vedova* non era: non c'è bene informato che, parlando del nostro teatro di ieri, non l'abbia citata con compiacimento; e crediamo che, per esempio, le migliori fra le nostre filodrammatiche e fino quella della Radio non esitino a recitarla di quando in quando, sia pure tradotta (come fu molti anni fa, a uso di celebri compagnie) in lingua italiana. Ma risentirla dalla scena nel dolce dialetto originario, confessiamo che non c'era accaduto da oltre un ventennio: ossia dalla morte del suo primo e stupendo interprete, Ferruccio Benini. Di qui l'importanza che, a Milano e a Roma e altrove, questa « ripresa » ha assunto, presso pubblico e stampa, come per una « novità ».

E una novità è stata difatto, non solo per i giovanissimi che la ignoravano, ma anche per noi. Si sa che traditore sia il tempo, specie a teatro; e a che tristi sorprese si espongano gli artisti i quali ripresentino al pubblico una « vecchia » commedia. Non diciamo « antica », ch'è un'altra cosa, e i costumi e il color locale e la pàtina d'un altro secolo forniscono altrettante compensazioni a quelle ingenuità, o convenzioni superate, o mode morte, proprie di quasi tutti i lavori drammatici appartenenti a un'altra epoca. Diciamo « vecchia », ossia d'un'età ingrata, non ancora d'un'altra epoca e non più della nostra; che non può vestire altri costumi, bensì è costretta semplicemente a indossar quelli di ieri, cioè non coloriti ma soltanto fuori moda. Commedie applaudite, cento, o ottanta, o settanta anni fa, e che oggi riportate in scena resistano alla prova, ce ne son parecchie; mentre in numero fatalmente assai inferiore son quelle che si difendano dopo i trenta o i quarant'anni. *La Vedova*, se non erriamo, ha trentacinque anni, chè il suo autore la scrisse nel 1902; eppure, ha resistito e resiste, con una grazia, e insieme con una solidità, uniche meglio che rare.

I lettori non ignari dell'arte nostra più delicata non ne avranno dimenticato l'intreccio. Si tratta d'una ventenne, Maddalena, che tempo addietro sposò un giovine contro la volontà dei genitori di lui, e che, rimasta vedova, è ora accolta nella loro dolente casa provinciale: dunque, tragica contraddizione iniziale, fra l'intima ostilità che anima i due « vecchi » verso chi rapì loro l'affetto del ribelle, e la necessità di raccoglier tuttavia, in lei, quel tanto che in certo senso è sopravvissuto di lui. Ma se la più ostile e irriducibile è Adelaide, la suocera, suo marito Alessandro sente invece la fredda casa scaldarsi al ritorno di quest'altra giovinezza; e presto le sorride. Una intesa fidente e innocente corre fra i due: il pianoforte si riapre, amici antichi e nuovi tornano nel salotto piccoloborghese; si accennano romanze, si conversa piacevolmente; insomma si riaccende in qualche modo il fuoco spento.

Adelaide, chiusa nel suo dolore, guarda in silenzio, con una disapprovazione muta, a questo ritorno d'una vita per lei inaccettabile, se non sacrilega. Ma a un certo punto una vecchia pettegola, che ha già dato striduli saggi della sua lingua maledica, rivela a lei, e ad Alessandro, una irritante scoperta: i vent'anni di Maddalena non son più consacrati unicamente alla memoria del loro caro morto; c'è, tra gli assidui del piccolo salotto, un giovine che l'ama, e a cui essa corrisponde. Rivelazione irritante, s'è detto: ma per chi? Per Adelaide? No: per Alessandro. È lui che, nella comunione quotidiana con la giovinezza di Maddalena, ha sentito rifiorire qualcosa nel vecchio cuore; è lui che un sentimento vago, indefinibile, ha trattenuto e trattiene intorno a quella giovinezza; è lui che, scoprendola improvvisamente rivolta a un'altra mèta, si sente mancare, svuotare, struggere d'una sorta di gelosia; e la accusa di ingratitudine, di leggerezza, di infedeltà. Adelaide, al contrario, non si duole di quanto succede: se Maddalena ama un altro, sposerà un altro; è giusto che sia così; ma è soprattutto dolce, per lei, la madre, che il figlio morto ritorni tutto suo, *soltanto* suo e per sempre. Di qui, dopo la partenza della nuova sposa, la trepida scena fra i vecchi coniugi rimasti soli, una delle più belle che conti il buon teatro del nostro secolo: conflitto fra la smaniosa irrequietudine d'Alessandro, che si sente tornare alla sua passata solitudine, e la riacquistata serenità d'Adelaide. Egli non ha compreso; crede che sua moglie sia soltanto soddisfatta d'aver messo fuori di casa la nemica; e la incalza: « Ti xe contenta perchè no ti volevi che ghe volessi ben ». Ma Adelaide sorride mesta: « Come no ti capissi gnente... Povero Alessandro! ». L'angosciato prorompe: « Dila francamente quela parola che te brusa i lavri. Ti geri gelosa! A sto punto, ti arivavi! ». Sospira Adelaide: « Sì, gero gelosa! ». E Alessandro, spaventato: « Ti arivavi a crederme capace de questo? ». Qui Adelaide, intendendo l'equivoco, cade dalle nuvole: « Ti? Ma no, ma no! De ti, gelosa? Oh, Alessandro! ». « E de chi? ». « De mio fio! De la so memoria! No ti xe bon che a parlar de ti co ti parli de ela! Cossa me importa a mi de questo! Per mi, ela, vol dir mio fio! Gnanca adesso no ti capissi? Povero Alessandro! Come semo lontani! Come no se intendemo! Vien qua, te lo dirò chiaro, a parole tonde, perchè ti, certe poesie de l'anima, no ti le capissi. Sì, son contenta, son felice, e xe questo el primo giorno da quando el xe morto. Perchè el torna mio, sastu? El torna mio! Ancuo andando via, ela, co un altro, la me ga restituio mio fio! La so memoria oramai la xe tuta mia: ela la ga rinuncià per sempre! Oh! come spetava sto momento! Ogni soriso che vedeva sula so boca, gera una speranza che nasseva nel mio cuor! Mi, ne l'ombra, nel mio canton, sentiva che el mio Carlo el se avicinava a mi, per quanto ela la se destacava de sta casa! Ah! mi ancuo, varda, a Madalena ghe vogio ben; ancuo go fato dei augurii, e te lo giuro che i gera sinceri. Pensa! Ghe devo a ela se torno ancora mama de quel fio che la m'aveva tolto ».

Commedia schietta, pura, fatta di sostanza viva, senza intrusione mai di quella poca o molta maniera che pur sembra inseparabile dal teatro; commedia d'una umanità così semplice e universale, che altri s'è domandato perchè mai sia stata scritta in dialetto, ossia con un mezzo d'espressione che pare fatalmente legato a macchiette e motivi più o meno locali, folcloristici come si dice adesso, e insomma circoscritti a un dato paese o a una data regione. A noi, par che la scelta del dialetto sia dovuta soprattutto a ciò, che all'autore premeva inquadrare la vicenda,

com'era necessario, in un angolo di provincia: ed era naturale che a questo fine si servisse del dialetto della sua regione. Il quale è poi, nella sua gentilezza, il più naturalmente atto all'espressione di sentimenti d'una delicatezza o d'un pudore, come questi che tremano al fondo della commedia. D'altra parte, se in pratica è vero che il teatro dialettale novantotto volte su cento è macchiettistico e folcloristico, niente vieta che il poeta, quando c'è e vuole e sa, si serva anche del dialetto per la rappresentazione di qualcosa che esca dai soliti confini, che tocchi l'eternamente umano (e all'occorrenza, perchè no?, il divino).

Ma dicevamo che *La Vedova* — la cui interpretazione, individuale e d'insieme, forse non conta fra le migliori della eccellente Compagnia veneziana — è apparsa al pubblico e alla stampa opera d'una immutata giovinezza. E non solo per ragioni di contenuto; nè solo perchè il piccolo ambiente del suo sfondo, come qualcuno ha notato, è pur sempre quello della buona provincia d'oggi. Ma perchè il caso ch'essa pone, anzichè proprio d'un tempo e d'un paese, è veramente uguale per tutti i paesi e tutti i tempi; e perchè l'arte con cui l'autore lo tratta è quella d'una mano tanto leggera, da non lasciar avvertire la moda, quasi diremmo nemmeno lo stile, d'un determinato tempo. Sono angosce, nient'altro che umane angosce e contrasto, e in cui ogni spettatore può riconoscer sè stesso. E lasciamo ad altri la fatica di indagare se nel 1902 Renato Simoni, senz'alcun dubbio ignaro di freudismo, di teorie sul subcosciente, ecc., non abbia per caso precorso, con questo suo Alessandro in preda a un sentimento della cui natura nè altri nè lui sa rendersi conto, motivi che i cosiddetti teatri « del silenzio » e « intimisti » e simili hanno nel dopoguerra messo in voga in tutta Europa. Oppure di ritrovare, sulle ultime parole d'Adelaide anelante a risuscitare e a continuare in sè la vita del figliolo, la aspirazione d'un dramma che Pirandello scrisse venticinque anni più tardi pensando alla Duse, *La vita che ti diedi*.

Il vero si è che, di tutte le mode passate e venture, di tutti i problemi e di tutti gli aneliti, è facile trovar traccia nelle opere illuminate dalla sola luce che conta, e che da sola basta a indicare le più varie strade: la buona luce della poesia.

* * *

Si dice che i letterati sorridano con sussiego quando càpiti loro di sorprendere, in treno o nel salone di un *Grand-Hôtel*, i giudizî che i profani — siano commessi viaggiatori o avvocati-principi, colonnelli del Regio Esercito o mogli di pescicani dell'industria — dànno su Pascoli o su Gide, su Nietzsche o su Proust. Non è quindi da stupirsi che sorrida a sua volta l'onesto frequentator di teatri quando gli càpiti di trovarsi accanto alla poltrona del signor letterato, e di sentirlo che piglia per buona « l'arte » di un Govi, o, mettiamo, di un Riento, e nel contempo subissa « l'estetismo » d'un Ruggeri o d'una Duse. Oppure che paragona un dialogo fra le odierne sorelle Gramatica a un duetto wagneriano, e d'altra parte dà la sentenza che, per esempio, il teatro russo non è se non balletto (Cècof ! Stanislawski !) oppure non esiste.

Ma che dire quando a teatro s'affacci, per uno di quei casi che nella vita una volta dànno, la poesia? Succede allora che i soliti cronisti e resocontisti, messi in allarme da un gran nome improvvisamente apparso sul manifesto, si bùttano proni con la faccia a terra, e morti di noia fanno tuttavia atti di omaggio al poeta, salvo insinuar la riserva che « non è teatrale »; e allora si pensa: — letterato, questa è la volta tua; se è vero che la poesia è la tua partita, animo, metti fuori la voce —. Immaginarsi dunque lo stupore dell'ingenuo che, avendo sino a ieri affettuosamente sorriso, come sopra s'è detto, di certi giudizî teatrali settimanalmente propinati dal letterato Alberto Savinio sopra il meglio illustrato e diffuso ebdomadario d'Italia, ha per caso aperto il suo resoconto dell'*Adelchi* rappresentato da Tumiati nell'Argentina di Roma, e vi ha letto le sue sorprendenti enunciazioni manzoniane.

Niente da ridire, intendiamoci, finchè il Savinio (o altri) dichiari: « fra i tipi di grandi scrittori, Alessandro Manzoni non è quello che preferiamo »; questione

di gusti, sui quali la nostra massima è la stessa del signor La Palisse: *non disputandum*. Il bello comincia quando, a motivare l'asserzione, si spiega che all'autor dell'articolo piacciono i genî i quali superino il loro tempo, laddove « entro i limiti del proprio tempo » Manzoni « stava benone »... « Nella vita di Manzoni (peggio: nella sua opera) non c'è segno d'impazienza, di necessità di sfogo. O tutto gli va bene ed è conforme ai suoi desiderî, o le sue capacità digerenti sono veramente straordinarie »... « Anche l'amore alla lingua, che per Leopardi è avventura filologica... per Manzoni è un signorile bisogno di scriver liscio e rotondo »... « La lingua del Manzoni ha la bellezza canonica delle scritture dei signori dell'Ottocento e dei preti, scomparsa col secolo per i signori, ma perseverante nelle curie e nei presbiterî »... Manzoni scrittore « se ne stava chiuso nel proprio letto, come il più pacifico dei fiumi »... « Fra i grandi artisti della penna, Alessandro Manzoni è il primo della classe ».

Come si vede, davanti alla firma che segue frasi di questo genere, l'unica ipotesi possibile è che Alberto Savinio nel metterle insieme si sia riportato al modo, *absit injuria*, del sublime retore Vittore Hugo, quando allineava pagine perentorie e magari bellissime (anche più belle che queste di Savino) sul conto d'autori che non aveva letto mai. Evidentemente il nostro letterato non conosce, dal Manzoni, se non quei ritratti che lo rappresentano ottantenne, con una faccia, disse una volta Antonio Baldini, da cocchiere di casa signorile, che in un giorno di malumore borbotta: « oggi si va tutti a finire nel fosso ». Non è pensabile che persona d'una cultura e sensibilità anche inferiori alle medie possa scorrere il Manzoni senza accorgersi almeno di questo, che in tutta la letteratura italiana non esiste autore esteticamente ed eticamente più rivoluzionario di lui. Quale altro poeta, fra i nostri almeno, fu pervaso d'un intimo scontento verso il proprio tempo, e verso la sua inadeguatezza all'eterno sogno umano e cristiano, paragonabile a quello che tormentò il Manzoni e lo fece poeta? Nessun ribelle della politica, della morale e dell'arte, capì (e soffrì) quanto il cattolico integrale Alessandro Manzoni l'essenza anticristiana di quella Santa Alleanza e di quella Restaurazione che allora invitavano l'umanità a riadagiarsi nel quieto conformismo dell'*Ancien Régime*. E qui e non altrove è la ragione profonda per cui precisamente col Manzoni finiscono (salvi s'intende i ritardatari, ancora in voga ieri e oggi e probabilmente sempre) lo « scriver liscio e rotondo », la « lingua canonica », e i « fiori di stile ». È un impulso religioso, e una necessità morale che spingono lui, primo fra gli scrittori del secolo, non solo ad abbandonar le vicende di « personaggi », ossia sovrani e patrizî e ottimati, per quelle d'umili ed oppressi, ma ad esprimerle per la prima volta in uno stile che non è più quello aulico ed accademico. E a prenderne lo spunto — in tutte le sue opere, *Carmagnola* e *Adelchi*, *Promessi Sposi* e *Colonna infame* — per quell'orrore del sopruso, per quella rivolta all'ingiustizia, che più tardi diverranno i motivi prediletti dell'arte ottocentesca. Guerra, cioè, a quello che Cristo aveva chiamato « il mondo »; e delle cui malefatte il Manzoni denuncia così spesso le tracce proprio in coloro i quali avrebbero ufficialmente un mandato divino: uomini di stato e di chiesa, pastori d'anime e di popoli, dal piccolo curato di campagna su su fino al condottiero che avrebbe per còmpito l'instaurazione del regno di Dio.

> Godi che re non sei; godi che chiusa
> All'oprar t'è ogni via. Loco a gentile,
> Ad innocente opra non v'è; non resta
> Che far torto, o patirlo. Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto: la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
> Coltivata col sangue; e ormai la terra
> Altra messe non v'ha.

Son versi che non esprimono precisamente i sensi d'uno che « si trova bene » nel suo letto. Sono di quello stesso che più tardi, quando Renzo borbotterà: « A questo mondo c'è giustizia, finalmente! », oserà commentare: « Tant'è vero che

un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica ». In nessuna scuola, nè laica nè confessionale, il conte Alessandro Manzoni, cattolico anticlericale, grammatico che ha un debole per gli anacoluti, letterato che impara a scrivere dalla gente qualunque, poeta le cui apparenti placidezze sono rotte dove meno si vorrebbe, e persino negli inni più alti e più puri, da colpi di testa e impennamenti e scarti e sforzature persino di dubbio e di cattivo gusto; in nessuna scuola, diciamo, il conte Alessandro Manzoni, scrittore assolutamente estraneo non soltanto ai canoni del Padre Cesari o del Padre Bresciani ma anche a quelli dei tanti poeti-professori magnificamente fioriti e meritatamente acclamati prima e dopo di lui, potrebb'esser riconosciuto come « il primo della classe ».

Ricordato ciò, e tornando particolarmente all'*Adelchi*, non si arriva a capire come mai il Savinio, dopo tante riserve sull'autore, abbia sentito il bisogno di proclamare tuttavia questa tragedia « un capolavoro »: nè più nè meno di quei prefati resocontisti i quali hanno lasciato intendere, o dichiarato espliciti: « leggetela e non recitatela, perchè manca di teatralità » (e uno ha aggiunto: « recitereste forse un dialogo di Platone o di Leopardi? »). La verità è esattamente l'opposto. La verità è che l'*Adelchi*, più o meno piaciuto o dispiaciuto da un secolo in qua a teatro per causa di rappresentazioni più o meno inadeguate (cosa che càpita anche a Shakespeare) è pieno di brani, scene e tirate di grande e nobile effetto teatrale; ma non affatto un capolavoro. È un'opera essenzialmente mancata. Mancata, insistiamo, non da quel famoso punto di vista « teatrale » per cui invece si salverebbero *Il padrone delle ferriere* e *Il casino di campagna;* ma puramente e semplicemente dal punto di vista estetico: in quanto contravviene a una legge essenziale, non soltanto del dramma ma di tutte le opere d'arte, la legge dell'unità.

Il torto dell'*Adelchi* è di non essere *una* cosa, ma un sèguito di brani indipendenti e scuciti. Vi si intrecciano una quantità di drammi individuali: quello di Desiderio e quello di Ermengarda, quello di Svarto e, più debole di tutti, quello d'Adelchi; v'appare, con tratti tutt'altro che simpatici, la figura di Carlo imperatore cristiano, e, con parole grandiose, quella di Martino messo di Dio; vi si contempla e giudica, in quei citati « cori » che si soglion giustamente collocare ai fastigi della poesia italiana, la storia, la sua tragedia, e la sua « divinità ». Ma tutto ciò non si armonizza, non si fonde, non cospira ad un unico fine; il ripudio d'Ermengarda non ha gran che da spartire con la calata di Carlo, il tradimento di Svarto non è la causa essenziale del crollo di Desiderio; perfino i « cori », commentando a lor modo l'azione, lo fanno così dall'alto, che finiscono per perdere i contatti, per non aver nessun vero necessario rapporto con quanto è stato esposto nella vicenda drammatica. Donde il difetto dell'interesse verso lo svolgersi, il progredire, il concludersi di un'azione che in fondo non c'è; difetto d'interesse non pure nello spettatore, ma nel lettore. E una disuguaglianza nei versi, a torto lodati senza distinzione: mentre i corali sono indicibilmente più perfetti dei dialogici; e, tra questi ultimi, a molti d'accorata bellezza se n'alternano parecchi ancora antiquati, faticati, irti di inversioni e di tronchi.

L'*Adelchi* non vive se non per frammenti: qui è il suo torto. Mi si tratta di di frammenti che, nel teatro italiano, non hanno rivali; e qui è la sua grandezza. Quale scena di tutto il nostro teatro tragico è paragonabile a quello d'Ermengarda che muore d'amore? E quante liriche dell'Ottocento valgono i due canti, *Dagli atrii muscosi* e *Sparsa le trecce morbide?* Il nostro letterato si domanda, con scolastica ingenuità, in che cosa il Manzoni sia un romantico. Se la questione non fosse del tutto oziosa, potremmo rispondergli che Adelchi è un eroe romantico della più bell'acqua; oppure che romantici sono i difetti stessi della tragedia, la sua disorganicità, il suo ostentato soggettivismo, il suo stesso, diffuso, *pathos* cristiano.

Ma sarà più opportuno ricordare che la classicità vera, e cioè la compiutezza dell'arte, il Manzoni la attingerà altrove. L'armonia « classica » nel pieno valore del vocabolo, la contemplazione serena e distaccata, la rappresentazione totale del mondo, con tutte le sue ombre ma anche con le sue luci, i giusti e gli iniqui a fronte nell'alterna vicenda della loro lotta, e l'intervento della Provvidenza che all'improvviso sommerge i piccoli casi umani nell'imperversare del Flagello donde

l'equilibrio esce ristabilito, il Regno di Dio avverato almeno nei cuori, la giustizia attuata almeno per quel tanto che può essere quaggiù, il Manzoni non ce l'ha dato nel suo teatro. Ce lo darà con la maturità del suo genio e della sua fede nel suo poema; il massimo del secolo e uno dei più grandi in tutti i tempi, i *Promessi Sposi*.

SILVIO D'AMICO

ECHI E DOCUMENTI

Sulla occupazione di Motril.

Riceviamo da Valladolid, datata 2 marzo 1938-XVI, la seguente lettera:

« Il giornale « *Il Legionario* » anno 11°, n. 250 del 25 febbraio c. a. (organo dei legionari fascisti combattenti in terra di Spagna), riporta un articolo di Luca dei Sabelli apparso sulla « Nuova Antologia » del 16 febbraio u. s., intitolato *Rievocando la battaglia di Malaga*.

« Permetta ad uno che a tale battaglia ha partecipato fino alla occupazione di Motril, di mettere le cose nei veri termini, perché ad ogni reparto sia data la soddisfazione di veder non dimenticato, o, peggio, ad altri attribuito l'apporto dato alla vittoriosa battaglia.

« Sono d'accordo pienamente in tutto quello che il Sabelli scrive con obbiettività e precisione sulla battaglia di Malaga; solo rilevo che non fa cenno alla colonna che si scagliò, in una marcia che rimarrà tipica come lezione di sfruttamento del successo, e che partita da Malaga lo stesso giorno dell'occupazione, giunse fino a Motril.

« Tale colonna si incontrò a Velez Malaga, dopo aver occupata tutta la costa da Malaga a Torre del Mar, con la colonna proveniente da Venta di Zafarraya, fece dietrofront, e, con l'aggiunta della bandera « Ardente », proseguì fino a 20 chilometri oltre Motril sulla strada di Almeria. Quindi tale colonna, e non quella proveniente da Venta di Zafarraya, fu quella che occupò la costa da Torre del Mar a Motril ed oltre, sostenendo con impeto e magistralmente la lotta coi rossi sistemati dietro l'argine del Rio Guadalfeo in piena, che passò di viva forza, tutto travolgendo. Tale colonna era la colonna Salvi, e ad essa spetta l'onore ed il vanto di aver liberata alla civiltà quasi l'intera provincia di Malaga ed un terzo di quella di Granata.

« Dalla colonna di Venta di Zafarraya, la colonna puntante su Motril, non prese che il comandante che assunse il comando dell'intera colonna Salvi, mentre, questo colonnello comandò e diresse di persona le fanterie, composte dalle CC. NN. della « Folgore », della « Indomita » e dell'« Ardente », passando coi primi uomini della « Folgore » il Rio Guadalfeo, e perseguendo il nemico fino a 20 chilometri oltre Motril.

« Sarò grato alla « Nuova Antologia », se vorrà pubblicare tale rettifica, che non ha scopo polemico, ma che vuole apportare un chiarimento di chi può dire: io c'ero ».

ACHILLE RIZZO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

giustizia
ce l'ha
fede nel
romessi

o'Amico

a:

(organo
di Luca
ato *Rie-*

zione di
la sod-
to dato

obbiet-
alla co-
tamento
nse fino

la costa
farraya,
20 chi-
quella
del Mar
si siste-
tto tra-
il vanto
i quella

ril, non
mentre,
C. NN.
uomini
ilometri

ica, che
ò dire:

e Rizzo

NI

A

Pu
lettere
al tem
su cart
ronde)
l'Estren
XVI)
biente
benacen
giunta
rimasto
lista di
critica,
sempre
conta c
un voc
albergo,
esecuzio
è indiri

v
gurio (
Io
dovrò
manch
di allo
A
dami a
Il

19 Ott.

ap
móne,

(1)
baldi di
(2)
16 settem
zione »:
pubblicati
zio nei
pubblicazi
dànno cr

A EMILIO E GUIDO TREVES

PUBBLICHIAMO, facendo seguito alle lettere di Gabriele d'Annunzio a Guido Treves apparse nel numero della « Nuova Antologia » del 16 marzo, altre lettere del Poeta appartenenti a varii tempi, di pace e di guerra; la prima risale al tempo fiesolano e le ultime furono dettate dal Vittoriale. Alcune sono vergate su carta intestata allo « Chalet de Saint Dominique - Au Moulleau - Arcachon (Gironde) » del periodo dei cinque anni d'esilio [estate 1910-primavera 1915] « nell'Estremo Occidente sul dosso pinoso di una duna oceanica », altre (XIV, XV e XVI) scrite a matita, sono « telefonate interne epistolari », dall'uno all'altro ambiente del Vittoriale, del tempo in cui Guido Treves aveva accettato l'ospitalità benacense per rimettersi d'un grave esaurimento nervoso. Tra le lettere di prima giunta sul suolo di Francia ci sembra di particolare interesse quella in cui il Poeta, rimasto privo di libri pel sequestro della Capponcina, manda all'amico una lunga lista di opere antiche e modernissime, sacre e profane, di storia, di letteratura, di critica, di filosofia, che testimonia della grande apertura di curiosità del Poeta e del sempre suo aggiornato bisogno di conoscenze. Curiosa è la lettera nella quale racconta come una domenica, stando a Milano e avendo avuto bisogno di consultare un vocabolario greco si fosse rivolto a Guido da Verona alloggiato nel suo stesso albergo, il « Cavour ». La III lettera, contenente indicazioni sopra un'opera la cui esecuzione doveva travagliare lungamente il Poeta, *La Violante dalla bella voce,* è indirizzata a Emilio, zio di Guido.

I.

Mio caro Guido,

vedo nei giornali la bella notizia, accompagnata dall'unanime augurio (1).

Io — se avrò compiuto il mio lavoro, che non fu mai tanto duro — dovrò trovarmi a Venezia in quei giorni, *passeggero* voluttuoso. E non mancherò di occupare il mio posto nella battaglia e di recarti una foglia di alloro fiesolano, pur preparando la ghirlandetta di mirto.

A rivederci, dunque. Che fa Emilio? Abbraccialo per me. E ricordami alla mamma e alle sirocchie.

Il tuo

GABRIEL.

19 Ott. 1908

II.

Mio caro Guido,

apro stamane la « Nuova Antologia », e vedo annunciato *Il mio demóne,* col suo bravo accento su l'*o,* e acuto per giunta! (2)

(1) Stavano per andare in scena *I passeggeri,* dramma di Guido Treves, al Teatro Garibaldi di Padova, con la compagnia di Alfredo De Sanctis (29 ottobre 1908).

(2) Su un foglietto pubblicitario della Casa Ed. F.lli Treves inserito nel fascicolo del 16 settembre 1911 della « Nuova Antologia » si vede annunciata fra le opere « in preparazione »: GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il mio demóne.* Uno dei tanti libri del Poeta annunciati e non pubblicati. Né si può arguire che il volume sia poi apparso con titolo mutato. Sparve l'annunzio nei foglietti inseriti nei numeri successivi. Il 1° novembre si dà per imminente la pubblicazione di tre *Canzoni della gesta d'oltremare;* che nel fascicolo del 1° dicembre si dànno cresciute al numero di nove.

Come la deformazione dell'opera comincia troppo presto e come so per esperienza che gli errori tendono a perpetuarsi, ti prego — nel caso che l'annunzio si ripeta — *di sopprimere ogni accento.*

Tutti gli Italiani sanno — imagino — che *demone* si pronuncia sdrucciolo, nel linguaggio comune.

Ti scrivo in gran fretta, perchè lavoro.

Ti prego di farmi spedire a *grande velocità* (porto assegnato) tre esemplari di ciascuna delle mie opere, (anche le *Elegie*) e le seguenti edite dalla Casa:

LAHMANN. *Il bagno d'aria.*
GIUSEPPE MAZZINI. *Epistolario inedito.*
PANZINI. *Fiabe della virtù – Lanterna di Diogene.*
CALZA. *Roma Moderna.*
TUMIATI. *Tripolitania.*
GALLARATI. *Storie dell'Amore* etc.
CORRADINI. *La Patria lontana* e *La Guerra lontana.*
DE AMICIS. *Speranze e glorie – Le tre capitali.*
VIGO. I 5 volumi degli *Annali d'Italia.*
Guide Treves. La *Sicilia,* la *Sardegna,* le isole *Maddalena* e *Caprera.*

Ti prego far aggiungere alla cassa — per mezzo della Libreria di Galleria — le seguenti opere:

DANTE. *La Vita Nuova,* per cura di M. Scherillo (Hoepli).
BARBAGALLO. *La fine della Grecia antica* (Laterza).
CROCE. *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* (Id.).
DE LORENZO. *India e Buddhismo antico* (Id.).
FESTA. *Un galateo femminile italiano del Trecento* (Id.).
NICOLINI. *Antologia degli scritti dell'ab. Galiani* (Id.).
IMBRIANI. *Studi letterarii e bizzarrie satiriche* (Id.).
KING E OKEY. *L'Italia d'oggi* (Id.).
NOVATI. *Attraverso il Medio Evo* (Id.).
REICH. *Il successo delle Nazioni* (Id.).
BERTRANDO SPAVENTA. I tre volumi di filosofia curati da G. Gentile (Id.).
SPINGARN. *La critica letteraria nel Rinascimento* (Id.).
G. B. VICO. *La Scienza nuova* (Id.).
GIOBERTI. *Del rinnovamento civile d'Italia* (Id.).
CARLO GOZZI. *Memorie inutili* (Id.).
ANGELO CONTI. *Dopo il canto delle sirene* (Ricciardi).
ANNIE VIVANTI. *I divoratori.*
F. LUMACHI. *Istorie per gli amici dei Libri* (Firenze).
CROCE. *La filosofia di G. B. Vico* (Laterza).
BARETTI G. *Prefazioni e Polemiche* (Laterza).
VICO. *L'autobiografia, il carteggio* etc. (Laterza).
CROCE. *La novella di Andreuccio da Perugia* (Laterza).
SIEBECK. *Aristotele* (Sandron).
GIOSUÈ CARDUCCI. *Lettere* (Zanichelli).

CARDUCCI. *Archeologia poetica* (Zanichelli).
CARDUCCI. *Poesia e storia* (Id.).
CARDUCCI. *Cavalleria e Umanesimo* (Id.).

E i seguenti volumi della « Biblioteca classica economica » Sonzogno:

BEMBO. *Prose scelte.*
BOCCACCIO. *Il decameron.*
BOCCACCIO. *Opere minori.*
CARO. *Apologia – Dafne e Cloe.*
CARO. *Lettere familiari.*
CAVALCA. *Vite dei Santi Padri.*
ERODOTO. *Le Nove Muse.*
GALILEI. *I dialoghi.*
SASSETTI. *Le lettere.*
GUICCIARDINI. *Istorie d'Italia.*
LEOPARDI. *Canti,* collezione Diamante.
LEOPARDI. *Poesie minori,* Le Monnier o Barbera —; possibilmente rilegati.
PLUTARCO. *Le Vite parallele,* volg. da MARCELLO ADRIANI: 6 voll. (Le Monnier).
JACOPO NARDI. *Istorie della città di Firenze* (Id.).
BENEDETTO VARCHI. *Storie fiorentine* (Id.) (1).

Perdonami, se ti do questo fastidio. Come sai, perderò anche i miei libri! E questa è la *vera* catastrofe, *irreparabile* per la vita del mio spirito. E nulla mai potrà consolarmi.

Ti prego di dire a Emilio che gli scriverò a lungo domani o dopo, e gli manderò l'*Episcopo* corretto.

Mille cose affettuose alla Comare.

Chi sa quando ci rivedremo!

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

Arcachon, 21 Sett. 1911

III.

Mio caro Emilio,

non sono del tuo parere su la convenienza di instituire *una collezione,* adottando un titolo comune.

Questi piccoli libri sono le mie « fantasie »; e desidero che — eguali nel formato — differiscano nella veste esterna, a capriccio.

Ad esempio, per *La Violante dalla bella voce* desidero una copertina del genere di quella che ti accludo, ripiegata intorno al foglio di guardia, col titoletto sovrapposto (2).

(1) Nell'autografo sono segnati da altra mano in margine ai titoli, tranne che per quelli di edizione Treves, i prezzi dei libri per un totale di lire 155,50. Diamo più compiuta l'indicazione bibliografica per alcune pubblicazioni. ENRICO LAHMANN, *Il bagno d'aria come fattore terapeutico e d'invigorimento.* Trad. dal tedesco con pref. di Alessandro Clerici (*dott. Ry*); G. MAZZINI, *Epistolario inedito 1836-1864,* commento e note di T. Palamenghi Crispi; ARTURO CALZA, *Roma moderna; la Capitale d'Italia dal 1870 al 1911;* TOMMASO GALLARATI SCOTTI, *Storie dell'Amor sacro e dell'Amor profano;* PIETRO VIGO, *Annali d'Italia: Gli ultimi trenta anni del secolo XIX* (in tutto usciti 7 voll.); BERTRANDO SPAVENTA, *Da Socrate a Hegel, nuovi saggi di critica; La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea; Logica e metafisica.*

(2) Nel primitivo piano delle « Opera omnia » la *Violante* figurava come primo dei cinque promessi volumi di « Aspetti dell'ignoto » (il secondo è *La Leda senza il cigno,* entrambi

C'è a Varese un fabbricante di carta « antica » da rilegature. Ne ha di tutti i disegni e di tutti i colori. Si chiama Giuseppe Rizzi (Via S. Martino, 10). Ordinando molti fogli, si può avere una riduzione sul prezzo. Del resto, in catalogo, ogni foglio di cm. 40 × 50, della qualità di quello « a cuori verdi » (che mi piacerebbe pel mio libretto) costa 20 centesimi.

Ti scrivo a Belgirate perchè tu ti metta subito in relazione col Rizzi e ordini la carta « a cuori verdi » su la quale il titoletto va stampato (in un rettangolo di carta leggera *giallognola*) a caratteri azzurri (un azzurro vivo, *di pavone*).

Converrà far *disegnare* il fregio e le parole, con semplicità. Dov'è ora il De Karolis?

Per le Testate e per i Finali adopreremo *riduzioni* dei fregi delle « Elegie romane ». Li indicherò allo stampatore.

Ti accludo uno schizzo del titolo. La figuretta è un volto *velato*, del quale non appare se non la bocca e il mento (1).

Per le *Vite*, conviene far disegnare la copertina generale.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Vite di uomini illustri e di uomini oscuri

LA VITA DI COLA DI RIENZO (2)

Dietro la copertina, metteremo il *Per non dormire* della « Contemplazione ».

Basta far disegnare l'inquadratura col nome dell'autore e il titolo generale, lasciando lo spazio pel titolo di ciascuna *Vita*, da stamparsi in caratteri tipografici.

Pensaci subito.

Converrà pubblicare ai primi di ottobre (o quando sia pronto) il *Cola*, e, dopo, *La Violante*.

Per le *Vite* desidero una carta più chiara (copertina): forse quasi bianca, col titolo della singola vita *in rosso*.

Quante minuzie! Non ne ridere.

Ti scrivo in fretta. Ricordami a Mimì, alla signora Suzanne, alla signora Maria, al Lago di perla (3).

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIEL.

Arcachon, 26 Agosto 1912

con la data del 1913). La prima stesura della *Violante* si può vedere nei due « Memoranda » delle *Faville del maglio* apparsi nel « Corriere della sera » del 3 e del 17 marzo 1912; materia passata ventitre anni dopo solo in parte nell'episodio di Violante di *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto* (pag. 145-191). Mondadori, Milano 1935.

(1) Alla lettera è accluso, di mano del Poeta, un disegno di copertina: orizzontalmente tripartita: *Gabriele d'An/nunzio* **** — un disegno di testa femminile bendata all'altezza degli occhi con riccioli sfuggenti — *F.lli Treves. Milano. L. 2.*

(2) *La Vita di Cola di Rienzo*, già apparsa nei fascicoli del dicembre 1905 e del gennaio 1906 del « Rinascimento » uscirà in volume nel 1913: in 16° con copertina grigio piombo di carta forte vergata, nome d'autore e titolo in rosso.

(3) Il Lago Maggiore: a Belgirate Emilio Treves aveva una villa. Mimì, Suzanne e Maria, rispettivamente nipote, moglie e figlia di Emilio Treves.

IV.

Mio caro Guido,

mi dispiacque di non poterti rivedere e di non poter andare a fare la visita a Emilio insieme con la Comare. Dovevo ripartire prima di mezzogiorno, ed ebbi appena il tempo di giungere in via Lamarmora. Il convalescente aveva pur sempre il suo spirito invitto, e l'aria di aver già superato anche questa dura prova (1).

Io spero di poter ritornare a Milano prima della fine del mese.

Ti accludo il testo del mio discorso sul sepolcro di Giuseppe Miraglia (2). Fu guasto in più giornali. Ti prego di publicarlo esattamente, giacché tu hai avuto la bontà di dedicare qualche colonna alla memoria del mio caro compagno.

Venier deve averti recato quattro delle fotografie che rappresentano *i preparativi per una incursione su Gorizia e sull'altipiano di Bainsizza.* Ne parlai a Emilio. Aggiungo tre fotografie inviatemi dal generale Oro. Il vecchio Alpino sarebbe contento di vederle pubblicate. Potresti almeno dare la prima e la terza; e con le altre quattro avresti una « pagina aviatoria » intiera.

Attendo notizie da Emilio, che ho chieste.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

23. I. 1916

V.

Mio caro Guido,

perdonami il lungo silenzio. Tante noie, tanto lavoro, tanta irrequietezza. Di' alla Comare che spero presto di risedermi alla sua mensa linda e squisita.

Rimando le ultime stampe e gli *Indici.* Bisogna che tu ottenga la perfetta correzione degli *Indici,* ché io non potrò rivedere le bozze. Parto per la fronte.

Spero di venire, più tardi, a Milano. Bisogna ormai pensare al *Notturno.* Io ho qui altri 25 frammenti trascritti da Renata; ma vi sono molte liste da deciferare ancóra. Il mio lavoro sarebbe reso più facile se mi fosse possibile avere sotto gli occhi la stampa di quel che fu consegnato e di quel che posso mandar sùbito. Ma la composizione dovrebbe esser fatta con caratteri da poter lasciare là, senza fretta; che io debbo intromettere altri brani (non anche trascritti) fra quelli che sono per mandarti (3).

(1) Emilio Treves giaceva infermo da una settimana in una Casa di cura milanese. Soccombette il 30 gennaio in età di 81 anno. Alla notizia della sua morte, d'Annunzio telegrafò alla vedova Susette Thompson Treves: « Ho perduto un grande e fedele amico e il mio cuore doloroso non ricorda oggi se non la sua bontà paterna che superava sempre ogni dissentimento. Spero di poter disegnare un giorno la sua figura quale la compresi e l'amai ».

(2) Vedansi le mirabili pagine su Giuseppe Miraglia, precipitato in mare col suo velivolo nel dicembre 1915, che prendono tante pagine della prima parte del *Notturno* (pagg. 53 segg.).

(3) La « deciferatura » e la trascrizione dei diecimila cartigli già ritagliati con cura dalla figlia Renata e sui quali il Poeta bendato aveva scritto le prose raccolte nel *Notturno,* erano state

Si stampa il *Notturno* nel formato della *Leda* nel formato usuale? Ti prego di curare la pubblicazione del ritratto di Romaine Books (1). Il mio indirizzo alla fronte è

Ten. G. D'A. — *Comando della Terza Armata*
Z. di guerra.

Nella *Leda* furono lasciati alcuni errori, che rendono necessaria l'avvertenza finale; da mettere in fondo all'indice.

Scrivo in gran fretta. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

20 sett. 1916

VI.

Mio carissimo Guido,

le carte del *Compagno* te le porterà il mio novo messaggero; e a questo proposito Suor Dolcina ti dirà qualcosa in un orecchio (2).

Oggi ti mando un anelletto di alleanza dove non ho potuto fare incidere la data del 4 novembre. Ti prego di offrire a Gian da Bera il sacchetto suggellato, dove non ho potuto fare incidere « *ex fumo* » – (lucem?)... *Opera omnia.*

Per due giorni la gioia fraterna di ospitare Suor Dolcina m'è stata crudelmente turbata dal grammòfono (che lo ammutolisca per sempre il Dio dei mùtoli!)

Lavoro, in tristizia. In quest'ora mi consola dei latrati modulati dalla orrenda macchina il divino concerto vesperale degli uccelli, così che son tentato di chiamarli *augelli!* Ti abbraccio

GABRIEL.

25 Nov. 1924

VII.

Carissimo Guido,

È giunto il mio idrovolante! Avevo già riacquistato, col *Mas,* il mio terzo polmone. Ora ne riacquisto altre due paia: in tutto sette polmoni potenti.

compito paziente della stessa Renata. Il volume del *Notturno* apparve in un formato in 16° un poco più grande della *Leda* (18 x 12 invece de 16½ x 11). L'avvertenza in fondo al 3° volume de *La Leda senza il cigno,* dopo gl'Indici, di cui in fine della lettera, dice: « L'autore avverte che non poté correggere le stampe di questa opera ».

(1) Pittrice americana. Il ritratto del Poeta, (da lei eseguito nel 1914) trovasi a Parigi al Museo d'arte moderna del Lussemburgo.

(2) Per i nomignoli di *Suor Dolcina, Comarella, Dolciorella, Nietta* (Antonietta Treves) *Gian da Brera* (Giovanni Beltrami) vedi note alle lettere di G. d'A. a Guido Treves nella « Nuova Antologia » del 16 marzo.

Respiro il mondo, specialmente quello che è *mio:* l'interiore.
Vieni a vedermi, quando puoi. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

20 Marzo 1925

(E metti sempre *a parte,* lungi dagli affari editoriali, la nostra amicizia immutabile).

VIII.

Caro Guido,

Approvo la ristampa della bellissima Ode. Per ora ho trovato, in fine d'una strofe, « re *del* mare » in luogo di « re *nel* mare » (1).

Forse stasera o domani scriverò io stesso una breve nota (venti righe circa) firmandola, come rinnovato saluto del Profeta monòcolo.

Dopo le 11.000 copie del primo semestre, sopporta che io tenga sopra la mia tavola il *Compagno dagli occhi senza cigli,* terminato fin dalla fine di marzo (2).

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE.

16 Maggio 1925

IX.

Carissimo Guido,

la Comarella ha osato parlarmi di tuoi timori a proposito della nostra vecchia e sicura amicizia! Penso che tu abbia avuto un subitaneo oscuramento spirituale.

Tu sai che io non mescolo l'amicizia (e io sono un amico quasi perfetto, quando mi dono a un degno cuore), non la mescolo alle basse bisogne e alle contese meschine.

Tu certo ti trovi a disagio in un luogo ormai polveroso e cadente qual'è la inerte « Società Anonima » di Via Palermo. E certo comprendi com'io mi trovi a disagio.

Sono tanto offeso che mi dichiaro *irreconciliabile.* E non sorrido.

Ma commetterei una ottusa ingiustizia se t'incolpassi dell'inettitudine altrui. Tu puoi amorosamente curare le stampe de' miei libri difficili; ma non puoi opporti all'incuranza abituale.

« Salvatico è colui che si salva » dice Leonardo. Io mi salvo. E ti abbraccio, immutato. Il tuo

GABRIELE.

30. VI. 1925

(1) L'*Ode al Re giovine,* già apparsa nel « Giorno » di Luigi Lodi (agosto 1900) e poi accolta nel 2° vol. delle *Laudi,* fu ristampata in un numero speciale dell'*Illustrazione italiana* fatto in occasione del XXV anniversario dell'assunzione di Vittorio Emanuele III al trono, il 7 luglio 1925; ma senza la nota promessa dal Poeta.

(2) *Il Compagno* uscirà nel 1928.

X.

Caro Guido,

Suor Dolcina ha dato al Vittoriale qualche bella ora di amicizia viva; ed è giunta quando sul mio tetto rombava il mio nuovo *S 16 ter* condotto da Adriano Bàcula.

Ella ti reca il mio saluto di amico sempre costante, e alato.

Ma ti sembra nobile questa specie di *inerzia* che cerca di ammollire il mio conflitto?

Dei « cavalieri antiqui » son dunque rimasto io solo?

Verso la metà di ottobre avrò qui ospite l'adorabile Principessa di Montenevoso. Spero che verrai, con Dolcina, a rivederla.

Ti abbraccio

GABRIELE.

26. IX. 1925

XI.

Caro Guido,

so dalla Comarella che stai meglio. Bisogna che tu segua la cura; ma — specialmente — che tu abbia fiducia in te e che tu scacci i *ragni neri* dalla tua fronte ingombra.

Io ho rifatto un novo ordine nel manoscritto del *Compagno*. Ti manderò l'indice definitivo per modo che tu possa pubblicarlo nella *Illustrazione* prossima.

Noi Priori dei grandi Conventi operosi ci scambiamo gli elisiri de' nostri lambicchi. Il Priore di Casamari mi manda questa essenza, tra il mistrà e l'assenzio, con altri succhi d'erbe medicinali. È squisitissima. Poche gocce bastano a trasmutare un bicchier d'acqua in una specie di opale paradisiaca.

GABRIEL.

28 Nov. 1925

XII.

Caro Guido,

Ho bisogno di un dizionario greco-italo e italo-greco.

L'ho chiesto a Guido Verona, ed egli si vergogna di non possederlo. È domenica. Ma mi basta averlo per domattina verso le dieci. Fammelo comperare dal tuo libraio, senza risparmio. Grazie. Al tempo medesimo mandami 25 esemplari del *Compagno*.

Sono stato a lungo oggi nell'Ospedale; e ho incantato i cerùsici, che si proponevano di « operarmi ».

Saluti teneri a Nietta. Ti abbraccio

GABRIEL.

[Milano, 1928]

XIII.

Caro Guido,

Io ho scritto un libro di 400 pagine nel più potente francese di Francia (francescana modestia!). La Chomare — ribattezzata *Dolciorella* nel nome rinvenuto dallo studioso in una antica crònica — ha veduta la più lunga pagina manoscritta del mondo; 1 metro e 32 centimetri (1).

Mi è dolce saperti in lieta salute, e ornato di eleganze che Calogero (2) t'invidia.

Arrivederci. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE DELL'ANNUNZIO.

9 Giugno 1929

XIV.

Mio caro caro Guido,

per accogliere con animo armonico un convalescente mi sono anch'io infermato e *convalesco*.

Se il calore dell'amicizia pura basti a guarire ogni male, tu sei già guarito nell'entrare alla « Mirabella » (3).

Ti offro, *pignus amoris,* sigarette *leni* in una squisitissima custodia di Renato Brozzi.

Offro alla Chomarella una delle mie stoffe dipinte.

Io non ho potuto attendere alle cure della ospitalità. Ma penso che la irreprensibile Luisa abbia preparato, secondo le nostre forze modeste. Sii a noi indulgente.

Ci rivedremo stasera. Ti abbraccio (4).

Il tuo

GABRIEL.

14. IV. 1930

XV.

Mio carissimo Guido,

ascolta il consiglio dell'Orbo veggente. *Tu perderai gran parte del beneficio mirabellico* se non persisterai nell'ozio e nella cura. Ti vieto di partire domenica. Termina qui l'aprile. Parti, *se devi,* il primo dì di maggio o — *meglio* — sabato 3 o — ancor meglio — domenica 4 nel nome di Santa Monica vedova e martire esemplare.

(1) *Le Dit du Sourd e Muet qui fut miraculé en l'an de grâce 1266.* Riedito a cura de « L'Oleandro », Roma 1936. Vedasi in proposito quel che il Poeta diceva a C. Photiadès nella primavera dello stesso 1929 (*G. d'A. au Victorial* « Revue des Deux Mondes » 1° aprile 1938): « Presque sept cents pages manuscrites! Et vous avez gardé, entre vos doigts émus, la plus longue page du monde: 1 m. 62 (*sic*) ».

(2) Calogero Tumminelli, direttore della Casa editrice F.lli Treves. Nella lett. XVI, « il Tumminello ».

(3) La « Mirabella », chiara e patriarcale villa adiacente al Vittoriale, in origine del pittore Von Kranak. Oggi proprietà della Principessa di Montenevoso.

(4) Questa e le due lettere seguenti sono scritte a matita: « telefonate epistolari ».

Ho considerato la proposta. Confermo che *non mi conviene* permettere ristampe parziali. Confermo che sono disposto a rientrare nella vecchia Casa, ma senza stereotipia, e con le condizioni del contratto Bonadè che domani ti mostrerò.

Penso che, mentre tu sei nella Mirabella, il Tumminello possa venire ad accordarsi: *anche per le opere nuove.*

O tutto, o nulla.

Dietro questo luogo comune, ti abbraccio.

Ti prego di farmi perdonare dalla Chomarella la mia clausura, dichiarandole che le do ragione — in parte — per i suoi divieti.

Il mio malessere è causato dalla costante *irregolarità* del pasto e del sonno. Ho deliberato di tornare alla mia disciplina antica, abolendo anche la più piccola quantità di alcool, etc. etc.

Oggi vedo chiaro. *Meglio tardi che mai* — secondo luogo comune.

Ecco un profumo di conciliazione, per Nietta.

GABRIEL.

23. IV. 1930

XVI.

Mio caro Guido,

ieri, nel mio giorno rituale 27, mi diedi tutto alla meditazione e alla esplorazione di me. Vegliai fino alla mezzanotte. Ho chiesto soltanto stamani il mio pasto ascetico.

Io vivo, da alcuni anni, per esprimere da me *le essenze* della mia vita. E ora non posso più tollerare i modi e le vanità della vita consueta.

La tua presenza e la tua convalescenza nella « Mirabella », di là dal mio giardino, mi riempivano d'un sentimento così dolce ch'io temevo d'interromperlo con la vivacità e la volubilità della mia parola, come quella sera a mensa.

Ieri pensai, verso mezzogiorno, di venire ad abbracciarti.

Ma una qualunque espressione della tua riconoscenza avrebbe turbato la purità della mia amicizia che *ti deve,* in questi giorni, una dolcezza insolita.

Così mi piaceva *sentire* la tua guarigione, come più mi piace sentir fiorire il giardino senza vederlo e senza udire una voce importuna esclamare dinanzi al glicine: « Oh, com'è bello! Com'è bello! »

So che è difficile comprendere queste cose astruse. Ma forse l'affetto t'illumina.

Sii prudente. Lavora con temperanza. Sii lieto. Ritorna qui quando potrai, quando vorrai. La « Mirabella » è il tuo asilo di pace e di luce, per sempre.

Come già ti dissi, *non mi conviene* autorizzare le ristampe « stereotipe », ohibò! Omai ho deliberato di ristampar tutte le mie opere in una edizione semplice ma nobile, per i lettori che si lamentano di non poter sottoscrivere alla impresa costosissima « Opera omnia ».

Io posso abolire il contratto col novo Istituto, restituendo la somma già versata.

Certo, per influenza del mio astro, sembra provvidenziale questo ritorno alla vecchia Casa editrice che stampò — *consule Planco* — le novelle della Pescara.

Ma Calogero, tanto ardimentoso e aguzzo, esiterà davanti a una severa e bella impresa; e si rammaricherà — egli creatore di bellissime stampe — al pensiero di fondere le consuete stereotipie.

A ogni modo, dammi notizie. E io lo accoglierò molto lietamente.

Ti abbraccio.

Sono molto scontento che tu sia partito.

Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

28. IV. 1930

XVII.

Mio carissimo Guido,

ero molto contento nell'avere di te notizie liete e chiare. Pareva persino che tu ti déssi a non so quali follie! Ma Antonietta giudica folli perfino Lucrezia Borgia e Francesco di Sales: nelle lor funzioni.

Ora mi vien detto che tu avverti di nuovo qualche malessere: spero lievissimo (1).

Io approvavo e approvo la tua liberazione da ogni cura severa e opprimente. Mi duole che la lontananza non ti consenta di consultarmi.

Ma, alla fine di questo mese mendace, verrò di corsa a Milano, per rivedere anche Ettore Modigliani.

E da Milano andrò a Pompei — alla soglia della « Villa dei Misteri » — per ivi depositare il mio mistero non dipinto nè comentato.

Sta di buon animo.

Ti abbraccio, con non mutato e non mutevole affetto.

GABRIELE.

14. III. 1932

A RENATO BROZZI

I primi rapporti epistolari fra Gabriele d'Annunzio e Renato Brozzi risalgono al tempo dell'impresa fiumana, febbraio del 1920, quando all'artista furono commesse delle spalline pei legionari d'Abruzzo. La esecuzione di quel primo lavoro — un cinghiale col motto *Mori citius quam deserere* — riuscì così gradita che il Poeta decretò a « Renato da Parma » (più precisamente il Brozzi è nato a Traversètolo di Parma nel 1885; ma dal 1909 vive e lavora a Roma nello studio di Villa Strohl Fern, in Valle Giulia, non lungi dal Giardino Zoologico) la medaglia di Ronchi. Da allora, commissioni d'ogni genere e destinazione, per lavori in pietra, in marmo, in cera, in bronzo, in argento, in oro, fioccarono da parte del

(1) Guido Treves morì appena due mesi dopo, nel maggio.

Poeta per abbellimenti e squisite suppellettili del Vittoriale, per trofei di competizioni nautiche ed aeree e per preziosi doni largiti ad ospiti e amici dal « gran donatore di Cargnacco »: e il Brozzi, docile quanto industre interprete della fervida fantasia dannunziana, affinò, al servizio di un così raro ed entusiasta intenditore, le sue qualità già preclare di sensibilissimo scultore, di medaglista, di sbalzatore, approntando coppe (del Liutaio, per gare nautiche, dell'Oltranza, per gare aeree), medaglie, statue grandi e piccole di vittorie (la Vittoria di prua della nave *Puglia* è una copia, con la variante di alcune saette, del monumento ai Caduti di Traversetolo dello stesso Brozzi) piatti, suggelli, anelli, borchie crinali, placchette, ciondoli, gemelli da polso, spille, e rivelandosi sopra tutto un animalista senza uguali, « il più grande animalista italiano dopo il Pisanello »: aquile, elefanti tartarughe, gazzelle, veltri, ecc. Uno dei progetti, intorno al 1930, più accarezzati dal Poeta fu quello della propria tomba, che avrebbe dovuto sorgere su quattro colonne in forma d'arca, con sopra un veltro in agguato: e per quella e per il veltro il Brozzi fece disegni e bozzetti in gran numero.

L'attenzione che il Poeta prestava al suo « provveditore marmorario », e « scultore animaliere » fu per molti anni assidua e acutissima e più volte ne reclamava la presenza al Vittoriale per concertare seco nuovi incarichi e discutere « da artiere ad artiere », aprendosi al Brozzi con rara confidenza, *tamquam frater,* non rifuggendo dallo svelargli a tratti pene e segreti dell'arte propria. Onde il pregio singolare delle lettere indirizzate al Brozzi, delle quali, numerosissime, diamo oggi un semplice saggio che lascerà certo nei lettori il desiderio di più estesa pubblicazione.

I.

Mio carissimo Renato,

affranto dal peso della mia giornata laboriosa e tormentosa, mi metto davanti ai tuoi mirabili piatti francescani e mi domando: « Quale vivanda ministrerà a me Frate Ginepro per confortarmi? »

Una voce beffarda risponde: « Quel piede che Frate Ginepro tagliò a uno porco nella selva e portò con molta caritade allo infermo » (1).

Mio Dio e Messere Santo Francesco! A quale degli innumerevoli porci d'Italia taglierem noi il « decto piede? »

Forse m'è meglio mangiare nei tuoi undici bellissimi piatti il cibo invisibile ministrato dal Serafico istesso.

Tu sei modesto e taciturno, frate Rinato. Compensar la tua luminosa fatica non si può. Ne riparleremo, col favore di Dio.

Intanto — almeno per acconto sul vivo — ti mando queste quindicimila lire che non valgono un nodo de' tuoi cordigli (2).

Perdonami.

Bonum et pax.

Frate Ariel.

28 Settembre 1923

(1) Vedasi il primo « fioretto » della *Vita di Fra Ginepro.*

(2) Le « scodelle del refettorio di Cargnacco » sbalzate in argento dal Brozzi portavano fregi di animali e di sottili cordigli francescani.

II.

Mio carissimo Renato, (1)

oggi è giorno di riti segreti, per me. Ho ucciso l'estate, ho ucciso l'amore, ho riacceso il gran fuoco delle venti ore cotidiane della mia fucina. È l'equinozio dell'autunno e della saggezza.

Perdonami. Domani ti vedrò. Ti telefonerò alle dieci di mattina. La stupenda Coppa del Liutaio è qui (2). Ti abbraccio.

GABRIELE.

21 Sett. 1924

III.

Mio caro Renato,

tutte le tue cose mi sembrano di continuo crescere in vigore e in bellezza. Anche questi due suggelli elefantiaci son così vivi di movimento che contraddicono alla inerzia della ceralacca custode di segreti vani (3).

Credevo che, con Gian Carlo Maroni, tu avessi già preso tutte le misure, per il bronzo della Vittoria. Non ho potuto vederlo, oggi.

I disegnetti de' nuovi suggelli sono ottimi. I « tondi » mi piacciono tanto che desidero collocarli nel Vittoriale. Ma quali sono le dimensioni?

La Turca dov'è? (4) Non ho nessuna notizia. Se la vedi, abbracciala per me, ma con compunzione eunuca.

Ti scrivo in fretta.

Ti abbraccio, *tamquam frater*. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

4 Febbr. 1926

Vorrei che la tartaruga fosse veloce come una gazella (5).

Fremo.

IV.

Mio carissimo Renato,

quando avrai una tregua nel tuo travaglio, verrai al Vittoriale, dopo tanta assenza? Verrai a cavallo della Testuggine?

(1) Lo scultore era a Gardone, alloggiato all'Albergo Savoia. Questo, come parecchi altri, sono messaggi interni, da Gardone al Vittoriale.

(2) Con motivi sapientemente frammisti, secondo la volontà del Poeta, d'ali, di paliscalmo, e di liuti. Nel 1924 la coppa toccò a Nino Bixio da Piacenza, nel 1925 alla « Bucintoro » di Venezia.

(3) Timbri con l'impresa d'un elefante e il motto *Suis viribus pollens*.

(4) Una pittrice turca, Mihri, che Brozzi aveva presentata al Poeta.

(5) Una tartaruga, la « Cheli », di grandi dimensioni per la quale era stata adattata a una corazza naturale offerta al Poeta una superba fusione in bronzo della testa e degli arti. Portava il motto *Intra me maneo*.

Hai pensato dove inscrivere fieramente il motto: « *Intra me maneo* »?
È vero che la Vittoria navale è in fusione?
Pensa anche all'anello del cuor rosso.
Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

27. VIII. 1926

Dov'è l'odalisca *Mihri*? che fa? Rispondi.

V.

Mio carissimo Renato,

quanto hai lavorato per me! E come mi sembran nobili e fieri i documenti della tua arte solitaria, quando penso alla vanità goffa e all'impotenza prosuntuosa di tanti altri, di troppi altri!

Ora son certo che la testuggine, messasi in cammino nel 1925, arriverà al Vittoriale in questo 1927 che la mia profezia considerò *Annus mirabilis* (1).

Ti mando il fido Passafaro, al quale tu puoi consegnare le preziose opere.

Ma quando alfine verrai tu stesso al Vittoriale — che più non è francescano?

Le tue aquile sono ben venute, per abbattere ogni forma di mansuetudine.

Io ti debbo molto denaro. Te ne potrò spedire fra un paio di settimane. Intanto ecco 5000 lire. Ho tentato di far divorzio con la Povertà, ma ella caparbia non se ne vuole andare! O Madonna Povertà, quanto impotente e vana!

Diamole un buon calcio, e abbracciamoci con tutto il vigore de' nostri fraterni spiriti.

Due cose valgono, o fratello, due sole: l'Arte e l'Eroismo. Il resto è lordura mal modellata e mal cotta. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Capo d'anno 1927

VI.

Carissimo Renato,

perdonami. La sentenza sprezzante e imperiosa, che ti avevo comunicata (2), non mi salva dall'angoscia.

(1) Il Poeta molto si compiacque di scherzare col B. sulla lentezza d'esecuzione della tartaruga, e della sua lunga marcia per arrivare da Roma al Vittoriale. Nel settembre dello stesso anno, invitando B. alla recita della *Figlia di Jorio* al Vittoriale, gli telegrafava: « Confido che non mancherai domenica. Lascia la tartaruga a Ciampino ». Il Passafaro, maresciallo dei carabinieri addetto al Vittoriale.

(2) Una lettera precedente, del 2 ottobre, finiva così: « Ho mangiato con una fame da lupo della Majella, ho bevuto un wisky, ho fumato tre sigarette e mi sento liberato dalla vana illusione dell'amore. *La carne per la carne*, come *l'arte per l'arte*: ecco l'alta dottrina ». Le due lettere sono indirizzate all'Albergo Savoia di Gardone. La seconda è a matita, e di scrittura assai stanca.

Oggi la *Divina* è partita; e io soffro intollerabilmente, vedendo nell'ombra della mia stanza il viso misterioso dell'Amore, dopo tanti e tanti anni, riapparire.

Ho dimenticato la gloria di Cattaro. Sono rimasto, fino a quest'ora, a mezzanotte, schiacciato contro un guanciale insensibile.

Perdonami. Va a Brescia, va dove devi. Io da domani venerdì sarò *libero* per rivedere te e le saette (1).

Ti abbraccio, di gran cuore.

GABRIELE.

4 ottobre 1928

VII.

Caro mio Renato,

tu sai ch'io sono in continua comunione teco, quasi al pari d'una delle tue bestie mirabili: di un Elefante guerriero e di una Antilope azzurra; ché ho in me quella mole e quella snellezza.

Così, da tre giorni, io governo proboscidi, per un certo partito decorativo nella mia stanza da bagno; e stanotte ho guardato novamente, con maggiore attenzione, i tuoi gessetti di basso rilievo.

Se tu fossi qui, li vedresti ora su la mia tavola di artiere.

Pensa dunque, o Renato, quanto io abbia sofferto della mia miseria che non mi consentiva di alleviare la tua! Avrei potuto mandarti parole. Tu, che forse un poco mi conosci, comprendi la mia ripugnanza interiore. E la mia pena più era crudele quanto più era fraterna la tua indulgenza.

I tuoi tre disegni d'Africa sono d'una prontezza stupenda di movimento e di espressione. Ieri io cercavo di comporre il gruppo della elefanta e dell'elefantuzzo! Ahi, con figura d'industria piuttosto che di arte (2).

Cercherò di riabbracciarti stasera, togliendomi dalle brighe. Altrimenti io ti accoglierò di gran cuore domani verso il mezzo giorno.

E ti abbraccio. Il tuo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO.

28. VI. 1930

VIII.

Mio carissimo Renato,

ho letto stamane verso le sei la tua lettera del 3 ottobre. E ti credevo partito, con l'uomo faceto (del quale ti prego di scrivermi il nome e l'indirizzo) (3). Ora ricevo il tuo biglietto.

Già ti ho detto e ridetto che l'aquila *combattente* è mia. Puoi mettere il cartellino; e farmela avere sùbito, appena libera (4).

(1) Allude a un motivo complementare della Vittoria di prua della nave *Puglia*.

(2) La visione di una pellicola di cacce equatoriali aveva svegliato l'estro di B. a comporre un numero grande di disegni di elefanti, che aveva mandato in dono al Poeta.

(3) Era un tipo amenissimo di Parma, amico di Brozzi, che ne aveva riferito i motti aguzzi al Poeta: Alberto Montacchini, fotografo e filodrammatico.

(4) Esposta alla Biennale di Venezia, nella mostra dell'oreficeria, ebbe il 1° premio.

Inoltre ti prego di farmi un'altra scatola *d'oro* con la gazella impennata e il cartiglio « Io ho quel che ho donato » — *in tutto simile alla scatola d'argento dorato*. È probabile che tu abbia conservato il gesso.

Ieri non uscii dalla mia trincea, tra due malinconie: la malinconia di Càttaro e quella della Donazione. Sono in una specie di lucida morte. Non penso se non al sepolcro. Perciò trovami a Roma l'*Arca*, che comprerò senza indugio; e sollecita i tuoi studii del veltro. *Per la mia perfezione interiore* è necessario ch'io abbia il mio sepolcro alzato su quattro colonne, e ch'io possa andare ogni giorno a visitarlo. (L'uomo faceto rabbrividisce) (1).

Ti abbraccio; e ti auguro buon lavoro. Torna presto coi disegni o col modelletto del veltro.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

6 ott. 1930

IX.

Mio carissimo Renato,

Io ho bisogno di piccoli doni, e anche di gazelle sbalzate. Il buon Piccard mi portò via la mirabile aquila dalle branche accostate in volo, col motto « Più alto più oltre! » Era d'oro. Te ne domanderò un'altra.

I tuoi saggi per l'Occhio non si sono ancora avvicinati alla imagine che ho nella mente (2).

Fammi molti galletti, e provati a farmi una piccola tartaruga dorata (un paio anche d'oro) a guisa di ciondolo. Imagina i piccoli figli della tua meravigliosa *Cheli*. Come i galletti, le tartarughette saranno doni simbolici. Occorre un anellino per sospendere.

L'arca verrà fra giorni. E ti chiamerò per ragionar teco del veltro funerario.

Fammi presto le tartarughe, quasi impicciolimento della Cheli: a tuo modo, verità e stile.

Il motto *Intra me maneo* non potrà esser collocato, ché il rovescio della tardìgrada perderebbe di finitezza.

Ti abbraccio

GABRIEL.

19 nov. 1930

X.

Carissimo Renato,

ti farò sorridere. Io sono un cupidissimo amatore del parmense Culatello (3). Esausto dalla malinconia operosa, dianzi sentivo i morsi della

(1) L'arca romana per il suo sepolcro la trovò poi a Milano; ma rimase nel giardino del Vittoriale.

(2) L'« occhio alato »: infiniti furono i disegni fatti dal B. per un tipo di spilla da cravatta che con quel simbolo il Poeta voleva offrire ai visitatori e agli amici. Altro segno di ricordo, il galletto. Per la Befana del successivo 1931 ne mandava uno all'antico sodale G. A. Sartorio con le parole: « Ti accludo il galletto del Vittoriale, che prima di cantare si squassa: *quatit ante cantum* ».

(3) Produzione di notorietà plurisecolare di Busseto e della vicina Zibello nel Basso Parmense. Si prepara con i lombi del maiale, addizionati di sale e pepe e fatti stagionare durante 6 mesi al calore e all'aria. Si mangia a fette, crudo.

fame; e anche mi sentivo la struttura delle còstole travagliata come il più fiero de' tuoi pezzi d'argento, e pativo nella bocca dello stomaco il rostro d'una delle tue aquile vendicatrici!

Mentre gridavo non senza ferócia: « Sùbito, sùbito, sùbito, tre fette di Culatello! », la donna appariva co' tuoi pacchi preziosi.

Il più grande aveva la forma conica della compatta cosa di fibra rossa e salata. O fratelmo, l'allucinazione della fame mi ha strappato un grido di riconoscenza e di felicità.

« Brozzi! Un Culatello! E come ci ha pensato? »

Pongo le mani sul pacco, e sento il becco eroico dell'Aquila...

Ti confesso che, per un così bello e potente saggio *d'arte vera,* ho dimenticato la delizia golosa. La donna di servizio, la Milia, potrà testimoniarti l'esattezza del mio racconto. Intèrrogala.

Fin d'ora, ti son grato del profondo pasto che tu porti al mio spirito. Stupenda è l'Aquila d'argento (*è mia*); stupenda è quella del « più alto »; e il pulcino è tanto saporitamente trattato che, per mangiarmelo beato, attenderò ch'ei sia pollastro.

Ti vedrò stasera. Ti abbraccio. Perdóna al delirio del Famèlico in bellezza.

30. VI. 1931 GABRIELE D'ANNUNZIO.

XI.

Carissimo Renato,

tu sei una specie di Orfeo plastico, di continuo seguito da una torma di animali viventi. Stanotte, dinanzi alle tue gazelle ai tuoi cignali ai tuoi elefanti alle tue aquile, la mia malinconia ha sospirato verso i deserti le selve le giungle le nuvole; e qualche volta è giunta di là dal mio lungo sospiro.

Quando ci vedremo, poi, ti parlerò da artiere ad artiere.

Intanto sono molto contento di avere la testa della tua Vittoria navale sul fascio di saette. Bisognerà che tu me ne prepari parecchi esemplari su basi di marmo.

I due bronzetti « a cera persa » sono mirabili. Li ho già collocati.

La tua solita discrezione in eccesso mi offusca la memoria della nostra nota. Oso mandarti stamani queste cinquemila lire, stillanti di penosa povertà. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Grazie per quella salata e rossa compattezza porcina, che senza pudore tu chiami Culatello. « È una bella materia » direbbe il Francia. Consento con lui.

28 dec. 1931

XII.

Carissimo Renato,

il buon Bruers mi porta ancor due Vittorie. Vorrei che la base di marmo fosse più snella sotto lo snello simulacro. Di queste due, per esem-

pio, quella rossastra è per me più proporzionata. Mi piace, in questa, il taglio netto — invece della « gola » che è nell'altra.

Ebbi le custodie dell'oblio fumoso (portasigarette in gergo corrente). Ti prego di persistere negli atteggiamenti decorativi *di una sola gazella.* I gruppi — magistrali per osservazione ed esecuzione — non convengono in quello spazio. Io avevo cara una custodia *d'oro,* con una gazella timida in allarme. L'ho donata, disperatamente, in questi giorni. Fàmmene un'altra. E fammi anche l'elefante deliziosamente comico, tratto dal giovinetto Amore. Or non mi resta se non l'Aquila col motto « Più alto e più oltre ».

Anche desidero alcune altre Vittorie. Il motto *Così ferisci* non è visibile sopra le saette d'oro. Credi che possano esser dorate le lettere in cavità? o che il tuo ingegno trovi un altro mezzo di dar vita e imperio al comandamento?

Ti abbraccio di gran cuore

GABRIELE D'ANNUNZIO.

28 dec. 1931

XIII.

Mio carissimo Renato,

io da più tempo sto male con una specie di influenza latente e intermittente, che mi dà un fastidio smanioso. Prendo talvolta rimedii eroici; e da uno di questi rimedii son oggi estenuato.

Ho ricevuto i galli d'oro e gli elefanti guerrieri Tu non sai quale insistente cupidigia perduri in Italia verso questi « segni ». Bisogna che ne troviamo uno anche di stil femminile.

Sono di bella invenzione, di fusione e di doratura ottime i bronzi. Non so se convenga collocarli nella Mensa della Cheli. Vedremo. Ma intanto adotto l'emblema per molti altri usi; e di tre ho bisogno già per le mie stanze del Prigione e del Lebbroso.

Spero che tu possa restare qui fino al pomeriggio di domani, per parlare e provvedere.

Converrà che — secondo la promessa — tu m'illùmini via via su' nostri conti. Qui l'una carta seppellisce l'altra; e la sepoltura è ingente, non esplorabile.

Il tuo studio di ippopotami è di occhio acuto e di man sicura, o incomparabile animalière.

Ti abbraccio

GABRIELE D'ANNUNZIO.

10. III. 1932

XIV.

[*telegramma urgente*]

Ricevetti le bellissime basi che assaporai in guisa di frutti immortali *stig* non te ne restituisco neppure una ma ho già scelte quelle che sosterranno i tuoi bronzetti *stig* ricevo la volpe e i gatti che mi confermano

essere tu il grande e unico animaliere italiano *stig* ma abbiamo cercato invano in ogni filo di paglia e in ogni brandello di carta la statuetta chinese di bosso *stig* ti prego telegrafarmi nel caso che tu per distrazione non l'abbia messa nella cassa che fu accuratamente aperta e vuotata *stig* oggi posso spedirti soltanto cinquemila lire ma mi accingo a strozzare un usuriere con le mani stesse di Corrado Brando *stig* gli occhi alati in forma lunga orizzontale e quelli simili a ciclamini occhiuti per le spille da uomo cieco [?] mi piacciono e ne desidero molti *stig* ti scrivo per manifestarti i miei disegni e spero di rivederti dopo le Ceneri *stig* io sono incenerito *stig* ti abbraccio

GABRIELE D'ANNUNZIO.

2. II. '34

XV.

Mio carissimo Renato,

ci sono tra noi comunicazioni radianti. Stavo per scriverti, desiderando le medaglie mirabili e alcune placchette dell'aquila « Più alto e più oltre »; quand'ecco giunge il gran tesoro (1), accolto da un'allegrezza puerile. *In tristitia hilaris.*

Mi beo dinanzi alle tre cere perdute. E il gatto proteso accresce la mia libidine « cronica ».

Sono tormentatissimo, non soltanto dai malanni corporali. Mi pento acerrimamente di non aver persistito nel respingere l'invito della esposizione meneghina. Sono veramente imbestiato, sono *una bestia feroce;* e mal capitato chi mi càpita dinanzi (2).

La furia mi passerà. Spero vederti più tardi, dopo le 17. Sì?

Ti amo, ti ammiro, ti abbraccio

GABRIEL.

16. VI. 1934

XVI.

Carissimo Renato,

tocco le tue belle pietre e i tuoi bronzetti *conflàtili* per consolarmi. Ma oggi è la vigilia del mio Solstizio, domani è il giorno del nome di mia Madre (quale Madre!); e la procella implacabile attraversa il mio vecchio corpo infermiccio. Voglio mostrarti un volto sereno, e parlarti di arte con una voce plastica.

In quest'ora?

Sono in supplizio. Se bene tu non conosca la mia vita interna — inumana e sovrumana —, forse comprendi i miei indugi.

(1) Renato Brozzi aveva fatto pervenire al Vittoriale una gran valigia piena di suoi lavori acciocchè il Poeta scegliesse quel che più gli piacesse.

(2) Allude ad una Esposizione di Aeronautica alla quale il Poeta aveva partecipato, con suo fiero conseguente disappunto.

Ti ho mandato i marmetti. O grande Animaliere, voglio animali animali animali d'ogni specie. Sono essi i miei simili, forse i miei pari.

Ti abbraccio.

GABRIELE.

20. VI. 1934

XVII.

Mio caro caro Renato,

gli occhi alati, le scatole animate dal soffio di Orfeo giunsero quando io le desideravo!

Sono tuttora in tormento vile, perché non ancor so conciliare il lungo digiuno e l'acre sugo gastrico inviperito dall'ozio. Inoltre sono in grave afflizione di spirito. Luisa è a Levico per la cura del suo male che mi priva della sua musica e della sua bontà.

Una gentile creatura, uno stelo di gentilezza, che mi toglieva alla volgarità delle « badesse di passaggio », s'è ammalata d'un crudele morbo; e chiede il respiro alla Pineta di Sortenna.

Sono afflitto; ma traboccante di bellezza interiore, d'inesprimibile poesia.

Stanotte, come più soffrivo, ho fatto portare al mio capezzale le stupende « cere perse »; e ho ricevuto dalla tua arte, o animaliere veramente orfico, una fresca tregua.

Ho passato le prime ore del mattino a disporre i nove amici, così che sien mescolati alla mia intima vita cotidiana. Nel guardarli e nell'interrogarli mi sembra di eguagliare il tuo pollice plastico (1).

Posso mandarti stamani queste seimila misere lire.

Quanto prima, manderò altro. E tu, al solito, o cuore semplice e puro, non ci badi. Ave.

Il tuo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO.

15. sett. '34

XVIII.

Carissimo Renato,

siamo degni di pietà entrambi. Iersera, per dare a Gabriellino il modo di ripartire, lavorai di epistole per alcune ore. Stasera parte Luisa per Roma, ansiosa di assistere alla rappresentazione della *Figlia*. Penso che potrai partire con lo stesso treno. Farò il carico anche per lei, — attori, pittori, musicastri e altri animali viventi (2).

Credo che potrò vederti verso le 16, perché possiamo intenderci.

Ti abbraccio.

GABRIEL.

9. ott. 1934

(1) Varie figure, umane e animali, cavate in argento dorato da cere perse.

(2) *La Figlia di Jorio*, impersonata al Teatro Argentina dalla Marta Abba; con Ruggero Ruggeri, *Aligi*, e Teresa Franchini, *Candia della Leonessa*, veterani della prima rappresentazione al Lirico di Milano, trent'anni innanzi.

XIX.

Caro e grande mio Animaliere,

da tre giorni sono in colloquio con le tue aquile, coi tuoi gatti, con le tue anatre, con le tue gazelle, co' tuoi cani, co' tuoi porci. Me li rendo familiari, e li ammaestro. Sono, da tanto, i miei soli compagni, i consolatori della mia disperata solitudine. Tu medesimo non sai quanta vita tu soffii in queste creazioni quasi istantanee. Rarissime volte uno *scultore* è riuscito a fermare nel metallo caldo il *movimento*. Il vecchio cànone dell'arte stàtica è abolito. Inoltre tu cogli e fissi il movimento nelle più diverse specie, e con sempre novella felicità. Finora il cavallo e il leone avevano il privilegio; e rare volte escivano da certe attitudini e da certi movimenti tradizionali. Conosciamo gli esempii.

I tuoi porci sembrano indiavolati e alati. Temo che tu abbia voluto scolpire una allegoria di me, che sono — dicono i maligni e i benigni — un angelico porco alato...

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

8. nov. 1934

XX.

Carissimo Renato,

son certo che un fremito giovenile percorre la forma della *Venus victrix*. Ho scritto ora a Gian Carlo in proposito delle ali — che sono false. Come sarei contento se stasera io sapessi che tu le hai tralasciate! Hai potuto ammirare la potente e delicata schiena? (1)

Perdona al mio male. S'è aggiunta una lesione al mento... Sono fasciato; e somiglio a una monaca ottuagenaria grinzosa e smorta nel soggólo.

Domani alle 14 e 30′ vieni nella Biblioteca. Indugiavo anche per poterti dare alcune altre monete della zecca di Siracusa.

Chiedi a Gian Carlo un sorso di cognac napoleonico, e tre dolcetti.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIEL.

16. XI. 1934

XXI.

Mio carissimo Renato,

pur avendo gran desiderio di rivederti, e di ringraziarti, ho dovuto rimanere in clausura et in silentio; perché soffro dei miei esasperanti malanni gastrici. Anche ora sono esausto, dopo due giorni intieri d'insonnio. Perdonami.

(1) Il Poeta sosteneva che la statua conosciuta col nome di Vittoria di Brescia non rappresentasse in origine una Vittoria, ma una Venere, e che le ali fossero un adattamento romano all'originale greco.

Inoltre, soltanto oggi posso mandarti queste seimila lire per sgravarti almen d'un parte dei preziosi metalli. Fra breve potrò versarti il resto. Ma non esser troppo schivo di darmi la nota; e non tentare di superarmi anche nella incuranza.

Ho esaminato la Vittoria del frumento. Or è trent'anni, io ho sollecitato questa opera frumentaria in un ditirambo stupendo (1) del libro *Alcyone*.

Sempre mi rapisce la tua sapienza nel congiungere le belle materie; e bisognerà che io ti elegga *Provveditore marmorario* della mia fantasia.

Ecco che so — con allegrezza — come tu non parta stasera. Domani ti vedrò. E intanto pensa che *non rinunzio* al veltro in agguato sopra la pietra funebre della mia arca. L'arca è giunta da Milano? Domandane a Gian Carlo.

A domani. Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE DELL'ANNUNZIO.

15 sett. 1935

XXII.

Mio caro caro Renato,

tu imagini in quale tumulto ondeggi e ferva il mio spirito. Il mio cervello, già tutto nel gran fuoco che serve a fondere le mie pagine come le tue imagini, è stato d'improvviso colpito e lacerato dall'evento (2). E io stesso ho affrettato l'evento.

Tu comprendi i drammi cerebrali.

Tu puoi condurre a visitare il Vittoriale, il podestà e la sua compagna. Poiché tu sei della sua podesteria, io amo il tuo podestà; e gli offro la medaglia di fede.

I *migliori* — sul punto di partire per l'Africa — l'ebbero, soli.

Ti abbraccio. Il tuo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

5. X. 1935.

XXIII.

Carissimo Renato,

iersera ebbi la tua lettera amica e i tuoi bronzi perfetti, quando ero per salire all'officina e per riaccendere la lampada dell'opra.

Ho ricominciato a scrivere, con un senso novo di quella materia chiamata linguaggio.

Il dì undici novembre darò alla luce — o all'ombra — un de' Romanzi di carne senza carne...

Forse non sai che il tuo vivente bestiario dorato è la mia sola compagnia familiare nelle mute stanze del Prigione. I tuoi animali domestichi

(1) Il Ditirambo I, *Romae frugiferae dic.*
(2) La guerra per la conquista dell'Etiopia.

e selvatichi apprendono da me a parlare in versi come nelle favole morali. Gli Elefanti parlano il greco secco di Esopo. I Gatti parlano il francesco di Jean de la Fontaine. Le Aquile parlano il zigzag del fulmine.

Ti abbraccio, frate.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

27. VI. 1936

XXIV.

Carissimo Renato,

non tanto mi travagliano i meschini miei mali quanto mi avvilisce il sentire che essi non sono se non i compagni consueti della turpe vecchiezza.

Certo, tu che mi conosci, consideri questa tragedia visibile e miserabile. G. d'A. costretto a dichiararsi vecchio squarquoio, *sordidus morosus rugosus senex longis consumptus ab annis!*

Or ripeto la parola di Catharina da Siena: « Muoio di non morire ».

La tua generosissima grazia mi sovrasta. Le tue placchette dorate rendono più belle le pietre, e le pietre compiscono la vivida squisitezza de' rilievi. Non mi sazio di passare con la mia vista acuita nel « paesaggio » de' tuoi piani...

Ora — poiché la tua gentilezza mi fa osare — io ho bisogno di medaglie « Teneo te, Africa » — d'argento, di bronzo, e dorate. Ho Bisogno di medaglie grandi *dorate* (Elefante guerriero) *con l'astuccio;* e delle stesse in bronzo.

Inoltre oso sollecitare l'invio dell'anello aquilino, ch'è una promessa « con l'attender corto ».

Il giovine animale villoso con le foglie in bocca è davanti a me, su la tavola della Zambracca. Vive.

Ti chiederò di darmene un esemplare di bronzo. Vorrei che le foglie fossero di lauro, accompagnate da un motto non ancóra — oggi — definitivo.

Caro caro amico mio, che sei il più grande Animaliere italiano dopo il Pisanello e che non hai ancora la meritata fortuna, io spero di poterti riabbracciare la prossima volta e di potere un poco ragionar con teco dell'arte nostra.

Il tuo sempre

GABRIELE D'ANNUNZIO.

25 agosto 1936

FÜHRER

Der Mann ist er gewesen, als alles versank,
Der mutig auf gen Himmel den Degen noch schwang.
..... Den Schwur hat er erhalten.

E. M. Arndt.

LA traduzione letterale della parola « Führer » è la parola italiana « Duce ». Ma tra le due passa una differenza essenziale. Il popolo italiano ha dovuto ricorrere ad un termine disusato e trarlo dalla penombra del mondo letterario alla piena luce della vita che si fa, onde trovare un simbolo per una realtà nuova della sua storia, che non poteva denominarsi nè « duca » nè « condottiero », termini troppo grevi di un passato al tutto diverso — e disse « Duce », nel senso del dantesco « duca ». Il popolo germanico invece, per trovare un titolo che esprimesse e riassumesse il suo atteggiamento spirituale verso questa nuova creazione della sua storia aveva già un termine suo: la parola « Führer ».

La differenza che corre fra i due termini è nella storia e nell'attitudine dei due movimenti, l'italiano ed il tedesco. Il primo, tutto rivolto al domani, alla creazione, sente il passato solo come un piedestallo su cui innalzare il proprio futuro, la radice che nutrirà la pianta avvenire, destinata a dare un fiore ed un frutto non mai prima d'ora veduti; il secondo è germogliato invece nel seno d'una credenza non nuova, ma fattasi con lui fede nuova: il Razzismo, cosicchè in ogni gesto della vita che vive ricerca il riprodursi ed il riapparire d'un'attitudine avita. Ond'è che il Fascismo nel Fondatore dell'Impero saluta un nuovo riincarnarsi del genio italiano, la cui opera può venir paragonata a quelle gesta della nostra storia che si son fatte leggenda nel mito di Roma, ma in sé e per sé nuova ed irripetibile; mentre il Nazionalsocialismo vede ed ama nel « Führer », oltre il capo dell'oggi ed oltre il realizzatore della grandezza nazionale, il rinascere ed il risorgere di quel « princeps » della *Germania* di Tacito, guida e capo del « comitatus ».

Il rapporto tra « Führer » e « Gefolgschaft », tra capo-guida-duce e séguito, è rimasto sempre vivo nella tradizione germanica e risorge come forma spontanea ogniqualvolta se ne presenti l'occasione, nelle sfere più differenti dell'attività nazionale. Così nel mondo dell'anteguerra, per non nominar altri esempi più lontani, il concetto del « Führertum » veniva esaltato in due mondi assai differenti: nel mondo di quei moti giovanili che andarono via via modificandosi, ma che ebbero la loro espressione più generalmente nota nel « Wandervogel », e nel mondo sdegnoso e d'elezione del « Kreis » di Stefan George e dei georgiani in genere. Mondi in cui il rapporto tra « Führer » e « Gefolgschaft » si avvicinava assai più (specie nel secondo) a quello tra educatore ed educato e si andava screziando d'altre tinte e venature derivate da reminiscenze classiche della *paideia* ellenica. Concetto questo assai lontano dall'originale germanico, dove il « Führer » non veniva scelto come il compagno più anziano di cui si amavano le virtù, ma come il capo più valente di cui si conoscevan le

doti e la perizia. Rapporto sentimentale pur questo, ma più consapevole; rapporto da uomo fatto ad uomo fatto, non da educatore ad educando.

Quella che corre tra « Führer » e séguito nella migliore tradizione germanica è una relazione bilaterale di dedizione personale, in quanto il « comitatus » scegliendo con atto libero un « Führer », tra i « più robusti e provati », esaurisce in questo atto la sua libertà, ma fa sorgere nel capo, che accetta l'atto di dedizione, il dovere di consacrarsi al bene di coloro, che si son posti al suo seguito, costruendo con il loro giuramento di fedeltà la base della sua potenza. Atto bilaterale sì, ma non contratto sociale, chè esula da tutto ciò ogni e qualsiasi momento utilitario o formulabile razionalmente in norme giuridiche. Il rapporto fra capo e séguito è tutto basato su due momenti etico-sentimentali (che costituiranno poi le due virtù cardinali dell'etica nazionalsocialista): la fedeltà (« die Treue ») ed il senso della responsabilità (« Verantwortungsgefühl »). Fedeltà del séguito al capo e del capo al seguito, senso della responsabilità del compito che ognuno si assume verso gli altri, il quale certo primeggia nel capo, ma investe ognuno, anche se posto in sott'ordine. Essendo però l'atto originario di dedizione determinato dalla fiducia che il futuro capo ha saputo ispirare al séguito, il vincolo di questo verso quello cessa col cessare di tale stato sentimentale. Ond'è che ad ogni atto importante ch'egli compie, il capo pone in giuoco non solo il bene del proprio seguito, ma la sua stessa autorità.

Perchè questo, che è il concetto che del « Führertum » si fa la nuova Germania, potesse sorgere in questa formula, che si è sì in parte arricchita d'elementi nuovi, ma coincide ad un dipresso con quello della tradizione tacitiana, ed è sopra tutto sentito come diretto ed immediato riapparire di una forma essenziale del vivere politico germanico, era necessario un concorso di grandi avvenimenti storici.

In un passaggio del suo *Mein Kampf,* Adolfo Hitler distingue fra colui che assegna ad un popolo mete ed ideali nuovi e colui che lo guida a realizzarli. Il primo è il teorico, il secondo il capo, il « Führer », che deve avere come doti essenziali d'essere fine psicologo ed agitatore, per saper conquistare e guidare le masse a creare un organismo sano e vitale, « adatto a farsi campione di un'idea e ad aprirle la via al trionfo ».

Secondo lui le doti del teorico non s'uniscono che difficilmente a quelle dell'agitatore e del realizzatore. « L'unione del teorico, dell'agitatore e del « Führer » in una sola persona è la cosa più rara che si possa trovare sulla terra: questa unione fa l'uomo grande » (p. 651).

Ché veramente il primo grande avvenimento storico a cui facevamo allusione più sopra fu l'apparire nel mondo tedesco di un uomo il quale seppe individuare un motivo teorico essenziale, seppe diffonderne la coscienza nel popolo, e seppe, cogliendo il frutto del buon seme e della buona coltura, guidare il popolo, così riplasmato, alla vittoria.

Il secondo grande avvenimento storico era il quadro generale in cui questo uomo sorgeva: la Germania del dopoguerra con la sua rovina fisica e morale, il crollo dei suoi valori tradizionali ed etici.

La grande tragedia di quel momento era la mancanza non solo di una fede, ma della possibilità stessa di trovarne una. Fede è sostanza di cose credute o sperate, è fiducia, è l'appigliarsi ad un punto fermo; mentre costoro, che avevan visto crollare il mondo in cui e a cui erano stati educati, per il quale avevan combattuto e sofferto, un mondo la cui rovina era stata ancor più sconcertante in quanto lo si credeva una costruzione granitica fatta per sfidare i secoli, e s'era invece sfasciato di colpo come un'impalcatura putrida e tarlata — costoro avevan perso ogni termine fisso di riferimento e, scettici e sbandati, si lasciavan trascinar da una corrente che, anonima e non corretta né sorretta da una volontà cosciente e commisurata all'impresa, li portava alla deriva.

Adolfo Hitler aveva già potenzialmente salvata la Nazione tedesca il giorno in cui capì che ciò di cui mancava era una fede, e seppe trovare un motivo su cui costruirla. Né l'uno né l'altro di questi momenti son frutto di considerazioni teoriche, sibbene nati da un'immediata posizione personale. Adolfo Hitler, soldato tra i soldati, numero nel numero, fu riportato dal fronte nel caos della Monaco rivoluzionaria del 1918, e visse in sé il dramma che la Nazione viveva o doveva ancor vivere negli anni avvenire: la disperazione della disfatta, il disorientamento di chi si trova travolto in un immenso improvviso cataclisma. Senonché, a differenza degli altri, portava in sé il germe di una vita nuova, una fede incrollabile, nata dalla chiara coscienza di quello ch'è il significato dei sacrifici che gli anni di guerra avevan chiesto alla Nazione tedesca. Anni nei quali pareva che ogni gesto, ogni atto, ogni grido fosse stato la negazione dell'individuo in quanto individuo, onde, al di là di quello, potesse affiorare ed affermarsi un concetto più ampio, più comprensivo, in cui quegli individui ed il loro sacrificio anonimo trovassero un senso ed un valor sopraindividuale: il popolo. Il nocciolo centrale del pensiero hitleriano è qui: il popolo germanico è, come tutti i popoli, l'espressione di un determinato volere provvidenziale, ma oltre a ciò l'espressione somma di esso, in quanto a lui è affidata la realizzazione nel mondo di un certo numero di valori essenziali. In quanto tale, non può essere condannato a sparire, perchè con la sua rovina sparirebbe una tra le forme più alte del volere provvidenziale.

Questa è una fede che, sola forse tra tutte, poteva ridare al popolo tedesco disorientato un *ubi consistam*. Perché non tentava di riconsolidare valori scossi o di additarne di nuovi, ma mostrava la ragione stessa di credere nei valori, configurandoli per di più come retaggio inalienabile del popolo stesso.

Il Razzismo, che forse nessuno il quale non sia tedesco o non abbia vissuto a lungo in Germania negli anni che vanno dal 1918 ad oggi può comprendere nel suo giusto valore, è innanzi tutto e sopra tutto questo: una fede. È il mito nel senso soreliano del termine. Che importa che qua e là nel mondo si muovan contro di esso obiezioni scientifiche? Qualunque possa essere la fondatezza di queste, esse appartengono ad un'altra sfera e non hanno presa su quello. È veramente il dono essenziale che Adolfo Hitler fece al suo popolo è questo: avergli ridata una fede e non già una

fede in qualche altra cosa, sibbene una fede che trova il suo oggetto nel popolo medesimo — una fede in sé stesso.

Dalla natura di questo mito, che vede nella razza, nel dato originario il valore supremo, deriva quell'atteggiamento particolarissimo del Nazionalsocialismo, il quale procede ad ogni sua conquista come ad una riconquista, con un perpetuo sforzo di far riaffiorare ciò che un giorno fu e dovrà essere nei secoli: il carattere della razza. È questa una forma caratteristica di larvato rousseauianesimo, di perpetuo ritorno alla natura; e da questo, in un giuoco reciproco (come avviene sovente nella storia, il cui svolgimento non è lineare se non per l'intelletto classificante) ogni momento del Nazionalsocialismo trae un particolare incremento, in quanto avvalora in ogni suo atto la tradizione, ma da essa tradizione trae per ogni suo atto un particolare crisma. Fenomeno che abbiamo visto più sopra verificarsi per il concetto di « Führer ».

Conveniva per altro ora indicare al popolo tedesco la soluzione che egli, Adolfo Hitler, l'ignoto soldato, aveva trovata per sé. Chiusosi in certo modo il primo tempo, quello che Hitler stesso chiama il compito del « teorico », di colui che intuisce e foggia le idee, si apriva quello dell'« agitatore », di colui cioè che sa diffondere questa intuizione per farla agire nelle masse: « infatti guidare (führen) vuol dire saper muovere le masse » (Hitler, p. 650).

Pochi come Hitler posseggono innato il dono della propaganda. Le pagine del suo libro sono il perfetto manuale di questa arte difficile, tutta un delicato giuoco, il quale richiede attenzione vigilantissima, sempre intenta a cogliere le più sottili variazioni nel tono della psiche popolare, nella tensione dei suoi sentimenti, nell'indirizzo dell'opinione pubblica, e decisione rapidissima per rimetterli di volta in volta a punto con un delicato lavoro di correzione. E così dicasi della sua arte oratoria, la cui straordinaria efficacia colpisce ancor più in un paese dove è dono assai meno comune che non negli altri.

L'eloquenza di Adolfo Hitler è tutta commisurata al suo uditorio e ciò naturalmente, come avviene di chi nel proprio paese parla la lingua del proprio popolo. Egli rifugge dagli squarci ad effetto ed imposta l'argomentazione così come l'imposterebbe uno dei suoi uditori, e, pur adoperando gli argomenti che ognuno di essi potrebbe forse anche spontaneamente trovare, li sceglie e li concatena in modo da portar alla conclusione voluta, a quella conclusione che è sua, solamente sua, del capo che dà la parola d'ordine. Cosicchè essa conclusione appare evidente, naturalmente sorta, nata dal cervello di ognuno degli ascoltatori, proprio perché si presenta a lui vestita delle parole e delle frasi che avrebbe adoperate egli stesso per esprimerla — se avesse saputo farlo. Ho visto questo uditorio in mille occasioni seguire lunghi nutriti discorsi, che duraron a volte un'ora e mezzo, due ore, e più, su argomenti assai complessi, senza dar il minimo segno di stanchezza; al contrario passando dall'entusiasmo diremo così generico manifestato all'apparire del capo, all'entusiasmo specifico per il tema trattato.

Sarebbe interessante lo studiare come la sua arte oratoria si sia andata evolvendo, dai primi discorsi irruenti, violenti, via via a quelli propagandistici del secondo periodo della campagna nazionalsocialista, quando Hitler, uscito di prigione, ricompose il Partito. Una diecina d'anni or sono l'udii per la prima volta in un grande comizio in una città del Sud della Germania. Il mondo ufficiale d'allora non voleva credere né a lui né al suo successo; ma gli studenti, i giovani, ne parlavano con un entusiasmo che pareva veramente portare in sé il seme dell'avvenire. Andai a sentirlo in un grande stadio all'aperto sul far della sera. Parlò per un'ora e più. Oratore tedesco per il popolo tedesco, non trascinava mai, ma persuadeva sempre, allineando l'un dopo l'altro gli argomenti in un ordine naturale, ma tale da accerchiar irrimediabilmente la posizione nemica, e non abbandonandoli se non dopo averne spremuto tutto il succo, tutta la forza di persuasione che contenevano. Nessuno di questi era complesso, contorto; cattivavano tutti, prima che per la loro forza, per il modo in cui erano formulati. L'ho risentito di poi mille volte: la sua arte oratoria s'è fatta via via più riposata, più piena: non ha più davanti a sé come mèta la conquista di un paese uomo per uomo, ma dietro a sé la vittoria ed il consenso di milioni e milioni; non s'è però per nulla appesantita nè paludata. Conserva in tutto e per tutto la sua forza persuasiva e propagandistica, perché il tema, sia esso di politica interna ed internazionale o tratti d'arte oppure d'argomenti culturali, vien smembrato in tante semplici ed evidenti affermazioni, nettamente formulate e fortemente accentuate. Forse nuovo, ma più nel tono che nella sostanza, è il risuonare di tanto in tanto, tra un argomento politico e l'altro, destinato fors'anco a destare un'eco al di là delle frontiere nel complesso mondo della politica internazionale, di una voce più umana: il capo si rifà piccolo uomo tra piccoli uomini, piccolo uomo che dice la sua stanchezza umana. Ma è come chi si curvi un momento per meglio prendere lo slancio, e la volontà si tende di nuovo, l'ombra di stanchezza è fugata le mille miglia lontano e là, davanti al suo uditorio, sta l'animatore che non conosce riposo. « Bisogna averlo visto non dopo le sue vittorie, ma dopo le sue sconfitte, per sapere che razza d'uomo egli sia. Un colpo non lo atterra mai, mai che egli perda il coraggio o la fede. Cento e cento vennero a lui ad attingere fede, e nessuno se ne andò che non fosse più forte ». (*Goebbels spricht, Reden aus Kampf und Sieg,* p. 94).

Questa nota umana conferisce infinitamente alla sua popolarità. Il tedesco ama sempre il momento umano. In ciò che ogni uomo del popolo tedesco sente per il « Führer » c'è sì l'ammirazione per il Capo, ma c'è sopra tutto la fiducia per l'uomo. In quell'uomo che gli par riassumere in sé le virtù a cui egli aspira: una fede salda com'è quella degli annunciatori, una dedizione incondizionata al compito intrapreso, una fedeltà alla amicizia offerta e ricevuta, che simboleggia l'incarnazione della classica virtù tedesca: « die Treue ». « Chi ha saputo acquistare la sua fiducia, egli non lo abbandonerà mai ». (Goebbels).

Ma il tedesco sa che al di là dell'uomo secondo il suo cuore, c'è in Hitler la stoffa del capo, del « Führer », di colui che sa guidare il proprio

popolo alle grandi mete. Il cammino percorso dalla Germania in questi ultimi anni, dal 30 gennaio 1933 ad oggi, ha dato la misura di quello che egli è come capo, di come grande sia il senso politico che lo guida nello scegliere il momento opportuno, di quanto rapidamente egli sappia prendere una decisione e di come fulmineamente metterla in opera, di come una volta avviatosi per una via proceda senza esitazioni né timori verso la mèta assumendosi di volta in volta le più gravi responsabilità, non avventato mai nè timido. E chi rileggerà al lume degli avvenimenti storici il suo libro, che è del 1925, vedrà che questo si rivela oggi come il programma netto e preciso di tutto quello che è stato realizzato poi.

Ond'è che il circolo si chiude e il capo ritrova il teorico, mentre all'azione del primo l'« agitatore » ha preparata la via. Quale epiteto convenga a « la cosa più rara che ci sia sulla terra », vale a dire all'« unione del teorico, dell'agitatore e del Führer in una persona sola », ce lo dice lo stesso Hitler: quello di « uomo grande ».

FEDERICO FEDERICI

IL MULINO DEL PO (*)

DIO TI SALVI

LA RIVOLUZIONE DEI LIBERTINI.

II.

(*continuazione*).

DOSOLINA s'era fatta sentenziosa, e aveva un proverbio per ogni occasione, per ogni caso e discorso, per tutti i mesi e le stagioni, per ogni pronostico o cambiamento di tempo: francamente, una noia, tanto più che aveva sempre ragione; e se non l'aveva con uno, sempre un altro proverbio le soccorreva per non lasciarla nel torto, o per lo meno per dimostrare che non c'è regola senza eccezione. Era diventata consigliera e paciera e sentenziatrice di fatti e liti e interessi, in Guarda e nel vicinato. Questi uffici, non sempre richiesti, la mettevano male, spesso, coll'una o coll'altra parte, o con tutt'e due. Allora sentenziava, *pro domo sua:*

— Una ragione non è mal detta, se non è male intesa.

— Sarebbe meglio non dirla neppure, — brontolava Scacerni, — così nessuno l'intenderebbe nè male nè bene.

— E perchè mai?

— Perchè, dico io, chi sa intendere, sa trovarle da sè, le ragioni.

— Scusate, Lazzaro, questa è una bestialità.

— Avete ragione, perchè anch'io ho perso tempo a dirvene una, e voi l'intendete a questa maniera!

— Sarebbe come dirmi che sono un'oca?

— L'ho detto io, che facevo meglio a tacere!

Venusta dava di solito ragione a lei, ma perchè si divertiva a far arrabbiare Scacerni; il Chiccoli, sempre, per sistema. Lei sapeva anche una fila lunga di indovinelli, di cantilene e filastrocche e motti bizzarri, coi quali aveva addormentato e intratteneva Giuseppe bambinello; curiosi, e divertenti una volta, e due, e tre; ma le dieci, ma le cento! Come non ci s'annoiava il ragazzino ormai grandicello?

— La va, la va, la va, tirandosi dietro la ca'.

Possibile che non avesse imparato a indovinare la lumaca? Oppure la neve:

Alta son più d'un palazzo,
Bella son, brutta mi faccio,
Casco in terra, e non m'ammazzo,
E ciascun mi dà strapazzo.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

— Lì quell'uscio ha l'assi liscie —: davvero il ragazzo s'ingarbugliava negli scioglilingua, o non fingeva invece, per compiacere alla madre? E quante volte non aveva udite le novellette? Ecco:

— Apre la finestra una mattina un guercio, e vede passare un gobbo: — Amico, gli dice, oggi ti sei caricato ben di buon'ora. — Risponde il gobbo: È buon'ora certamente, e me n'accorgo, chè tu tieni ancora chiuso uno sportello e l'altro già aperto.

Erano argute spesso, ma ripetute sempre. E le filastrocche s'allungavano:

È ben ver quel che si dice:
I parenti non amici,
E gli amici non parenti,
E la terra non frumento,
E il frumento non è terra,
E la pace non è guerra...

Così di seguito. E durava un pezzo. Inezie, ma a padron Lazzaro dava fastidio infastidirsene, e cercava qualche ragione della propria insofferenza, meno sciocca. Quel ragazzo così disposto ad ascoltare e riascoltare la madre, così ossequioso, gli pareva finto e sornione. Quel Giuseppe insomma non gli somigliava in niente, e cresceva corto di gambe e tracagnotto, cagionevole, pigro e timido, scontroso, e nemico poi del fiume, del mulino, dell'acqua, di tutto quel ch'era paterno, e della caccia, fuorchè colle tagliuole inescate di polenta fra la neve, per prendere crudelmente e insidiosamente i passerotti, quando l'inverno li affama.

Per correggere tali gusti mediocri, il padre l'aveva portato con sè in barchino a tirare colla spingarda alle anatre. Il tonfo l'aveva tramortito e terrorizzato, e il freddo dell'alba gli aveva dato un raffreddore di petto. Per fargli prender gusto all'acqua, e per insegnargli a nuotare, legategli due zucche alle spalle, siccome si ribellava e tirava anche calci disperati, sdegnato all'idea d'un figlio vigliacco, menatogli un solenne ceffone, l'aveva scaraventato in fiume lui e le zucche a catafascio. Se non va a esser lesto Schiavetto a buttarsi e a ripescarlo, gli affogava, chè s'era messo a navigare a testa sotto e natiche a galla, giù per la corrente che lo portava. Sul mulino, invece di mostrar buona voglia d'imparare il mestiere, stava ingrugnato in un angolo, finchè il padre non lo rimandava a casa carico di maleparole e colla giunta d'un calcio nel sedere, speditivo benchè zoppo.

— Sta ingrugnato con voi, — diceva Dosolina, che ci soffriva, ma non poteva opporsi a che gli fosse insegnato il mestiere e a farsi uomo.

— E con voi no?

— Con me no.

E sfidava cogli occhi, pronta a battagliare, come la chioccia. Giuseppe le stava sempre attaccato alle gonnelle, chiuso e taciturno, ghiotto smodatamente, sempre coll'indigestione o colla diarrea, perchè lei non gli sapeva negare i dolciumi e la frutta. Da quando una volta aveva patito di un attacco di convulsioni, lo spavento provato seguitava a farle temere

il mal caduco, quantunque sapesse bene che erano state prodotte da vermi intestinali. E del resto era sempre più piena di paure, che crescevano col crescere del ragazzo, non potendolo più aver sempre sott'occhio. Temeva malattie, temeva disgrazie: il fiume, il fuoco, gli animali; temeva gli zingari rapitori di fanciulli; e bastava sapesse che un loro carretto attraversava il paese, le zingare dicendo la ventura, gli zingari riparando i rami; bastava per farla correre affannata e scarmigliata a cercar Giuseppe e a chiuderlo in casa, finchè la tribù degli aborriti non sgombrava dal paese.

— Che se ne farebbero — diceva Lazzaro — d'un tale disutile?

Ma è pur vero che non era ragione da dirsi a una madre, anche se fosse stata giusta. Ma per lui, o mugnaio o disutile.

Il ragazzo mostrava invece una passione e un'attitudine singolare a far il conto di quel che costava la roba, a comprarla e a venderla. Nulla lo incuriosiva, finchè non capiva che ci fosse da far guadagno; ma a questo punto e sotto questo aspetto, s'incuriosiva di tutto, così dei prodotti campestri materni, come del lavoro paterno sul mulino; ed era calcolatore di tenacissima memoria, quando c'entrava il tornaconto.

— Io mi domando da chi tiene, — diceva Scacerni, ridendo a veder quell'avarizia precoce.

Una cosa curiosa era poi vederlo col nonno, sempre più infatuato, costui, di mirabolanti progetti per arricchire, ai quali non dava ascolto nessuno, fuorchè Giuseppe. Sgranava gli occhi, ascoltava con una specie di rapimento delizioso; alla fine chiedeva:

— Hai i quattrini, nonno?

— Eh, quelli si troveranno!

— Si troveranno?

— Si trovano sempre, basta che ci sia l'idea in testa.

— L'idea? Si trovano sempre?

E nel visetto scialbo e puntuto, che lo faceva somigliare alla faina, gli si stampava una fredda delusione e rancore e disprezzo per il nonno facilone e fantastico, tali da stupire. Per altro non resisteva alla voglia d'ascoltarlo, ogni volta che Princivalle, rappattumato col genero, veniva con qualche nuovo sogno al Ponte della Pioppa.

O non aveva detto una volta, qualche tempo dopo l'uccisione del Raguseo, a Scacerni, che quella morte era stata un gran danno per lui?

— Per voi? — aveva trasecolato Lazzaro.

— Per me. Dovete sapere che costui, parlando da vivo, sarà stato un brigante, un matricolato; io non ne so nulla: era una testa fina, so che aveva una larga apertura di compasso, e vedeva lontano, ma lontano assai, ve lo dico io! Fu il primo, e per ora l'unico, che mi abbia capito in questo paese di tartarughe, senza iniziative, senza spirito, nemici del nuovo e del progresso umano! Già sono sanfedisti, gente retrograda!

Il disgraziato sapeva leggere; ed essendosi trasferito in città dietro il figlio maggiore, che vi s'era accasato, leggeva giornali e perfin qualche libro. Cercava d'accostarsi agli istruiti e ai notabili cittadini; e bastava

l'invito, anche dubbio o sbadato o di convenienza, di qualche conoscente alla lontana, perch'egli sedesse ai tavoli del « Tasso » e del « Pacini », rispondendo alla malagrazia del cameriere che gli chiedeva di che cosa voleva esser servito:

— Sto con questo signore; — e così salvava la dignità.

Bastava un cenno di saluto, perchè s'accodasse ai crocchi, ascoltando discorsi ed idee che lo gonfiavano, e gli servivano a fare il saputo e l'importante tra i campagnoli al mercato del lunedì. Grazie al figlio e alla nuora, brave persone, s'era potuto rivestire, e portava con sussiego e decoro il copricapo delle persone civili, il cappello a staio. Donata, cogli altri figli e colla giovinetta Argia, era rimasta a Palazzo Diamantina, e la botteguccia e i figli, operai lavoraterra, le davano da vivere. La disgrazia di Princivalle, a sentir lui, era stata sempre di non essere assecondato dalla famiglia: anche adesso l'avevano abbandonato, preferendo di andare a opera nelle stalle, sui campi e a cavar fossi, piuttosto che seguire in città la sua fortuna ed il suo ingegno. Su questo punto, Donata una volta per tutte, quand'egli s'era trasferito, aveva vuotato il sacco, mettendolo alla porta in maniera tale, che le rare volte che s'incontravano poi in casa del figlio in città, marito e moglie non si parlavan più, se non per dirsi a stento buongiorno e buonasera.

Malvegoli, era un casato ancora conosciuto da parecchi, e questo agevolava le frequentazioni civili di Princivalle, benchè egli non ostentasse più pretese nobiliari, nè la parentela colla monaca suor Eurosia, morta frattanto in odor di santità. Anzi questa la nascondeva, e perchè si sentiva ormai uomo da farsi valere per propri meriti suoi, e perchè ora tirava al democratico, ascoltando e leggendo libri e discorsi proibiti, liberali, progressivi, carbonareschi.

A Ferrara, come in tutto lo stato del papa, e più che altrove nelle legazioni di Romagna, in genere le persone di cotesta tinta politica, più o meno accesa, e perfino parecchi temperati e costituzionalisti pontifici, e quanti insomma avversavano o il governo o anche solo il sistema di governo, finivan per avversare il prete, naturalmente. Era un effetto del mescolare e confondere i sacramenti colla politica, che abbassava l'uomo di chiesa ad istrumento poliziesco e di vessazione, tanto più esosa in quanto violava le coscienze, e profanava le cose sacre. Non solo i Rivarola e gli Invernizzi, famosi dopo il '21, ma gran parte dei preti con cura d'anime diventavano tiranni e tirannelli del confessionale, là dove ogni opinione politica avversa al governo dominante, diventava un peccato religioso. Era ciò inevitabile in un governo teocratico, ma tanto più sensibile, e disagevole e dannoso, da quando il pensiero filosofico s'era fatto libero, riforme e rivoluzioni avevan tanto mutata l'Europa, mentre il dominio pontificio si rattrappiva, più debole e più sospettoso e più retrivo che mai. Inevitabile era pure che l'animosità contro i preti governanti inducesse ad avversare il sacerdozio, e che nemici d'un principe temporale ch'era il papa, diventassero avversi alla religione cattolica. Il governo era nella peggior condizione: odiato severo, indulgente era sprezzato. — Piuttosto sotto i Turchi che sotto i preti, — era un detto d'allora,

rimasto famoso. Per altro, nella difesa e rivendicazione della linea di confine sul Po, cotesto governo debole e sopraffatto, insidiato e tradito di dentro e di fuori, seppe mostrare la tenacia umile e remissiva ch'era sua proverbiale ed insuperabile, così nel '15 come nel '21, e nel '48 come nel '31; e se l'Austria non potè mai farsi o rimanere arbitra e padrona d'Italia, è dovuto pure, in fin dei conti, a quel povero governo.

Ed ecco, nel governo provvisorio liberale del '31, in quel mese di vita ch'ebbe in Ferrara, ricomparire dunque lo smonacatore di suore, al tempo degli alberi della libertà, Giovan Battista Boldrini, con altri veterani napoleonici, militari e funzionari; ecco, insieme ai carbonari, gli avanzi e gli affigliati delle numerosissime sette segrete, varie, bizzarre spesso, inefficaci sempre, tutte più o meno anticlericali e anche irreligiose, o religiose di religioni strampalate, tanto che dagli avversari i liberali venivan chiamati, e in genere non se ne dispiacevano, libertini.

Fra questi erano molto in vista i giovani nobili e borghesi facoltosi, soliti a cospirare nelle case liberali, (e in qualcuna il padrone risultò delatore impunitario), al Casino dei Nobili, nella bottega di una modista elegante e liberale, la Bendani. In molti di costoro, era desiderio d'avventura, sangue caldo, vocazione senza sfogo alla vita mossa e soldatesca; era coraggiosa o spensierata irrequietudine, con una tinta particolare di cinismo, di tetraggine, di satanismo, ch'era di moda, e dal suo più vistoso rappresentante si chiamava alla Byron. Fra Ravenna e Venezia, i ricordi del poeta morto a Missolungi erano vivi e vividi. Fra costoro, uno dei più notati era stato appunto soprannominato da amici e adulatori, il Giaurro.

Quasi tutti cotesti cospiratori del bel mondo erano appassionati di cavalli, e clienti del Malvegoli sellaio, che s'era fatto nome di valentissimo nell'arte sua, e li forniva di selle e di finimenti. Ma Princivalle Malvegoli faceva di tutto per nascondere ch'era il padre del sellaio. Preferiva mendicare un saluto dai nobili, che ricordavano il suo casato; e se non poteva farsela colle principali teste forti e teste calde, s'accontentava degli avvocati senza cause, dei perdigiorno d'ogni sorta, che spesseggiavano, non senza spie frammischiate, e peroravano eloquentemente al « Tasso » e al « Pacini »; tanto che in seguito procurarono alla rivoluzione del '31 l'altro nome, di Rivoluzione degli Avvocati. Ma all'osteria del Pellegrino, ritrovo liberale più popolaresco, con mezza dozzina di sentenze fruste e molte dozzine di reticenze tanto misteriose quanto vuote, presto s'era fatto credere un politico che la sapeva lunga, « una scienza ». Però bastava che s'ingaggiasse una partita alla morra o a scassaquindici o a toccafondo, perchè gli fosse tolta ogni udienza.

E tutto questo spiega come mai portò alla Guarda, che fu certamente la prima volta nella storia, progresso umano e libertà del pensiero, sui quali appoggiava e fondava i perpetui progetti: una fornace, dove la terra era buona a tutto fuor che a mattoni e tegole; un fondaco per le granaglie al porto del Lagoscuro, dove c'erano assai più magazzini che granaglie; una filanda idraulica della canapa su un fiume sempre asciutto o in piena rovinosa; un servizio di piroscafi sul Po, e un corpo di pom-

pieri con pompe a vapore; la bonifica, mediante norie mosse da mulini a vento, di una valle dove l'acqua poteva scolare da sè, e il vento non ci tirava quasi mai; l'irrigazione d'un terreno provato sterile; e commerci, nel qual genere era fertilissimo in progetto, commerci d'ogni sorta di derrate e prodotti, dei più strani, che nessuno chiedeva. Per avviare cotesti commerci inutili e inesistenti, proponeva tasse e imposizioni su quelli che esistevano ed eran utili. Bastava un articolo o una vignetta in qualche numero sperduto di giornale di scienze, lettere ed arti; la notizia vaga d'un'industria o commercio d'Inghilterra o Francia o d'America o di Germania, bastava perchè si proponesse d'introdurli nel Ferrarese, e di beneficarne la patria. In tali letture aveva anche pescate certe baluginanti nozioni di società in accomandita e per azioni, nelle quali vedeva in primo luogo la premessa che non vi occorrevano quattrini, e che bastava stampare e firmare foglietti di carta per ottenerli. E sistemi politici e sociali, erudito da quelle letture indigenti e sbandate, riduceva indefessamente al medesimo problema, che per lui era un postulato dominante e imperativo: spendere senza quattrini.

E poi basta l'idea, come diceva al nipotino.

E fra tante strampalerie, chi sa, diciamo noi, che non ne imbroccasse qualcuna di giusta? A lui toccaron solo le beffe.

Dunque, aveva svelata la sua amicizia col defunto Raguseo al genero, e soggiungeva:

— Se quell'uomo non fosse morto ammazzato, avevo un progetto stupendo, una cosa grande.

— E cioè?

— Avrei fatto un mulino a vapore.

— Un mulino a vapore?

— Sicuro, come ce n'è in Inghilterra e in Francia, e qualcuno anche in Italia.

— Sentite, io non so che roba sia un mulino a vapore, ma, dico, volete rovinarci, noi?

— Ecco il solito argomento dei retrivi!

— Anche « retrivi » non so che cosa sia, e non voglio saperlo! Ditemi piuttosto: v'eravate fatto prestare del denaro da costui?

— Io?

Stette un poco in bilico fra il vero e la bugia, e calò a questa, soggiungendo:

— Ma me ne avrebbe dato!

— Meglio che non ve n'abbia dato.

— Ma dite un po', voi che parlate così: lo conoscevate il Raguseo? Sapete chi era?

Ora toccò a Scacerni mentire, di malavoglia:

— Non lo conobbi mai, ma sapevo, si sapeva, chi era.

— I soliti giudizi del mondo! — esclamò il Malvegoli ormai con sicumera da infastidire il genero, che insistette senza bontà:

— Sicchè, firme vostre, non ne hanno gli eredi del Raguseo?

— Io non so neppure che abbia eredi, — replicò inquieto e a disagio Malvegoli.

— Scusate: v'ho chiesto se gli faceste delle firme.

— Ma io non son tenuto a rispondervi! Siete il giudice voi, oh? l'esecutore del testamento?

Stava per chiedergli di rimando se non si sentiva a disagio lui, che rimasto in fine onesto attraverso tante traversie, approfittava ora delle circostanze per tenersi il denaro prestatogli dal Raguseo. Ma neanche a lui conveniva mostrar d'essere tanto informato delle faccende del pirata. Tanto più irritato fece un ritorno sulla propria coscienza, e si contentò di dirgli:

— Avete ragione. Quel che vi posso dire, è che qui sul fiume il Raguseo era conosciuto, purtroppo; e per questo vi ho detto: meglio per voi.

E Princivalle, assalito da una subitanea e confusa paura retrospettiva, avrebbe voluto chiedere e saper di più, ma tacque, forse per timore d'accrescerla.

Ai suoi progetti, Dosolina soleva opporre:

— S'imbarca adagio chi vuol far buon viaggio.

Era il proverbio d'un paese dai molti fiumi e canali, dove la gente era avvezza a viaggiar per acqua più che per terra, nelle barche lente all'alzana.

III.

Il viaggio terrestre di Donata Malvegoli finì d'improvviso, un giorno ch'era andata a lavare la biancheria della famiglia faticosa in un canale vicino a Palazzo Diamantina. Si sentiva stanca, e l'aveva anche detto prima d'uscire; e per la verità aveva tanto penato e lavorato in vita sua! Aveva raccomandato all'Argia di badare alla bottega, e, se capitava qualche avventore, di non perdersi in chiacchiere:

— Non ci sarò sempre io, figliola, bada a te: tu non sai com'è fatto il mondo, tutto una trappola. Una parola, vedi, tira l'altra, un'occhiata risponde a un'occhiata, e tu credi di scherzare, e sei già perduta. L'uomo è di fuoco e la donna è di paglia. Bada, bada: di qua c'è il disonore, e di là l'inferno.

Ma era stanca pure di ripetere i suoi avvertimenti. Qualcosa le diceva che quella sua ultimina, che li accettava in apparenza di gran sommissione e castimonia, dentro se ne faceva beffe, seppure quelle espressioni accese non andavano a fomentare un ardore di curiosità maligne e di desideri precoci. E con questo, povera vecchia, quando la coglievano le soffocazioni e i capogiri in cui s'aspettava ogni volta di soccombere, ripensandoci poi, non sapeva se desiderava di morire, per non ricevere dispiacere da quella figliuola, o se si disperava di lasciarla sola fra i pericoli del mondo e senza difesa; che il maggior pericolo, quella ragazza, l'aveva dentro di sè; e bastava guardarla per capirlo. E si smarriva; e

non sapeva a chi parlarne, men che ad altri a Dosolina, che le pareva avesse diritto di risponderle che tutte le paure e le minaccie con cui l'aveva travagliata e s'era travagliata, erano state esagerate e un po' ridicole. A Dosolina, quand'era ragazzina, aveva rimproverato di voler discutere: di che poteva lagnarsi, se questa Argia rispondeva sempre soltanto: — Sì, mamma; — cogli occhi bassi; — avete ragione, mamma —? Certo lei rischiava di metter malizia dove magari non era; ma quel: — Sì, mamma, ci baderò, mamma, — le dava la grande smania e inquietudine! Meno male che « quei ragazzi » lavoravan tutti e crescevano onesti; ma rozzi, sempliciotti, contadini affatto di modi, di gusti e di idee. Morendo lei, l'Argia con quei fratelli non ci stava un giorno, nè essi l'avrebbero trattenuta. Cattiva non era; certamente non desiderava la morte della madre, ma d'andarsene da Palazzo Diamantina, oh sì! Ed ecco, muor la madre, e la ragazza piglia sù, va a stare in città, in luogo di perdizione; va a star col padre, è detto tutto; con quel padre a cui s'assomigliava, per giunta. Infatti, non s'era sempre divertita fin da piccola ad ascoltar le sue fanfaluche? E queste non l'avevan sempre allettata? Non le si era visto in faccia come le accendevano la fantasia bambina? Adesso in faccia non le si vedeva più nulla; peggio: il guasto era dentro, coperto dall'ipocrisia. O non aveva la stessa voce, lo stesso modo di lui, quando diceva: « Noi Malvegoli; una Malvegoli »?

— Brutta stirpe maligna! — esclamava Donata dentro di sè avviandosi faticosamente al canale sotto il sacco della biancheria, — dannosa gramigna! — Oh miseria: il padre d'Argia non aveva mai avuto altro capitale che fumo e vento di parole, ma la ragazza, l'aveva il capitale, e d'altro che di fumo, da mettere a frutto, a infame guadagno: lei lo aveva il capitale!

Bastava vedere come la guardavano gli uomini, e come si lasciava guardare lei, con un'aria d'innocenza irreprensibile, che intanto li stimolava ed attizzava. Bastava che buttasse la vergogna dietro le spalle: in città, senza madre, con quel padre, oh miseria! Oh brutta stirpe dei Malvegoli, messa al mondo per la pena di lei Donata.

Anfanava, sudava, povera madre, trascinando il soliloquio stanco e stizzoso sotto il peso del sacco e degli acciacchi, a capo basso, sotto il sole che abbagliava e indoloriva gli occhi, che picchiava sulla nuca, riverberava dal suolo contro la faccia; nell'afa pesantissima e pregna d'umidità palustre di quell'affannosa calura. Bisognava andare; e il viottolo era senza un'ombra sull'arginello, fra due acquitrini; nè sul canale c'era rifugio e refrigerio d'un alberello, d'un arbusto: niente altro intorno che canne di valle secche e steli aridi, benchè pregni di acqua marcia succhiata: erbe e vegetazioni palustri, smorte, che sembrano astiose; e in distanza, sì, pioppi dell'alberata lungo il vialone del Palazzo, e macchie e boscaglie in distanza, come se quei freschi e quelle ombre fossero scherno agli occhi suoi stanchi e penosi.

Donata scese dall'arginello verso il fondo del canale torpido e scarso; si terse il sudore, sciolse la bocca del sacco, si inginocchiò sull'asse viscida del suo umile lavatoio. V'era in canale più fango che acqua; ed era

sitosa, tiepidastra sulle mani e sulle braccia. Un branchetto d'anatre nuotava lemme lemme, tuffando il becco nel limo in cerca della loro pastura, poco distante da Donata. La posa faticosa, il sole a picco sulla nuca, le mettevano il cuore in gola e il sangue alla testa. Sentì che se la coglieva un capogiro non aveva forza di rilevarsi, e si raccomandò a Dio, d'un subito colma d'intiera, festosa fiducia che la sua misericordia apra più larghe e pietose braccia alle anime delle vecchie madri stanche.

La striscia d'acqua sotto i suoi occhi s'allungò abbarbagliando; credette di stravedere, o forse che fosse la via del paradiso. Fu come se il mondo girasse e ribaltasse. La vecchia Donata, senza tempo di spaurire nè di soffrire, scivolò sull'asse lubrica, col capo e colla faccia in giù, fino a mezzo busto sott'acqua e nel limo; così chetamente, con una morte tanto sommessa, che non spaurì nemmeno le timide anatre vicine; e non ci fu nulla di laido e d'offensivo, chè i primi a scorgerla la trovarono avvolta fino ai piedi e difesa dalle sottane di tela grossa. Se non avesse avuto il capo sott'acqua, avrebber detto che dormiva.

Princivalle Malvegoli fece un gran lagno della sventura, incolpando uomini e cose a vanvera, sè stesso no; Dosolina n'ebbe molta afflizione e durevole, ma composta e rassegnata; ma l'Argia ruppe in un dolore violento, sfogò in pianti e singhiozzi e in grida carnali. Poi si trasferì presso il padre, in casa del sellaio, a Ferrara. La gente, che meno intende e meno sa più giudica e più parla, fu d'avviso che da Dosolina ci sarebbe stato da aspettarsi maggior dolore, mentre stupiva che Argia avesse mostrato un affetto così forte.

In casa del sellaio, non passaron due settimane che leticava colla cognata per le solite inezie; non passarono sei mesi che metteva sù casa propria, col padre.

Era, quell'Argia, scusando il termine, adoperandolo per quel che significa più semplice e naturalmente, un animale veramente bellissimo: bionda anche lei, come Dosolina, ma d'un biondo affocato e dal lucore di rame; occhi aveva grandi e nerissimi, fulgenti, senz'anima magari, ma di una materia stupenda, focosa e spiritosa. S'era certi, a guardarli, di quel che promettevano, e che le promesse sarebbero mantenute. Dunque, mise sù casa, e non ebbe bisogno di persuadere il padre che alla figlia d'un uomo pari suo conveniva vestir da cittadina, mettersi in lutto che le stava a meraviglia, e uscire in cappello, per non andar confusa con una plebea operaia, come la cognata. E quando passava col padre, a occhi bassi e orecchie dritte, per Giovecca e sotto il portico del teatro, per Piazza Grande e per il Listone, o per la piazzetta dei Camerini e sotto l'Arcivescovado e il Volto del Cavallo, nell'ora della passeggiata e del bel mondo, snella e procace, attraeva gli sguardi, suscitava mormorio e sussurro e domande:

— Di dove è venuta questa bellezza?

Nessuno si persuadeva che fosse cresciuta in campagna, tanto bene si muoveva in città, sulle gambe che la cintola alta faceva indovinare lunghe e spedite, con un'andatura ferma sui piedi minuscoli, con mossa e portamento agevoli e flessuosi delle reni vigorose, della schiena nervosa,

e delle spalle. Degne, queste, per l'eletta forma, del collo e del seno ancora acerbo, che s'indovinava squisito. Un'altra sua bellezza, per cui splendeva e turbava, era la singolarità dell'incarnato di bruna, il candore, il pallore caldo, circonfuso nel corruscare dei capelli flavi. Insomma lasciava una bramosa scia; e la stessa timidezza dei primi tempi, la semplicità povera del vestitino nero, stimolavano la curiosità, le cupidigie, ben presto la gara fra giovanotti e gaudenti del mondo galante e provveduto, a chi s'aggiudicherebbe per primo quello che fu definito un boccone da re. Adesso i clienti del sellaio prodigavano saluti cordiali al Malvegoli, anche quelli che di solito avevan finto di non accorgersi di lui.

L'imbecille padre, vedendo il nuovo favore, si persuadeva vicino il tempo dei suoi meriti finalmente riconosciuti; lo credette venuto, quando il facoltoso, il brillante « Giaurro », gaudente di mezz'età, famoso per idee liberali e per donne e cavalli e duelli e avventure, volle procurarsi il piacere di conoscere un Malvegoli, diede orecchio ai progetti mirabolanti, e offrì di far le spese d'uno di quelli, che contemplava lo scavo della torba combustibile da certi fondi di valle, giust'appunto compresi nei vasti possedimenti fondiari di quell'illuminato cittadino.

Ecco in qual modo il progettista aveva potuto stabilirsi colla figlia in casa propria, lasciando quella del figlio artigiano. Il resto s'intende, ed esce dall'argomento del nostro racconto. Torba, se c'era, non fu mai scavata; e per questo Princivalle pensò alla navigazione a vapore sul Po, da cui nacquero, in mancanza di navi e di merci da trasportare, nel dubbio che il regime del fiume permettesse la navigabilità, proposte di canalizzare il Po, di fondare un cantiere navale a Magnavacca, di scavare un porto marittimo a Goro e di ingrandire quello fluviale al Lagoscuro, e di far una società di navigazione mercantile in Adriatico e in Levante e, lasciando fare a lui, in Cina e Giappone. Inoltre, trascurando molte altre applicazioni vantaggiose al pubblico ed al privato, la torba doveva servire a illuminare a gas il Listone, come si usava già da qualche tempo in alcune strade di Londra e Parigi. Intanto, mentre il mecenate di cotesti studi s'incapricciava sempre più della bellissima Argia, le imprese ebbero pure un principio pratico, che fu una vecchia termolampada di Lebon, fatta venire da Parigi e impiantata in un casino di campagna del Giaurro.

Arrivò costui con un gruppetto d'amici e con Argia Malvegoli, sua pubblica amante. Princivalle aveva montato, nella rimessa di una scuderia abbandonata, il grosso cassone in cui doveva avvenire la distillazione a secco. Quattro becchi aspettavano soltanto d'essere accesi sulla facciata del casino, e due fra gli alberi del giardino. Fortuna volle che Princivalle uscisse dalla rimessa per accendere di persona la prima fiamma a gas del basso Po, e che nella rimessa non ci fosse nessuno, mentr'egli diceva:

— Vedrete che bellezza; — (e intanto accendeva uno stoppino in cima a una canna per arrivare ai becchi), — vedrete che effetto!

Lo videro; si sentì più d'un miglio lontano: scoppio formidabile, che scrollò i muri della rimessa e assordò, abbagliò come un lampo, stordì gli spettatori, mentre i contadini accalcati dietro le siepi prendevan

la fuga nella campagna notturna, quasi ci fosse il terremoto. Dalle finestre della rimessa usciva una vampa, e i contadini, ripreso fiato, tornarono con mastelli e secchi. L'incendio minacciava d'estendersi al casino. Domato non senza fatica, passato lo sbalordimento:

— Malvegoli, — disse il Giaurro fra la rabbia e il riso, — per poco voi e la termolampada non mi siete costati un bel danno, ma vi perdono, perchè si conosce che siete un grand'ingegno in teorica, non nella pratica. D'ora innanzi tenetevi alla teorica.

— Pensavo — rispose Malvegoli col sorriso del precursore sventurato e indomito — che sarebbe stata una bella occasione per sperimentare le pompe da incendio a vapore, come si usano in America, in Inghilterra e in Francia.

— Vuol dire — fece il Giaurro, — che quando avrete le pompe, daremo fuoco anche al casino, per far la prova! Ma le pompe, mi compatirete, non ve le compro io!

Era vicina l'alba a spuntare, la gita e le commozioni dell'animo avevano messo un grande appetito in quei buontemponi, e nella giovane e rigogliosa Argia specialmente. Perciò, come quella ch'era di casa, e che aveva fatto preparare dai custodi del casino una cena di prosciutto e frittate e insalatine e frutta variata, chiamò a tavola la compagnia. Dispensa e cucina del casino erano state rifornite, da quando lei e il Giaurro venivano a farci delle scampagnate. L'avventura ebbe dunque lieto epilogo, e il sole li trovò colla forchetta e il bicchiere in mano. L'Argia aveva garbo naturale, il protettore le pagava dei maestri per istruirla, e lei si era adattata con prontezza al fare e alle eleganze del bel mondo, sì che qualcuno cominciava a dire che un giorno o l'altro era per riuscire anche a farsi sposare. Per intanto badava a godere la bella vita.

IV.

Quando il fratello sellaio andò a informar Dosolina dello scandalo d'Argia, arrivava, come succede di solito, tardi da un pezzo. Dosolina per altro volle metter sull'avviso il padre:

— Babbo, a quella ragazza, all'Argia, chi ci bada?

— Badare a che?

— Ai pericoli. È troppo bella.

— Che pericoli, se ci son io?

— Già, certe cose un uomo non le capisce mai, finchè è tardi.

— Le solite! Capite tutto voialtri! Tal quale tua madre buonanima.

— Badate che l'Argia va vestita da signora.

— E son io che pago, potete dirlo forte. Finalmente c'è qualcuno che mi capisce, che capisce che cosa c'è in questa testa.

— Sarà.....

— Come, sarà? Non sai che testa è la mia? Piuttosto, sai che cosa vi fa discorrere?

— Mi garberà impararlo.

— L'invidia: tua cognata, tuo fratello, e te!

— Oh, questa poi!

— L'invidia, perchè voialtri siete quel che siete, e noi, noi due, possiamo finalmente vivere da veri Malvegoli. Ed ecco che volete mettermi delle pulci nell'orecchio, dopo tutto quello che ho fatto per il bene della famiglia! Non debbo dire che è invidia? Del resto, l'Argia è la più giudiziosa dei miei figli.

— Chi lo dice, babbo?

— Lo dico io: non basta?

Ce n'era d'avanzo. Quanto a Lazzaro, egli non prendeva troppo sul serio il cruccio di Dosolina, anzi rideva, e sosteneva che se il sangue le diceva così, l'Argia faceva bene a seguir quella voce. Capitando a Ferrara, era andato anzi a trovarla, ci s'era trovato benissimo, e il protettore dell'Argia aveva giudicato lui un soggetto popolano interessantissimo e singolare. Dosolina in questo contegno del marito risentiva con molta ruggine un inveterato dispregio in cui eran tenuti da lui i Malvegoli, e ingrugnava, e non parlava più di quello scandalo, preferendo roder da sola la sua bile. Così al Ponte della Pioppa non si nominavano da un buon po' di tempo il padre e la figlia, quando Princivalle vi capitò una mattina; ed era affranto, infangato, stralunato. Era la primavera del 1831, e si sapeva che a Ferrara c'erano stati dei torbidi; una rivoluzione e un governo provvisorio, finchè l'Austria non aveva provveduto a rimetter le cose a posto. Dosolina spaventata e Lazzaro impietosito accolsero il vecchio malconcio, lo volevano riconfortare, l'invitavano a riscaldarsi e a rifocillarsi. Egli rispondeva soltanto, tremando:

— Nascondetemi, mi pigliano! La Francia ci tradisce!

— E chi v'ha da pigliare? Che cosa farneticate? Che c'entra la Francia?

— I soldati, i gendarmi, gli sbirri: m'impiccano, mi tagliano la testa!

— Eh, — fece Scacerni, — la testa? È come dirlo! Prima, dovran farvi per lo meno un processo.

— Processo, lesa maestà, fellonia: la forca, il patibolo! La Francia non tiene fede alle promesse, l'Austria interviene!

Scacerni fece un cenno a Dosolina, per dire: È matto, il poveraccio.

Fatto sta che ai sette del febbraio scorso, alla notizia che Bologna, nella speranza di una costituzione come quella di Luigi Filippo in Francia e sulla fiducia del proclamato principio di non intervento, s'era sollevata, lo stesso aveva fatto Ferrara. Dimostrazioni avevano percorsa la città, portandosi sulla spianata della Fortezza sprangata, coi pezzi carichi e puntati, e le miccie accese; alcuni soldati e gendarmi papalini erano stati disarmati; alcune note spie bastonate fra lusco e brusco; e insomma il grido dominante, a sfida agli Austriaci in Fortezza e ai papalini spauriti, era stato: Non intervento. Da ciò un'altra denominazione: Rivoluzione del Non intervento, oltre che degli Avvocati e dei Libertini.

Cotesto principio dottrinale di diritto internazionale, aveva trovato già da tempo un gran numero d'eloquenti ed appassionati espositori al

« Tasso » ed al « Pacini »; ma all'osteria del Pellegrino aveva tenuta cattedra Princivalle Malvegoli innanzi tutti, spiegando con una evidenza grandissima che l'Austria non poteva muoversi:

— Perchè, se si muove l'Austria, si muove anche la Francia, per via del principio di non intervento che è sacro.

— E noi? — chiedeva qualcuno.

— Noi facciamo la rivoluzione, e siccome la forza dei tiranni è l'Austria, conquistiamo la libertà. È chiaro? È matematica?

Andavano quindi sulla spianata a cantare sotto i bastioni la « Carmagnola », e:

Se i tedeschi non lasciano Ferrara
Faremo noi la bara
Del loro funeral!

Benchè i Tedeschi, invece di lasciar Ferrara, tenessero le miccie dei cannoni accese, la fede nel non intervento era ferma in tutti, e fermissima in Princivalle Malvegoli. Poi si era mossa l'Austria, la Francia no; ed eran seguiti arresti e fughe dei più compromessi, occupazione austriaca rinforzata, e reazioni e voci di repressioni, d'imminenti sentenze a morte e all'ergastolo.

Bussano alla porta di Princivalle, che stava ancora pensando all'intervento e al non intervento delle potenze: l'amico Giaurro chiede ospitalità per travestirsi, che da lui son venuti gli sbirri per arrestarlo. S'era messo a travestirsi infatti, coll'aiuto dell'Argia sbalordita e servizievole. In tal breve lasso di tempo, la testa di Princivalle s'era persuasa che se la forza cercava i più in vista, i notabili, le celebrità del partito liberale, ovvero libertino, i caporioni, era già ben strano che non fossero venuti a cercar lui tra i primissimi. In quest'idea, mentre al lume della candela che lei reggeva davanti lo specchio, colui si attaccava baffi finti e si provava una parrucca; e la fretta, l'ansia, lo stesso fastidio dell'operazione ridicola, lo rendevano nervoso, seccato che il Malvegoli lo stesse guardando in atto di pensosa gravità; in questa idea ed in quel mentre:

— Io che porto i baffi, — disse il Malvegoli, — bisognerà che me li rada.

— Oh bella, — fece colui appunto con un mezzo baffo, che stentava ad attaccarsi, fra le dita, — e perchè?

— Per cercare scampo dai tiranni nella fuga.

— Voi? E che tiranni volete che se la prendano con voi?

— Signor mio bello, — replicò Malvegoli piccato, — se cercano i caporioni, i compromessi, le teste forti...

— Prima di tutto, io non sono il vostro signor bello, per vostra norma e regola, e non so come vi prendiate di queste libertà; poi che testa o caporione vi sognate d'essere il mio bel capo di ..... mi farete straparlare! Insomma, è da un pezzo, — aggiunse sentendo che eccedeva in voglia d'offenderlo, e tanto meno riuscendo a trattenersi, — è da un bel pezzo che ho proprio curiosità di sapere che parte fate voi in questa commedia?

— Commedia? Quale commedia, di grazia? E che parte dovrei fare, secondo voi?

— Ve la dichiaro subito: o minchione vero, e mi pare impossibile potercene essere uno di tanta forza; o finto, e non mi sembrate davvero abbastanza furbo. Con questo vi saluto e me ne vado. In ogni modo se vi credete un personaggio, vi avverto in due parole: se ci pigliano gli sbirri, andiamo a tirar calci al vento; se ci incontriamo nei sanfedisti, ci piantano un palmo di coltello nella pancia. Ma tu, bella, — aggiunse rivolgendosi all'Argia, — stammi bene, e a rivederci quando tirerà aria migliore. E stammi allegra, che al ritorno ti voglio ritrovare sempre più bella; si farà festa. Adesso dammi un bacio, e fammi lume per le scale.

L'Argia sottostiede all'invito: e anche questa di dileggiarlo, e di spaurirlo, e poi di baciargli saporitamente la figlia così sotto il naso, era l'effetto probabile d'una di quelle antipatie covate, che scoppiano e sfogano in cattiveria e sprezzo, inaspettate. La meraviglia inchiodò il Malvegoli sul pavimento, finchè Argia non rientrò:

— Che cosa ha voluto dire? Che minchionerie mi è andato dicendo? È ubbriaco? Ma allora... allora, saresti ubbriaca anche tu! Che insolenza è di baciarti a quel modo? E tu lo hai lasciato fare: ho ben visto io; non negare! Sarebbe inutile, con me.

Ma mentre quella, agitata, non si sognava d'ascoltarlo, non che di rispondergli, gli apparve con quell'ultima parola schernevole del fuggiasco l'immagine della forca; e la pronta fantasia gli mise il laccio al collo; vi si sentì pendolare: i calci al vento! Soffocava, e annaspò colle mani.

Battevano alla porta di strada: un'altra paura. Fossero i sanfedisti, le bieche plebaglie fanatiche, col coltello e i fucili? Irruppe sbirraglia, che senza neanche un: Fatti in là! cominciò a correre e a frugar le stanze. Dopo poco:

— Non c'è, — disse il capo della masnada.

— E chi cercava, vossignoria? — chiese, facendo appello a tutta la sua dignità, il Malvegoli.

Erano, agli ordini di quell'ispettore di polizia, o, come si diceva, vegliante, cinque o sei ceffi ottusi e sguaiati, con un lungo e dinoccolato, che forse il lettore ricorda d'aver già visto, stranamente somigliante al barbagianni. E pareva, nella posa, un uccello appollaiato, sbatteva al suo solito le palpebre al chiaror dei lumi; e chiese, ghignando:

— Non l'indovinate, chi cerchiamo?

— No davvero.

— Ma non siete Princivalle Malvegoli, voi?

— Son quello, — e soggiunse fra sè: — Ci siamo, mi arrestano: i calci al vento... il boia...

— E allora chiedete chi cerchiamo, voi lo chiedete, in questa casa?

— Lo chiedo, infatti, — balbettò.

— Potreste chiederlo alla signorina vostra figlia, — disse il barbagianni; ma eran sarcasmi troppo sottili per il gusto degli sbirri, uno dei

quali, gorgogliando un riso grosso e insultante, con un modo di dire plebeo:

— Cerchiamo — spiegò — quello che paga l'olio.

— L'olio? Che olio? Che...

— Ma dite un po', — l'investì allora il vegliante, — ci volete corbellare, o siete scimunito davvero? In ogni modo, se quello che cerchiamo è passato di qui, è bene sappiate che non si tratta di una cosa da poco: delitto politico, cospirazione, fellonia, lesa maestà: ne va della testa, sappiatelo, per lui e per tutti i suoi complici.

Bonariamente, uno degli sgherri, perchè non gli restasser dubbi, fece il gesto illustrativo della mannaia; e il barbagianni:

— Vi tagliano la testa, eh? Vi conviene dir tutto, perchè, tanto, colui non farà più le spese di casa, ormai. Avete tirato l'ultimo stipendio. È finita la cuccagna!

— Che cuccagna? — esclamò in un ultimo sussulto l'amor proprio di Malvegoli: — Che stipendi? Stipendiato chi è?

— Ditecelo, quell'uomo, — chieser quelli a occhi spalancati, compreso il vegliante.

— È il mio ingegno!

Fu uno scoppio d'ilarità, che il vegliante si teneva la pancia, il barbagianni lacrimava come un bambino, la rude sbirraglia mugghiava e rugliava, tossiva e ansimava. Alla fine:

— Chi avrebbe detto — esclamò la spia — che stanotte avremmo trovato uno spasso simile? Davvero che valeva la pena perdere il sonno!

Ma il vegliante, tosto ricomposto nella sua dignità:

— Ora basta, — intimò. — E quanto a voi, Malvegoli, sapete il proverbio: uomo avvisato. Chiedo scusa del disturbo alla signorina, — soggiunse con galanteria. — Anche noi conosciamo i doveri della discrezione, però se quel tale è stato qui, ci rivedremo, eh, ci rivedremo! Andiamo.

Adesso il Malvegoli rivedeva la morte. Credendo di fare il furbo, per salvarsi, volle assumere una dignità offesa, che messa a contrasto colla più vera paura, risultò veramente strana. Cercò dunque di ingrossar la voce e di raffermar le gambe, molestate da una specie di palpito nel polpaccio, e balbettò, in posa teatrale:

— A quest'ora?

— A quest'ora, che cosa? — domandò già avviato a uscire il vegliante.

— A quest'ora, cercate un uomo in casa mia? Voi, signori, dimenticate che c'è mia figlia.

— Eh? — fece il barbagianni; e quasi che lo stupore lo inducesse involontariamente a riflettere ad alta voce: — Davvero sarebbe possibile che siate l'unico a non sapere?

— Anche voi... — fece Malvegoli; e smozzicò il resto fra i denti, sbalordito a un tratto come chi si chiede dove rivisse o sognò quel che accade, e crede e discrede ai sensi abbagliati.

Poveretto, per esser immaginario il delitto, la paura della pena non era men dolorosa. Eppoi, era andato a un pelo da tradirsi, con quell'« anche voi », mentre d'altronde presentiva un'insidia, un qualcosa di penoso e d'insopportabile, ch'era imminente.

Era uno sciocco; e non soffrono gli sciocchi? Non sono uomini? Non siamo tutti sciocchi un giorno o l'altro? Egli era, in quello smemorato naufragio del cervello, come chi sdrucciolò sull'orlo d'un burrone, e ha fatto in tempo appena ad afferrare un arbusto; e nell'atto di fissarvi lo sguardo riconoscente, scorge che l'unico suo aiuto si sbarba, una radice dopo l'altra, adagio, per misurargli l'angoscia sul precipizio.

Fu abbreviata dal più faceto di quegli sbirri, che, ridendo cordialmente, riprese e compì la domanda del barbagianni posatamente, con una sua grossa voce da basso:

— Non sapete, questo bel pezzo di ragazza, onore al vero merito, non sapete con chi va a letto insieme? Ma allora, che padre siete?

Scoppiò un'altra gran risata. L'Argia, nell'angolo in cui s'era addossata, sfavillò d'ira nel volto:

— Badate che io mi farò sentire! Il vostro dovere non è quello di venirmi a insolentire.

La sbirraglia, troppo persuasa che una bella donna avesse modo di farsi ascoltare, capì l'errore, e tacque, fuorchè il barbagianni officioso, che quasi per reintegrare la forma:

— Domando scusa, — disse. — Il nostro dovere è penoso proprio in quanto ci obbliga a tenere in considerazione che la signorina Argia Malvegoli è pubblica e notoria concubina del perseguito, da noi ricercato. È lei la signorina Argia Malvegoli?

Troncò lo scherzo il vegliante, forse invidioso di una forma così curiale; si spazientì, e:

— Questo — disse — non pertiene alla fattispecie.

— Domando scusa, — s'ostinò il barbagianni, — è acquisito agli atti, e fa parte del nostro mandato investigativo.

— Intanto voi ci fate perder tempo mentre il perseguito se la batte! Noi dobbiamo catturarlo, ve ne dimenticate? Vi ricorderò io che colle vostre pretensioni, col vostro grand'ingegno, ci avete garantito di darcelo caldo caldo in questa casa: e invece, dov'è andato? È tutto qui il grande ingegno? — (Affiorava in questi detti e nel sorriso sarcastico del vegliante una rivalità professionale.) Soggiunse: — Riferiremo al Cavalier Flaminio, che v'ha protetto finora, perchè avete saputo darla a bere anche a lui; e farete una bella figura! Ma adesso andiamo, che è ora. Scusate il disturbo, madamigella, e quanto a voi, Princivalle Malvegoli, — concluse ingrossando a grado a grado la voce — basta che sappiate d'esser tenuto d'occhio; che siete sotto precetto; che se una certa persona è passata di qui stanotte, son guai anche per voi; e se sapeste la strada che ha preso, ne va della testa! Ho detto. Andiamo. Della testa, Princivalle Malvegoli! Andiamo!

La bella squadra obbedì al comando, nascondendo il dispetto della preda fallita sotto le grinte più fiere e minaccevoli e spregiose contro il

Malvegoli, che li vide passare a uno a uno come figure d'incubo. Chiudeva la fila lo spione, sul cui viso il dispetto comune e la fierezza accattata e lo scorno suo particolare, si compivano in un cipiglio morale, a vergogna del padre indegno e della figlia scostumata, che fu la rara cosa a vedersi, e da destare riso, ma lugubre.

L'infelice Princivalle non vedeva e non sentiva più niente, se non vergogna. L'Argia aveva ritrovata o non aveva perduta affatto la filosofia naturale di valente puttanella, sicura dei suoi mezzi in ogni contingenza o catastrofe; e pensava già che sul trambusto di quella notte non c'era da metter altro, per allora, che un buon sonno riparatore delle forze e propizio ai consigli del domani. Vide suo padre, caduto a sedere colla testa fra le mani, battersi la fronte a gran palmate, come chi tardi capisce d'aver capito tardi; uscire dalla stanza senza una parola nè uno sguardo. Voleva correre, ma traballava. Argia gli tenne dietro; e poichè usciva al freddo senza nulla indosso, lo rincorse per le scale, gli mise il cappello in capo, e gli avvolse le vecchie spalle nel ferraiuolo, essendo stata mai sempre una buona ragazza, a modo suo. A che far discorsi? Con un sospiro di dispiacere rassegnato, chè un giorno o l'altro già doveva capitare un caso spiacevole ad aprir gli occhi a suo padre; con un sospiro, andò dunque verso camera sua, e il sospiro già finiva in un ghiotto sbadiglio. O non erano, buon letto caldo e morbido, camera ben arredata ai pingui sonni, come agli altri esercizi del letto, motivi determinanti della tanto risoluta scelta del mestiere a cui s'era data?

Ma il padre malcapitato errava sperso e inebetito per la città notturna, fredda e deserta, con la sola intenzione di uscirne, per non esservi colto dal giorno vergognoso. Nè seppe quel che potè dargli passaggio a quell'ora alle porte presidiate da carabinieri papali e da soldati austriaci. Gli procurò il passaggio appunto quel non saper nulla di nulla, e tirar diritto fra i militi insonnoliti, e infilare il portello, che trovò socchiuso, della porta di San Giovanni. E fu così franco, in grazia dello stordimento, che la sentinella credette avesse già fatte vedere le carte, o fosse persona nota.

Andava trasognato dove lo portavan le gambe, verso Ponte della Pioppa; che se l'avesse saputo, non n'avrebbe avuto il coraggio. E v'arrivò, o piuttosto vi s'abbattè; e:

— Lazzaro, — supplicava, — chiudete l'uscio, almeno chiudete l'uscio!

Chiuse, gli diede dell'acquavite; Dosolina una ciotola di latte caldo. Fu accomodato vicino al fuoco. Si riaveva lentamente, non senza insistere, fra un sorso e l'altro:

— Nascondetemi! Salvatemi, Lazzaro! Nascondimi, Dosolina.

— Sì, vi nasconderemo, sì, — diceva Lazzaro, — se è necessario, vi salveremo.

— È necessario, oh, se è necessario! A Ferrara mi mandano al taglio della testa.

— Ma perchè? — chiese Lazzaro, scambiando con Dosolina un secondo sguardo pietoso e dubbioso.

— Perchè ho fatto la rivoluzione, ho gridato in piazza, e... e la Francia ci abbandona!

— Eh, — fece Lazzaro con una spallucciata, — s'è saputo anche qui che la vostra rivoluzione non ha cavato un ragno dal buco! Avete gridato in piazza anche voi? E volete che per così poco il governo scomodi il boia a tagliarvi la testa? Non dico, — soggiunse preso da un po' di stizza, — che a gente che si lascia imbisacciare in simili imbrogli per il gusto di gridare in piazza, non gli stia bene la bancata, ma la testa, eh! E la Francia che c'entra poi? Volete che si occupi di voi, la Francia?

— Ma io sono un caporione, uno di quelli in vista, un cospiratore, amico di cospiratori, dei pezzi grossi della setta... No, — soggiunse come soprappreso e compunto, — no, non è questo; è che a Ferrara non ci posso tornar più, mai più: prima morire che tornarci! Oh, io lo credevo un amico quel tale... Vergogna, vergogna! Con questi capelli bianchi! Io solo a non saperlo, io, a quest'età, disonorato da una figlia, disonorato! Nascondetemi per questo: che mi faccio vergogna: per questo, sì! O Dosolina, aveva ragione tua madre, e io v'ho fatti patire e stentare, sono stata la rovina della famiglia, e non ho capito mai niente. E la colpa di tutto è mia, anche di come è finita quella disgraziata. La colpa è mia, mia...

Era il grido d'uno che soccombe; e le lacrime rade e stente, quasi non sapessero uscire dai logori occhi nè scorrere sulla pelle rugosa, eran troppo pietose.

— Babbo, — esclamò la figliuola, — non dite altro, avete detto troppo; e la mamma, potete credere che non v'abbia perdonato? Non vi posso veder piangere, babbo, e neanche lei, dal paradiso: non piangete, non fate così!

— Ha ragione Dosolina, — disse Scacerni con rude tenerezza: — non dite altro, che abbiamo capito abbastanza, E se vi contentate di star qui d'ora in poi, fra campagnoli e mugnai, vi potete dire in casa vostra; senza grandezze cittadine, ma col cuore aperto. E adesso, scusate, devo andare al mulino, che s'è già fatto tardi. Ma, a proposito: se dopo tutto poi gli sbirri vi cercassero davvero? Bisogna pensar a nascondervi.

— Non importa, non mi cercheranno, — disse umilmente Malvegoli. — Erano idee, fantasie, ecco, fantasie di questa povera zucca. E se mi venissero a cercare, vuol dire che andrò in prigione; me la caverò con pochi giorni; e me la sarò meritata.

— Lo dicevo io che quelle luci dei primi dell'anno non annunciavano niente di buono! — esclamò Dosolina. — Ecco qua: disgrazie su disgrazie, e chi sa se è finita! Povero mondo!

Con queste parole si riferiva all'aurora boreale del 7 gennaio, che alla gente del popolo aveva fatto fare molti e svariati pronostici. Onde, costernata:

— Lo dicevo io? — continuò. — Ecco qua! E chi sa mai che brutte cose capiteranno ancora!

— In ogni modo, Princivalle, — disse Scacerni, — speriamo che non vi cerchino. E tu, coraggio, Dosolina. Abbiamo passato di peggio!

Princivalle non fu cercato, e dell'Argia non fu più fatta parola, nè allora nè poi; e ignoraron sempre, al Ponte della Pioppa, che entrata in cotesta occasione nelle buone grazie d'un influente personaggio della giunta provvisoria reggente in Ferrara, s'adoperò coi mezzi e le maniere datile in proprio da natura a scagionar suo padre dal sospetto di favoreggiamento, e a liberarlo da ogni fastidio. Che non fu difficile, perchè nessuno si sognava di prenderlo sul serio, e così finì l'avventura politica di Princivalle Malvegoli.

Ormai pochi anni egli sopravvisse alla sua pena, durante i quali molto spesso padron Lazzaro s'intratteneva con lui dei fatti di Ferrara nel '31, che lo stizzivano e l'incuriosivano, mentre le spiegazioni e le notizie che gliene dava il suocero, anzi che placare, irritavano curiosità e stizza. Lo stesso accadeva ai vecchi amici e conoscenti del vicinato e fin della Guarda, che avevan preso a venir più spesso del solito a veglia al Ponte della Pioppa, meglio che se vi fosse capitato un narratore di favole e novelle da chiamar gente molte miglia di lontano; e perchè coteste storie, di cui avevan curiosità, non eran faccende da metter in pubblico all'osteria. Non già che in quel paesello sperduto sotto l'argine del Po sapessero gran cosa delle inchieste e severità colle quali il governo di papa Gregorio travagliava liberali e libertini, ma n'avevan sentito dire abbastanza, ed eran troppo convinti della prescrizione antica, che di cose del governo non si parla, nè in bene nè in male. Con questo, e perchè, fuor di Scacerni, erano illetterati, sbaglierebbe chi immaginasse che a modo loro e di bocca in bocca non avessero e non ricevessero e non scambiassero opinioni e notizie, quando si credevan ben sicuri. Venivan dunque a veglia, e ascoltavano, gravi ed attenti, i fatti strani e le parole più strane.

— Ma in che cosa speravate? — chiedeva Lazzaro. — Perchè, ai soldati dal becco di legno, capisco che si potesse sperar di suonarle sode; ma in Ferrara c'è la Fortezza, e dentro la Fortezza ci stanno i Tedeschi, e io che per essere stato soldato di Napoleone ne so qualcosa e posso parlare di guerra più degli avvocati ferraresi, che non hanno adoperato mai altre armi che la penna d'oca e il calamaio; vi dico io, coi soldati dell'Austria, è altra gatta da pelare!

Si sa chi erano quelli « dal becco di legno », così chiamati per via di un certo elmo di alcune soldatesche papaline. Gli uditori approvavano col capo. Riprendeva: — Dunque, in che cosa speravate?

— Nel « non intervento » — rispondeva Malvegoli con voce ahi quanto mutata da quando saliva in bigoncia all'osteria del Pellegrino.

— Che cos'è? Un incantesimo?

Malvegoli spiegava davanti a quelle rustiche fronti corrugate, attente e contrariate:

— La Francia delle tre gloriose giornate di luglio...

— Eh? Parlate turco? spiegatevi da battezzato!

Seguitavano a fargliela ripetere anche quando l'avevan capita e stracapita, per il gusto d'interromperlo e tartassarlo:

— La Francia, prima di tutto, è di là dai monti, e l'Austria invece è di qua da Po; — (così Scacerni). — E poi vi credevate che ci sia al

mondo della gente di pasta tanto dolce da farsi rompere le ossa per amor del prossimo?

Ridacchiavano con disprezzo. Scacerni continuava:

— E posto che fosser venuti a aiutarvi i Francesi, il bel guadagno! Sotto i Francesi, non è mica storia dei tempi di Noè, la povera gente stava molto peggio di adesso. Ma questo vi conviene di averlo dimenticato, voialtri cittadini, perchè a quei tempi ingrassavate!

— Io, — diceva pietosamente Malvegoli, — m'ingrassavo io?

— Non dico voi come voi, perchè foste sempre, scusate tanto, uno stupido. Ma la mano che avevano i Francesi quando si trattava di dar castighi, lasciate dirlo a me, che da ragazzo vidi mio padre buttato giù dal campanile di San Giorgio!

— I Francesi — interveniva Dosolina — erano nemici di Dio.

— Non ci vorrebbero nè Tedeschi nè Francesi, — diceva il Malvegoli timidamente, — in Italia.

— E allora, la mia gente, perchè non ve ne state quieti sotto il papa, che non è nè francese nè tedesco?

— Ma perchè bisogna che l'Italia, se vuol esser forte, faccia un paese solo, sia unita, mi spiego?

— Anche troppo.

— Come, troppo?

— Perchè son cabale da incantabiscie, ecco perchè! E che cos'è st'Italia? Chi ne sa niente? Chi l'ha mai vista? E che cosa vuol dire unita?

— Ve lo posso spiegare, se mi lasciate dire, — cominciava Malvegoli, ma l'altro:

— Ve lo spiego io, invece! È che ai signori gli è venuto a noia il benestare, e han troppi comodi e troppa vivanda in corpo. Non c'è da meravigliarsi che gli si scaldi il sangue, e che non bastino le ragazze a rinfrescarlo: c'intendiamo senza che io dica di più. — (Princivalle chinava il capo; e quel che sentiva dentro non importa dirlo.) — Allora, i signori si mettono in fregola di novità, eh?

— Ma la gente istruita...

— Vengo anche alla gente istruita, proprio agli avvocati: voglion il governo per loro? Ma quando l'avessero, pagherebber loro le tasse e le gabelle? Andrebbero loro alla guerra? O non farebbero come l'altra volta, proprio al tempo dei Francesi? Noi della campagna non sappiamo tante cose, e per questo abbiamo buona memoria. Il governo della gente istruita seppe metter tante tasse e tante leve, che mai più. Date retta a me, il mio uomo: pesce grosso mangia il piccolo. Mettete gente di penna al governo, e vedrete se non fa come gli altri. Eppoi, questi che ci sono adesso al governo, in ogni caso han già mangiato; quelli che andasser nuovi, porterebbero un appetito fresco: dov'è la convenienza per chi, in un caso o nell'altro, deve dargli il boccone?

— Di tempo e di signoria non metterti malinconia, — diceva Dosolina, con altra antica sentenza.

Scacerni, per altro, fosse anche soltanto per via della stizza, non poteva stare senza rimuginare e senza arrovellarsi colla mente attorno a quelle

parole, d'Italia e libertà e unità e indipendenza, così timidamente apparse al Ponte della Pioppa, e umiliate, e così indegnamente ricevute:

— Sapete che cos'è, — diceva riprendendosela col suocero, — che cos'è l'Italia? È come quel mulino a vapore, che volevate metter sù per rovinarci noialtri mugnai.

— Sarebbe per il meglio di tutti, — protestava Malvegoli, — per il bene generale.

— Io bado a scansare il peggio per me! E non voglio andare in rovina particolare, io! E poi mi avete spiegato come va questa meccanica a vapore, e sono sicuro che guasterebbe la farina, e che la brucia nel macinarla.

A questo, le faccie attorno al focolare, e, più innanzi, sull'aia al fresco, si facevano così scure e nemiche, che il Malvegoli non ardiva difendere il mulino a vapore e il progresso.

— Invenzioni — disse Dosolina — e trovati del diavolo.

— Le inventa la malizia della gente, — diceva Lazzaro, — tanto per far del subbuglio e pescar nel torbido. Chi ha tutto da guadagnare e niente da rimetterci, e chi ha cervello pieno di vapori e di ubbie: teste false e teste matte!

— Come l'avevo io, dite pure quel che pensate, che me lo merito.

Ma ecco che cotesta umiliata e mortificata remissività del suocero, irritava il genero più che la vanagloria d'un tempo, e più che una contraddizione aperta, mentre Dosolina, per la noia e il dispiacere di figlia a udirlo maltrattato e castigato senza difesa, finiva col tartassarlo anche lei. Quando le fossero mancati argomenti del proprio, glien'avrebber forniti le prediche del coadiutore di don Bastiano Donzelli vecchio ormai e svanito, di don Giuseppe Romagnoli, ch'era giovine e pieno di zelo sincero, stimolato dalle istruzioni superiori, che prescrivevano di inculcar nei fedeli l'abbominio dal pervertimento del secolo, l'odio ai liberali e ai libertini, all'eresia del progresso.

— È vero dunque, che non credono in Dio nè al papa? — chiedeva lei.

— Al papa, no, non tanto.

— Bella roba! E a Dio?

— Alcuni, ho sentito dire, i più spinti, i più caldi...

— Dite, dite sù.

— Quelli, neanche a Dio.

— Di bene in meglio! Cose da far cascare la lingua a chi le ripete.

— E tu non me le fare ripetere, — diceva il padre tra il corruccio e la supplica.

— E voi, babbo, con questa razza di gente andavate? E vi meravigliaste se ve ne venne quel che ne venne? Dalla vipera non nacque mai altro che vipera, e ve l'eravate cresciuta in seno.

— È vero.

— Ma è vero anche che costoro fanno orgie e banchetti in venerdì santo?

— Io non ci andai mai.

— Dunque però è vero. E che trincano in vasi consacrati? Che offendono Nostro Signore nell'ostia santa? Che, potendo, farebbero peggio degli ebrei?

— Sarà stato qualche furente, qualche disperato, e non di Ferrara, di fuorivia, là della Romagna dove hanno sangue più caldo.

— Scuse magre! Basta bene una pecora rognosa per guastare tutto il branco, come diceva anche ultimamente il nostro bravo don Giuseppe. Gente che non rispetta Dio nè il sangue di Gesù, aveva da rispettar proprio voi e il vostro sangue: era una bella pretesa!

Brava e buona gente, lei e il marito, che insomma dimostravano anche una volta che se agli onesti è già difficile non invidiar proprio mai i disonesti, (e si sentiva pur dire ogni tanto che l'indegna Argia prosperava nel vizio e nell'infamia, con casa montata e carrozza e cavalli e servitù,) è difficilissimo non prevalersi dell'onestà per dare ambascia a chi ha spropositato, come il malridotto Princivalle. Per giunta, era malandato in salute, tormentato dai disturbi più umilianti e scabrosi della vecchiaia; e si vergognava a dirlo, oltre tutto, perchè gli rincresceva di dar fastidio e ingombro in casa, dove mangiava il pane dell'elemosina e della compassione. Da un pezzo poi aveva dovuto accorgersi, cercando un po' di conforto nell'affetto del nipotino Giuseppe, che in questo ragazzo il disprezzo per i poveri e derelitti come lui, era forza di natura e vocazione. Nè di queste pene s'accorgeva la figlia, troppo attenta a sorvegliare che il vecchio peccatore desse garanzia di ricredersi e di pentirsi.

Il giovine prete, di per sè più zelante che intelligente, e stimolato dalle istruzioni che riattivavano i « precetti politici » del cardinal Rivarola, con l'uso e l'abuso delle pratiche religiose in prova ed esperimento, in castigo e vessazione dei « malpensanti »; il giovine prete don Giuseppe Romagnoli non era soltanto severo, ma tormentoso col vecchio svanito, che tornava dalle frequenti confessioni spaurito, smarrito, sconsolato. E sembrava segno che non fosse ben pentito e ricreduto.

Gli antichi guai dello Stato papale e le recenti traversie avevan fin dal principio peggiorato di tanto le condizioni del governo temporale del nuovo papa Gregorio XVI, che inasprimenti di tasse e scarsità e rincaro delle cose necessarie, si fecero sentire anche nelle campagne ai contadini, di solito risparmiati da cotesti effetti, proprio perchè scarsi a contanti e avvezzi a bastare a sè stessi nella loro povertà. Preti e frati insegnavan loro a darne colpa ai disordini provocati dai facinorosi liberali, apportatori di carestia. Non ci mancava altro; e s'aggiunsero annate calamitose, terremoti in più parti dello stato, intemperie dappertutto, raccolti miseri. Il governo dovette rincarare il sale; e lì sul Po, dove era facile e continuo il confronto colla vita assai migliore che faceva la gente povera sotto l'imperatore Francesco, chiamavan questo: « Francesco pagnotta »; invidiavan quelli d'oltrepò; e non pochi gridavano:

— Viva Francesco Pagnotta, e al fiume i liberali!

L'empietà dei libertini dicevasi avere sdegnato il Signore, che castigava.

Al vecchio Malvegoli non restava di meglio da fare che andarsene. Provvide la natura nel modo più quieto e benigno. Una di quelle mattine, non vedendolo comparire, andati per destarlo, lo trovaron nel letto, che pareva addormentato; per non svegliarsi più.

Quanto al rimanente, a Ferrara e nelle campagne non si arrivò nemmen di lontano ai furori e alle efferatezze per cui Faenza e il suo reazionario borgo d'Urbecco si fecero una rinomanza spaventosa e spaventevole. Dappertutto per altro, e da una e dall'altra parte politica, l'opinione diventava passione e rabbia. Le sette e le congreghe, sì degli oppressi e sì degli oppressori, incanaglivano e inselvatichivano nei delitti e nelle vendette. Erano le « macchie » e « squadraccie » d'accoltellatori carbonari e mazziniani; erano i « centurioni » e « volontari » gregoriani e sanfedisti: nefasti gli uni alla libertà propugnata, e gli altri alla religione, non che al governo, difesa con tali mezzi iniqui. Davano gli uni e gli altri inquietudine e spavento anche dove non infierivano direttamente, come a Ferrara.

Ma anche a Ferrara il disagio era grave, e la confusione grande. Il prolegato, monsignor Asquini, non vi voleva centurioni e volontari gregoriani, come quelli che infamavano e straziavano Romagna e Marche, con eccessi che agli Austriaci, intervenuti a sostenere il governo papale, giovavano a dimostrare e ad affrettare l'anarchia e l'impotenza del potere temporale, per mutare l'aiuto in protettorato e la tutela in conquista. Anch'essi diffamavano i preti al governo; e quel rozzo e fastidioso monsignor Asquini, che l'aveva capito, per tener l'ordine pubblico senza le nefandezze faziose e gli arbitri sanguinosi del sanfedismo, si trovava a dover indulgere, forse anche più di quanto la natura lo inclinasse, agli arbitrii ed alle vessazioni di una polizia persecutrice in ragione della sua stessa debolezza malfida e corrotta e venale. E da una parte la cura arcigna di tener il governo esponeva il prolegato a continui ridicoli; dall'altra l'obbligava a tollerare, a danno dei cittadini e della sua stessa autorità, la prepotenza burbanzosa, le offese e il fastidio delle sue forze militari: carabinieri e dragoni svizzeri assoldati. Le milizie papali, infatti, s'erano mostrate e si mostravano tanto prodi contro gli inermi e ingiuriose, che i liberali medesimi e in genere gli onesti eran tentati a preferire il rigore austriaco, duro, ma legale; e in Ferrara una sera la cittadinanza andò a fare una dimostrazione di simpatia al comandante della Fortezza, per essersi intromesso a fare smettere una delle solite vessazioni tra militare e poliziesca e clericale. Il generale, ch'era già andato a letto, uscì in pianelle e veste da camera a ringraziare.

Per di più, le milizie erano rissose fra loro, scandalosamente; e tanto fide, che fra gli Svizzeri, in parte protestanti, si diceva essersi fondata una loggia massonica. Protestanti, e « liberi muratori », e mercenari del papa, s'intende quanto un tale accozzo potesse giovare al prestigio dell'autorità. Anche nelle campagne, ladre e maldisciplinate pattuglie di papalini, e disertori svizzeri, che da Ferrara spesso e a gruppi famelici e prepotenti tornavano verso il paese loro, facendosi nutrire dai contadini al passaggio, spargevano il malcontento e l'inquietudine. — Viva Fran-

cesco Pagnotta! — insensibilmente e rapidamente, il grido non avversava più tanto i liberali dispersi ed oppressi, quanto il governo pontificio, anche tra le plebi, specialmente dove aveva luogo il confronto che s'è detto, nelle regioni dove all'Austria più premeva d'estendersi e d'impiantarsi.

Aveva visto bene il cardinal Consalvi: protezione austriaca, rimedio peggiore del male per la Santa Sede. Quell'ultimo rappresentante illustre della tradizione d'indipendenza politica pontificia, il segretario di stato di Pio VII, l'aveva detto nel '15, tornando da Vienna, dove aveva difesa quella tradizione e l'indipendenza, più compromesse dalla nuova tutela che non dalla persecuzione di Napoleone, a cui il papa e lui avevano saputo resistere. Il frutto più amaro, per il governo pontificio, maturava in quegli anni subito dopo la rivoluzione del '31, così nelle legazioni di Bologna e di Ferrara, dove il Cardinal Spinola legato e il prolegato Asquini, per non abdicare all'autorità, incontravan odio e discredito; come nelle altre di Romagna, dove essa autorità s'infamava aizzando e tollerando la plebe faziosamente papalina e sanfedista.

Infatti gli eccessi a cui questa trascorreva, suscitando e preparando ogni giorno una maggiore anarchia, avvertivano pure gli autori principali e più efferati, i capi maggiormente odiati, del poco conto che potevano fare sulla protezione di quell'autorità ch'essi stessi distruggevano, per il giorno in cui l'odio fosse per esplodere e vendicarsi. Perciò gli stessi vandeani del coltello, per poco che fossero capaci di destarsi dall'atroce sogno, in cui farneticavano d'uno sterminio di tutti i liberali, non potevan più concepire altro scampo finale che nella forza austriaca subentrante alla debolezza papale.

Un barlume di ragione li veniva disponendo a tradire dunque la causa stessa da cui si generava la cecità di tanto odio. L'inclinazione al tradimento diventava perciò fatale in coloro che si arrogavano e si credevano papalini della specie feroce, e della specie intransigente: fra i primi, in un Virginio Alpi, famigerato capo di centurioni gregoriani e di volontari sanfedisti a Faenza e a Forlì; fra i secondi, in colui che abbiam sentito chiamare Cavaliere Flaminio, che primeggiava in Ferrara tra gli ultrapapalini. E il suo cognome lo lascieremo nella penna, perchè al bisogno del racconto non occorre, e tacendolo ci par di risparmiare la memoria d'un uomo, quali che siano stati i suoi errori, morto vittima d'un'iniquità; mentre l'Alpi non perse la vita per i suoi delitti, e il suo cognome incontrò la nota pubblica d'una sentenza per reato comune.

Ma i due uomini avranno a tornare nel nostro racconto, per il quale importa dire che i primi anni di papa Gregorio e il ripristino del potere temporale assoluto dopo i moti effimeri del '31, alienando gli animi di quanti avevano sperato riforme, incrudendoli in chi voleva rivoluzione, inclinavano inoltre all'infedeltà, consigliata dalla paura e dall'odio, anche gli stessi funzionari pontifici, o sfiduciati o ignoranti, fra cui l'Austria ebbe a reclutar tanti agenti e confidenti, e anche i sanfedisti, fra i quali poteva far conto di trovar agenti provocatori e istrumenti della sua politica. In cotesta vicenda, c'è una lezione di logica politica e di mo-

rale, considerando come i lealisti tradivano la lealtà, i legittimisti il principio stesso della legittimità, i sanfedisti e i papalini, il papa e la fede, per l'originario errore d'essere più papisti del papa, e per la colpa, sempre inespiabile, dei faziosi e dei settari, di fare ricorso allo straniero.

Per quel che riguarda le modeste e private persone del nostro racconto, convien dire che il personaggio influente da cui l'Argia Malvegoli era stata presa in protezione, era non altri che il Cavaliere Flaminio.

V.

Princivalle Malvegoli era stato portato al camposanto della Guarda, e Dosolina aveva fatto dire parecchie messe in suffragio dell'anima sua. Un brav'uomo, dicevan tutti, con quelle sue tante strampalerie; un bravo uomo, che aveva saputo rifiutare la vita comoda, per serbarsi onorato. A padron Lazzaro capitava sovente di rivedere la faccia dimessa e serena, fatta da lui morto; e pareva dicesse: Non dò più fastidio a nessuno.

Allora egli sentiva il bisogno di ripetersi che non aveva da rimproverarsi nulla in come aveva trattato il suocero, il quale, lasciamo andare, bestialità n'aveva fatte, e dette strampalerie! Riguardo a queste, diventava più acerbo, non solo per il complesso delle circostanze pubbliche, che arrivavano fino al suo modesto particolare di mugnaio, come s'è detto, ma perchè quelle strampalerie parlavan più forte che non nella voce del vivo; lo irritavano di più adesso che non poteva contraddirla; e la remissività del Malvegoli contrito non era per smentirsi mai più su quella faccia di morto, che seguitava a parlargli nella mente. Il fatto sta che quelle notizie di Italia unita e indipendente e libera, le quali ricevute altrimenti, quando pure fosse stato possibile, gli sarebber a quell'ora già cadute di mente, c'erano rimaste per disturbo, e la stizza ve le serbava vive; per ingiuriarle, magari, e per fargli capire, ragionando fra sè a modo suo, come un uomo istruito avesse potuto vivere da strampalato e morire da inconcludente. Ma, continuava il soliloquio, dei morti non si deve dire nè pensar male; e colui era pur morto da galantuomo, e con una faccia perdonata. Infine, padron Lazzaro, per quel suo sentimento d'indipendenza, non già italiana e nemmeno papalina, ma pretta d'uomo del fiume, e che risaliva ai primordi del suo mestiere, ai tempi d'Occhiobello, non s'indusse mai a dire e non amava di sentir dire evviva a Francesco Pagnotta, nè a Ferdinando che gli successe nel '35. I Tedeschi, i « patani », stesser di là dal fiume, senza contare che nel grido c'era qualcosa di vile, che non gli andava a sangue.

Noi concluderemo che il nome d'Italia gli era arrivato come quell'altra nuova del mulino a vapore, ma gli era arrivato; e che se alle idee si togliesse la prerogativa d'irritare e di scandalizzare, perderebbero di efficacia, e, per così dire, il mordente. Povera patria, antica e nuova, trapassata e futura, oggetto come non mai, in quegli anni, d'ingiuria e di scandalo! Intanto un anno s'aggiungeva all'altro, e padron Lazzaro poteva entrar nel novero dei più anziani del fiume fra i mugnai di Po, i quali,

ed i libri stessi per quanto ebbero a dire le persone istruite di queste cose, mai videro nè ricordarono il Po tanto tempo e tanto alto sopra la guardia, come nei mesi dall'ottobre al dicembre del '39. S'aggiunse il Panaro, colle sue rabbiose intumescenze, e alla fine i due fiumi ruppero insieme sopra il Bondeno; di certi paesi rimase fuori soltanto la punta del campanile; il rimanente del Ferrarese soggetto al Po, se la cavò con lunghe e ripetute paure: due mesi, abbondanti, d'affanni e d'allarmi.

Padron Lazzaro aveva ricoverato il San Michele dietro la punta della Guarda, al riparo dall'impeto delle acque e dei grossi materiali trasportati. C'era da tremare, in caso di rotta, per la casa del Ponte della Pioppa, ma lo sfogo nel bondesano, colla rovina di quei disgraziati a monte, venne ad alleggerire il pericolo degli angustiati a valle.

Sul San Michele non tutte le novità eran piacevoli. Malvasone, svanito e sordo, non serviva più in un mestiere che voleva orecchio avvertito. Altro che campanella! Sarebbero occorse salve di fucile, e il peggio era che il poveraccio si ostinava a dire di sentirci benissimo, di bastare ad ogni finezza del mestiere, offendendosi penosamente se gli veniva fatta qualche osservazione.

E gliele faceva Giuseppe Scacerni, il padroncino, cresciuto a giovine freddo freddo, simile quei venticelli che non si sentono, non si sa da dove spirano, e infreddano senza che l'uomo s'avveda, lasciandogli per lo meno un torcicollo o il raffreddore. Grassoccio, tendente al nano, di gambe sottili, già ventruto; e biondastro e di pelle gialligna, egli aveva spiacenti occhi d'albino, orlati di rosso e lacrimosi; la faccia sarebbe stata cosa scialba, senza l'incontro di lineamenti di coniglio coll'espressione di gatto rabbioso.

In tal faccia si leggeva il dispetto scontroso, e l'ottusità accozzata coll'astuzia, e il diletto di dar disprezzo per disprezzo, noia per noia.

Fastidiva il mestiere del mugnaio, ma s'era bene e prontamente impadronito di tutti i segreti, che senza fare un buon artiere, lo ponevano in grado a meraviglia di tormentare e usurpare ai clienti, di mortificare e rimproverare i sottoposti: sua prima vittima, Malvasone, che si vedeva davanti, quando fosse licenziato dal San Michele, la vecchiaia all'elemosina; e poi Schiavetto, che rodeva il freno per rispetto di padron Lazzaro. Cominciava Giuseppe finalmente ad esercitarsi sul padre stesso, che non sapeva s'era maggiore la meraviglia o la stizza. L'argomento di quello spiacevole astioso era sempre lo stesso: un succhiellare coll'ingegnuzzo maligno, usure, sottigliezze frodolente, risparmi esosi, e sospetti maligni su tutti e su tutto. Scacerni si stringeva nelle spalle:

— Non c'è che dire, sei nato per farti voler bene!

— Finchè la gente vuol male, è segno che non è riuscita a imbrogliare.

Il padre protestava indignato:

— Si direbbe che tu sia nato vecchio, e vecchio tristo e maligno! Guarda me, che non sono stato imbrogliato, credo, e ho fatta la mia strada senza farmi voler male, credo di poterlo dire.

Rispondeva una faccia incredula; e poi un sorrisetto di dubbio diventava di compassione, e d'irrisione; e finalmente vennero le dimostrazioni: qui si spendeva troppo, di là si tirava troppo poco. Per esempio? Ecco: tanti scudi al calafato di Crespino, in più di quel che sarebbe costata la manutenzione se affidata al tale della Polesella, al talaltro di Francolino. Interrompeva Scacerni padre:

— Che ne sai tu?

— Andate a informarvi voi in persona.

— Ma è un amico, il calafato di Crespino.

— Ah, un amico, — diceva il figlio, evasivo.

— Voglio che per il lavoro non sia più l'uomo d'una volta, però...

— Però si fa pagar caro come una volta, e più.

— È sempre un ottimo lavorante.

— Non migliore di quelli che ho detto.

— Non dico questo, ma dico e torno a dire che è un amico, e, se vuoi saperlo, che mi riparò il mulino dopo i danni di quella tal giornata, quando nascesti tu.

— Allora rimane soltanto da sperare che muoia presto.

— Ma che ragioni son queste?

— Vi dimostro come mai è uno di quelli che vi voglion bene, e voi mi rispondete con delle storie da raccontare ai bambini a veglia!

— Insomma alla mia età non si vedono più volentieri faccie nuove.

— Questo è un altro discorso: siete il padrone voi.

E il discorso si ripeteva per le macine, e per i ferri, e per la molenda, e per il prezzo del macinato. Tutti i mugnai rincaravano, senza quello che rubavano, e lui...

— Io — diceva Scacerni irato — sono onesto, per tua regola, e ho sempre fatto questo prezzo, e non lo cambierò.

— Quest'è un altro discorso: siete il padrone voi. Se volete essere anche più ben voluto, e voi diminuiteli. Fallirete, magari, ma vedrete che bene vi vorranno!

Scacerni, che viveva si può dir fuori del mondo, con pochissimo bisogno di denaro, dando i guadagni a Dosolina che li investisse nel podere e nella stalla; Scacerni s'informò qua e là, e seppe che i prezzi eran cresciuti davvero, per effetto della povertà locale e dello slancio finanziario e industriale europeo, che in quegli anni fra il '30 e il '48 fu così grandioso. Di questo il giovane Scacerni non sapeva, ma dell'aumento s'era accorto anche alla Guarda.

— Cosa vuoi, — disse un po' impacciato il padre all'esigente figliuolo, — che alla mia età mi metta a rincarare? Son tutti clienti vecchi, gente con cui tratto da diecine d'anni, e tratto alla buona, da amici.

— Ah? N'avete tanti, ma tanti, d'amici!

— Tanti, — s'impazientì Scacerni, — che siccome non puoi sperare che muoiano presto tutti, ti resta da sperare che muoia io.

Che cosa gli rispose? Freddo freddo:

— Quest'è un altro discorso.

— Se non avessi troppa stima di tua madre... — cominciava Lazzaro fuori dei gangheri.

— Anche questa è una cosa che non mi riguarda.

— Come, non ti riguarda?

— A me, le cose mi riguardano soltanto da quando ci son venuto fin a quando me n'andrò: nè prima nè dopo.

— Nè prima... — fece Scacerni, non sapeva se sdegnato o stupefatto, con un'ammirazione disgustata.

— Nè dopo, precisamente.

— Allora, mi stringo nelle spalle.

— Padrone siete voi.

Ma altre volte, quando perdeva la pazienza, Lazzaro gli rinfacciava d'avere nelle vene un sangue freddo come quello delle anguille e delle biscie; dialettalmente; sangue di buratello. E soggiungeva:

— Sai perchè? Non ti piacciono le donne, alla tua età! Non sai che cosa sia scaldarsi per una donna. È per questo che stai tutto il tempo a tirare sul baiocco, a far all'amore coi quattrini, sempre sul dare e l'avere. L'avarizia dovrebbe farsi donna, perchè tu sposassi le sue ossa; allora tu e lei mettereste al mondo l'etisia!

Non rispondeva nulla, ma si offendeva. Il diprezzo generale in cui lo tenevano le donne, era fra le cagioni del suo fiele guasto. Dosolina giurava che le donne si ricattavano a quel modo, facendo le finte, cercando di consolarsi alla peggio, perchè quel ragazzo (lo chiamava ancora ragazzo), non ce n'era una degna di guardarlo nemmeno:

— Va là, va là: chi disprezza compra.

— Non glielo dite, — fece Scacerni: — è capace di stimarsi in marenghi, scudi, mezzi scudi, baiocchi e fin al valsente d'un denaro, che è la più piccola moneta del papa!

E Giuseppe sorrideva, tra verde e giallo.

Senz'andar mai nella stalla, chè schifava il puzzo; senza fermarsi a considerare mai una fetta seminata o altra cosa del podere, riscontrava i conti agricoli di sua madre colla stessa maestria che quelli del mulino; di che per altro lei era abbagliata e beata. E in ogni cosa trovava da risparmiare spese e da crescere guadagni. Coll'assottigliarsi di quell'ingegno, sorse nuovo punto di disputa col padre.

Cominciò da una callaia nella siepe di confine, per la quale parecchie famiglie passavano da tempo immemorabile ed evitavano un giro fastidioso per raggiungere la strada maestra sull'argine vecchio. Giuseppe la chiuse, senza saper d'usucapione, ma guidato dal puro ingegno naturale, che nel contempo lo indirizzava a proporsi dal cavare l'equo e l'iniquo da un arpione infisso nel pozzo d'un vicino, Annichini.

Siccome l'acqua degli Scacerni era poco buona da bere, fin dai primi tempi al Ponte della Pioppa fra Lazzaro e il vicino, da buoni amici, erano andati d'accordo che Dosolina attingesse all'ottimo pozzo dell'Annichini, al quale, in cambio del favore, Lazzaro regalava pesce di fiume, o macinava qualche staro di frumento. Poi a Dosolina era riuscito più spediente mandare con un barilotto a far provvista d'acqua ogni tanto, che teneva

in un'olla di terra porosa, a farsi più fresca e più fina. Per non confondere i vasi al pozzo, gli Scacerni adoperavano un proprio secchio, e per non portarlo avanti e indietro, i garzoni avevan presa l'abitudine di lasciarlo al pozzo dell'Annichini, attaccato a quell'arpione, che, dopo molti anni da che l'usanza s'era stabilita e durava senza sospetto, diede nell'occhio del giovine Giuseppe:

— Chi ha piantato l'arpione?

— Io ce l'ho trovato, — disse Forapaglia.

— Io non mi ricordo più, — disse Malvasone.

— E a te che importa? — disse Lazzaro, quando l'inchiesta arrivò fino a lui.

— Importa, perchè l'acqua del nostro pozzo è cattiva.

— La farà diventar buona l'arpione nel pozzo di Annichini?

— Vi piace di scherzare? Siete padrone voi.

— Ma, dico, mi pare che ti piaccia a te di scherzare!

— Fino a un certo punto, perchè se all'Annichini salta in mente di negarci l'acqua da bere, come stiamo?

— Non gli è saltato in mente in tanti anni!

— Non è una ragione.

— È una ragione sì, quando tu stia in pace, come ho fatto io, coi vicini: un tegolo dà acqua all'altro.

— Eh, i proverbi! Ve ne dico un altro: Niente chiedere.

— Come continua, lo sai? Niente chiedere e niente rifiutare. Mi pare che ti dia torto anche questo.

— Sarà; ma a quell'arpione, mi sta in mente che si potrebbe attaccare un uncinello, con il quale gli Annichini non ci potrebbero mai più negare l'acqua del loro pozzo. Bisognerebbe sapere come fu piantato, e con che patto, e da chi.

— Macchè patto! Che angherie arzigogoli, tu? C'è sempre stato.

— Sempre, dice quanto mai.

— E domandalo ad Annichini.

— Lui, ci ha il suo interesse.

— Chi lo piantò, magari è morto da cent'anni!

— Ah? Non ha altri testimoni il vicino?

— Insomma, faluppone, tutti questi lavorii, e tanto scarafunare, per la voglia di mettere in mezzo un galantuomo e un amico? Sai che t'ho da dire? Sei più fastidioso d'una fistola nel...

Se lo tenne per detto, ma di quel suo « traquacc », del suo « scarafunare », efficaci parole della parlata locale, qualcosa trapelò; l'Annichini smurò l'arpione; le donne da una parte e dall'altra vollero dire la loro; e entrò del male in una vecchia amicizia. E Dosolina in difesa del figlio:

— Una ragione non è mal detta, se non è male intesa.

— All'inferno le vostre ragioni! — proruppe Lazzaro.

Intanto la gente, ogni volta che doveva fare il giro più lungo per arrivare alla strada dell'argine vecchio, sapeva con chi doveva prendersela

del disagio, della fatica, del maggior fango nelle stagioni piovose, della maggior polvere nelle altre.

In quelle campagne durava un resto della strana fantasia, che all'antico scultore delle porte del Duomo di Ferrara ha suggerite tante bestie semiumane e tanti uomini semibestiali; durava, segnatamente, il famoso e secolare spavento dell'uomo lupo. Allora, burlandosi del suo viso di coniglio feroce, la gente soprannominò Giuseppe Scacerni, piacevolmente, Coniglio mannaro; e giuravano ridendo che la notte, invece d'allupare diabolicamente, e di correre per le terre con l'urlo orrendo del lupo mannaro bramoso di sgozzare i viandanti attardati, si doveva accontentare, lui, d'inconiglire, con una voce sottile, con uno squittio di « barbastèl », ossia di pipistrello; e d'avventarsi alle gallìne sviate dal pollaio: Coniglio mannaro.

Di questa favola cresciuta alle sue spalle, egli si vendicava dicendo ai bambini, spauriti dai suoi occhi malaugurosi d'albino, che se li incontrasse fuor di casa dopo l'Avemaria della sera, se li mangerebbe vivi.

La faccenda dell'arpione non fu l'ultima pensata del genere, e Dosolina si crucciava sempre più del gran danno, della vera ingiustizia, ch'era stata non averlo mandato agli studi. Questa colpa non si poteva darla al padre, che non s'era opposto a che da ragazzo Giuseppe imparasse a leggere e scrivere e le quattro operazioni sotto il magistero di don Bastiano Donzelli, con modica scienza e larghezza di nerbate e di colpi di righello sui polpastrelli uniti, che dicevasi in gergo scolastico fare « perino », ed erano pizzichevolissimi. Tutto era stato sopportato con modestia e rassegnazione dal ragazzo, finchè aveva scorto un utile in quel che gli veniva insegnato, ma giunto ai primi rudimenti della grammatica, arte liberale, com'aveva capito che per quel che serviva a lui non c'era più tornaconto a spender tempo e incassar botte, s'era rifiutato d'imparar qualcosa di più, con un rigore, con una tenacia di proposito, che insomma incutevano quasi rispetto. V'era stata tra lui e il prete battaglia feroce e vittoria piena, prendendo in silenzio e a denti stretti, a testa bassa ed occhi torvi e fronte ostinata, schiaffi, sorgozzoni, tirate d'orecchio, nerbate e colpi di righello, e per congedo un calcio finale. Interrogato fra una fazione e l'altra, rispondeva due sillabe:

— Non so.

— « Addiettivo dicesi di nome che non si regge da sè, ma si accoppia col sustantivo, e concorda in genere, numero e caso »: hai capito? — urlava don Bastiano.

— Non so.

— Come: non so? Hai capito, sì o no?

— Non so.

— Ripeti quel che hai capito, almeno.

— Non so.

— La bestia più sperversa del mondo!

Il valente illetterato capiva che quanto più lo faceva arrabbiare, e quanto più reggeva in una volta, di tanto accorciava la prova. S'aiutava

a resistere, quando proprio non poteva farne a meno, latrando come un cane alla musica. L'aveva spuntata.

Ma Lazzaro, ritirandolo dalla disciplina del prete, non l'aveva voluto mandare alle scuole in Ferrara, dicendo che alla Guarda s'era mostrato asino sufficiente. Bisogna dire per altro che più innanzi negli anni e nel giudizio, Giuseppe Scacerni ebbe a far con causidici e con legali, e tutti dissero che se l'esercizio e la professione della legge consistesse soltanto in cavilli e in esosità, egli vi avrebbe avuto un vero genio naturale, aggiunta un'imperterrita capacità d'asserire il falso e di spergiurare.

Sul San Michele, se disprezzava e angariava Malvasone, odiava Schiavetto, non già perchè dal confronto della magra affezione tra padre e figlio con quella che legava, sobria di parole ma fidata e forte, padrone e garzone, gli fosse venuta ombra di gelosia o d'invidia filiale, ma semplicemente perchè sospettava che suo padre volesse metter costui sul testamento. S'era perciò sforzato di fargli cera benigna, almeno quanto poteva Coniglio mannaro, cercando d'ispirargli fiducia, per indurlo ad approfittarsene e a rubare, nella pia intenzione di coglierlo e di rovinarlo. E siccome Schiavetto non si fidava, e anche fidandosi sarebbe rimasto onesto, il buon giovine lo odiava con rabbia fredda e paziente.

VI.

Era dunque la piena lunga del '39, e a bordo del San Michele appiardato provvisoriamente a ridosso della punta, i quattro uomini s'alternavano alla guardia della corrente. Tre sfaccendavano sotto la loggia e attorno ai palmenti, o dormicchiavano pigri e svogliati, perchè il vento, continuo già due mesi da ostro e da scirocco, or più greve e fastidioso or più spiegato e rabbioso, sempre afoso, gravava il cervello e ammolliva le gambe, e rendeva stanchi e sudaticci per la minima fatica. Quello che stava alla guardia sull'andialetto, addossato alla parete, con un arpione di lungo manico a portata di mano, ravvolto nel ferraiuolo, prendeva la pioggia e guardava annoiato ciò che veniva giù per il fiume, ma specialmente se la secca della Guarda teneva duro contro il rodio del fiume paziente e furioso. Cotesta secca infatti formava la punta da cui era protetto il mulino.

Dalla lanca, dove l'acqua a momenti ridondava e girava a ritroso in tondo su sè stessa, di modo che l'ulà si fermava, quasi stanca; dal mulino, si scorgeva la corrente, l'immane flusso della piena, fremere e ribollire infuriando sulla punta, scrosciare e rimbalzare dalla secca, fuggire con una fila di gorghi e di risucchi avidi e astiosi, che segnavano il margine fra le acque vive e grosse del filone, e le semimorte della lanca.

Affioravano e affondavano, veloci, i più diversi oggetti; e qualcuno veniva spinto dalla corrente nell'acqua pigra, aggirato a lungo, respinto e ripreso. Potevan diventare pericolosi, se un mutamento del letto venisse a buttare contro il mulino tutta o parte della corrente; erano tronchi d'albero, barche perdute, e masserizie e carri colonici anche, o caduti dagli argini su cui la gente spaurita s'accalcava colle sue robe, o rapinati dal

fiume nelle golene e nei campi invasi; eran carogne d'animali domestici e di stalla, sordide e sconcie, ben tristi, convolte e travolte.

A Lazzaro, quella furia paziente degli elementi ricordava, guardando il fiume, una cosa lontana nella memoria, e che non sapeva ritrovare. La ritrovò, quando le giornate marcie di quel novembre sciroccale si fecero così brevi e buie sotto la cupa nuvolaglia, che il giorno pareva sorgesse soltanto per annottare. Tali giornate gli rammentarono le Russie. Il torpido scirocco, che gonfiava e ostacolava il fluire della disperata vena del fiume, che assiepava le acque adriatiche contro le foci del Po, lavorando così alla perdita del paese, era nemico degli uomini, come i geli spietati di quell'atroce inverno della ritirata da Mosca. Il Po insidioso riportava lui al Vop micidiale, e a quel giorno disastroso della sua giovinezza avventurosa.

Ed ecco un grosso natante, ben più grosso dei soliti, veniva giù col fiume. Era un mulino. Scansò, come volle fortuna, la punta, contro la quale si sarebbe sfasciato, e tra il ribollio della ribattuta e l'onda della corrente libera, per un istante rullò col sandoncello e beccheggiò col sandon grande, fra due acque, simile a un cavallo riottoso e bramoso, tenuto a freno, che si tramuta fremendo d'una zampa sull'altra, e su tutte scalpita e balza. Così lo videro, trabalzato e conteso dalle sue acque sulla punta che dirompeva il fiume; e subito che fu ripreso dalla corrente e rientrò nel filo, strapoggiò, si mise in traverso, diede di banda, sicchè sembrò dovesse ribaltarsi, camminando per fianco travagliosamente. Poco andò, che ridrizzato dal fiume, mise le prore sulla via d'andare a investire la proda opposta della svolta, il che sarebbe avvenuto senza scampo, se l'abbrivo impressogli dalla corrente non l'avesse sviato d'improvviso nelle acque torpide della lanca. Schiavetto era saltato sul sandalo con un'ancorotto, e raggiungeva il relitto, e l'ancorava. Poi tutti e quattro, a forza di remi, colla barca lo rimorchiarono al sicuro. Ma sbandava dalla parte del sandon grande, mezzo pieno d'acqua e aggravata dalle macine; del resto, pur essendo d'antica costruzione, appariva robusto e ben conservato. Perchè non andasse a fondo, era urgente arenarlo, la qual cosa fu fatta. Vi salirono poi Giuseppe e Schiavetto. Scacerni, con Malvasone, aspettava sul sandalo. Sentì un'esclamazione di meraviglia, e vide comparire Schiavetto con una giovinetta fra le braccia, fuori dei sensi.

Ecco quattro uomini impacciati. Era tutta bagnata indosso, e doveva essere sfinita dal freddo e dallo stento. Il viso emaciato ed esangue faceva gran pietà.

— Che sia morta? — disse Schiavetto nel calarla fra le braccia di Scacerni.

— Chi può mai dirlo? — fece Malvasone. — Le donne sono come i gatti.

— Qui, — disse Scacerni, — ci vuole aiuto di donne: la porto da Venusta Chiccoli. Schiavetto, sellami il cavallo.

Sbarcarono, e Schiavetto corse a sellare il cavallo del padrone legato a un alberello sulla riva. Poco dopo, Scacerni trottava, colla svenuta in braccio, verso la Guarda.

Messa a letto fra panni di lana e bottiglie d'acqua calde, Venusta la soccorse, la ravvivò, la rianimò coll'aceto dei sette ladri. Si riscosse finalmente la poverina con un profondo sospiro, e tornò a svenire due volte, ma, riaprendo gli occhi per la seconda, già cercava e distingueva quelli affettuosi e seri della Venusta, che le porgeva un cordiale. Sorrise un poco, e colla poca voce che potè avere, trasognata:

— Dove sono? — domandò.

— Fra amici, non vi affannate, — le diceva Venusta.

Era visibile in quegli occhi uno stupore così grande e strano, che Venusta ebbe un'inquietudine e disse a Scacerni:

— Vive, ma che sia diventata matta, poverina? Ohi, ohi, che cosa succede adesso?

Lo stupore della ragazza s'era cangiato in spavento, ed ella voleva levarsi, chiamava disperatamente, benchè fievole e fioca, il babbo. Poi sbarrò gli occhi, e rimase come tramortita. Colla vita e la coscienza, tornava dolore, che lei non aveva ancor la forza di dire nè di concepire intiero, ma le si vedeva negli occhi pauroso.

— Ve l'andiamo a cercare, — le diceva Venusta, — ve lo mandiamo a chiamare il babbo: diteci di dove venite, dov'era la piarda del vostro mulino. Poverina, le sta venendo un febbrone, e non vorrei che il cervello non reggesse, — soggiunse volta a Scacerni, che assisteva impietosito. — Non mi piacciono questi occhi invetriati: sarebbe meglio che piangesse e si disperasse. Diteci dunque, poverina: chi era, come si chiamava vostro padre?

Quasi che ridestandola al dolore la richiamasse alla ragione, ruppe in pianto disperato.

— Meglio questo, — diceva la Venusta, lasciandola sfogare, — è molto meglio così. Poverina, poverina... Dunque, — soggiunse quando i singhiozzi cominciarono a placare un poco, — che cosa possiamo fare?

Fece di no colla testa, e disse sconsolata:

— Nulla. Vi ringrazio. L'ho visto morire.

— Dove? Quando?

— Nel fiume.

Più tardi raccontò. Si chiamava Cecilia, unica nata d'un Rei, mugnaio, che viveva solo, con lei sola, vedovo della madre morta nel partorirla, sul vecchio mulino appiardato in un tratto solitario di fiume, contro una proda di golena larga, impervia e selvosa. Cotesto misantropo Rei scendeva a terra soltanto per necessità e rarissime volte, e la figlia non l'aveva lasciata sbarcare nemmeno una volta, fosse gelosia dell'indole, o stravaganza del cervello, o altra ragione che nessuno avrebbe mai più saputo. Certo le aveva voluto un ben dell'anima, e giudicando col senso comune, un bene pazzo. Da bambina e da ragazzina, Cecilia era cresciuta senza conoscer altro di umano fuor che cotesta passione paterna, che s'adombrava di qualunque parola le fosse rivolta dai contadini che venivano a far macinare, o dalla gente che passando in barca la scorgeva di lontano e la salutava. E tanto bastava per rannuvolare il Rei, che le raccomandava di non rispondere, di non guardare, di non farsi vedere, di

rientrar subito nella casa del sandoncello. La passione aveva infatti dato anche più nello strano col crescere della figliuola, e col crescer bella d'adusta e vigorosa bellezza bruna; tanto più quando lei mostrò di saperlo, benchè non conoscesse l'uso degli specchi. A che serviva, le diceva il padre, esser bella? Brutta, le avrebbe voluto anche più bene, e sarebbero stati più tranquilli.

Era stata battezzata? Il dubbio divenne lecito quando risultò che il Rei non l'aveva fatta cresimare nè comunicare, e che non l'aveva mai condotta nemmeno a messa, sempre perchè non discorresse con nessuno. Quel che in altre circostanze di vita non sarebbe stato possibile, e non gli sarebbe nemmen venuto in mente, poteva essersi verificato in un tale indigeno selvaggio del fiume e dei mulini. Forse la perdita subìta colla nascita della bimba, gli aveva stravolto e smemorato il cervello, e la confusione era divenuta fissazione, in quella rancura contro il mondo? Il fatto è che Cecilia Rei non fu trovata sui registri di nessuna parrocchia vicina alla piarda.

Il mondo, dunque, lo conosceva dal fiume e sul fiume, e non altro che Po; gli uomini, soltanto i pochi che venivano a portar biada alla piarda solitaria e che il Rei, soprannominato il Matto del Paneperso, non lasciava salire a bordo. Per dirne una, quando Cecilia ebbe ad assaggiar pane lievitato, fu sentita esclamare: — Che buona cosa!

E Dosolina stupita: — Come? Non mangiavate di questo pane?

Così venne fuori che il Rei, sempre per non dipendere, non faceva pane lievitato e cotto al forno, ma la « pinza alla molinara » cotta sul « testo » e sotto la cenere della fogara. In una parola, aiutandosi colla pesca e la caccia, e colle erbe selvatiche commestibili, e con un po' d'orto nella golena deserta, egli dipendeva dal mondo civile soltanto per il sale, quanto a commestibili, e per pochi prodotti grezzi per il rimanente, chè tutto manifatturava sul mulino, ingegnosamente: fabbro, falegname, sarto.

— Una bestia, — diceva Giuseppe Scacerni. — Un miscredente a cui Dio abbia perdonato, — diceva Dosolina. E quanto a Lazzaro, senza starli a contraddire, senza saper che dire anzi, in fondo all'animo trovava un non so che, un sapor d'invidia per quel Matto del Paneperso, e per la vita che s'era fatta sul suo mulino. Adesso, ascoltando Cecilia, ricordava d'averlo visto più volte, passando in barca. La strada e l'argine in quel punto divergevano gran tratto dalla proda del fiume, sicchè il mulino restava nascosto, a chi non navigava per Po, in una rientranza della riva, boscosa, verde, bellamente ombrosa; in acque pigre da bastare a muovere appena, e lenta, l'ulà folta di muschi e di muffa e di verdure fluviali. Vetusta e arcigna fabbrica quel mulino annerito, con un che d'enorme, di foggia disusata. Sui tetti alti, a ripido spiovente, delle due case, fatti di canne e di erbaggi palustri, era cresciuta spessa la borraccina e l'erba. Scacerni ora ricordava d'aver avuta più volte curiosità di andare a scoprire chi stesse in quel mulino dell'altro mondo, e che pareva disabitato.

Ed ecco quel ch'era successo nei giorni della piena lunga del '39. L'antica macchina del Rei, già isolata dall'ampiezza della golena invasa, come in mezzo a un grande stagno, era stata raggiunta da un filone

nuovo, formatosi all'improvviso. Chi sa da quanto tempo il Matto non rivedeva gli ormeggi? Si erano rotti, la mole era stata attratta verso il mezzo del fiume, prima che quel vecchio solo con una bambina a bordo, arrischiasse di affidarsi al minuscolo sandalo: in breve, rotta anche la stanga, il mulino era andato alla deriva e in perdizione.

Era vero quel che aveva gridato disperatamente Cecilia, in casa di Venusta al tornar della prima dolorosa memoria? Diceva:

— L'ho fatto morire io, io l'ho fatto morire!

Il mulino, andando alla deriva, era capitato in un gomito, dove, fra il filo della corrente e un argine alberato, s'era formato un gorgo vorticoso. Il Paneperso vi s'era messo a mulinare. Sull'argine, per ormeggiarlo ad uno di quegli alberi, aveva deciso di buttarsi con una cima il Rei, e stava per farlo, quando la bambina, perdendo la testa, gli s'era avvinghiata, supplicandolo di non lasciarla sola. Il padre, svincolandosi con una stratta, era saltato tuttavia, ma tardi. La bimba, già conscia dell'errore, l'aveva visto abbrancato col braccio destro a un albero, e colla cima nella sinistra tentar di dar volta al tronco: ma non arrivava. Il mulino, nel girare a tondo, veniva a tender la cima, e lei vedeva suo padre tirato e distratto a rischio di smembrarsi, nello sforzo di trattener la fune prepotente e rodente. Lei, pratica benchè così bambina, era corsa a una mannaia per tagliarla, gridando lasciasse andare, ma non in tempo. Il Rei, strappato dall'albero, era precipitato in acqua, o che non volesse lasciar la fune neppur allora, o che lo vincesse l'affanno della fatica e dell'ambascia. Era affondato senza comparir più; e la figlia che tirava a sè la fune, supplicando con alte grida di non mollarla e di tenercisi forte, presto s'era trovato il capo fra le mani, prima d'intendere che cosa avesse significato che la fune venisse così agevole mentre lei tirava.

Il mulino aveva ripreso a correre trabalzando, mentre vinta dalla disperazione, dallo stento, dal dolore e dalla fame, chè da più d'un giorno, isolati, avevan finito il poco mangime, perdeva i sensi nella casa del sandoncello.

Così era arrivata, nelle mani di Dio, alla Guarda; ed ebbe poi a riconoscere, andando con padron Lazzaro sul luogo, che il tentativo paterno di salvarle la vita, col legare il relitto in quel luogo disadatto e pericoloso, avrebbe avuto per prezzo la perdita del mulino. Colla sua morte il Matto lo aveva serbato a lei, che l'ereditava.

Dai semplici ed ingenui racconti di Cecilia Rei, padron Lazzaro capiva pure che la passione selvatica del povero Matto aveva avuto per la fanciullina tenerezze e carezze molto gentili nella sua ruvidità. Ed eran fattura sua balocchi ingegnosi di quand'era piccola, che riempivano uno stipo a bordo del Paneperso; fattura sua erano i mobili e la cuccetta della ragazzina nel sandoncello, costruiti ed arredati con una rustica e primitiva finezza e rifinitura, che piaceva assai, e diceva tanto, di quell'affetto. E fra Cecilia e padron Lazzaro non occorsero parole a far nascere affezione reciproca grande, e confidenza della fanciulla, unica in cotesto suo amico, il quale si mise a dire a Dosolina:

— Dio e il Po ci hanno data una figlia per la nostra vecchiaia.

Ed ecco Dosolina storcere il naso: non era una figlia di suo gusto. L'amabile Giuseppe conteggiava le grosse spese, e non garantite, non che da ipoteche, ma nemmen da uno straccio di ricevuta, nelle quali padron Lazzaro s'era messo per riattare il Paneperso.

— Paneperso — chiosava Giuseppe — di nome e di fatto. Ci voleva anche quest'intrusa!

Dosolina storceva dunque il naso, e Lazzaro, senza complimenti:

— Tu non la vuoi? (Di Coniglio mannaro non parlo neanche: quello è colui che consigliò di dare aceto a Nostro Signore in croce, per risparmiare il vino buono!) Tu non la vuoi? Allora, me l'hanno data a me, Dio e il Po.

Dosolina, non soltanto a sentir quel nomignolo derisorio del figliuolo, incattiviva, troppo giustamente trattandosi d'una madre, ma anche a sentirlo accusare d'avarizia e d'avidità.

Il Paneperso addobbato, calafatato, riattato e riassestato, fu poi, passata la piena, appiardato a fianco del San Michele nella piarda solita:

— Un piardone, — diceva gaiamente padron Lazzaro; — un piardone, padroncina Cecilia!

Rifiorendo dopo quell'angoscia, crescendo, incivilendo anche, Cecilia Rei metteva fuori la bellezza che hanno soltanto certi fiori, magari spinosi, e certi ritrosi ed altieri animali naturali. Le spine, continuando la metafora, erano per Giuseppe Scacerni, verso il quale nutriva i sentimenti della più cordiale avversione, e anche per Dosolina, almen di riflesso; la ritrosia era per tutti gli altri, salvo padron Lazzaro. Ed era curioso, fra la ragazzina e il gran zoppo barbuto, il contegno riguardoso, le cerimonie reciproche di padroni mugnai, che serbavano e si scambiavano. Già, non appena il Paneperso fu appiardato, la ragazza ebbe a dichiarare che in casa, al Ponte della Pioppa, non voleva dormirci, perchè i muri e la terraferma le levavano il sonno e le opprimevano il respiro.

— E dove volete dormire? — chiese Dosolina, che passava di stupore in stupore.

— Sul mio mulino, s'intende.

— Il vostro mulino? — squittì Giuseppe.

— Di chi è? — chiese Cecilia, quieta e risoluta, voltandosi a padron Lazzaro, che si lisciava la barba, gesto di soddisfazione, e rideva fra sè.

— Vostro, padroncina, vostro: ditelo pur forte.

— Ah? E i denari per ripararlo di chi erano? — chiese Dosolina, come se gli occhi del figliuolo le trasmettessero l'avarizia dei suoi pensieri.

— Come si fa? — chiese Cecilia fiduciosa a padron Lazzaro: — Coi denari, come va la faccenda?

— Si fa così: siccome il San Michele, grazie a Dio, ha più biada di quella che posson macinare i suoi due palmenti, il Paneperso, per i primi tempi, finchè non sarà ben avviato per conto suo, macinerà per conto del San Michele, e così voi pagherete il vostro debito. Faremo un libretto, — soggiunse rivolto al Coniglio mannaro, — in buona regola: dare e avere. Anzi lo terrai tu, che te n'intendi e sei contabile.

— Il prezzo del macinato chi lo fisserà? — chiese Giuseppe, che approvava, con meraviglia sconcertata della madre.

— Andremo d'accordo, da gente onesta e che non vuole imbrogliare nessuno.

— Allora, — chiese Cecilia — il Paneperso resta mio?

— S'intende, padroncina.

— Va bene, perchè altrimenti pigliavo sù e me andavo.

— Col mulino?

— Col mulino o senza.

— Mi piace, *sacramèstul,* — esclamò Lazzaro, — mi piace! E dite un po': il mestiere lo conoscete?

— Il mestiere sì; quelle altre robe che avete dette, i prezzi, il debito e non so più che altro, quelle no.

— Però sapete stimare quanti palmi di farina escono da tanti palmi di biada? — chiese Scacerni facendo per aria il gesto di misurare un sacco a palmi, secondo l'uso dei mugnai d'allora.

— Fino a un minello di differenza su sei sacchi di biada, di tre palmi ognuno, — disse gravemente Cecilia. — Un palmo di mio padre era due dei miei, — soggiunse guardandosi con mesto sorriso la mano spalancata.

— Benissimo. E così tu, Giuseppe, su questo punto non la potrai imbrogliare, perchè se ne intende più di te. Quanto alle scritte del libretto, le riguarderò io: vi fidate di me, padroncina?

— Mi fido.

— Qua la mano.

Dosolina aveva da sfogare il dispetto, e cominciò a dire che una ragazzetta non poteva dormire sul mulino, che non era prudente nè decente, che ne sarebbero nati degli scandali, e che si dava a pensar male.

— Che cos'è: scandali? — chiese Cecilia. — E pensar male, che cos'è?

Scacerni scoppiò in un'altra risata:

— Oh, la mia povera Dosolina, sentite? — E si volse a Cecilia: — Sono i pensieri di noi vecchi.

— Voi volete aver l'aria di scherzare, — disse Dosolina ingrugnata, — perchè sapete di non avere ragioni contro le mie.

Che Lazzaro in fondo fosse un poco perplesso, era vero ed ovvio, ma:

— Sul San Michele — disse — ci sono, per ogni brutto caso, Schiavetto e Malvasone, uomini coraggiosi e fidatissimi; e quanto al resto, ecco, io sono sicuro che se fosse ancora al mondo Madre Eurosia, dicendola a modo nostro alla buona, ci consiglierebbe così: Male non fare, e paura non avere.

Era, cotesto della monaca di santa vita, un grave argomento, e che Lazzaro invocava soltanto in rari e gravi casi, e soltanto convinto da una specie d'ispirazione improvvisa dell'animo. E sempre, quelle volte, l'appello a Madre Eurosia aveva suscitato in Dosolina un rispetto compunto, un timore reverenziale, col ricordo e coll'animo di tempi difficili e cari, di travaglio e di passione: e le minaccie d'un prepotente, una lotta ango-

sciosa, cose atroci e fiere, odio e peccato mortale, una storia di rischi e pericoli, di furori scatenati, di tentazioni del diavolo; e poi la grazia ricevuta e la carità della vecchietta santa; e finalmente l'affetto e il rispetto del marito, che non le eran più mai venuti meno. Spariva ogni ruggine e il logorio degli anni: Dosolina ritrovava nella venerata memoria l'animo intatto e giovanile, e ringraziava il Signore. Così anche questa volta; e:

— Fate dunque voi, — disse con quell'umiltà ch'è di tanta forza.

La risposta non poteva mancare, e non mancava mai, e diceva tutto:

— Dosolina, voi siete quella che foste sempre: benedetta la madre che v'ha fatta, e il giorno che vi ho sposata.

Questa volta c'erano gli occhi, stupiti d'un mondo di cose inaudite e nuove, della giovine selvaggia, intenti a guardare marito e moglie in cotesto discorso. Si volse a Lazzaro, e gli disse, indicando Dosolina:

— Vostra moglie, padron Lazzaro, è buona. Imparerò a volerle bene.

Fra le cose imparate in quei pochi giorni, c'era l'uso di dar la mano, ignoto prima, e adesso molto grato a quella sua ingenua e nuova fantasia, in cui le parole d'amicizia, di rispetto e di gratitudine, avevano una forza vergine e fresca. E lo replicava spesso, il gesto, con gravità e convinzione, con un calore, che aveva fatto sorridere e commosso Dosolina al par degli altri; tanto più questa volta:

— Qua la mano, padrona Dosolina.

Dosolina le strinse la mano piccoletta, callosa e robusta, di mugnaia e di barcarola, e non si potè tenere dall'abbracciare e baciare la ragazzina, che subito si freddò e si ritrasse. Abbracci e baci non erano di suo gusto.

Quanto a Giuseppe, meditava. Meditava d'andare da un legale per sentire se non fosse utile, a buon conto, mettere sotto tutela la ragazzetta, sottraendola alla protezione spendereccia di padron Lazzaro. Non sapeva bene che cosa fosse la tutela, ma indovinava, a un dipresso. Dubitava invece che provocare un tal provvedimento rispondesse veramente all'interesse della famiglia, poichè l'espediente escogitato da suo padre per mettere la Rei in condizione di sdebitarsi, aveva del buono. Eppoi, tutore suo padre non gli piaceva; anche meno, un estraneo: gli sarebbe piaciuto di farlo lui, che si sentiva la vocazione di tutelare a proprio profitto le vedove e gli orfani; ma non c'era da pensarci. Indovinava dover esistere in materia regole e disposizioni di legge, facili da lasciar lettera morta in quelle circostanze di luogo, di tempo e di persone. Un passo falso, intuiva, era presto fatto. Un sicuro istinto lo avvertiva d'usar molta ponderazione in materia di legge, per esser certo d'invocarla soltanto nella certezza del proprio vantaggio: litigioso sì, ma per guadagno e non per passione. Deliberò dunque di lasciar la cosa in sospeso, e di guadagnarsi le buone grazie di Cecilia, col tempo e la pazienza.

Malvasone votò a Cecilia una devozione di cane fedele; e lo Schiavetto, in progresso di tempo, sentì per la giovinetta un qualcosa di non provato mai, dolce senza speranza, dolce nel patire, che non avrebbe saputo nè ardito di chiamare amore.

Passavano gli anni, come l'acqua nel Po, simili al girar dell'ulà sul fùsolo e delle macine sui pali; e n'usciva farina, che andando in tanto

sangue nelle vene degli uomini, vi suscitava il caldo delle passioni diverse una dall'altra ed uguali in sè stesse e nel tempo, uguale anch'esso e diverso, fra ieri e domani, dalla vita alla morte.

E la bella giovine Cecilia Rei s'assomigliava sempre meglio, nella sua bellezza robusta, nerboruta alquanto, corposa e un po' maschia, dal piglio speditivo, dalle movenze agili, dall'aria ardita e fiera; s'assomigliava, coll'esercizio di quel maschio mestiere di mugnaia fluviale, sempre più e meglio, per maggior pena dello Schiavetto innamorato senza speranza. Questi, in ragione delle qualità stesse che facevan di lui un così bravo e fedele garzone, era e sapeva d'essere destinato a non diventare mai più di questo. Così quell'avvenenza rustica di adolescente fine e delicato, l'aveva fatto piacere a molte donne, senza ch'egli se ne fosse accorto, fuorchè nel caso delle più sbrigative e intraprendenti, e dunque delle meno degne. E come l'avvenenza stessa del giovane appassiva melanconica in un precoce avvizzimento, quasi di vecchiaia che non avesse conosciuta la virilità, così il suo primo ed unico vero amore, per la Cecilia, era nato avvilito, senza coraggio di confessarsi, non che d'ambire e di chiedere, contento del proprio zelo devoto e della garbatezza affettuosamente amichevole con cui Cecilia lo rimeritava, ignara di quella passione e di rinfocolarla colla gentilezza e bontà dei suoi modi. Della passione di Schiavetto era ignara soltanto lei, così come soltanto lui credeva che fosse un segreto. Tutti gli altri l'avevan capito, e dicevano:

— Povero ragazzo, che cosa gli è andato a capitare!

Benchè ormai uomo fatto, egli era uno di quelli che la gente continua a chiamare ragazzo, finchè è passato il tempo di chiamarlo uomo.

Padron Lazzaro poi, che gli era il più affezionato di tutti, poteva beneficiarlo con qualche lascito proporzionato ai mezzi ed alle condizioni, poteva ben rimpiangere che non fosse suo figlio, e considerarlo il miglior marito per la prediletta Cecilia, ma non gli veniva neppure in mente un disordine quale sarebbe stato lasciargli il San Michele: — la roba ai figli e l'anima a Dio; — e nè concepiva neppure che una padrona, Cecilia Rei, potesse sposarsi a un garzone. Il più lontano da un tale eccesso, da una simile bizzarria fantastica, era Schiavetto, al quale la fantasia serviva soltanto per colorirgli penosamente la dolcezza che sarebbe stata quella felicità impossibile.

Per meravigliarsene, bisognerebbe non sapere che la forza e il rispetto del grado sociale non sono certo meno sentiti nei gradi umili; bisognerebbe ignorare quali e quanti fossero, e come schietti, nel costume e nell'animo dei popolani d'Italia, gente all'antica, famiglia di tradizione romana.

Dosolina Scacerni e Cecilia Rei avevan imparato a stimarsi e a rispettarsi, senza far mai questione, anche perchè non avevano nè cercavano nulla in comune.

Il vecchio Malvasone, un di quegli anni, al cader delle foglie autunnali, aveva detto: — Non passerò quest'inverno.

E quieto, come l'aveva detto, aveva fatto.

RICCARDO BACCHELLI

(*Continua*).

IN DISCOLPA DI MARCANTONIO RAIMONDI

PER quel che ne dicono le istorie, Marcantonio Raimondi, il celebre incisore bolognese, doveva essere proprio un cattivo soggetto. Appena giunto a Venezia, sul principio del Cinquecento, si dà a contraffare in rame i legni incisi del Dürer e si tira addosso una lite; più in là, a Roma, accetta da Giulio Romano certi disegnacci licenziosi che hanno la pretesa di rivelarci in qual modo facevano all'amore gli Dei dell'Olimpo, e li intaglia e li moltiplica e li diffonde, provocando l'ira di Papa Clemente VII, che lo manda senz'altro in prigione; quindi s'intesta a modificare un disegno di Baccio Bandinelli, datogli per l'incisione, ed è chiamato a render conto del crimine davanti al Pontefice; infine, per non aver mantenuto la parola data ad un committente, si busca una pugnalata e se ne va all'altro mondo.

Eppure, a guardarlo bene in viso, in quella onesta immagine lasciatacene da Raffaello nell'affresco di *Eliodoro cacciato dal tempio* in Vaticano, ci sembra la più buona pasta d'uomo. Che non ci sia niente di vero in quel che si racconta? Per certo, il giudizio non è facile, perché non c'è nessuno a dirci come propriamente sieno andate le cose. Ma la responsabilità delle contraffazioni dureriane, secondo quel che abbiamo potuto appurare, non spetta a Marcantonio, e quanto al rimanente, or che ci abbiamo la pulce nell'orecchio, nessuno potrà impedirci di andare un po' più a fondo.

Vediamo dunque. Marcantonio Raimondi, poco dopo il suo arrivo a Venezia, si mise a contraffare le xilografie del Dürer, « studiando il modo dei tratti e il tutto » di quelle stampe, e rintagliandole in rame. E fin qui niente di male. Chi non copiava a quel tempo? Lo stesso Dürer toglieva a prestito intere figure dal Mantegna e le trasportava nelle sue stampe. Non spettava a lui, dunque, lagnarsi. Ma il nostro Marcantonio aveva contraffatto anche il monogramma di Alberto Dürer, e le stampe erano messe in vendita come originali, « che non sapendo nessuno ch'elle fossero fatte da Marcantonio, erano credute di Alberto e per opere di lui comperate ». Ciò, naturalmente, non poteva andare a genio al Dürer, e più che a lui forse a sua moglie, attaccata al denaro com'era. « Sventura a te », scriveva Alberto sulle sue raccolte, « che rubi insidiosamente il frutto del lavoro altrui! ». Vedendosi dunque danneggiato, piombò a Venezia e ricorse alla Signorìa contro l'indebito commercio.

Questo, su per giù, ci racconta il Vasari, il quale parla dei « trentasei pezzi » (37 col frontespizio) della *Piccola Passione* del Dürer; ma il fatto deve riferirsi invece alle diciassette stampe della *Vita della Vergine*, la data della cui contraffazione (1506) coincide appunto con quella dell'ultimo dei viaggi di Alberto in Italia, mentre gli originali della *Piccola Passione* sono posteriori, e le copie di Marcantonio devono ritenersi eseguite a Roma dopo il 1510.

Che cosa fece la Signorìa? Non proibì che le stampe fossero copiate, perché, come abbiamo detto, il copiare era lecito e c'era pure chi ne menava vanto pubblicamente; ma impose che le copie fossero vendute come tali. Ed ecco, sull'ultima stampa della *Vita della Vergine*, apparire da questo momento in avanti il monogramma di Marcantonio Raimondi accanto a quello del Dürer. Niente più confusioni, dunque, e tutto ritorna tranquillo come prima.

Ma quel benedett'uomo di Marcantonio, si domanderà qualcuno, non aveva altro da fare? Sì che aveva altro da fare. Ma alle sue spalle c'era qualcuno che aveva interesse a non ritirare dalla circolazione le stampe. Oltre al monogramma di Marcantonio, infatti, l'ultima lastra della *Vita della Vergine* reca, dopo le proteste del Dürer, ancora un'altra sigla, che gli storici dell'incisione ritennero misteriosa, una sigla « con due monogrammi », dice il Bartsch, « di cui non si conosce il significato ». Ebbene, quella sigla altro non è che la marca di due editori veneziani, i fratelli Niccolò e Domenico « de Jesu », per il cui commercio Marcantonio aveva dovuto eseguire le copie in rame delle xilografie del Dürer, ricevendone probabilmente in compenso un pugno di fichi secchi.

* * *

Sùbito dopo la vertenza col Dürer (alla quale probabilmente, come incisore, rimase estraneo) Marcantonio lasciò Venezia per Firenze, dove si fermò a studiare il cartone della *Battaglia di Cascina* di Michelangelo ed incise alcuni suoi rami rimasti famosi, fra cui *L'incendio sul lago,* giunto a noi col nome enigmatico di *Sogno di Raffaello*. Poi, riempita la cartella di disegni tratti da quel cartone, che il Cellini definì « scuola del mondo », si trasferì a Roma. Quivi, secondo la tradizione, incise sùbito la *Lucrezia* da uno schizzo di Raffaello, il quale rimase talmente soddisfatto della prova da indursi a « mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue ». A sentir certuni, anzi, Marcantonio si mise senz'altro al servizio di Raffaello, del quale prese a riprodurre e diffondere le opere. Il visconte Delaborde arrivò ad immaginare, in un'opera che voleva avere carattere scientifico, il romanzo di un Marcantonio vivente ed operante sotto lo stesso tetto di Raffaello, « a portata dei suoi continui suggerimenti e, per così dire, sotto i suoi occhi », ciò che gli sembrava giustificato dagli « interessi comuni dell'incisore e del pittore ». « Era nella casa di Raffaello », egli afferma esplicitamente, « e per le cure di uno dei suoi familiari, che si effettuava l'impressione e la vendita delle stampe ». Ma potete voi figurarvi un Raffaello tutto preso, nella sua casa in Borgo, del problema della riproduzione dei suoi disegni e dello spaccio delle stampe che un suo familiare, il Baviera, trasformatosi in editore, ne ricavava?

A questo romanzo si oppone subito un documento, il quale ci apprende che proprio nel periodo che va dal 1513 al 1518 Marcantonio abitò una casa compresa nella circoscrizione parrocchiale di San Salvatore alle Cupelle. E ciò a prescindere dal fatto che egli ebbe, come tutti

sappiamo, una sua bottega in Roma e scolari noti e numerosi. Niente, dunque, coabitazione. Ma la cooperazione? Anche questa, ahimé, è una favola o quasi. Forse, tolte poche incisioni recanti il nome del pittore, non si può parlare neppure di consenso. Troppe licenze si prende Marcantonio nel riprodurre i disegni di Raffaello, per poter pensare che le riproduzioni sieno state fatte col consenso di questi. Come mai avrebbe potuto permettere Raffaello, per non dire altro, che i suoi disegni andassero in giro con sfondi nordici, dureriani o leydiani, aggiuntivi arbitrariamente da Marcantonio? E poi, si deve veramente credere che tutti i disegni attribuiti a Raffaello fossero suoi, e che lui, proprio lui, li avesse consegnati a Marcantonio per l'incisione? Noi abbiamo dimostrato di no. (1) Molte delle stampe di Marcantonio che fino a ieri si dicevano tratte da disegni originali di Raffaello, altro non sono invece che il frutto dello spirito « rapsodistico » del nostro incisore, il quale seguitò a fare a Roma quel che già aveva fatto a Bologna e a Venezia, mettendo insieme disegni o frammenti di disegni di diversa provenienza, composti in unità secondo un suo modo di fantasticare letterarieggiante ed ermetico, che a volte, per troppo d'ingenuità, incappa nella poesia. In codesto fantasticare egli utilizza la statuaria antica, i bolognesi, i veneziani, i nordici, Michelangelo, Raffaello, tutto ciò, insomma, che ha incontrato ed incontra nella sua vita. Raffaello, naturalmente, gli offre più materia degli altri; ma chi gliela porge non è lui stesso, bensì il Baviera, quel tal familiare, cioè, che era incaricato della vendita delle stampe e del quale il Vasari parla con un certo dispregio.

Chi era codesto Baviera? Uno strumento riguardante una vendita di case fatta a lui nel 1515 in nome e vece di Raffaello assente, ci apprende il suo nome: « messer Baviero de' Carrocci » pretensiosamente qualificatosi « pittore ». Il Vasari invece lo chiama « garzone » tenuto da Raffaello « a macinar colori ». In ogni modo egli era così addentro alle cose del maestro, che « aveva cura d'una donna la quale Raffaello amò fino alla morte ». Si tratta dunque dell'uomo di fiducia (e che fiducia!) dell'Urbinate. Marcantonio Raimondi gli è amico e si presta, come risulta dalla scrittura, a fargli da testimonio nell'atto di acquisto della casa suddetta. Fra i due, dunque, correvano rapporti strettissimi. E se non era Raffaello a fornire i disegni a Marcantonio, chi poteva essere se non il Baviera? Questi, in fondo, faceva i suoi propri interessi, favorendo la produzione delle stampe di Marcantonio e « vendendole e ingrosso e a minuto a chiunque ne volesse ». E i guadagni maggiori, senza dubbio, erano i suoi. Raffaello chiudeva un occhio ed anche due, e Marcantonio, debole, si lasciava trascinare. Ed ecco che, morto Raffaello, scoppia lo scandalo. Marcantonio ha inciso una serie di disegni lascivi di Giulio Romano, i *Modi*, e le autorità ecclesiastiche trovano esemplari di quelle stampe dove meno si sarebbero aspettate di trovarli. Il Papa, aizzato da Giovanni Matteo Giberti, allora addetto alla Cancelleria romana, monta

(1) Vedasi ALFREDO PETRUCCI, *Disegni e stampe di Marcantonio*, « Bollettino d'Arte », marzo 1937-XV; *Il mondo di Marcantonio*, « Bollettino d'Arte », luglio 1937-XV.

su tutte le furie, Marcantonio è preso e gettato in carcere, fra la costernazione dei suoi scolari ed avventori, ed una commissione nominata di urgenza stabilisce di distruggere i rami incriminati ed incettare tutti gli esemplari delle stampe messi in circolazione. Dico poco, dico! Quelle stampe, affermerà l'Ariosto nel prologo della sua commedia *I suppositi* rappresentata a Venezia nel 1526, quelle stampe impresse tra le mura della santa città di Roma, ne sono uscite per girare il mondo intero. Chi le riafferra? Probabilmente in Roma stessa seguitano a circolare in segreto e c'è chi più tardi tornerà a consultarle cinicamente, per farne oggetto delle sue torbide ispirazioni.

Marcantonio intanto soffre. E Giulio Romano? E il Baviera? Giulio Romano crede prudente trattenersi a Mantova, dove s'è recato per invito di Federico II di Gonzaga, e il Baviera fa lo gnorri. Chi s'interessa di Marcantonio è Baccio Bandinelli, il quale, prima dello scandalo, gli ha consegnato un suo grosso disegno da incidere e non vorrebbe che il lavoro andasse a monte. Il Bandinelli chiede l'intervento autorevolissimo dell'Aretino, e l'Aretino si muove, ottenendo da Papa Clemente la scarcerazione di Marcantonio. Dopo di che, racconta lo stesso Aretino in una sua lettera al chirurgo G. B. Zanetti, gli viene « la volontà di veder le figure » e vistele è « tocco dallo spirito che mosse Giulio Romano a disegnarle ». Nascono così i vituperevoli sonetti dell'Aretino, sui quali, naturalmente, nessuno trova a ridire. Ma Marcantonio, intanto, è mezzo rovinato, e per ringraziare l'Aretino gl'incide il ritratto, creando così un capolavoro autentico.

Chi non si muove è il Baviera. Nessuno lo crede colpevole, o almeno nessuno lo sospetta. Ma la parte da lui avuta nello scandalo dei *Modi* la possiamo comprendere noi adesso, pensando a quel che fece più tardi. Egli non si rassegna alla soppressione dei rami di Marcantonio, e poiché non può più contare sul bulino del suo amico, qualche anno dopo induce un altro incisore, Gian Giacomo Caraglio, ad incidere una serie di disegni non meno licenziosi di quelli di Giulio Romano, *Gli amorosi diletti degli Dei*, opera di Perin del Vaga e del Rosso Fiorentino. A legger fra le righe del Vasari, il Rosso doveva esser riluttante; ma il Baviera seppe bene persuaderlo, mettendogli a stampa, in un primo tempo, alcune opere innocenti, quali il *Furore*, le *Fatiche d'Ercole*, ecc., e poi passando al resto. Era lui, dunque, sempre lui, il mezzano di professione, l'ex « matro » della Fornarina, che faceva tutto; lui che si procacciava i disegni e li faceva intagliare per qualche misero bajocco; lui che girava per le strade di Roma, offrendo ai passanti, celata sotto il mantello, la sua merce di contrabbando; lui che batteva, con la ciera del santone, alle porte delle parrocchie e dei monasteri. E poi ti cacciavano in prigione Marcantonio!

* * *

Ed eccoci alla terza malefatta. Baccio Bandinelli, come abbiamo detto, ha affidato a Marcantonio un suo macchinoso disegno, ricco di ben cinquanta figure, rappresentante *Il martirio di San Lorenzo*, perché glielo

incida in rame. Marcantonio, che è ansioso di dimostrare al Bandinelli la sua gratitudine, appena uscito dalla carcere, riprende il lavoro interrotto e lo conduce a termine col massimo impegno. Ma all'atto della collaudazione il Bandinelli si acciglia: l'incisione, secondo lui, non corrisponde al disegno; Marcantonio, che sa di aver fatto un lavoro perfettissimo, casca dalle nuvole, e Bandinelli, l'arrogante, il collerico Bandinelli, lo cita avanti al Papa, nella speranza di fargli scontare adesso la pena che non ha scontata pei *Modi*. Ma il Papa, riferisce il Vasari, « conobbe che Marcantonio con molto giudizio avea non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinelli e di non piccola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno ». La sentenza è troppo forte e non sappiamo se essa sia proprio di Papa Clemente o del Vasari storico. Gli è che Marcantonio effettivamente, nel tradurre in rame il disegno di Baccio, ne aveva idealizzato le forme, indottovi dalle stesse necessità del suo linguaggio incisorio, il quale, basato com'era su una integrale intelligenza del rilievo, tendeva naturalmente a liberarsi degli asintattismi di un disegno non rigorosamente articolato.

Vero è che oggi, tanta perfezione applicata al vuoto bandinelliano, mette l'uggia addosso. Ma che mai doveva essere il disegno originale?

* * *

E veniamo al finale. C'è, fra le stampe di Marcantonio, una *Strage degl'innocenti*, della quale il Vasari dice « che fu cosa rara ». Secondo il Malvasia questa stampa che il Bartsch giudica « vero capolavoro dell'arte dell'incisione », fu fatta da Marcantonio per un privato, con l'impegno di non ripeterne l'intaglio né per sé né per altri. Ma il successo straordinario della stampa avrebbe indotto Marcantonio ad intagliarla una seconda volta per trarne guadagno, e per questo il proprietario della prima lastra lo avrebbe fatto assassinare. Povero Marcantonio! Il guadagno, sempre il guadagno; e lui invece ha le tasche vuote e spende tutto se stesso a pro' degli scolari, a disposizione dei quali mette anche le sue cartelle ricchissime di disegni.

Che c'è di vero nel racconto del Malvasia? Una delle due lastre della *Strage* reca un particolare mancante nell'altra: una felcetta incisa in alto a sinistra: quella felcetta sarebbe il contrassegno posto da Marcantonio alla replica. Guarda un po'! Non sarebbe stato meglio non metterlo, ed evitare così di attirare l'attenzione dell'arrabbiatissimo possessore della prima lastra? E non sarebbe stato ancora meglio incidere la seconda allo stesso modo della prima? Invece quella è incisa in un modo e questa in un altro. Di siffatta diversità non si avvidero mai gli scrittori, tanto che, pur ammettendo che una lastra fosse stata incisa da Marcantonio e l'altra da un suo scolaro, non riuscirono mai a mettersi d'accordo su quale delle due fosse da assegnarsi a lui, se quella senza o quella con la felcetta.

Ebbene, Marcantonio non fece se non la *Strage* con la felcetta, la sola incisa « a contorni aperti », in modo cioè che i profili delle figure staccassero sui piani retrostanti, non già per mezzo della linea che li

circoscriveva, come avevano fatto tutti gl'incisori prima di lui e come aveva fatto egli stesso prima di giungere a Roma, ma per mezzo del tono che i tratti, partendosi dall'interno, raggiungevano sul limite visibile della forma.

Era questa la sua più grande conquista stilistica, e a questa egli era intento, lasciando che le copie a fine di lucro le facessero gli altri, i De Musis e i Dente, i Cavalieri e i Lucchesi, i Pencz e i Bink.

In ogni modo la *Strage degl'innocenti* rimonta al miglior periodo raffaellesco di Marcantonio, periodo che si aggira intorno al 1512, e il nostro incisore ha ancora molto da vivere, per lavorare e per soffrire. Probabilmente le febbri di malaria lo affliggono, come potrebbe far pensare l'allegoria racchiusa nello *Stregozzo* (la famosa *Carcasse,* rubatagli poi da uno scolaro); la disavventura dei *Modi* lo abbatte e lo mette di pessimo umore; il Bandinelli gli procura nuovi grattacapi, e nel 1527 eccoti il Sacco di Roma. È il colpo di grazia. I lanzichenecchi penetrano nella sua bottega e la devastano. Minacciato di morte, con sotto gli occhi lo spettacolo del suo scolaro Marco Dente ucciso, Marcantonio si riduce, per aver salva la vita, « poco meno che mendico », perché, dice il Vasari, « oltre al perder ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto, si partì da Roma né vi tornò mai poi ». Dove andò a finire? È difficile dirlo. Forse a Mantova in un primo tempo, presso Giulio Romano, e a Bologna quindi, per trascorrervi gli ultimi giorni di sua vita. L'Aretino, nel 1534, ne parla nella *Cortigiana* come di persona trapassata. Ma già dal 1530 incisori poco scrupolosi hanno incominciato ad impossessarsi dei suoi rami e ad apporvi spensieratamente la loro sigla. Egli dunque o non c'è più o non conta, mentre il Baviera, se un certo documento pubblicato dal Bertolotti si riferisce proprio a lui, tredici anni dopo penserà ancora a prender moglie. E c'è da scommettere che se la sia, il vecchiaccio, scelta anche giovane.

ALFREDO PETRUCCI

LE RAGAZZE DI BRUNETE

I.

— Acario non fa che chiedere da bere.

— Non si può dargliene, se non lo dice il medico.

L'infermiera si alzò dalla sedia, cedendola all'altra ragazza che veniva a darle il cambio.

— Mi lasci il tuo libro?

— Tiènlo pure. Sono morta di sonno; buona notte.

Prima di andarsene si avvicinò al letto del soldato Acario e gli aggiustò le coltri.

— Domani potrai bere, oggi ti farebbe male. Cerca piuttosto di dormire.

Posò la sua mano sulla fronte ardente del soldato ferito:

— Non hai quasi più febbre — gli disse, e se ne andò verso il fondo della sala.

Gli occhi del soldato la seguirono pieni di ansia e di spavento. Era là una di quelle signorine che egli vedeva passare in automobile e nei treni al tempo che arava la terra quando c'era la pace: una fanciulla come se ne vedono nei giornali illustrati in lettura al Circolo dei contadini. Ed era proprio lì, bianca, lucente, sicura della sua capacità, ad occuparsi di lui, che era ferito e che aveva una pallottola nello stomaco. Lo spasimo che faceva sudare il ferito, scemava poco a poco; lo avevano operato e ora era in preda ad una terribile sete. Sete come di luglio nelle aie, senza possibilità di alcun refrigerio.

Ah! potessero vederlo quelli del suo paese in questo letto così pulito, oggetto di tante premure di infermiere così belle. Egli lo avrebbe raccontato un giorno agli amici ma non avrebbe certamente saputo spiegare fino a qual punto l'essere curato da quelle signorine fosse delizioso.

« Signorine, signorine » andava ripetendo: all'improvviso aveva trovato in questa parola una nuova risonanza, un calore affettuoso che prima d'allora non aveva avuto per lui. « Signorine » lo si diceva anche al suo paesello ma in un modo quasi dispregiativo. Si chiamavan così quelle persone lontane, che vivevano nelle città e non facevano altro che divertirsi, passando attraverso i borghi vestite di colori vivaci, senza guardare in faccia nessuno, come se fossero state a casa loro. « Signorina », mormorava tra sé osservando il profilo dell'infermiera assorta nel suo libro laggiù nell'angolo della sala. Un'immensa tenerezza invase l'anima del contadino che rimase cogli occhi fissi nella figura della ragazza che leggeva.

Il silenzio fu rotto da Mariano García che sembrava soffocasse e ogni volta che provava a respirare lasciava uscire dalla bocca una spuma color rosa. L'infermiera lasciò il libro e si avvicinò al ferito cercando di

sollevarlo, asciugandogli la bocca e cambiandolo di posizione; ma il ferito moriva. Luz corse ad avvisare il medico, che tornò insieme con lei.

— Come va?

Il ferito non potè rispondere.

— Vedrai che presto passerà, domani starai molto meglio — gli disse, facendo a Luz un gesto che significava ch'era spacciato.

Mariano García non voleva morire. Aveva un polmone disfatto dalla mitraglia e vani erano i suoi sforzi per trovare una posizione che gli consentisse di respirare.

Luz si avvicinò al capezzale ponendo la mano sulla fronte del ferito che le si rivolse grato per quel sollievo; ma non poteva parlare, ché appena un filo d'aria riusciva ad entrargli nel petto. Con un ultimo sforzo aveva afferrato la mano della ragazza. Mariano García, carpentiere a Càceres, comprese in quel momento che non sarebbe tornato a vedere nessuno dei suoi e che, anzi, aveva già cominciato a morire. Ma il contatto con la sana freschezza di quel braccio femminile faceva sì che assumesse un'espressione quasi lieta. La fanciulla vide così arrivare la morte. Con l'altra mano tracciò un rapido segno di croce sulla fronte di Mariano il cui ultimo respiro le corse sul braccio nudo.

Venne la barella, e lo portarono via mentre Luz cambiava il lenzuolo. La calma tornò nella corsia e Acario ardì chiamare di nuovo l'infermiera.

— Presto porteranno via anche me come lui, non è vero?

— No, te no; tra un paio di giorni vedrai che ti porteranno in un ospedale di retrovia a Talavera o a Salamanca e lì ti troverai certo meglio di qui.

Acario non osò dire che meglio di così non sarebbe mai potuto stare e si mise a guardarla. Entrò il medico senza far rumore:

— Va a dormire, chè io tanto debbo rimanere sveglio. Se c'è bisogno ti avvertirò.

La ragazza se ne andò senza far rumore seguìta dagli sguardi di quelli che non dormivano.

Sua sorella era ancora sveglia, ma aveva spento la luce per poter lasciare la finestra aperta.

— Deve esserci un attacco laggiù — disse. Si sentiva infatti il fragore delle bombe a mano e delle mitragliatrici che sparavano senza tregua.

— Mitragliatrici russe. Non riconosci il rumore?

— Potrebbero essere anche le nostre; quelle che prendemmo a Toledo.

Luz si svestiva presso un tavolo su cui si scorgevano quelle scatole e quelle bottigline che in gran numero accompagnano le donne che hanno molta cura della propria persona. La grande stanza imbiancata a calce aveva una severità conventuale, senza altri ornamenti e suppellettili all'infuori di un ritratto di Josè Antonio, di un cartello con la bandiera della Falange inchiodato alla parete, di un misero lavandino col suo secchio e, in un angolo, del gran letto rustico dove dormivano le sorelle.

— Come sta Mariano García? — chiese Isabella.

— Così — rispose Luz che non voleva svelare la verità a sua sorella.

La ragazza entrò a sua volta nel letto.

— Fa molto caldo; domani dovremo bagnare queste mattonelle e tener chiuso tutto il giorno.

Il fragore del combattimento andava aumentando: cominciava a sentirsi il secco scoppio del cannone del carro armato russo. L'orizzonte si riempiva di bagliori e presto una più vivida luce lasciò riconoscere il luogo del combattimento.

Si udì lo strido di una vettura bruscamente frenata davanti alla porta. Luz si affacciò:

— È un'ambulanza; nuovi feriti.

Le due ragazze presero a vestirsi mentre si sentivano da basso aprire e chiudere le porte e l'andirivieni dei portaferiti.

Erano otto feriti da bombe a mano. Uno di essi, un *alferez* con una gamba rotta:

— È stato un attacco di sorpresa — disse —; sono migliaia di uomini e dozzine di carri armati. È una vera offensiva.

Apprestarono le prime cure; uno dei feriti entrò in agonia. L'*alferez* raccontava:

— Ci hanno sorpreso che eravamo pochissimi, e per ciò hanno avanzato, ma presto dovranno arrivare i rinforzi.

Giunsero altre due ambulanze. La battaglia si avvicinava pian piano. Quarantamila rossi travolgevano la debole cortina di quel settore malgrado che i nuclei della resistenza facessero di tutto per contenere la avanzata.

— I quattrocento uomini che erano qui sono partiti a rinforzare il fronte — disse il medico.

Per telefono fu dato l'ordine di sgombrare l'ospedale e la popolazione civile. Alcuni carri armati russi, postati a meno di due chilometri, cominciavano a sparare contro il paese.

Le due ambulanze furono presto piene di feriti e partirono verso Leganes, ma non vi era mezzo di trovar altri autocarri.

— Sono andati tutti a prendere i rinforzi; dalla Universitaria sta venendo un *Tabor*.

Finalmente apparvero due vetture da turismo; ma appena sufficienti a quattro feriti, quando ce ne erano più di venti. Il medico chiamò le ragazze:

— Voi andrete con quelle, — disse, — io resterò qui con gli altri. — Ma esse si rifiutarono di andar via.

I carri armati russi avevano raggiunto la rotabile di Sevilla la Nueva e di là tiravano contro Brunete lanciando proiettili da dietro la chiesa.

— Qui ci ammazzano tutti, — disse il medico. — Andàtevene.

— Finchè qui resti un ferito noi non ce ne andremo, — rispose Isabella.

Le automobili partirono stipate di feriti; sui predellini si aggrapparono le inservienti dell'ospedale, terrorizzate.

Attraverso il telefono giungevano nuovi ordini di affrettarsi a sgombrare. I nuclei di resistenza andavano soccombendo uno dopo l'altro o rimanevano isolati, mentre l'esercito avversario proseguiva la sua avanzata protetto da cento carri armati e da duecento cannoni.

— Se i rinforzi arrivassero subito, si potrebbe ancora salvare il paese, ma non saranno qui in numero bastante prima di domani.

Il telefono tornò a squillare. Era l'ordine preciso di lasciare Brunete: la resistenza si organizzava quattro chilometri più indietro.

— Via tutti, come potete, magari a piedi! — ordinò il medico.

Attorno a lui non vi erano oramai se non feriti nei loro letti e le due infermiere che continuavano il loro lavoro come se non avessero udito. La strada era piena di grida e di ordini, degli uomini che andavano radunandosi per difendere il paese: contadini, mietitori e tutta quella accozzaglia di gente che segue per solito gli eserciti, improvvisando spacci e caffeucci nei luoghi di tappa. Si unirono ai soldati che erano arrivati dispersi dalle loro posizioni, ai portaferiti e ai feriti leggeri. In tutto, poco più di un centinaio, armati di fucile. Distribuite le casse di bombe *Lafitte* trovate nella caserma della Falange, corsero a fortificarsi nelle prime case del borgo.

Di lì a poco un portaferiti tornò indietro a cercare fiasche di benzina per distruggere i carri armati che già erano vicini; e presto cominciò a sentirsi il fuoco della fucileria dei difensori: ciò indicava la vicinanza della fanteria rossa.

— Perchè non cercate di fuggire verso Villaviciosa? — insistette il medico. — È ancora tempo. — Ma le ragazze non gli fecero caso, prese com'erano dal lavoro per i nuovi feriti.

— Ci prendano pure tutti, se entrano — disse Isabella.

Acaric intervenne:

— Se ne vadano, se ne vadano; ché sono come le bestie.

La risposta la diede una mitragliatrice che crepitava a dieci metri.

— È un carro russo entrato in paese — disse Luz che si era affacciata un attimo alla finestra.

Il combattimento crebbe d'intensità. Al fragore della fucileria si alternavano le esplosioni delle bombe a mano. Il carro mitragliava alle spalle i difensori del paese. L'ombra di un uomo strisciava avvicinandosi al carro armato: quando la torretta girava verso di lui, egli si fingeva morto, quando non potevano scorgerlo avanzava un poco. Giunto a una diecina di metri lanciò contro il carro una fiasca che andò in frantumi e subito gli scaraventò contro una bomba a mano. Il carro cominciò ad ardere: si videro uscire mezzo bruciati gli uomini. Uno di essi si avvicinò al cacciatore di carri, che doveva esser rimasto ferito perchè non si muoveva affatto e gli esplose un colpo di rivoltella nel capo.

Un gruppo accorse lanciando bombe contro quelli del carro che non fecero difesa. Uno del gruppo si avvicinò allora al cacciatore morto:

— Era Paco, il fabbro — disse.

Proseguirono correndo nell'ombra, barricandosi in una casa. Dalla parte della chiesa cominciarono ad arrivare pattuglie nemiche. Venivano rasentando i muri, o dietro i carri armati, che avanzavano lentamente.

— Nascondetevi in soffitta — disse il medico alle ragazze con voce recisa. — I nostri contrattaccheranno domani o dopo domani. Guai a noi se ci prendono.

— Ma come infermiere della Croce Rossa... — cominciò a dire Luz.

— Ciò non significa niente per questa gente.

In quel momento numerosi colpi risonarono alla porta della strada.

— Sono già qui. Su al granaio; è un ordine — aggiunse il medico con un tono che pretendeva esser severo. Le ragazze si avviarono su per la scala mentre il medico scendeva ad aprire la porta.

— Questo è un ospedale — disse.

— Un ospedale di ribelli, lo sappiamo — replicò un ufficiale, entrando seguìto da alcuni soldati. Le donne poterono udire il breve colloquio dall'alto della scala. L'ufficiale diceva, con un tono che voleva essere di incitamento per i suoi uomini:

— I Fascisti non sono né feriti né malati né medici; sono sempre Fascisti e vanno trattati come tali.

Echeggiarono due colpi e s'udì un corpo abbattersi con un lamento. Poi sentirono i passi del drappello che saliva le scale ed entrava nella stanza dei feriti. Nella soffitta le due infermiere si tolsero i càmici bianchi e indossarono delle gonne e delle bluse che Luz aveva trovato nella camera delle inservienti.

Nella sala dei feriti il capo comunista diceva ai suoi soldati:

— Coi sentimentalismi si perdono le rivoluzioni! — E diede l'esempio sparando addosso ad Acario che si era alzato. Si sentirono le grida dei feriti e la sparatoria del plotone.

Le ragazze si nascosero tra la paglia affastellata in un angolo. Senza parlare, sudate di terrore, ascoltarono l'andirivieni dei comunisti in cerca di gente nascosta o di oggetti da trafugare. Infine alcuni pesanti passi risuonarono per le scale.

— Èccoli; copriti bene.

Affondarono nella paglia e attesero immobili trattenendo il respiro. La porta della soffitta s'era aperta ed entrarono varii uomini, facendosi luce con una lampadina elettrica.

— Questa sarebbe meglio perquisirla di giorno — fece uno.

— Bisognerebbe sapere dove staremo noi, quando farà giorno!

Guardarono dietro i sacchi e gli attrezzi da lavoro; stavano per andarsene quando uno disse:

— Infila la baionetta in quel mucchio di paglia; non si sa mai...

— No! — gridò Luz alzandosi di scatto e lasciando piovere attorno a sè, lentamente, i fili di paglia.

Un moto di spavento prese dapprima tutti quegli uomini, ma visto che si trattava di due donne furono assaliti dalla vergogna di tenerle sotto la minaccia delle canne puntate e posarono il calcio del fucile a terra.

— Che fate qui?

— Siamo infermiere e ci siamo nascoste per paura.

— Ve ne sono altre?

— Solo noi due — rispose Isabella alzandosi a sua volta.

— Venite con noi.

— Volete fucilarci?

I soldati non seppero che cosa rispondere; stavano anzi per dire di no, ma il pensiero del loro capo li trattenne.

— Restate qui e non fate rumore — disse uno; e volgendosi agli altri: — Torniamo indietro —; e alle ragazze: — Non vi muovete di qua.

Poi scesero; si sentirono parlare con quelli di sotto e poi uscire in strada lasciando la porta ben chiusa a chiave.

Tutto il paese risuonava di ordini e di grida; e di tanto in tanto di qualche colpo isolato di rivoltella; la battaglia s'andava allontanando verso Villaviciosa.

Spiando attraverso la finestrella del solaio le due donne vedevano passare le autoambulanze e arrivare gli autocarri con la truppa. Nella piazza della chiesa un gruppetto di soldati stazionava di fronte all'ospedale. Degli autisti si davan da fare a riparare un carburatore. Si presentiva già l'aurora.

Vennero a cercarle appena giorno.

— Non abbiamo voluto prendervi prima — spiegò un soldato — perchè i commissari comunisti non vogliono prigionieri; sono comunisti.

— E voi non lo siete? — chiese Isabella.

— Come no? Ma siamo iscritti da poco. Prima non eravamo di nessun partito.

Uscirono dalla casa e le fecero montare su un autocarro in partenza per Torrelodones dove doveva caricare munizioni. Durante il tragitto i soldati spiegavano che avevano ottenuto l'autorizzazione dal capitano di condurle nelle retrovie.

Giunti all'altezza del cimitero si cominciarono a sentire delle esplosioni dentro Brunete.

— È arrivata la vostra artiglieria — disse uno dei soldati alla più giovane. — Siamo scappati in tempo.

— Allora, è finita l'offensiva! — disse un altro.

Nel cielo chiaro del mattino apparvero nove aeroplani: e li scorsero d'improvviso perchè arrivavano radendo la terra. L'autista frenò l'autocarro lasciandolo in una cunetta e: — Tutti a terra! — gridò saltando per primo in strada.

I soldati e le ragazze scesero strisciando lungo una piega del terreno; ma gli aeroplani presero quota e solo passando su Brunete scaricarono una quarantina di bombe di grosso calibro.

Fu come se dal paese sorgesse improvviso un enorme albero, nella cui cima densa fossero ravvolti rottami d'ogni genere.

Nessuno usciva dal paese. Sotto lo spesso strato di polvere color tabacco era un silenzio di morte. Ma presto cominciarono a scorgersi le

fiamme delle case incendiate e a sentirsi le esplosioni delle granate di artiglieria sopraggiunte dal fuoco nella piazzetta.

— Non dev'essersi salvato nessuno — disse un soldato.

I nove aeroplani continuavano a volteggiare lungo la linea del fronte; scendevano a picco sparando le loro mitragliatrici e lasciando cadere bombe, e giunti a pochi metri da terra tornavano a salire rapidissimamente, uno dopo l'altro, riempiendo il terreno di distruzione e di morte e il cielo di un denso velario di polvere. Le due infermiere e i soldati assistevano alla scena esterrefatti, colpiti, più che dal terrore, dalla barbara grandiosità dello spettacolo.

— Guarda! — diceva il conducente — i nostri non si abbassano mai così, non li vedi mai che si facciano sotto a difendere qualcuno.

Esaurite le munizioni i nove apparecchi si allontanarono in direzione di Griñon. L'autista s'era appena alzato avviandosi all'autocarro, che tornò ad accovacciarsi gridando: — Ne vengono altri!

— Questi sono nostri — disse uno dei soldati che aveva lo sguardo rivolto dalla parte di Madrid.

— Non si sa mai — rispose l'altro tenendosi al riparo.

Erano numerose squadriglie, altissime, mischiate alle rondini che giusto in quei giorni avevano preso a solcar l'aria in tutte le direzioni. Lo spazio si empì del rombo poderoso dei motori. Il sole faceva splendere le ali. Non c'era un filo di vento: la mattinata era limpida e trasparente.

Ed ecco che in direzione di Navalcarnero si udì un altro rombo che cresceva rapidamente di intensità. Tutti volsero gli occhi e poterono contemplare altre squadriglie spiegate in volo contro le prime. Le due flotte si disposero una di fronte all'altra e a gruppi di tre aeroplani cominciarono a giostrare cercando di guadagnare quota. Si sentì infine il crepitare delle mitragliatrici. Era come un gioco di rondini.

All'improvviso una fiammata, rotonda e vivida, avvolse uno degli aerei; e una fiamma viva e sinuosa di benzina cadeva stagliandosi contro la chiarità del mattino.

Poco dopo ne caddero tre assieme: uno in fiamme, un altro che pareva impazzito, quasi avesse preso un gran colpo sulla testa, accrescendo col motore la velocità naturale della caduta, quasiché avesse fretta di finire; e il terzo, raggiunto da una nuvola nera dell'antiaerea, sull'istante cessò di essere una cosa che volava; ma solo un enorme oggetto di metallo a tremila metri di altezza, che non avendo più ali da stare in cielo, precipitava; sì, ecco, precipitava proprio come un armadio, solo peso morto, incapace di tenere il cielo.

Nel cielo galleggiavano ora degli uomini agganciati alle meduse dei paracadute. Scendevano troppo lentamente per il ritmo della battaglia; calavano delicatamente e a momenti sembrava risalisssero simili agli Angeli del Greco nell'allegoria delle loro nuvole. E la presenza di quegli esseri nel cielo conferiva un supremo valore drammatico a un combattimento che fino ad allora era parso unicamente di macchine.

— Che penseranno quelli che cadono nel campo nemico? — disse Isabella. — Chissà quali cose dovranno ricordare!

Il cielo era tutto ingombro d'uomini, di nuvole, d'aeroplani. Le due ragazze avevan perduto ogni cognizione dell'ora e del giorno; la fantasia correva ad altri tempi, ad altre immagini: a quelle litografie del collegio dove tutti i fenomeni della natura coesistono: l'arcobaleno, un vulcano, un terremoto. Isabella fondeva le immagini della realtà con i sogni surrealisti di Max Ernst o coi quadri di Dalì nei quali forme e architetture si stagliano nitide su un fondale d'un azzurro mediterraneo denso di colore, simile a quel cielo di Madrid in cui si stava svolgendo il dramma della danza favolosa.

Via via che si avvicinavano al suolo gli aviatori dei paracadute assumevano l'aspetto di trapezisti e ci si poteva perfino aspettare di sentire l'« hop-là! » dell'arrivo a terra.

Infine l'autista avvertì i soldati che si poteva riprendere il viaggio.

— Sono troppo occupati lassù per accorgersi di noi — aggiunse.

Per Valdemorillo raggiunsero la carrozzabile dell'Escuriale e poco dopo, attraverso una strada piena di buche, si avviarono su Torrelodones. Qui nessuno sapeva da chi far interrogare le due prigioniere; i capi dello stato maggiore se ne stavano attaccati ai telefoni e non avevano voglia di parlare con chicchessia. Le fecero entrare allora in un ufficio dove aspettarono fino a quando una voce, da un'altra stanza, disse: « *Faites entrer les femmes* ». Entrarono in una camera tappezzata di carte topografiche, dove dietro un gran tavolo stavano seduti vari ufficiali; quello che pareva più alto in grado si rivolse a un giovanotto, delicatuccio, con una lunga chioma spettinata e dalle lenti di vetro spesso, dicendogli:

— *Interrogez-les dans les mêmes termes que les autres prisonniers.*

— Vediamo un po'; debbo chiedervi... — cominciò il pulcino; ma Isabella, senza prestargli attenzione, l'interruppe con perfetto accento:

— *Vous pouvez nous interroger en français.*

— *À la bonne heure!* — esclamò l'ufficiale, e rivolgendosi alle ragazze con miglior garbo, quasi ostentando la sua finezza, fece loro cenno di sedersi.

— *They were too good-looking to be communists.* (Hanno un aspetto troppo distinto per essere comuniste) — mormorò un altro ufficiale ad un capitano che stava esaminando una carta.

— *Thanks for both things,* (grazie per tutte e due le cose) — rispose pronta Isabella che aveva ricuperato tutto il suo spirito.

L'interprete protestò:

— Dovete rispondere a me, che sono quello che vi fa le domande. Sono il delegato del partito comunista in questo Stato...

— *Foutez-moi le camp d'ici, tout de suite* — interruppe allora il capo militare; e siccome quello dagli occhiali tentava di protestare, insistette: — *Voulez vous foutre le camp à l'instant même?*

Il delegato del partito comunista abbozzò un gran gesto di dignità offesa, ma siccome nessuno stette a guardarlo, si limitò a uscire dalla stanza. L'interrogatorio non aveva niente d'interessante: le infermiere

nulla sapevano di quanto era avvenuto fuori del loro ospedale; il capo chiese allora se sapendo qualche cosa lo avrebbero detto.

— Certamente no — risposero.

Finito l'interrogatorio non si sapeva che cosa fare di quelle due. L'ufficiale che parlava in inglese e che era russo, propose di farle rimanere in casa, ma il francese non voleva e il capitano disse che avrebbe dovuto condurle dal generale; e siccome questa ultima soluzione sembrava la più opportuna, il capitano, dato un'occhiata al disegno che stava tracciando, uscì facendo segno alle due ragazze di seguirlo.

— A quale scopo ci portano a farci vedere da un generale se non abbiamo più niente da dire? — chiese Luz in inglese al capitano. Questi rispose con un sorriso amabile:

— È solo un pretesto per sottrarle alla procedura ordinaria con cui si trattano tutti i prigionieri. Sono parecchio selvaggi — aggiunse poi — i vostri compatriotti.

— Compatriotti suoi, in ogni caso — replicò Luz.

— Tutti figli di Lenin, del resto — disse Isabella con voce amabilmente ironica.

L'automobile correva verso Madrid. Giunta al bivio di Hoyo de Manzanares, si diresse a quella volta. L'ufficiale spiegò le ragioni per cui si trovava in Spagna:

— Cerco d'acquistarmi dei meriti perchè presto possano nominarmi addetto militare in qualche Ambasciata.

— In un paese capitalista, per caso? — lo punse Isabella.

Il russo sorrise; pareva volesse dire dell'altro e non osasse. Luz invece sembrava decisa a sfruttare l'argomento.

— E le famiglie dei diplomatici sovietici, partono con essi dalla Russia?

— Oh, no — rispose l'ufficiale, e subito aggiunse rapidamente: — non sarebbe prudente.

— Allora i diplomatici scapoli non li mandano all'estero.

— Se hanno famiglia, o genitori, o fratelli che restino in pegno, perchè no? a garanzia. — Ma per attenuare la confessione scivolò nello scherzo: — La carriera diplomatica, in Russia, è quanto di meglio possano desiderare coloro che vogliono sbarazzarsi delle mogli.

L'automobile, lasciata la strada maestra, prese a sinistra una salita fino alla casa « *El canto del Pico* ». Il tenente smise il suo sorriso e ritrovando l'aspetto di uomo pieno di zelo le aiutò a scendere. Giunti che poi furono, le accompagnò in un salottino adiacente all'ingresso; e lì le fece aspettare. Quella, come tutte le altre dello stato maggiore al fronte, sembrava una casa dove stesse per nascere un bambino. Tutti quelli che entravano avevano l'aria di medici che arrivano all'ultimo momento, e ognuno pareva che portasse con sé l'ultima parola, quella risolutiva. Nessuno parlava, ma senza interruzione si sentiva gridare ai telefoni. Nella stanza principale tutto si accentrava sopra un tavolo con una carta spiegata, sulla quale un uomo scorreva con un dito, seguìto dagli sguardi di tutti quelli che stavano intorno al tavolo. Già si capiva che più

tardi, al solo ricordare quella battaglia, ognuno di essi avrebbe detto: « Io c'ero, l'ho vista nascere... ». Cattivo parto era per altro quello di quel giorno: il dito del generale Miaja non riusciva a staccarsi da Brunete; cercava di sdrucciolare verso Boadilla e un segno di matita rossa lo tratteneva; tentava una scorribanda su Villaviciosa e a stento gli riusciva di far avanzare il nero della sua unghia oltre il cerchio di Brunete: a volte provava una puntata in direzione di Navalcarnero ma un uomo grassotto, con una *boina* in capo, che stava osservando quel maneggio, dispettosamente gli diceva: — Sta fresco!

— Aspettiamo domani per leticare — gli diceva Miaja; ma l'altro gli rispondeva in una maniera che non ammetteva dubbii sul suo modo di giudicare la battaglia:

— Quel che non siamo riusciti a conseguire con la sorpresa non l'avremo certo con la forza; questa è come la volta di Toledo, è la stessa cosa di La Granja.

— Ma questa volta disponiamo di un esercito!

— Giustissimo. Appunto perchè disponiamo di un esercito si pretende da noi un'avânzata senza far assegnamento sull'arrivo dei rinforzi; e anche ammesso che questi arrivino, torneremo a lasciare Brunete.

— Se almeno tardassero ad arrivare dal nord gli aiuti ai ribelli, potremo prima tagliare la rotabile di Estremadura e liquidare la Città Universitaria e tutto il resto.

Prieto masticò un vocabolo di dispetto e se n'andò alla vetrata da dove si scopriva tutto il campo della battaglia. Un telefono squillò: Miaja si mise in ascolto e dopo un momento disse:

— Sì, manderò tutta la forza di cui disponiamo, ma con quella che avete ce n'è già in eccesso, se volete combattere; è indispensabile che codesti paesi cadano stanotte stessa.

Tornò in ascolto, poi riattaccò il microfono seccato.

— Che cosa succede, ora? — chiese Prieto staccandosi dai vetri.

— Che si continua a resistere a Quijorna, a Villanueva del Castillo e negli altri paesi attaccati.

— Quanti nemici abbiamo di fronte?

— Niente! Appena una debolissima cortina e con poca artiglieria, perchè la maggior parte la tengono nel nord.

— Dunque, come spiega lei che quaranta mila uomini, duecento cannoni, centocinquanta carri armati, e cento aeroplani si spezzano contro un nemico scarso, male armato e, finora, senza aviazione?

— Se la risposta fosse così facile, non avremmo iniziata l'offensiva.

— Quanti giorni crede che tarderà il nemico a portare i rinforzi e l'aviazione dal nord?

— Sei giorni.

— Che ci restano per vincere la battaglia; non uno di più.

— Ma non si può avanzare senza occupare gli abitati per cui passano le rotabili: è elementare.

— Attaccàteli con tutte le forze delle quali disponete! offrite qualunque cosa perchè si arrendano! Che genere di nemico c'è di fronte?

— Falange e truppa regolare.

— E in quale proporzione stiamo attaccando?

— Dieci a uno. Ma non basta; bisognerà farle cadere per fame, o con grandi concentramenti di artiglieria a spese del rimanente dell'operazione.

Prieto passeggiò per qualche minuto meditando; poi disse:

— Occorre dell'altro: ci occorre dell'altro! difficile a definirsi; qualcosa che *essi* hanno, e che avevano quelli dell'Alcàzar, quelli di Oviedo. Ci manca, quantunque sembri un paradosso, la voglia di vincere. Abbiamo contro di noi migliaia e migliaia di uomini che votarono per il Fronte Popolare, che dovrebbero lottare di mala voglia e si battono invece come leoni; e in cambio i nostri sono ogni giorno più fiacchi e dobbiamo stare attenti che non disertino in massa.....

— I nostri non riescono a sapere perchè combattono; alcuni lo fanno per la repubblica democratica, altri per il comunismo, i più, poi, per l'anarchia e tutti quanti poi si odiano reciprocamente.

— E lei, Prieto, è arrivato a sapere esattamente per che cosa combatte? Per bene che vada, finirà che il risultato di tutti i suoi sforzi sarà la gloria e il trionfo di Largo Caballero — disse Miaja sogghignando.

Prieto non raccolse lo scherno; continuava, ossessionato dalla sua idea fissa:

— I nostri sanno per qual genere di vita si battono, hanno della esperienza, hanno vissuto cinque mesi di scioperi rivoluzionarî, di fame, di rancori. Hanno il presentimento che, anche se tentassimo di farlo, non potremmo offrir loro niente di meglio. L'arrivo dei Russi, la loro spietata volontà di comando, il loro carattere così stridente vicino al nostro, hanno fatto sì che la gente abbandonasse ogni illusione circa il proprio avvenire: è stato un errore, dal punto di vista morale. I nostri sanno, o indovinano, il motivo per cui li si lancia alla battaglia; ed è proprio per questo che non vogliono andarci.

— Ma allora, perchè si battono contro di noi i proletari che abbiamo di fronte?

— Questo è il punto, la questione fondamentale! Hanno dovuto, di certo, sentire qualcosa d'altro, un motivo abbastanza alto da giocarsi la vita per esso. Se fosse solo per difendere duchi e banchieri non andrebbero certamente incontro alla morte com'essi vanno. Nel campo avversario c'è la presenza immateriale di un futuro, c'è un'idea comune all'aristocratico, all'impiegato e al proletario. Altrimenti non starebbero a farsi ammazzare uno a fianco dell'altro nelle trincee. Si battono non per il passato, ma per un avvenire che hanno in mente. Non c'è altra spiegazione.

— Allora, a che scopo continuare?

— Mah! Oramai è tardi: e quelli del partito ci brucerebbero vivi qualora indietreggiassimo.

I due uomini rimasero in silenzio contemplando l'orizzonte; un ufficiale si avvicinò al generale e gli disse alcune parole.

— Falle passare — rispose Miaja; e rivolto a Prieto aggiunse: — A proposito, le mostrerò ora delle prigioniere aristocratiche e vedrà come

anche loro possano perder la loro baldanza. Sono le figlie di non so quale marchese; erano infermiere a Brunete.

— E perchè le hanno condotte qui?

— Un pretesto, suppongo, per sottrarle alla « passeggiata » in un primo momento.

— Questa gente è sempre disposta a portarsi appresso, anche in catene, le sue prerogative e i suoi sussieghi.

— Oh, vedrà che capiranno sùbito che son finiti i trattamenti di favore. Le vedrà trasformate in tante pecorelle...

Entrarono le ragazze accompagnate dal capitano russo e da un altro ufficiale. Miaja le accolse seccamente:

— È inutile dire che anche voi eravate a Brunete per forza e non avevate alcuna simpatia per i ribelli, no?

— Apparteniamo alla Falange — disse Isabella — dalla fondazione, e ci trovavamo a Brunete dietro nostra domanda.

Prieto rimase a guardarle fissamente mentre il generale se la prendeva con gli ufficiali che le avevano condotte:

— Nè infermiere, nè propaganda, nè Croce Rossa, nè altro; facciano la stessa fine degli altri. Portatele via immediatamente.

Lo spettacolo di quel vecchio stizzoso aveva suscitato nelle due donne una voglia incontenibile di ridere; durante tutta la scena erano riuscite a dominarsi ma alle ultime sue parole il generale s'era confuso con un effetto così comico che le ragazze si lasciarono andare a un vero scroscio di risa. Uscirono senza smettere di ridere e, chiusa la porta, le si udirono ancora ridere nel corridoio.

Il generale, per risolvere l'imbarazzante situazione, chiamò qualcuno al telefono mentre Prieto andava dicendogli:

— Ecco quello che a noi manca per vincere la guerra! Questo spirito, questo stile, questa padronanza; i ribelli si sentono a casa loro dovunque si trovino mentre i nostri pare sempre che ci stiano provvisoriamente.

Il generale stava telefonando; quando ebbe finito fece la faccia oscura.

— Che c'è di nuovo? — chiese Prieto.

— Il nemico resiste da ogni parte. A Quijorna trecento uomini tengono immobilizzata una intera brigata con trenta carri...

Vi fu un silenzio; Prieto prese a passeggiare lungo il salone; passando vicino alla radio macchinalmente accese i contatti. *Unión Radio Madrid* annunciava con alte grida la smisurata vittoria dell'esercito rosso a Brunete...

— M.....! — disse il ministro della Difesa nazionale spegnendo la radio.

II.

Entrarono in Madrid dalla parte dell'Ippodromo, sul tardi, nell'ora che la gente viene sugli usci delle case a prendere il fresco.

La strada e le risate fatte insieme col capitano russo a spese di Miaja avevano consentito lo stabilirsi fra loro di una specie di amicizia, e siccome il suo nome era troppo difficile a pronunziarsi decisero di chiamarlo Bakanik. Il russo aveva promesso che si sarebbe occupato di esse

nella misura delle sue forze, e per prima cosa, invece di condurle al carcere, pensò di lasciarle negli scantinati del Ministero dell'Agricoltura, che era quello dove si custodivano i prigionieri più importanti e dove c'erano minori probabilità di « passeggiate » capricciose.

All'entrare in città la conversazione cessò; appoggiate ai vetri della vettura le ragazze contemplavano una Madrid affatto nuova. Le case, le strade, erano le stesse d'una volta; ma la popolazione era diversa o si sforzava di sembrare tale. Non era soltanto la mancanza di gente ben vestita; era proprio la gente del popolo che senza dubbio era differente. La città era invasa da forestieri, da borghigiani che le davano un'aria domenicale e che non avevano più quel contegno verso la capitale che, in altri tempi, quando vi venivano per le feste, li caratterizzava. Una moltitudine lercia e grossolana aveva sommerso l'elegante madrileno. In quella massa si mescolavano stranieri male in arnese o vestiti da militari. Tutta questa gente, riversatasi sulle terrazze dei caffè, gridava, chiamava a gran voce i camerieri. Era la gradasseria internazionale, figli di nessuno giunti da tutti i riformatorii della terra, dalle carceri di tutti i paesi, dai varii ghetti d'Europa, per dare manforte alla causa comunista. Si erigevano a padroni di Madrid, convinti di aver impedito, a novembre, l'entrata del manipolo dei Nazionali dai sobborghi. I madrileni si nascondevano, o almeno si appartavano da quella massa promiscua: le strade avevano perciò finito di avere il loro aspetto normale, il loro tono di sempre. A Madrid, del resto, ne erano morti un numero enorme; prima gli assassinii, poi la guerra s'erano portati via a molte migliaia i madrileni autentici. In ogni casa e in ogni strada c'erano dei visibili vuoti. In città v'era penuria di tutto: non più il caratteristico odore mattutino di caffè tostato, non più gli artigiani al lavoro sulle porte delle loro botteghe, nè i vecchi col mantello e la berretta, seduti sulle sedie lungo i marciapiedi assolati. Mancavano i banditori, i suonatori e i venditori ambulanti. Mancava quanto di più caratteristico avesse Madrid: l'artigiano e il nobile. I raccoglitori di cicche e i chiama-vetture si consumavano dalla noia negli uffici dei commissari del popolo.

I monumenti parevano testimoniare il dramma, la sofferenza della capitale, e che fulminassero coi loro gesti solenni la realtà nauseante di quella vita. I generali, dall'alto dei loro cavalli gremiti di uccelli, tendevano il braccio come ordinando una carica a fondo contro la canaglia; i poeti, gl'inventori, i Re, tutto quanto era l'espressione palpitante d'una secolare tradizione, si rivoltava in silenzio contro la profanazione della Spagna. Soltanto la Cibele conservava la sua serenità, il suo fiducioso sorriso; forse perchè, più madrilena di tutti, sentiva che tutto ciò era soltanto un incubo da cui ci si doveva fatalmente risvegliare e che presto sarebbe venuto il giorno della liberazione, il giorno in cui le innaffiatrici del parco avrebbero inondato Madrid coi loro torrenti di acqua, lavandola per sempre dalla scorie velenosa di coloro che in un attimo di delirio e di aberrazione si erano proclamati « figli di Lenin ».

Il passaggio delle due ragazze pareva che lasciasse, in questa pesante atmosfera, una scia di aria pura, dell'aria della Madrid di un tempo. Un

soffio dell'antica vita pareva annunziare la gioiosa novella: « Son tornati i padroni », e che i grandi portoni risentissero ancora il rimbombo di quando ne uscivano i tiri a quattro.

* * *

Le ragazze furono rinchiuse in una stanza ingombra di fascicoli e di carte. La luce vi penetrava debolmente da un'alta finestra guarnita d'inferriata che dava in un cortile del Ministero. Una fioca lampadina a carbone era tutta l'illuminazione della cameretta. Erano là dentro da poco, quando portarono una scodella con delle lenticchie: il pranzo. Il guardiano non rivolse loro parola e di lì a poco tornò a prendere la scodella richiudendo la porta dal di fuori.

La cena aveva finito col placare i nervi delle due donne che, esauste, si misero a dormire dopo aver spenta la luce. Il filamento della lampada tardò un poco a raffreddarsi.

Non le svegliarono prima delle otto.

— Questo non è un carcere regolare — disse quello che portò il caffè.

Gli domandarono se sapeva che cosa avrebbero fatto di loro due ma l'uomo non ne sapeva niente.

Attesero tutto il giorno. Nessuno venne a visitarle.

La mattina successiva entrò Bakanik. Aveva l'aria preoccupata; non aveva ottenuto nulla.

— Io credo che non accadrà nulla di male — disse —; ma a me personalmente è difficile sollevare la vostra questione.

— Ma lei avrà certamente qualche autorità presso i comunisti.

L'ufficiale abbozzò un sorriso amaro; pareva che avesse voluto dire qualche cosa e che se ne fosse pentito all'ultimo momento. Con un tono forse più dimesso di quello che avrebbe voluto, disse:

— Tra i comunisti nessuno riesce ad avere influenza.

Aveva pronunciato la parola « comunisti » con una voce così piena di indifferenza che rivelava l'abisso che lo separava da quelli; come se avesse detto « i peruviani ». A Luz non sfuggì la sfumatura.

— Se vivremo — gli disse — dobbiamo tornare a vederci; lei si è comportato con noi da gentiluomo.

Il russo lanciò una rapida e inquieta occhiata alla porta:

— È la prima volta che ho occasione di esserlo da quasi vent'anni.

— Ci rivedremo a Parigi? — s'azzardò a chiedere Luz.

— Oppure a Berlino — rispose a bassa voce l'ufficiale sorridendo per l'astuzia della ragazza.

— Piacerebbe, a lei, di vivere a Berlino? — chiese Isabella.

— Certo! Là almeno potrei vedere dei balli russi, cosa che a Mosca non è più possibile fare.

Risero tutti e tre. L'ufficiale seguì il filo del suo pensiero:

— In Russia non c'è arte moderna, che piaccia al popolo. Ogni cosa deve essere molto chiara, molto facile, perchè piaccia alle masse. Il teatro,

la pittura, la musica che si fanno oggi là, son come quelli che si facevano in Europa nel 1880. Ogni novità ha dovuto emigrare, da Strawinsky a Diaghileff. In Russia si fece dell'arte rivoluzionaria solo al tempo degli Zar.

— E che età aveva lei all'epoca della rivoluzione?

— Dieci anni; non ne ebbi colpa.

Luz smise di infastidirlo; vi fu un breve silenzio; poi la conversazione prese un'altra via.

— Come va l'affare di Brunete?

L'ufficiale scosse la testa:

— Non cammina — rispose; — continuano a resistere da per tutto. Il generale e Prieto si insultano a tutt'andare.

La porta si aprì ed entrò il custode con la colazione. Quando l'ufficiale fu uscito, il guardiano, a cui aveva fatto una certa impressione il tono deferente del russo verso le detenute, domandò con una strana inflessione riguardosa:

— Ma se sono amiche di quel capitano, perchè le tengono qui?

Luz si mise a guardarlo ironicamente, e con l'aria di chi avesse detto « Abbiamo una dentatura perfetta », spiegò:

— Perchè siamo fasciste.

L'uomo rimase sconcertato: non s'aspettava una risposta simile e non sapeva più che dire.

— Ma no, via! — disse soltanto. Poi si grattò la testa e guardandole fissamente: — Ma che fasciste! Davvero fasciste?

Le ragazze, che si erano messe a mangiare per non ridergli sul muso, assentirono con la testa. Il custode brontolò: — Che roba! — e uscì dalla stanza.

Venti minuti più tardi qualcuno bussò alla porta. Era ancora il guardiano, che entrò seguìto da due donne e una bambina. L'uomo si fece avanti dicendo a guisa di presentazione:

— Ecco la mia signora e la sorella: non avevano mai visto dei fascisti.

Sedettero e per alcuni minuti nessuno sapeva come avviare la conversazione. Infine Isabella:

— Quanti anni hai? — domandò alla bambina. Questa, naturalmente, non rispose ma la madre ebbe un sorriso di orgoglio:

— Otto; ne ha finiti otto a maggio.

Il gelo era rotto e le donne cominciarono a parlare degli orrori della guerra, del carovita e delle difficoltà di trovare i generi alimentari. Il senso di diffidenza che avevano entrando si era dissipato e chiacchieravano con le prigioniere in tono amico. Le ragazze sapevano che l'ironia offende la gente semplice e si misero a parlar seriamente raccontando come si svolgeva la vita nel territorio già liberato. Facevano loro vedere « i ribelli » sotto una nuova luce, smontando nella mente semplice di quelle donne l'impalcatura d'idee e di principî costruitavi dalla propaganda sovietica. Attraverso quella conversazione esse capivano che non era soltanto un esercito di « signorini » quello che avevano davanti, ma di popolo, di gente come loro, con le stesse necessità e gli stessi desiderî,

a cui si era unita l'aristocrazia spagnola. Isabella parlava dell'entusiasmo con cui le Falangi femminili nelle campagne rimpiazzavano gli uomini nelle fatiche più dure delle semine e del raccolto; faceva il quadro di quelle ragazze abituate ad un vita agevole, che in un momento decisivo per la loro Patria avevano lasciato ogni cosa per andare a lavorare da un luogo all'altro, mietendo, al fuoco dell'agosto castigliano, il grano per gli uomini che lottavano, o arrampicandosi sugli ulivi a battere le rame, o vendemmiando.

La bellezza del quadro non poteva non impressionare le donne del guardiano.

— Qui non sapevamo — dissero semplicemente —; qui non si sa mai nulla.

L'uomo si affacciava di tanto in tanto alla porta per accertarsi che nessuno veniva e verso la fine prese parte alla conversazione:

— Che si può fare, qui? O sei comunista o ti fanno la pelle. Per campare bisogna stare tutto il giorno a dire bugie. Aggiungi che tutti, chi più chi meno, sanno che abbiamo perduto la guerra. — E abbassando la voce aggiunse: — E ne hanno piacere.

Poi parlò della battaglia di Usera del tre luglio, che conosceva per via d'un suo fratello che ci s'era trovato.

— Li concentrarono a Vallecas e nella piazza di Legazpì: erano ventimila e avevano trenta carri armati. L'attacco durò tre giorni e siccome il nemico non se l'aspettava era senza artiglieria. I carri andavano all'assalto accompagnati dalla fanteria; ma giunti ai piedi di un colle non c'era più chi li seguisse; tutti si gettavano a terra. Procedevano solo i carri armati, che da soli non servivano a niente. Tornarono indietro a riprendere la truppa...; qualcuno allora si alzò. Tremila morti furono lasciati sul terreno e, a notte, gli altri passarono al nemico, compreso il commissario politico di una brigata, il quale poi parlò alla radio dei ribelli.

Le donne commentarono la battaglia, commiserarono i morti e infine riferirono le loro personali esperienze in materia di bombardamenti.

— Nel giardino di casa nostra hanno postato un cannone, e chi sa quel che ci attende — disse la cognata del guardiano. Nel raccontare aneddoti e barzellette della Madrid assediata le due donne avevano spontanee uscite canzonatorie. Raccontarono che sui sacchetti di terra ammonticchiati attorno alla Cibele era comparso una volta un cartellone che diceva: « Levàtemeli da dosso, ché voglio vederli entrare »; riferirono motti e facezie che rivelavano lo stato d'animo degli autentici madrileni.

A sera se ne andarono promettendo di tornare.

Nei giorni che seguirono l'ambiente si rabbuiò. La battaglia di Brunete era entrata nella sua seconda fase e cominciava a delinearsi l'attacco dei Nazionali. Nello stato maggiore era già spuntata la parola che le democrazie tiran fuori nei momenti critici: « responsabilità »; e mentre si cercava chi fosse responsabile del disastro dell'offensiva, l'esercito rosso si ritirava su tutta la linea.

A Madrid arrivavano, a migliaia, i feriti, terrorizzati dalla morte che li aveva sfiorati. Le notizie radio annuncianti le vittorie suscitavano

sorrisi e riserve; il bombardamento provocava, assieme alla paura, il sollievo di sapere che le batterie erano arrivate agli assedianti. Il 25 luglio perfino la radio rossa comunicò che si era tornati a perdere Brunete. La disfatta era avvenuta troppo poco discosto da Madrid per occultarla.

« Abbiamo perduto trentamila uomini » si sentiva dire; e quelle notti vi fu una recrudescenza di assassinii e di imprigionamenti.

Il 27, entrando col pranzo, il guardiano disse alle due ragazze che si preparassero ad uscire. Esse credettero che si trattasse di un nuovo trasferimento, ma l'uomo spiegò che bisognava fuggire perchè avevano deciso di fucilarle senza processo l'indomani all'alba.

— Io fuggirò assieme a voi; e di questo spero che un giorno mi sia tenuto conto — aggiunse.

Sul far della sera vennero la moglie e la cognata del guardiano, e all'ora dell'uscita degli impiegati dal Ministero, mescolati fra quelli, se ne uscirono.

— Dove andiamo? — chiesero Luz e Isabella.

— Da una nostra cugina che ha una stireria. Eugenio si nasconderà per conto suo: ha un posto sicuro.

Il laboratorio era situato in uno scantinato della Calle del Almirante e dava sul marciapiede con due finestre inferriate: — Qui loro due si sistemeranno come stiratrici e nessuno verrà a cercarle. Intanto procurino di rifugiarsi in qualche ambasciata.

Dormirono in una stanza che dava sul *patio;* tornavano ad avere un gran letto di ferro, come al fronte, dove, appena coricate, caddero in un sonno profondo. A vederle così si capiva che la morte nulla avrebbe potuto contro di esse; e che « i quattro angioletti » invocati nelle loro preghiere di bambine continuavano a vegliare sul loro sonno.

Quattro angioletti in figura umana e di carne viva, ma di una vita ancor da nascere, custodivano il sonno delle perseguitate. Si direbbe che le ragazze le proteggano i figli cui un giorno dovranno dar vita.

* * *

La mattina uscirono con Giulia. Passarono davanti a parecchie ambasciate ma gli uomini di guardia le intimidivano: se avessero rivolto loro qualche domanda non avrebbero saputo che cosa rispondere. (Correvano sulle bocche di tutti i madrileni i nomi di quegli esseri preziosi che profittando del loro rango diplomatico avevano già salvato da sicura morte tante migliaia di perseguitati. I Morla, gli Estalella, i Perez-Quesada e tanti altri che resteranno nella storia della Spagna). Passarono anche dinanzi all'Ambasciata degli Stati Uniti ma né questa né, poi, quella di Gran Bretagna davano asilo a chicchessia. Trincerate dietro una fredda convenzionalità, avevano lasciato che si trucidassero alle loro porte centinaia di disgraziati che avrebbero potuto salvare.

Parve più prudente sbrigare la faccenda per telefono:

— Chiamerò Bebè Morla all'ora di pranzo.

Erano arrivate nei pressi della loro vecchia casa. Passarono sull'altro marciapiede. Una donna vestita a lutto se ne stava seduta presso il portone.

Come le vide si precipitò loro incontro:

— Entrino, entrino presto, signorine!

Entrarono accompagnate dalla donna che cominciava a raccontare i suoi guai. Suo marito, il portiere, l'avevano ammazzato in agosto mentre tentava di impedire a quegli scalmanati di entrare nell'appartamento. Poi avevano trafugato ogni cosa e quel che non poterono o non serviva l'avevano scaraventato in strada dalle finestre. La portinaia piangeva nel descrivere il falò che avevano fatto con le carte, le lettere, le fotografie.

La casa era stata sgombrata perchè situata in zona di bombardamenti, tuttavia la portinaia si credeva al sicuro nel suo scantinato; e poi non voleva separarsi dai suoi ricordi.

Le ragazze vollero salire all'appartamento. La scala aveva una risonanza strana; tutto l'edificio ne pareva impregnato e un lamento riempiva il vano dell'ascensore. Il rumore d'ogni passo pareva dicesse: « Guarda! guarda! guarda! ». L'anticamera era quella dove meno si notava la rovina. Priva dei suoi mobili ricordava i primi giorni dell'estate, quando si toglievano i tappeti. Nel salotto invece il dramma era palese perchè oltre ai mobili mancavano le persone che a poco a poco, col passare degli anni, avevano finito per identificarsi ognuna col proprio angolo preferito. Mancava la nonna nel suo seggiolone accanto alla finestra: « Dove sono i miei occhiali! Dove sono le chiavi? ».

Non sarebbero mai più tornate ad ascoltare in quelle stanze le frasi abituali. Già non c'era più nulla da vedere, più nulla da aprire. Era scomparsa ogni cosa. Le pareti erano tutte spoglie; i quadri trafugati avevano lasciato le loro impronte sui muri e quei rettangoli scuri somigliavano a tante nicchie. Nelle stanze da letto, senza più mobili, quel senso di penoso abbandono era ancora più pungente; non si poteva più neppure supporre, e temere, come una volta, che « qualcuno stesse nascosto dietro le tende o sotto i due letti ». Entrarono in quella che una volta era la stanza dei bauli: « Qui c'erano i cenci, ti ricordi? ». In un angolo era rimasta qualcosa: scostandola col piede, si vide che era una vecchia bambola. Isabella la raccolse: tutta la sua infanzia le tornava improvvisa alla mente:

— Sofia! Guarda, Luz: è Sofia!

Poi uscirono e rifecero la strada per tornare alla stireria, senza dire parola. Svoltando all'angolo della Calle del Almirante qualcuno da una finestra lanciò un fischio, ma le tre donne non vi fecero caso; proseguirono fino all'ingresso del seminterrato e scesero. Nella bottega stava ad aspettarle la polizia.

Condussero via Luz e Isabella; Giulia e sua sorella rimasero invece là guardate a vista da alcuni comunisti che avevano l'ordine di aspettare che Eugenio rientrasse per agguantare pure lui.

Lungo la strada le due infermiere si accorsero che Eugenio le seguiva senza dare nell'occhio. Furono di nuovo rinchiuse nel sotterraneo del Ministero ma alla figura bonaria di Eugenio si era sostituita ora

quella di un miliziano armato fino ai denti, canuto e dall'aspetto severo. Le accolse senza profferire parola e le chiuse a chiave. Sentirono però che si era messo a parlare coi due comunisti che le avevano accompagnate alla prigione: « A me non mi scappano » diceva.

Le ragazze, comprendendo di avere perduto oramai ogni possibilità di fuga, si rassegnarono ad accettare gli avvenimenti così come venivano. Stanche, depresse, si abbandonarono sui letti nè si alzarono quando il guardiano entrò con le lenticchie. Fu lui ad avvicinarsi. Le ragazze scattarono, mosse da un impulso istintivo.

— Màngino, prima che si raffreddi — disse l'uomo con uno strano accento. E siccome persistevano nel loro atteggiamento di rifiuto, aggiunse sottovoce:

— Non abbiate paura di me: sono il parroco di San Genesio.

* * *

Alla stireria, dopo il primo momento di paura, la situazione si era inasprita; tra le due donne e gli agenti si era avviata una conversazione che rischiava ad ogni istante di diventare pericolosa. Il capo del picchetto aveva avvertito Giulia che non si sarebbe mosso fino a quando non fosse tornato Eugenio; e benchè quella cercasse di convincerlo che Eugenio non sarebbe mai rientrato, con quell'odore di prigione nell'aria, il comunista si chiudeva rigidamente nella consegna ricevuta e insisteva nel suo proponimento.

— In ogni caso — interruppe la sorella —, non vorrete mica passare la notte qui con noi!

Il comunista ghignò che quella era una reazione tipicamente *borghese* ma l'altra lo rimbeccò chiamandolo « svergognato ». Alla fine il capo andò al telefono per parlare con la direzione della *Seguridad* spiegando il caso con retorica da comizio. Poi tornò alla stireria e: — Venite in prigione! — disse con aria di trionfo.

— Noi? e perchè?

— Per aiuti forniti alla ribellione. Rimarrete in carcere fino a quando non compaia vostro marito.

— E se per caso non lo trovano?

— La sconterete voi, per lui.

Giulia scoppiò in una risata:

— Ci volete fucilare?

All'improvviso la farsa si mutò in tragedia: i comunisti non permettevano di portar via la bambina e Giulia si sfogava in insulti e improperii. Sulla strada si era radunata gente che osservava la scena da una certa distanza. Sui visi di tutti si leggeva l'indignazione repressa. Le spinsero a urtoni in una automobile mentre la bimba, troppo spaventata per piangere, guardava cogli occhi spalancati dal terrore. Uno degli agenti le impedì di entrare nella vettura. La sorella domandò: — Dove la portate?

— Prima all'asilo d'infanzia — rispose uno — e poi... — con una risata — a Odessa.

* * *

Il nuovo carceriere vigilava attentamente affinchè le due infermiere non ricevessero visite compromettenti; le teneva al corrente di quanto accadeva e tutte le mattine leggeva loro il bollettino di Salamanca che portava nascosto dentro la tessera sindacale.

Sul far della sera venivano a fare circolo altri miliziani, anche essi di guardia al Ministero, e si intavolavano grandi discussioni nelle quali era sempre il carceriere, con la sua voce grave e posata, a rimettere l'ordine. Le opinioni di tutti costoro circa le cause della guerra e l'avvenire della repubblica erano tra le più disparate; ma su una cosa si trovavano tutti d'accordo: che nessuno sapeva esattamente per chi si stava battendo. Si avanzavano le ipotesi più fantasiose per vedere di far collimare il programma dei comunisti con quello dei repubblicani e questi due col programma degli anarchici.

— Quando sarà fatta la pace — concludeva alla fine uno di essi — ci troveremo faccia a faccia.

La riunione, appena annottava, si scioglieva. I primi ad andarsene erano gli autisti i quali erano iscritti al partito comunista; quelli della Confederazione del lavoro rimanevano un po' di più, assieme al parroco. Queste conversazioni, riprese notte per notte, eran servite a farli scambievolmente conoscere e all'oltranza rivoluzionaria dei primi giorni era subentrato già un tono più misurato.

Una notte le ragazze si svegliarono all'udire vicinissimo alla porta un rumore di voci che parlavano sommessamente. Balzarono dal letto e poterono sentire che un uomo stava bisbigliando e che altri gli rispondevano in un tono fiducioso. Col timore del peggio si accostarono alla porta ma subito si tranquillarono: erano quelli della Confederazione del lavoro che con voce appena percepibile recitavano il Rosario col parroco.

* * *

Il giorno seguente Luz e Isabella ebbero la strana visita di un ebreo russo accompagnato da Bakanik. Ma bisogna conoscere qualche precedente.

Yameneff era il capo della propaganda, addetto all'ambasciata sovietica di Valenza. In altri tempi la sua professione era stata quella di direttore d'un giornale a Mosca; prima ancora era stato assolto dalla pena di morte decretatagli dal tribunale di Leningrado per furto. All'epoca degli Zar redigeva la rubrica della moda per un altro giornale pure di Mosca dove era riuscito a introdursi grazie alle influenze della madre; la quale, quantunque già ritiratasi da un mestiere che in occidente è assai male giudicato, conservava delle relazioni tra i « cari ragazzoni » della stampa. In Spagna era giunto da poco, e con precisi ordini del Komintern i quali consistevano nella consegna di presentare agli occhi del mondo borghese la Spagna rossa come un paese democratico e liberale con la sola ambizione di voler restaurare una repubblica moderata minacciata dal Fascismo. Suo compito era di mettere a carico degli anarchici l'on-

data di sangue e di fuoco che aveva devastata la Spagna e di convincere Inglesi e Francesi che il governo di Negrin poggiava su due grandi pilastri: l'ordine e la giustizia. Non che cercasse d'impedire gli assassinii e i saccheggi; solo si preoccupava che questi non trapelassero all'estero.

Bakanik era riuscito ad arrivare sino a lui e a rappresentargli il caso delle due infermiere come l'esempio classico da utilizzare per questo tipo di propaganda e Yameneff aveva accettato l'idea con entusiasmo disponendosi a metterla in pratica pur di vincere la tenace resistenza di Alvarez Del Vayo, il quale opinava essere la fucilazione la sanzione più adatta al reato di fare le infermiere dell'esercito nazionale.

Yameneff entrò nella stanza delle ragazze con una macchina da scrivere e un mucchio di fogli di carta.

Il giorno dopo la stampa rossa faceva dire alle detenute che la Repubblica aveva ogni genere di considerazione per i prigionieri e che una delle fortune che potevano capitare a questo mondo era quella di essere imprigionati dal governo di Negrin.

Durante vari giorni le nobili inglesi versarono lacrime di tenerezza a leggere le relazioni di così umanitario trattamento e la Cecoslovacchia per l'emozione inviò cento cannoni in più al governo di Valenza. Ma presto l'argomento fu esaurito e Bakanik una sera arrivò alla prigione pieno di inquietudine. Yameneff, una volta sfruttato l'effetto del tema propagandistico, si disinteressava della sorte delle ragazze; e c'era di nuovo pericolo che le facessero sparire in silenzio.

A tale preoccupazione si aggiungeva quella per la sorte di Giulia e della sorella. Le due infermiere avevano interessato Bakanik perchè le facesse rimettere in libertà ma egli non riuscì a nulla. Nè vi era alcuna possibilità di stabilire dei contatti tra le quattro donne: tra loro si ergeva una barriera insormontabile.

Ma un giorno di agosto, a Valenza, un'automobile del corpo diplomatico si arrestò al portone della Presidenza e un inglese, di quelli dell'epoca dei *gentlemen,* salì a visitare il Capo del Governo.

* * *

Come esiste il giorno e la notte, il torbido e il trasparente, il male e il bene, così fu convenuto di scambiare le due infermiere contro un agitatore comunista prigioniero a Burgos. Bakanik arrivò con la notizia. Vi fu un risveglio di vita e di libertà; ma la gioia celava nel fondo l'amarezza di non poter nulla a favore di Giulia e di sua sorella. Le ragazze si rifiutavano di partire senza prima aver tentato quanto era possibile. Bakanik si provò a interessare qualcuno del Governo ma la risposta che ne riceveva era sempre la stessa:

— Non è gente conosciuta e non interessa nessuno. — Yameneff era arrivato al limite delle sue concessioni: — Fossero almeno baronesse...

Prima di partire per Valenza cercarono di andarle a visitare ma fu negato loro il permesso e solo potettero ricevere un messaggio di Giulia che le scongiurava di rintracciare la bimba. Partirono una mattina per tempo; portavano impresse nelle loro palme le mute espressive strette di

mano di quegli uomini vestiti da miliziani i quali mandavano così un fervoroso messaggio d'amore all'altra Spagna, alla vera Spagna.

Il parroco di San Genesio, appoggiato il fucile alla parete, diede loro la benedizione e quando l'automobile si mosse gli sguardi di tutti rimasero fissi e sognanti.

Il battello che portava l'agitatore comunista tardò due giorni. Le ragazze ne profittarono riuscendo a convincere il diplomatico a chiedere a Negrin la libertà delle loro amiche.

— Troppo tardi — rispose il capo del Governo —; il popolo ha già fatto giustizia.

L'inglese tenne celata la notizia alle due infermiere.

* * *

Le avevano infatti prese all'alba per fucilarle a « Las Ventas ». L'automobile che trasportava le due madrilene era guidata da un comunista di Murcia e al suo fianco era seduto un capo russo; dentro, con la pistola alla cintura, le scortavano due ex-galeotti di Cartagena.

Così all'alba, Madrid sembrava quella di una volta; la brezza faceva tremolare gli eucalipti del Retiro. Passando per il viale della Plaza de Toros tornarono in mente alle donne le gioconde serate di corrida, quando transitavano per di là frammiste alla folla domenicale, ai venditori di acqua del Berro e di ventaglietti rotondi. In fondo ai loro occhi sorgeva la visione luminosa di quei gloriosi meriggi, lo sfolgorio rosso e amaranto di quei ventaglietti che, pur nella loro modestia, erano l'emblema di tutta un'epoca fortunata e di pace. Non parlavano: i ricordi le cullavano e un sorriso lontano, evocato da quelle visioni, sfiorò le loro labbra quando le fecero scendere dall'automobile per condurle verso il muro. Giulia pensava al marito, ignaro della tragedia, e si distraeva all'idea che egli fosse tanto abile da burlarsi della polizia. Stava per ricordarsi della bambina ma sentì rompersi tutta. « Il popolo » (che in quel momento erano i due assassini di Cartagena, il ladro di Murcia e il russo), « aveva fatto giustizia »!

* * *

La cerimonia dello scambio fu semplice. Il comunista, appena messo piede sul molo, aveva chiesto se era vacante qualche ambasciata.

Le ragazze videro allontanarsi Valenza, affacciate al parapetto del battello. Il sole, al tramonto, accendeva l'orizzonte con bagliori che parevano un presagio di vittoria. Un marinaio le avvicinò chiedendo:

— Ritorneranno al fronte?

— Ma certo! — e voltandosi verso quella voce non seppero frenare un grido nel riconoscere Bakanik, travestito.

Il battello si allontanava rapidamente solcando un mondo animato di vita, di pesci volanti, di onde che perdevano le loro creste di spuma nel vento e di gabbiani che si libravano nello spazio, simili a trapezisti.

EDGAR NEVILLE

(trad. dallo spagnuolo)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il Re e il Duce Primi Marescialli dell'Impero — Il discorso militare di Mussolini — Verso l'accordo italo-britannico — La guerra in Spagna — Il riconoscimento dell'Impero — I problemi dell'Europa centrale — Italia e Jugoslavia.

Il Duce, ministro della guerra, della marina e dell'aeronautica, ha pronunciato in Senato, il 30 marzo, un fiero discorso sulla potenza militare italiana, da lui voluta, creata e portata alla vittoria. Subito dopo il discorso, la Camera e il Senato hanno approvato per acclamazione una proposta di legge, con la quale è stato istituito il grado di Primo Maresciallo dell'Impero e conferito a S. M. il Re Imperatore e a Benito Mussolini Duce del Fascismo.

Non vi è, nel discorso, quasi nessun accenno specificamente politico, e tuttavia esso è tutto e profondamente politico. Anche se la risonanza che ha avuto all'estero, dopo aver suscitato l'entusiasmo degli Italiani, non lo dimostrasse, basta pensare a una frase di esso che, in un certo senso, lo riassume: « Chiunque osasse attentare ai diritti e agli interessi della Patria troverebbe in terra e in mare e in cielo l'immediata risoluta fierissima risposta di un intero popolo in armi ». Diritti e interessi dell'Italia in Europa e nel mondo: nessuno ne ha mai avuto più del Fascismo ardente coscienza e ha con maggiore energia operato per affermarli e difenderli ovunque e in faccia a chiunque, ma ciò è stato possibile unicamente perchè il Duce ha ognora veduto nella forza delle armi l'indispensabile presupposto della politica estera dell'Italia fascista, e in una concezione guerriera della vita la forma più alta dello spirito nazionale. È il potenziale di guerra dei popoli, ha ripetuto il Duce, quello che ha sempre contato e conta nei loro rapporti; potenziale che non è fatto soltanto di masse armate, di armi e di munizioni, ma anche, e in prima linea, di tensione ideale, di forze dello spirito. « Esse non furono mai in Italia così profonde, così diffuse, così ardenti e volitive come oggi ».

Il discorso del 30 marzo è importantissimo in ogni sua parte, sia perchè contiene un quadro completo, problemi e soluzioni, della preparazione militare dell'Italia, sia perchè dietro le informazioni di carattere tecnico è sempre presente e illuminatrice l'unità della visione politica. Non può dubitarsi che sia anch'essa un elemento di prima linea del potenziale bellico. Preparazione e decisione sono e debbono essere una cosa sola nel pensiero e nella volontà del Duce, in pace e in guerra, e nel passare dall'una all'altra. La forza dell'Italia, che il discorso ha documentato, è formidabile non solo in quel senso che le cifre possono esprimere, ma proprio anche perchè la loro totale utilizzabilità è garantita dall'unità del comando, parole che significano, in guerra, armonizzazione dell'azione dell'Esercito, della Marina, dell'Aria, ma che non mutano di significato se le si adoperano nella vita normale, pacifica, della Nazione, riferendole alla direzione unitaria di tutte le sue manifestazioni. Così in Italia la questione dei rapporto fra condotta politica e condotta militare della guerra, irresolubile dove le concezioni pacifiste prevalgono e il problema della guerra è abbassato a un livello puramente tecnico, è oggi risolta nell'atto stesso di porla. Il Duce della pace è il Duce della guerra. Il dissidio tra politici e militari — che anche in Italia ha sempre avuto fatali conseguenze — non è più concepibile. Il Re comanda tutte le forze armate e dichiara la guerra e fa la pace, ma le direttive politico-strategiche vengono stabilite del Capo del Governo; spetta poi al Capo di S. M. generale l'applicazione. « In Italia la guerra », ha detto il Duce, « come fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del Re, da uno solo, da chi vi parla, se — ancora una volta — questo grave compito gli sarà riservato dal destino ». Tale dottrina, rispecchiante la stessa ferrea sintesi d'idee e di forze che costituisce l'indistruttibile potenza del Regime, spiega il significato dell'attribuzione

al Duce di un nuovo e supremo grado, che coordina le sue funzioni militari nel punto più alto delle gerarchie dello Stato. E spiega anche la denominazione della nuova carica, perchè suprema espressione dello Stato fascista è l'Impero, alla conquista del quale l'Italia è stata moralmente, politicamente e militarmente guidata dal Duce.

Il discorso ha ragguagliato il popolo italiano, e tutti coloro, all'estero, ai quali era utile e salutifero dare precise notizie, su quanto il Regime ha fatto, in tredici anni (cioè dopo che in un non dimenticato discorso del 1925 il Duce mise a punto i problemi militari italiani) per l'Esercito, per la Marina e per l'Aviazione. Spetta al primo la difesa delle frontiere terrestri, ma spesso la migliore difesa è l'offesa. La cerchia delle Alpi rappresenta una gigantesca fortificazione insuperabile, ma al riparo di essa è pronta una formidabile forza viva, una imponente massa di armati, costituita da otto milioni di uomini mobilitabili, che diventano nove milioni se si contano i giovani dai 18 ai 20 anni, e che possono fornire da quattro a cinque milioni di combattenti di prima linea. « Dalla data del 1° marzo dell'anno corrente » ha detto il Duce, « noi possiamo mobilitare al completo e in breve termine di tempo un numero di unità superiore a quello che fu impegnato nella battaglia di Vittorio Veneto ». Le cifre anzidette, si può aggiungere, si basano sui risultati del censimento del 1936, ma l'Italia, che già quest'anno supererà i quarantaquattro milioni di abitanti, arriverà nel prossimo decennio ai cinquanta; ne dà la certezza il saggio naturale d'incremento della popolazione che in questi ultimi anni, se è stato, in media, per la Germania del 7 per mille, per l'Inghilterra meno del 3 per mille, e negativo (— 0,5) per la Francia, è stato del 9 per mille per l'Italia, la quale dunque è già oggi, e resterà, nei primissimi posti della gerarchia demografica e militare d'Europa. Questa nostra forza non è stata indebolita — come taluni ambienti d'oltr'Alpe hanno ridicolmente sostenuto — dalla guerra d'Africa, dall'istituzione di due corpi d'armata in Libia e dalla partecipazione dei volontari alla guerra di Spagna. Al contrario, l'Esercito italiano è ora moralmente e materialmente più forte di prima, aggiornato e perfezionato nei mezzi, nei quadri e negli uomini, che a centinaia di migliaia hanno potuto ripetere la grande esperienza di una guerra combattuta e vinta, dopo quella mondiale, il che non è avvenuto per nessun altro Esercito europeo. Al momento opportuno, tutti questi uomini straordinariamente agguerriti, grandi capi, ufficiali e soldati espertissimi, costituiranno una o più armate di manovra e di assalto. La dottrina fascista della guerra è appunto dinamica, orientata verso l'azione totale, verso la decisione rapida. L'altissimo « morale » dei soldati d'Italia la richiede, la vastissima preparazione, come addestramento e come mezzi, la rende realizzabile. A quest'ultimo riguardo è bene sapere che vi sono ottocentosettantasei stabilimenti che lavorano per le Forze armate con una massa di quasi seicentomila operai, sottoposti alla disciplina militare.

La preparazione spirituale e materiale non è meno grandiosa nella Marina e nell'Aviazione. Dottrina dinamica, anche qui. Le navi da battaglia non resteranno vigilate nei porti, come è accaduto durante la grande guerra. « Non è questione del costo delle navi » ha detto il Duce, « è questione della tempra degli uomini e degli ordini che riceveranno ». La « tendenza all'insabbiamento nei posti a terra » è ormai scomparsa, anche perchè ripugna al costume delle nuove generazioni. « Attraverso la dura lezione dei fatti e la progredita educazione politica, sta sorgendo in Italia una coscienza, più che marinara, navalistica nel senso imperiale della parola ». E per il dominio del mare l'Italia oggi dispone, nella sua flotta, di un superbo strumento. Ringiovanite, o meglio rifatte, la vecchie unità, in via di costruzione quattro navi di linea utilizzando il tonnellaggio massimo di Washington, cioè 35,000 tonnellate, tra il 1940 e il 1941 il nerbo della flotta italiana sarà costituito da otto grandi e fortissime unità di complessive 240,000 tonnellate, con un abbondante naviglio minore di superficie, comprendente incrociatori e torpediniere, e una flotta sottomarina che oggi, ha detto il Duce, è la più potente del mondo. Col numero di sommergibili di cui l'Italia già dispone (centosei), e ai quali bisogna aggiungere quelli in costruzione, essa ha distanziato ogni altra Marina in modo che sarà molto difficile, se non impossibile, raggiungerla e toglierle questo primato. Ma anche della

sua flotta aerea, l'Italia può essere fiera. La metodica formazione di essa è cominciata meno di quattro anni orsono, e oggi l'aviazione italiana è una delle prime del mondo. L'Armata dell'Aria comprende alcune migliaia di apparecchi, quasi tutti recentissimi. Cinquantottomila operai, in stabilimenti dislocati per tutta la penisola, lavorano a costruire aeroplani e motori. Gli aviatori italiani, per perizia professionale (come dimostrano prove famose) e per coraggio, non hanno pari nel mondo. Ma esiste anche la possibilità di avere, mediante la leva dell'aria che solo l'Italia ha introdotto, e dato l'entusiasmo dei giovani, una massa di venti o trentamila piloti, e ciò è di estrema importanza, perchè la guerra dall'alto è destinata ad avere una parte sempre più decisiva. La dottrina italiana è quella che la visione del generale Douhet ha precorso: « la guerra dall'alto deve essere condotta in modo da scompaginare i dispositivi del nemico, dominare il cielo, fiaccare il morale delle sue popolazioni ». Da ciò l'importanza della difesa controaerea attiva e passiva, attuata, quest'ultima, sopra tutto con lo sfollamento dei grandi centri. Un serissimo monito, a tale proposito, è stato rivolto dal Duce ai cittadini.

Nell'ultima parte del discorso egli ha fatto l'elogio delle Camicie nere e del loro volontarismo « di tipo assolutamente nuovo, cioè fascista ». Tutto il popolo italiano è potenzialmente in armi, e domani potrà esserlo realmente, a un cenno dei suoi capi supremi. L'Italia è pronta, il che non significa — come ha detto qualche malevolo giornale d'oltr'Alpe — che essa cerchi un nemico. L'Italia intende assicurare la pace in genere, ma sopra tutto la *sua* pace: parole del Duce, il quale ha aggiunto che l'Italia respinge illusioni ed utopie, e perciò ha lasciato lo spaccio che le vende a Ginevra. Non cerca un nemico, ma avverte chi potrebbe essere nemico per lei, che il gioco sarebbe molto rischioso. Avverte che è forte, cosciente della sua forza, decisa a servirsene, occorrendo, contro chiunque: la *sua* pace è quella che corrisponde ai diritti e agli interesse suoi, non ai diritti e agli interessi degli altri: la *sua* pace significa l'assoluta padronanza del suo destino, la sua piena libertà nel mondo. Nessun ideale più alto può illuminare la vita di un grande popolo; l'Italia fascista se lo è proposto e ha cominciato, con l'Impero, ad attuarlo. Con la conquista imperiale, l'Italia è salita al rango dei sei o sette popoli che fanno la storia.

Mussolini ha chiuso il discorso con un ricordo di Napoleone Buonaparte, « l'Italiano che trovò in Francia lo strumento per dispiegare il suo sovrumano genio militare », e che durante la guerra di Spagna disse che gli Italiani sarebbero stati, un giorno, i primi soldati del mondo. « Noi, questo vogliamo. Che il vaticinio napoleonico si tramuti nella realtà fascista e romana del nostro tempo ».

* * *

L'ottimismo di cui diede prova Chamberlain nelle sue dichiarazioni del 24 marzo (e dopo di allora numerosi altri colloqui hanno avuto luogo tra il conte Ciano e lord Perth) è stato condiviso — come si è potuto apprendere da una esplicita e significativa nota ufficiosa di Roma — dai circoli responsabili italiani, i quali hanno apprezzato « con simpatia la forma e la sostanza delle dichiarazioni dedicate all'Italia ». Ma non è stata questa la parte più importante della nota. Gli avvenimenti spagnoli, con le loro più o meno prevedibili ripercussioni internazionali, sono tornati a dominare, negli ultimi giorni di marzo, la situazione. La furiosa reazione dei partiti francesi di sinistra, ai quali dall'altra parte della Manica hanno fatto coro (però con assai più parole che fatti), i laburisti, ha potuto far temere che quelle ripercussioni fossero irreparabili. Perciò la nota italiana, mentre esprimeva la conferma, « nella maniera più esplicita e leale possibile », dell'impegno preso dal Governo fascista per il ritiro delle forze legionarie dalla Spagna, conteneva anche un chiaro monito al Governo francese, con l'avvertimento che in Italia si seguiva con la massima attenzione la campagna delle sinistre per un intervento in Spagna, il quale avrebbe potuto avere ripercussioni gravissime e compromettere la pace nel continente europeo. A buon intenditor poche parole.

Il 3 aprile i nazionali, penetrati già da qualche giorno in Catalogna, prendevano Lérida, importantissimo punto strategico perchè dominante un fascio di strade

fra il confine ispano-francese e Barcellona. Sviluppata l'offensiva in quella zona, il 6 era occupata la località di Tremp nella valle del Segre, dove sono le grandi centrali che hanno fin qui fornito i tre quarti dell'energia elettrica di cui la Catalogna e specialmente la fabbriche d'armi di Barcellona hanno bisogno. Al centro del fronte nazionale, i legionari italiani hanno risolutamente puntato verso il mare, giungendo a venti chilometri da Tortosa, per dove passa la linea ferroviaria tra Barcellona e Valenza, unico mezzo di comunicazione ancora esistente fra i due tronconi della Spagna rossa. Ciò spiega l'accanita resistenza contro la quale i legionari si sono urtati fra le aspre montagne che fanno da bastione, ai lati dell'Ebro, alla pianura di Tortosa, resistenza che ha consigliato di non insistere nella manovra frontale e di sviluppare, piuttosto, quella ad avvolgimento, alla destra dello schieramento nazionale cioè a sud delle foce dell'Ebro, in direzione di Vinaroz, dove pure potrà essere tagliata la ferrovia. Data questa situazione dei rossi, se Franco ritiene di aver già vinto strategicamente la guerra, ha ragione. Per il nemico si tratta di decidere dove concentrarsi per l'estrema resistenza, se nella zona di Barcellona o in quella di Valenza-Madrid. La prima, per la sua contiguità con la Francia, potrebbe essere preferibile per le brigate dei volontari internazionali, che sono, fra le truppe rosse, ancora quelle più valide, mentre il grosso, formato dai miliziani, non è più capace di resistenza; ma a che cosa questa possa servire, quando i nazionali saranno giunti al mare, non si comprende; i rossi non hanno più possibilità di ricupero, a meno che i loro capi non persistano a illudersi sulla eventualità di complicazioni internazionali.

Intanto, a Londra, si riuniva il Comitato di non intervento (31 marzo), per ricominciare le sue discussioni e i suoi calcoli sul ritiro dei volontari. La cifra di diecimila per parte, affinchè esso sia « sostanziale », è stata accettata da tutti, meno che dalla Russia, ma poi si è trattato di stabilire se il ritiro dovrà avvenire per capi o per categorie, nel quale ultimo caso bisognerebbe proporzionare non solo il numero degli uomini ritirati da una parte e dall'altra, ma anche la rispettiva qualità e grado dei loro servizi bellici. Questioni bizantine, che gli sviluppi della guerra hanno già definitivamente sorpassate. Nella nota ufficiosa italiana del 27 marzo è detto che l'Italia manterrà il suo impegno di ritirare le forze legionarie « quando i franco-russi saranno disposti a fare altrettanto e ad applicare lealmente, in tutte le sue parti, il piano inglese ». La nota aggiunge che le forze legionarie, come si sa benissimo a Parigi e a Londra, sono molto ridotte di numero, non essendo stati più inviati complementi da molti mesi. Giornali esteri hanno creduto di poter dire che queste dichiarazioni italiane — naturalmente anche nella parte che contiene il monito contro l'intervento francese — erano state redatte d'accordo con l'Ambasciatore britannico, e rappresentavano, per dir così, un episodio delle trattative in corso. Certo Londra è stata decisamente avversa (e lo ha fatto comprendere a Parigi) a una pazzesca avventura della Francia in Spagna, avventura — si può aggiungere — che la caduta dell'effimero Gabinetto Blum (9 aprile) dovrebbe aver reso definitivamente impossibile; ma si può bene supporre che oggi al Governo britannico interessi, più che il ritiro dei legionari italiani mentre la guerra continua, la fine di questa con la vittoria di Franco e la creazione di uno Stato spagnolo che abbia ancora una funzione d'equilibrio nel Mediterraneo.

Molte notizie sono state pubblicate dai giornali inglesi sullo svolgimento delle trattative fra Roma e Londra, sugli argomenti discussi, sui risultati via via raggiunti, sulla prossima conclusione. Un comunicato del *Foreign Office* (4 aprile) le definiva come imprecise e congetturali, ma la loro importanza è consistita essenzialmente nel riconoscimento, che tutte le caratterizzava — anche quando emanavano dagli ambienti dell'opposizione —, del felice sviluppo dei negoziati. Nello stesso senso e andando anche oltre l'ottimismo di Chamberlain nel discorso del 24, si esprimevano lord Halifax parlando ai Lords (29 marzo) e il Sottosegretario agli Esteri Butler, parlando ai Comuni tre giorni dopo. I dibattiti parlamentari si sono susseguiti, non intendendo l'opposizione dar tregua a Chamberlain, ma il *Premier* ha resistito energicamente a tutti gli attacchi. L'8 aprile, parlando a Birmingham, Chamberlain ha detto che le conversazioni di Roma avevano avuto immediatamente il risultato

di spazzar via tutta una nuvolaglia di sospetti e di malintesi, così che esisteva ormai la possibilità di ristabilire, fra i due Paesi, gli antichi rapporti amichevoli. In questa idea, che le difficoltà fra Italia e Inghilterra fossero d'ordine sopra tutto psicologico, mancando fra i due Paesi un assoluto contrasto d'interessi ed anzi avendo in comune molti di questi, vi è certamente del vero. La possibilità di una pacifica convivenza nel Mediterraneo, di un vero equilibrio fra i diritti delle due Potenze in questo mare, che se è una via per l'Inghilterra, è per l'Italia la vita, è stata già riconosciuta col *gentlemen's agreement*. Trattasi di un equilibrio che per diventar totalmente valido dovrà essere ampliato nei suoi termini e inquadrato, diremo, in una visione totale della posizione storica dei due Imperi, ma non si va probabilmente lungi dal vero, prevedendo che appunto in tale direzione si svilupperà, sulla base dell'accordo in discussione, la rinnovata amicizia italo-britannica. Perciò si disse che la questione dell'intervento italiano nella guerra di Spagna è diventata, per l'Inghilterra, marginale; ciò che a questa importa è la posizione dell'Italia in Spagna quando la guerra sarà finita con la vittoria di Franco. Ma l'Italia ha già più volte assicurato di voler interamente rispettare l'integrità e l'indipendenza della Spagna nazionale. Essa combatte soltanto per la difesa e il trionfo della civiltà latina nel mare latino.

Segno certo del profondo mutamento di atmosfera che le conversazioni italo-britanniche hanno reso possibile, è l'annuncio dato da Chamberlain ai Comuni (11 aprile) che il *Foreign Office*, due giorni prima, aveva domandato al Segretariato della Società delle Nazioni di mettere all'ordine del giorno della prossima riunione del Consiglio, una questione così formulata: « Conseguenze derivanti dalla situazione attuale in Etiopia ». La situazione è quella che risulta non solo dal fatto che l'Italia già da due anni ha proclamato la sua sovranità sul territorio dell'ex-Impero negussita, ma anche dal pieno dominio di fatto, militare e politico, che essa ha sul territorio stesso non ostante qualche sporadico focolare di ribellione (cosa che tutti gli Imperi coloniali sono destinati a sperimentare). Situazione, dunque, normalissima in Etiopia, ma, viceversa, anormale per la Lega, in conseguenza del fatto — messo in rilievo dal Governo britannico nella sua richiesta a Ginevra — che molti Stati membri della Lega (nel numero dei quali figurano non meno di cinque Stati rappresentati al Consiglio) riconoscono che il Governo italiano esercita la sovranità in Etiopia, o hanno preso decisioni implicanti questo riconoscimento, mentre altri Stati, pure membri della Lega, non l'hanno fatto. È perciò venuta l'ora, per la Società delle Nazioni, di mettersi d'accordo con se stessa.

Tutto questo significa che il Governo britannico si prepara a proporre, nella riunione del Consiglio societario che avrà luogo fra poche settimane, che tutti gli Stati aderenti alla Lega riconoscano l'Impero italiano. E significa, anche, che le conversazioni italo-inglesi sono giunte alla conclusione che il Duce e il *Premier* avevano di mira quando, con altissimo senso politico, le hanno iniziate. È importante notare che il Governo francese è stato tenuto sempre al corrente, da quello di Londra, dello sviluppo dei negoziati. A quanto si afferma, il programma di Daladier — successo a Blum (10 aprile) con un Gabinetto al quale non partecipano i socialisti (agli Esteri Bonnet ha sostituito Paul-Boncour), e che dunque, pur non essendo di destra, non è più « fronte popolare » — comprende la stretta collaborazione con l'Inghilterra anche nei riguardi delle relazioni con l'Italia.

* * *

Il plebiscito tedesco (10 aprile) ha avuto l'esito che si prevedeva, ma che è egualmente impressionante. Nell'intero Reich i voti favorevoli sono stati quarantasette milioni e settecentocinquantamila su quarantotto milioni e duecentoventimila votanti. In Austria i voti contro l'*Anschluss* sono stati poco più di diecimila, contro quattro milioni e duecentosettantaquattromila a favore.

Così si è trionfalmente chiuso, per Hitler e per la Grande Germania, uno dei più emozionanti capitoli della nuova storia europea, ma naturalmente questa storia

continua a svolgersi anche là dove con la realizzazione dell'*Anschluss* sono stati introdotti, nella situazione, elementi chiarificatori e stabilizzatori. L'Austria non è più un problema spinoso, non è più neanche un problema; ma un crollo si è prodotto, nell'Europa centrale e danubiana, per il quale si impone la ricerca di nuovi equilibri. Più che mai è necessario che ciò avvenga in uno spirito di pacifica solidarietà. Questo ha compreso il Governo britannico, come risulta dalle più volte citate dichiarazioni di Chamberlain e ancor meglio dall'ultimo discorso del *Premier* a Birmingham. Nessun impegno per la difesa della Cecoslovacchia, ha detto Chamberlain, e in Francia hanno voluto interpretare le sue parole nel senso che se l'Inghilterra non si assume alcun impegno preventivo, tuttavia essa sarebbe sicuramente a fianco della Francia, se questa dovesse far fronte agli obblighi che le derivano dal trattato franco-cecoslovacco. Chamberlain ha ripetuto che l'Inghilterra non ha altri impegni specifici fuori di quelli verso la Francia e il Belgio. È vero che una guerra in Europa finirebbe oggi per travolgere altri Paesi oltre quelli fra i quali scoppiasse, ma l'Inghilterra vuole almeno riservarsi il diritto di decidere da sola, caso per caso, il proprio intervento. Non è vero, ha detto Chamberlain, che se il Governo inglese dichiarasse fin d'ora in quali circostanze sarebbe disposto a entrare in guerra, ciò basterebbe a prevenire qualsiasi attacco alla pace. Una simile dichiarazione renderebbe, invece, ancor più profonda e definitiva la divisione dell'Europa in due blocchi ostili, armati l'uno contro l'altro e pronti ad assaltarsi. Questo è un atteggiamento pieno di saggezza, ben diverso da quello che aveva creduto di dover assumere Paul-Boncour, Ministro degli Esteri dell'ex Gabinetto Blum, iniziando apertamente l'organizzazione dei soccorsi alla Cecoslovacchia per difenderla contro un'ipotetica aggressione della Germania. Paul-Boncour aveva convocato i rappresentanti diplomatici francesi a Mosca, a Varsavia, a Bucarest e a Praga, per preparare la mobilitazione degli alleati della Francia. Alla Polonia e alla Romania egli aveva chiesto, a quel che si dice, se sarebbero disposte a dare il passo alle truppe sovietiche che accorressero per difendere la Cecoslovacchia.

Non c'è dubbio che la situazione che il Governo di Praga deve affrontare è assai delicata, perchè il movimento centrifugo dei Tedeschi dei Sudeti, al quale si sono aggiunti atteggiamenti analoghi di una minoranza slovacca, anch'essa reclamante l'autonomia, e dei Magiari, non è di natura tale da poter essere frenato con gli ordinari mezzi costituzionali, ossia nel quadro della costituzione vigente. Ma se esistono ancora possibilità d'intesa fra la maggioranza cecoslovacca e la minoranza tedesca, è certo che più le forze conservatrici dello Stato cercheranno il loro punto di appoggio al di fuori dei confini, in un sistema di alleanze che è il maggior responsabile del disordine europeo, più quelle possibilità svaniranno perchè le forze avversarie, che invece mirano alla distruzione dello Stato, si sentiranno ancor più giustificate a cercare anch'esse appoggio e difesa oltre le frontiere, là dove un grande movimento di rinascita nazionale le attrae irresistibilmente.

Una interessante ripercussione del trionfo nazista in Austria è da notarsi nell'Ungheria, dove il partito nazionalsocialista delle « camicie verdi », formato pochi mesi fa ad opera del maggiore Szalassy riunendo varî piccoli movimenti di estrema destra, ha cominciato a svolgere un'azione decisa. Il Reggente è dovuto intervenire rivolgendo al popolo ungherese un messaggio per esortarlo alla calma e all'unione, mentre da parte sua il Governo preparava una serie di provvedimenti « per ridurre le sproporzionate posizioni degli ebrei in tutti i campi ». Bisogna osservare che il partito nazista magiaro è formato da ungheresi, e non da una minoranza tedesca.

Nuovi problemi economici, ma nessun problema politico importante ha posto l'*Anschluss* alla Jugoslavia. Stojadinovic ha fatto, a questo proposito, dichiarazioni categoriche. Ma mai come in questo momento, in cui è assolutamente necessario che nell'Europa danubiana prevalgano le forze pacifiche e costruttive, si è dimostrato l'altissimo valore dell'amicizia fra Roma e Belgrado. Nel primo anniversario dell'accordo italo-jugoslavo (25 marzo) si è potuto constatare, nelle due capitali, che il bilancio delle nuove relazioni fra i due Paesi è, per l'uno e per l'altro, nettamente attivo da ogni punto di vista. In un telegramma di Ciano a Stojadinovic si legge che l'amicizia fra i due popoli è destinata a diventar sempre più ferma ed

intima, e in un altro di Stojadinovic a Ciano è espresso il desiderio che la cordiale amicizia fra Italia e Jugoslavia si sviluppi nell'interesse reciproco e per il consolidamento della pace. Tali sono infatti, in ultima analisi, il significato e le prospettive dell'amicizia fra Roma e Belgrado non solo nei rapporti fra i due Paesi ma anche e sopra tutto sul piano europeo.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La politica commerciale e valutaria nel discorso del Ministro Guarneri — Autarchia e commercio estero — La bilancia dei pagamenti e il commercio con le Colonie.

Due importanti discorsi hanno nelle recenti settimane contribuito a precisare le direttive della nostra politica commerciale e monetaria, e le condizioni in cui essa si svolge: la relazione del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea generale del 31 marzo; ed il discorso del Ministro Guarneri sul bilancio del Ministero Scambi e Valute. Della prima parleremo in una prossima rassegna, sulla base del testo integrale del documento, di cui finora non disponiamo; mentre il secondo è stato largamente commentato anche sulla stampa quotidiana. Esso comprende una prima parte, che possiamo dire storica, che mette in rilievo le vicende del nostro commercio estero dall'immediato dopo-guerra al periodo della crisi mondiale; dà ragione dei provvedimenti adottati dal Governo italiano nel 1934-35; li ricollega alla vittoriosa difesa del periodo delle sanzioni, che segna l'orientamento decisivo verso la politica di autarchia. Nella seconda parte è esposta più dettagliatamente l'azione della nuova branca dell'Amministrazione statale per la disciplina e distribuzione delle divise in relazione alle correnti commerciali e, nei rapporti con l'estero, l'estendersi del sistema degli accordi contingentali e di pagamento per assicurare un migliore equilibrio e condizioni di reciprocità; e si esaminano gli atteggiamenti e le direttive adottate di fronte al particolare andamento del commercio estero nei 16 mesi successivi all'allineamento della lira.

Il Ministro conferma autorevolmente come l'Italia non abbia presa l'iniziativa dei provvedimenti restrittivi: dal 1929 al 1934 essa ha subìto gli effetti che la depressione ed i provvedimenti di molti Paesi determinarono sulla sua bilancia dei pagamenti. Per quanto il disavanzo commerciale si sia in questo periodo progressivamente ridotto, le moratorie adottate sia per debiti commerciali sia per debiti finanziari, le insolvenze di molti clienti esteri, la riduzione delle rimesse degli emigrati e delle spese dei turisti, gli acquisti da parte di risparmiatori italiani dei nostri titoli emessi all'estero, portavano a ridurre le riserve della Banca d'Italia da 10,3 miliardi a fine 1929, a 5,8 miliardi a fine 1934. Il ripristino del monopolio dei cambi nel dicembre 1934, il contingentamento e disciplina generale delle importazioni nel febbraio del 1935 costituiscono una reazione ed una difesa contro un sistema di limitazioni ed ostacoli al realizzo delle partite attive ed all'eccessivo sviluppo delle partite passive che da lungo tempo la storia dell'economia mondiale non ricordava così grave e continuamente crescente. E parimenti le direttive autarchiche sono la logica conseguenza della decisiva e per noi gloriosa esperienza delle sanzioni volute da quello stesso organismo ginevrino che doveva essere propulsore della più intensa collaborazione economica internazionale. Il più elementare buon senso faceva prevedere che le sanzioni avrebbero spinto gli Stati in più gravi condizioni di dipendenza per rifornimenti essenziali, ad orientare tutti i loro sforzi onde premunirsi in avvenire contro il pericolo di un blocco economico o bellico. Con i discorsi del Duce nel 1935-36 e la dichiarazione del Gran Consiglio del 4 febbraio XIV l'Italia ha risposto a questo monito: l'orientamento presente della nostra politica economica è lo sviluppo e la realizzazione dell'esperienza subìta in questo storico periodo.

Il Ministro Guarneri ha avuto il merito di chiarire, sviluppando un concetto già esposto da Thaon di Revel, con senso realistico, la natura ed i concreti effetti,

la portata della politica autarchica sul commercio internazionale. Queste autorevoli dichiarazioni di membri del Governo precisano il significato e le direttive corporative circa i fini nazionali della politica verso la quale si è più decisamente orientato nel corso degli ultimi due anni. Esse smentiscono formalmente le critiche e le leggende straniere, che hanno confuso l'*autarchia* con l'*isolamento* del mercato; la politica di maggiore indipendenza per certi consumi politicamente fondamentali, con una crescente riduzione ed eliminazione delle importazioni d'ogni specie dall'estero, contemporanea ad un artificiale incremento delle esportazioni. L'andamento del nostro commercio estero negli ultimi venti mesi dimostra che il volume complessivo degli scambi è piuttosto destinato ad accrescersi che a restringersi in ambedue le correnti dell'importazione ed esportazione. Il movimento autarchico si delinea invece come una complessa trasformazione della struttura produttiva interna, rivolta ad estendere la valorizzazione e lo sviluppo delle risorse e riserve naturali, umane e tecniche del Paese, orientandoli in modo da assicurare la maggior possibile autonomia per certi gruppi di prodotti essenziali al sostentamento della popolazione, all'approvigionamento di materie prime di più generale consumo, o preordinare surrogati adeguati nell'ipotesi che vengano a mancare le importazioni; e sovrattutto per i prodotti necessari alla difesa militare. La trasformazione implica non solo sostituzione di certe destinazioni dei fattori già esistenti e creazione di nuove produzioni, ma formazione di *stocks* e riserve, diverso orientamento di certe abitudini dei consumatori. Il problema va distinto, pur essendo oggi direttamente al medesimo connesso, dal problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e di eventuali temporanee restrizioni generali delle importazioni per pareggiare le partite attive. Quest'ultimo esisterà finchè il nostro mercato sarà in rapporti economici con gli altri, e richiede azione e mezzi che possono interferire con quelli della politica autarchica, ma ne sono, considerati in se stessi, indipendenti. Se autarchia non significa chiusura del mercato; se si vogliono conservare ed accrescere le esportazioni dei nostri prodotti, il movimento dei turisti stranieri, il guadagno netto di divise dai noli lucrati dalla nostra marina mercantile e, per quanto ridotte, le rimesse di emigranti, appare inevitabile non solo che si mantengano importazioni corrispondenti, ma anche l'eccedenza apparente dei valori delle merci importate su quelli delle esportazioni. Tale eccedenza è diretto effetto dell'esistenza di altre partite attive della nostra bilancia (turismo, noli, ecc.) che si aggiungono alle merci esportate per controbilanciare il costo delle importazioni, degli interessi passivi, e degli altri limitati pagamenti che per ragioni varie dobbiamo fare all'estero. I due problemi vanno risolti contemporaneamente, perciò:

1°) Mentre si svolge la trasformazione strutturale delle produzioni per la autarchia politica è necessaria una, più limitata, modificazione per mantenere ed accrescere, malgrado il cresciuto assorbimento da parte dei mercati coloniali, le nostre esportazioni; e lo spostamento degli acquisti all'estero verso prodotti che non riguardano l'indipendenza della Nazione nell'ipotesi di un blocco economico o bellico. In parte questo spostamento potrebbe utilmente avvenire verso materie prime e semilavorati destinati prevalentemente alla riesportazione sotto forma di prodotti finiti, in questo caso l'importazione non preoccupando anche se riguarda materie essenziali per l'autarchia.

2°) Presentemente e nel prossimo futuro (e presumibilmente finchè si svolge il processo per la trasformazione autarchica) poichè vi sono cause che spingono ad accrescere (o mantenere) gli acquisti all'estero in misura superiore a quella che può esser compensata dalle partite attive della nostra bilancia, e non sono sufficienti le forze automatiche dei prezzi e del corso dei cambi, i due procedimenti si connettono strettamente.

Il Ministro ha dichiarato che il sistema di restrizioni delle importazioni e concessione di divise non può essere soppresso e che l'obbiettivo da raggiungere è la contrazione del disavanzo commerciale entro limiti sopportabili. Potrebbe in questo periodo esserci utile anche un'eccedenza delle partite attive che ci consentisse di rafforzare le riserve, reintegrando parte di quelle consumate nell'ultimo decennio; ma questo ideale « mercantilista » non può porsi come programma dure-

vole sia perchè inattuabile, sia perchè non conveniente per noi: le riserve sono uno strumento, non un fine: è di consumi e di vendite che abbiamo bisogno, non di oro. La Germania ha dimostrato nei recenti anni di poter rapidamente progredire, e sviluppare il commercio estero, con riserve relativamente assai più modeste delle nostre. A lungo andare merci e servizi si cambiano con merci e servizi. E l'orientamento stesso, che il Ministro ha illustrato, verso una politica commerciale di contrattazioni e patti di scambi bilanciati con i singoli Paesi, in modo da assicurare una contropartita di esportazioni ed altri crediti più adeguata alla somma delle importazioni di ciascuno, presuppone un diretto e costante legame fra importazioni ed esportazioni (o rimesse di emigranti, noli; spese turistiche) nei rapporti con ogni Paese. Presentemente questo rapporto è in molti casi squilibrato a scapito dell'Italia, che ha dovuto saldare differenze passive con sue riserve; perciò la politica degli scambi bilanciati cerca di accrescere la proporzione delle esportazioni e altre partite attive rispetto alle importazioni là dove è più sfavorevole.

Il Ministro non si nasconde le difficoltà di questo duplice processo e l'improba fatica che il contingentamento delle importazioni impone nella politica delle valute, per ripartire nel miglior modo possibile i limitati mezzi disponibili fra gruppi e domande che pretendono sempre più di quanto sia possibile loro assegnare. La difficoltà è accresciuta da (temporanei) bisogni irreducibili per la difesa nazionale e la ricostituzione di scorte; per le più vaste richieste derivanti dalla necessità di approvigionare e dotare le nuove terre dell'Impero di mezzi adeguati in questa fase di prima organizzazione. Aumenti dei prezzi interni inevitabilmente derivano dal sistema di limitazioni di merci e divise; ma poichè scopo generale è oggi di ridurre al possibile le importazioni, anch'essi contribuiscono a tale risultato.

Esponendo queste difficoltà il Ministro si è giustamente rivolto alla disciplina ed all'iniziativa delle imprese private. Lo Stato svolge la propria opera limitando e regolando le importazioni, cercando di creare più favorevoli condizioni alle nostre esportazioni mediante accordi, patteggiamenti e regolamenti bilaterali con altri Paesi. Ma lo Stato non può fare tutto; dev'essere aiutato dalla fattiva cooperazione dei privati, consumatori e produttori. I primi possono cooperare restringendo nella misura del possibile le domande di prodotti che si traducono nella necessità di importazione. I secondi debbono contribuire riducendo al minimo il costo della trasformazione e inerenti limitazioni della concorrenza estera, ed accrescendo la produttività in modo da poter esportare in più larga misura. La politica di autarchia non deve indurre i produttori ad adagiarsi comodamente all'ombra dei dazi doganali, sfruttando al massimo le possibilità di vendita con il profitto maggiore possibile, create dai contingentamenti e limitazioni delle importazioni estere, o dalle forniture pubbliche, facendo gravare tutto l'onere della trasformazione e della difesa autarchica sullo Stato e sui consumatori. Ai doveri di questi ultimi corrisponde il dovere nei produttori di un'incessante miglioramento e adattamento rivolto alla massima compressione dei costi, e di una limitazione dei profitti a saggi rimuneratori ma non di monopolio, realizzando così una maggiore disponibilità di capitali ed altri fattori, che possono rivolgersi a prodotti esportabili. Il commercio estero costituisce una funzione d'interesse pubblico, che giustifica il controllo diretto dello Stato corporativo; ma lo stesso è anche delle produzioni interne che si sviluppano in grazia della disciplina del commercio; il controllo dello Stato corporativo si estende logicamente alla loro attività ed ai loro profitti. Il Ministro ha rivolto una maschia parola di incitamento che non va perduta, perchè gli imprenditori dal comodo e lucroso approvvigionamento del mercato nazionale e coloniale risalgano alla difficile lotta per la ricerca e conquista di mercati e sbocchi nuovi nelle vie del mondo.

* * *

La condizione caratteristica che ha aggravato il problema dagli ultimi mesi del 1936, è la rapida dilatazione del flusso delle importazioni per cifre assolute assai superiori a quelle delle esportazioni, in connessione al decisivo aumento delle nostre esportazioni verso le Colonie. Da un'eccedenza delle importazioni di 1,5 miliardi

(2,7 tenendo conto dei metalli monetari) nel 1933, e 2,4 nel 1934, si passa nel 1936 a 2,05 miliardi; nel 1937 a 5,64 restando escluso il commercio con le Colonie; e ciò malgrado l'aumento delle esportazioni da 3,8 (1936) a 7,8 miliardi. Le importazioni passano da 5,88 (1936) a 13,48 miliardi nel 1937. I fattori che maggiormente hanno contribuito all'aumento delle importazioni e perciò del disavanzo sono (milioni di lire):

	1936	1937
Cereali, legumi e derivati	444,7	1.584,3
Cotone	503,9	1.136,9
Lana e peli	200,9	699,6
Ghisa, ferro-acciaio	377,9	794
Rame e leghe	239,6	476,5
Carbone e minerali non metallici	896,6	1.966,1
Olii minerali, resine	439,9	970,6
Pelli e pellicce	148,6	471,6
Carte e cartoni	222,1	428,9

Per questi soli gruppi l'aumento in un anno ha superato i 5,1 miliardi. Nel movimento con le Colonie le importazioni in Italia passano da 156 milioni (1936) a 348 (1937); le esportazioni (che fino al 1933-34 si aggiravano sui 300 milioni), già cresciute a 1.717 milioni nel 1936, balzano a 2.580 nel 1937.

L'approvvigionamento coloniale si riflette doppiamente sul commercio della Madrepatria: in quanto consta di prodotti che esigono importazioni estere in Italia; e in quanto assorbe prodotti che altrimenti potrebbero destinarsi all'esportazione in mercati stranieri. Fra i primi possiamo ricordare le farine, paste di frumento e altri derivati (210,8 milioni nel 1937), i filati, cascami, tessuti e manufatti di cotone (262,2 milioni); ferri, lamiere, lavori, macchine e utensili metallici (294,3) e in quanto richiedono anche materie d'importazione, gli autoveicoli e loro parti (570,1 milioni); tessuti e manufatti di lana (33 milioni). Fra i secondi, le calci e cementi (63,6); i tabacchi (46,3); mobili e utensili (30,4); ecc. Non è possibile un calcolo preciso della misura in cui l'approvvigionamento coloniale ha pesato sul nostro disavanzo globale del 1937, occorrendo anche tener conto dell'apporto che le Colonie hanno dato all'importazione in Italia sottraendoci alla necessità di impiegare valute estere. Nel 1937 si sono importate lane e peli per 50 milioni; pelli crude, per 179,3 milioni; caffè per 15,1; frutta fresche e secche per 48,5 milioni; cotone per 8,8; olii e semi oleosi per 7,7; pesci per 5,7; frumento per 5,5; ecc. Per la bilancia dei pagamenti l'onere va accresciuto delle spese di trasporto, diritti di canale, ecc., in quanto implicano pagamenti in moneta straniera. Come cifra indicativa, possiamo valutare sui 2 miliardi la misura in cui direttamente ed indirettamente, il commercio con le Colonie ha contribuito al disavanzo complessivo della nostra bilancia dei pagamenti. Va d'altra parte rilevato che la situazione era sensibilmente migliorata nella seconda metà dell'anno, perchè nel commercio estero (escluse le Colonie) il disavanzo passa da 3.159 milioni nel 1° semestre a 2.480,9 nel secondo; mentre, correlativamente, l'eccedenza delle nostre esportazioni verso le Colonie si riduce da 1.338,8 milioni (primo semestre) a 892,7 milioni nel secondo, confermando l'interdipendenza fra i due movimenti. Il disavanzo torna a riaumentare nel primo bimestre di quest'anno, malgrado la decisiva riduzione dell'importazione cerealicola: contribuiscono a determinarlo i cresciuti valori delle importazioni di bestiame, carni e pesci; di semi oleosi; lane; ferri acciai e semilavorati; rame; macchine; carbon fossile; olii minerali; cellulosa.

L'influenza dell'approvvigionamento coloniale non è il solo fattore che spiega l'attuale situazione del commercio estero. Specifica condizione temporanea è stato il raccolto granario 1936, cui corrisponde nel 1937 un'importazione di 16,5 milioni di quintali; e quello olivario (3,9 milioni di quintali di semi oleosi importati). Causa più generale e pur essa destinata ad attenuarsi, la ricostituzione delle scorte di materie prime, semilavorati, derrate che erano state consumate nel 1935-36, e

la formazione di nuove scorte in relazione alla politica di autarchia. Potrà questa causa influire per un periodo più lungo, sino a che non si giunga ad un assestamento delle condizioni di autonomia politica; ma ad un certo punto, costituite le scorte necessarie, essa non peserà più sensibilmente sulle importazioni, se non nella misura necessaria a provvedere ai bisogni normali. Altra causa che in questo periodo agisce nello stesso senso sono le necessità dirette della difesa nazionale imposte dal movimento generale di aumento degli armamenti: l'incremento delle importazioni di metalli (rottami di ferro, acciai e ghisa: 4 milioni di quintali nel 1936; 5,45 nel 1937; ferri e acciai in barre 0,66 nel 1936; 1,07 milioni di quintali nel 1937; piombo: 0,086 nel 1936; 0,107 nel 1937; macchine, apparecchi, ecc.: 0,38 nel 1936, 0,40 nel 1937), di prodotti chimici ed altri, trova in esse la sua spiegazione. Ne deriva anche una indiretta riduzione di esportazioni da parte di quelle industrie (autoveicoli, gomma, meccaniche) che normalmente avviano una parte dei loro prodotti a mercati stranieri, mentre attualmente sono in più larga misura assorbite dalle forniture nazionali.

Infine, anche il fattore coloniale, per quanto a più lunga scadenza, deve non solo pesare meno sulle importazioni dalla Madrepatria, ma contribuire a migliorarne la bilancia internazionale. Col progredire dell'organizzazione locale, create le opere pubbliche e predisposti i servizi fondamentali, consolidate la sicurezza e le condizioni di lavoro produttivo, il bisogno di importazioni dall'Italia deve ridursi, anche in grazia di una rigorosa economia e scelta degli impieghi più opportuni; e le terre dell'Impero accrescere il rifornimento dei prodotti (cotone, caffè, bestiame, pelli, ecc.) che finora la Madrepatria doveva importare dall'estero.

Il Ministro ha tuttavia data una cifra rassicurante di fronte al disavanzo commerciale del 1937-38: quella delle riserve auree dell'Istituto di emissione, che sono lievemente cresciute da fine 1936 (4.021 milioni di « lire 1936 ») alla fine 1937 (4.028 milioni), ed a fine febbraio 1938 restavano immutate su questa cifra. Se si è potuto evitare che l'eccedenza delle importazioni incidesse direttamente sulle riserve della Banca d'Italia è legittimo dedurne che la faticosa disciplina delle divise e dei rapporti internazionali ha saputo utilizzare i mezzi disponibili per fronteggiare il passivo di circa 6 miliardi, comprendendo l'onere dei debiti e quote di ammortamento, senza ricorrere a prestiti esteri e mantenendo intiera fede a tutti gli impegni. A somme linee, il passivo è stato compensato con l'apporto del movimento turistico, aumentato nel 1937 e che costituisce oggi la partita attiva più importante, dopo le esportazioni; con il guadagno netto in divisa dei noli; con le rimesse di emigranti, per quanto oramai ridotte. Manca una valutazione approssimata del nolo netto; ed è necessario tener conto delle cresciute spese all'estero della nostra marina, specie per il traffico con l'A. O. I.; tuttavia l'incremento dell'attività della marina italiana nel traffico internazionale lascia presumere un guadagno netto in divisa estera superiore a quello degli anni precedenti. Il movimento con l'A. O. I. rappresenta una limitata frazione del nostro movimento marittimo internazionale (meno del 10 per cento per le merci; meno del 18 per cento per i viaggiatori). Ora, nel 1937 è aumentata la quantità assoluta delle merci ed il numero dei viaggiatori trasportati dalla marina italiana; ed è cresciuta la proporzione dei trasporti effettuati da navi italiane sul totale. Nel 1936 la marina nazionale aveva trasportato il 51,8 per cento dei 17,8 milioni di tonnellate di merci sbarcate ed imbarcate per traffico internazionale e di scalo; il 79,7 per cento dei 352.000 viaggiatori. Nel 1937 le percentuali salgono al 55,6 per cento sul totale di 23,6 milioni tonnellate di merci; ed all'82 per cento di 500.900 viaggiatori (solo per le Americhe il movimento dei viaggiatori si avvicina a 140.000, di cui solo 54.000 italiani). Anche per l'emigrazione deve essersi verificato un certo, per quanto in cifra assoluta modesto, miglioramento: le relazioni di alcuni grandi Istituti come il Banco di Napoli, la Banca per l'America del Sud, accennano ad un aumento delle rimesse trasmesse; l'eccedenza dei vaglia internazionali ricevuti sale da 106 milioni nel 1934-35 e 85 nel 1935-36 a 126 nell'esercizio 1936-37. I dati del movimento migratorio confermano la presunzione. Negli espatri per Paesi continentali i lavoratori salgono da 21.882 (1936) a 29.438 (1937); in quelli per Paesi transoceanici, da 19.828 (1936) a 30.268 (1937). Nei rim-

patri da Paesi continentali i lavoratori sommano a 20.637 (1937) contro 19.703 (1936); da Paesi transoceanici, a 15.185 (1937) contro 13.057 (1936). Ed è probabile che anche una quota del cospicuo numero dei non-lavoratori (106.993 espatriati; 52.856 rimpatriati, nel 1937) sia formata da persone che vanno a lavorare all'estero e vi raccolgono risparmi portati o inviati in patria.

Inoltre, lo Stato ha potuto utilizzare le cedole dei titoli esteri requisiti e ancora disponibili e, per gli ammortamenti, specie dei prestiti americani, il loro capitale; e infine le riserve residuate dalle commoventi offerte che nella storica ora delle sanzioni gli italiani di tutte le classi e di tutte le terre hanno versato allo Stato. Certo la difesa delle riserve dell'istituto di emissione è nelle presenti condizioni necessità anche politica e criterio orientatore ed automaticamente limitatore delle spese all'estero. L'esperienza del periodo sanzionista ha dimostrata la funzione politica delle riserve, ed il margine attuale è troppo modesto per consumarlo solo per eliminare gli inconvenienti non piccoli, della disciplina delle divise. Il controllo sulla quantità e distribuzione dei mezzi di pagamento all'estero è conseguenza, per quanto dolorosa, e fonte di abusi della limitazione dei mezzi stessi e della pressione di cause extra-economiche per l'incremento degli acquisti all'estero; donde la necessità, dal Ministro dichiarata, di mantenerlo, insieme con la disciplina delle correnti commerciali e degli altri rapporti con l'estero. Poichè il periodo più affannoso e faticoso dell'organizzazione della disciplina è superato, si può provvedere ad attenuare o eliminare taluni inconvenienti dell'organizzazione, quali gli abusi e lauti profitti talora forniti dal sistema della bolletta d'importazione, gli eccezionali aumenti dei prezzi interni che derivano dalle limitazioni o regime di monopolio di talune importazioni; le lentezze d'adattamento dei contingenti al mutare delle esigenze del mercato interno, ecc. Quanto già si sia fatto in questo senso il Ministro Guarneri ha chiarito nel discorso, di contenuto più tecnico e particolareggiato, pronunziato il 6 aprile in Senato, rispondendo ad osservazioni interessanti e serie, e ponendo in rilievo la necessità di procedere per gradi e successive approssimazioni, per vie diverse ma convergenti alla comune mèta di assicurare l'equilibrio della bilancia generale, e dar mezzi di lavoro alle industrie più convenienti alla economia nazionale.

GINO BORGATTA

LIBRI DI POLITICA

GIUSEPPE TASSINARI, *Scritti di Economia corporativa*. Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1937-XV — SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA, *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni*. Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1937-XV — MARIANO PIERRO, *L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale negli Stati Uniti d'America*. A. Mondadori, Milano MCMXXXVII-XVI — BENIAMINO DE RITIS, *La terza America*. G. C. Sansoni Editore, Firenze 1937-XV — ROMOLO MURRI, *L'idea universale di Roma. Dalle origini al Fascismo*. Valentino Bompiani, Milano 1937-XV — SALVATORE BARZILAI, *Luci ed ombre del passato. Memorie di vita politica*. Milano, Fratelli Treves Editori, 1937-XV.

Dieci anni di esperienze economiche nel campo dell'agricoltura hanno offerto una ricca materia ai saggi, discorsi e articoli che l'onorevole Tassinari ha raccolto in un organico volume, intitolandoli « Scritti di Economia corporativa ». Si tratta del decennio durante il quale il corporativismo si è sviluppato istituzionalmente, ossia come complesso di istituti giuridici, ma, sopra tutto, come capacità di porre o di sentire « corporativamente » i problemi economici. Negli scritti dei quali parliamo, questo sviluppo, relativamente all'economia agricola, è presentato in alcuni dei suoi più importanti aspetti con una chiarezza d'idee che documenta l'alta — e d'altronde già ben nota — competenza specifica dell'autore. Se ne trae una visione del corporativismo come azione politica, vale a dire come politica economica, dalla quale risultano vivamente illuminate molte questioni fondamentali e l'azione svolta dallo Stato fascista per affrontarle e, spesso, per risolverle.

Con ciò è detto qual'è il significato e l'importanza del libro. Non vi si fa dell'economia corporativa pura. Questi due qualificativi sembreranno paradossalmente riuniti solo a chi è rimasto all'idea che « economia pura » sia sinonimo di « economia liberale », autorizzando così gli economisti della vecchia scuola a considerare l'economia corporativa, o antiliberale, siccome « impura ». La distinzione da farsi, invece, è quella tra scienza pura e scienza applicata, la quale ultima, nel campo dell'economia, si afferma precisamente come politica economica. Da questo punto di vista si è messo l'onorevole Tassinari, presupponendo naturalmente una nozione teorica, quella secondo la quale l'economia corporativa è un'economia regolata al fine di realizzare la giustizia sociale, ma preoccupandosi sopra tutto di mostrare qual senso assumono, proiettati su questo sfondo, i maggiori problemi concreti dell'agricoltura italiana.

Se il corporativismo viene concepito nel modo che ora si è detto, tali problemi rivelano necessariamente un elemento a tutti comune, diventano cioè altrettanti aspetti di un problema generale, economico e sociale insieme, qual'è quello della distribuzione dei redditi. In realtà la concezione (tanto ripetuta da esser diventata lapalissiana) del corporativismo come armonica fusione e limitazione reciproca degli interessi di gruppi e di categorie, ha un senso concreto solo se si può trarne una guida per l'equa divisione tra tali gruppi e categorie, nello spazio e nel tempo, del reddito nazionale. Anche nel tempo, com'è dimostrato dal problema della bonifica integrale, fatto oggetto, dal Tassinari, di acute considerazioni. Una politica di grandi bonifiche sarebbe impossibile, se non fossero armonizzabili gli interessi dei risparmiatori, che cercano il massimo vantaggio attuale, con l'interesse della Nazione, che è di ieri, di oggi e di domani. Alla trasformazione degli ordinamenti produttivi dell'agricoltura è poi connesso il sorgere di nuovi problemi intorno ai rapporti fra le categorie produttrici. Il Tassinari, che è uno specialista delle indagini sulla distribuzione del reddito secondo i diversi sistemi agrari, notava già alcuni anni orsono lo squilibrio determinatosi fra i sistemi a salariato e quelli a partecipazione, come la mezzadria: nei primi la distribuzione si era invertita rispetto a ciò che succedeva qualche decennio avanti, poichè al lavoro manuale ormai andava il 60, il 70 e persino l'80 per cento del reddito complessivo; nei secondi, al lavoro manuale è sempre toccata pressochè la stessa percentuale di prodotto dell'azienda, cioè fra il 45 e il 50 per cento. Da ciò la maggior resistenza alle oscillazioni economiche e l'intima giustizia dei sistemi a compartecipazione, nei quali anche il T. vede un esempio tipico della « collaborazione fra capitale e lavoro che è alla base dell'economia corporativa ». Il problema della distribuzione del reddito ricompare dietro quello dei rapporti fra produzione agricola e produzione industriale, da risolvere in modo che siano equilibrati fra l'una e l'altra i costi, e che le conseguenze della diminuzione dei prezzi dei prodotti non gravino quasi soltanto sulla prima; ricompare dietro il problema dell'equilibrio fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, poichè squilibrio significa falcidia dei redditi agricoli e crisi dell'agricoltura; ricompare infine dietro il problema del coordinamento tra i varî aspetti della politica doganale, di quella tributaria, e via dicendo. Molte pagine sono naturalmente dedicate alla battaglia del grano e ai suoi successi. Qui non si tratta solo di potenziare, ai fini dell'autarchia, la produzione granaria; a questo compito è inscindibilmente connesso, dal punto di vista economico-sociale, quello della difesa della produzione medesima. Il corporativismo riesce ad essere disciplina d'interessi, in ogni campo, in quanto ne sia anche tutela. Così l'economia corporativa raggiunge le sue posizioni più avanzate precisamente con la disciplina del mercato granario, attraverso l'organizzazione dei produttori, al fine di difendere il prezzo del grano ossia l'interesse dei granicultori in rapporto a quello dei consumatori.

Tra gli scritti dell'onorevole Tassinari ve ne sono che risalgono al 1928, eppure nessuno di essi è invecchiato, il che significa che le questioni ivi discusse sono sempre vive, e ciò non perchè siano tutte ancora da risolvere (chè anzi, dove una soluzione era tecnicamente possibile, il Regime l'ha raggiunta), ma perchè il corporativismo impone di non abbandonarle mai a se stesse. Capacità di porre « corporativamente » un problema economico significa capacità di rinunciare ad ogni

automatismo nella sua soluzione. Cosa alla quale il singolo produttore o anche la singola categoria difficilmente riescono da soli, ma per ciò appunto le istituzioni corporative sono predisposte onde agevolare o imporre il passaggio dalle valutazioni parziali e contingenti dell'interesse economico, ad una valutazione totale, che coincida con l'interesse nazionale. Nelle pagine di Tassinari, aderentissime alla realtà, il criterio di tale valutazione è praticamente offerto dalla prevalenza di dati interessi, quali sono quelli della produzione agricola. Non c'è infatti ragione di escludere, venendo al sodo, che l'equilibrio degli interessi economici contrastanti possa ottenersi polarizzandoli intorno a uno di essi. Ma non è il caso di fare una discussione teorica; basti qui il constatare quale rilevante contributo gli « Scritti » dell'onorevole Tassinari rechino alla formazione della cultura e della sensibilità corporative.

* * *

Sul problema del rinnovamento, nella composizione e nelle funzioni, della Camera dei Deputati (per la soluzione del quale il Gran Consiglio ha dato recentissimamente le direttive), una raccolta di studî è stata pubblicata dalla Scuola pisana di perfezionamento in scienze corporative, studî che rappresentano finora l'unica manifestazione della pubblicistica italiana intorno a questa questione che è anche scientificamente — oltre che politicamente — vivissima. Risulta da essi quale profonda trasformazione stia subendo il concetto di rappresentanza politica. Ma poichè alla raccolta ha contribuito, in varia guisa, chi scrive queste righe, ci limitiamo a riferire, del volume, i nomi dei collaboratori e i titoli dei lavori: ARENA, *Le basi sociali della rappresentanza politica corporativa;* CHIARELLI, *La riforma della r. p.;* CROSA, *Osservazioni sulla r. p.;* LEVI, *Note per il concetto di r. p.;* MAZZONI, *La r. p. nello Stato corporativo;* NAVARRA, *Governo e governati in Regime fascista;* PANUNZIO, *Contributo all'esame dei problemi relativi all'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni;* RAVÀ, *Il problema delle fonti nella riforma della rappresentanza;* CESARINI SFORZA, *Note conclusive.*

* * *

Economia « corporativa » ed economia « regolata » sono la stessa cosa? In Italia sì, perchè il corporativismo è e non può non essere disciplina ossia regola della vita economica. Altrove, per esempio negli Stati Uniti, no, perchè tale disciplina si è cercato di attuarla al di fuori delle istituzioni corporative. (Anche in Italia, del resto, una parte della disciplina dell'economia viene ancor oggi attuata non col metodo corporativo, ma con quelli dell'ordinaria amministrazione).

Prezioso per la conoscenza del grande esperimento rooseveltiano è il poderoso volume del Pierro, frutto dell'intelligente elaborazione di un vastissimo materiale di carattere storico, statistico, giuridico. Si tratta di un'opera molto notevole, nella quale il *New Deal* è minutamente studiato, se non in tutti i suoi aspetti, in uno di quelli più significativi, cioè dal punto di vista dei rapporti fra capitale e lavoro industriale. Si sa che la *National Recovery Administration* ha avuto non solo lo scopo di portar rimedio alla crisi scoppiata nel 1929, ma anche quello di mettere su nuove basi la vita economica degli Stati Uniti, sostituendo, a un sistema rigidamente individualistico, un regime di disciplina, di ordine e di normale collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori. In questo programma di Roosevelt, il Pierro vede giustamente una svolta decisiva nell'evoluzione sociale degli Stati Uniti benchè più teoricamente asserita che ottenuta in pratica. Il pensiero di Roosevelt fu, e probabilmente è ancora, quello di sostituire, all'urto incomposto delle classi avverse, la loro azione coordinata totto la direzione e il controllo del Governo. Un tentativo analogo era stato fatto da Wilson durante la guerra mondiale, ma, vincolato alla speciale situazione del momento, ebbe una rapida fine. Nel 1920, sopravvenuta una fase di depressione, fu dai datori di lavoro iniziata su vasta scala la offensiva contro le organizzazioni sindacali, cercando di renderle inutili mediante le *Company Unions,* unioni interne fra i dipendenti delle imprese, che rappresen-

tano un prodotto tipico del capitalismo americano, e sono una forma ingegnosa di assolutismo padronale, come esattamente le qualifica il Pierro. Contrariamente alla loro fama di paese della libertà e della democrazia, gli Stati Uniti offrono esempi incredibili di feudalismo industriale. Nelle *closed towns* delle compagnie dell'acciaio, dell'antracite, e simili, le abitazioni, i negozi, le scuole, gli ospedali, i teatri, tutto appartiene ai *trusts*, i quali hanno ai loro ordini la polizia, le autorità municipali e la magistratura, e giungono perfino, nei contratti di affitto, a far divieto agli inquilini operai di ricevere visite senza il permesso dei padroni, fatta eccezione per il medico, il sacerdote e il becchino.

Fra le più grosse tare del sistema si è rivelata — e precisamente durante il settennio della prosperità — quella che consiste nella impressionante sconcordanza fra l'immenso sviluppo della produzione attraverso l'incremento della produttività del lavoro, e le condizioni di vita di larghissime categorie di lavoratori. Nel 1929 furono pagati 11 miliardi e 620 milioni di dollari di salari, contro 11 miliardi e 9 milioni pagati nel 1923; ma nello stesso periodo il valore totale dei beni prodotti passava da 60 miliardi e 555 milioni a 70 miliardi e 434 milioni, e le grandi società industriali aumentavano i loro dividendi in ragione del 256 per cento. Così mentre il valore della produzione globale cresceva di 10 miliardi, quello dei salari cresceva di soli 600 milioni. Contro l'invadenza e lo strapotere dei *trusts* lo Stato era da tempo intervenuto con un'apposita legislazione, ma senza riuscire a dominarli e anzi fornendo alle grandi Compagnie un mezzo di cui esse si sono valse, con l'appoggio naturalmente della magistratura, nella lotta contro le organizzazioni operaie.

Il sempre più rapido e intenso accentramento delle ricchezze in poche mani, con conseguente rovina dei piccoli e dei medi produttori e peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici, caratterizzava dunque la situazione economica americana nel momento in cui Roosevelt assunse la più alta carica dello Stato; così alla volontà riformatrice del Presidente si presentò un compito altissimo ma estremamente difficile. Roosevelt dichiarò di aspirare a una società nuova, che non fosse più « il tempio dei cambiavalute » da una parte e « degli accattoni » dall'altra, volle insomma ridurre la sperequazione dei redditi, ossia « accorciare le distanze » e così instaurare un minimo di giustizia sociale. Ora se il *New Deal*, in quanto tentativo per rimediare alla crisi, ha dato luogo a una politica di accrescimento del cosidetto potere di acquisto delle masse, specialmente di quelle operaie, e qualche successo ha ottenuto in questa direzione, in quanto invece diretto alla ricostruzione dell'edificio economico col porre i rapporti fra capitale e lavoro su nuove basi, è fallito allo scopo. Molto bene è colto dal Pierro questo significato dell'esperimento rooseveltiano, e sono da lui chiariti acutamente i modi e le cause dell'insuccesso (che era sotto vari aspetti manifesto già prima che la Corte suprema, con una dichiarazione d'incostituzionalità, facesse precipitare tutta l'opera del Presidente).

La ragione principale per cui Roosevelt non è riuscito ad innovare nei rapporti fra le due classi avverse consiste in ciò, che la democrazia non può offrire alcun rimedio alla lotta di classe. Il *New Deal* non ha sostanzialmente mutato le relazioni fra lo Stato e le classi sociali, non è riuscito ad immettere nello Stato il popolo che lavora, e non ha quindi raggiunto l'auspicato equilibrio fra le posizioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, tagliati fuori, questi ultimi, da ogni attività di elaborazione e di attuazione della nuova disciplina economica. I « codici », cioè le norme di tale disciplina, sono stati creati senza la collaborazione delle categorie operaie, il che spiega perchè queste abbiano continuato a lottare, contro i padroni, con le agitazioni e con gli scioperi. Inoltre la democrazia non permette il sorgere di un'organizzazione sindacale nel vero senso della parola, che sia cioè unitaria, ispirata a un'unica concezione del fine da raggiungere. Tale organizzazione mancava e manca in America, dove in un medesimo campo esistono più associazioni rivali, ciascuna legata ad una diversa ideologia e ad una diversa parte politica. Egli è qui l'elemento che anche a prima vista apparisce come decisamente differenziatore fra il *New Deal* e il corporativismo, fra l'esperimento rooseveltiano di

economia regolata e quello italiano di economia corporativa, il quale si svolge sulla base di un sistema politico-giuridico inconciliabile con la democrazia individualistica.

La rielezione di Roosevelt ha aperto, come si sa, un periodo nel quale i problemi sollevati e non risolti dal *New Deal* sono ricomparsi, ma essi in ultima analisi si convertono tutti in un problema politico, in un problema di regime. Ciò consiglia di non fare profezie sulle soluzioni che dovrà portar l'avvenire. Roosevelt è fallito come riformatore; bisognerebbe che ora provasse a fare il rivoluzionario.

* * *

Bisogna accompagnare la lettura del grosso libro del Pierro con quella delle non molte pagine del De Ritis, altrettanto suggestive ma meno analitiche, e dove la storia nordamericana è presentata in una serie di arditi scorci conformemente alle attitudini « metafisiche » dell'autore, uno di quelli che amano cercare le idee dietro i fatti. Nel programma del *New Deal,* secondo il De Ritis, « si riassume un immane lavoro d'inventario nazionale che rappresenta una specie di riscoperta interna dell'America a contatto della nuova situazione filosofica ed economica del mondo ». Questa interessante interpretazione dell'esperimento Roosevelt, inteso dunque come riforma morale più che economica, non è poi sviluppata nel libro, forse perchè essa va effettivamente oltre il dato storico; tuttavia la caratteristica dell'autore è precisamente quella di vedere nella « terza America », nell'America d'oggi, altre forze in azione che non sono quelle materiali ed economiche, e altri valori, di significato più universale.

La prima America è quella che trionfò al principio del secolo scorso, quando l'immenso territorio, dal quale erano ormai scomparse le bandiere europee, si aprì interamente, dall'Atlantico al Pacifico, alla colonizzazione. Ma con la guerra civile e la conquista economica del West, vera e propria scoperta dell'America fatta dagli Americani, comincia una nuova era. Le terre occidentali vengono gratuitamente aperte a chi vuole coltivarle, e ciò provoca la decapitalizzazione catastrofica di quelle del vecchio continente, e quindi l'emigrazione in massa delle vittime della crisi agraria (in Italia specialmente acuta fra il 1882 e il 1896). Gli Stati Uniti diventano allora la valvola di sicurezza dell'Europa sconvolta economicamente e socialmente dal ciclone della sovraproduzione americana. Tra il 1880 e il 1914 emigrano negli Stati Uniti ventitre milioni di Europei e di Asiatici, come per una leva in massa della nuova America industriale sulla popolazione del mondo: è la corsa alla ricchezza e al progresso materiale, che sembrano l'una e l'altro senza limiti, e che fanno dell'America la nuova terra promessa, e del vivere americano un nuovo tipo di civiltà. Se però nella prima parte del secolo le correnti immigratorie provenivano sopra tutto dall'Europa nordica, in seguito prevalsero le correnti meridionali e orientali, slavo-ebraico-latine, e così è cominciata la lotta fra i primi arrivati e gli ultimi, i quali sono accusati, dall'elemento nordico e protestante dirigente, di non conformismo ai modelli del paese, di separatismo nel costume e nel tenore di vita, di concorrenza sleale sul mercato del lavoro; da ciò una serie di restrizioni all'emigrazione, che si risolvono in una pressione politica in favore di un determinato tipo di americanismo. De Ritis vede, alla base di questa politica antieuropea, un tentativo di riscossa puritana, di riscossa, cioè, della cosidetta America del *Mayflower* di origine nordica e di formazione protestante, contro la cosidetta America dello *steerage,* ossia della nuova immigrazione di origine cosmopolita e di fede prevalentemente cattolica; ed anche un tentativo di standardizzazione spirituale del popolo americano, quale poteva essere suggerito dall'empirismo razionalizzato che è tipico del cristianesimo pietistico. Lo straordinario episodio del proibizionismo ne è la manifestazione suprema, ma appunto perciò l'abolizione del Diciottesimo Emendamento, avvenuta nel 1933, costituisce secondo il De Ritis l'evento più simbolico del *New Deal,* che vuole essere una grande riforma sociale, e bisogna vedervi una vittoria latina.

Con quest'affermazione l'autore ha già implicitamente risposto — benchè egli preferisca rimettersi all'esperienza del tempo — alla domanda se il centro di gra-

vità ideale della nuova America che sorge dalle dure vicende del dopo guerra, della crisi e dell'esperimento Roosevelt, sarà al nord o al sud. Abolito il proibizionismo, egli dice, il volto dell'America ha mostrato « a tinte sempre più forti l'impronta meridionale che essa covava nell'ombra delle nuove immigrazioni, fra le quali si distingue quella italiana per benemerenze che fanno onore alla razza di origine e assicurano un apporto di inestimabili valori alla patria adottiva ». E non si deve dimenticare la « trionfale propagazione del cattolicesimo romano, che cessa di essere religione di emigranti e di stranieri, e conquista posizioni sempre più vaste di influenze nazionali ». Su questo previsto orientamento « mediterraneo » degli Stati Uniti, allorchè essi saranno non più soltanto un « nuovo mondo » ma anche una nuova Nazione, non è facile pronunciarsi, ma certo, a seguire il De Ritis nelle sue penetranti osservazioni, viene voglia di dargli ragione.

* * *

Il libro di Romolo Murri affronta un compito che bisognerebbe dire ambizioso, se chi se l'è proposto avesse meno forza di pensiero e vivesse la propria vita ideale con minore entusiasmo di quello che vibra in ogni pagina del volume. L'autore intende dimostrare che esiste una sola civiltà nel mondo, che essa è la civiltà di Roma, e che da Roma sono discesi i valori essenziali e perenni della storia; il che equivale a dire che la storia è una sola, quella in cui la civiltà romana si perpetua nel tempo. Filosofia, religione, politica, esperienze giuridiche e letterarie, tutto è chiamato a sostenere queste tesi. Ne risulta un libro, nel cui ingranaggio si è presi irresistibilmente, ma del quale è difficile dar conto in modo degno. Vi sono dibattuti i grandi, gli eterni problemi che tormentano i piccoli uomini limitati nello spazio e nel tempo, ma che lo scrittore (in ciò consiste, ci sembra, l'originalità della sua opera) mostra come si estraggano dalla coscienza individuale e si proiettino nella vita dei popoli per illuminarne il destino.

Il mondo occidentale contemporaneo, afferma il Murri, è pieno di irrequietudine e di rovine. L'attivismo, l'estetismo e, sopra tutto, il razionalismo critico che ha distrutto ogni certezza morale, sono i responsabili di questa situazione. Ma il mondo contemporaneo sente anche il bisogno di una nuova disciplina e di una nuova unità spirituale. Dove trovarle? Il problema è tale per gli individui e per le Nazioni, ma irresolubile per queste se prima non è risolto per gli individui: le coscienze « non possono mai essere d'accordo l'una con l'altra se non sia prima ciascuna d'accordo e in pace con se stessa », e dunque « noi dobbiamo scoprire nel più intimo di noi stessi e far valere su di noi quella unità che sarà poi la norma e il vincolo sostanziale della vita associata ». Ora questa norma, questo vincolo sostanziale li ha già scoperti Roma, una volta per sempre, come valori religiosi, e li ha realizzati nel cittadino e nella Città. Roma è il tentativo sempre perseguito di porsi in mezzo fra l'impermanenza dell'effimero e la stabilità dell'eterno, di associare Dio e gli uomini nella costruzione dello Stato. Ma nella moderna società laica viene radicalmente negata la tradizione latina, romana e cattolica, dell'indissolubile rapporto fra la divinità e gli uomini consociati, fra la Città celeste e la terrena. Abbandonati i vincoli con l'eterno, dal quale Roma derivava permanenza e stabilità, la Città si è concessa al pieno totale relativismo, che si risolve in un labile accadere senza storia. Scoprir questa, invece, là dove si è davvero realizzata, dalla prisca Roma alla Roma del Fascismo, significa definire l'idea di Roma, rifarsene consapevoli e ricavarne il principio di una nuova disciplina di vita e di unità spirituale. L'anti-Roma, o la crisi della civiltà contemporanea, consiste appunto nella negazione di ogni ordine trascendente e nel parallelo disgregarsi degli spiriti. Tale è il bolscevismo, inteso come categoria storica, senza confini geografici. E così si pone l'alternativa: « Mosca o Roma, o l'affermazione incomposta dell'io, che sbocca fatalmente nella soppressione dell'io stesso e nella tirannide di una città atea, puramente terrena, o l'accettazione di Dio e dell'ordine nel quale si costituisce romanamente la città dell'uomo che è, ad un tempo, divina ed umana ».

I punti critici di questa concezione appariscono naturalmente là dove la « storia ideale eterna », così vichianamente disegnata, e la storia empirica, la successione degli avvenimenti nel tempo, non riescono a coincidere, e risultano staccate l'una dall'altra, come svolgentisi su due diversi piani. Tale ad esempio è il punto (vera e propria cerniera, per dir così, della concezione murriana) in cui l'idea di Roma, pur continuando ad essere se stessa, è presentata come trasformantesi da pagana in cristiana. Occorrerebbe un altro libro per discutere questo fondamentale problema. Il principio vivente che fa l'unità intima della storia di Roma dalle origini ad oggi consiste, secondo il Murri, nello sviluppo della personalità giuridica, intesa come riconoscimento dell'appartenenza del *civis* alla *civitas* e della collaborazione della volontà soggettiva all'attuarsi dell'ordine oggettivo della Città. Questo concetto della personalità sarebbe stato rafforzato dal Cristianesimo, col suo nuovo senso della interiorità spirituale. Ma forse non tanto si tratta, nel passaggio dalla concezione classica a quella cristiana, di rafforzamento, quanto di superamento. I Romani hanno scoperto la soggettività giuridica, ignota ai Greci; hanno cioè visto, nell'ordine obbiettivo della giustizia, non un presupposto ideale, ma il prodotto reale e concreto dei voleri giuridici dei cittadini. Perciò il diritto soggettivo dei Romani è, essenzialmente, un potere della volontà, riconosciuto non all'uomo in generale, ma solo agli uomini liberi, ai *cives* (e infatti la lotta politica, nei tempi eroici di Roma, non fu, dice bene il Murri, per la conquista del potere, ma per la conquista del diritto). Invece il Cristianesimo introdusse il concetto dell'ordine obbiettivo rivelato, della volontà divina alla quale i voleri umani s'inchinano, e allora nell'uomo, in tutti gli uomini, si scopre l'interiorità spirituale, cioè la personalità come sacrario di Dio; ma ciò significa, e ha per fatale conseguenza, che la soggettività giuridica, secondo il concetto romano, è negata. Gli uomini sono ormai tutte « persone »; non si distingue più, fra essi, chi è soggetto di diritto e chi non lo è, chi è libero e chi è servo. E il diritto soggettivo non è più un potere della volontà, ma la qualità che questa assume in quanto si conforma a una legge che sta al di sopra di essa: non è più un *ius*, ma una *rectitudo*. L'idea romana del diritto viene, in tal modo, oscurata dall'idea cristiana. Il suo carattere universalistico rimane intatto, ma la sua continuità storica è spezzata.

Quanto dell'una e quanto dell'altra idea riviva nella coscienza giuridica contemporanea, è un problema importante, ma non da discutere qui, anche perchè ad esso se ne connettono altri non meno ardui, e in definitiva occorrerebbe risalire a quello dei rapporti fra romanità e cristianesimo, alla questione, cioè, di quale dei due abbia maggiormente influito sull'altro. Il Murri l'affronta, forse un poco di scorcio (e così può dirsi anche del problema dei rapporti fra cristianesimo e germanesimo), ma con freschezza d'indagine. E tutto il libro si mantiene, per la materia e per il modo con cui è padroneggiata, a un livello assai alto. Senza dubbio non è facile, nella moderna letteratura storico-politica italiana, incontrarne un altro che impegni così vivacemente tutte le facoltà del lettore.

* * *

Nella penuria di scritti italiani che contribuiscano alla storia degli ultimi decenni con la rievocazione, fatta da uomini che abbiano avuto pubblici uffici e responsabilità, della parte da essi presa negli avvenimenti, si accolgono con interesse le « Memorie di vita politica » del senatore Barzilai, e si leggono con molta curiosità. Non bisogna tuttavia dimenticare quel che l'autore dice, nella prefazione del suo libro, che cioè non si tratta di memorie nel senso ampio della parola, bensì soltanto di « ritagli e riassunti di situazioni ed avventure politiche dei dì che furono e fatiche giornalistiche che preludevano e si collegavano a quelle ». In altri termini, non bisogna cercare nel libro ciò che l'autore non ha voluto che vi fosse, tanto più che l'amabilità della narrazione e delle riflessioni lo rendono egualmente di piacevole lettura.

Salvatore Barzilai ha cominciato la sua vita politica a quattordici anni, militando nella schiera degli irredentisti triestini, ciò che gli valse, più tardi, un pro-

cesso per alto tradimento. Venuto a Roma a fare il giornalista, nel 1890 una elezione-protesta contro la politica estera del Governo — accusato, a ragione, di soverchia passività di fronte ai soprusi dell'alleata Austria-Ungheria — fece di lui un deputato repubblicano, e da allora la sua appartenenza alla Camera è durata ininterrottamente per trent'anni. Nel 1915 entrò nel Ministero Salandra, e fece poi parte della delegazione italiana alla Conferenza della pace. Nel torbido periodo del dopo guerra abbandonò la deputazione, e fu nominato senatore. In questa lunga carriera moltissime figure e figurine della scena politica — e del retroscena — sono passate sotto l'acuto sguardo del Barzilai, e parecchie di esse egli oggi rievoca con arguto stile. Ma il suo ricordo non s'indugia quasi affatto sui compagni di partito, nè sulle vicende di quello nel quale egli ha militato, e neanche sul movimento irredentista, argomenti tutt'altro che privi d'interesse per la storia della vita politica italiana tra l'uno e l'altro secolo. Qualche notizia di più si trova sul compito assunto dall'onorevole Barzilai e da lui esercitato, per tanto tempo, sempre ispirandosi a un vivissimo amor di patria, sul compito, diciamo, di critico della politica estera italiana, specialmente nei riguardi dell'aborrita Triplice Alleanza. A Barzilai il merito di essere stato, fra i repubblicani, il massimo assertore delle rivendicazioni nazionali, e il diritto di compiacersi dell'azione compiuta. Una volta riuscì a far votare, da un congresso del suo partito, un ordine del giorno per l'incremento delle spese militari. Quando infine la guerra contro l'Impero austro-ungarico fu vinta, egli potè considerare realizzando l'ideale di tutta la sua vita; ma della grande passione dalla quale questa fu immutabilmente animata echeggiano ancora, in questo libro, gli accenti di una volta.

WIDAR CESARINI SFORZA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

FAUSTO NICOLINI, *Peste e untori nei « Promessi Sposi » e nella realtà storica*, Bari, Laterza, 1937, pagg. 380. L. 25.

Giova tornare pacatamente sul libro del Nicolini, che quando apparve, l'estate scorsa, suscitò un inconsueto clamore di discussioni, in verità alquanto superficiali. Fondamentalmente, l'appunto che i più dei critici ritennero utile muovergli, sviluppandolo con maggiore o minore finezza, fu che, essendo il Manzoni un poeta, è assurdo rimproverargli vere o presunte inesattezze della sua materia storica. Verità da decennî ovvia, starei per dire volgare, e vien da sorridere sentendola ricordare proprio al Nicolini, al più intelligentemente ortodosso dei crociani. Via, queste cose egli le va scrivendo da trent'anni, e le ripete (anche troppo spesso) nel libro di cui discorriamo. Le questioni da porre avrebbero dovuto essere altre: se sia da ammettere, col Nicolini, l'esistenza di un Manzoni storico parallela e distinta da quella del poeta, o se invece questo assorba, sempre, in ogni pagina, quello; se, conseguentemente, sia legittima una ricerca puramente storica nelle sue pagine, o in quali fra esse; se, nel caso specifico, il Nicolini abbia commesso, o no, il grossolano errore metodologico di trarre conclusioni d'indole estetica da sue considerazioni storiche.

Immaginiamo che il Nicolini avesse trovato, negli archivî di cui è signore, documenti per tracciare la « vera » storia di Cecilia; che egli venisse a dirci, in base a quei suoi documenti, che la madre di Cecilia aveva, all'epoca della peste, solo 20 anni, che la sua giovinezza quindi non era « avanzata »; che essa era brutta; che Cecilia aveva due anni e non nove, e il suo vestito era azzurro e non bianco, eccetera: noi lo staremmo a sentire con curiosità, ma non senza pensare che avrebbe fatto meglio a spendere il suo tempo altrimenti. Che se poi il Nicolini pretendesse persuaderci, sempre in base a quelle sue osservazioni, che l'episodio di Cecilia è sbagliato, noi avremmo il diritto di non prenderlo sul serio: la realtà di Cecilia consiste — è troppo chiaro — nel romanzo e non nei presunti documenti. Ma le osser-

vazioni del Nicolini vertono su ben altra materia; le sue conclusioni si riferiscono a questioni ben diverse.

Nessuno accuserebbe d'iconoclastia un medievalista che, riprese in esame le *Osservazioni* manzoniane sulla storia longobardica, ne mostrasse la fallacia; nessuno soprattutto gli obietterebbe che il Manzoni è un poeta e va giudicato soltanto come tale. In quel caso, infatti, è evidente a ciascuno che le *Osservazioni* sono opera dello storico, e l'*Adelchi* del poeta. Ma non meno evidente dev'essere che la *Storia della colonna infame* sta ai *Promessi Sposi* esattamente come le *Osservazioni* alla tragedia; e che dunque studiare storiograficamente la *Colonna infame* non solo è legittimo, ma è anzi il solo modo possibile di studiarla. Ma ci sono i capitoli XXXI e XXXII del romanzo, che il Nicolini assimila, nella sua analisi, al saggio storico manzoniano sul processo degli untori. L'assimilazione è legittima?

Che i due scritti siano strettamente congiunti tra loro nelle intenzioni dell'autore e nella materia, è un fatto. Né all'assimilazione può ostare l'incorporazione materiale di uno di essi nel romanzo; bisognerà vedere se quelle pagine costituiscano effettivamente, e non solo tipograficamente, « capitoli » del romanzo; se siano state scritte dal Manzoni con animo di storico o con animo di romanziere. Quanto alle sue intenzioni, non è possibile alcun dubbio: « In questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentare lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme... un tratto di storia patria più famoso che conosciuto ». Il Manzoni era troppo artista per non sapere che la vera narrazione della peste (vera nel senso estetico) era quella dei capitoli XXXIII e seguenti: quella appunto di Cecilia, di Renzo, di fra Cristoforo, di don Ferrante; e che solo quella era necessaria e sufficiente al suo romanzo. E alla fine della pagina, che il Manzoni premise, a mo' di prefazione, a questo suo trattatello incorporato nel romanzo: « Abbiam tentato di distinguere e di verificare i fatti generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione..., d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così... una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro ». Con la chiara semplicità che gli è propria, il Manzoni indica qui quali siano gl'intenti e i mezzi di ogni narrazione storica. Insomma, egli si proponeva, visto che nessuno aveva sino allora tratto dai documenti originali « una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste », di fare, se non proprio cotesta storia minuta, almeno « qualche cosa che non è stato ancora fatto », cioè una « notizia succinta »; e ciò « per ora e finché qualchedun altro non faccia meglio ». E in tanto, dopo aver esitato, finì col non incorporare nel romanzo anche la *Storia della colonna infame*, in quanto essa gli sembrò meritasse « maggiore estensione » di quella che nel romanzo avrebbe potuto concederle; e rinviò il lettore a un « nuovo lavoro ». Ma anche sull'opportunità dell'incorporazione di quei due capitoli dovette dubitare, se scrivendo al Fauriel esprimeva il timore che essi sembrassero troppo lunghi. E tali erano, chiosiamo noi, in quanto d'ispirazione, di tono, d'intento diversissimi non solo dal resto del romanzo, ma dalle stesse pagine che seguono, nelle quali la medesima peste è rinarrata non più dallo storico, ma dal romanziere e poeta.

Giacché solo in ossequio a un assurdo apriorismo si può sostenere che il Manzoni sia poeta anche quando nei capitoli XXXI e XXXII, cita testualmente le sue fonti, le confronta, le discute; compila note a pie' di pagina; si pone ad esempio il quesito se il « fante sventurato e portator di sventura », che morì per primo di peste, si chiamasse Pietro Antonio Lovato o Pier Paolo Locati, se il suo arrivo a Milano fosse il 22 ottobre, il 22 novembre o a una terza data. Naturalmente, è sempre il Manzoni che scrive, e pregi artistici sono nettamente ravvisabili anche in quelle pagine, ma ciò non toglie che esse siano mera storiografia; allo stesso modo che pregi artistici non comuni son ravvisabili, e sono stati ravvisati, nelle pagine di Galileo, ma ciò non toglie che egli debba essere essenzialmente studiato come scienziato e filosofo.

Ma il Nicolini in verità non si ferma ai capitoli XXXI e XXXII, sebbene l'esame che egli fa di essi e della *Colonna infame* sia, com'è naturale, di gran lunga prevalente nel suo libro. Egli sottopone a critica anche altre affermazioni storiche

sparse nel romanzo; anzi, in questo e in precedenti lavori, si propone un riesame sistematico di tutta la materia storica dei *Promessi Sposi*, in servizio di una ricostruzione della vita lombarda nel Seicento. Ora, questo riesame generale è, esso pure, legittimo?

Ci soccorra il buon senso. Il Manzoni artista è quello che è: lo abbiamo studiato, lo studiamo, continueremo sempre a studiarlo, e che egli dica o no la verità storica ci è perfettamente indifferente. Dante è ammirato anche da chi non crede nell'Inferno. Ma è vero o non è vero, in linea di fatto, che c'è tutta una visione storica della dominazione spagnola in Italia, che risale al Manzoni, o dal Manzoni è stata corroborata col magistero della sua arte e, subordinatamente, anche con la fama di cui gode di storico accuratissimo e obiettivo? Dovremo, in omaggio al Manzoni poeta, continuare a credere che la vita italiana nel Seicento fosse effettivamente, storicamente, quale egli ce l'ha rappresentata? Dovranno anche i miscredenti, in omaggio a Dante, credere nella realtà effettiva dell'Inferno?

Se così non può essere, non vediamo quali aprioristiche considerazioni metodologiche possano farci considerare illegittimo esaminare, storiograficamente, la materia storica del Manzoni, di tutto il Manzoni. Purché, naturalmente, da questo riesame non si traggano indebite conclusioni estetiche. A pagina 270 e segg. il Nicolini ci dimostra, ad esempio, che il temporale risanatore non avvenne quando dice il Manzoni, cioè alla fine di agosto; che ce ne fu bensì uno, ma un mese prima, e dopo di esso la peste continuò per altri sei mesi circa, e anche le unzioni continuarono sino a tutto il maggio 1631. Ora, è evidente che nel romanzo il temporale non poteva avvenire che in quel momento, e non avere i fulminei effetti risanatori che il Manzoni gli attribuisce. Lucia e Renzo ritrovatisi; il voto annullato; don Rodrigo punito, moribondo, forse pentito; scomparso, nel cuore di Renzo, anche l'odio per il suo nemico: la Provvidenza ha segnato la fine simultanea di tutti i triboli, e col temporale, quasi miracolosamente, anche della peste; la fine delle sciagure private coincide con la fine della grande sciagura pubblica; quelle sono trasfigurate e sublimate in un quadro immenso, a suggello della significazione estetica e morale di tutto il romanzo. L'osservazione del Nicolini è dunque — ed egli lo sa — artisticamente irrilevante, simile a quella ipotetica circa l'episodio di Cecilia di cui parlavamo di sopra. Ma poiché anche storiograficamente non è di grande importanza, il Nicolini avrebbe fatto bene a notare semplicemente la cosa, senza insisterci, com'egli fa, con l'aria di voler cogliere in fallo il Manzoni. A prescindere dal fatto che l'artista è qui fuori causa, non consistono certo in queste inesattezze di particolari, che del resto derivano dal Tadino, le pecche importanti dello storiografo, quali risultano dal libro che stiamo esaminando.

Giacché, quando qualche superficiale critico si prova a tirare le somme del lavoro e osserva che, in fondo, il Nicolini non ha innovato altro che qualche particolare trascurabile, mostra di non aver capito gl'intenti e la portata del libro di cui discorreva. Il quale ha un doppio aspetto. Anzitutto è una nuova storia, particolareggiatissima, della grande pestilenza, quella storia che proprio il Manzoni si augurava che fosse scritta, e come tale getta luce sull'organizzazione politica, amministrativa, sanitaria della Lombardia spagnola; sulla cultura (intesa la parola in senso largo) delle varie classi sociali di allora; sulle reazioni — e questo è importantissimo — dell'opinione pubblica e dei pubblici poteri in un momento di grave crisi; eccetera. Né d'altra parte l'avere accertato, per esempio, che a negare il contagio, finché poté, e a nasconderlo alla plebe e alle altre Sanità italiane, fu la stessa Sanità milanese, e quindi anche il Tadino, l'infida fonte principale del Manzoni; che i provvedimenti di essa Sanità furono scarsi e tardivi; che a diffondere la credenza nelle unzioni non furono i medici « antipestisti », ma proprio i « pestisti »; che per negar le unzioni si sarebbe dovuto negare anche la stregoneria, nella quale invece credevano quasi tutti e lo stesso cardinal Borromeo; che non fu Don Gonzalo a permettere l'ingresso dai lanzi nello Stato di Milano, e non sua quindi la risposta famosa alle proteste che gli avrebbe mosse il Tadino; che la paura sola non basta a spiegare il « delirio collettivo » per cui si credé negli untori, ma che questi ci furono effettivamente e durarono a lungo: untori burloni (ammessi dallo stesso Manzoni), un-

tori allucinati (stregoni), untori perversi (gentaglia interessata a prolungare il contagio); avere accertato tutto ciò, non è poi, ci pare, cosa da poco. Ma quel che più conta è la visione d'insieme, è la vita di Milano nel primo Seicento, è l'azione di governo della Spagna, che son colorate in modo profondamente diverso nel racconto del Manzoni e in quello dello studioso moderno; il quale non ha, purtroppo per lui e per noi, l'arte del Manzoni, ma ha a sua disposizione fonti e perizia metodologica che quello non poteva avere.

In secondo luogo, il libro del Nicolini è un'analisi dei metodi di lavoro del Manzoni storiografo; e non è chi non veda come ciò sia interessante ai fini della retta comprensione della complessa personalità manzoniana. Risulta anzitutto chiaro, dal libro del Nicolini, che il Manzoni non fece una ricerca sistematica, o almeno larga, dei documenti originali, limitandosi alle narrazioni contemporanee, integrate solo sporadicamente da documenti; le sue due fonti principali, il Ripamonti e il Tadino, si riducono a una, essendo esse — e il Manzoni non se ne accorse — mutuamente interdipendenti. Insomma, se la « documentazione » ai fini del romanziere era più che sufficiente, ai fini dello storico fu troppo sommaria, e assai meno accurata, dice il Nicolini, di quella che si procuravano per i loro lavori gli storici italiani del primo Ottocento, se si escluda il Botta. Della quale affermazione, non essendo noi storici, lasciamo al Nicolini la responsabilità. Interessano più altre sue osservazioni. L'analisi che il Manzoni fa, nella *Colonna infame*, dei combattimenti seguiti nell'animo del denunciatore Piazza è, afferma il Nicolini, gratuita allo stato dei documenti, i quali invece mostrano il Piazza non suscettibile di scrupoli di tal genere. Una bellissima pagina di psicologia, che il Nicolini ha torto di giudicare avvocatesca e barocca (sia detto di passata che i rari giudizî letterarî di questo libro ci lasciano assai dubbiosi; niente dell'Achillini, ad esempio, riusciamo a trovare nel sogno di don Rodrigo), ma che storicamente è erronea. Il psicologo e il romanziere prendono dunque talvolta la mano allo storico, anche là dove egli è nelle funzioni di mero storico. La notazione ha la sua importanza.

Dice giustamente il Nicolini che il Manzoni, se fosse stato « vero storico », anziché deplorare moralisticamente la polemica tra pestisti e antipestisti, avrebbe dovuto indagare in concreto i mezzi, i fini, le ripercussioni di quella polemica. Sennonché, dice lo stesso Niccolini (pag. 118), « un racconto del genere, allo stato dei documenti, è incostruibile ». E allora? Allora il Manzoni, non potendo conoscere, avrebbe dovuto astenersi dal giudicare. Siamo al nocciolo degli appunti mossi dal Nicolini al Manzoni storico: l'« acredine moralistica intollerante e polemica ».

Ma forse un tono meno polemico avrebbe giovato anche a un altro racconto, a questo del Nicolini. La polemica esplicita o latente ne turba continuamente il filo, mentre a loro volta le necessità di un ordinato e minuto racconto smorzano la *vis* polemica. Letterariamente il libro non è all'altezza dei precedenti del Nicolini. Ma nuoce alla sua stessa tesi soprattutto un'antipatia verso l'uomo Manzoni, mal dissimulata dalle grandi lodi per l'artista; antipatia innegabile, che spiega come il suo libro sia stato interpretato come un atto di accusa, a sua volta non privo di acredine, e come tale respinto. Giacché, s'intende bene come il « moralismo » manzoniano non possa piacere al vichiano e crociano Nicolini; si può essere d'accordo con lui nell'ammettere che esso moralismo nuoccia allo storico; si può plaudire alla pazienza e all'acume dello studioso che si è assunto coraggiosamente il compito ingrato d'immettere alquanta acqua nel vino della corrente ammirazione per il Manzoni storiografo; ma in definitiva non si può fare a meno di pensare che questo stesso moralismo, se limita lo storico, dà al poeta la sua inconfondibile fisionomia; che, insomma, a una perfetta storia della peste milanese son sempre preferibili i *Promessi Sposi*, i quali senza quel moralismo non sarebbero mai stati scritti.

UMBERTO BOSCO

INDICE DEL VOLUME CCCXVIII

(SERIE VIII - 1937)

FASCICOLO 1583 - 1° MARZO 1938

ENRICO CAVIGLIA — Cina e Giappone . . . . . *Pag.* 3

UMBERTO BOSCO — Da Carducci ai « crepuscolari » . . . . . » 21

RICCARDO BACCHELLI — Il Mulino del Po - (V) . . . . . » 34

LUCA DEI SABELLI — La situazione politica e militare nella Spagna rossa » 65

GIUSEPPE POMBA — Diario di prigionia: dicembre 1836-gennaio 1837 - Con una notizia di MARCUS DE RUBRIS . . . . . » 74

FRANCESCO GABRIELI — L'eredità romana nell'Italia meridionale e le invasioni islamiche . . . . . » 85

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (94) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (100) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (105) — GUSTAVO GIOVANNONI, Architettura (109) — LORENZO GIUSSO, Storiografia (111) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (117).

FASCICOLO 1584 - 16 MARZO 1938

GABRIELE D'ANNUNZIO — Dal « Notturno » al « Venturiero senza ventura » - 32 lettere inedite a Guido Treves . . . . . *Pag.* 121

ALFREDO GARGIULO — Significato e grandezza dell'arte di Gabriele d'Annunzio . . . . . » 140

LUIGI BONGIOVANNI — Gabriele d'Annunzio aviatore di guerra - Con 18 lettere inedite . . . . . » 151

CORRADO ZOLI — Ricordi dell'impresa fiumana - Con una lettera inedita » 170

SCARTABELLO — Gabriele d'Annunzio e la « Nuova Antologia » - Con 9 lettere inedite . . . . . » 179

RICCARDO BACCHELLI — Il Mulino del Po - (VI) . . . . . » 186

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (222) — FAMULUS, PAOLO TOSCHI, Dannunziana (231) — GIUSEPPE DE LUCA, Scrittori d'oggi (238).

FASCICOLO 1585 - 1° APRILE 1938

GABRIELE D'ANNUNZIO — « Ho il dovere di combattere » - Lettera inedita ad Antonio Salandra (1915) . . . . . *Pag.* 241
ANTONIO BRUERS — Gabriele d'Annunzio e il suo bibliotecario - Con lettere inedite . . . . . » 245
UGO OJETTI — Tre secoli di pittura napoletana . . . . . » 252
GIOVANNI CIRAOLO — L'Etiopia nel passato e nell'avvenire . . . . . » 263
RICCARDO BACCHELLI — Il Mulino del Po - (VII) . . . . . » 270
ANNIBALE ALBERTI — Cesare Balbo e la politica europea . . . . . » 308
ANGELO PIERO SERENI — La cessione delle miniere spagnole da parte dei Rossi . . . . . » 319
R. M. DE ANGELIS — Porto d'Amburgo . . . . . » 329

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (336) — GINO BORGATTA, Note economiche (343) — CARLO ZAGHI, Studi africani (351) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (355) — ACHILLE RIZZO, Echi e documenti (360).

FASCICOLO 1586 - 16 APRILE 1938

GABRIELE D'ANNUNZIO — Dalla « Capponcina » al « Vittoriale » - 41 lettere a Emilio e Guido Treves e a Renato Brozzi . . . . . *Pag.* 361
FEDERICO FEDERICI — Führer . . . . . » 384
RICCARDO BACCHELLI — Il Mulino del Po - (VIII) . . . . . » 390
ALFREDO PETRUCCI — Le disavventure d'un celebre incisore: Marcantonio Raimondi . . . . . » 429
EDGAR NEVILLE — Le ragazze di Brunete - Trad. dallo spagnuolo . . » 435

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (457) — GINO BORGATTA, Note economiche (463) — WIDAR CESARINI SFORZA, Libri di politica (468) — UMBERTO BOSCO, Storia della letteratura italiana (475).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVIII-XVI

41
45
52
63
70
98
119
129
ni-
m-
361
384
390
429
435
mi-
sco,